



SCUOLA  
NORMALE  
SUPERIORE

SCUOLA NORMALE SUPERIORE

CLASSE DI SCIENZE UMANE

Perfezionamento in Discipline storiche

DISORDINE E DISONORE NELL'OCCUPAZIONE ALLEATA  
*Livorno (1944-1947)*

Candidata

Chiara Fantozzi

Direttore di tesi

Daniele Menozzi

Anno Accademico 2016-2017



*a Matteo*



# INDICE

<b>Introduzione</b>	7
<b>Abbreviazioni</b>	23
<b>I. Allied Military Government: l'occupazione nella liberazione</b>	25
1. <i>Una lunga liberazione</i>	27
2. «Conditions were in a chaotic state»: <i>una provincia devastata dalla guerra</i>	28
3. <i>L'instaurazione del Governo Militare Alleato</i>	34
4. «The Partisan Problem»	41
5. <i>Democrazia e tradizione nazionale:         legittimazioni retoriche dell'alleanza</i>	53
6. <i>Oscillazioni: autorità locali, Alleati e         contenimento delle proteste popolari</i>	61
<b>II. Tornare all'ordine: giustizia alleata, pubblica sicurezza e opinione popolare</b>	81
1. <i>Questioni d'ordine, questioni d'onore:         pubblica sicurezza, Alleati e popolazione</i>	83
2. <i>Giustizie discordanti: l'occupazione sul banco d'accusa</i>	94
3. <i>Un "dopoguerra totale":         la percezione popolare dell'Italia «L'Ibberata»</i>	115
<b>III. La fame e il vizio: furto, mercato nero e condotta militare</b>	131
1. <i>Una premessa</i>	133
2. <i>La fame e l'abbondanza</i>	136
3. <i>Furti e mercato nero a Livorno: l'illegalità degli italiani</i>	142
4. <i>1946-1947. Reati, "corruzione morale" e democrazia protetta</i>	151
5. <i>La colpa dei forestieri</i>	161
6. <i>I ladri alla gogna: una storicizzazione complessa</i>	169
7. <i>Altri ladri, altri contrabbandieri: gli Alleati</i>	180
8. <i>Il crimine e il vizio: vino, furto e violenza</i>	196

<b>IV. Stereotipi della criminalità e questione identitaria:</b>	
<b>retoriche e pratiche della lotta all'illegalità</b>	213
1. <i>Gangsters, "meridionali" e indesiderabili: stereotipi e ricostruzione identitaria</i>	215
2. <i>«Guardie e ladri»: la guerra continua nella "piccola patria"</i>	232
3. <i>Cronache repubblicane</i>	245
4. <i>L'«epurazione» degli indesiderabili: i rastrellamenti di polizia</i>	255
5. <i>Tra democrazia e stato di polizia: l'ultimo atto della lotta agli indesiderabili</i>	267
<b>V. Razze criminali</b>	283
1. <i>Il fronte del colore</i>	285
2. <i>Le truppe coloniali</i>	293
3. <i>Le truppe coloniali all'isola d'Elba tra storia e memoria</i>	303
4. <i>Criminali afroamericani a Livorno</i>	317
5. <i>Alleati contro: le risse tra i militari</i>	324
6. <i>Americani contro americani: GIs e corti marziali</i>	342
<b>VI. L'onore violato</b>	357
1. <i>Parlare di prostitute e nascondere gli stupri: una proposta interpretativa</i>	359
2. <i>Stupri alleati: una ferita all'onore</i>	366
3. <i>Rispettabilità sociale e onore militare: i processi delle corti marziali</i>	378
4. <i>Donne pericolose, donne perdute: le "segnorine"</i>	399
5. <i>Tra cura e detenzione: ospedale, polizia e prostituzione</i>	402
6. <i>Parlar di signorine: dal dibattito pubblico alla finzione narrativa</i>	412
7. <i>Le "Ragazze allegre" e la battaglia per la moralità</i>	421
8. <i>Il racconto della depravazione</i>	440
9. <i>La colpa e i confini dell'onore</i>	453
10. <i>Difendere i confini della comunità: la «caccia alle signorine»</i>	468
<b>Conclusioni</b>	477
<i>Dall'ombra della guerra alle ombre della democrazia</i>	479
<b>Bibliografia</b>	491

## INTRODUZIONE





Nessun altro paese in Europa ha conosciuto (e conosce oggi) forme di criminalità organizzata così storicamente determinate e forti, a tal punto da dar vita ad una “identità” criminale e ad una presenza *costitutiva*, un vero e proprio complesso codice genetico che mette allo specchio “Italia legale” e “Italia criminale”<sup>1</sup>.

Riflettendo su questo tema, qualche anno fa, alcuni tra i principali storici del diritto mettevano in rilievo la centralità della questione criminale e della sfera penale nel processo di *nation building* dell’Italia liberale, sottolineando come i fenomeni delinquenziali «“reali” o “immaginati”» avessero allora influenzato le politiche giuridiche e le pratiche discorsive dei giuristi e degli intellettuali, «contribuendo a determinare la percezione di immagini e stereotipi destinati a segnare il dibattito pubblico, a radicare alcuni temi [nient’]affatto marginali nella costruzione dell’identità nazionale». La questione del rapporto tra gli stereotipi della criminalità e la costruzione, in negativo, dell’identità nazionale coinvolge la riflessione giuridica, filosofica e storiografica ormai da vari decenni, concentrandosi specialmente sul periodo sette-ottocentesco. In particolare, la riorganizzazione degli apparati giudiziari e degli organismi di pubblica sicurezza è stata individuata come uno dei passaggi di maggior rilevanza e potere fondativo in qualsiasi processo di transizione<sup>2</sup>. L’ambito penale, definendo a livello concettuale e procedurale i confini del lecito ed il destino di chi commette l’illecito, riveste un ruolo cruciale in più direzioni. Da un lato esso connota profondamente l’identità del sistema di governo, dall’altro offre dei canali di grande efficacia per la naturalizzazione di quell’identità nel contesto comunitario: si stabilisce quali siano i “nemici” della collettività, le figure devianti, i comportamenti nocivi. Si individua un nemico interno sul piano legale, che spesso acquisisce valenze morali.

Importanti lavori hanno evidenziato come l’invenzione/qualificazione di nemici politici interni abbia rappresentato un elemento basilare dell’acculturazione politica di massa, mantenutosi intatto nel passaggio dalla dittatura alla Repubblica<sup>3</sup>. È invece

---

<sup>1</sup> L. Lacchè, M. Stronati (a cura di), *Questione criminale e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, Eum, Macerata 2014, p. 8.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>3</sup> Sulla questione del “nemico interno”, secondo una connotazione di ordine politico, si vedano le riflessioni di A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell’Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005, pp. 166-230 e Id. (a cura di), *L’ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2006.

meno studiata la questione di quanto gli ambiti della legalità e della moralità, nell'uscita dal fascismo, siano stati decisivi nel costruire e consolidare una dicotomia (politica *latu sensu*) amico/nemico. Opere altrettanto fondamentali hanno riflettuto sulla cosiddetta giustizia di transizione, intesa come insieme di procedimenti amministrativi e giudiziari atti a punire i crimini di regimi autoritari e totalitari (nel caso italiano, quelli nazifascisti) e ad epurare lo Stato<sup>4</sup>. Si è però trascurato come e in che dimensione il passaggio alla democrazia abbia influito sulla rimodulazione del concetto di giustizia, nonché sulla valutazione e sul trattamento della criminalità generica.

La mia tesi adotta una cronologia inusuale e meno battuta, 1944-1947, al fine di comprendere appieno i meccanismi di rifondazione della nuova Italia dopo il secondo conflitto mondiale. Livorno rientra in quella parte del paese “liberata prima della Liberazione” del 25 aprile 1945, costretta a fare i conti con la catastrofe militare mentre ancora la guerra infuria al Nord e nel resto d'Europa. È un'Italia che conosce, come hanno scritto Enzo Forcella e Nicola Gallerano, un “altro dopoguerra”, in cui la totalizzazione bellica segna ancora in modo pervasivo e minaccioso il vissuto quotidiano (nel quale il concetto stesso di “dopoguerra” tende ad offuscarsi)<sup>5</sup>. Il caso di studio della città labronica, inoltre, ha una rilevanza del tutto peculiare: eletta a *10th Port* dall'esercito statunitense, essa dovette accettare e sopportare per più di tre anni la presenza dei militari angloamericani, diventando, per cause di forza maggiore, un luogo di eccezionalità e di “relazioni pericolose” tra italiani/e stranieri, dove crimini e disordini toccarono vette consistenti.

È così possibile riflettere sul venir meno dei presupposti della sicurezza sociale che, nel corso del conflitto, ma anche nell'immediato dopoguerra, amplificò la necessità di individuare e punire i soggetti pericolosi. Ciò accadde in una dinamica di reciproche influenze tra dibattito intellettuale, pubblico e giuridico, circa la quale pare opportuno offrire una chiave di lettura. La prima proposta di questo lavoro consiste perciò nell'allargare l'area di pertinenza della giustizia di transizione all'ambito della criminalità comune, in particolar modo a quella che più si legò

---

<sup>4</sup> C. Corradetti, *Cos'è la giustizia di transizione (Transitional Justice)? Uno sguardo d'insieme*, in «Contemporanea», XVIII, 1, 2015, pp. 231-242.

<sup>5</sup> Cfr. E. Forcella, *Un altro dopoguerra*, in M. Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Feltrinelli, Milano 1976 e N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-45*, FrancoAngeli, Milano 1985.

all'occupazione alleata. La volontà è quella di comprendere, da un lato, come l'incontro della giustizia angloamericana ed italiana contribuirono a plasmare l'identità della nascente democrazia e, dall'altro, con quali schemi mentali furono giudicati – dall'alto e dal basso – i disordini e l'illegalità più strettamente correlati alla presenza straniera. Disordini e criminalità perpetuarono nel dopoguerra alcune delle violenze e parte dell'insicurezza tipiche del conflitto totale. Ci si trova insomma nel pieno di quel clima di dissoluzione della legalità in cui Guido Crainz ha intravisto l'ombra della guerra<sup>6</sup>.

Vi è dunque il problema di comprendere come tali reati furono percepiti e giudicati a livello sociale, ma anche di come essi furono trattati sul piano legale. Inoltre come influì il perdurare di una presenza militare straniera – nelle sue implicazioni più problematiche – sulla rimodulazione dei riferimenti identitari? Per rispondere a tali interrogativi sono stati esaminati i due periodi dell'amministrazione angloamericana: il governo propriamente militare (*Allied Military Government*, 19 luglio 1944 – 31 dicembre 1945) e la fase della “tutela” alleata sulle neonate istituzioni postfasciste (*Allied Commission*, 1 gennaio 1946 – 31 dicembre 1947). I primi due capitoli, concentrati sulla fase militare, affrontano lo strutturarsi delle relazioni tra i referenti politici locali, i civili e l'Amg, specialmente in merito alla materia dell'ordine pubblico. Chiariti i presupposti di questa complessa interazione, i capitoli seguenti, di carattere tematico, vertono sull'intero arco cronologico considerato ed esaminano la diffusione e le ricadute sociali dei principali stereotipi che furono dedicati all'illegalità italo-alleata, intesa come l'insieme degli atti illeciti commessi dai liberatori a danno degli italiani, dagli italiani a danno dei liberatori e nella collaborazione tra gli uni e gli altri. D'altra parte la dimensione penale e la gestione dell'ordine pubblico coinvolsero sia gli organismi del governo alleato sia gli apparati italiani dello Stato e dell'amministrazione locale. Il loro serrato confronto, anch'esso tutt'altro che univoco, darà luogo a considerazioni specifiche. Vi sarà così occasione di mettere a fuoco le politiche adottate dall'esercito statunitense per il mantenimento della pubblica sicurezza, con un esame dei principali organi ad essa preposti: la *Military Police* e i tribunali marziali che ebbero giurisdizione sui civili, attivi sul territorio livornese per un arco temporale

---

<sup>6</sup> G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Feltrinelli, Milano 2014<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 2007).

particolarmente esteso. Le corti angloamericane, almeno nel periodo del governo propriamente militare, portarono sul suolo italiano un modello di giustizia differente rispetto a quello della penisola. All'argomento è stato dato debito rilievo in relazione al contesto tedesco; risulta invece ancora assente uno studio sull'Italia occupata. Per più motivi, dunque, vale la pena approfondire la questione cercando di ritrovare nei processi delle *Military Courts* il punto d'incontro di due distinte visioni sulla società, di due proposte normative<sup>7</sup>. Allo stesso tempo saranno esaminate le politiche intraprese nei medesimi ambiti dalle istituzioni locali.

In una prospettiva più ampia il mio lavoro si colloca nel filone di studi che si interroga sulle strategie di transizione dalla guerra (nello specifico dalla guerra fascista) alla pace, e dalla dittatura (fascista) alla democrazia. Tali strategie includono molteplici pratiche di smobilitazione, in particolare la dismissione degli abiti mentali che motivano il coinvolgimento nello scontro armato: dinamica nient'affatto lineare, che evidenzia la sopravvivenza di una "cultura di guerra" ben al di fuori del "tempo di guerra" propriamente detto<sup>8</sup>. Se la storiografia aderente al "paradigma antifascista" ha presupposto un'immagine della "liberazione" come evento-cesura, l'ottica della *sortie de guerre* e della "lunga liberazione"<sup>9</sup> insiste al contrario su un processo, su una costellazione di fenomeni tutt'altro che immediati, contraddistinti da vischiosità, sfasature e contraddizioni. La nozione di "uscita" si pone insomma come complessa, laddove quella di "dopoguerra" appare semplificatoria. Quando finisce la guerra e comincia il dopoguerra nella Livorno che continua ad essere soggetta, in modo più o meno diretto, alla giurisdizione angloamericana e a poteri militari stranieri che si sovrappongono all'amministrazione civile italiana? Un altro obiettivo della tesi è

---

<sup>7</sup> Cfr. E.E. Nobleman, *American Military Government Courts in Germany. With Special Reference to Historic Practice and Their Role in the Democratization of the German People*, U.S. Army Civil Affairs School, Fort Gordon 1961 e A. Szanajda, *The Restoration of Justice in Postwar Hesse, 1945-1949*, Lexington Books, Lanham 2007.

<sup>8</sup> Cfr. B. Cabanes, G. Piketty (a cura di), *Sortir de la guerre : jalons pour une histoire en chantier*, numero monografico di «Histoire@politique», I, 3, 2007; J. Frémeaux, M. Battesti (a cura di), *Sortir de la guerre*, Presses de l'université Paris-Sorbonne, Paris 2014; M. Mondini, *Transitions from War to Peace: Demobilization and Homecomings in Twentieth-Century Europe*, in P. Pombeni (a cura di), *The Historiography of Transition. Critical Phases in the Development of Modernity (1494-1973)*, Routledge, New York-London 2016, pp. 155-167. Ma si veda anche il quadro interpretativo offerto da S. Audoin-Rouzeau, C. Prochasson (a cura di), *Sortir de la Grande Guerre. Le monde et l'après-1918*, Tallandier, Paris 2008.

<sup>9</sup> Sull'uso di questa categoria nel caso francese, con la stessa periodizzazione del mio lavoro, cfr. A. Knapp (a cura di), *The Uncertain Foundation. France at the Liberation, 1944-47*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007.

dare risposta a queste domande, andando oltre le «rimozioni dell'antifascismo»<sup>10</sup>, ma anche e soprattutto i luoghi comuni e le deformazioni attuate dal revisionismo anti-resistenziale, sempre sollecito a puntare il dito contro le violenze alleate in una loro inaccettabile equiparazione alle atrocità nazifasciste.

È ormai assodato che la costruzione dell'*ethos* repubblicano non può essere identificata con la storia dell'antifascismo militante, data la permanenza di un'ampia "zona grigia" attendista e refrattaria a qualsiasi scelta di campo ideologica. La mia prospettiva, però, è diversa da quella del «nuovo revisionismo di sinistra»<sup>11</sup>. A mio parere l'integrazione dei livornesi – e degli italiani in genere – nel nuovo ordine postbellico, ferme restando le differenti sensibilità esistenti nell'arco ciellenistico, si realizzò infatti per mezzo di un linguaggio più rudimentale, capace di parlare ai sentimenti, ai bisogni ed alle paure, in una parola in grado di attingere a quelle "figure profonde"<sup>12</sup> che, costituendo il tessuto della tradizione patriottica, intercettavano un sentire comune e un immaginario di massa radicato. Come ha osservato di recente Guri Schwarz, a proposito dei riti funebri e del culto nazionale all'origine della Repubblica, occorre non soltanto «ripensare la cesura del 1945»<sup>13</sup>, ma porre al centro dell'analisi le caratteristiche e la diffusione di quel "patriottismo espiativo" che permise alle popolazioni di gestire lo sconvolgimento bellico, superare i lutti e tornare faticosamente alla normalità. Il fulcro del mio lavoro verte proprio sulle rappresentazioni identitarie che orientarono questa transizione, resa ancor più complicata e tormentata dalle tensioni suscitate dall'occupazione militare. Quali furono le figurazioni funzionali a conferire senso e rassicurazione dinanzi al clima perdurante di disordine e violenza? Quale fu il "carattere"<sup>14</sup> del nuovo italiano – l'italiano "democratico" – portato ad esempio in quel convulso periodo di passaggio? Quale fu la rappresentazione che una comunità locale come quella livornese ebbe di

---

<sup>10</sup> L. Paggi, *Il «popolo dei morti». La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 83-143.

<sup>11</sup> M. Mirri, *Postfazione. L'ultimo servizio del nostro vecchio Liceo classico*, in M. Mirri, R. Sabbatini, L. Imbasciati, *L'impegno di una generazione. Il gruppo di Lucca dal Liceo Machiavelli alla Normale nel clima del dopoguerra*, Angeli, Milano 2014, p. 187.

<sup>12</sup> A.M. Banti, P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. XXVIII-XXX.

<sup>13</sup> G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Utet, Torino 2010, p. 275.

<sup>14</sup> Per come è definito da S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010.

se stessa, e quali furono i “vizi” in relazione ai quali rappresentò se stessa e la società militare straniera? La smobilitazione passò attraverso la definizione dei confini della “piccola patria”, il disciplinamento dei corpi e degli animi, la restaurazione dei costumi e dei rapporti di genere, in un rapporto dialettico tra direttive dall’alto e pulsioni spontanee dal basso.

L’antifascismo resistenziale fu soltanto un fattore, per quanto importante, di questo processo di negoziazione, che coinvolse, in modo spesso caotico, le autorità periferiche dello Stato, il governo alleato, le forze dell’ordine italiane, i partiti politici, i circuiti familiari. Tale insieme si mosse insomma in una cornice più ampia, dominata dagli schemi e dagli stereotipi del nazionalismo borghese, stratificatosi nella società italiana dal Risorgimento fino al totalitarismo fascista. Per “ritrovare” i caratteri distintivi della *sortie de guerre* occorre quindi concentrarsi sul rapporto culturale intrattenuto dalla popolazione e dall’opinione pubblica con l’“ombra della guerra”, proiettata sul paese ed incarnata dalla presenza ingombrante dei *GIs* e dei loro “effetti collaterali”: criminali di varia specie, in particolare le prostitute illegali che vendettero il proprio corpo all’“alleato nemico”. Soggetti, questi ultimi, ritenuti un’autentica vergogna, una pericolosa minaccia, per quell’Italia sana che cercava di risorgere dal fascismo. Secondo il principio della nazionalizzazione per contrasto, l’esame di questa particolare forma di familiarizzazione italiane/alleati consentirà di sondare il ruolo affidato al genere nel delicato processo di ricostruzione identitaria. Quanto la denuncia dell’immoralità delle signorine fu funzionale a riaffermare le tradizionali “missioni” femminili, in un momento in cui le italiane avevano raggiunto un protagonismo politico senza precedenti, conquistato con le armi e senz’armi, con la partecipazione alla Resistenza e con l’esercizio in tempo di guerra di una prolungata supplenza delle funzioni maschili?

Un simile retroterra può essere restituito solo marginalmente ripercorrendo le vie della storia politica tradizionale, interessata alle vicende delle istituzioni, dei movimenti sociali e degli organismi partitici. In controtendenza con questa impostazione, ho scelto di privilegiare non tanto gli aspetti politici ed amministrativi in senso stretto, quanto piuttosto il grumo di stilemi, semantiche, simboli e retoriche che guidarono la transizione postbellica e postfascista di una società in cerca di organizzazione, seguendo un tipico approccio di storia culturale del politico. Metterò

dunque a fuoco l'opera di stereotipizzazione che fissò i modelli negativi dei cattivi italiani, dei banditi, delle svergognate italiane, dei “negri” e dei “marocchini” dai tratti feroci o scimmieschi. Tale processo, infatti, costituì «una grammatica» capace di inquadrare la società, «rendendola leggibile»: lungi dall'essere confinata in gruppi elitari o più politicamente consapevoli, una simile “grammatica” si impose nella “cultura sottile”, rimescolando codici alti e bassi, imponendo un canovaccio condiviso e producendo effetti performativi<sup>15</sup>. I costrutti della criminalità, della violenza e dell'immoralità – veicolati attraverso i molteplici registri della banalizzazione, della demonizzazione, dell'eufemismo, del *mélo*, del poliziesco – verranno così esaminati come vere e proprie concezioni ed azioni politiche.

La categoria di “nazionalizzazione per contrasto”<sup>16</sup> si presta perfettamente a questo tipo di lettura: la transizione del 1944-1947, contraddistinta dall'enfasi sulla democratizzazione e sul ripristino della sovranità popolare e dell'universalità dei diritti, si rese in realtà su una ricomposizione identitaria in cui giocarono un ruolo determinante le immagini dell'alterità e dell'esclusione sociale. Capire le articolazioni originali di questa nazionalizzazione per contrasto, nel contesto e nel periodo oggetto di indagine, significa aprire uno scorcio inedito su come gli uomini dell'epoca immaginarono la ricostruzione del corpo sociale e cercarono di dare una soluzione al proprio senso di smarrimento. Disordine e disonore. Sono questi i due poli che racchiudono *topoi* e prototipi “in negativo” di un discorso incentrato sulla rigenerazione della comunità: una redenzione che fosse il più possibile indolore, dopo i trascorsi del ventennio mussoliniano – a Livorno impersonato dal *patronage* della famiglia Ciano<sup>17</sup> – e la sciagurata guerra al fianco di Hitler. Si tratta di una polarizzazione che disegnò in modo efficace i confini della “piccola patria”, in attesa che la “grande”, per niente morta come spesso si sostiene, risorgesse.

Il prepotente revival neopatriottico avviatosi alla fine del secolo scorso e tuttora in auge<sup>18</sup> – ambigualmente associato, anche in ambito italiano, al riaffiorare di fenomeni razzisti – offre più di uno spunto di riflessione sui temi indagati. Sarebbe

---

<sup>15</sup> C. Brice, *La storia culturale del politico: stato dell'arte, risultati e proposte*, in «Memoria e ricerca», XV, 40, 2012, pp. 55-74.

<sup>16</sup> M. Nani, *La nazione e i suoi altri*, in «Storica», X, 30, 2004, pp. 95-119.

<sup>17</sup> M. Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, Olschki, Firenze 2009.

<sup>18</sup> S. Patriarca, *Italian neopatriotism: debating national identity in the 1990s*, in «Modern Italy», VI, 1, 2001, pp. 21-34.

d'altronde inappropriato cadere in interpretazioni schematiche che riconducono la crisi del modello inclusivo di cittadinanza repubblicana, in maniera univoca, a un presunto deficit di cultura democratica congenito alla transizione postfascista, di settanta anni precedente. Le trasformazioni di quest'ultimo settantennio sono state molte e profonde; si pensi all'implosione della cosiddetta prima Repubblica per quanto riguarda l'Italia, e più in generale alle crisi economiche che hanno attraversato l'ultimo ventennio, alla messa in discussione dell'assetto unitario europeo, all'affermazione di un terrorismo di matrice religiosa. E si pensi soprattutto all'avvento dell'era globale e delle nuove forme di socializzazione digitale, fenomeni che, se da una parte hanno amplificato le divaricazioni sociali infra ed extra-nazionali esistenti, dall'altra hanno consentito lo sviluppo di movimenti politici fondati sul virtuale concetto di "democrazia diretta". Pare insomma distorsivo ricondurre direttamente il populismo, l'autoritarismo, il razzismo ed il nazionalismo trasversali a queste nuove manifestazioni politiche a un semplice rifiorire del fascismo o alla transizione democratica rimasta culturalmente incompiuta. Al contempo però gli interrogativi aperti dalle criticità del presente invogliano a cercare a fondo in quell'epoca, non tanto per trovarvi la matrice dei comportamenti attuali, quanto per seguire a ritroso il percorso di certe credenze, comportamenti e mentalità nella convinzione che, come Marc Bloch ci ha insegnato, non vi sia «che una scienza degli uomini nel tempo, la quale senza posa necessita di unire lo studio dei morti a quello dei viventi». Occorre evitare l'«idolo delle origini», ma insieme riavvolgere la «bobina in senso inverso» a partire dall'«ultimo fotogramma»<sup>19</sup>.

Il secondo filone al quale il mio lavoro si collega è quello della "guerra ai civili". Si tratta, com'è noto, di un insieme di studi che si è soffermato sul nodo spinoso degli effetti, delle modalità e dell'eticità degli atti di violenza bellica, problema al quale Claudio Pavone ha dedicato un denso capitolo del suo fondamentale *Una guerra civile*<sup>20</sup>. L'attenzione alla "guerra ai civili", inizialmente rivolta alla "politica del massacro" intrapresa dalla *Wehrmacht*, ha permesso di allargare significativamente il campo dell'indagine storiografica al vissuto antropologico delle popolazioni, dimostrando che esse percepirono spesso, in modo per noi sorprendente, un

---

<sup>19</sup> M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998, p. 38.

<sup>20</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 413-514.



*continuum* tra l'occupazione nazifascista e quella alleata<sup>21</sup>. Tra i fenomeni indagati hanno acquisito centralità i bombardamenti, le stragi, gli stupri ed il perpetuarsi, oltre il 1944-45, di un panorama contraddistinto dalla conflittualità e dall'illegalità.

Roberto Vivarelli quasi vent'anni fa, Sergio Luzzatto un decennio fa e più recentemente Mario Mirri hanno denunciato alcune ricadute discutibili di quest'impianto analitico: a loro parere, l'insistere sulla popolazione frastornata, terrorizzata, "tra due fuochi" (le violenze tedesche e quelle alleate) ha alimentato un paradigma vittimario tendenzialmente riduzionistico. Si sono infatti suggerite facili generalizzazioni, con la conseguenza di sostenere – alla luce di un'accentuazione della dimensione terribile, indistinta e generica della violenza della guerra totale – una continuità di situazioni e di percezioni inammissibile non soltanto nel giudizio odierno dello storico, ma anche nell'opinione degli attori del tempo, ai quali generalmente apparvero chiare, e per nulla equivalenti, le condotte di guerra e di occupazione, nonché le finalità perseguite dai tedeschi e dagli angloamericani. Si è così passati dalla monumentalizzazione degli eroi che hanno preso le armi, non esitando ad infliggere la violenza, a quella delle vittime che l'hanno subita, con il rischio di compilare ripetitivi inventari degli orrori e di procedere ad una meccanica enumerazione delle persone uccise e/o oggetto di violenze, tanto più degne di compianto «quanto più anonime ed inermi»<sup>22</sup>.

Già nel 1998 Vivarelli si chiedeva se «contare il numero di quei morti e studiare le circostanze particolari nelle quali le singole tragedie si consumarono» (discorso che potrebbe essere esteso alle violenze in genere) ci sia «di un qualche aiuto a capire

---

<sup>21</sup> T. Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2003; G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005. Sulla definizione di "guerra ai civili", cfr. M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997.

<sup>22</sup> Il passo, tratto da S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004, è adesso discusso in A.M. Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 242-244. Cfr. M. Mirri, *Postfazione*, cit., p. 189: «Affermazioni di questo tipo non appaiono comprensibili a chi ha avuto la ventura di vivere tutte queste vicende, dall'inizio della guerra ad oggi: non mi ricordo di aver visto così tante popolazioni frastornate, umiliate, terrorizzate. Certo, subito dopo l'8 settembre, a vedere arrivare le truppe tedesche di occupazione, la gente era preoccupata e le reazioni furono diverse [...]; ma la gran parte aveva capito subito quello che succedeva: non a caso, non ci furono manifestazioni di gioia, né apprezzamento per il comportamento dei tedeschi con forme di fraternizzazione (al contrario, dall'invasione della Sicilia alla rapida occupazione del sud da parte delle truppe alleate, fino alla linea Gustav, non mancarono forme di accoglienza festosa, gioia e festeggiamenti, con molte forme di fraternizzazione)».

perché tutto ciò avvenne», avanzando il timore fondato di un «appiattimento indiscriminato di quelle vicende, dal punto di vista delle vittime tutte ugualmente ripugnanti». Lo studioso del fascismo coglieva le insidie insite nel trasferire l'analisi sul «terreno degli avvenimenti quotidiani», con il risultato di compiere una cronaca episodica, una «raccolta di casi, tutti più o meno atroci, di cui ogni guerra è ricca, allineati in modo indifferenziato, senza natura e senza storia», e spalancare così – sia pur involontariamente – la porta alle ragioni del revisionismo.

E ove si riesca a dimostrare, cosa non difficile, che le atrocità non furono monopolio di una sola parte, e che la nobile immagine di tante anime belle unite nella lotta contro la Germania nazista non regge alla prova dei fatti, si riterrà lecito, se non proprio concludere, almeno insinuare che, dopo tutto le colpe degli uni non furono molto maggiori delle colpe degli altri, *ergo...* se tra l'una e l'altra parte in lotta non vi fu proprio un'equivalenza, si trattò quanto meno di una differenza relativa. Che è giudizio storicamente e moralmente aberrante, non solo perché sottovaluta i fatti mescolandoli impropriamente, ma perché mette del tutto in ombra quello che è il nocciolo della questione, cioè la natura del conflitto e la qualità rispettiva delle parti in lotta, *indipendentemente* dai casi individuali<sup>23</sup>.

Pare legittimo dubitare che il fitto campionario di notizie sulle violenze alleate, contenute nelle carte d'archivio prodotte dalle istituzioni di governo, serva a comprendere meglio l'esperienza soggettiva delle popolazioni e che tali fonti possano essere interrogate in modo pertinente in relazione ad un simile quesito storiografico. Senza porre in discussione la grave dimensione delle atrocità che emergono dai documenti, dalle memorie e dai racconti orali, risulta problematico utilizzare questo tipo di materiale per decifrare il “vissuto” dei protagonisti del tempo e prospettare un'antropologia storica che registri il trauma della guerra totale e della “lunga liberazione”. Nella mia opinione, quel vissuto va e può essere cercato più proficuamente altrove, ovvero sul terreno delle rappresentazioni. La vittimizzazione dei civili – la prospettiva del «prezzo che la guerra impose alle popolazioni» – elude difatti alcuni problemi fondamentali: innanzitutto le complicate relazioni instauratisi tra quelle popolazioni ed i soldati occupanti e, in secondo luogo, il rapporto tra gli italiani e il fascismo. Evitare di confrontarsi con i «precedenti» del 1944-47, isolare

---

<sup>23</sup> R. Vivarelli, *Guerra ai civili e vuoti di memoria*, in «Belfagor», LIII, 3, 1998, pp. 346-347.

il tema della violenza subita dal “popolo” e farne la vittima collettiva della cieca violenza nazista e poi alleata, riducendo magari i fascisti alla minoranza di coloro che seguirono il destino della Rsi, significa in sostanza ignorare le corresponsabilità che gli italiani ebbero nel drammatico esito della guerra: «Ben più estesi e profondi furono i rapporti tra l’esperienza fascista in tutto il suo insieme e gli italiani»<sup>24</sup>.

Il cortocircuito con l’attualità, inoltre, è anche in questo caso evidente. Pesa il discredito in cui, a partire dagli anni Novanta del Novecento, sono caduti la guerra umanitaria e l’interventismo democratico, di oggi e di ieri. In seguito allo *choc* emotivo e mediatico prodotto dalle dettagliate notizie sulle atrocità commesse nei Balcani durante le guerre jugoslave e del Kosovo (per non citare le varie guerre asimmetriche condotte in Medio Oriente), i protagonisti indiscussi del racconto storico sono diventati i civili, bersagli strategici di ideologie mortifere ed istinti sanguinari, oppure delle *wings of democracy* esportatrici di libertà. Il *cliché* degli americani bonari che donano sorridenti cioccolata e sigarette è stato così spodestato da un altro, quello delle «angherie», dei «soprusi», dei «crimini a lungo coperti e rimossi»: di un’Italia dove «i liberati furono violati dai liberatori, in una mistificazione dei ruoli tra aguzzini santificati e vittime zittite»<sup>25</sup>. Oppure, per citare un promettente regista siciliano improvvisatosi improvvidamente storico, si è potuto leggere di recente sulle pagine dei giornali che «Gli Americani arrivarono in Sicilia come oggi hanno fatto in Afghanistan e Siria»<sup>26</sup>.

Critiche come quelle di Vivarelli e Luzzatto – nei confronti di lavori che hanno contribuito ad accrescere la nostra conoscenza sul periodo della guerra civile e della presenza alleata nel dopoguerra – appaiono drastiche ed in larga misura ingenerose. Eppure hanno il merito di mettere in guardia da una visione all’interno della quale i civili – spesso privati della loro individualità – vengono descritti come soggetti puramente passivi, vittime necessariamente innocenti e in nessun modo

---

<sup>24</sup> Ivi, pp. 353-354.

<sup>25</sup> G. Di Fiore, *Controstoria della Liberazione. Le stragi e i crimini dimenticati degli Alleati nell’Italia del Sud*, Rizzoli, Milano 2012.

<sup>26</sup> La dichiarazione di Pierfrancesco Diliberto, in arte Pif (2 novembre 2016), è consultabile su <<http://www.lasicilia.it/news/home/39763/cinema-pif-gli-americani-arrivarono-in-sicilia-come-oggi-hanno-fatto-in-afghanistan-e-siria.html>> (ultimo accesso 5 gennaio 2016). Il regista del film *In guerra per amore* (2016), altrove criticato per la sua rappresentazione *politically correct* dello sbarco alleato in Sicilia e per aver colorato di tinte buoniste gli americani, ha inoltre affermato: «La democrazia instaurata dai vincitori sulla nostra isola non è vera democrazia, ma il dominio della mafia».

corresponsabili, nel bene o nel male, delle sorti belliche. Nel mio lavoro cercherò di mostrare come le popolazioni tentarono al contrario di elaborare attivamente proprie strategie – lecite ed illecite – per fronteggiare le distruzioni materiali e morali provocate dal conflitto mondiale e dalla perpetuazione dello stato di guerra nel post-liberazione. I rapporti che si instaurarono tra gli abitanti della costa livornese e i “liberatori” furono dettati da un ventaglio di atteggiamenti di socializzazione: subordinazione, fraternizzazione, collaborazione professionale, complicità delinquenziale, insofferenza, rivalità, aperto conflitto. Ecco perché sarà importante mantenere uno sguardo incrociato tra gli attori coinvolti, evitando la rigida contrapposizione tra vittime e carnefici.

Sono inoltre dell’idea che i crimini perpetrati dai soldati alleati – tra cui gli omicidi e le violenze sessuali – vadano contestualizzati, in primo luogo interpretandoli alla luce delle contingenze politiche dell’*Amg* e delle condizioni di vita dei soldati angloamericani o delle truppe coloniali francesi, in secondo luogo decostruendo le retoriche, di parte italiana ed alleata, che contribuirono a forgiarne da subito la rappresentazione e a trasmetterne la memoria. Allo stesso modo, quei crimini vanno correlati alla più ampia raffigurazione e realtà di una illegalità – composta da reati contro la proprietà e contro le persone – di cui si macchiarono gli stessi civili italiani, spesso in un quadro di connivenza con parte dei loro “alleati nemici”. È necessario poi sottrarre un tema come quello degli stupri ad una lettura quasi metastorica, che fa di essi dei gesti di brutalità irrazionale, restituendoli invece al terreno di un’osservazione più distaccata. Occorre scandagliare la documentazione e le cronache giornalistiche così da sceverare il più possibile la realtà delle atrocità dalla loro elaborazione.

Infine l’analisi della prostituzione di guerra mostrerà come sia fuorviante parlare, in termini generali e indifferenziati, di “guerra alle donne” da parte dell’esercito occupante, dato che la stigmatizzazione sociale e in taluni casi l’autentica segregazione che colpì le donne di malaffare dedite al meretricio illegale fu la conseguenza di una campagna condotta coralmemente dalla stampa e dalle autorità italiane, col sostegno – o perlomeno con il tacito assenso – delle cosiddette oneste madri di famiglia. Le “vittime”, semmai, furono *alcune* donne (le prostitute clandestine, soprattutto del Sud Italia) ed *alcuni* soldati stranieri (i “negri”),

discriminati a causa dell'estrazione sociale, dell'infrazione alle regole della moralità pubblica, del colore della pelle e dell'offesa inferta all'onore nazionale, aggravata dalla macchia del rapporto interrazziale: rapporto inconcepibile in un paese che aveva alle spalle un fresco passato coloniale e coltivava ancora precise ambizioni in tal senso.

Le riflessioni condotte in questo lavoro sono state supportate dall'esame approfondito dei documenti relativi all'attività della questura, della prefettura e del Cln provinciale conservati presso l'Archivio di Stato di Livorno. Ad essi si è aggiunto lo spoglio sistematico delle fonti reperibili presso l'Archivio Centrale dello Stato ed attinenti alla pubblica sicurezza della provincia, al comportamento delle truppe alleate e allo specifico degli stupri perpetrati dai liberatori. Altrettanto importante è stata la consultazione della documentazione prodotta dal governo militare alleato e raccolta nel fondo *Allied Control Commission*, anch'esso presente in copia presso l'Archivio Centrale dello Stato (gli originali sono ai National Archives and Records Administration di Washington D.C.). Un contributo cospicuo è venuto poi dalla consultazione della ricca documentazione digitalizzata dallo stesso esercito statunitense, soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione delle politiche militari di gestione dell'ordine pubblico, della pedagogia militare e delle norme che regolarono la vita delle truppe. Mi sono avvalsa infine della significativa raccolta di materiali giudiziari attinenti ai processi celebrati dalle corti marziali. Le fonti britanniche (archivistiche e a stampa) sono invece rimaste sullo sfondo. Tale scelta si spiega col fatto che il controllo del territorio labronico fu demandato alle forze americane e con il riscontro dell'influenza determinante che ebbe la cultura statunitense – soprattutto cinematografica – nel plasmare le immagini della criminalità. L'esame delle fonti archivistiche è stato affiancato dallo spoglio analitico della pubblicistica locale del periodo e da sondaggi tematici effettuati su alcuni dei principali quotidiani nazionali. Vista la delicatezza dei temi indagati, purtroppo non è stato possibile accedere ad alcuni documenti d'archivio. Com'è noto, infatti, l'articolo 122 del decreto legislativo 22 gennaio 2004 n. 42 (*Codice dei beni culturali e del paesaggio*), il quale a sua volta recepisce la normativa del decreto 30 luglio 1999 n. 281 (disposizioni in materia di trattamento dei dati personali per finalità statistiche e di ricerca scientifica), esclude dalla consultazione, per un periodo di 70

anni, i documenti relativi a dati personali “sensibilissimi” (quali lo stato di salute, la vita sessuale o rapporti riservati di tipo familiare). Alcune verifiche sul tema della prostituzione di guerra ne hanno risentito, specialmente quando è stato fatto valere il criterio estensivo dell’estremo cronologico superiore del fascicolo in cui i documenti in questione erano collocati.

Al termine di questa ricerca un ringraziamento particolare va al direttore di tesi, Daniele Menozzi, per le indicazioni e gli stimoli da lui ricevuti, ma anche per avere accompagnato il mio percorso di studio presso la Scuola Normale Superiore. Un debito di riconoscenza va poi all’Istituto storico della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Livorno, in primo luogo alla direttrice Catia Sonetti, per avere supportato la ricerca e avere offerto spazi di confronto e di condivisione dei suoi risultati. Desidero inoltre ringraziare Vinzia Fiorino per la lettura attenta dei capitoli, per i suggerimenti, per la sensibilità con cui ha con me discusso il nodo della stigmatizzazione dei criminali. Il confronto con Guri Schwarz sui temi della transizione postbellica è stato fondamentale; per questo e per la disponibilità dimostratami lo ringrazio sentitamente. Sono molto grata ad Alberto Mario Banti e a Silvana Patriarca, per i preziosi pareri sulle questioni via via emerse. Non posso inoltre dimenticare la disponibilità del personale delle biblioteche e degli archivi visitati: il direttore dell’Archivio di Stato di Livorno, Massimo Sanacore; Cristina Francioli, archivista dello stesso istituto; Simona Ferrantin dell’Isacem - Istituto Paolo VI di Roma; il personale dell’Archivio Centrale dello Stato. Un grazie va a Mario, Laura, Francesco, Filippo, Giovanni, Agostino e a tutti i colleghi e agli amici con cui negli ultimi anni ho parlato degli argomenti della ricerca, per la pazienza con cui mi hanno ascoltato, per i pareri espressi e per il sostegno che non è mai mancato. Tra di essi un posto particolare spetta a Carlotta Ferrara degli Uberti. Infine, il ringraziamento più sentito è quello a Matteo Caponi, lettore instancabile delle varie stesure di questo lavoro. Lo ringrazio per tutto il tempo trascorso a discutere di soldati, banditi, crimini e prostitute, per la finezza intellettuale con cui ha letto il testo, per i preziosi stimoli da lui venuti. E lo ringrazio, soprattutto, perché con me ogni giorno ha condiviso la meraviglia del cercare nella storia la vita e del trovare, nella vita, la storia.

## ABBREVIAZIONI

### Archivi e biblioteche

Acs	Archivio Centrale dello Stato, Roma
AsFi	Archivio di Stato di Firenze
AsLi	Archivio di Stato di Livorno
BLLi	Biblioteca Comunale Labronica F.D. Guerrazzi, Livorno

### Segnature archivistiche

Acc	Allied Control Commission (1943-1947)
Cln	Comitato provinciale di liberazione nazionale di Livorno (1944-1946)
Dgps	Direzione generale della pubblica sicurezza
MinGG	Ministero di Grazia e Giustizia
MinInt	Ministero dell'Interno
Pcm	Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto
Prefettura	Prefettura di Livorno
Questura	Questura di Livorno
b.	busta
fasc.	fascicolo
ins.	inserto
s.fasc.	sottofascicolo

Ac	Allied Commission
Acc	Allied Control Commission
Amg	Allied Military Government
Anpi	Associazione nazionale partigiani d'Italia
Arar	Azienda rilievo alienazione residuati
CAO	Civil Affairs Officer
CID	Criminal Investigation Division
ClN	Comitato di liberazione nazionale
Clnai	Comitato di liberazione nazionale Alta Italia
Dc	Democrazia cristiana
HQ	Headquarters
MP	Military Police
Oss	Office of Strategic Services
Pbs	Peninsular Base Section
Pci	Partito comunista italiano
ps	pubblica sicurezza
PSO	Public Safety Officer
Pwb	Psychological Warfare Branch
PC	Provincial Commissioner
SCAO	Senior Civil Affairs Officer
Rsi	Repubblica sociale italiana
Sim	Servizio informazioni militare
Udi	Unione donne in Italia



## CAPITOLO I

*Allied Military Government:*  
l'occupazione nella liberazione



## 1. Una lunga liberazione

Qui – era caduta una bomba – gli scolari – vi posero una pianta – Dove – fu l’ordigno di morte – sorge – il segno della vita – promessa ed auspicio di libertà – dal pericolo<sup>1</sup>.

Nei «primi giorni di sole» del febbraio 1945, nel giardino di una scuola livornese, gli alunni «armati di pala e carretto» riempirono «con sassi e con terra la buca» che era stata scavata in profondità da una bomba lanciata nell’incursione del 28 maggio 1943. Terminata l’opera, il sette del mese, fu celebrata una cerimonia simbolica: sul solco finalmente ricoperto i ragazzi collocarono, «presenti tutte le scolaresche e gli insegnanti», una pianta di acacia. Le bambine delle classi femminili, poi, appesero ai rami dell’albero un cartello che riportava la “poesia” appena citata<sup>2</sup>. L’esercito di liberazione era entrato a Livorno da poco più di sei mesi, il 19 luglio 1944, ma la «libertà dal pericolo» tardò ad arrivare. Il ritorno alla vita normale fu graduale e l’intero periodo della presenza alleata (luglio 1944-dicembre 1947) fu caratterizzato da un’illegalità diffusa. L’incolumità individuale continuò ad essere minacciata da vendette, risse e soprusi che segnarono il vissuto quotidiano del dopoguerra. Uomini, donne e bambini, inoltre, morirono o furono feriti a causa di mine ancora inesplose, di incidenti stradali provocati dalla guida di soldati ubriachi, più in generale per la pericolosità di un ambiente privo delle basilari condizioni di sicurezza. Come nei giorni del conflitto un’aggressività agita coscientemente fu accompagnata da una violenza banale, insita nella minacciosità dell’ambiente<sup>3</sup>.

Ma come curare le ferite? Come tornare alla normalità? L’albero di acacia piantato dagli scolari è un esempio emblematico del bisogno di guarire – pure simbolicamente – il paesaggio, che è poi la cornice dell’immaginario di una

---

<sup>1</sup> *Un’iniziativa scolastica*, in «Il Tirreno», 8 febbraio 1945, p. 2.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Sulla categoria di “brutalizzazione” legato alla guerra totale cfr. G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2005<sup>4</sup> (prima ed. 1990), pp. 175-199. Sulle nuove soglie della “violenza di guerra” nei conflitti mondiali novecenteschi cfr. S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, C. Ingrao, H. Rousso (a cura di), *La violence de guerre. 1914-1945*, Complexe, Bruxelles 2002; S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002; G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006; E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007.

comunità. In questo gesto vi è anche la volontà di insegnare ai bambini a pensare una realtà sicura e libera, per loro sconosciuta. Lo si fa però con incertezza: la libertà non è ancora una condizione dell'esistenza, ma «promessa» ed «auspicio». In questo paesaggio provato visse infatti una complessità con la quale la storiografia ha il compito di confrontarsi, per uscire dallo schematico di un'Italia nata eroicamente e virtuosamente dalla liberazione e dai valori resistenziali, subito epurata dai drammi, dalle deviazioni etiche, dall'opera culturale del ventennio fascista e degli anni del conflitto totale.

Per cancellare le tracce della devastazione, materiale e psicologica, che sconvolse società intere sarebbe infatti occorso tempo. Tanto per i civili quanto per i militari si trattava di superare la paura, la precarietà, il condizionamento alla violenza, la distruzione etica e politica degli istituti democratici, l'abitudine a pensarsi "contro" popoli-razze altri, nemici, programmaticamente demonizzati dalla propaganda. Come emerge in modo esemplare dall'esame dell'illegalità e delle violenze che caratterizzarono le relazioni con gli alleati, la fuoriuscita da quelle condizioni, l'abbandono di quei comportamenti e di schemi mentali stereotipati non sempre sarebbe stata scontata.

## 2. *«Conditions were in a chaotic state»: una provincia devastata dalla guerra*

[...] Livorno che, ad esclusione di Roma, è il primo grande centro di popolazione superiore ai 100.000 abitanti occupato dalle truppe alleate è quello che per questa particolare situazione che si somma alle distruzioni causate dai bombardamenti si presenta nelle condizioni peggiori di ogni altra città fino ad oggi visitata<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri [Acs, Pcm], 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del gen. A. Scattini (Ufficio informazioni del Comando Supremo) alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 25 agosto 1944. Le notizie erano state ricavate da diversi soggetti: il direttore del Cantiere OTO Achille Ronger, il direttore del Coproma Adolfo Benni, il capo ufficio del genio civile Pasquale Barce, il medico condotto Angelo Belais, il sacerdote Francesco Olivari, il tenente di vascello, già della X flottiglia Mas, Decio Catalano, il maggiore del genio navale Natale Memmi, il capitano del Cln Pacinotti, appartenente al partito d'azione repubblicano, il professore ordinario dell'università di Bologna Arturo Solari, il segretario generale del comune avvocato Adolfo Agus, l'ingegnere Marcello Orlando (capo ufficio al cantiere OTO), l'ingegnere Carlo Tron della società Valchisone, il conte Renzo Ruelle del Cln di Livorno, il comandante del porto di Livorno, colonnello Ettore Mollo.

Così appariva Livorno ad un mese dall'arrivo della 34<sup>a</sup> Divisione fanteria (*Red Bull*) della Quinta Armata, comandata dal maggiore statunitense Charles W. Ryder. Livorno che dal 1° settembre 1944 al 1° gennaio 1947 avrebbe accolto la sede del 10<sup>th</sup> Port Battallion – distaccamento dell'esercito statunitense per le operazioni d'oltremare – divenendo per un lungo periodo la capitale strategica delle operazioni militari angloamericane nel resto d'Italia e del Mediterraneo. Una volta dismesso il Decimo porto il capoluogo non perse la sua importanza e dall'aprile al settembre '47, nella complicata fase della smobilitazione, ospitò persino il Quartier Generale Alleato<sup>5</sup>.

Gli oltre centomila abitanti cui faceva riferimento il rapporto citato indicavano una stima relativa al periodo anteriore al 1941. All'arrivo degli angloamericani, infatti, come dichiarò il maggiore Elmer N. Holmgreen (*Civil Affairs Officer*) la popolazione era ridotta al 20% rispetto a quella in tempi di pace (quasi 140.000 abitanti) e le condizioni della città apparivano a dir poco caotiche («conditions were in a chaotic state»)<sup>6</sup>. Tale situazione costituiva la risultante di diversi fattori. Il 30 ottobre 1943 il comando militare tedesco – adducendo a motivazione la salvaguardia dei cittadini, ma in realtà interessato a prevenire ostilità popolari – aveva dichiarato “zona nera”, ovvero proibita alla cittadinanza, un'area assai estesa, pari a circa la metà del territorio urbano. Furono concessi soltanto otto giorni per evacuare la zona industriale, il rione operaio attiguo e la zona del centro fino ad Antignano<sup>7</sup>. In questo perimetro le strade furono ostruite con reticolati o mediante la demolizione di edifici posti in corrispondenza degli incroci stradali, di modo che ancora quattro giorni dopo la liberazione «per andare in automezzo dalla piazza del cantiere in via Roma» occorreva «ritornare nel sobborgo di Ardenza compiendo un

---

<sup>5</sup> Il Decimo Porto fu ufficialmente istituito a Livorno il 1° settembre 1944 e rimase in questa sede fino al 1° gennaio 1947. Cfr. H.L. Piazzano, *Leghorn. Decimo porto. Cronaca di un dopoguerra 1944-1947*, Debatte, Livorno 1979 (testo ricco di informazioni, ma privo di apparato critico) e J. Bykofsky, H. Larson, *The Transportation Corps: Operations Overseas*, Center of Military History, Washington DC 1990<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1957), pp. 212-14.

<sup>6</sup> *Interview at office of the CAO [Civil Affairs Officer]* in data 3 agosto 1944, riportata in R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana, 1944-1945. Documenti anglo-americani*, Olschki, Firenze 2001, vol. II/1, pp. 208-210. Per una stima della popolazione residente a Livorno tra il 1936 ed il 1948 cfr. A. Melosi, *Resistenza, dopoguerra e ricostruzione a Livorno (1944-48)*, Nuova Fortezza, Livorno 1984, p. 67. L'autore riporta 134.600 abitanti al 31 dicembre 1941 e 128.583 al 31 dicembre 1945.

<sup>7</sup> M. Mazzoni, *Nere rovine abbandonate e fumanti. Livorno durante la RSI*, in I. Tognarini (a cura di), *Livorno nel XX secolo. Gli anni cruciali di una città tra fascismo, resistenza e ricostruzione*, Polistampa, Firenze 2005, p. 245.

percorso di 5 km per unire due punti che distano 300 metri». Alle distruzioni tedesche si erano poi aggiunte quelle provocate dai bombardamenti alleati, ripetutisi tra il 1940 ed il 1944 con una tale potenza da sventrare letteralmente la città<sup>8</sup>.

«Una valutazione prudentiale approssimativa all'ufficio del genio civile» dichiarava dal 10 al 15% le case completamente distrutte e il 60% quelle non abitabili. Tutti gli uffici provinciali e municipali furono spostati in sedi di emergenza. Tra i fabbricati di maggior importanza colpiti dalle bombe vi furono diverse caserme, l'ospedale civile, il palazzo del governo, l'Accademia navale, la fortezza nuova, la cattedrale, due dei più rinomati alberghi cittadini, la stazione ferroviaria, il Cisternone, il palazzo delle poste e numerosi immobili del quartiere industriale di Shanghai<sup>9</sup>.

Stando alle statistiche dell'ufficio tecnico del Comune, il 33,38% degli edifici andò distrutto, il 27,94% gravemente danneggiato, il 28,30% parzialmente danneggiato e soltanto l'8,38% rimase illeso. Tali dati, tuttavia, furono sicuramente sovrastimati, allo scopo di ottenere maggiori finanziamenti dal governo<sup>10</sup>.

Le abitazioni ancora in piedi risultavano «danneggiate e completamente saccheggiate, sia per opera dei germanici che della popolazione civile». Le industrie navali Odero-Terni-Orlando erano state annientate in seguito ai bombardamenti aerei alleati e le relative installazioni, con i macchinari, furono asportate e spedite in Germania. Furono distrutte anche la Vetreria Italiana, la Metallurgica, la petrolchimica Anic (Azienda nazionale idrogenazione combustibili). La Sice (Società italiana conduttori elettrici) era stata parzialmente colpita ma le apparecchiature all'interno andarono perse. Le industrie metalmeccaniche Motofides e Spica (Società pompe iniezioni Cassani e affini), seriamente abbattute, furono «susseguentemente trasferite per ordine delle autorità germaniche in alta Italia». I Cantieri Navali Neri si presentavano come «un ammasso informe di macerie», così come i Del Pino. Il Porto vecchio, anch'esso

---

<sup>8</sup> Relazione di A. Scattini, cit.. Sui bombardamenti sul territorio livornese durante la seconda guerra mondiale cfr. M. Ponzani, *Bersagli strategici. Livorno e la memoria dei bombardamenti sul porto (1943-1945)*, in N. Labanca (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 281-303; B. Leonardini, G. Corozzi, G. Pentagna, *Apocalisse 1943/45 distruzione di una città*, Nuova Fortezza, Livorno 1984.

<sup>9</sup> Relazione di A. Scattini, cit..

<sup>10</sup> Cfr. L. Bortolotti, *Livorno dal 1748 al 1958*, Olschki, Firenze 1970, pp. 362-363.

devastato, fu messo fuori uso dall'ostruzione delle vie d'accesso. Del Porto nuovo erano fuori uso tutti gli impianti. 150 tra piroscafi, bastimenti, navicelli e scafi affondati affioravano in ambedue le entrate e nei canali adiacenti. Il faro non esisteva più. Una settimana prima della liberazione, inoltre, si era assistito alla «distruzione di qualche impianto rimasto» ad opera dei tedeschi che, secondo i resoconti, portarono via «perfino le tubazioni di rame e di bronzo trovate fra le macerie». In questo generale disastro, infine, le condizioni economiche non potevano che essere assai gravi: «dal lato alimentare manca tutto ad eccezione del pane. Il latte e la carne mancano avendo i germanici razziato tutto il bestiame. L'olio data l'annata cattiva manca. Ad opera della S.S. è stato causato in qualche caso l'incendio del raccolto». E mancavano completamente i medicinali «in specie quelli di urgenza», persino il siero antidifterico «per l'epidemia di difterite a Montenero»<sup>11</sup>. Chi era rimasto commentava amaramente:

Noi ringraziando Dio abbiamo avuto salva la pelle e le case; il resto tutto selvaggiamente rovinato, depredato, distrutto. La città ha molto sofferto in tutto, forse un quarto di essa è abitabile, manca di acqua, luce, gas, comunicazioni, ecc<sup>12</sup>.

Chi invece si era allontanato, tornando in città, subì un vero e proprio choc. Mario Lenzi, che sarebbe poi divenuto un importante scrittore e giornalista, rientrò a Livorno giovanissimo, appena diciassettenne, da partigiano comunista, con il fucile a tracolla, insieme alle truppe di liberazione. Le sue parole sono davvero pregnanti:

Dall'alto delle Rocce Rosse, sul Castellaccio [17 giugno], mi fermai a guardare Livorno, distrutta dalle bombe americane e dalle mine tedesche, con il cannocchiale che gli americani mi avevano assegnato. Si vedevano distintamente le rovine del porto, decine di navi affondate che

---

<sup>11</sup> Acs, Pcm, 1948-50, fasc. 1.6.1, Relazione del comando supremo, ufficio informazioni, 20 luglio 1944. Si veda anche, ivi, rapporto del capo di gabinetto del Ministero dei Lavori Pubblici, 2 settembre 1944. Sui danni agli stabilimenti industriali si può vedere, T. D'Amelio, *Le attività industriali a Livorno*, in «Rivista di Livorno. Rassegna di attività municipale e bollettino statistico», IV, 5, 1954, pp. 297-320. Per quanto riguarda la condizione del porto: L. Primavera, A. Martigli (a cura di), *Origine e sviluppo distruzione e ricostruzione del porto di Livorno*, Stabilimento poligrafico Belforte, Livorno 1949.

<sup>12</sup> Acs, Allied Control Commission (1943-1947) [Acc], 1096D, *Civil censorship group di Livorno*, jan. 45-mag. 45, estratto di una lettera inviata da Nicola Bertagni (Livorno) a Emilio Pizzotti (Scalea, Cosenza).

emergevano dall'acqua bassa, le macerie della piazza Grande, il Duomo sventrato. Percorsi lentamente tutto il panorama della città morta: via Ricasoli, via Roma, Piazza Magenta. Puntai il cannocchiale dove era Villa Medina, ma la mia scuola non c'era più. [...] Forse quel mondo non era mai esistito. E se era esistito, poi era scomparso. Un baratro si era aperto, ingoiando per sempre la scuola, le strade, i miei compagni. Erano andati via tutti e con loro se n'era andato anche il ragazzo che io ero stato. Dalla città che c'era una volta, ora si alzavano pigramente nell'aria colonne di fumo. I tedeschi facevano saltare le ultime mine. Ma io non sentivo alcun rumore. Il fragore di quelle esplosioni era tutto dentro la mia testa. Mi sembrava che con quelle ultime case se ne andasse quello che restava della mia adolescenza, come se un maglio gigantesco avesse frantumato i miei ultimi sogni di vetro<sup>13</sup>.

Altro esempio quello di Carlo Lulli, storico direttore de «Il Telegrafo», sfollato in provincia di Pisa, che rientrò a Livorno in bicicletta un mese dopo, mentre «i cannoni alleati tuonavano contro le colline pisane». Quando finalmente arrivò in città «bruciava ancora tutto», vide il centro che era «un macello» e giunto al Cisternone non poté proseguire «a causa dell'enorme ammasso di macerie»<sup>14</sup>. Quell'impareggiabile senso di sicurezza a tutti ben noto, generato dall'accoglienza del paesaggio natio, luogo della costruzione dell'identità nello spazio, era insomma franato.

Nel mese di luglio, poi, la crisi alimentare si aggravò ulteriormente, «per lo esaurirsi delle esigue scorte famigliari e generali di viveri», per l'assenza quasi assoluta di mezzi di trasporto e per l'impossibilità di pescare. «Nonostante i due etti di pane a persona distribuiti dagli alleati», la grave carenza di grassi, pasta e zucchero determinò una situazione di vero e proprio allarme carestia, acuitizzata dall'incremento esponenziale dei prezzi del cibo. Con il venir meno di gran parte del lavoro industriale, che insieme alla pesca aveva costituito una delle principali risorse occupazionali del capoluogo, «la possibilità di ottenere guadagni leciti» si dimostrava, inoltre, sempre più rara. Secondo i rapporti delle forze dell'ordine, ai circa 35.000 disoccupati non rimanevano, per vivere, che il contrabbando e la borsa nera, attività che gli stessi carabinieri giudicarono essere «per la maggior parte dei

---

<sup>13</sup> M. Lenzi, *“O miei compagni”. Una testimonianza*, Comune di Livorno, Livorno 2013, pp. 132-135. Lenzi fu inviato de «La Gazzetta» nell'immediato dopoguerra, vicedirettore di «Paese Sera», direttore de «L'Ora» di Palermo e de «Il Tirreno», ideatore e fondatore della catena di giornali locali del Gruppo “Espresso” e collaboratore de «l'Unità».

<sup>14</sup> L. Piazzano, *Leghorn*, cit., p. 29.



privati cittadini, una vera e propria risorsa, poiché negozi e mercati poco o nulla sono in grado di mettere in vendita regolarmente»<sup>15</sup>.

Anche Piombino e l'Isola d'Elba furono duramente provate dalle operazioni di guerra e dalle incursioni aeree. Il resto della provincia, soprattutto le campagne, seppure meno gravato dai danni bellici, fu però oppresso dall'afflusso massiccio degli sfollati, cosicché l'intero territorio fu ridotto ad un'insostenibile condizione di deprivazione. Nessun altro centro italiano conobbe un fenomeno di sfollamento così importante. Si stimano addirittura 90.000 individui, riversatisi dal centro nei sobborghi di Colline, Ardenza e Montenero ed in altri comuni delle province di Livorno e Pisa<sup>16</sup>.

Lo scenario labronico non costituì certo un unicum nel dopoguerra. Gli alleati incontrarono contesti simili durante la risalita della penisola ed, in generale, la popolazione italiana sperimentò il medesimo caos. Particolari analogie sono riscontrabili, per l'intensità dei danni e per il livello d'ingerenza del governo alleato, con il caso di Napoli, dove l'occupazione militare fu un «disastro assoluto»<sup>17</sup>. A differenza di questa realtà, approfondita dalla storiografia, la lunga liberazione di Livorno è però rimasta nell'ombra. Eppure, come anticipato, la città – altra affinità con il capoluogo partenopeo – ospitò il 10th Port ed i comandi della *Peninsular base section*, divenendo per un lungo periodo (1944-1947) la “capitale”

---

<sup>15</sup> Acs, Pcm, 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione sulla situazione politico-economica e sulle condizioni dell'ordine e spirito pubblico della provincia di Livorno e Grosseto, relative al mese di luglio 1944, 12 agosto 1944. Per uno sguardo generale sulla situazione di Livorno al momento della liberazione: Archivio di Stato di Livorno (a cura di), *Livorno 19 luglio 1944: una cronaca per la storia. Testimonianze e ricordi raccolti a cura dell'Archivio di Stato di Livorno*, Ufficio pubblicazioni e attività editoriali del Comune, Livorno 1994.

<sup>16</sup> Nel suo recente lavoro Enrico Acciai descrive lo sfollamento dalla città di Livorno definendolo un fenomeno di massa, che cominciò nella sua forma più radicale dopo i bombardamenti del maggio 1943 e coinvolse una parte sostanziale del territorio toscano (dalla provincia di Lucca a quella di Grosseto, passando da quella di Pisa). Fenomeno complesso in cui si sviluppò la resistenza armata e in cui l'esperienza dei “semplici” sfollati si intrecciò a quella della comunità ebraica labronica in cerca di rifugio. E. Acciai, *Una città in fuga. I livornesi tra sfollamento, deportazione razziale e guerra civile (1943-1944)*, ETS, Pisa 2016. Si vedano in particolare le pp. 41-56 e 61-110.

<sup>17</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, Stato*, Einaudi, Torino 1998, p. 39. Tra i vari lavori sul periodo dell'occupazione alleata a Napoli cfr. G. D'Agostino, *Napoli: governo e amministrazione della città dalla caduta del fascismo all'avvento della Repubblica (1943-1946)*, in *Alle radici del nostro presente. Napoli e la Campania dal fascismo alla Repubblica (1943-1946)*, Guida, Napoli 1986, pp. 17-47; G. Chianese, *Ceti popolari e comportamenti quotidiani a Napoli*, in N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Angeli, Milano 1985, pp. 47-57; Ead., *Quando uscimmo dai rifugi. Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Roma, Carocci, 2004. Per quanto riguarda il contesto del capoluogo campano, il lavoro fondamentale è quello di G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

strategica delle operazioni militari angloamericane nel Mediterraneo<sup>18</sup>. In quell'arco cronologico essa vide l'arrivo e la partenza di migliaia di militari, di quintali di armi, materiale logistico e vettovaglie. Il centro e la provincia furono disseminati di accampamenti e depositi ed i soldati, in alcuni momenti, superarono addirittura il numero dei civili presenti<sup>19</sup>.

Oltre alle similitudini, si noteranno le peculiarità del contesto labronico, legate alla presenza del 10<sup>th</sup> Port Battalion, alla prolungata e pronunciata invadenza dell'occupazione, al diverso retroterra politico rispetto alle zone fino a quel momento raggiunte nell'Italia «liberata prima della Liberazione»<sup>20</sup>. Certamente, nella Toscana dell'estate 1944, la lotta partigiana ed i suoi organi di direzione politica permettevano di vivere l'arrivo degli alleati con ben altro significato rispetto a chi aveva sperimentato il passaggio del fronte al Sud. Durante quell'avanzata «la lotta contro le privazioni e l'ingiustizia sociale non ebbe la possibilità di collegarsi a un movimento di Resistenza»<sup>21</sup>. Il *case study* di Livorno mette l'osservatore di fronte ad un “altro dopoguerra”, caratterizzato da un quadro assai più articolato e da una contrattazione tra poteri diversi: l'Amg, le forze ciellenistiche (tra cui il Pci, particolarmente forte a livello locale) ed il governo di Roma, appena insediatosi. Tramontata l'era badogliana, rimanevano questi tre attori, con i loro differenti rapporti di forza, a contendersi il dominio del paese.

### 3. *L'instaurazione del Governo Militare Alleato*

Per comprendere il ruolo e le linee d'azione dell'Allied Military Government (Amg) e dell'Allied Control Commission (Acc) – poi, dal 25 ottobre 1944, Allied Commission (Ac) – in una zona tanto compromessa quanto strategicamente rilevante come quella livornese, dovremo, per un momento, fare un passo indietro

---

<sup>18</sup> T. Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica fra guerra e ricostruzione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 116-117; R. Bracalini, *Paisà. Vita quotidiana nell'Italia degli Alleati*, Mondadori, Milano 2008, p. 20; H.L. Piazzano, *Leghorn*, cit..

<sup>19</sup> Si veda la documentazione conservata in Acs, Acc, 1096D, Civil Affairs Officer, in particolare il rapporto di S. Beatty al commissario provinciale, 9 ottobre 1944.

<sup>20</sup> C. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Milano, Feltrinelli, 2014<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 2007), pp. 21-61.

<sup>21</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 41.

ed ampliare la prospettiva alle scelte politico-militari angloamericane. La creazione della Commissione di controllo alleata (10 novembre 1943), sotto la guida del comandante in capo del Mediterraneo, portò a compimento un percorso avviatosi già prima dell'armistizio con la formazione degli ufficiali agli affari civili nelle scuole militari di Wimbledon in Inghilterra, e di Charlottesville negli Stati Uniti<sup>22</sup>.

L'Amg (inizialmente autonoma, dal 10 gennaio 1944 ridefinita come parte del corpo più vasto dell'Acc) accompagnava le truppe combattenti durante le operazioni di liberazione e assumeva il controllo del territorio sotto il profilo amministrativo, oltretutto militare, fino alla ricostituzione delle istituzioni e degli apparati dello Stato, occupandosi anche della nomina di sindaci e prefetti. Successivamente subentrava l'Acc, con una funzione di controllo sugli organi amministrativi e periferici dello Stato al fine di supportare l'azione del governo italiano e di assicurare l'ottemperanza da parte di questo delle clausole armistiziali. La commissione ebbe tra i suoi compiti il recupero della piena sovranità istituzionale dei territori liberati e la loro rimessa in sesto dal punto di vista socio-politico, l'allineamento dell'economia italiana a sostegno della guerra contro la Germania, il supporto delle azioni militari delle Armate impegnate in Italia (V ed VIII), il mantenimento dell'ordine pubblico, la tutela della legge<sup>23</sup>. Il modello politico perseguito fu ovviamente quello liberal-democratico, seppure declinato in maniera non del tutto omogenea. Da parte britannica, l'obiettivo fu di offrire immunità in cambio dell'obbedienza, mirando alla continuità dell'ordinamento monarchico ed alla conservazione dello status quo. La tutela inglese sull'Italia si nutrì di intenti punitivi e di un contegno fondamentalmente sprezzante nei confronti di un popolo ritenuto incivile. Diverso fu l'atteggiamento statunitense, rivolto non solo a «prevenire epidemie e disordini», ma anche a «creare stabilità e prosperità», sulla spinta dell'ideologia democratica rooseveltiana. Ciò portò gli americani presenti in Italia ad avere una maggiore spregiudicatezza nei rapporti con gli

---

<sup>22</sup> M. Patti, *Gli Alleati nel lungo dopoguerra del Mezzogiorno, (1943-46)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia contemporanea, XXIII ciclo, Università degli Studi di Catania, triennio 2007-2010, pp. 93-94.

<sup>23</sup> Per quanto riguarda la struttura dell'Acc cfr. Sezione delle Relazioni Pubbliche, Commissione alleata, Ufficio postale dell'Esercito 394, Esercito degli S.U., *Rassegna dell'attività del Governo militare alleato e della Commissione alleata di Controllo. Dal 10 luglio 1943 il giorno D in Sicilia al 2 maggio 1945 giorno della resa tedesca in Italia*, Istituto Romano di Arti Grafiche Tumminelli, Roma s.d.; M. Patti, *Gli Alleati nel lungo dopoguerra del Mezzogiorno*, cit. pp. 93-95.

antifascisti e ad incentrare la propaganda sull'immagine di un esercito di benevoli fiancheggiatori del progresso sociale e politico della penisola<sup>24</sup>.

Fermi restando gli obiettivi dichiarati dall'Amg – ristabilire la fiducia dei cittadini nelle amministrazioni dopo vent'anni di regime, evitare gravi disordini nel periodo di transizione alla pace ed estromettere dal potere chi aveva condotto l'Italia alla rovina – i rapporti tra il governo militare alleato e gli attori politici del Cln furono condizionati da una «doppia sfasatura». In primo luogo, come ha scritto Claudio Pavone, prima di Yalta e della crisi greca – quando cioè «i giochi fra Oriente e Occidente non erano ancora fatti in maniera definitiva e formale» – le «forze innovatrici italiane» erano troppo deboli; quando poi, dalla primavera del 1945, furono in grado di far pesare la loro forza, gli alleati erano «passati dallo scetticismo alla diffidenza circa le capacità del movimento popolare italiano». La seconda sfasatura risiede nella progressiva accentuazione dell'influenza statunitense a scapito di quella britannica, in conseguenza della quale gli americani abbandonarono le loro iniziali aperture e divennero i primi «garanti della continuità dello Stato»<sup>25</sup>.

La peculiarità di queste dinamiche nel contesto italiano è stata efficacemente sottolineata da David Ellwood, secondo il quale «nessun'altra parte del mondo» ebbe «un comando pienamente integrato, dotato di poteri politici e militari così vasti», ma altrettanto connotato «da una storia di contrasti spesso amari e di concorrenza geopolitica spietata»<sup>26</sup>. La struttura stessa dell'Ac ebbe delle implicazioni non trascurabili. L'Italia fu divisa in quattordici regioni amministrative, dotate ognuna di un *Regional Commissioner* e rette da un *Chief of Staff*, (commissario capo). La commissione regionale si ramificava, sia a livello provinciale che comunale, nelle sezioni: *Political*, *Civil affairs*, *Economic*, *Establishment*, ulteriormente frazionate in 26 sottocommissioni. Ogni provincia rispondeva al relativo *Provincial Commissioner* (PC, commissario/governatore

---

<sup>24</sup> Cfr. D.W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione angloamericana in Italia 1943-1946*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 32-36; P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., pp. 42-46; E. J. Miller, *The United States and Italy, 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 1986; L. Mercuri, *Guerra psicologica. La propaganda anglo-americana in Italia. 1942-1946*, Archivio Trimestrale, Roma 1983.

<sup>25</sup> C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 104.

<sup>26</sup> D. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 12.

provinciale)<sup>27</sup>. I *Civil Affairs Officers* (CAOs) venivano collocati nelle maggiori città ed erano responsabili: del ripristino dei servizi locali essenziali (con il ricorso, se possibile, all'impiego «di personale preesistente»); della pubblicazione di proclami ed ordinanze; dell'autorità militare; del rispetto della legislazione civile; della pubblica sicurezza e del mantenimento dell'ordine pubblico; dell'organizzazione delle corti militari; del coordinamento delle requisizioni; dell'assegnazione degli alloggi e degli approvvigionamenti; in generale, di ogni materia relativa alla popolazione (in una giurisdizione congiunta con gli organi periferici del governo di Roma dopo il passaggio dall'Amg all'Ac). Nella tutela della legge militare essi erano supportati dai *Civil Police Officers*, i quali avevano i compiti di supervisionare le amministrazioni e le forze di polizia locali, organizzare le pattuglie, coordinarsi con gli ufficiali della Military Intelligence e Military Police<sup>28</sup>. Per quanto riguarda la scelta dei militari, un'importante questione da considerare riguarda l'eventuale loro dimestichezza con la località di destinazione. Com'è noto, tra i soldati semplici dell'esercito statunitense vi furono numerosi italo-americani di bassa estrazione, emigrati nel Nuovo Mondo dal sud Italia per fuggire ad una condizione di drammatica povertà. Essi furono prescelti, nel momento della pianificazione dello sbarco in Sicilia, per la presupposta facilità e dedizione con cui avrebbero liberato una terra considerata ancora come patria d'appartenenza. L'utilizzo di questi contingenti si inseriva infatti nella politica americana della guerra per l'affermazione dell'universalismo democratico, nell'ambito del quale diveniva cruciale ottenere il favore delle popolazioni. Dunque, nel caso della Penisola, gli italoamericani mettevano a disposizione una risorsa preziosa. La padronanza della lingua, soprattutto del dialetto, e la confidenza socio-culturale con le popolazioni autoctone avrebbero dovuto agevolare le relazioni occupati/occupanti e la gestione del territorio<sup>29</sup>.

L'estrema varietà dei dialetti parlati dagli italo-americani, spesso incomprensibili gli uni agli altri, si rivelò però un falso patrimonio. A contare,

---

<sup>27</sup> R. Absalom, *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. I, p. 73.

<sup>28</sup> Allied Force Headquarters [AFHQ], Memorandum 35, 1° Maggio 1943, citato in H.L. Coles, A.K. Weinberg, *Civil Affairs. Soldiers Become Governors*, Office of The Chief of Military History Department of The Army, Washington D.C. 1964, pp. 181-182.

<sup>29</sup> Sulla presenza dei sodati americani cfr. P.L. Belmonte, *Italian Americans in World War II*, Arcadia Publishing, Mount Pleasant 2001; M. Patti, *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e liberazione*, Donzelli, Roma 2013.

piuttosto, fu la buona padronanza dell'italiano, a prescindere dalla nazionalità di provenienza. Tuttavia furono pochi i militari, impiegati nel governo dei territori liberati, ad esserne in possesso. Basti ricordare il noto caso di Charles Poletti<sup>30</sup>.

Questo elefantiaco prototipo militar-politico, animato da forti dissidi interni, scarsamente efficiente, costituì dunque l'apparato di indirizzo per la ricostruzione socio-istituzionale ed economica dei territori peninsulari. Tutto ciò non aiutò certo la gestione del caos in cui si trovava una zona come quella di Livorno, i cui tratti peculiari ne avrebbero ulteriormente complicato la gestione. Chiariti alcuni elementi essenziali per l'intelligibilità degli eventi, passiamo quindi ad analizzare come gli alleati, in concreto, si confrontarono con la situazione labronica.

Rimanendo sul tema delle relazioni tra gli occupanti, emerge un'ulteriore specificità di questo contesto, costituita dall'affermazione di una precoce supremazia degli americani sugli inglesi. Fino dalle prime fasi dell'occupazione è ben evidente la predestinazione del capoluogo a centro nevralgico di un controllo statunitense sulla penisola che si sarebbe protratto ben oltre il ritorno in patria delle ultime truppe a stelle e strisce. Proprio qua furono infatti concentrati i primi importanti depositi attorno ai quali venne poi costruito Camp Darby, una delle maggiori basi militari create nell'ottica della strategia difensiva della guerra fredda<sup>31</sup>.

Tale tendenza non escluse, per l'amministrazione militare, il ricorso ad ufficiali britannici, soprattutto a ridosso della liberazione, momento in cui americani e inglesi già «cercavano di sopravanzarsi l'un l'altro». Pareva in particolare che i britannici avessero il proposito di accaparrarsi il Cantiere navale<sup>32</sup>. D'altro canto, il commissario provinciale, in uno dei suoi rapporti al quartier generale regionale dell'Amg, riferendosi al ritardo nell'arrivo di una squadra britannica comandata dal colonnello Lancelot De Garston, ufficialmente viceconsole a Lugano ma in realtà uomo dell'Intelligence, affermò che se fosse stato possibile bloccarla

---

<sup>30</sup> L. Mercuri (a cura di), *Charles Poletti. "Governatore d'Italia" (1943-1945)*, Bastogi, Foggia 1992; G. Di Capua, *Il biennio cruciale (luglio 1943/giugno 1945). L'Italia di Charles Poletti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

<sup>31</sup> T. Noce, *Nella città degli uomini*, cit., pp. 116-117; R. Bracalini, *Paisà*, cit., p. 20.

<sup>32</sup> Relazione di A. Scattini, cit..

definitivamente sarebbe stato «tanto meglio»<sup>33</sup>. Inoltre, come vedremo più avanti, l'invio degli inglesi fu spesso legato a precise motivazioni di carattere strategico.

La provincia rimase sotto il diretto controllo della V Armata fino all'8 settembre. Dopo quella data il potere fu trasferito all'VIII regione dell'Amg<sup>34</sup>. Nella prima fase il colonnello John F. Laboon ricoprì la carica di governatore provinciale, il maggiore Savin fu nominato *Civil Affairs Officer* di Livorno, il luogotenente “Tito” CAO per i comuni di Piombino, Campiglia e Suvereto – si tratta probabilmente di Ollito Ceccanti, partigiano della banda “Camicia rossa” del raggruppamento “Monte Amiata”, comandata da Mario Chirici, vale a dire una delle “formazioni autonome” che avevano accolto elementi badogliani ed intrattenuto maggiori contatti con gli alleati – ed il capitano Aubrey Whitby CAO per tutti i rimanenti comuni della provincia<sup>35</sup>. Anche in questo frangente, alcuni degli uomini inviati sul posto padroneggiavano l'italiano e possedevano una certa familiarità con il luogo di destinazione. Ne sono esempi emblematici i britannici Aubrey Whitby o il tenente T.V. Dyson.

Quest'ultimo aveva risieduto nel capoluogo per gestire un'attività commerciale con la madrepatria. «Attesissimo dal giorno dell'occupazione», fu ritenuto la persona più adatta per fungere da *trait d'union* con gli ambienti locali. Whitby aveva anch'egli un passato di frequentazione della città: parte della sua famiglia d'origine vi si era infatti trasferita da decenni, un fratello fu addirittura tenente di vascello della Regia Marina e ufficiale di collegamento a Salerno<sup>36</sup>. La possibilità di reperire con una certa agevolezza militari anglosassoni adusi alla località si legava alla storia dell'agglomerato urbano. Fin dal Cinquecento, mercanti britannici, per lo più anglicani, avevano prescelto il porto labronico come sede

---

<sup>33</sup> Rapporto del commissario provinciale J.F. Laboon al commissario regionale, 3 novembre 1944, in R. Absalom, *Gli alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. II/1, p. 233.

<sup>34</sup> G.C. Falco, *Le giunte Diaz e la ricostruzione a Livorno*, in «Nuovi Studi Livornesi», XX, 2013, p. 69.

<sup>35</sup> Relazione di A. Scattini, cit.. I dati su Ollito “Tito” Ceccanti sono tratti dalla banca dati dei partigiani toscani, presente sul sito dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (<<http://www.istoresistenzatoscana.it/partigiano/Ollito/Ceccanti/10640>>, ultima consultazione 10 aprile 2016). Sulla banda “Camicia rossa”, ascrivibile ad un modello di lotta armata di stampo “risorgimentale” ed essenzialmente militare, contrapposto a quello comunista, cfr. I. Tognarini, I. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo. Resistenza e guerra partigiana dalla battaglia di Piombino (10 settembre 1943) alla liberazione di Livorno (19 luglio 1944)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, vol. I, pp. 99-110.

<sup>36</sup> Relazione di A. Scattini, cit..

privilegiata dei propri traffici e punto di scambio sulla rotta Londra-Levante, tanto da farne il centro nodale per l'espansione sul Mediterraneo nell'intera età moderna. Attorno all'approdo si formò, così, una nutrita comunità d'oltremarina, ancora oggi testimoniata dalla Chiesa anglicana di San Giorgio (1844) e dal cimitero protestante degli Inglesi<sup>37</sup>. Si pensi che quest'ultimo fu per lungo tempo l'unico esempio del genere in Italia e che, ancor'oggi, risulta essere il più antico dell'intera area mediterranea<sup>38</sup>. Va da sé la particolare confidenza tra britannici e livornesi, costruita nei secoli, ma significativamente diversa da quella che gli italo-americani potevano intrattenere con le regioni del sud.

I soldati italoamericani inviati nel Mezzogiorno, poveri e scarsamente integrati, erano l'impersonificazione del topos della riunione di una comunità di sangue, diffuso dallo stesso Roosevelt per legittimare l'intervento ed aprire la strada ad un progetto di supremazia sulla penisola. Quando però essi giunsero nei territori di destinazione, finirono in realtà vittime del pregiudizio dei loro superiori *yankee* ed il loro basso livello socio-culturale si dimostrò uno svantaggio, anziché una risorsa<sup>39</sup>. I britannici invece, più integrati nel contesto labronico, di elevato livello socio-economico e di alto grado militare, furono le icone di un'altra retorica della confidenza, sostenuta dallo stesso Churchill, tesa alla riaffermazione del modello monarchico-imperialista ed incentrata sul ruolo storico che la potenza britannica aveva detenuto nel Mediterraneo. Potenza di cui Livorno costituiva un simbolo virtuoso.<sup>40</sup>

La differenza era dunque sostanziale: da un lato un'affinità con gli italiani dal basso, dall'altro una dimestichezza dall'alto, mista a condiscendenza e senso di superiorità. Bisogna rilevare che la questione della "confidenza" occupati/occupanti

---

<sup>37</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno, 1573-1737. Alle origini di una British factory*, Istituto di studi storici G. Salvemini, Messina 2004.

<sup>38</sup> M. Giunti, G. Lorenzini (a cura di), *Un archivio di pietra: l'antico cimitero degli inglesi di Livorno: note storiche e progetti di restauro*, Pacini Editore, Ospedaletto (PI) 2013.

<sup>39</sup> G.R. Mormino, *Little Italies Goes to War: Italian Americans and World War II*, in Istituto italiano di studi filosofici, *Italy and America 1943-44. Italian, American and Italian American Experiences of the Liberation of the Italian Mezzogiorno*, La Città del Sole, Napoli 1997; M. Patti, *La Sicilia e gli Alleati*, cit..

<sup>40</sup> Su Roosevelt ed il periodo rooseveltiano cfr. E. Morris, *Theodore Rex*, Random House, New York 2001. Sulla politica diplomatica del presidente cfr. H. Beale, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, Hopkins, Baltimore 1956. Sulle differenze tra politica diplomatica di Roosevelt e Churchill verso l'Italia: E. Gobetti (a cura di), *1943-45. La lunga liberazione*, Angeli, Milano 2007, pp. 61-65.



è stata finora indagata precipuamente in relazione al Meridione, dunque essenzialmente per esempi di affinità dal basso.

Il contesto labronico, in questo senso, costituisce un caso di studio di notevole interesse. Risulta particolarmente significativo constatare che la conoscenza del territorio da parte di Whitby o Dyson fu consapevolmente spesa, e con successo, dai vertici del Governo Alleato. Whitby, inoltre, come vedremo fu ripetutamente elogiato dal Cln, tanto che nel momento del suo previsto trasferimento, proprio in seguito a richieste del comitato ed alla pressione dell'opinione pubblica, fu mantenuto sul posto. Pare dunque di poter ipotizzare che l'elevata estrazione sociale dei militari dell'Ac costituisse un punto di forza imprescindibile per ottenere il favore dalla gente del luogo e per garantire un governo efficace<sup>41</sup>. La decisione di trattenere l'ufficiale assume ancor più rilievo se consideriamo che la provincia passò velocemente sotto il controllo statunitense, e che il personale americano spinse per l'allontanamento degli inglesi. Ma veniamo, ora, al primo incontro con la Resistenza del capoluogo.

#### 4. «*The Partisan Problem*»

I primi referenti della *34th Infantry Division*, la divisione che liberò il territorio, furono i partigiani della III Brigata Garibaldi, il cui 10° distaccamento, all'inizio di luglio, sotto il comando di Bruno Bernini, allacciò i rapporti con il maggiore Harry Carl Kait, CAO. Il 9 di quel mese, dieci giorni prima dell'ingresso nel capoluogo, il «leader of the partisans» (probabilmente Dino Frangioni) accompagnò le truppe nelle aree al confine della provincia. Qui il comandante della 34<sup>a</sup> Charles L. Bolte (succeduto a Ryder dopo la liberazione di Livorno) riferiva di avere trovato «partigiani disarmati, privi di distintivi, che conducevano una vita abbastanza normale». Nei comuni più vicini al capoluogo, molti di loro risultavano ancora

---

<sup>41</sup> Considerazioni in tal senso sono riscontrabili anche per quanto riguarda gli italoamericani. In questo senso risulta particolarmente significativo il caso del già rammentato Poletti, un avvocato che detenne ruoli di primo piano negli Stati Uniti e che assunse importanti cariche all'interno della Commissione Alleata, sia a livello provinciale che regionale, rappresentando però un'eccezione all'interno del quadro più ampio degli italiani, o figli di italiani, che tornarono sulla penisola, dopo esserne emigrati, nelle file dell'esercito di liberazione. Cfr. L. Mercuri (a cura di), *Charles Poletti*, cit.; G. Di Capua, *Il biennio cruciale (luglio 1943/giugno 1945)*, cit..

armati «nonostante gli ordini contrari annunciati dai proclami». Ciò non destò allarme, poiché in tal modo essi potevano essere utilizzati per operazioni tattiche, aprendo la strada alle truppe, fungendo da guide e da interpreti, assistendo la fanteria, individuando e consegnando i fascisti ed i soggetti pericolosi, avvertendo i compagni presenti nelle zone ancora occupate dai tedeschi dell'arrivo degli alleati. Il disarmo si sarebbe effettuato al momento della ricostituzione dei carabinieri locali. I partigiani furono impegnati anche nell'evacuazione e nella disinfezione dei civili, nella sepoltura dei morti, nella distribuzione del cibo ed in molte altre note azioni di soccorso. Sebbene il loro lavoro non fosse all'altezza di un gruppo ben organizzato, secondo Bolte essi avevano sostenuto «con successo» i servizi richiesti. Il generale, in particolare, fu molto colpito da notizie come quella dei 150 tedeschi uccisi in uno scontro dai resistenti di Piombino. Gli evidenti limiti delle bande venivano ricondotti alle loro scarse risorse ed agli effetti delle ritorsioni tedesche. Il capo dei partigiani di Venturina riferì ad esempio che il suo gruppo era sbandato «non tanto per mancanza di armi quanto perché non avevano cibo». E da Guardistallo era giunta la notizia del massacro di 65 civili (in realtà 63) da parte dei tedeschi.

Subito dopo la liberazione dei comuni e delle frazioni, ancora secondo Bolte, l'esercito doveva incontrare le superstiti forze dell'ordine, i notabili ed i cittadini di spicco, inclusi i leader dei partigiani ed il Cln. A questi ultimi sarebbe stato espresso l'apprezzamento «per la loro assistenza e la speranza che continueranno a supportarci», chiarendo poi che il generale comandante e l'Amg sarebbero stati responsabili del governo dei civili e che era arrivato il momento del disarmo<sup>42</sup>.

Secondo i piani previsti, appena giunto a Livorno, il *Senior Civil Affairs Officer* (SCAO), maggiore Ernest Holmgreen, fu condotto a Villa Trossi Uberti (Ardenza),

---

<sup>42</sup> US Army Military History Institute Library, Carlisle Barracks PA, Charles L. Bolte papers, Box 6, *Lessons Learned in Combat*, pp. 87-89. Per una recente sintesi dei caratteri della Resistenza in provincia di Livorno, cfr. S. Gallo, *La Resistenza e la Tela di Penelope: il farsi e il disfarsi della rete antifascista in provincia di Livorno (1943-1944)*, in Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Livorno (a cura di), *Spaesamenti. Antifascismo, deportazioni e clero in provincia di Livorno*, Ets, Pisa 2015, pp. 15-60. Di carattere più generale: I. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo*, cit.; G. Perona, *La Toscana nella Guerra e la Resistenza: una prospettiva generale*, in M. Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, Carocci, Roma 2009, vol. II, pp. 67-108. Sul tema degli eccidi tedeschi e sulle memorie divise in merito alle responsabilità partigiane, cfr. P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino Bologna 2007<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1997); G. Fulveti, *Uccidere i civili. Stragi naziste in Toscana, 1943-1945*, Carocci, Roma 2009.

sede del Comitato di liberazione, al fine di discutere dell'assegnazione delle cariche amministrative e dei problemi del comune. Il comitato, a forte maggioranza comunista, comprendeva anche anarchici e cristiano-sociali, mentre vedeva l'assenza di democristiani e liberali. Holmgreen accettò la proposta al ruolo di sindaco del comunista Giorgio Stoppa. Come ricorda quest'ultimo, il maggiore si ritenne soddisfatto della sua persona perché un documento ufficiale alleato attestava che egli aveva aiutato le forze angloamericane nelle operazioni belliche, per la sua conoscenza dell'inglese, per la qualifica di medico e perché, «secondo uno schema particolare mentale americano di quell'epoca, un comunista doveva avere un aspetto proletario per cui il Col. Green [sic] non avrebbe al momento mai immaginato di avere eletto un comunista»<sup>43</sup>. Stoppa dovette però rinunciare quasi subito alla carica, per timore di rappresaglie ai familiari che si trovavano a Montecatini, ancora occupata dai tedeschi<sup>44</sup>. Fu allora nominato il giovane Furio Diaz. Anch'egli aderente al Pci, aveva partecipato «attivamente con scritti e pubblicazioni alla campagna antifascista» e soltanto con l'arrivo delle truppe alleate era potuto rientrare nella propria città, «dove gli elementi fascisti avevano perseguitato la famiglia, arrestando anche il padre», il noto avvocato Augusto<sup>45</sup>. Diaz aveva incontrato alcuni ufficiali angloamericani prima della liberazione del capoluogo, ricevendo il lasciapassare per muoversi, anche su automezzi alleati,

---

<sup>43</sup> Intervista a Giorgio Stoppa, riportata in L. Piazzano, *Leghorn*, cit., p. 22. Per quanto riguarda la composizione del Cln locale cfr. L. Merlini, *Resistenza e Alleati in provincia di Livorno*, in *La Resistenza e gli alleati in Toscana. I CLN della Toscana nei rapporti col Governo militare alleato e col Governo dell'Italia liberata*, Atti del primo Convegno di storia della Resistenza in Toscana tenuto nel 20° anniversario della costituzione dei CLN, Firenze, Palazzo Riccardi, Palazzo Vecchio, 29-30 settembre, 1 ottobre 1963, Giuntina, Firenze 1964, pp. 139-154; B. Bernini, *Livorno dall'antifascismo alla Resistenza. Il 10° Distaccamento partigiano e la liberazione della città. Ricordi ed esperienze di Bruno Bernini*, a cura di M. Di Giovanni, Comune di Livorno, Livorno 2001.

<sup>44</sup> Intervista del capitano R.R. Temple (Executive Officer) al maggiore Holmgreen, 3 agosto 1944 in R. Absalom, *Gli alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. II/1, pp. 209; relazione di A. Scattini, cit.

<sup>45</sup> AsLi, Comitato di liberazione nazionale [Cln], 5, fasc. 12, *Circolari leggi e decreti*, relazione del Cln provinciale, 1 agosto 1944. Furio Diaz fu sindaco di Livorno dal 1944 al 1954. Assistente di Guido Calogero (1941), aderì al Pci e lo abbandonò a seguito dell'insurrezione ungherese del 1956. Vincitore di un concorso nel 1962, fu professore ordinario di Storia moderna presso l'Università di Pisa e poi di Storia e storiografia dell'età moderna presso la Scuola Normale Superiore. Per una ricostruzione del suo itinerario biografico: M. Verga, *Furio Diaz: da sindaco di Livorno a storico del Lumi settecenteschi*, in «Nuovi Studi Livornesi», XX, 2013, pp. 31-39; A. Mattone, P. Sanna, *Appunti per una biografia intellettuale di Furio Diaz*, ivi, pp. 41-54.

nella zona già liberata di Cecina «allo scopo di prendere contatto con i patrioti del luogo»<sup>46</sup>.

Nel rapporto del PWB (*Psychological Warfare Branch*, servizio di propaganda) del 5 agosto 1944 si descriveva il sindaco Diaz come uomo «colto», che aveva «viaggiato tanto, avendo studiato a Londra, Parigi e in Germania». Significativamente, infine, si sottolineava: «Dà l'impressione di essere un comunista moderato, che depreca l'uso della violenza per fini politici e biasima l'estremismo del movimento "Bandiera Rossa"», vale a dire il Movimento comunista d'Italia, che auspicava un governo rivoluzionario e si contrapponeva alla linea conciliativa del Pci verso le istituzioni monarchiche<sup>47</sup>.

Nel frattempo Laboon, dopo aver discusso la nomina del prefetto con il comitato di liberazione (che propendeva per personalità locali), concordò alla fine col governo di Roma l'invio del cattolico Francesco Miraglia, insediatosi il 17 agosto<sup>48</sup>. Miraglia, che sarebbe poi divenuto capo di gabinetto di De Gasperi (agosto 1946) e consigliere di Stato (ottobre 1947), era un prefetto di carriera. Come tale, venne preferito dagli alleati ad un prefetto politico: questa, del resto, fu la linea che prevalse fino all'indomani del 25 aprile, quando il ministero Bonomi riconobbe al Clnai, con il consenso dell'Amg, il diritto di designare prefetti e questori. Nato a Cosenza nel 1894, il nuovo prefetto era stato immesso in ruolo nel 1921 ed aveva prestato servizio a Voghera, Cosenza, Reggio Calabria, Terni e presso il Ministero dell'Interno, dove aveva ricoperto l'incarico di direttore generale del personale. Nominato prefetto di 2<sup>a</sup> classe il 15 giugno 1943 ed incaricato di esercitare funzioni ispettive, non aderì alla Repubblica sociale italiana e fu per questo collocato a riposo nel febbraio 1944. Liberata Roma il 4 giugno 1944, il commissario governativo Roberto Bencivenga lo informò che era stato deputato a «predisporre gli elementi per la riorganizzazione della Presidenza del Consiglio e del Ministero degli Interni». Di lì a poco, «un pomeriggio caldissimo», venne prelevato in jeep da

---

<sup>46</sup> Biblioteca Comunale Labronica F.D. Guerrazzi di Livorno, [BILi], fondo Resistenza, fasc. Furio Diaz (carte personali in copia), coll. buste-SL 0154 0038, b. 3, n. 1-7, comunicazione dell'Intelligence Corps, 5 luglio 1944.

<sup>47</sup> Rapporto del PWB (*Psychological Warfare Branch*), 5 agosto 1944, citato in R. Absalom, *Gli Alleati e la Ricostruzione*, cit.

<sup>48</sup> AsLi, Cln, b. 5, ordinanza a firma E. E. Hume, 17 agosto 1944.

un ufficiale inglese e scortato fino a Livorno per la sua nuova mansione<sup>49</sup>. Tale soluzione, inizialmente, non fu ben accolta dai membri del Cln. Una volta insediatisi, infatti, Miraglia privilegiò i funzionari di prefettura a scapito dei commissari indicati dal comitato, dando l'impressione di essere scarsamente intenzionato ad una piena epurazione del personale. Significativamente, si assisté ad un riavvicinamento tra il Cln ed il prefetto quando quest'ultimo, in visita all'Elba, si dimostrò assai duro verso le autorità francesi, che avevano «permesso atti di violenza contro donne da parte delle truppe marocchine». Il comitato livornese, venuto a conoscenza della sua ferma presa di posizione, lo ringraziò formalmente per il «contegno d'italiano»<sup>50</sup>.

L'imposizione di un funzionario di carriera confermava una prassi pianificata dagli alleati già prima dell'invasione dell'Italia, fondata sulla convinzione che il prefetto conservasse una preminenza oggettiva in periferia e costituisse quindi l'elemento più importante per il funzionamento del governo locale e della provincia, ovvero della frazione amministrativa più circoscritta e maneggevole per il controllo del territorio<sup>51</sup>. La dinamica da instaurarsi era stata chiaramente esemplificata da un memorandum del 18 aprile 1943, secondo cui l'amministratore provinciale alleato di livello più alto avrebbe occupato «non la poltrona del prefetto, ma una poltrona al suo fianco», per suggerirgli «quello che il governo militare vuole che faccia»<sup>52</sup>. Il caso di Miraglia evidenzia dunque i nessi tra amministrazione alleata, governo centrale e società locale, ma soprattutto mostra in modo eloquente la continuità dell'apparato burocratico nella stagione di transizione postfascista<sup>53</sup>. Il “prefetto della Liberazione” era un uomo ampiamente compromesso con il regime; anche se non faceva parte dei cosiddetti “prefetti fascisti” e non prestò giuramento alla Rsi, si era formato ed aveva fatto carriera

---

<sup>49</sup> Si veda la testimonianza del figlio G. Miraglia, *Riorganizzare lo Stato alla liberazione di Roma (4 giugno 1944). Un documento dell'archivio del prefetto Francesco Miraglia*, in «Sintesi dialettica», II, 4, 2007, consultabile su <[http://www.sintesidialettica.it/leggi\\_articolo.php?AUTH=69&ID=89](http://www.sintesidialettica.it/leggi_articolo.php?AUTH=69&ID=89)> (ultima consultazione 5 aprile 2016). A. Cifelli, *I prefetti del Regno nel periodo fascista*, Ssai, Roma 1999, p. 177; Id., *L'istituto prefettizio dalla caduta del Fascismo all'Assemblea Costituente. I prefetti della Liberazione*, Ssai, Roma s.d., pp. 133-148.

<sup>50</sup> L. Merlini, *Resistenza e Alleati in provincia di Livorno*, cit., pp. 145-147.

<sup>51</sup> D.W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 242.

<sup>52</sup> Memorandum di Lord Rennel, 18 aprile 1943, citato ivi, p. 243.

<sup>53</sup> Sul tema della continuità degli apparati statali cfr. C. Pavone, *La continuità dello Stato*, cit., pp. 70-159 e Id., *Ancora sulla «continuità dello Stato»*, in Id., *Alle origini della Repubblica*, cit., pp. 160-184.

nelle strutture di uno Stato di polizia ad ambizioni totalitarie. Il suo fu un tipico esempio di “antifascismo dei fascisti”, di coloro cioè che avevano appoggiato la dittatura mussoliniana senza apparenti remore di coscienza fino al 1943 e che adesso si trovavano a giocare un ruolo fondamentale nella ricostruzione dell’Italia. Al tempo stesso, nomine come quelle di Miraglia segnavano ciò che è stato definito il «*ralliement* dell’AMG con l’amministrazione italiana». La formazione del ministero Bonomi veniva infatti a coincidere con l’inizio della liberazione dei territori della Rsi, motivo per cui il governo di Roma e quello alleato furono portati a prendere in mano «la situazione nel maggior numero di province, senza lasciare al CLN quello spazio che la più matura Resistenza del Nord si sarebbe faticosamente e pur provvisoriamente conquistato»<sup>54</sup>.

Il mancato riconoscimento dei nomi “extra-carriera” proposti dal Cln non segnò comunque la rottura della collaborazione tra i nuovi occupanti ed i loro primi referenti “istituzionali”. Holmgreen, intervistato il 3 agosto dal capitano R.R. Temple (*Captain Executive Officer*), affermò che il Comitato si era dimostrato di estremo aiuto<sup>55</sup>. Il capo della pubblica sicurezza, Doherty, già responsabile della *Police Section* a Napoli, riferiva intanto che in alcune zone d’Italia i partigiani incontrati si erano dimostrati «persone affidabili»: «essi avevano supportato il governo dei comuni nella ricostituzione amministrativa e la resa delle armi era stata effettuata con maggiore celerità». Bene, l’ufficiale portava ad esempio di questo particolare tipo di antifascisti proprio quelli conosciuti a Livorno<sup>56</sup>.

In effetti, come è stato accennato da alcuni studi, durante l’avanzata del fronte in Toscana si verificò una svolta della politica alleata: dall’ostilità per chi aveva partecipato alla Resistenza si passò alla ricerca di collaborazione. Bisogna perciò anticipare proprio al contesto livornese il mutamento strategico che Ellwood ha

---

<sup>54</sup> Cfr. Id., *La continuità dello Stato*, cit., pp. 146-155 (citazione a p. 150). Basti pensare che sotto Badoglio l’Amg nominò tre soli prefetti di carriera, sotto Bonomi diciannove. Di lì a poco a Firenze, dove il Cln riuscì ad imporre la nomina a sindaco del socialista Gaetano Pieraccini, gli alleati affidarono la reggenza della prefettura prima al capo di gabinetto Rsi Libero Mazza e poi al prefetto di carriera Giulio Paternò. Sull’«antifascismo dei fascisti» cfr. G. Quazza, *Resistenza e storia d’Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 116 e pp. 143-145.

<sup>55</sup> Intervista del capitano R.R. Temple al maggiore E. Holmgreen, 3 agosto 1944 in R. Absalom, *Gli alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. II/1, pp. 209; Acs, Acc, 1098D, 10804/105/172, Patriots, Circolare Bonomi, 3 agosto 1944.

<sup>56</sup> Acs, Acc, 10000/143/320, A.M.G, 5th Army Reports, feb. 1944- dec. 1944, rapporto del capo della pubblica sicurezza Doherty per il luglio 1944.

fatto risalire all'occupazione di Firenze<sup>57</sup>. In realtà, come confermeranno i fatti, lo spostamento, seppure riscontrabile, risulta piuttosto sfumato e la questione merita quindi di essere problematizzata. Innanzitutto il cambiamento di rotta non fu determinato tanto da una apertura ideologica, quanto piuttosto da una scelta di convenienza e di pragmatismo. Il supporto di referenti locali, in un contesto in cui il partito comunista aveva raggiunto una posizione predominante negli equilibri politici, avrebbe facilitato il mantenimento del consenso, il controllo dell'ordine pubblico e la gestione di una realtà amministrativamente e socialmente allo sbando.

Inoltre, al di sotto di una macrotendenza di effettiva apertura, si riscontrarono evidenti disomogeneità. Esse sembrano dettate essenzialmente dall'esperienza e dalla formazione individuale dei diversi ufficiali, a conferma del fatto che la poliarchia dell'Ac generò una forte eterogeneità di condotta. Le posizioni più concilianti vennero comunque controbilanciate da significativi richiami in senso inverso ed i maggiori apprezzamenti espressi in favore degli antifascisti rimasero confinati al loro valore militare.

Il giorno della liberazione del capoluogo, il capitano Aubrey Whitby, dalla zona già liberata di Castagneto Carducci, scrisse un interessante documento. Il foglio, intitolato *The Partisan Problem*, faceva riferimento al breve periodo in cui il militare si era trovato in Toscana con l'Amg: avvantaggiato dalla familiarità con la lingua, dalla conoscenza del territorio, e dalla «comprensione delle persone», aveva potuto intessere rapporti confidenziali con molti antifascisti e con i loro leader. Proprio in virtù di questa esperienza egli giunse ad individuare un serio problema, la cui gestione avrebbe potuto generare effetti di vasta portata nelle future relazioni tra gli angloamericani e le popolazioni: i comandi alleati stavano facendo di tutti i partigiani un unico fascio. Ma i partigiani, proseguiva, dovevano essere divisi in due categorie. Da un lato una ristretta minoranza, costituita dalle bande di giovani che una volta scampato il pericolo, all'arrivo delle truppe alleate, «avevano trovato in un fazzoletto rosso, un fucile e nel nome di partigiano i mezzi sicuri per ottenere cibo e bevande gratuite e l'opportunità di compiere saccheggi». Dall'altro, e si

---

<sup>57</sup> T. Noce, *Nella città degli uomini*, cit., p. 116. L'autrice individua nell'apertura alleata verso il Cln livornese un'anticipazione del mutamento strategico che Ellwood fa risalire all'occupazione di Firenze; D. Ellwood, *Il governo alleato in Italia nel momento del suo arrivo alla Linea Gotica Orientale*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica, 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Angeli, Milano 1986, p. 586.

trattava della stragrande maggioranza, «la miglior tipologia di italiani, molto diversi dallo *stock* meridionale», «corpi di uomini ben organizzati che avevano fatto uno splendido lavoro nelle condizioni più difficili e pericolose», i cui capi «animati da un superlativo spirito patriottico» possedevano una grande influenza sulle popolazioni locali. Eppure il capitano Whitby lamentava di come «buoni e cattivi» fossero stati accomunati, facendoli sentire indesiderati ed ordinando la consegna delle armi «talvolta nel modo non più delicato». Ciò, scriveva, aveva prodotto risentimento, fatto considerato molto nocivo perché la notizia di un simile trattamento avrebbe giocato a favore della propaganda fascista nel nord Italia. In conclusione, per evitare spiacevoli conseguenze, bisognava recuperare consenso tra i partigiani, offrendo loro due possibilità: aggregarsi all'esercito, con le medesime prerogative dei soldati, o tornare alle proprie abitazioni, con la garanzia di facilitazioni e con trattamenti preferenziali per il loro reinserimento lavorativo<sup>58</sup>. La scelta di unirsi alle forze armate fu intrapresa, ad esempio, da alcuni partigiani livornesi come Renzo Giacomelli, Alberto Maconi e Giuseppe Cantini<sup>59</sup>.

Anche un corrispondente di guerra del «Chicago Sun», arrivato in Toscana, ebbe un'impressione positiva dei partigiani della zona, che gli parvero molto diversi da quelli disorganizzati, sparuti e passivi incontrati al sud e nella capitale. Attorno a Piombino e Vada «è un'altra storia», riferì: «Qui i partigiani iniziano a contarsi in migliaia, essi sono stati estremamente utili sia come guide che come avanguardie» e «non possono essere ignorati». Ma il problema iniziò al momento di decidere cosa farne dopo perché l'Amg non aveva programmi nei loro riguardi, «nessun programma almeno che [potesse] soddisfarli». Per di più «alcune tra le maggiori teste calde parla[va]no già di tornare in collina»<sup>60</sup>.

Nel frattempo Holmgreen, tornato ad incontrare il Cln, ordinò la formazione del comitato comunale per i patrioti, un organismo composto da quattro di questi ultimi, dal sindaco e due membri della giunta, con il compito di conferire gli attestati di riconoscimento ai militanti della Resistenza e controllarne il malcontento mediante l'organizzazione di attività di assistenza e cerimonie di omaggio in loro

---

<sup>58</sup> Acs, Acc, 10804/105/172, Patriots, rapporto del capitano A. Whitby intitolato *The Partisan Problem*, 19 luglio 1944.

<sup>59</sup> B. Bernini, *Livorno dall'antifascismo alla Resistenza*, cit., pp. 43-44.

<sup>60</sup> [?] Johnson, articolo del «Chicago Sun» intercettato dall'Amg, in R. Absalom, *Gli alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. II/1, p. 2.



onore. Queste ultime celebrate, in sostanza, per dare un riconoscimento simbolico al loro sacrificio<sup>61</sup>. L'atteggiamento del maggiore fu però tempestivamente segnalato dal capitano Temple ai comandi dell'Amg per l'impressione «che l'eccessiva tendenza da parte sua ad affidarsi al Comitato di Liberazione avrebbe potuto compromettere il prestigio della giunta»<sup>62</sup>. Ed ecco un primo controbilanciamento.

Altro tipo di argomento era introdotto dal commissario provinciale Laboon alcuni mesi dopo. Dal suo punto di vista la situazione politica della zona e l'attività dei partigiani, pur non destando preoccupazioni immediate, aprivano questioni di lungo termine. Il comunista Dino "Livio" Frangioni<sup>63</sup> – responsabile della struttura militare del Cln, che era riuscito ad accreditarsi come leader dei partigiani al di là della sua effettiva capacità di coordinamento delle bande – gli pareva «onesto e sincero nelle sue intenzioni». Sussistevano però alcuni problemi. In primo luogo il commissario denunciava che i Cln, in alcuni casi, seppure poi prontamente bloccati dal quartier generale alleato, avevano proceduto autonomamente alla nomina dei sindaci. Inoltre, riferiva come la preponderanza degli iscritti al Pci all'interno di tali strutture – circa l'80% del totale dei membri nella provincia – stesse inquinando l'assegnazione dei certificati ai partigiani, con l'attribuzione di riconoscimenti a comunisti che non avevano preso parte alla Resistenza. Infine era stata riscontrata la diffusione di una considerevole propaganda comunista contro gli americani, accusati di occupare le case allo stesso modo dei tedeschi<sup>64</sup>. Più avanti tale propaganda sarebbe stata classificata come «anti-Allied Nations», evidenziandone il carattere ben organizzato e la capacità di diffusione con ogni mezzo disponibile: i

---

<sup>61</sup> Intervista del capitano R.R. Temple (Executive Officer) al maggiore E. Holmgreen, 3 agosto 1944 in R. Absalom, *Gli alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. II/1, pp. 209; Acs, Acc, 10804/105/172, Patriots, circolare Bonomi, 9 agosto 1944; AsLi, Cln, b. 4, fasc. 19, circolare del prefetto Miraglia, 18 ottobre 1945.

<sup>62</sup> Intervista del capitano R.R. Temple al maggiore E. Holmgreen, 3 agosto 1944, in R. Absalom, *Gli alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. II/1, pp. 209 (la traduzione è dell'autrice, così come quella delle citazioni successive tratte dai documenti militari alleati).

<sup>63</sup> Per un inquadramento della figura di Dino Frangioni cfr. S. Gallo, *La Resistenza e la tela di Penelope: il farsi e il disfarsi della rete della rete antifascista in provincia di Livorno 1943-44*, cit., passim e I. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo. Resistenza e guerra partigiana dalla battaglia di Piombino (10 settembre 1943) alla liberazione di Livorno (19 luglio 1944)*, cit., vol. I, pp. 157-158. Frangioni, nato in provincia di Pisa (Cevoli) nel 1898, risulta all'interno dell'organizzazione comunista fino dal 1920. Egli trascorse gli anni '30 in esilio in Francia; arrestato nel 1940, fu rimpatriato nel 1942 ed amnistiato in occasione del ventennale della marcia su Roma.

<sup>64</sup> Rapporto del commissario provinciale J.F. Laboon al commissario regionale, 22 settembre 1944, in R. Absalom, *Gli alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. II/1, pp. 227-228.

comunisti stavano pubblicando fogli e manifesti contrari a tutti i regolamenti ed i responsabili di tali azioni dovevano essere arrestati<sup>65</sup>. È dunque evidente che il coinvolgimento delle forze politiche ciellenistiche, fin dai primi mesi dell'amministrazione alleata, fosse sensibilmente mitigato da un'attenta sorveglianza, indirizzata in particolare al pericolo comunista, al fine di stroncare sul nascere i dissensi o i tentativi di autonomia, anche con il ricorso a misure coercitive. La volontà di contenimento del Pci fu palesata senza mezze misure da un episodio del settembre 1944, quando la *Military Police* (MP), insieme a carabinieri e finanza, irruppe nella sede della federazione comunista livornese, procedendo al fermo di due membri del partito, Garibaldo Benifei ed Emilio Valesini, alla requisizione della bandiera del partito ed alla chiusura dei locali<sup>66</sup>. La bandiera era stata inaugurata nel corso di una «semplice ma commovente cerimonia» offerta dagli operai della cellula Vittoria, in presenza del segretario della federazione Aramis Guelfi che, nell'occasione, auspicò il ritorno alla democrazia ed incoraggiò la partecipazione alla guerra di liberazione nazionale. La cerimonia, significativamente, si chiuse con «un'imponente manifestazione all'indirizzo dei valorosi eserciti alleati e della gloriosa armata russa»<sup>67</sup>. L'avvertimento del capitano Whitby pare dunque piuttosto ignorato dai comandi americani.

Intanto, con la rimessa in funzione delle amministrazioni e degli apparati burocratici, a partire dalla riorganizzazione delle forze dell'ordine, il capoluogo si stava muovendo verso il recupero, seppure parziale, di una propria autonomia di governo. A partire dal 29 luglio, anche se sotto lo stretto controllo dell'Amg, si era avviata l'attività della giunta, composta dal sindaco Diaz, dal vice-sindaco Giorgio Campi (repubblicano) e dai seguenti assessori: Francesco Stefanini, liberale (finanza); Alfonso Cancelli, comunista (annona e servizi demografici); Bruno Gorelli, liberale (personale e polizia); Manlio Benetti, socialista (lavori pubblici); Silvano Ceccherini, anarchico (igiene, sanità e nettezza); Franco Crovetti,

---

<sup>65</sup> Rapporto del commissario provinciale J.F. Laboon al commissario regionale, 2 ottobre 1944, ivi, p. 229.

<sup>66</sup> AsLi, Cln, 4, fasc. 8, lettera del Cln centrale al governatore alleato di Livorno, 14 settembre 1944.

<sup>67</sup> «Il Tirreno», 1° marzo 1945, p. 2.

repubblicano (istruzione). Il 21 Novembre 1944 il prefetto Miraglia affidò ufficialmente al sindaco l'incarico di guidare la città<sup>68</sup>.

Nelle stesse date, il Cln aveva presentato una «vibrante protesta» per la nomina del vice prefetto Cigliese a commissario prefettizio presso l'Ospedale Civile. Si contestava il giudizio espresso da Miraglia, secondo cui l'imposizione di amministratori e prefetti da parte del Comitato non era ammissibile perché riecheggiava le scelte «politiche» caldegiate dal Pnf. Al contrario, si asseriva che l'individuazione da parte del solo organismo rappresentativo di tutte le correnti «era l'unico mezzo per tenersi su di un terreno democratico»: sistema «auspicato dalle Autorità Alleate», le quali avevano sempre manifestato «una sana coscienza democratica». L'istituzione dei commissari prefettizi, invece, avrebbe rappresentato «un vero e proprio ritorno a procedimenti di infausta memoria fascista». Cigliese, peraltro, non era un rappresentante qualunque della continuità amministrativa. Proprio lui, commissario prefettizio di Livorno durante i quarantacinque giorni badogliani e poi durante l'occupazione tedesca, oltre ad avere giurato fedeltà alla Rsi, aveva comunicato l'ordine di evacuazione della zona nera, legando inescandibilmente il suo nome ad uno degli episodi più traumatici per la memoria dei livornesi. Per questo motivo lo stesso Cigliese, dopo il 25 aprile, sarebbe stato accusato di collaborazionismo dall'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo; il processo di epurazione, però, naufragò, in quanto fu riconosciuto il suo tentativo di ottenere «la revoca, o, quanto meno, il rinvio» dello sgombero<sup>69</sup>. L'esposto del Cln, incentrato sulla rivendicazione di sintonia con le intenzioni alleate, fu presentato ai comandi dell'Amg. Significativamente, la retorica della «sana coscienza democratica» fu recitata in nome «dei sacrosanti diritti della martoriata cittadinanza di Livorno», all'insegna di un discorso all'interno del quale permanevano stilemi di lungo periodo<sup>70</sup>.

Più di cinquant'anni fa, Giuseppe Bettalli affermò che gli alleati avevano agito nel capoluogo:

---

<sup>68</sup> Comune di Livorno (a cura di), *La vita democratica a Livorno. I risultati del voto in città dalla Liberazione ad oggi*, Livorno 2003, p. 29.

<sup>69</sup> A. Cifelli, *L'istituto prefettizio dalla caduta del Fascismo all'Assemblea Costituente*, cit., pp. 143-144. Sulle difficoltà del processo di epurazione si veda H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 1997.

<sup>70</sup> AsLi, Cln, b. 4, fasc. 8, lettera del Cln livornese al prefetto ed al governatore della provincia, s.d..

come era inevitabile si comportasse un esercito vincitore in un paese vinto: la loro principale preoccupazione era il mantenimento dell'ordine; e per questo cercarono l'aiuto di tutte le forze che potessero garantirlo; fra queste c'era anche il C.L.N, ma per la sua formazione eterogenea, in cui le forze di estrema sinistra erano fortemente rappresentate, e per la sua stessa tendenza a sentirsi soprattutto espressione delle masse popolari, essi lo considerarono non senza sospetti e timore, cercando di contrappesarne l'influenza con quella di altre forze (burocrazia, nobiltà), che sembravano dare loro maggiori garanzie; e del resto non mancò all'interno del C.L.N. stesso chi assecondò questa tendenza<sup>71</sup>.

L'autore del passo proseguiva, poi, sottolineando «la tendenza degli ufficiali [alleati], specialmente di grado elevato, a frequentare la nobiltà e i possidenti, senza troppo distinguere tra fascisti e antifascisti, ma condividendone piuttosto il timore del comunismo»<sup>72</sup>. Gli angloamericani, o almeno parte di essi, non furono pregiudizialmente avversi ai comunisti, accettando l'idea che questi avessero guidato organicamente la Resistenza, in modo strutturato e precoce, e che vi fosse una sostanziale sovrapposizione tra Cln – ad egemonia “rossa” – e partigianato: idea veicolata all'interno di un canone interpretativo proposto dai vertici e dai quadri del Pci in funzione autolegittimante. In realtà, se il serbatoio principale delle bande partigiane e del movimento resistenziale appartenne effettivamente a quella colorazione politica, è però piuttosto difficile avallare l'immagine di una direzione strategica del partito come «avanguardia del popolo lavoratore», pronto, «dopo mesi di lotte nascoste ed aperte» sotto «il tallone tedesco», a porsi alla testa delle masse e ad «accogliere le truppe alleate come liberatrici». Queste le parole che il segretario federale Aramis Guelfi pronunciò nel novembre 1944, aggiungendo che l'amministrazione municipale fu affidata ai comunisti come «democratico riconoscimento» di tali meriti<sup>73</sup>.

Possiamo pervenire a due importanti conclusioni. In primo luogo vari funzionari dell'Amg, a ridosso della liberazione, sembrarono, per sincera convinzione e non solo per calcolo politico, recepire una lettura per molti aspetti fuorviante, arrivando,

---

<sup>71</sup>G. Bettalli, *Resistenza e alleati in provincia di Siena*, in *La resistenza e gli alleati in Toscana*, cit., p. 103.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> Discorso tenuto da Aramis Guelfi durante una conferenza provinciale presso la Camera del lavoro, riportato in S. Gallo, *La Resistenza e la tela di Penelope*, cit., p. 24.

proprio per questo motivo, a concedere al Pci il ruolo di principale interlocutore. D'altra parte il partito, che si dimostrò pronto nel momento decisivo, rimase debitore verso gli alleati, proprio per la concessione di uno status niente affatto scontato<sup>74</sup>. Considerazioni che contribuiscono a spiegare il perché di un'apertura di credito destinata a protrarsi almeno fino alla fine del 1945.

I rapporti tra partigiani, Pci livornese ed Alleati furono dunque contraddistinti da oscillazioni e convergenze assai complesse, che sfuggono alla schematizzazione di una connaturata ostilità o di una consensuale collaborazione.

##### *5. Democrazia e tradizione nazionale: legittimazioni retoriche dell'alleanza*

A livello pubblico, sia Diaz che il Cln salutarono con enfasi l'arrivo degli Alleati. Il primo, in un proclama del 24 luglio 1944, inserì significativamente la liberazione all'interno del mito risorgimentale dell'emancipazione nazionale:

I gloriosi Eserciti Alleati hanno riportato le istituzioni libere anche nella nostra Città, di antica tradizione democratica e antitedesca.

Dopo dieci mesi di spaventosa oppressione fascista e tedesca, accogliete la libertà che torna con lo slancio spontaneo dei vostri animi, ma senza disordini e manifestazioni inconsulte.

Gli Alleati desiderano la nostra collaborazione; offriamola, evitando ogni moto disordinato che porterebbe intralcio alla realizzazione dello scopo che abbiamo in comune con le Nazioni Unite: la totale distruzione del nazi-fascismo<sup>75</sup>. [...]

Anche il Cln diffuse un messaggio encomiastico, lo stesso giorno della liberazione. Bruno Bernini racconta che il testo – fatto circolare in italiano ed in inglese – fu concordato con Kait (a suo dire fu addirittura dettato da quest'ultimo)<sup>76</sup>:

Livorno, martirizzata da oltre otto mesi dal saccheggio e dalla devastazione delle truppe tedesche, colpita da oltre cento bombardamenti, si erge dalle sue rovine, per salutare con

---

<sup>74</sup> Considerazioni sulla costruzione a posteriori di un canone secondo cui la resistenza nella provincia di Livorno fu guidata organicamente dai quadri del Pci fin dal 1943 *ivi*, pp. 15-60.

<sup>75</sup> BILi, fondo Resistenza, fasc. Furio Diaz (carte personali in copia), coll. buste-SL 0154 0038, proclama dattiloscritto, 24 luglio 1944.

<sup>76</sup> B. Bernini, *Livorno dall'antifascismo alla Resistenza*, cit., pp. 38-44.

entusiasmo, le gloriose Armate della Liberazione! Da questo Porto, che nel passato conobbe il palpito delle bandiere marinare di tutto il mondo, parte un solo ed unanime grido di gioia per il crollo dell'infamata tirannide fascista e per la fuga delle orde naziste.<sup>77</sup>

Nei fatti – sebbene gli alleati avessero scelto di impostare le relazioni con i loro primi referenti politici (partigiani e Cln) in maniera più conciliante, in segno di apertura verso gli attori sociali della zona – i rapporti con le autorità, civili e militari, si articolano in un susseguirsi di compromessi e doppiezze<sup>78</sup>.

Ciò non svuota di significato gli annunci celebrativi diffusi dal sindaco e dal Cln. Lodi agli angloamericani sarebbero risuonate sulla scena pubblica fino alla definitiva riconquista dell'autonomia di governo. Si tratta di un dato abbastanza scontato, il declinarsi di un cerimoniale di ossequio per rendere grazie a chi ha la facoltà di risollevare le sorti del popolo, un atteggiamento che ora in una, ora in un'altra forma, attraversa le varie epoche. Inoltre, l'imposizione di un nuovo tipo di potere, soprattutto in età contemporanea, si accompagnava alla necessità di costruire consenso, processo per il cui buon fine si rivela vitale l'elaborazione e la diffusione di un apparato retorico *ad hoc*, capace di offrire nuove coordinate dell'identità politica. E la necessità di legittimare il nuovo ordine dovette acuirsi di fronte ad una cittadinanza che, inizialmente fiduciosa in un veloce ritorno alla normalità, fu costretta ad accettare il protrarsi di condizioni eccezionali.

D'altro canto, si era pur sempre passati dalla integrale soggezione ad un regime dittatoriale ad una tutela, sì militare, ma esercitata da potenze democratiche: motivazione sufficiente, a ridosso della liberazione, per giustificare espressioni di sincero entusiasmo. L'occupazione angloamericana soppiantò un'occupazione – quella tedesca – in cui la catena di comando militare fu svuotata dallo stretto controllo degli organismi politici nazionalsocialisti, in nome di un progetto politico totalitario che pervenne allo «sfruttamento pianificato del potenziale umano» e ad un'escalation della violenza contro i civili<sup>79</sup>. L'evacuazione della “zona di difesa di Livorno” (altrimenti detta “zona nera”) risalente all'ottobre 1943, al fine di

---

<sup>77</sup> BILi, fondo Resistenza, fasc. Furio Diaz (carte personali in copia), coll. buste-SL 0154 0038, volantino del Comitato di liberazione nazionale - Federazione di Livorno, 19 luglio 1944.

<sup>78</sup> Cfr. T. Noce, *Nella città degli uomini*, cit., pp. 116-117; R. Bracalini, *Paisà*, cit., pp. 17-21.

<sup>79</sup> Cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

garantire un'efficace repressione di qualsiasi atto di ostilità da parte della popolazione nell'eventualità di uno sbarco alleato, era solo l'emblema più evidente dell'arbitrarietà e della modalità terroristica con le quali le autorità naziste esercitarono il proprio potere. Come è stato osservato, la Livorno spettrale ridotta ad un cumulo di «nere rovine abbandonate e fumanti» aveva palesato «l'inconsistenza» dello Stato repubblicano fascista e la sua totale subordinazione al potente “alleato occupante”<sup>80</sup>. La differenza dell'atteggiamento adottato dai “liberatori” era evidente: essi si erano rivolti al Cln in termini concertativi ed avevano accettato di buon grado il nome di Diaz per la carica di sindaco. Quest'ultimo, in specie, era stato apprezzato perché non aveva partecipato alla resistenza armata, per la sua formazione culturale, per l'elevato livello sociale e, soprattutto, per la tendenza moderata e dialogante che lo connotava<sup>81</sup>.

I messaggi citati parrebbero, dunque, poco rilevanti. In realtà, scendendo addentro alla loro costruzione discorsiva, si aprono questioni di un certo interesse. Colpisce, infatti, l'articolazione retorica impiegata. Nel primo caso – e bisogna ricordare la formazione dell'autore, che lascia presupporre una piena consapevolezza delle scelte argomentative – gli eserciti alleati sono: «gloriosi», restauratori di istituzioni libere, interessati alla «totale distruzione del nazifascismo». Livorno è, per sua «antica tradizione», «democratica e antitedesca». Livorno e gli alleati sono accomunati da un solo obiettivo: la sconfitta del nazifascismo. Insomma, in poche righe, tramite la presentazione di un repertorio simbolico, assistiamo ad una precisa definizione di campo. Se l'unico scopo che accomuna i due soggetti è l'intenzione di battere i regimi dittatoriali, va da sé che, raggiunto tale traguardo, non persisterà alcun'altra affinità politica. Gli angloamericani non sono neanche i portatori della libertà, la restituiscono soltanto: essa preesiste. Per questo è opportuno essere loro grati e rispettosi, ma non si deve prenderli a guida. C'è di più. Colpisce il richiamo all'antica tradizione democratica e antitedesca, posto in apertura. I concetti di democrazia e di ripudio della *Germanentum* sono presentati come parte di una categoria comprensiva, quella della tradizione nazionale italiana. L'espedito ha una valenza fondativa notevole: la democrazia che ha da venire – e che il sindaco annuncia alla cittadinanza –

---

<sup>80</sup> M. Mazzoni, *Nere rovine abbandonate e fumanti*, cit., pp. 245-246.

<sup>81</sup> G.C. Falco, *Le giunte Diaz e la ricostruzione a Livorno*, cit., p.68.

affonda le sue radici nell'epopea risorgimentale, nel compimento di un progetto d'ascendenza mazziniano-garibaldina, notevolmente distante dal prototipo democristiano veicolato dalla cultura *pop* statunitense<sup>82</sup>.

Il Risorgimento “democratico” costituiva una matrice identitaria cruciale per la patria di Francesco Domenico Guerrazzi, icona della nota resistenza agli austriaci dell'10-11 maggio 1849. Pochi anni dopo Diaz avrebbe rievocato nella “difesa” di Livorno «l'afflato popolare delle insurrezioni» e, anziché intravedervi il «pazzesco colpo di testa di una moltitudine turbolenta ed esaltata, come spesso la storiografia moderata le ha sprezzantemente dipinte», ne elogiava la lotta contro l'incipiente colpo di stato delle classi dominanti<sup>83</sup>. Quegli ideali – risemantizzati dalla cultura azionista (si ricordi che Diaz era stato assistente di Guido Calogero) e comunista (in particolare dopo la svolta di Salerno), e poi penetrati nella mitografia resistenziale<sup>84</sup> – servivano a mobilitare i livornesi del tempo, facendo leva sull'orgoglio della memoria municipale. Il giovane Diaz, con il suo proclama, li restituiva ai cittadini, ridefinendo il profilo di una comunità vissuta per venti anni all'ombra dei Ciano e che adesso era chiamata a realizzare l'incompiuta rivoluzione italiana. È utile rammentare la grande fascinazione esercitata da uno dei miti più longevi creati dalla letteratura guerrazziana: ossia quello dell'assedio di Firenze (1530) e di Francesco Ferrucci, immagine del cittadino repubblicano virtuoso, disposto a sacrificarsi perché mosso dall'amore «per la libertà e l'indipendenza» dell'Italia «caduta sotto il giogo straniero», come avrebbe scritto Diaz molti anni dopo<sup>85</sup>.

---

<sup>82</sup> Sulla diffusione del modello statunitense nell'Italia del periodo si veda P.P. D'Atorre, *Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, in Id. (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Angeli, Milano 1991, pp. 26-34 e D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana. 1936-1954*, Il Mulino, Bologna 2007.

<sup>83</sup> Cfr. Comitato comunale per le celebrazioni del Risorgimento nel centenario della difesa cittadina (a cura di), *La difesa di Livorno. 10 e 11 maggio 1849*, Belforte, Livorno 1949 (recentemente riedito con l'introduzione di C. Frontera, Bandecchi e Vivaldi, Pontedera 2004), su cui cfr. le osservazioni di F. Bertini, *Note sul Guerrazzi politico nel bicentenario della nascita*, in «Rassegna storica toscana», L. 2, 2004, p. 194. Per un inquadramento delle vicende risorgimentali a Livorno cfr. F. Bertini, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Le Monnier, Firenze 2003; P.F. Giorgetti (a cura di), *Curtatone e il 1848 toscano, italiano ed europeo: la trasformazione del popolo in Nazione*, Atti dei convegni livornesi per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Ets, Pisa 2010, pp. 603-668.

<sup>84</sup> Sul riferimento alla tradizione risorgimentale nella costruzione di una «religione civile antifascista» si vedano G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Utet, Torino 2010, pp. 57-67 e C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento* in Id., *Alle origini della repubblica*, cit., pp. 3-68.

<sup>85</sup> F. Diaz, *Francesco Domenico Guerrazzi e la fine della “libertà fiorentina”* [1975], citato in F. Bertini, *Note sul Guerrazzi politico*, cit., p. 196.



Anche per il giovane sindaco di Livorno – di una Livorno più volte assediata e sconfitta, ma alla fine vittoriosa – la rivalutazione della tradizione della sinistra risorgimentale e repubblicana si legava all’orizzonte di un “secondo Risorgimento”, all’orizzonte di una democrazia progressiva riscattata dai lavoratori italiani (e dal partito che li rappresentava) ed all’idea togliattiana di un «vero regime democratico», in cui l’emancipazione delle classi popolari permetteva il compimento delle «guerre di liberazione nazionale del secolo scorso»<sup>86</sup>. Nel proclama del Cln è presente un altro aggancio al passato, rivolto allo spirito di accoglienza del porto labronico, che fu «patria di mille bandiere»: Livorno è insomma individuata come democratica per sua stessa natura. I rimandi al discorso nazionalpatriottico sono comunque evidenti. Concetto forte in entrambi gli scritti è quello di martirio che, inteso come lavacro dell’identità nazionale, rappresenta uno dei topos cardinali di quella tradizione. In accordo con queste retoriche – con un marcato accento sulla discriminante oppressi/oppressori che in un’ottica mazziniana doveva caratterizzare l’Europa dei popoli liberi – in occasione della premiazione dei partigiani, il partito d’azione preparò un manifesto da affiggere alle mura della città, in cui l’Alleanza era ancora accostata alla rivendicazione di una specificità degli italiani. Sul foglio si legge:

Patriotti: io vi prego di riflettere al grande significato europeo che questo nome esprime. Questa è una guerra di popolo, per la libertà. La Germania ha cercato di sopprimere le nazioni, ma i popoli vivono attraverso la grande passione dei patriotti, dei patriotti i quali, con le prove del loro eroismo, con la nobiltà del loro sacrificio, riaffermano il profondo carattere rivoluzionario di questa guerra nel nome della libertà. Guerra e liberazione sono una stessa cosa, ecco perché noi abbiamo la profonda fiducia che gli ideali, nel cui nome le Nazioni Unite sono scese in battaglia, non saranno, non potranno essere traditi, perché noi rappresentiamo di fronte agli Alleati, la permanente rivendicazione e la ferma difesa di quegli ideali. Il popolo italiano è come tutti gli altri popoli, e forse, più degli altri popoli, in virtù della sua tradizione di civiltà trimillenaria, degno di vivere in libertà<sup>87</sup>.

---

<sup>86</sup> Cfr. C. Pavone, *Le idee della Resistenza*, cit., pp. 55-58; A. Mariuzzo, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell’Italia repubblicana (1945-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 100 e pp. 165-167.

<sup>87</sup> Acs, Acc, 10804/105/174, Manifesto del partito d’azione da affiggere il giorno della premiazione dei partigiani, s.d..

Nel suo annuncio alla radio del 1° aprile 1944 Togliatti, rivolto agli italiani delle regioni non ancora liberate, aveva indicato al Paese «la via della vittoria». Uno stralcio di quell'appello, ma se ne potrebbero indicare altri, lascia trasparire i canali di trasmissione e gli stilemi del patrimonio di riferimenti ideali mostrato precedentemente:

Cittadini Italiani!

La lotta per la liberazione del Paese è oggi il dovere elementare di ognuno di voi tanto nella zona libera quanto nelle zone occupate.

È vero, qui nelle terre già liberate gli eserciti delle grandi potenze democratiche, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, conducono con i loro mezzi potenti la guerra per schiacciare le orde hitleriane. Noi siamo riconoscenti a questi eserciti e a questi Paesi che sono venuti tra di noi spiegando la grande bandiera della libertà. Noi siamo loro riconoscenti [...]. Ma l'Italia è il nostro Paese, è la madre comune di tutti noi; ed è dovere nostro [...] combattere per la sua libertà e il suo onore. L'unità di tutti i buoni italiani nella guerra per la liberazione della Patria, ecco quale è il nostro dovere primordiale. [...]

È col nostro sangue che noi oggi riconquistiamo la libertà, riscattiamo l'onore del nostro Paese, riapriamo le vie di una sicura rinascita<sup>88</sup>.

Ancora oggi la fusione tra epopea risorgimentale e comunista-partigiana sopravvive nella cultura livornese, esemplarmente testimoniata dal considerevole progetto del *Coro Garibaldi d'assalto* che recupera, contestualizza e mette in scena con notevole successo il repertorio delle canzoni del Risorgimento e dell'antifascismo<sup>89</sup>.

All'origine del rapporto tra occupati e occupanti, si colloca dunque una definizione della futura democrazia in stretta continuità con il passato, attraverso un'interpretazione coerente della storia italiana, in ordine alla quale il fascismo ed il nazifascismo costituiscono una parentesi, un'alterità<sup>90</sup>, mentre l'opzione anglo-americana fornisce una soluzione quantomeno incoerente. Il modello istituzionale

---

<sup>88</sup> *Il compagno Togliatti indica al Paese la via della vittoria*, in «L'Unità», 6 aprile 1944, riportato in: L. Cortesi, *Palmiro Togliatti, la "svolta di Salerno" e l'eredità gramsciana (Tredici documenti del marzo-giugno 1944, uno dell'aprile 1945)*, in «Belfagor», XXX, 1, 1975, pp. 25-26.

<sup>89</sup> Per informazioni sul Coro d'Assalto e per un ascolto del repertorio: <[www.autistici.org/artforweb.it/home\\_pardo](http://www.autistici.org/artforweb.it/home_pardo)> e <[www.youtube.com/watch?v=p6cuYyFpsOg](https://www.youtube.com/watch?v=p6cuYyFpsOg)> (ultima consultazione 5 aprile 2016).

<sup>90</sup> Y. Guaiana, *The Formation of a Civil Religion in Republican Italy (1943-49)*, in «Journal of Modern Italian Studies», XIV, 3, 2009, pp. 329-345.

liberal-democratico fu accettato da tutte le forze al governo del paese come l'unica soluzione plausibile per il futuro dell'Italia. Si tratta però di capire come esso fu vissuto "dal basso" e come i rapporti con gli alleati ne plasmarono la forma. Non dal punto di vista geopolitico, ampiamente battuto dalla riflessione storiografica<sup>91</sup>, ma piuttosto sul piano delle relazioni dirette sul territorio. Anche da questa prospettiva, considerata la dimensione e la durata della presenza angloamericana, ma pure la forza del Pci, l'esempio livornese risulta d'indubbio interesse. Togliatti il 27 ottobre, quindi dopo solo tre mesi dalla liberazione del capoluogo, inviò una nota lettera dai toni perentori a Diaz, nella quale prescriveva al sindaco di «Non intralciare il lavoro dell'AMG», «Mantenere buoni rapporti con la Dc», «Non fare mostra di sentimento anticlericale e rassicurare i cattolici sulla libertà di culto». La giunta da poco insediata, espressione del Cln, pur essendo costituita da personalità di alta estrazione sociale – eccetto un ragioniere ed un ex-anarchico che fu a lungo detenuto e sbandato, ma che era poi diventato scrittore e giornalista (Silvano Ceccherini) – non aveva al suo interno nessun rappresentante della "borghese" Dc. Tale assenza era giustificata dall'esperienza *sui generis* del movimento antifascista e partigiano della zona, a netta prevalenza comunista, all'interno del quale la "quota" cattolica fu rappresentata dai cristiano-sociali anziché dai democristiani<sup>92</sup>.

La necessità di legittimare il nuovo ordine, da parte dell'amministrazione comunale, pare dimostrata dalle varie occasioni cerimoniali organizzate dal sindaco per celebrare l'impegno alleato, a partire dai primi mesi di co-governo. Tra il novembre ed il dicembre 1944, ad esempio, la giunta conferì la cittadinanza onoraria al generale Edgard Erskine Hume ed al colonnello Laboon «come attestato di gratitudine in considerazione degli alti meriti nella liberazione della città». Il 6 dicembre il Comune stanziò 15.000 lire per l'organizzazione di una festa in onore di Hume nel rinomato Hotel Palazzo (requisito dagli alleati), offrendo anche vini, ingredienti per dolci, bicchieri e vassoi, camerieri, compensi e mancia per il

---

<sup>91</sup> E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010; D.W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit.; C.R.S. Harris, *Allied Military Administration of Italy, 1943-1945*, Her Majesty's Stationery Office, London 1957.

<sup>92</sup> Il ruolo di primo piano esercitato dai cristiano-sociali nella resistenza e durante la presenza alleata, in contrapposizione alla debolezza della Dc, è chiarito da G. Della Maggiore, *L'alleanza obbligata? Furio Diaz e il mondo cattolico nell'immediato dopoguerra*, in «Nuovi studi livornesi», XXX, 2013, pp. 131-159.

personale. Il comando dell'Amg contribuì con farina, burro e zucchero<sup>93</sup>. Prima di partire, Hume scrisse una lettera di ringraziamento a Diaz dicendosi onorato ed orgoglioso di potersi considerare un cittadino di Livorno, aggiungendo che avrebbe conservato la pergamena ricevuta tra i suoi oggetti di maggior valore e che non avrebbe mai dimenticato la cerimonia di saluto<sup>94</sup>.

Furono, queste, occasioni dall'importante valore simbolico, capaci di suggellare con grande immediatezza l'alleanza tra governo locale ed alleato, in un affresco di abbondanza, sfarzo, armonia ed autorità. Tali eventi, pur in netto contrasto con la povertà diffusa, pur sottraendo ambite risorse alla ricostruzione, potevano proiettare sul viscerale desiderio popolare di benessere e sicurezza il miraggio della ripresa futura, divenendo preziose fonti di autolegittimazione<sup>95</sup>. Il messaggio veicolato, tanto più efficace per la sua semplicità, si poneva però in contraddizione con gli elaborati proclami diffusi all'indomani della Liberazione: la gratitudine e la reverenza degli italiani erano evidenti, si perdevano invece le rivendicazioni di autonomia e la specificità dell'animus italiano. Di incongruenze sarà d'altronde costellata l'intera storia delle relazioni tra amministrazione, forze dell'ordine ed alleati, in una continua oscillazione tra accordi, compromessi, contrasti e competitività. Il sindaco mantenne tuttavia un atteggiamento generalmente collaborativo, tanto che non furono rari gli attestati di stima rivoltigli dai comandi angloamericani. Risulta esemplare la lettera di commiato del generale Holmgreen, inviata a Diaz nel momento del passaggio del capoluogo dal controllo della V Armata a quello dell'Amg. Il generale Holmgreen sosteneva addirittura di non avere mai trovato in nessun'altra città italiana «migliore collaborazione ed assistenza», ringraziava e chiedeva di comunicare la sua riconoscenza anche agli

---

<sup>93</sup> G.C. Falco, *Le giunte Diaz e la ricostruzione a Livorno*, ivi, p. 120, n. 13.

<sup>94</sup> BILi, Archivio Furio Diaz, b. 3, n. 1-7, lettera di E.E. Hume a F. Diaz, 10 dicembre 1944.

<sup>95</sup> Sui cerimoniali pubblici come strumento di legittimazione e consenso: G. Vecchio, *Tricolore, feste e simboli dello stato nel primo decennio repubblicano* in F. Tarozzi, G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 329-391 e Y. Guaiana, *Il tempo della Repubblica. Le feste civili in Italia (1943-1949)*, Unicopli, Milano 2007, concentrati però sulle liturgie nazionali, all'interno del calendario festivo civile e cattolico. La diffusione durante l'occupazione alleata di celebrazioni e festeggiamenti con la compresenza di esponenti locali e angloamericani, atti a promuovere ritualmente la diffusione di un senso di appartenenza sociale al nuovo ordine, non risulta approfondita.

altri funzionari ed ai cittadini per «l'aiuto, la pazienza e la gentilezza dimostrata», tanto più importante per la grande prossimità del fronte<sup>96</sup>.

Nell'articolarsi del rapporto con l'Amg/Acc/Ac, inoltre, Diaz intese perseguire un programma di riformismo sociale. Esso però trovò uno spazio d'attuazione praticamente nullo, dato che i movimenti economici e occupazionali, come le politiche abitative, furono ampiamente condizionati dalle esigenze dell'enorme macchina bellica stanziata nel Porto e che, com'è ovvio, la dipendenza dagli aiuti angloamericani pose l'Italia intera in una condizione di soggezione ai diktat degli occupanti. L'attuazione dei piani di ricostruzione necessari al risollevarsi di una situazione infrastrutturale e sociale disastrosa fu perciò difficile e spesso fallimentare, ancor più dopo lo sbarco in Normandia ed il conseguente dirottamento di una parte cospicua delle risorse verso l'Europa continentale<sup>97</sup>. Le richiamate istruzioni del segretario del Pci erano chiare: le esigenze dell'Amg non potevano essere ostacolate, linea che nel contesto specifico volle dire mettere letteralmente la città al servizio dei comandi militari alleati. Lo dimostrò in maniera inequivocabile la gestione dell'emergenza abitativa e del rientro degli sfollati.

#### *6. Oscillazioni: autorità locali, Alleati e contenimento delle proteste popolari*

A Livorno, più che in altri contesti italiani, durante la fase militare del governo alleato uno dei principali focolai di disordine fu acceso dal ritorno in città della popolazione sfollata durante la guerra. Per far fronte alla confusione generata dall'imponente rientro, l'Amg mostrò di prediligere l'opzione repressiva, alla quale il sindaco del capoluogo si adeguò. Il 23 luglio 1944, «allo scopo di prevenire disordini e tumulti che già si stanno manifestando» Diaz, tramite l'intermediazione del Cln, richiese l'assegnazione di una pattuglia di carabinieri da destinare alla tutela dell'ordine pubblico nel municipio. Egli, infatti, lamentava di come numerosi cittadini si stessero presentando «in modo tumultuoso» all'ufficio annonario per ottenere il rilascio delle carte necessarie al rientro nel comune, «non volendosi

---

<sup>96</sup> BILi, Archivio Furio Diaz, b. 3, fasc. n. 8-12, lettera di E.M. Holmgreen a Furio Diaz, 31 agosto 1944.

<sup>97</sup> G.C. Falco, *Le giunte Diaz e la ricostruzione a Livorno*, cit..

adattare al noto divieto stabilito d'accordo col Governo Militare Alleato» e affermando talvolta di avere smarrito le originali<sup>98</sup>.

Dove collocare chi rivendicava una casa? Lo spazio abitativo era ridotto a causa delle distruzioni, ma non soltanto per quelle. L'Amg infatti decise fin da subito di mantenere il divieto di accesso alla zona nera e requisì edifici già precedentemente occupati dai tedeschi. Spesso interi stabili, «di alcune decine di appartamenti», furono confiscati per alloggiarvi pochi ufficiali o pochi militari di truppa. «Intere numerose famiglie» furono «invitate ad uscire entro poche ore e senza possibilità di una diversa sistemazione». La maggior parte dei sequestri erano effettuati «a titolo gratuito», riferiva già nel luglio 1944 il comandante generale dei carabinieri. A partire dal 21 agosto 1944, fu avviata anche l'espropriazione per uso militare di edifici in precedenza mai occupati<sup>99</sup>. Tale comportamento provocò un diffuso malumore tra i cittadini, spesso segnalato con preoccupazione nei rapporti mensili del governatore e del comando generale dei carabinieri. Possiamo prendere ad esempio di chi conobbe l'impossibilità di tornare nella propria casa Ludovico Salconi, un brigadiere della questura labronica che era stato costretto a sfollare a Castagneto Carducci al momento dell'istituzione della zona nera. Il suo appartamento era rimasto puntellato fino al 31 agosto; il 3 settembre alcuni livornesi gli segnalavano che «4 camion con militari negri comandati da un ufficiale americano» erano entrati nelle abitazioni del palazzo ed avevano rubato letti, casse, bauli di lenzuola, vestiario, sedie e mobili. Nel luglio precedente era stato preso ad ostaggio e derubato dai tedeschi, per essere poi rilasciato dopo due giorni. Così, nell'arco di tre mesi, Salconi fu oggetto di vessazioni da parte di due opposti eserciti occupanti<sup>100</sup>.

A metà settembre i carabinieri lamentavano nuovamente, con maggior enfasi di toni, come la popolazione fosse stata costretta:

[...] ad abbandonare improvvisamente le proprie case gelosamente custodite persino durante il periodo dei bombardamenti. Ciò senza contare che le requisizioni degli

---

<sup>98</sup> AsLi, Cln, b. 5, fasc. 6, lettera di F. Diaz al Cln, 23 luglio 1944.

<sup>99</sup> Acs, Pcm, 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del Comando generale dei CC.RR. sulla situazione politico-economica e sulle condizioni dell'ordine e dello spirito pubblico delle province di Livorno, Grosseto e Pisa, 12 agosto 1944.

<sup>100</sup> AsLi, Cln, b. 4, fasc. 8, lettera di L. Salconi al Cln di Livorno, 10 settembre 1944.

appartamenti (mobili compresi) avvengono senza alcuna garanzia per i proprietari, anzi con modalità tali da far considerare perduto quanto requisito.<sup>101</sup>

Si capisce perché negli stessi giorni elementi del partito comunista utilizzassero per la loro propaganda antiamericana l'argomento che il governo militare alleato continuava ad affamare i cittadini e a derubarli delle loro case, proprio come avevano fatto gli odiati tedeschi<sup>102</sup>. Del resto, ragionamenti del genere, che coglievano le effettive ambiguità della liberazione, non appartennero soltanto agli scontenti del nuovo ordine, fossero essi di parte comunista o nostalgico-fascista: a guerra conclusa fu lo stesso Harold Macmillan, successore di Alexander a capo dell'Allied Commission, a scrivere che gli italiani avevano dovuto subire «la duplice esperienza di essere occupati dai tedeschi e liberati dagli Alleati». Concludendo: «È difficile dire quale dei due processi fu maggiormente penoso e sconvolgente»<sup>103</sup>.

In alcuni casi, per suscitare l'interessamento delle autorità, i cittadini ricorsero ad argomentazioni miste di patriottismo ed afflato cristiano. Un livornese scrisse al Cln a nome di «varie famiglie» che si erano trovate senza pane e che pregavano «di far sentire l'accorato loro lamento con la preghiera la più calda che non si rinnovino tali disordini per l'onore di una città che è anche capoluogo di Provincia». Disse di essere «animato da sentimenti d'Italianità, amante del vero ordine, conscio che in questi momenti tutti dobbiamo prodigarci a pro dell'umanità letteralmente martoriata»; con questi sentimenti aveva fatto proprio «l'appassionato ricorso di vari cittadini, i quali, presentatisi a vari forni, hanno avuto la sorpresa di vedersi negato il pane quotidiano, perché sprovvisti della nuova tessera» a causa della disorganizzazione degli uffici competenti<sup>104</sup>.

Nel novembre Laboon tornò ad intervenire sulla questione: lo sfratto sistematico degli abitanti dalle loro case stava facendo «perdere la faccia» al prefetto di fronte ai cittadini. A tale proposito, il comandante aveva ricevuto una lettera di protesta dal Cln locale, che chiedeva la riapertura della zona nera e la limitazione della

---

<sup>101</sup> Acs, Pcm, 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del 14 settembre 1944.

<sup>102</sup> Rapporto di J.F. Laboon (*Provincial Commissioner* di Livorno) al *Regional Commissioner*, 22 settembre 1944, riportato in *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana* cit., vol. II/1, p. 228. Laboon aveva avvertito un dirigente del Pci che «*that continuance of such propaganda would be considered seriously as an attempt to thwart Military Government*».

<sup>103</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 46.

<sup>104</sup> AsLi, Cln, 5, fasc. 20, lettera di M. Suci, 6 ottobre 1944.

requisizione di mobili e di edifici<sup>105</sup>. Proprio in virtù del rilievo militare del capoluogo, nonché per la situazione disastrosa della zona, i comandi alleati stabilirono che «nessuno sarebbe potuto rientrare nel Comune di Livorno per risiedervi senza la preventiva autorizzazione del Public Safety Office dell’A.M.G.» e che i contravventori sarebbero andati incontro all’arresto e all’espulsione<sup>106</sup>. Gli alloggi e i viveri furono riservati a chi avesse contribuito allo sforzo bellico con il proprio lavoro svolto «direttamente o indirettamente» per le Forze Armate angloamericane. Gli uomini fra i 16 ed i 60 anni, che non avessero voluto o potuto lavorare per gli alleati, che avessero lasciato il posto senza permesso dell’Amg, o che non si fossero comportati adeguatamente durante lo svolgimento delle proprie mansioni, sarebbero stati considerati «non necessari alla vita attuale di Livorno» e pertanto avrebbero potuto incorrere nell’allontanamento forzato dalla città, assieme alle loro famiglie<sup>107</sup>. Dopo la pubblicazione dell’ordinanza, alcuni livornesi inviarono una lettera di protesta al Cln nella quale, oltre ad evidenziare le ricadute del provvedimento, proposero soluzioni alternative. «Desiderosi di non abbandonare la loro Livorno», quando il 12 novembre furono costretti a lasciare le loro case, cercarono un rifugio presso amici o «persone buone» nei dintorni, in zone come Montenero, Antignano, Ardenza o nella parte di città rimasta libera. Così, proseguivano:

Facilmente si comprende che la loro sistemazione fu fatta come lo permetteva il momento, (se pensa che in una stanza vivono 8/10 persone) quindi è facile arguire quale sia il desiderio di poter rientrare al più presto nelle loro case, desiderio che viene annullato con l’ordinanza suddetta, perché questi poveri-sfollati [*sic*] dovranno vedere le loro case occupate da altri e loro restare ancora a mendicare un po’ di alloggio.

Troviamo giusto che gli operai abbino [*sic*] una sistemazione, ma domandiamo se non fosse il caso prima di far rientrare nelle proprie case questa gente, eseguire poi un censimento molto accurato e nelle case che si verificasse di avere un numero di vani superiore al necessario obbligare a prendere persone in casa.

In questa maniera ci sembra che si potrebbe ugualmente raggiungere lo scopo prefisso dall’Onle Comando Alleato e nello stesso tempo si verrebbe a contentare tante persone

---

<sup>105</sup> R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. II, pp. 237-240.

<sup>106</sup> AsLi, Cln, b. 5, fasc. 20, avviso di F. Diaz e H. Savin, s.d. [ma diffuso a metà ottobre 1944].

<sup>107</sup> Acs, Acc, 1097D, avviso del governo militare alleato provinciale, 12 ottobre 1944.



lasciando di rientrare nelle proprie case in modo che potessero tutelare i propri interessi evitando di essere maggiormente saccheggianti<sup>108</sup>.

Come si deduce dagli eventi successivi, le soluzioni proposte non furono prese in considerazione e la limitazione dei diritti civili della cittadinanza continuò a perpetuarsi. La zona nera fu riaperta soltanto il 5 gennaio 1945, «per concessione del Comando Alleato». Il provvedimento fu comunicato alla cittadinanza tramite un avviso confermato dal CAO Savin e dal sindaco, nel quale però compariva un allarmante avvertimento: chi fosse entrato nella *black zone* lo avrebbe fatto «a suo rischio e pericolo», «non essendo stato possibile rimuovere tutte le mine, gli ordigni esplosivi ed altri pericoli». In più, l'occupazione di fondi o abitazioni nelle strade libere continuava a necessitare di una preventiva autorizzazione del commissariato per gli alloggi<sup>109</sup>. L'eliminazione del divieto d'accesso non offrì quindi alcuna risorsa di breve termine per la ricollocazione degli sfollati. Si sarebbero potuti avviare i lenti lavori di recupero urbano ma, nell'immediato, la ricaduta più consistente fu l'incremento dei furti commessi all'interno degli edifici disabitati.

Il 2 febbraio 1945, il quartier generale alleato per la Toscana, riferendosi a Livorno, «perno delle operazioni per i rifornimenti, le attività le generali necessità dell'esercito» riferiva che i problemi, già molti, stavano aumentando con il trascorrere dei giorni e che, seppure più piccola di Napoli, essa accoglieva una grande concentrazione di attività<sup>110</sup>. Non mancava dunque la consapevolezza di come la presenza del *10<sup>th</sup> Port* avesse pregiudicato la ripresa di una delle città maggiormente devastate dal conflitto.

Per chi riuscì a rimanere o a tornare nel centro le condizioni di vita furono compromesse, oltre che dalla miseria del dopoguerra e dai disagi per il persistere di un esercito straniero, anche dall'arbitrarietà dei provvedimenti dell'Amg che, come ogni forma di governo militare d'occupazione, detenne la facoltà di imporre misure eccezionali e restrittive dei diritti individuali. Alcune preesistenti limitazioni alla libertà personale furono semplicemente mantenute. Ne è esempio la conservazione

---

<sup>108</sup> AsLi, Cln, 5, fasc. 20, lettera di «Molti sfollati della zona nera rimasti sempre a Livorno», s.d. [ma dopo il 12 ottobre 1944].

<sup>109</sup> Acs, Acc, 1097D, avviso di F. Diaz e di H. Savin, 5 gennaio 1945.

<sup>110</sup> Acs, Acc, 10000/142/396, Report of Legal Division, Toscana Region for month of January 1945, inviato dall'Headquarters dell'Amg per la Toscana al Chief Legal Advisor Allied Commission, 2 febbraio 1945.

del coprifuoco dalle 21.00 alle 5.00, ridotto di un'ora e mezza (22.30-5.00) a partire dal 21 marzo 1945 in tutti i comuni della provincia, eccettuati però Livorno e Piombino in cui fu conservato l'orario esteso<sup>111</sup>. Altre proibizioni furono invece introdotte. Pochi mesi dopo, «vista la disponibilità limitata di energia elettrica», fu deciso che chi avesse assicurato la corrente nella propria abitazione o nel proprio esercizio commerciale senza l'autorizzazione del CAO, sarebbe incorso nella punizione «a termine di legge»<sup>112</sup>.

Il fatto che lo stato di caos, anziché diminuire, stesse per certi versi aumentando incrinò in breve tempo la credibilità istituzionale. Nell'aprile successivo Carlo Santi, un ufficiale giunto da Roma e non identificabile con maggiore precisione, scrisse in una corrispondenza privata:

Ho trovato Livorno in uno stato impressionante [...]. Non ho casa e non ne trovo, sono costretto perciò a stare ammucchiato in una stanza con altre sei persone, presso questa famiglia che ha la bontà di ospitarci. [...] La legge del denaro impera con sovranità ripugnante; pezzenti che ieri erano cencioni e raccoglievano le cicche, oggi hanno quattrini ed abitano i più bei quartieri rimasti [...]. I prezzi sono uguali e in certe cose superiori a quelli di Roma stessa. Io non so se l'autorità competente sa queste cose, ma se sa e in qualche modo non provvede commette la più grave ingiustizia pensabile<sup>113</sup>.

Già nei mesi precedenti erano iniziati ad emergere segni d'insofferenza popolare, emblemizzati, come in altri contesti, da manifestazioni a composizione femminile. Alle donne, infatti, secondo una consuetudine d'origine antica, fu affidato il compito di lottare per i «bisogni primari»<sup>114</sup>.

Il 20 agosto, il capitano Beatty riferì di una «composta e ordinata dimostrazione di donne livornesi sotto la sede dell'A.M.G. (circa 100) nella quale una commissione di sei donne si presentò [...] richiedendo che fossero liberate le case occupate dai militari e gli altri locali» dove erano «accantonati i prigionieri

---

<sup>111</sup> Acs, Acc, 10804/105/179, Rapporti Giudiziari, Apr. '44- Mar. '45, circolare del Capitano Whitby diretta ai comuni della provincia di Livorno ed alle relative stazioni dei carabinieri, 21 marzo 1945.

<sup>112</sup> Acs, Acc, 1097D, avviso di F. Diaz e di H. Savin, 2 dicembre 1944.

<sup>113</sup> Acs, Acc, 10804/105/90, Civil censorship group di Livorno, stralcio di lettera di C. Santi (Livorno) a [?] Capra presso Tacchi Venturi (Roma), riportato in «Impressioni di un ufficiale italiano sulla situazione di Livorno», 9 aprile 1945.

<sup>114</sup> Su questo tema, cfr. V. Fiorino, *Smarrimenti e ricomposizioni. Il dopoguerra a Pisa 1946-1947*, Ets, Pisa 2012, pp. 87-100.

tedeschi, allo scopo di far posto a molte famiglie tuttora senza casa, nonché alla assunzione di operai italiani disoccupati in sostituzione di prigionieri tedeschi nei vari lavori, e, raccomandando una maggior distribuzione di generi tesserati e specie dell'olio»<sup>115</sup>. Quattro giorni dopo, il maresciallo della Pubblica sicurezza riportò la notizia, precisando che la manifestazione femminile era stata probabilmente ispirata dal partito comunista. La situazione degli alloggi fu definita grave perché, a causa della presenza degli angloamericani e dei prigionieri tedeschi impiegati dagli alleati, vi era «la mancanza assoluta di abitazioni da assegnare agli sfollati» che desideravano «giustamente» di rientrare in città. Il maresciallo esprimeva anche preoccupazione per i mesi futuri, poiché, con il sopraggiungere dell'inverno, molti locali abitabili durante l'estate non sarebbero rimasti agibili, a causa dei danni e della mancanza di infissi<sup>116</sup>. L'antico compito femminile di accudire ai bisogni primari della famiglia e della comunità, espresso anche in lettere reverenziali inviate agli ufficiali alleati per chiedere lavoro per i figli o l'assegnazione di un appartamento, si esprimeva qui in una forma organizzata, espressione dell'attivismo politico delle donne maturato durante la guerra<sup>117</sup>. Emblematico dell'intraprendenza acquisita si dimostra un episodio del marzo '45, riferito da un livornese in una corrispondenza censurata. L'uomo scriveva:

Oggi è successo un casetto [*sic*]: sono passate una cinquantina di donne cantando “Bandiera Rossa” e un soldato gli ha fatto una pernacchia. Allora gli hanno dato due schiaffi e gli hanno

---

<sup>115</sup> AsLi, Questura, b. 1241, s.fasc. D7, relazione del maresciallo della p.s. per la prefettura, 20 agosto 1945.

<sup>116</sup> Ivi, relazione 24 agosto 1945 del maresciallo della p.s. per la prefettura.

<sup>117</sup> L'attivismo politico delle donne italiane durante la guerra e nel dopoguerra è stato oggetto di numerosi studi. L'argomento è stato principalmente collegato al tema della conquista della cittadinanza politica. Tra i tanti lavori si possono vedere: A. Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 2006; N.M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Angeli, Milano 2007, pp. 41-117. La connessione tra l'antico ruolo di difesa delle esigenze primarie e le nuove forme di rivendicazione organizzata è evidenziata, per il dopoguerra pisano, da V. Fiorino, *Smarrimenti e ricomposizioni*, cit., pp. 87-100. Per un'analisi comparativa delle dinamiche di emancipazione femminile nel periodo esaminato si rimanda al classico: F. Thébaud (a cura di), *Storia delle donne in occidente. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1993, in particolare ai saggi di R.M. Lagrave, *Un'emancipazione sotto tutela. Educazione e lavoro delle donne nel XX secolo*, pp. 486-499 e di M. Sineau, *Le donne nella sfera della politica: diritti delle donne e democrazia*, pp. 531-541.

sputato in faccia. I soldati che erano lì presenti hanno detto che domani picchieranno i comunisti<sup>118</sup>.

L'aggravarsi delle condizioni sociali non compromise, tuttavia, la reciproca stima tra la giunta Diaz ed il Quartier Generale Alleato. Anche il Cln ed il prefetto continuarono ad indirizzare lodi agli angloamericani. Attestazioni in tal senso si erano susseguite durante l'intero corso dell'anno. Il 30 gennaio 1945 il Cln, in occasione della nomina del commissario provinciale interinale, presentò i «migliori auguri» e la «piena collaborazione» al nuovo incaricato, il generale Woodward (già a Livorno come Executive Officer e capo dell'Ufficio legale) che, dal suo arrivo a Livorno, si era impegnato «per affermare gli ideali democratici della giustizia e dell'equità» e che era «sempre stato affabile e gentile con tutti, senza riguardo alla loro posizione sociale od alle loro operazioni politiche». <sup>119</sup> Diaz nella stessa circostanza scrisse:

Tutti i livornesi che vedendovi all'opera come Capo dell'Ufficio Legale e Ufficiale Esecutivo, ebbero modo di conoscere i sensi di giustizia e di umanità e il fervido spirito democratico a cui sapete ispirare la vostra azione, sanno che le Vostre nuove funzioni verranno a incrementare la stretta solidarietà che lega le Forze Alleate e la popolazione laboriosa di Livorno nel comune sforzo per la vittoria contro la tirannide nazi-fascista.<sup>120</sup>

Il *Psychological Warfare Branch*, d'altronde, 20 giorni prima aveva riferito in un rapporto confidenziale che Diaz appariva collaborativo con Miraglia e con l'Ac, mentre il prefetto, che era «un cattolico non compromesso col fascismo», non godeva di popolarità presso i partiti di sinistra ed era accusato dal Cln di essere «subalterno agli alleati»<sup>121</sup>. Presupposti piuttosto rassicuranti per i comandi angloamericani. Il 3 febbraio successivo «Il Tirreno» pubblicò il saluto del prefetto Miraglia al nuovo governatore della provincia di Livorno, colonnello Lester G.I. Hansley, che succedeva al colonnello Laboon:

---

<sup>118</sup> Acs, Acc, 10804/105/90, lettera di Vincenzo Iorio (Livorno), a Umberto Iorio (Roma), 8 marzo 1945.

<sup>119</sup> *Manifestazioni di cordialità tra Autorità italiane e alleate* in «Il Tirreno», 31 gennaio 1945, p. 2.

<sup>120</sup> *Il Sindaco di Livorno al Commissario Provinciale Alleato*, ivi, 1° febbraio 1945, p. 2.

<sup>121</sup> Rapporto confidenziale del PWB, 12 gennaio 1945, cit. in R. Absalom, *Gli Alleati e la Ricostruzione*, cit..

Le popolazioni così duramente provate dalla guerra confidano nell'opera vostra, che sarà sicuramente ispirata ad alti sentimenti di bontà e di giustizia. Noi sappiamo che dobbiamo risorgere col nostro lavoro e col nostro sacrificio [...]. Siate certo che noi affiancheremo la vostra fatica col maggiore impegno e con perfetta lealtà, per il bene della Provincia che ha nobili e mai smentite tradizioni di laboriosità e di patriottismo<sup>122</sup>.

Hansley, arrivato a Livorno il giorno precedente, era un ingegnere di New York richiamato nelle file dell'esercito dopo l'intervento degli Stati Uniti. Nel sud Italia si era occupato dei danni bellici, incarico pubblicizzato dal giornale come ottima "referenza" e momento di formazione per un comandante che, appena arrivato in città, con l'«energia dell'uomo d'azione», aveva subito esaminato la situazione ispezionando personalmente l'ospedale, il tribunale, le istituzioni, le prigioni, per poter pianificare la ricostruzione dell'area urbana e della provincia. Il suo «brillante passato quale uno dei più instancabili ingegneri d'America, ed il suo distinto servizio nell'Esercito» erano una garanzia che la sua amministrazione sarebbe stata «proficua»<sup>123</sup>. In realtà, come vedremo, l'ingegnere suscitò aspre polemiche e, probabilmente in conseguenza di queste, mantenne la nuova carica per breve tempo.

A fine luglio Savin, come altri suoi colleghi, dovendosi allontanare da Livorno, si commiatò da Diaz con l'espressione della più grande stima e del suo «genuino affetto», compiacendosi inoltre per la cooperazione ricevuta e per la capacità dimostrata dal sindaco nel gestire la difficile situazione e nel migliorare le condizioni del capoluogo nonostante la gravosa pressione militare<sup>124</sup>.

Nel novembre, in una corrispondenza privata rivolta al sindaco, il colonnello Harold V. Reilly, nel frattempo succeduto a Hensley, ringraziava per le attestazioni di stima ricevute in occasione della promozione a commissario provinciale e destinava al primo cittadino i suoi apprezzamenti, non solo per il «personale piacere» di conoscerlo, «ma anche per l'immensa collaborazione prestata al bene

---

<sup>122</sup> *Il saluto del Prefetto al nuovo Governatore*, in «Il Tirreno», 3 febbraio 1945, p. 2.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> BILi, Archivio Furio Diaz, b. 3, n. 8-12, lettera del generale Savin a Diaz, 31 luglio 1945.

generale del Comune»<sup>125</sup>. Apprezzamenti carichi di contenuto, alla luce dei fatti che segnarono il finire dell'anno, innescati dall'ulteriore acuirsi dell'allarme sociale.

L'emergenza occupazionale mise infatti alla prova gli organismi locali ed i comandi militari, generando interessanti dinamiche. La questione esplose all'inizio di ottobre, quando il Comando Generale dei carabinieri intervenne presso il governo italiano esprimendo serio timore per il paventarsi di future agitazioni popolari «a causa della rilevante quantità di prigionieri militari tedeschi» ancora impiegata dagli angloamericani per i lavori del porto. La preoccupazione di manifestazioni operaie, o meglio a queste date di manifestazioni di operai disoccupati, deve essere inserita nel quadro della più ampia ridefinizione delle relazioni tra datori di lavoro e maestranze a partire dagli scioperi operai dell'inverno 1943-44, che segnarono lo sviluppo di una matura conflittualità politica e si inserirono a pieno titolo nella “resistenza civile” senz'armi, parte essenziale del movimento di liberazione<sup>126</sup>. Si passò, allora, ad una nuova fase, incorniciata dall'affermazione del modello occidentale liberal-democratico, dalla ricostruzione neocapitalista e dalla costruzione di nuove forme di negoziazione, in relazione alle quali diveniva decisivo il ruolo dei dirigenti dei partiti di sinistra nel contenimento delle proteste, nella promozione della contrattazione collettiva e, più in generale, di una cultura “corporatista”<sup>127</sup>. Facendo un passo indietro, si può notare come i lavoratori di Livorno, città a forte presenza operaia, agli albori del governo alleato avessero già maturamente messo in gioco i nuovi strumenti di

---

<sup>125</sup> Ivi, lettera di H.V. Reilly a F. Diaz, 26 novembre 1945.

<sup>126</sup> Sulla nascita di una matura conflittualità operaia G. Bertolo *et alii*, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974 e R. Finzi, *Marzo 1943. “Un seme della Repubblica fondata sul lavoro”*, Ceuls-Clueb, Roma-Bologna 2013.

<sup>127</sup> Osservazioni puntuali in V. Fiorino, *Smarrimenti e ricomposizioni*, cit., pp. 101-110, in cui emerge un interessante inquadramento delle rivendicazioni operaie, ma anche agrarie, della provincia di Pisa nel contesto dei mutamenti politico-economici della liberazione e del dopoguerra. Si riscontrano peraltro alcune analogie tra il caso pisano e quello livornese, sebbene le alte percentuali di operai impiegati dagli alleati negli anni successivi fossero all'origine di significative specificità, per le quali rimando al già citato ma fondamentale saggio di G. Falco, *Le giunte Diaz e la ricostruzione a Livorno*, cit.. Per quanto riguarda l'etichetta di “corporatismo” il riferimento è ovviamente a C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1999<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1979). Sulle forme di conflittualità e di negoziazione connesse alla nascente liberal-democrazia e mediate dai due principali partiti di massa (Dc e Pci) cfr. M. Salvati, *Amministrazione pubblica e partiti di fronte alla politica industriale*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi Torino 1994, vol. I, pp. 411-543 e, da una prospettiva diversa di storia delle culture politiche, A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 2008<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1996).

rivendicazione. A due mesi dall'arrivo delle truppe, infatti, erano sorte lamentele e agitazioni tra gli operai impiegati dall'Amg, in quanto i salari erano «giudicati inadeguati ai prezzi correnti e insufficienti al mantenimento delle famiglie». Per rimuovere le macerie del porto e della città gli angloamericani avevano richiesto un numero elevato di manovali. Ma la forza lavoro livornese, costituita per la maggior parte da maestranze specializzate che mal si sottomettevano a lavori di manovalanza scarsamente retribuita, considerò assolutamente inadeguata la paga corrisposta di 60 lire al giorno più un pasto («una scarsa minestra»). Nacquero così vere e proprie manifestazioni organizzate di protesta:

[...] nell'ultimo mese due diversi gruppi di operai addetti ai lavori per gli alleati, si sono rifiutati collettivamente di mangiare il rancio, come segno di protesta contro le cattive condizioni di lavoro. La polizia ha operato qualche fermo, subito annullato e sono stati promessi miglioramenti che non sono avvenuti<sup>128</sup>.

Tornando al finire del 1945, il risentimento popolare generato dalla situazione degli sfollati fu nuovamente amplificato dalla questione occupazionale. «Migliaia di prigionieri tedeschi» furono collocati in fabbricati urbani, mentre molti livornesi vivevano «in tende, in stamberghes e nei campi profughi» e non avevano un'occupazione. I capi dei vari partiti, in linea con le pratiche di concertazione, si impegnarono nel tenere a bada la cittadinanza ed il prefetto sollecitò ripetutamente l'Amg, chiedendo l'allontanamento dei prigionieri; nonostante le «promesse», niente veniva fatto da tempo<sup>129</sup>. Altre assicurazioni arrivarono in risposta al coinvolgimento ministeriale. Il comandante della Peninsular base section, generale Francis Oxx, indisse infatti una riunione in presenza di prefetto, sindaco, presidente e segretario del Cln, del direttore della Camera del Lavoro, del commissario Reilly, lo stesso Oxx ed il colonnello Harrison Shaler, anch'egli della Pbs. Secondo il comandante le agitazioni erano state innescate dal malcontento e da voci false; l'Amg non era responsabile di nessuna irregolarità. La popolazione «si sentiva

---

<sup>128</sup> Acs, Pcm, 1948-50, fasc. 1.6.1, «Note sulla situazione di Livorno alla data del 20 settembre 1944», inviate dal Servizio informazioni militare (Sim) alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 25 ottobre 1944.

<sup>129</sup> Acs, Ministero dell'Interno [MinInt], Gabinetto, 1944-46, b. 161, fasc. 15095, lettera del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri ai Ministeri dell'Interno, del Lavoro, della Ricostruzione ed al Sottosegretario all'Interno, 2 ottobre 1945.

irritatata non soltanto dal trattamento riservato ai prigionieri tedeschi, ma anche dalla stessa presenza di detti prigionieri». In realtà, proseguiva, i tedeschi non godevano «né di libertà né di privilegi» ed il loro comportamento si era mantenuto buono, anche se «è[ra] indubbiamente vero che l'opinione media tedesca degli italiani non è[ra] molto alta». A conferma dell'inconsistenza delle dicerie, infine, Oxx addusse il fatto che né il sindaco né il prefetto si erano lamentati con gli organismi di sua competenza, pur sapendo «di essere perfettamente liberi, ed anche di essere incoraggiati, a inviare lagnanze specifiche per il tramite dell'Amg»<sup>130</sup>. La riunione, secondo la relazione del capo della *Public Security* Stanley Beatty, dimostrò inequivocabilmente la grande efficacia dei metodi degli ufficiali alleati. Gran parte del merito andava attribuito al comandante della Pbs che, sapendo che «qualcosa stava bollendo in pentola prese la cosa in mano e rimise la cosa a posto precisamente in 49 minuti»: la questione fu «messa apertamente sul tavolo, l'elemento tempestività venne studiato in modo terribilmente accurato, quasi irrealistico. Non troppo presto. Non troppo tardi, si trattò di far della psicologia». Oxx rispose a tutte le domande dei dirigenti locali citando cifre e statistiche, garantendo l'avvio della derequisizione, l'incremento occupazionale, il ritiro di gran parte delle installazioni militari. «Gli italiani dovevano rendersi conto che si stava avvicinando il momento in cui essi avrebbero dovuto preparare il loro proprio destino». Così, se il giorno prima della riunione i dirigenti locali si erano trovati con la fiducia popolare «appesa ad un filo», senza saper dare risposte, il giorno dopo «la situazione si era rovesciata». Dalle diverse comunicazioni, oltre alle dinamiche di gestione dell'emergenza, emergono dati significativi circa l'opinione riservata dagli alleati agli italiani: «gli italiani sanno reagire rapidamente ad una situazione quando questa coinvolge i loro interessi», «gli elementi dirigenti di Livorno sono intelligenti e desiderano cooperare con le forze militari»<sup>131</sup>.

Lo sciopero fu dunque scongiurato, secondo l'Amg, grazie alla prontezza ed all'abilità dei propri comandi e per il buon senso degli amministratori locali di fare i propri interessi subordinandosi alle direttive militari. Un elemento rilevante era stato però omesso. Il capo di gabinetto, infatti, venti giorni dopo l'incontro tra le

---

<sup>130</sup> Ivi, lettera di F. Oxx sui fatti dell'ottobre, inviata al Ministero della Guerra, 11 dicembre 1945.

<sup>131</sup> Ivi, relazione di S. Beatty al Ministero della Guerra, 11 dicembre 1945. La riunione si svolse il 4 ottobre precedente.



varie parti, comunicò al prefetto Miraglia che le agitazioni si erano placate grazie alla promessa dell'allontanamento dei tedeschi, ma vi era anche un altro dato da considerare: i comandi alleati avevano fatto sapere che qualora lo sciopero fosse scoppiato tutti gli italiani da loro impiegati sarebbero stati «licenziati senz'altro e sostituiti con prigionieri germanici»<sup>132</sup>. Probabilmente, più dei 49 minuti di sorprendente risolutezza della Pbs, furono quindi le minacce a placare gli animi. Il prefetto, dal canto suo, ricondusse il mantenimento della calma al suo impegno ed all'intervento del Presidente del Consiglio<sup>133</sup>, affermando inoltre che la popolazione sarebbe stata più cordiale con gli alleati se essi avessero provveduto «al sollecito allontanamento dei prigionieri tedeschi»<sup>134</sup>.

L'effettivo coordinamento tra i diversi poli istituzionali, in risposta all'allarme sociale, prese piuttosto corpo a livello assistenziale. Nelle stesse settimane la prefettura di Livorno, per incarico del Governo Alleato, nominò la «Commissione provinciale per la distribuzione degli indumenti, offerti dal popolo americano, tramite la C.R. americana, ai comuni della Provincia maggiormente colpiti dagli eventi bellici». Del comitato facevano parte il prefetto, il sindaco, don Diego B. Dedel, rappresentante del vescovo, il provveditore agli studi, il presidente ed il segretario dell'Eca (Ente comunale di assistenza), le signore Maria Fremura, Maria Pagani e Adalgisa Gradassi. Assiduo interessamento e sostegno era provenuto da Mary V. Mulcahey, del dipartimento salute pubblica e pubblica beneficenza dell'Amg. Furono costituiti anche sottocomitati comunali e, nell'arco di tre mesi, vennero raccolti 17.380 capi di vestiario distribuiti a Livorno, Piombino, Cecina, Rosignano e Portoferraio alle famiglie di prigionieri, mutilati ed invalidi, a quelle di deportati in Germania, ai vecchi soli e bisognosi, ai sinistrati, alle famiglie ebraiche, colpite queste ultime anche nei loro patrimoni a seguito della legislazione e delle persecuzioni razziali. Tra le istituzioni pubbliche che più ne beneficiarono vi furono l'ospedale, l'«ospedale infantile», l'istituto delle figlie dei carcerati, l'istituto di S. Spirito, l'istituto per la protezione dell'infanzia, l'asilo nido dell'Eca e l'istituto

---

<sup>132</sup> Ivi, lettera del capo di gabinetto del Ministero dell'Interno a F. Miraglia, 25 ottobre 1945.

<sup>133</sup> Ivi, lettera di F. Miraglia al capo di gabinetto del Ministero dell'Interno, 2 novembre 1945.

<sup>134</sup> Acs, MinInt, Direzione generale della pubblica sicurezza [Dgps], 1944-46, b. 20, fasc. «Livorno», Relazione mensile del prefetto Miraglia alla Direzione generale della pubblica sicurezza, 2 novembre 1945.

delle suore passioniste<sup>135</sup>. Il successo dell'iniziativa fu celebrato in un articolo apparso il 3 marzo sulle pagine del maggiore quotidiano locale, «Il Tirreno». Risulta evidente il contrasto tra la proiezione in avanti delle retoriche politiche inneggianti alla fondazione di una compiuta democrazia qualificata dai diritti sociali, dal benessere e dalle tutele professionali – ancora inattuabili e quindi di scarso effetto sul consenso – e la ricerca, a ritroso, di strumenti prepolitici di legittimazione e di aiuto, incentrati sulle pratiche caritatevoli, che non a caso coinvolgevano la Chiesa in un ruolo di primo piano e potevano conquistare rapidamente gratitudine e reverenza. Bisogna d'altronde tenere presente il ruolo “sedativo” dell'assistenza promossa dalla Chiesa cattolica al fine di disinnescare la conflittualità sociale e scongiurare il propagarsi della propaganda comunista tra le fasce popolari più colpite dalla guerra<sup>136</sup>.

Il sottofondo cristiano della nuova religione civile si ritrova anche in messaggi del Cln locale. In occasione della morte di Roosevelt il presidente del comitato provinciale Fortunato Garzelli espresse «alle valorose truppe americane venute nel nostro sventurato paese come liberatrici, il profondo cordoglio dei partiti antifascisti», il dolore provato nell'apprendere «la triste notizia», la consapevolezza dell'effetto della perdita subita dalla «grande Nazione Americana [...] sulla causa delle democrazie del mondo intero», per le quali il presidente «con la sua intelligenza geniale, con la sua umanità profonda, con la sua opera infaticabile assumeva il valore di simbolo e di apostolo». Il Comitato, inoltre, confermava la propria ferma «fede» nei legami di collaborazione e di amicizia con i «soldati d'America»<sup>137</sup>.

Sullo sfondo degli scambi istituzionali, dunque, in opposizione all'olografica immagine diffusa dalle celebrazioni e dalla pubblicistica, emerge una zona grigia di collisioni, di rivendicazioni di autonomia, di reciproche appropriazioni di merito, di insofferenza alla subalternità. Come nelle altre aree del paese, le autorità italiane, nonostante la dichiarata apertura di credito verso gli occupanti “liberatori”,

---

<sup>135</sup> *La distribuzione di indumenti americani agli indigenti di Livorno e provincia*, in «Il Tirreno», 3 marzo 1945, p. 2.

<sup>136</sup> Sul ruolo della Chiesa cattolica nella Livorno dell'occupazione alleata, cfr. G. Della Maggiore, *L'alleanza obbligata?*, cit., pp. 131-159 e, sulle reti ecclesiastiche di assistenza, Id., *Una diocesi sfollata. La Chiesa di Livorno tra innovazioni pastorali e reti di assistenza (1943-1944)*, in *Spaesamenti*, cit., pp. 217-263.

<sup>137</sup> «Il Tirreno», 14 aprile 1945, p. 2.

risentirono sensibilmente del diffuso senso di superiorità che questi ultimi nutrivano nei loro confronti. Ciò sembra confermare una tesi storiografia ampiamente sondata sul piano della storia istituzionale e diplomatica. In realtà, l'attuazione delle politiche alleate nella gestione spicciola del territorio sfuma notevolmente i termini della questione. La poliarchia degli organismi dell'Acc/Ac lasciò aperti ampi spazi di arbitrarietà; allo stesso tempo, i dirigenti locali si relazionarono con i comandi militari alleati assai diversamente a seconda del proprio retroterra ideologico e sociale. La giunta livornese, costituita quasi interamente da professionisti ed imprenditori, si dimostrò moderata e per lo più collaborativa con le gerarchie alleate, di simile estrazione e formazione culturale. La solidarietà di classe quindi parve in molti casi prevalere sulle identità nazionali. Alla base dell'armonia sembra emergere lo svilupparsi di relazioni effettivamente basate sulla reciproca stima, sulla condivisione delle istanze geopolitiche nate dall'alleanza, sulla volontà di muoversi verso la realizzazione di una compiuta democrazia. Prefettura e questura, che d'altronde rappresentarono gli ambienti di più diretta continuità dello Stato, come vedremo di seguito si rivelarono i settori più conservatori e restii alla subordinazione. Il Cln, a dirigenza comunista, espresse un atteggiamento più variegato: pur assumendo un ruolo di mediazione tra richieste della cittadinanza ed esigenze dell'Amg, ed impegnandosi via via a placare il malcontento popolare, intervenne sugli orientamenti angloamericani tramite strategie di condizionamento nella scelta del personale alleato. Il Comitato non mancò inoltre di denunciare l'arroganza e le prevaricazioni di alcuni ufficiali o di rivendicare la ripresa di una stampa libera<sup>138</sup>.

Nell'aprile 1945, ad esempio, Garzelli aveva inviato un esposto al capo degli affari civili dell'Amg per la V Armata, generale Hume, al Comitato centrale di liberazione nazionale, al Comitato toscano di liberazione nazionale e successivamente, per conoscenza, al quartier generale della commissione alleata di Roma. Si trattava di una lamentela per la successione del colonnello Hensley al comandante Laboon nelle veci di governatore della città. Laboon, secondo il comitato, durante i suoi sette mesi di permanenza, aveva affrontato i «problemi cittadini inerenti alla rinascita democratica» ed alla ricostruzione con «perfetta

---

<sup>138</sup> Si veda l'intero materiale conservato in AsLi, Cln, bb. 4 e 5.

armonia e con spirito di sincera collaborazione», esprimendo più volte il suo compiacimento nei riguardi del Cln. Hensley, invece, secondo il Comitato, si era dimostrato un ostacolo alla soluzione democratica dei problemi cittadini tanto che, con il suo arrivo, il rapporto tra i due organismi si era talmente compromesso da escludere ogni ulteriore contatto. Il motivo di tale frizione andava cercato nella «preconcetta ostilità» del nuovo governatore verso tutti gli esponenti politici locali, immediatamente palesata durante la visita d'uso ai rappresentanti dell'amministrazione, alla deputazione provinciale ed al prefetto. Già in quell'occasione, proseguiva Garzelli, il colonnello «con tono arrogante e provocatorio ed in una forma stranamente in contrasto con l'abituale finezza ed educazione caratteristica degli Ufficiali Alleati in genere, si abbandonò ad ingiuriosi apprezzamenti sulle capacità e sul carattere morale degli italiani», facendo seguire «personali manifestazioni poco riguardose verso le singole autorità italiane presenti». Il Cln, continua l'esposto, avrebbe dimenticato l'episodio in nome della riconoscenza per le «valorose truppe Anglo-americane», se Hensley non avesse persistito, «sistematicamente», in atteggiamenti ingiuriosi ed offese rivolte ad assessori, tecnici ed esponenti politici, tutti accomunati nel «generico disprezzo» per gli italiani «con parole del peggior dialetto partenopeo». E se lo stesso, durante un incontro chiesto dal comitato per discutere di urgenti questioni di natura politico-sociale inerenti la provincia, non avesse «congedato bruscamente» i suoi interlocutori, dando ordine, il giorno successivo, di tagliare i fili del telefono dei loro uffici. Lo scrivente ricordava infine come Livorno costituisse «la grande retrovia del Fronte Tirrenico, nonché il suo principale Porto di rifornimento», ove circa 25.000 operai stavano collaborando allo sforzo bellico e, con un non troppo velato avvertimento, concludeva che il mantenimento in carica del nuovo governatore «stigmatizzato ormai in ogni ambiente cittadino» sarebbe stato «quanto mai deleterio ai fini stessi che gli Alleati si prefiggono di raggiungere localmente»<sup>139</sup>. La virata di atteggiamento dei comandi angloamericani, in questo particolare frangente, non sembra casuale. Si trattava, infatti, della primavera del 1945, momento in cui gli equilibri stabiliti a Yalta e l'insorgere della crisi greca determinarono un irrigidimento degli Alleati verso le forze politiche del Cln.

---

<sup>139</sup> AsLi, Cln, b. 4, fasc. 8, lettera di F. Garzelli al gen. Hume, al Ccln ed al Ctlm, 19 aprile 1945.

Queste ultime, d'altra parte, in virtù del loro rafforzamento (a giorni si sarebbe arrivati all'insurrezione nazionale), stavano sempre più aumentando le proprie rivendicazioni.

Hensley fu però tempestivamente sostituito, il mese successivo, da Reilly. Gli alleati, dunque, in questo caso decisero di non forzare gli equilibri preesistenti, forse per la necessità di mantenere la calma in un contesto particolarmente delicato, dove per di più il Cln ed il Pci detenevano un forte seguito popolare. Forse perché ci troviamo al culmine del consenso alla Resistenza, dato che gli occupanti non poterono certo ignorare.

Il 26 ottobre Garzelli scrisse nuovamente al generale Oxx dopo essere venuto a conoscenza che Beatty sarebbe partito per gli Stati Uniti. Il comitato faceva voti affinché si soprassedesse all'allontanamento, dilungandosi in una sequela di lodi: egli era «amato e stimato dalla cittadinanza tutta», verso la quale aveva «prodigato intensamente la sua opera comprensiva del grave momento», riconosciuto da tutti i partiti politici della città come «un leale cooperatore alla ricostruzione morale e materiale dell'Italia» e capace di un «grande ascendente» tra la popolazione<sup>140</sup>.

Dieci giorni dopo Oxx rispose alla preghiera del Cln, informando che sia Beatty che il maggiore Reilly si sarebbero trattenuti a Livorno, prima come sottoposti del quartier generale alleato, finché quest'ultimo fosse rimasto nella città, poi alle dipendenze della Pbs, nella funzione di agenti di collegamento con i pubblici ufficiali della città e del territorio circostante<sup>141</sup>. Il 20 febbraio 1946 il segretario del Cln provinciale, Attilio Barucci, scrisse al maggiore Beatty per congratularsi vivamente, anche a nome del presidente Garzelli, per l'alta carica assegnatagli, «giusto riconoscimento delle di Lei non comuni doti, sicurezza per i Livornesi di ancor più efficace aiuto alle sue necessità»<sup>142</sup>. Pare poter concludere che l'allineamento della dirigenza comunista del Cln alla linea togliattiana della collaborazione e del contenimento della conflittualità popolare, fosse effettivamente premiato dai Comandi alleati, pronti in numerose occasioni a considerarne le richieste.

---

<sup>140</sup> Ivi, lettera di F. Garzelli, 26 ottobre 1945. Sulla partecipazione di Fortunato Garzelli al movimento partigiano, cfr. S. Gallo, *La Resistenza e la tela di Penelope*, cit., p. 17.

<sup>141</sup> Ivi, lettera di F. Oxx, 5 novembre 1945.

<sup>142</sup> Ivi, lettera di A. Barucci, 20 febbraio 1946.

L'utilizzo della mediazione, come canale per il soddisfacimento dei propri obiettivi e per il riconoscimento di autorità, fu d'altronde palesato fin dal primo periodo dell'occupazione angloamericana. Facendo un passo indietro, il 14 settembre Fortunato Garzelli aveva scritto a Laboon per richiedere il riconoscimento «de jure» del Cln provinciale poiché, veniva addotto, esso avrebbe facilitato le relazioni con il comando alleato, visto che il comitato rispecchiava la composizione e le linee programmatiche del governo centrale<sup>143</sup>. Partendo da questo presupposto il presidente provinciale (repubblicano) poneva una questione di primo piano: la sanzione del Cln a livello giuridico con una funzione di indirizzo e controllo sull'amministrazione italiana, destinata a subentrare a quella alleata. In altre parole, si auspicava l'istituzionalizzazione – anziché la delega di poteri *pro tempore* – degli organismi ciellenistici. Una battaglia, questa, notoriamente persa<sup>144</sup>.

Nella stessa data Garzelli chiedeva l'intervento del prefetto presso le autorità alleate per presentare un problema che andava assumendo «ogni giorno, una importanza crescente: quello giornalistico». I compiti del giornalismo, «di un nuovo sano giornalismo», ora che «il silenzio è rotto e nuovi fermenti lievitano la vita pubblica italiana», che «ogni corrente di idee trova espressione e rispetto», venivano infatti giudicati sempre più importanti, e furono così individuati: «tracciare i disegni della ripresa economica, delle riforme sociali, della politica internazionale dell'Italia, della intesa con gli Alleati: collaborare con le autorità competenti nella fondamentale questione dell'epurazione attraverso la pubblica segnalazione dei casi rilevanti; costituire la voce dei cittadini per ogni urgente problema locale». La nuova testata, pensata come riappropriazione de «Il Telegrafo» dopo la parentesi fascista, non sarebbe stata «di un partito, ma fonte di informazioni ed espressione di quella politica concertataria di unione dei partiti, della quale è organo il Comitato di Liberazione». Quest'ultimo avrebbe garantito ai comandi anglo-americani «la più cordiale cooperazione nel quadro di un amichevole collaborazione per lo sviluppo dell'amicizia fra l'Italia e le Nazioni

---

<sup>143</sup> AsLi, Cln, b. 4, fasc. 9, lettera di F. Garzelli al commissario Laboon, 14 settembre 1944.

<sup>144</sup> Sull'argomento varie indicazioni in F. Agostini, *Il governo locale nel Veneto all'indomani della Liberazione. Strutture, uomini e programmi*, Angeli, Milano 2012 e in Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI, 1943-1946*, Feltrinelli, Milano 1977.

Unite»<sup>145</sup>. Colpisce come l'idea militante di quotidiano proposta dal Cln avesse poco a che fare con la concezione "democratica" e pluralista della libertà di stampa. Si scorgono, nei propositi degli antifascisti, le ricadute di venti anni di dittatura in cui i media si erano conformati alle veline del regime diventando arma di propaganda: il principale quotidiano d'opinione della città avrebbe dovuto veicolare le linee politiche delle forze al governo, in primo luogo l'unità nazionale nella Resistenza, non informare in modo autonomo. Rivendicazioni di tal sorta aiutano a capire meglio quali furono gli agganci ed i punti di forza di vignette, pur mistificatorie, come quella pubblicata da «L'Uomo qualunque» il 29 agosto 1945, nella quale si legge: «Mussolini non esiste più; la sua politica, purtroppo, esiste sempre»<sup>146</sup>. Anche a Livorno, come vedremo, retoriche del genere – che dipingevano polemicamente il Pci come nuovo Pnf – ebbero una certa presa negli ambienti delle forze di sicurezza.

Un ultimo episodio. In seguito alla liberazione di Bologna, il comitato provinciale inviò un messaggio di «augurale fraterno saluto» agli «intrepidi membri» del Cln bolognese, con la preghiera che fosse pubblicato sui giornali locali. Il testo ci offre forse uno degli esempi più emblematici delle retoriche impiegate nel discorso pubblico, allo stesso tempo martirologiche, espiative ed encomiastiche. In conclusione infatti si asserivano i motivi del plauso per l'opera dei compagni emiliani:

Nella certezza che dalle [*sic*] immane rovine di questa terribile guerra nasca una nuova Italia democratica e lavoratrice, guardiamo con fierezza e orgoglio i fratelli del Nord che indomiti riscattano con il sacrificio e con il sangue i tragici errori del passato<sup>147</sup>.

Sia gli alleati che le istituzioni e gli organismi politici locali furono insomma caratterizzati da un atteggiamento carico di oscillazioni: tra ideali democratici e provvedimenti autoritari, tra espressioni di reciproca insofferenza e volontà di

---

<sup>145</sup> AsLi, Cln, b. 4, fasc. 8, lettera del Cln livornese a F. Miraglia, 14 settembre 1944.

<sup>146</sup> Per una riflessione sull'influenza del movimento de «L'Uomo Qualunque» nella cultura italiana del secondo dopoguerra cfr. S. Setta, *L'Uomo Qualunque. 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari, 2005. La vignetta citata è riportata nelle tavole fuori testo in F. Tarozzi, G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore*, cit..

<sup>147</sup> AsLi, Cln, b. 4, fasc. 8, lettera del Cln livornese al Ccln, 26 aprile 1945, per comunicare un messaggio inviato al Cln di Bologna.

collaborare. Il nazionalpatriottismo espiativo dei leader della resistenza, pur mutuando un'impronta discorsiva radicata nelle retoriche liberali e fasciste, acquisiva connotazioni innovative, tali da adattare il modello passato all'ideale di un'Italia lavoratrice e democratica. In tutto ciò, in fin dei conti, si trovava lo specchio di una realtà e di un immaginario in transizione. Più specificamente, il riscontro di tali oscillazioni permette di uscire da una lettura schematica delle relazioni tra leader nazionali e angloamericani, alla base delle quali oltre l'insofferenza emerge una reale volontà di mediazione, dettata da necessità accidentali ma anche da reali affinità d'intenti e resa innanzitutto possibile dal carattere moderato della dirigenza politica locale. Le cose cambieranno in seguito, quando, superata la fase militare, diverrà evidente il protrarsi dell'ingerenza alleata su un'amministrazione solo virtualmente autonoma e quando i costi dell'occupazione inizieranno a superare il guadagno da essa derivato.



## CAPITOLO II

Tornare all'ordine:  
giustizia alleata, pubblica sicurezza e opinione popolare



## 1. *Questioni d'ordine, questioni d'onore: pubblica sicurezza, Alleati e popolazione*

Il caso di Livorno, per le sue peculiarità, risulta particolarmente adatto all'esame del polimorfismo militar-istituzionale che valicò i confini della Resistenza per caratterizzare anche, ed in un certo senso ancor più ambiguamente, gli anni in cui furono ridefinite le strutture militari e civili delle aree liberate<sup>148</sup>.

Alle contraddizioni prodotte dalla compresenza di poteri stranieri e autoctoni si aggiunsero le divergenze politiche tra le forze dell'ordine locali, di nomina governativa, e le forze politiche maggioritarie nelle ricostituende amministrazioni. La spiccata eterogeneità di istituti e vedute condusse ad un rimescolamento dei rapporti d'alleanza: i responsabili dell'amministrazione locale si trovarono spesso più concordi con i comandi d'occupazione che con i carabinieri e la polizia, cosicché nel governo del territorio si modellarono schieramenti tutt'altro che scontati. D'altra parte, nella situazione di grave dissoluzione della legalità, i corpi di polizia acquisirono un ruolo cruciale. Erano essi a misurare per primi il polso della situazione, a portare le nuove regole all'interno delle comunità.

Bisogna tenere presente che gli apparati della giustizia penale attraversarono il periodo fascista mantenendo rilevanti continuità con il passato liberale. Ciò valse anche per gli strumenti di polizia extragiudiziari, in particolare per i carabinieri, che rimasero tendenzialmente legati alla monarchia fino all'avvento della Repubblica<sup>149</sup>. Sia il governo italiano che quello alleato si affidarono sempre più agli organismi locali di pubblica sicurezza, dopo averne guidato la riorganizzazione. Si trattava di epurare e "ripopolare" il corpo, ma anche di rimettere in sesto le relative sedi, gravemente danneggiate dagli eventi bellici. A due mesi dalla liberazione, dei 18 carabinieri assegnati al porto 9 erano impiegati nei posti di controllo del traffico, due erano malati, uno senza scarpe ed i rimanenti

---

<sup>148</sup> La questione della poliarchia che caratterizzò la transizione alla democrazia è acutamente trattata in M. Mondini, G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Verona, Cierre, 2007, p. 121. Cfr. anche S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004.

<sup>149</sup> Per un attento esame dei caratteri della giustizia penale e degli istituti addetti al controllo dell'ordine pubblico dallo Stato liberale alla democrazia si veda C. Guarnieri, *L'ordine pubblico e la giustizia penale*, in R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 365-402. Sullo stretto vincolo tra istituzione monarchica e forze armate cfr. G. Rochat, *Monarchia e militari da fine Ottocento alla Repubblica*, in Id., *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000, pp. 75-88.

adempivano a funzioni amministrative. Il *Public Safety Officer* richiese quindi con urgenza l'invio di altri uomini<sup>150</sup>. L'ufficiale provinciale di pubblica sicurezza, generale Mackenzie, nel novembre contava 383 carabinieri nel territorio provinciale e sottolineava come il loro comandante, Italo Allegri, non rappresentasse «tutto ciò che si può desiderare» dal responsabile di una provincia in quelle condizioni. Allegri aveva fallito nelle qualità indispensabili ad un maggiore dell'Arma: «iniziativa, instancabile zelo e atteggiamento mentale politicamente imparziale». L'Amg doveva quindi esercitare uno stretto controllo e «fare ogni sforzo per incoraggiare» gli agenti italiani. Al contempo il questore fu valutato «cooperativo, zelante e puntuale»; lo stesso non si poteva però dire del suo vice, un «calcolatore». Alle loro dipendenze vi erano 6 funzionari, un tenente, 136 agenti e 10 impiegati, ma si raccomandava l'aggiunta di 14 uomini. Niente da osservare invece sui vigili del fuoco e la finanza, entrambi molto efficienti<sup>151</sup>.

Tre mesi dopo la nuova caserma dei carabinieri era pronta<sup>152</sup>. A dire il vero, le condizioni degli uomini dell'arma rimasero a lungo precarie; mancavano le risorse più basilari, tanto che nel marzo vi era addirittura una scarsa disponibilità di uniformi<sup>153</sup>. Il morale dei carabinieri era basso, soprattutto nel capoluogo. Lo riferiva il commissario provinciale Reilly, entrato in carica il 25 aprile, riportando come motivazione l'antagonismo della «working class» nei confronti delle forze dell'ordine. Tale atteggiamento non fu, d'altronde, uno specifico del capoluogo labronico, scontri tra popolazione e carabinieri si verificarono anche in altri territori d'Italia, come pure il protrarsi di carenze strutturali nell'apparato di ps<sup>154</sup>. Per quanto riguarda le guardie di pubblica sicurezza, nell'agosto '44 il prefetto Miraglia denunciò la preoccupante carenza di personale alla direzione generale della pubblica sicurezza, a cui richiese l'invio di agenti, impiegati e funzionari indispensabili per gestire l'ordine e soddisfare le esigenze create dal rientro degli

---

<sup>150</sup> Acs, Acc, 1096D, rapporto per il novembre 1944 dell'ufficiale di pubblica sicurezza E. D'Arndt all'Amg, s.d..

<sup>151</sup> Acs, Acc, 10804/456/4846 Police, rapporto del generale G.L. Mackenzie (ufficiale provinciale di p.s.) all'ufficiale regionale di p.s., 30 novembre 1944.

<sup>152</sup> Rapporto mensile del commissario provinciale Hensley, 3 marzo 1945, in R. Absalom, *Gli Alleati e la Ricostruzione in Toscana*, cit., vol. II, pp. 261-262.

<sup>153</sup> Rapporto mensile del commissario provinciale Hensley, 1° aprile 1945, riportato ivi, p. 266.

<sup>154</sup> Alcuni esempi in C. Forti, *Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*, Angeli, Milano 2007, pp. 228-231, che evidenzia anche episodi di repressioni violente esercitate dai carabinieri.

sfollati<sup>155</sup>. Fu invece riscontrata una «generale riluttanza» del questore ad occuparsi del materiale rubato. Lo stesso fu inoltre giudicato «debole e inefficiente come il suo dipartimento»<sup>156</sup>.

Altri numeri furono comunicati nel luglio: 61 carabinieri guidati da 10 ufficiali, 183 agenti di pubblica sicurezza con un comandante, 155 agenti della guardia di finanza capeggiati da 4 ufficiali e 102 vigili urbani con un comandante. In questo caso, la valutazione dell'efficienza risulta non molto buona per i carabinieri mentre la questura e i vigili urbani sono giudicati eccellenti e dotati di una buona opinione di se stessi<sup>157</sup>. L'eterogeneità di vedute non era altro che lo specchio della complessa articolazione burocratica dell'*Allied Commission*.

Le forze dell'ordine, oltre a collaborare con la *Military Police*, ebbero il compito di relazionare assiduamente all'Ac sulle condizioni politiche, economiche, sullo stato dell'ordine, dei crimini, sull'umore sociale e sull'opinione pubblica. Stessi rapporti furono previsti dal governo di Roma. Già dai primi mesi dopo la liberazione, si accumularono dunque copiosi fascicoli, in cui emergeva chiaramente la difficoltà di carabinieri e polizia ad accettare la nuova guida politica antifascista<sup>158</sup>. I documenti inviati dal Comando generale dell'Arma denunciavano una situazione di grave confusione istituzionale. Significativamente, inoltre, la questura ed il comandante dei carabinieri manifestarono perplessità nei confronti sia del comportamento angloamericano sia del nuovo sindaco e del Comitato di liberazione. I commenti dedicati a questi ultimi furono inequivocabili. Se l'Amg scriveva che i gruppi politici erano "amichevoli" ed in mano a personalità competenti, l'ufficio Zuretti del Sim, il 20 luglio 1944, descrisse il Comitato di liberazione appena insediatosi come in gran parte formato da individui estremisti

---

<sup>155</sup> Acs, Acc, 1096D, lettera di F. Miraglia alla direzione generale della pubblica sicurezza, 26 settembre 1944.

<sup>156</sup> Rapporto mensile del commissario provinciale Hensley, 1° aprile 1945, cit., p. 266.

<sup>157</sup> Acs, Acc, 941A, Public safety, relazione mensile (luglio 1945) dell'Amg livornese alla sub-commissione per la pubblica sicurezza presso il quartier generale dell'*Allied Commission*.

<sup>158</sup> Dopo il crollo del regime le forze armate incorsero in una profonda crisi di legittimità, legata al crollo di credibilità e, più in generale, al tramonto di un modello di rapporti tra apparati militari ed identità nazionale fondato sulla sacralità del sacrificio in armi. Esse restarono così ancorate alla logica di un patriottismo incolore, di cui era difficile sostenere l'attualità ed il potere seduttivo. A livello popolare e delle élites si sviluppò inoltre una generale insofferenza verso l'esercito ed i carabinieri, sempre più arroccati in una posizione difensiva. Cfr. M. Mondini, G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace*, cit., pp. 150-164.

«che offrono soprattutto dubbi circa la loro moralità»<sup>159</sup>. La questura intanto chiese al Cln provinciale la lista dei partiti presenti ed il numero degli iscritti, pretesa che fu parzialmente soddisfatta dal vicepresidente del Cln Umberto Comi, il quale non mancò però di manifestare la «più viva sorpresa per questa richiesta» che non sembrava «affatto compatibile con la normalità democratica». Inoltre, pur riferendo la qualità delle forze presenti (Psi, Pci, Dc, liberali, cristiano sociali, Pri, Federazione comunista libertaria), Comi aggiunse che per quanto riguardava la consistenza numerica non vi erano i dati e che, comunque, quell'interrogativo sarebbe stato soddisfatto «attraverso il risultato delle prossime elezioni per la costituente che speriamo vivamente mutino il volto del paese»<sup>160</sup>.

Dopo un mese il comando dei carabinieri parlava ancor più esplicitamente, riferendo:

[...] l'organizzazione dei partiti politici è allo stato embrionale [...]. Sindaci, componenti di comitati ed esponenti dei partiti stessi si sono in buona parte autonominati e non si può ancora affermare se essi riscuotano il consenso del pubblico. Si tratta in genere, di elementi che non spiccano per qualità intellettuali, cultura, esperienza e preparazione politica. Non pochi comitati di liberazione, mal rassegnandosi ad una subordinazione ad autorità costituite, cercano d'interferire sull'attività di organi ed enti dello Stato. [...] Gli uffici provinciali non funzionano ancora con sufficiente regolarità; della R. Prefettura funzionano solo gli uffici amministrativi in Castellanselmo [frazione del comune di Collesalvetti] con a capo due vice prefetti di carriera rimasti in servizio sotto la repubblica sociale<sup>161</sup>.

La situazione politica era inoltre difficilmente apprezzabile «a causa del frazionamento e allentamento di tutti i legami fra i diversi elementi locali». Due cose parvero però chiare: l'esistenza di «solo due partiti organizzati: comunista e socialista». Il comunista, secondo il relatore, tendeva a destra, il socialista a sinistra, per cui era «da temersi come pericolo più grave che si mett[essero] d'accordo». Intanto, però, risultavano divisi ed in lotta. Si notava anche che i democratici

---

<sup>159</sup> Acs, Pcm, 1948-50, fasc. 1.6.1, 12404, relazione del Sim-sezione Zuretti, 20 luglio 1944.

<sup>160</sup> AsLi, Questura, b. 1241, s.fasc. D7, relazione mensile sulla situazione politico-economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della p.s. – Statistica per la Prefettura, 22 luglio 1945.

<sup>161</sup> Acs, Pcm, 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del Comando generale dei carabinieri sulla situazione politico-economica e sulle condizioni dell'ordine e dello spirito pubblico della provincia di Livorno e Grosseto, 12 agosto 1944.

cristiani – equivocando evidentemente la Dc con i cristiano-sociali – non si erano ancora costituiti in partito ma «tendenzialmente si avvicina[va]no al socialismo», che mancava «gente preparata eccetto che in campo comunista e socialista e, per completare, manca[va] gente disposta ad entrare nella lotta politica»: «I cosiddetti benpensanti della classe media» erano restii ad entrare nella politica attiva. Considerazioni particolari venivano dedicate al ceto commerciale e industriale locale: esso era abbastanza cospicuo e ricco ma, si diceva, non aveva esitato «ad oltrepassare con i germanici quella linea di condotta e riservatezza sia pure cortese al di là della quale gli utili materiali e la relativa sicurezza personale conseguite non pareggiano più ciò che si perde in dignità». E «colla stessa disinvoltura» le stesse persone stavano cercando ora «di accaparrarsi il favore degli alleati sopraggiunti», fatto che «naturalmente è[ra] notato e disgiusta[va] e provoca[va] il risentimento giusto di molti»<sup>162</sup>.

La percezione della presenza alleata, d'altro canto, si dimostra radicalmente diversa rispetto a quella delle gerarchie politiche. Vari commenti presenti nelle numerose pagine dei rapporti mostrano l'insofferenza ed il bruciante complesso di subordinazione agli angloamericani. A tre mesi dalla liberazione di Livorno, il comandante generale dell'Arma dei carabinieri Taddeo Orlando scriveva che le relazioni con i liberatori erano: «improntate a spirito di sincera collaborazione e di simpatia da parte delle autorità e delle popolazioni italiane, le quali, però, spesso si dimostra[va]no eccessivamente servili e poco dignitose sia per ignoranza che perché spinte dal bisogno»<sup>163</sup>.

Bisognava promuovere l'accettazione popolare degli occupanti, ma far sì che non si passasse dall'accettazione alla soggezione. Alleati e tedeschi avevano introdotto uno stesso grave pericolo: gli italiani, subordinandosi allo straniero, avrebbero perso la propria dignità, confermando lo stereotipo di un popolo vigliacco, imbecille ed opportunistico. Significativamente il rischio percepito non compete la sfera materiale, ma quella ben più cruciale della moralità. E si tratta di una moralità specifica, che ha a che fare con l'onore della nazione e quindi con la difesa dell'identità di patria, in una lettura che, come i proclami di Diaz e del Cln all'arrivo degli alleati, trovava le sue radici indietro nel tempo, all'interno

---

<sup>162</sup> Relazione di A. Scattini, cit..

<sup>163</sup> Ivi, relazione del Comando generale dei carabinieri, 14 settembre 1944.

dell'universo retorico-simbolico proposto dal canone risorgimentale e dal codice nazionalpatriottico. Un retaggio di cui i carabinieri e l'esercito si ritenevano i depositari più titolati<sup>164</sup>. Come vedremo, la conflittualità tra carabinieri ed occupanti non mancò di esprimersi in modo violento, con il verificarsi di risse ed aggressioni<sup>165</sup>.

Tornando intanto ai resoconti, l'attività dei partiti era ancora «allo stato embrionale», con maggiore attività in quelli di «estrema sinistra», specialmente nel Pci, ed un ruolo «irrilevante» dei «partiti cosiddetti di ordine». In generale, nella sfera delle attività politiche, si avvertiva «un senso diffuso di apatia rassegnata». Informazioni interessanti sono fornite anche in relazione allo spirito pubblico:

[...] in tutto il territorio la difficile e sempre grave situazione nella quale il popolo si dibatte e le esperienze passate e recenti di governo, hanno diffuso un senso di non lieve scoramento molto simile alla sfiducia, sulla possibilità di ricostruzione e riorganizzazione delle autorità in genere. [...] Gli stessi dipendenti dello Stato, civili e militari, vivono ancora per la maggior parte abbandonati a se stessi, in condizioni morali ed economiche veramente disastrose. Ciò dà origine a malcontenti, a critiche, a situazioni che sempre più incidono sullo spirito pubblico già depresso. I comitati di liberazione nazionale, costituiti da elementi eterogenei, quasi sempre di nessuna competenza amministrativa e giuridica, di scarso prestigio e di deficiente preparazione culturale, vanno arrogandosi, un po' dappertutto, poteri e funzioni arbitrarie, così da intralciare praticamente l'opera delle autorità italiane e alleate. [...] Essi però così come sono costituiti e come operano, non essendo sotto alcun punto di vista l'espressione della volontà popolare, finiscono per assumere profili di marca tipicamente fascista<sup>166</sup>.

Nessuna considerazione su quale fosse il punto di vista delle forze dell'ordine in merito all'assetto che stava prendendo forma potrebbe essere altrettanto chiarificatrice.

Nei mesi i rapporti tornarono a sottolineare l'inadeguatezza culturale, la mancanza di capacità e di prestigio dei social-comunisti e l'inconsistenza dei partiti

---

<sup>164</sup> Sulla connotazione politica (o per meglio dire apolitica) dell'esercito e dei carabinieri, sulla scarsa epurazione a cui furono sottoposti e soprattutto sull'insofferenza sociale a cui andarono incontro nel dopoguerra cfr. M. Mondini, G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace*, cit., pp. 150-164.

<sup>165</sup> Vari casi di aggressioni tra militari italiani ed angloamericani sono riscontrabili in AsLi, Questura, b. 866, fasc. «Risse tra militari alleati, civili e militari italiani».

<sup>166</sup> Acs, Pcm, 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del Comando generale dei carabinieri, 12 agosto 1944.



moderati, questi ultimi depotenziati da «un'apatica e rassegnata indifferenza a qualsiasi vicenda politica», tipica delle classi medie ed intellettuali. Si evidenziava, inoltre, come la disorganizzazione degli uffici governativi e la mancanza di risposte del centro ai bisogni della periferia avessero determinato «fatalmente un senso di scetticismo, che smorza[va] ogni speranza di rinascita e quindi ogni energia per ricostruire», acuito dal malcontento per una epurazione ritenuta troppo blanda e dalla sfiducia nella realizzazione del regime democratico<sup>167</sup>. L'impressione è che i carabinieri e la polizia attribuissero le loro opinioni alla popolazione, in un'operazione di distorsione, almeno parziale, degli umori pubblici.

Andando avanti nel tempo, a settembre '45, il commissariato di Portoferraio riferì che la popolazione della città elbana continuava a nutrire scarso interesse per la politica attiva e che «soltanto la parte più infima della popolazione» mostrava simpatia per il Pci mentre il ceto medio e «la parte migliore dei cittadini» desiderava «un avvento di pace e non di disordini» i quali sarebbero stati inevitabili con il prevalere degli estremisti<sup>168</sup>. Ancora connotazioni morali, veicolate dal linguaggio di un patriottismo anodino.

Negli stessi giorni la questura di Livorno constatò che la popolazione del capoluogo e dei maggiori centri urbani della provincia dimostrava «una profonda indifferenza e sfiducia» verso l'opera del governo attuale (vale a dire il governo Parri), poiché quest'ultimo era perso «in questioni di politica, di partiti, di elezioni, di costituente» e distaccato dai «gravissimi problemi che assilla[va]no il popolo italiano». Il partito comunista, «in decadenza», avrebbe inoltre deluso i cittadini per le sue stesse linee programmatiche: «anche i senz'altro accusa[va]no il Pci per avere creato 16 sezioni nel capoluogo, sottraendo locali ad uso di abitazione». Pare evidente il contrasto tra la constatazione di una presunta decadenza e l'apertura di 16 sezioni nella sola Livorno<sup>169</sup>.

Nel novembre la relazione sullo spirito pubblico mise in rilievo una «nuova depressione», motivata stavolta non dall'azione dei partiti di sinistra o del governo di Roma, ma dagli alleati. La pubblicazione, nel novembre 1945, delle clausole

---

<sup>167</sup> Ivi, relazione del 18 ottobre 1944.

<sup>168</sup> AsLi, Questura, b. 1241, s.fasc. D7, relazione della polizia di Portoferraio alla questura provinciale, 18 settembre 1945.

<sup>169</sup> Ivi, relazione della questura di Livorno, 24 novembre 1945.

dell'armistizio, fino ad allora prudentemente celate, aveva «deluso la speranza di un trattamento più favorevole per l'Italia», alimentando il risentimento per un testo che, seppure superato con il mutamento degli equilibri, prevedeva la resa incondizionata e certificava la condizione di minorità e sottomissione alle potenze vincitrici.

Ciò pareva aggravare la situazione generale, caratterizzata dalle condizioni precarie della pubblica sicurezza, dall'innalzamento del costo della vita e dal mercato nero che ormai era da considerarsi «come una vera e propria forma di commercio tollerato dalle Autorità superiori». Il mercato nero, a dire la verità, si era già ampiamente sviluppato durante l'occupazione tedesca<sup>170</sup>. I più avviliti, tornando alla relazione, erano gli impiegati, soprattutto statali, provati dall'inadeguatezza degli stipendi «ai più elementari bisogni della vita quotidiana»: la popolazione «non vede[va] una via d'uscita dalla miseria». I servizi di vigilanza, intanto, sulla via del passaggio all'autonomia giurisdizionale, furono intensificati «al massimo», in accordo con l'Arma, arrivando all'istituzione aggiuntiva di due pattuglie notturne con l'incarico di vigilare il capoluogo. Servizi analoghi vennero insediati pure in provincia, e furono previsti rastrellamenti e pattuglie nei quartieri periferici meridionali. Ancora si constatava il raffreddamento della fiducia popolare verso gli angloamericani per le condizioni dell'armistizio, per la lenta derequisizione degli alloggi e degli stabilimenti e per la mancata restituzione del porto<sup>171</sup>.

Il sentimento popolare per gli alleati si sarebbe risollevato il mese successivo, «improntato anche ad una certa gratitudine», dopo la notizia della restituzione delle province del nord Italia. Una speciale soddisfazione derivava dalla notizia che anche i comuni di Livorno e di Collesalveti sarebbero stati finalmente restituiti – e con grande ritardo – alla loro autonomia giurisdizionale<sup>172</sup>.

Le relazioni al governo alleato del periodo mantengono i medesimi contenuti di quelle rivolte agli organismi italiani. Si ripete la decadenza del Pci, sostenendo che la popolazione riscontra nel partito «una forma autoritaria e dittatoriale che si

---

<sup>170</sup> Vari riferimenti, pur non specificamente sul contesto livornese, in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 178-194.

<sup>171</sup> AsLi, Questura, b. 1241, s.fasc. D7, relazione della questura di Livorno, 24 novembre 1945.

<sup>172</sup> Ivi, relazione del 23 dicembre 1945.

avvicina troppo a quella del disciolto P.n.f.», e che prevale un estraneamento della politica per i «problemi gravi dell'ora presente»<sup>173</sup>.

A dicembre si rileva che i partiti comunista, socialista e democristiano aumentano i consensi poiché, «considerati numericamente più forti, ispirano una maggior fiducia specialmente fra gli operai ed i contadini», i primi orientati verso i partiti di sinistra, ed i secondi verso la Dc. Ma la popolazione, secondo il rapporto, seguitava nello stigmatizzare il contegno dei dirigenti politici perché avevano dato «un'ennesima dimostrazione di anteporre gli interessi personali e quelli dei partiti da essi rappresentati, agli interessi del popolo e del paese». Un commento sembra particolarmente significativo: il nuovo governo è sostanzialmente identico a quello precedente, anche se il presidente De Gasperi ispira fiducia in tutti per «le maggiori garanzie di saggezza e di equilibrio» mentre il clero si preoccupa particolarmente di «ricostituire alla via del bene la gioventù travolta, fenomeno pur troppo numeroso di questo dopoguerra»<sup>174</sup>.

La particolare attenzione agli equilibri politici della zona conferma come quello livornese non fosse un capoluogo qualunque. Non a caso il 19 giugno 1945, mentre tutte le province della Toscana tornarono sotto la giurisdizione del governo italiano – con un ordine impartito dal comandante supremo ad esprimere la volontà di indicare «una ininterrotta fiducia da parte degli Alleati nella capacità del popolo ad autogovernarsi» nonché a recuperare «una quantità di *specialist staff officers* preziosi per le regioni del Nord» – i comuni di Livorno, Pisa e Collesalveti furono mantenuti sotto diretta responsabilità dell'Amg. Tale misura fu stabilita «a causa della grande importanza del porto di Livorno, delle enormi distruzioni sussistenti e della presenza in questi comuni di consistenti rifornimenti militari»<sup>175</sup>. Solo il 31 dicembre 1945 anche il centro labronico fu trasferito al regime ibrido dell'autonomia amministrativa monitorata dall'Ac, al pari di tutte le altre province dell'Italia settentrionale, con l'eccezione di Trieste. Paradigmatico il commento de «Il Tirreno», in un breve articolo del giorno successivo:

---

<sup>173</sup> AsLi, Questura, b. 1242, relazione sulla situazione politica, economica e annonaria indirizzata all'Amg di Livorno, 31 ottobre 1945.

<sup>174</sup> Ivi, relazione del 31 dicembre 1945.

<sup>175</sup> Acs, Acc, 10000/109/583, memorandum di E. Stone (Chief Commissioner for Secy of Advisory Council for Italy), 8 giugno 1945.

Dalla mezzanotte il nostro Comune e quello di Collesalveti [...] sono stati restituiti dal Governo Militare Alleato alla giurisdizione del Governo Italiano. Nessuna cerimonia particolare ha contrassegnato il passaggio [...]. Secondo quanto già avemmo a dire non si avranno sostanziali modificazioni nei rapporti con gli organi Alleati se si eccettua la cessazione dell'A.M.G., trasformato in ufficio di Controllo Alleato e la soppressione del Tribunale Militare Alleato<sup>176</sup>.

Via via sarebbe stato sempre più difficile travisare la realtà politica della zona; con le elezioni amministrative del 17 novembre diverrà impossibile. Le consultazioni «hanno dato una grande maggioranza al partito comunista, fusi col partito d'Azione con voti 28386». Il pomeriggio del 18, alla notizia dei risultati, «una gran folla si riunì in Piazza Grande stando dinnanzi alla sede del vecchio Municipio, ove sul campanile fu issata la bandiera rossa, al suono della campana del comune che da prima della guerra non faceva sentire i suoi rintocchi». E la sera, un corteo «preceduto da bandiere rosse e inneggiante alla vittoria dei partiti di sinistra» affollò le vie del centro intonando gli inni<sup>177</sup>.

Il 4 dicembre si insediò la prima giunta elettiva del dopo-liberazione. Diaz fu riconfermato alla guida del comune con dieci assessori: 6 comunisti (Ugo Bassano, Primetta Cipolli Marrucci, Vasco Basunti, Giuseppe Riccioni, Mario Landini e Alberto Gori), 2 socialisti (Armando Bartorelli e Manlio Benetti), un repubblicano (Franco Crovetto) ed un democristiano (Gianfranco Merli), più due supplenti, Urbino Guedri, socialista e Giuseppe Barelli, democristiano<sup>178</sup>. La piena indipendenza sarebbe stata riconquistata solo con l'entrata in vigore del trattato di pace (14 dicembre 1947)<sup>179</sup>.

---

<sup>176</sup> *I comuni di Livorno e Collesalveti restituiti all'amministrazione italiana*, in «Il Tirreno», 2 gennaio 1946.

<sup>177</sup> AsLi, Questura, b. 1242, relazione della questura di Livorno, 1° dicembre 1946.

<sup>178</sup> Ivi, relazione del 29 dicembre 1946.

<sup>179</sup> H.L. Coles, A. K. Weinberg, *Civil Affairs*, cit., p. 617.

## 2. Giustizie discordanti: l'occupazione sul banco d'accusa

A Livorno uno degli svaghi più divertenti per i civili è quello di andare ad assistere ai processi della Corte Sommaria dell'AMG<sup>180</sup>.

Subito dopo l'arrivo dell'esercito di liberazione, sui muri della città fu esposto il proclama che annunciava l'istituzione ed i provvedimenti del governo militare. Esso avrebbe detenuto il «completo controllo» sull'amministrazione ed avrebbe avuto il potere di far giudicare dai suoi tribunali chiunque avesse trasgredito «ad una qualsiasi delle disposizioni speciali», necessarie per la favorevole prosecuzione della guerra<sup>181</sup>.

La riorganizzazione degli apparati giudiziari e degli organismi di pubblica sicurezza costituisce uno dei passaggi di maggior rilevanza e potere fondativo in ogni processo di transizione. In particolare, l'ambito penale, definendo a livello concettuale e procedurale i confini del lecito ed il destino di chi commette l'illecito, riveste un ruolo fondamentale. Da un lato esso connota profondamente l'identità del sistema di governo, dall'altro offre dei canali di grande efficacia per la naturalizzazione di quell'identità nel contesto comunitario: si stabilisce quali sono i «nemici» della collettività, le figure devianti, i comportamenti nocivi. Si individua un nemico interno, che non è schiettamente politico, ma piuttosto legale/morale. Com'è stato evidenziato da importanti lavori, moralità e legalità, nell'uscita dal fascismo, furono due ambiti decisivi anche per la qualificazione e la percezione di nemici interni di ordine politico; si pensi alle moralistiche attribuzioni reciprocamente rivoltesi da comunisti e democristiani, o alla diffusione dell'idea che certe frange della sinistra si sarebbero imposte tramite vie violente<sup>182</sup>. In questo contesto siamo però di fronte ad un pericolo più ampio, individuabile nella criminalità generica, definito secondo codici che avevano molto in comune con una

---

<sup>180</sup> Può accadere di tutto quando gli imputati italiani si presentano di fronte alla giustizia alleata, articolo apparso su «Stars and Stripes», 1° aprile 1945, citato in L. Piazzano, *Leghorn*, cit., p. 116

<sup>181</sup> Acs, Ministero di Grazia e Giustizia [MinGG], Gabinetto, b. 6, fasc. 24, s.fasc. 7.

<sup>182</sup> Sulla questione del «nemico interno», secondo una connotazione di ordine politico, si vedano le riflessioni di A. Ventrone, *Il nemico interno, immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005, pp. 166-230 e Id. (a cura di), *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2006.

lunga tradizione di pensiero sviluppatasi nelle riflessioni del diritto penale liberale. Al contempo, il venir meno dei presupposti della sicurezza sociale, nel corso del conflitto, ma anche nei primi anni del dopoguerra, amplificò la necessità di individuare e punire i soggetti pericolosi. In tal senso, la questione dell'interazione tra piano normativo, comportamenti collettivi, opinione pubblica, risulta fondamentale per comprendere i presupposti istituzionali e socioculturali della nascente democrazia. Infine, bisogna tenere presente che questi istituti portarono sul suolo italiano un modello di giustizia differente rispetto a quello della tradizione giuridica autoctona. Per più motivi, dunque, il funzionamento dei tribunali militari alleati costituisce una questione di grande interesse. All'argomento, è stato dato debito rilievo in relazione al contesto tedesco, ma risulta ancora assente uno studio sul caso italiano<sup>183</sup>. La penisola, peraltro, costituì il "laboratorio" della giustizia angloamericana d'occupazione. Proprio qua furono istituite le prime corti e, proprio in questa sede, come vedremo, l'esercizio concreto della legge condusse ad un progressivo allontanamento dagli intenti e dai metodi inizialmente teorizzati a Washington.

Il ristabilimento della legalità e dell'ordine pubblico, inoltre, rappresentò un imperativo di massima urgenza per due soggetti, con interessi solo parzialmente convergenti: gli Alleati e le comunità locali. Le corti angloamericane, almeno nel periodo del governo propriamente militare, si occuparono sia della tutela degli interessi bellici che della gestione dei reati comuni, con una chiara e problematica commistione di fini. Si trattava, in più, di un ambito decisamente delicato, non soltanto per la grave dissoluzione delle condizioni di legalità. Per l'Amg/AC in realtà si dimostrò prioritario garantire la sicurezza delle proprie forze armate e delle relative risorse, evitando furti, compromissioni di materiali, attacchi ai propri uomini. Mantenere il controllo sociale nelle aree occupate fu considerato altrettanto decisivo per ottimizzare lo sforzo militare nelle zone di combattimento<sup>184</sup>. Da parte italiana, era necessario ricostruire un sistema di giustizia autonomo, che potesse

---

<sup>183</sup> Cfr. E.E. Nobleman, *American Military Government Courts in Germany. With Special Reference to Historic Practice and Their Role in the Democratization of the German People*, U.S. Army Civil Affairs School, Fort Gordon 1961; A. Szanajda, *The Restoration of Justice in Postwar Hesse, 1945-1949*, Lexington Books, Lanham 2007; P.M.R. Stirk, *The Politics of Military Occupation*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2012<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 2009), pp. 175-202.

<sup>184</sup> H.L. Coles, A.K. Weinberg, *Civil Affairs*, cit., pp. 370-373.

sbrogliare il caos del dopoguerra, tutelando i diritti individuali e collettivi. Solo in questo modo la pace si sarebbe davvero concretizzata nel vissuto della popolazione.

Con il proclama n. 4 del primo settembre 1943, furono istituiti dall'AMGOT i tribunali penali alleati con competenza sui civili in relazione ai reati comuni, ai delitti contro gli angloamericani e contro le proprietà dell'esercito<sup>185</sup>. Furono previste tre corti militari: *General Military Courts*, per i reati gravi inclusi quelli punibili con la pena di morte; *Superior Military Courts*, per le offese minori destinate a condanne non superiori ai dieci anni; *Summary Military Courts*, per i reati minori punibili con condanne non superiori ad un anno di detenzione. L'istituzione dei tribunali, sia generale che superiore o sommario, doveva essere ordinata dall'Ac<sup>186</sup>.

Secondo un rapporto alleato di poco successivo allo sbarco in Sicilia, i tribunali italiani ancora attivi erano in quel momento «pochi o nessuno» e «le autorità giudiziarie erano fuggite dalle città a causa dei bombardamenti». Per questo le corti militari furono istituite immediatamente, trovando «molti membri capaci della magistratura italiana disposti a riprendere il proprio ufficio». Anche se, proseguiva il documento, sotto il fascismo la professione legale era stata degradata e la magistratura era diventata «poco più di un servizio governativo sottopagato. Servizio le cui decisioni dovevano essere prese alla luce della considerazione che avrebbero potuto infastidire i capi fascisti». Era dunque «ovvio», secondo il militare, che i magistrati e gli avvocati «più anziani tornati in servizio si fossero dimostrati grati che i giorni della sottomissione a quelle condizioni erano stati oltrepassati». Ognuno, al suo rientro, era stato «accuratamente esaminato in relazione ai suoi trascorsi», chi negli anni precedenti aveva cercato di esercitare onestamente veniva reintegrato<sup>187</sup>. Significativamente, questa come altre relazioni portavano con sé la ricezione delle retoriche divulgate ai CAOs tramite la propaganda di Stato ed, ancor più, nel periodo di formazione trascorso all'interno delle scuole di Charlottesville e Wimbledon: essi erano i liberatori, oltre alla libertà avrebbero regalato al popolo italiano, dall'animo buono ma rozzo e corrotto da

---

<sup>185</sup> Acs, MinGG, Gabinetto, b. 6, fasc. 24, s.fasc. 7, proclami del gen. Alexander.

<sup>186</sup> AMGOT Plan for Military Government of Sicily, p. 10, citato in H.L. Coles, A.K. Weinberg, *Civil Affairs*, cit., pp. 375-376.

<sup>187</sup> Rapporto Chanler, s.d., ivi, pp. 506-507.

vent'anni di fascismo, i sani ed elevati principi della democrazia. Gli italiani li avrebbero accolti a braccia aperte, con profonda riconoscenza<sup>188</sup>.

Le fattispecie di reati previste dalla legislazione di guerra erano ben 46. La condanna più grave, alla pena di morte, veniva riservata a chi: avesse servito il nemico come spia; dato rifugio a spie nemiche; comunicato con il nemico; avesse inviato informazioni sulle forze alleate a qualsiasi persona senza informare l'Amg; portato le armi contro le forze alleate; detenuto esplosivi senza il permesso dell'Amg; a chi fosse penetrato all'interno di una zona dichiarata vietata, avesse distrutto, danneggiato o rubato qualsiasi proprietà delle forze alleate di valore superiore a 10.000 lire; ostacolato i trasporti ed i servizi pubblici; ucciso un membro delle forze armate alleate; assalito qualsiasi membro dell'esercito alleato con l'intento di ucciderlo o di provocargli grave lesione; commesso qualsiasi atto di saccheggio, derubato morti o feriti, stuprato qualsiasi infermiera o donna in servizio presso le forze alleate o assalito una qualsiasi di tali infermiere o donne; avesse falsificato o alterato qualsiasi permesso, lasciapassare, documento di identità; incitato all'insurrezione contro l'autorità militare. Per essere condannati alla reclusione o al pagamento di una multa, chiaramente, bastava molto meno: il mancato rispetto del coprifuoco, avanzare «reclami falsi, fraudolenti od esagerati nei confronti delle forze armate alleate»; pubblicare materiale «stampato o scritto nocivo od irrispettoso verso le stesse, verso il Governo di una qualsiasi delle Nazioni Unite o verso il Governo militare alleato; pronunciare frasi o discorsi irrispettosi nei confronti degli stessi soggetti; spargere «false voci allo scopo di eccitare od allarmare la popolazione». Il potere di arresto ed ispezione dell'Amg, inoltre, era dotato di larghi margini di discrezionalità. Lo testimonia la possibilità di arrestare qualsiasi «persona sospetta di aver commesso o di essere in procinto di commettere dei reati», di «entrare e perquisire dovunque nonché sequestrare ed asportare ogni oggetto allo scopo di investigare o prevenire un qualsiasi reato od arrestare il sospetto autore del reato»<sup>189</sup>.

Una volta emessa la condanna, si passava al fermo ed al processo. I procedimenti, per qualsiasi grado di giudizio, seguivano l'arresto con o senza mandato di cattura, oppure la citazione a comparire accompagnati «se necessario»

---

<sup>188</sup> M. Patti, *Gli Alleati e la Sicilia*, cit..

<sup>189</sup> Acs, MinGG, Gabinetto, b. 6, fasc. 24, s.fasc. 7, citato in L. Piazzano, *Leghorn*, cit., pp. 33-41.



da un foglio contenente il capo d'accusa. Qualsiasi membro delle forze armate alleate poteva svolgere le funzioni di pubblico ministero ed un carabiniere poteva essere impiegato nelle stesse veci presso ogni tribunale militare sommario. Sebbene qualunque avvocato avesse la facoltà di assistere uno o più accusati, l'ufficiale capo legale o un ufficiale legale regionale «o un qualsiasi tribunale» poteva vietare al legale di difendere. Chiunque fosse arrestato per reati minori doveva essere condotto «al più presto possibile» dinanzi ad una corte sommaria, a meno che non sussistesse l'ordine di giudizio presso quella superiore o generale. In caso di rinvio dell'udienza era previsto il trattenimento dell'imputato in custodia cautelare o il rilascio dietro cauzione. La notifica del capo d'accusa doveva essere comunicata in tempo sufficiente per garantire la preparazione della difesa. Il tribunale poteva inoltre modificare l'imputazione purché «nessun torto» venisse «fatto all'accusato».

Il regolamento poneva particolare accento sulla necessità di appurare che gli imputati, in particolare minorenni, fossero pienamente consapevoli di ciò che gli si adduceva. Bisognava accertarsi che soprattutto il minore comprendesse l'importanza di un giuramento e che gli era data la possibilità di deporre senza giurare. La causa poteva essere rimessa ad una magistratura di grado superiore. Per quanto riguarda le prove, si stabiliva la facoltà di utilizzarne di ogni tipo fosse ritenuto opportuno, anche le voci pubbliche. Il giudizio doveva però tenere conto della qualità e del grado di attendibilità delle stesse. La produzione di prove circa i precedenti morali era consentita, ma il riscontro di cattiva condotta era ritenuto ammissibile solo se la buona condotta faceva parte delle motivazioni per la difesa. In caso di infermità mentale, «se possibile», l'imputato avrebbe dovuto trasferirsi in un manicomio criminale. Se poi fossero stati commessi errori od omissioni la procedura non sarebbe incorsa in nullità, a meno che non fosse stato riscontrato che era «stata commessa ingiustizia nei confronti dell'accusato». Infine, l'appello poteva essere richiesto solo qualora una domanda di revisione della condanna avesse addotto elementi sostanziali per lo scioglimento dall'imputazione o la modifica della sentenza<sup>190</sup>. Il testo in lingua italiana fu fornito alle varie corti «solamente per convenienza»<sup>191</sup>. Il modello penale cui fu ispirata l'attività dei

---

<sup>190</sup> Commissione Alleata di Controllo, *Regolamento di procedura per i Tribunali Militari Alleati*, s.n., Cava-Napoli-Salerno, 1944.

<sup>191</sup> Ivi, nota riportata sul frontespizio.

tribunali alleati fu quello anglosassone della *common law*, condizione che spiega gli elementi di garantismo inseriti nei regolamenti<sup>192</sup>. Alle corti militari fu chiesto di agire «al meglio delle proprie capacità, con senso di imparzialità e di giustizia, senza timori o favoritismi» ricordando che specialmente nell'amministrazione della legge «uomini e donne devono essere considerati uguali»<sup>193</sup>. A dire il vero, fino dal 1943, con il passaggio dalla teoria alla pratica, l'ispirazione originaria fu decisamente messa in discussione. I giudici angloamericani assegnati alle corti si trovarono in una grande confusione: dovevano difendere strenuamente gli interessi dell'esercito ma avevano anche l'indicazione di esibire agli italiani, proprio all'interno dei tribunali, l'equità, il senso democratico e la benevolenza dei liberatori. Si capisce come le due richieste fossero difficilmente conciliabili. In virtù di tale considerazione, le autorità britanniche conclusero che «l'idealismo doveva essere tenuto sotto ragionevole controllo»<sup>194</sup>. Con una direttiva del colonnello Sponford, fu così ordinato ai CAOs ed ai *Legal Officers* di punire severamente i reati che potevano mettere in pericolo la sicurezza dell'esercito, anche se questi apparentemente sembravano commessi senza tale intenzionalità o se sembravano semplicemente atti inconsapevoli di «contadini analfabeti». Tra gli esempi dei crimini da condannare duramente rientrava paradigmaticamente il frequente taglio di cavi telefonici per ottenere lacci da parte di individui che non sapevano cosa essi fossero<sup>195</sup>. Piuttosto che il contributo alla fondazione della democrazia, diviene dunque rilevante la questione del ricorso agli istituti tipici dello stato di guerra per il perseguimento di un nuovo assetto politico-sociale. E pare ancor più significativo il fatto che quegli istituti furono attivi sui territori ben oltre la loro liberazione. Ciò fu giustificato con l'argomento – oggettivamente inattaccabile – che il conflitto contro la Germania non era ancora finito. Tale considerazione però pare non legittimare il fatto che nelle aree liberate la legislazione marziale fosse applicata anche al di fuori della stretta difesa degli interessi bellici. In poche parole il richiamo più diretto, anziché al garantismo liberal-democratico, sembrerebbe connesso alla normativa dello stato d'eccezione e

---

<sup>192</sup> Sull'adozione della legge anglosassone cfr. AMGOT, Proclamation 4, p. 44, citato in H.L. Coles, A.K. Weinberg, *Civil Affairs*, cit., p. 376.

<sup>193</sup> Ivi, p. 375.

<sup>194</sup> Ivi, pp. 372-373.

<sup>195</sup> Acs, Acc, 10260/142/2749, direttiva del colonnello Sponford, ottobre 1943, ivi, pp. 376-377.

all'utilizzo del diritto penale marziale per sopprimere la criminalità e la protesta sociale (pratica che, peraltro, aveva una sua radicata tradizione nella storia dello Stato unitario)<sup>196</sup>. Il numero dei processi discussi in Italia durante l'intero corso dell'occupazione è stato stimato ufficialmente a 148.642, di cui almeno 136.163 per reati minori, giudicati dalle *Summary courts*<sup>197</sup>.

Per gli organi giudiziari, come per ogni altra istituzione, l'Ac prevede un periodo di gestione militare, una fase ibrida di compresenza tra corti italiane ed angloamericane, infine la restituzione dell'autonomia agli organismi locali<sup>198</sup>. In base al R.D. 11 febbraio 1944 n. 31, poi modificato dal D.L.L. 20 luglio 1944 n. 162 sul regime giuridico dei territori italiani liberati, finita la fase di governo propriamente militare la giurisdizione sui civili doveva essere restituita ai tribunali italiani epurati, anche per i reati commessi a detrimento degli alleati o degli obiettivi bellici. Era però prevista un'eccezione non di poco conto: si riconosceva la facoltà dei tribunali alleati, nei casi in cui avessero ritenuto più opportuno, di avocare a sé la «cognizione di tali giudizi». In questa eventualità le corti militari sarebbero tornate in funzione, applicando stavolta il diritto penale italiano<sup>199</sup>.

Nella fase del governo militare inoltre, i rapporti di arresto dovevano essere trattati dall'ufficiale provinciale alleato in tutti i casi coinvolgenti gli interessi dell'esercito angloamericano. «A meno che la causa non [fosse] molto seria», l'ufficiale l'avrebbe affidata alle *military courts*, alle quali spettavano comunque con certezza le imputazioni più consistenti per mercato nero e per furto. Ai tribunali locali, invece, sarebbero riguardate le altre cause, sentenziate in base alle leggi italiane. Man mano che ci si avvicinò alla restituzione dell'autonomia giudiziaria, l'Amg prima e l'Ac successivamente, continuarono ugualmente a formulare precise raccomandazioni alla magistratura italiana: giudicare nel più breve tempo possibile, inviare ogni due settimane regolari rapporti scritti, con riferimento al nome dell'imputato, alla data del giudizio, all'eventuale dichiarazione di colpevolezza o

---

<sup>196</sup> Sul tema della giustizia d'eccezione e sulla giustizia militare cfr. C. Latini, *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Le Monnier, Firenze 2010 e L. Violante, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in «Rivista di storia contemporanea», V, 4, 1976, pp. 481-524.

<sup>197</sup> I. Campbell, *Some Legal Problems Arising Out of the Establishment of the Allied Military Courts in Italy*, in «The International Law Quarterly», I, 2, 1947, p. 204.

<sup>198</sup> H.L. Coles, A. K. Weinberg, *Civil Affairs*, cit., p. 372-373.

<sup>199</sup> Acs, Acc, 10000/129/167, rapporto di E.E. Hume, 9 settembre 1943 e 15 dicembre 1943; I. Campbell, *Some Legal Problems*, cit., pp. 196-197.

non colpevolezza, ed infine comunicare la data della sentenza<sup>200</sup>. Nel febbraio 1945 le raccomandazioni erano chiare; così il governatore della sezione locale dell'Amg le illustrava al pretore dell'Isola d'Elba:

L'AMG non deve e non tenterà di dettare a voi chi dovrebbe e come dovrebbe essere trovato colpevole. Comunque noi vogliamo che voi diate adeguate punizioni, a chi sarà trovato colpevole. La punizione imposta dovrebbe essere tale da servire come esempio agli altri. Una punizione consistente soltanto in una multa ha dimostrato di non avere esempio deterrente sugli altri. Persone condannate per mercato-nero dovrebbero per esempio, ricevere sempre un termine di detenzione, e non mai soltanto una multa<sup>201</sup>.

Non sarebbero stati più forniti ordini scritti su come disporre alcune cause, poiché l'Amg riteneva che i giudici competenti le avrebbero trattate, nelle proprie sedi «con giustizia, fermezza, ed assoluta imparzialità» e finché ciò fosse successo, «nessuna interferenza» ci sarebbe più stata. Inoltre gli avvocati italiani non avrebbero più potuto sedere nelle corti alleate<sup>202</sup>.

Fin dal '44, molti furono i problemi riscontrati dalle autorità angloamericane nel lavoro della magistratura italiana: la mancanza di personale, in gran parte epurato o detenuto politico, come osservò con preoccupazione il gen. Noel Mason-MacFarlane<sup>203</sup>; la presenza di un consistente numero di carcerati, in attesa di un processo<sup>204</sup>; oppure, come sottolineò il commissario della II Regione, la lentezza dei giudici italiani e la loro incapacità, «risultato dell'abitudine», di assegnare pene adeguatamente severe<sup>205</sup>.

In maniera ancor più emblematica, l'ufficiale legale capo della South Region, in un rapporto sulle sette settimane della sua attività in quel ruolo, disse di avere impiegato tutte le energie possibili per rendere efficienti i tribunali italiani. Dovunque era andato aveva chiarito «la suprema importanza di dare la priorità a tutti i casi in cui gli interessi alleati fossero direttamente o indirettamente

---

<sup>200</sup> Ivi.

<sup>201</sup> Acs, Acc, 10804/105/341, *Legal correspondence & reports*, dicembre 1944-giugno 1945, lettera del governatore dell'Amg per l'Isola d'Elba al pretore Antinozzi.

<sup>202</sup> Ibidem.

<sup>203</sup> Acs, Acc, 10000/136/108, lettera di N. Mason-MacFarlane, 13 maggio 1944.

<sup>204</sup> Acs, Acc, 10000/142/381, rapporto del Legal Officer della III regione per il mese di marzo 1944.

<sup>205</sup> Acs, Acc, 10000/101/443, osservazioni del colonnello J.T. Zellars (commissario regionale della II Regione), 22 agosto 1944.

coinvolti», di dimenticare la pratica ordinaria del tempo di pace, di considerare la «necessità sociologica» della riabilitazione dei criminali, ma soprattutto «la necessità suprema di irrogare pene detentive che scorraggino con la loro esemplarità» il compimento dei delitti, «sottolineando chiaramente e fermamente che la rapidità dell'azione giudiziaria dopo la denuncia della polizia è il requisito fondamentale per la gestione dei reati». L'impressione generale ricavata da quell'esperienza fu che il personale giudiziario italiano fosse passato da una prima ricezione entusiastica delle raccomandazioni impartite «all'accettazione passiva accompagnata dalla riserva mentale che esse non potessero essere tradotte in azioni» fino ad arrivare ad una «subdola ostilità»<sup>206</sup>.

I vari pareri sulla situazione delle regioni meridionali, in mancanza di uno studio sul tema, aiutano a dare un seppur minimo inquadramento allo specifico labronico, a rintracciare le dinamiche con cui il governo alleato si avvicinò al riordino degli istituti di giustizia nella prima fase dell'occupazione, così da poter individuare eventuali tratti di omogeneità o disomogeneità con l'avanzare del fronte e l'istituzione del governo di Roma.

Tornando dunque a Livorno, la corte militare svolse la sua attività per il comune e la provincia dai primi giorni dell'agosto 1944 e, visto il protrarsi del governo militare, in questo contesto anche il tribunale alleato rimase in carica per un periodo particolarmente esteso, fino al 31 dicembre 1945<sup>207</sup>. Il maggiore Robert Woodward fu nominato ufficiale provinciale legale, il capitano C. O. Granal giudice del tribunale superiore ed il tenente L.C. Becker giudice del tribunale sommario. Woodward – avvocato di Chicago e membro del parlamento dell'Illinois – era stato uno dei primi ufficiali alleati ad arrivare nella città, dove ricoprì anche le cariche di giudice della *Military Court*, ufficiale esecutivo, fino ad essere nominato, il 25 gennaio 1945, governatore provinciale interinale per la provincia dal commissario regionale per la Toscana Robert Kirkwood<sup>208</sup>. Nella prima fase della sua attività – un anno e due mesi – furono discussi circa 3600 processi<sup>209</sup>.

---

<sup>206</sup> Acs, Acc, 10260/142/2822, memorandum del colonnello Dawson, per i commissari regionali della Southern Rgn., 18 novembre 1944.

<sup>207</sup> *I comuni di Livorno e Collesalveti restituiti all'amministrazione italiana*, cit..

<sup>208</sup> *Il governatore interinale della provincia di Livorno*, in «Il Tirreno», 28 gennaio 1945, p. 2.

<sup>209</sup> La stima dei processi è riportata in *La corte Alleata a Livorno*, «La Gazzetta», 23 settembre 1945, p. 2.

A partire dal 10 dicembre, infatti, come anticipato l'Ac avocò nuovamente a sé l'autorità di giudizio sui reati contro gli alleati e l'esercito. La motivazione addotta fu che le miti condanne emanate dalle corti avevano reso possibile una recrudescenza di tali delitti. Il ripristino del tribunale alleato toccò le gerarchie politiche nel vivo della crescente insofferenza per la mutilazione di autonomia a cui erano ormai soggette da tempo. Il Cln, il 16 dello stesso mese, inviò una lettera a «La Gazzetta», quotidiano di orientamento social-comunista, per chiarire che:

[...] pur apprezzando il provvedimento volto alla rapida repressione della delinquenza, del malcostume e del mercato nero, considerata la profonda aspirazione del popolo italiano a governarsi da sé in completa indipendenza [...] ritiene tale provvedimento lesivo della dignità italiana [...] invita tutte le forze organizzate sindacali e politiche a collaborare con le autorità costituite nella necessaria opera di repressione sì da raggiungere la completa estirpazione della malavita, della prostituzione e del mercato nero.<sup>210</sup>

La reazione del comitato si dimostra davvero emblematica, in merito a diverse questioni. Da un lato essa mostra come l'amministrazione della giustizia costituisse una sfera decisiva per le autorità locali in merito alla questione della violazione d'indipendenza e dell'onore nazionale. Nelle stesse date non si registrano polemiche pubbliche innescate da altre limitazioni, seppure ancora estese. D'altra parte la protesta si esprime, in questa circostanza, in modo pubblico ed a nome di tutto il popolo italiano ma l'accusa è espressa in merito alla questione della facoltà di giudizio, non della qualità degli illeciti giudicati. L'elemento più significativo sta però nelle argomentazioni: agli angloamericani si rimprovera l'intrusione, non gli obiettivi dichiarati. La necessità di reprimere rapidamente la delinquenza anzi avvicina i due poli, è un'esigenza primaria alla quale devono collaborare tutte le forze. Si chiarisce infine quali sono i soggetti ritenuti maggiormente pericolosi, ovvero la malavita, la prostituzione ed il mercato nero. Insomma, la discordanza sembra motivata precipuamente dall'eccessivo esercizio di controllo sulle comunità locali.

E non pare un caso che, pochi giorni prima della pubblicazione delle precedenti lamentele, il prefetto Miraglia avesse inviato una particolare comunicazione

---

<sup>210</sup> ASLi, Prefettura, Gabinetto, b. 119, fasc. 1: *Una protesta del C.L.N. contro il ripristino del Tribunale*, articolo apparso su «La Gazzetta», 16 dicembre 1945.

sull'ordine pubblico del capoluogo al Ministero dell'Interno. Nella lettera si riferiva proprio la restituzione all'Amg della competenza sui reati contro gli alleati; «con l'occasione», si informava inoltre che, alla fine del mese precedente, il capo provinciale della Public Security S. Beatty aveva convocato nel suo ufficio il questore ed i comandanti dei carabinieri e della Guardia di Finanza per comunicare loro «in via del tutto segreta» una nuova emergenza. Era infatti arrivata notizia da Caserta di un «movimento insurrezionale, che si sarebbe dovuto verificare in tutta Italia in un prossimo futuro e del quale già alcuni episodi se ne sarebbero avuti nell'Italia del Nord». A tale ragione, «l'Autorità di P.S. doveva mantenersi vigilantissima» e «provvedere con la massima energia e decisione a soffocare sul nascere ogni azione». L'autorità militare alleata assicurava che avrebbe assunto la piena responsabilità delle operazioni, garantendo ogni forma di aiuto, «tanto che era stato predisposto in questa città il concentramento di una divisione di giapponesi-americi, di un reggimento di fanteria e di 2000 poliziotti della P.[olizia] M.[ilitare] che, per non allarmare la popolazione sarebbero stati fatti qui affluire nelle ore della notte». Garzelli era stato poi convocato per recare informazioni sui nominativi ed i recapiti degli esponenti dei partiti di sinistra. Il 7 dicembre la divisione era già giunta a Livorno, insieme a 200 poliziotti in borghese del servizio investigativo segreto, accasermati in luoghi ignoti. Intanto, però, nessuna insurrezione si era verificata. In più Beatty aveva «fatto intendere» al questore che la situazione si sarebbe dovuta ritenere ormai superata, «in seguito alla costituzione del nuovo Gabinetto»<sup>211</sup>. Sembra, insomma, che il rientro in vigore del tribunale, come la forte reazione del Cln, sottendano la questione ben più ampia del potenziamento delle misure di controllo e polizia. Potenziamento che, da quel momento, sarebbe stato più volte giustificato dalle autorità di governo con lo stesso argomento dell'imminenza di un'insurrezione comunista<sup>212</sup>.

Per quanto riguarda l'attività della corte alleata, nell'agosto '44 la Superior Court giudicò 9 persone, di cui tre furono ritenute non colpevoli; la Summary Court

---

<sup>211</sup> AsLi, Prefettura, Gabinetto, b. 119, fasc. 1, lettera di F. Miraglia al Ministero dell'Interno, 7 dicembre 1945.

<sup>212</sup> Sul tema del timore di un'insurrezione comunista all'indomani della liberazione, utilizzato anche come argomento di propaganda e come motivazione per un incremento delle misure di controllo sui civili, cfr. E. Bernardi, *L'ordine pubblico nel 1947*, «Ventunesimo Secolo», VI, 12, 2007, pp.105-129; G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra. 1947-1960*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 5-69.

trattò 217 casi, di cui 138 per ingresso nelle aree proibite, 41 per possesso di materiale alleato, 27 per circolazione senza permesso, 5 per saccheggio e 6 per possesso di esplosivi, pervenendo a 28 assoluzioni e 189 condanne. Gli illeciti furono catalogati dal capo della pubblica sicurezza Stanley Beatty come «reati comunemente rintracciati nelle aree portuali» e «quasi tutti commessi a Livorno e Piombino»<sup>213</sup>. A novembre furono discusse 413 cause, di cui 127 solo per possesso di materiale alleato, mantenendo analoghe proporzioni tra capi d'accusa rispetto al mese precedente<sup>214</sup>. Intanto, però, il Provincial legal officer riferiva alla commissione regionale che la decrescita dell'attività processuale andava probabilmente ricondotta alla «constatazione pubblica che i processi erano certi e rapidi, nelle corti dell'A.M.G. di Livorno»<sup>215</sup>. In realtà i numeri continuarono a crescere. Nel gennaio 1945 furono celebrati 692 processi, tra gli imputati solo 38 risultarono non colpevoli e furono dichiarati alcuni «importanti casi di natura politica», relativi alla diffusione di pubblicazioni ed allo svolgimento di riunioni senza autorizzazione<sup>216</sup>. Nel mese di febbraio furono affrontati 737 casi, 693 i condannati per furti di proprietà e posta alleata e per aggressioni a personale alleato<sup>217</sup>. A marzo le cause discusse subirono un ulteriore incremento: 965 accuse per violazione di proclami, 879 i colpevoli per rifiuto di consegnare le armi, furti di proprietà alleate, vari casi di falsificazione di permessi, permanenza nella zona nera, furti da depositi angloamericani «con la complicità di ufficiali alleati ed italiani», infine aggressioni a fascisti. La prigione di Livorno era ormai sovrappopolata<sup>218</sup>. Nel mese di luglio vi furono 69 condanne per furto e possesso di proprietà alleate, 7 per mercato nero, 4 per possesso di armi e munizioni, 20 per

---

<sup>213</sup> Acs, Acc, 1096D, rapporto mensile del colonnello Stanley Beatty all'ufficiale regionale per la pubblica sicurezza, 12 settembre 1944.

<sup>214</sup> Acs, Acc, 10804/456/4846, rapporto del gen. G.L. Mackenzie (ufficiale provinciale di pubblica sicurezza) all'ufficiale regionale di p.s., 30 novembre 1944.

<sup>215</sup> Acs, Acc, 10000/142/396, Report of Legal Division, Toscana Region for month of November 1944, inviato dall'Headquarters dell'Amg per la Toscana al Chief Legal Advisor Allied Commission, 4 dicembre 1944.

<sup>216</sup> Rapporto dell'Headquarters dell'Amg della provincia di Livorno, 3 febbraio 1945, riportato in R. Absalom, *Gli Alleati e la Resistenza in Toscana*, vol. II, pp. 255.

<sup>217</sup> Rapporto del commissario provinciale Hensley, 3 marzo 1945, cit., p. 262

<sup>218</sup> Rapporto del commissario provinciale Hensley, 1° aprile 1945, cit. p. 267.



reati vari<sup>219</sup>. Complessivamente, le condanne non furono particolarmente severe, la pena di morte fu impartita in casi eccezionali.

Sulle pagine de «Il Tirreno», primo quotidiano tornato a stampare, gli articoli sull'attività del tribunale alleato risultano centrali per la diffusione di una precisa immagine dei liberatori, generalmente proposta – fino al 1946 – secondo la rappresentazione virtuosa ed eroica dei valorosi soldati giunti d'oltreoceano per risanare il paese dalla dittatura e per portare la democrazia. Le prime notizie a riguardo furono pubblicate il 28 gennaio 1945, proprio nel primo numero della nuova edizione, fornendo argomenti addirittura per tre pezzi. Si riferiva che «la popolazione di Livorno» aveva potuto constatare come fosse «imparziale il sentimento che ispira la giustizia amministrata dai tribunali alleati»<sup>220</sup>. Certo bisogna tenere presente la sussistenza di un regime d'occupazione che continuava ad esercitare controllo sui mezzi d'informazione. D'altra parte non stupisce che la cittadinanza, appena uscita dall'esperienza del fascismo, fosse sinceramente rassicurata dai metodi della giustizia angloamericana. Nel secondo pezzo furono rese pubbliche le cifre dei processi celebrati dalla corte alleata fino a quel momento: più di 1500. Nel terzo veniva poi data notizia delle «severe condanne» comminate a due spacciatori di banconote false, il ventottenne Francesco Lo Biondo ed il ventitreenne Giovacchino Amato, «entrambi siciliani». Secondo il giornale i due imputati avevano dichiarato di avere acquistato a Palermo centomila lire false, pagate con quarantamila buone, e di essersi poi recati in Toscana per spacciarle. Il giudice Granal condannò il primo a nove anni ed il secondo a sette, entrambi ebbero il condono di due anni di pena. Il trenta dello stesso mese sarebbe stato giudicato Talino Talini, per avere lanciato una bomba a mano contro militari alleati, «fortunatamente senza conseguenze»<sup>221</sup>.

I resoconti giornalistici dei processi si dimostrano fondamentali al fine di rintracciare le forme e le dinamiche dell'illegalità. La diffusa delinquenza e la rispettiva giusta condanna furono infatti temi ampiamente pubblicizzati dalla stampa. Ma vi torneremo nel prossimo capitolo.

---

<sup>219</sup> Acs, Acc, public safety, 941A, relazione mensile dell'Amg livornese alla sub-commissione per la pubblica sicurezza presso il Quartier Generale dell'Allied Commission, luglio 1945.

<sup>220</sup> *Il governatore interinale della provincia di Livorno*, in «Il Tirreno», 28 gennaio 1945, p. 2.

<sup>221</sup> *Tribunale militare alleato – Spacciatori di banconote false severamente condannati*, ivi, p. 2

Nello stesso momento in cui chiunque avesse la possibilità di orientare l'opinione pubblica – Tribunale Alleato, amministratori, forze dell'ordine, Chiesa e pubblicistica – andava ripetutamente lamentando la grave dissoluzione morale degli italiani, i criminali furono proposti alla cittadinanza tramite particolari descrizioni. Quelle descrizioni recuperarono e costruirono precisi stereotipi, tramite i quali furono fotografati i nemici della comunità e con i quali al contempo fu veicolato, in negativo, il modello di moralità della nascente democrazia. Non è ancora il momento di approfondire tale questione, che costituirà il nucleo dei prossimi capitoli, ma è bene fin da adesso iniziare a registrare gli stimoli forniti, in tal senso, dalle fonti che andiamo esaminando. Ciò ci permetterà di entrare con consapevolezza nel cuore del lavoro.

In questa sede, intanto, un elemento sembra particolarmente decisivo: nel momento della riformulazione giuridico-politica della nazione i processi delle corti alleate furono il punto d'incontro di due distinte visioni sulla società, di due proposte normative, quella italiana e quella angloamericana. Il tribunale, individuato come spazio d'interazione tra le regole proposte dall'alto ed i comportamenti esercitati dal basso (insieme alle altre articolazioni dell'ordinamento penale e penitenziario) in questo preciso momento acquisisce dunque un valore del tutto peculiare, proprio per la multidirezionalità delle matrici normative<sup>222</sup>.

Dal primo gennaio 1945 «continua[ro]no copiose» le udienze «contro italiani resisi responsabili soprattutto di reati contro la proprietà». Piero Palamidessi, trentunenne, ad esempio, era stato accusato per avere comprato duemila candele per automobile da ignoti. Secondo «Il Tirreno» l'uomo si era difeso affermando di

---

<sup>222</sup> Sono molti i lavori che individuano nel tribunale e nei vari rami del sistema penale e penitenziario degli spazi di interazione e formazione dei modelli comportamentali. Dai primi studi che mettono al centro la normalizzazione dall'alto al basso prodotta da quell'interazione, la riflessione si è man mano spostata verso una lettura del processo come fenomeno in cui i modelli comportamentali vengono plasmati in una dinamica di reciproche influenze. Per quanto riguarda le prime interpretazioni, il maggiore riferimento rimane M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976. Lo sviluppo della corrente dell'interazionismo nell'ambito della Scuola sociologica di Chicago ha avuto un ruolo fondamentale per l'individuazione delle dinamiche di reciprocità nei processi di costruzione socio-culturale. In merito, si veda il classico E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2003. In Italia gli ambiti della giustizia penale e dei processi di normalizzazione della devianza sono stati approfonditi soprattutto in relazione all'età moderna e liberale, spunti interessanti sono contenuti in: E. Grendi, (a cura di), *Fonti criminali e storia sociale*, n. monografico di «Quaderni storici», XXI, 66, 1987. Si vedano anche G. Alessi, *Il processo penale. Profilo storico*, Roma-Bari 2001 e M. Sbriccoli (a cura di), *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in *Storia d'Italia*, Annali 14 (*Legge diritto giustizia*), Einaudi, Torino 1998.

avere pensato che si trattasse di seicento candele di cera, in conclusione il giudice «gli affibbiava» due anni di carcere, di cui uno veniva condonato. Il ventenne Galeno Ciabattini fu condannato ad otto anni di reclusione, di cui sei condonati, anche se sembrava «un po' tocco di mente». Egli infatti si era macchiato di un «grave reato: di avere cioè aperto un pacco di posta canadese, asportandone delle sigarette».<sup>223</sup>

Alla fine del mese il giornale affermò che era bene essere indulgenti se, dopo tanti anni di violazione dei diritti, violenze e mancanza di libertà si assisteva alla «tendenza, per legge di contrasto, ad uscire dal seminato nell'esercizio dei propri diritti». Allo stesso tempo il quotidiano lamentava che, però, a Livorno c'era «chi esagera[va]», chi considerava le ordinanze delle autorità «lettera morta» e non trattava «col dovuto rispetto» i tutori dell'ordine, sia italiani che alleati. Tendenza che, peraltro, veniva ritenuta ancor più riprovevole a confronto con il faticoso sforzo di ricostruzione messo in atto dalle «forze sane del Paese»<sup>224</sup>.

L'aggettivo «sano» a queste date non stupisce. Esso si ripresenta di frequente, declinato da soggetti diversi, generalmente per trattare il tema della ricostruzione materiale e morale. I processi contro i cittadini italiani proseguivano a ritmo incessante, con l'accusa essenziale di detenzione illecita di materiale alleato. Facciamo attenzione però, al carattere performativo del linguaggio, anche questo dato ci sarà utile in seguito, quando il termine «sano» sarà utilizzato in contrasto a precise figure di degenerazione.

Proprio per possesso di beni dell'esercito occupante, in quei giorni, Francesco e Nilo Tori furono condannati rispettivamente ad un anno ed a due mesi di reclusione, i due erano stati anche trovati in possesso di una pistola carica, di un pugnale e di una macchina fotografica. Ines Puccinelli, già in stato d'arresto perché «notoriamente dedita al mercato nero di merci alleate», ed Egidio Lucaccini, invece, comparirono di fronte al giudice per essersi scambiati una partita di oggetti «fra cui cento calzini», reato la cui «gravità» fu evidenziata dal giudice Becker. Erano solo pochi tra i molti soggetti comparsi di fronte alla corte nei primi giorni del febbraio 1945, ma le brevi notizie relative alle cause che li coinvolsero sono sufficienti per delineare la tendenza dei vituperati illeciti.

---

<sup>223</sup> *Tribunale Militare Alleato*, in «Il Tirreno», 2 febbraio 1945, p. 2.

<sup>224</sup> *Stonature*, ivi, 30 gennaio 1945, p. 2.

Colpisce l'attribuzione di particolare gravità al furto di oggetti come i calzini. Era chiaro, infatti, che la presenza del materiale anglo-americano, in un contesto di totale deprivazione dei beni di prima necessità, non potesse che generare furti ed alimentare il mercato nero. «Tante lezioni impartite ai contravventori delle ordinanze», dunque, non erano servite a niente e la media giornaliera dei processi, invece di diminuire, continuava ad aumentare. Ciò generava una duplice preoccupazione: da un lato il ripristino di una condizione di effettiva legalità pareva allontanarsi; dall'altro i reati non aiutavano «a risalire la spaventosa china del discredito che si è[ra] abbattuto sul disgraziatissimo popolo italiano in seguito a tante dolorose vicende»<sup>225</sup>.

La tendenza all'illegalità come strategia di sopravvivenza è confermata dalla diffusione di un altro tipo di furti: quelli compiuti nella zona nera e per i quali una «folta schiera di ladri» – tredici livornesi di estrazione popolare, tra cui cinque ragazzi tra i 14 ed i 18 anni – veniva denunciata dai carabinieri all'autorità giudiziaria<sup>226</sup>. Indicativo anche il titolo «Otto “sciacalli” arrestati», riferito ad alcuni uomini e ad una donna che avevano derubato mobilia ed altro materiale all'interno della black zone<sup>227</sup>. Nella seconda metà di febbraio il tribunale militare condannava la sessantenne Gismonda Norcini a 30 giorni di prigione e 10.000 lire di multa, per il possesso di undici paia di scarpe americane acquistate da un «negro» a 1500 lire il paio<sup>228</sup>. Il 22 dello stesso mese una pattuglia di guardie di pubblica sicurezza e carabinieri fermò e denunciò cinque individui perché stavano passeggiando dopo le nove di sera senza il permesso di coprifuoco violando il proclama numero 1. Non si tratta di un caso isolato, anche successivamente la stampa riporta arresti e denunce per violazione della stessa norma<sup>229</sup>.

Assieme alle notizie allarmanti su aggressioni, incidenti, furti e mercato nero, si trovano articoli volti a intimidire ladri e contrabbandieri ed a rassicurare l'opinione pubblica. Si tratta di pezzi come *La caccia ai saccheggiatori e ai loro complici*, in cui viene enfatizzata l'opera esercitata dalla questura con l'«intento di stroncare alla base, l'attività ladresca di malviventi i quali, dopo effettuati i colpi, trovano

---

<sup>225</sup> *Tribunale Militare Alleato*, ivi, 9 febbraio 1945, p.2.

<sup>226</sup> *Folta schiera di ladri assicurati alla Giustizia*, ivi, 10 febbraio 1945, p. 2.

<sup>227</sup> Ivi, 14 febbraio 1945, p. 2.

<sup>228</sup> *Tribunale Militare Alleato*, ivi, 24 febbraio 1945, p. 2.

<sup>229</sup> *Attenti al coprifuoco!*, ivi, 24 febbraio 1945. Altri casi analoghi ivi, 28 febbraio 1945, p. 2.

facilmente da smerciare la refurtiva».<sup>230</sup> Per avere un'idea dello spazio occupato dalle notizie sull'illegalità è utile riportare qualche altro titolo, relativo ad una data qualunque, che non si distingue, per argomenti, dalle pagine stampate nell'intero periodo. Il 4 aprile 1945, in una sola colonna di giornale, ad esempio, si susseguono: *124 quintali di fagioli sequestrati*; *Due mesi dopo il ladro si è fatto pescare*; *Grosso furto di generi alimentari*; *Borsaiolo colto con le mani nel sacco*<sup>231</sup>.

Nella cronaca dell'11 dello stesso mese gran parte dello spazio è riservata ai messaggi per la morte di Roosevelt. Tra di essi si legge la notizia della commemorazione celebrata il giorno precedente nel Tribunale di Livorno<sup>232</sup>. Il 14 aprile la Summary Court commina altre sette condanne per possesso di materiale angloamericano (con pene variabili da 15 a sei mesi di carcere), infligge cinque mesi di reclusione per danneggiamento delle linee telefoniche e 14 giorni a due uomini per avere viaggiato senza permesso<sup>233</sup>.

Dalla fine del mese gli articoli sull'attività del tribunale si diradano, non diminuisce invece l'attenzione rivolta ai reati, specialmente ai furti commessi da bande. L'interpretazione della repressione del crimine come via per la ricostruzione della moralità è ancora ben presente: l'8 settembre, un articoletto dal contenuto di poco peso, resoconto di arresti di ladri e prostitute illegali, si intitola «Il risanamento morale di Livorno»<sup>234</sup>. Le gesta dei malfattori occupano pezzi prolissi, dal carattere spesso sensazionalistico o rocambolesco. Alla fine di dicembre buona parte della cronaca è dedicata ad un furto così presentato: «Audace colpo in un deposito Alleato – Imbavagliate le sentinelle rubano ottanta balle di zucchero – I malviventi favoriti da una notte burrascosa»<sup>235</sup>.

Talvolta i delinquenti impersonificano il ruolo del gangster, altre, come si evince già dai titoli citati, sono qualificati impiegando il registro del ridicolo. Si susseguono allora ladri «tocchi» di mente, borsaioli «con le mani nel sacco» e così

---

<sup>230</sup> «Il Tirreno», 31 marzo 1945, p.2.

<sup>231</sup> Ivi, 4 aprile 1945, p. 2.

<sup>232</sup> Ivi, 14 aprile 1945, p. 2.

<sup>233</sup> Ivi, 15 aprile 1945, p. 2.

<sup>234</sup> Ivi, 8 settembre 1945, p. 2.

<sup>235</sup> Ivi, 20 dicembre 1945, p. 2.

via<sup>236</sup>. L'appello al risanamento morale si mischia quindi a vari espedienti eufemistici, cosicché mentre da un lato si denuncia il grave decadimento etico della popolazione, dall'altra i reati e le violenze sono in realtà banalizzati, in modo forse inconsapevole, come se l'esperienza del regime e della guerra avesse prodotto un'assuefazione all'illecito, alzando, anche in chi accusa, l'asta dei criteri di plausibilità<sup>237</sup>.

Il ridicolo appare anche nel racconto angloamericano sul tribunale alleato, ma in tutt'altra dimensione. «Stars and Stripes», il foglio diffuso dall'esercito nei territori occupati, diede spazio a commenti sulla percezione popolare della corte. Vale la pena riportare uno stralcio di un pezzo dell'aprile '45, citato in apertura, il cui titolo – *Può accadere di tutto quando gli imputati italiani si presentano di fronte alla giustizia alleata* – pare di per sé un manifesto. A Livorno, si raccontava:

Uno degli svaghi più divertenti per i civili è quello di andare ad assistere ai processi della Corte Sommaria dell'AMG. Tutti arrivano: uomini, donne, giovani, vecchi. Di solito gli spettatori sono in numero maggiore degli imputati. Essi arrivano qui per svariati motivi: alcune volte conoscono o sono parenti degli imputati, altre volte essi sono alla ricerca di sensazioni o di quel “thrilling” che scaturisce dall'ascoltare certi fatti e problemi altrui. Coloro che sono condotti dinanzi a questa corte sono raramente criminali nel senso letterale della parola<sup>238</sup>.

In questo caso, significativamente, la figura del reo è depotenziata. Sono i livornesi ad essere ridotti a “macchiette”, personaggi che assistono ai processi come fossero al cinema. Ecco un'altra descrizione stereotipata, quella che mette in scena l'im maturità del popolo italiano, centrale nella propaganda angloamericana<sup>239</sup>.

---

<sup>236</sup> Qualsiasi numero di quel periodo è valido per rintracciare riferimenti in questo senso, oltre a quelli forniti. Si entrerà più specificamente nel contenuto di tali descrizioni trattando l'argomento specifico delle retoriche costruite attorno ai criminali.

<sup>237</sup> Il concetto di «eufemismo», elaborato da Fussell in relazione al racconto della Grande Guerra, sembra valido anche per alcuni elementi ricorrenti nelle descrizioni dei crimini. Cfr. P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 2000<sup>2</sup>, (1<sup>a</sup> ed. 1984), pp. 221-226. Alla stessa opera rimando per l'individuazione di un uso banalizzante del registro ironico: ivi, pp. 7-46.

<sup>238</sup> *Può accadere di tutto*, citato in L. Piazzano, *Leghorn*, cit., pp. 116-117.

<sup>239</sup> «Stars and Stripes», 1° aprile 1945. Sugli stereotipi dell'italianità messi in circolazione dalla propaganda americana, cfr. G.A. Stella, E. Franzina, *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*, in P. Bevilacqua et alii, *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Donzelli, Roma 2005 e A. Buchanan, 'Good Morning, Pupil!' *American Representations of Italianness and the Occupation of Italy, 1943-1945*, in «Journal of Contemporary History», XLIII, n. 2, 2008, pp. 217-240.

L'esperienza del tribunale alleato di Livorno rimase viva a lungo nella memoria locale, come dimostrano riferimenti presenti in un lavoro pubblicato nel 1979, opera di Luis Piazzano. Il brano precedente si trova citato in quelle pagine. Ad esso l'autore fa seguire uno stralcio tratto dagli atti di un processo a carico di Emilio A., riportato per dare un'idea «di quello che accade durante i dibattiti della Corte Sommaria [...] e dello spirito che spesso anima questi confronti». Vale la pena dilungarsi in una lunga citazione. Dunque:

Emilio ha circa 50 anni. Non si è rasato da diversi giorni. La peluria che gli ricopre il volto è grigia. Ha i capelli folti e spettinati, gli occhi assorti come quelli di un cane, vagano in giro stanchi e lucidi.

- Siete accusato – inizia il giudice – di aver viaggiato da Volterra a Cecina senza un permesso. Non sapevate che un permesso vi era necessario?
- No, risponde Emilio.
- Non avete letto i proclami ed i bollettini affissi in piazza a Volterra?
- No risponde ancora Emilio.

Il giudice chiede allora all'imputato perché si è recato a Cecina senza il permesso e lui risponde che lo avevano i suoi amici, i quali però erano a Volterra. A quel punto il racconto si fa comico. «A Volterra? – fa eco l'ufficiale – perché a Volterra?», ed Emilio risponde di essere ricoverato là in ospedale. L'interrogante, a quel punto «si passa una mano sulla fronte [...] sempre più confuso, ha perso un po' della sua sicurezza, inizia a sospettare che si tratti di un ricoverato in un ospedale per matti, glielo chiede e l'uomo risponde «con orgoglio» che sì lui è stato «chiuso là dentro per cinque anni!». Il pubblico «in sala esplode in una fragorosa risata generale», la sentenza decide il rientro dell'accusato a Volterra, ma Emilio replica di non volervi tornare, di voler andare a casa in Sardegna perché ora sta bene. Altre «risate in sala». Il giudice martella il tavolo, «chiede dieci minuti di sospensione ed esce dall'aula balbettando parole che, per fortuna, nessuno ode»<sup>240</sup>.

È evidente come al pezzo di «Stars and Stripes» si risponda ribaltando l'oggetto del ridicolo: non più i livornesi ma la corte militare. Gli espedienti retorici sono però significativamente gli stessi, anche a decenni di distanza, anziché un esame

---

<sup>240</sup> L. Piazzano, *Leghorn*, cit., pp. 117-118.

critico delle dinamiche di giustizia se ne fornisce una ulteriore banalizzazione. La raffigurazione angloamericana degli italiani, inoltre, risulta assimilata nella scelta di descrivere il folto «pubblico in sala» in preda alle risa ed al divertimento.

Nella stessa opera Piazzano inserisce un'intervista ad un livornese che aveva prestato servizio presso l'ufficio legale dell'Amg. Quale giudizio si poteva esprimere sul tribunale militare «a più di trent'anni di distanza dalla liberazione»? La risposta fu che gli alleati «erano gente pratica e decisa che applicava nel modo più categorico gli articoli della *Proclamation*» e che le imputazioni più frequenti riguardavano la prostituzione, la malleveria, il possesso illegale di armi e il possesso di materiale alleato». E quali erano stati i rapporti tra gli organi giudiziari angloamericani e quelli italiani? Ardisson replicò laconicamente: «erano ovviamente quelli che possono sussistere tra un esercito occupante e la nazione occupata»<sup>241</sup>. Questa opinione, meglio di ogni altra elaborazione, toglie ogni spazio ad improbabili trasfigurazioni di quello che fu, essenzialmente, uno dei canali più efficaci del controllo alleato sulla popolazione italiana.

Il tribunale, come anticipato, non comminò condanne particolarmente dure e la pena di morte fu una vera e propria eccezione, anche se a Livorno viene riferito a almeno un caso di sentenza per impiccagione a carico di Tito Roncaglia, per l'uccisione di un aviatore statunitense<sup>242</sup>. Ma la giustizia, ancor prima che nelle aule delle corti, fu esercitata sulle strade, sui luoghi dei delitti. Lì molti ladri e contrabbandieri furono freddati ancor prima di commettere il reato, in una giustizia preventiva e sommaria, esercitata dalle forze di pubblica sicurezza angloamericane con il consenso dei decreti militari, e ben lontana dal garantismo giuridico rivendicato dai vari regolamenti. Un esempio per tutti, il 7 gennaio 1947, alle cinque del mattino, il venticinquenne Carmelo Lo Cascio fu ucciso «da militari americani di guardia al deposito alleato 10.L.50.B. mentre assieme ad altri individui cercava di perpetrare un furto al deposito citato»<sup>243</sup>.

L'ordinamento penale messo a punto dagli Alleati mostrò alcune affinità con l'ordinamento fascista, che a sua volta mantenne tratti di continuità con il periodo

---

<sup>241</sup> Ivi, pp. 212-213.

<sup>242</sup> A. Santini, *Tombolo*, Rizzoli, Milano 1990, p. 85.

<sup>243</sup> ACS, Pcm, 1944-1947, fasc. 19.10.10270, lettera della Direzione generale di pubblica sicurezza al Ministero della Guerra ed alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 6 febbraio 1947.



liberale. In entrambi i casi, mentre nella legislazione erano inseriti elementi garantisti – si ricordi che il codice Rocco, pur dominato dal concetto di pena come intimidazione per la difesa dello Stato, salvaguardava i principi di irretroattività delle pene e stretta legalità delle misure incriminatrici – la funzione repressiva fu affidata ad organismi extragiudiziari, con un potenziamento delle misure di polizia. Lo stesso fenomeno si era verificato già nei governi pre-fascisti, prioritariamente nell'ambito del sistema d'eccezione. Fino all'insediamento dell'Amg, comunque, la stretta sulle misure di polizia fu destinata prioritariamente alla repressione del dissenso politico<sup>244</sup>.

Con il governo alleato vi fu inoltre un deciso incremento delle forze impiegate sul territorio. Già nel novembre 1944 si contano più di 50.000 militari dislocati nel capoluogo, a fronte di 72.000 civili, numeri che lasciano intuire preoccupanti implicazioni<sup>245</sup>. Durante questo periodo emerge anche un'altra questione. Come abbiamo visto certi provvedimenti di polizia furono attuati coordinatamente dagli organismi locali e da quelli angloamericani. Tra di essi vi furono quelli rivolti all'allontanamento di soggetti specifici, essenzialmente innocenti e prostitute, con un agevole ricorso al foglio di via. Tale dato pare decisamente significativo. L'espulsione delle prostitute e dei vagabondi, infatti, portava con sé una particolare immagine della devianza, prodotto storico-culturale di stampo borghese, sviluppatosi nella riflessione giuridica di carattere internazionale che condusse alla vasta opera di codificazione degli stati nazionali. Fu proprio in quel contesto, di scambio internazionale tra esponenti di una medesima cultura, che l'immoralità e l'improduttività furono eletti a pericolo sociale, che si decise di lasciarne i colpevoli al di fuori dei tribunali, per destinarli piuttosto a misure extragiudiziarie dal carattere spesso arbitrario<sup>246</sup>.

Tutto questo si stava riproponendo, di nuovo in uno scambio internazionale, ad opera di esponenti di un ceto elevato, nel momento della transizione alla

---

<sup>244</sup> Come per gli apparati di polizia, anche per la storia dell'ordinamento penale risulta fondamentale: C. Guarnieri, *L'ordine pubblico e la giustizia penale*, cit., pp. 365-402.

<sup>245</sup> Rapporto del commissario provinciale J.F. Laboon, 3 novembre 1944, in R. Absalom, *Gli alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. II/1, p. 233.

<sup>246</sup> M. Ciacci, V. Gualandi (a cura di), *La costruzione sociale della devianza*, Il Mulino, Bologna 1977; J.A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Angeli, Milano 1989; R. Canosa, *Storia della criminalità in Italia, 1845-1945*, Torino, Einaudi 1991; A. Visconti, *Onore, reputazione e diritto penale*, EDUCatt, Milano 2011, pp. 93-154.

democrazia<sup>247</sup>. Per comprendere a fondo l'azione sull'illegalità converrà, allora, uscire dalle aule della corte e fare ingresso nella giustizia spesa all'interno degli spazi comunitari, in un'interazione a più livelli tra forze dell'ordine (straniere e locali) e popolazione. Come vedremo nel prossimo capitolo, in questo spazio, sullo sfondo di una diffusa violenza, la percezione e la gestione delle colpe, così come la questione del recupero delle condizioni di legalità, si riempiranno di significativi rimandi alle questioni dell'onore e del disonore, di stereotipizzazioni discriminatorie e di donne immorali. Ma manca ancora un ultimo passo. Se i soggetti che, a Livorno, governarono tali fenomeni sono stati chiariti, prima di rintracciarne dinamiche e protagonisti sarà utile recuperare un altro punto di vista su questo dopoguerra occupato: quello "popolare".

### 3. Un "dopoguerra totale": la percezione popolare dell'Italia «L'Ibberata»

La violenza di guerra, intesa in senso ampio come profonda compromissione dei requisiti basilari dell'esistenza – la sicurezza, i mezzi di sussistenza, la casa, il lavoro, i legami affettivi, la libertà – si proiettò sulla vita delle popolazioni ben oltre la fine della seconda conflagrazione mondiale. I civili, durante l'occupazione alleata, soprattutto nell'Italia "liberata prima della liberazione", continuarono a sperimentare anche la sottomissione all'autorità straniera.

Proprio per descrivere la realtà tipica delle conflagrazioni novecentesche, in cui la brutalità bellica esonda nel contesto comunitario, è stata introdotta la categoria storiografica di conflitto «totale». Per esaminare tale fenomeno, la violenza è stata inevitabilmente assunta come focus analitico privilegiato. Ciò ha dato origine ad importanti lavori, indispensabili per una comprensione critica del secolo scorso<sup>248</sup>.

---

<sup>247</sup> Un interessante confronto tra concezioni criminologiche statunitensi ed europee, comparate nella loro evoluzione storica, si veda: D. Melossi, *Stato, controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

<sup>248</sup> Sulla categoria di "guerra totale" si contano ormai numerosi contributi. Si rinvia alle più recenti messe a punto: A. Marwick, W. Simpson, *Total War and Historical Change. Europe 1914-1955*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia 2001; S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino, 2002; G. Gribaudi, *Introduzione* a Ead., *Guerra totale*, cit., pp. 11-36; J. Horne (a cura di), *Vers la guerre totale. Le tournant de 1914-1915*, Tallandier, Paris 2010, D.M. Segesser, *Controversy: Total War*, in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di U. Daniel, P.

Si è inoltre evidenziato un altro requisito della “totalizzazione”, ovvero la pervasività del «sentimento nazionale», che riempie e supporta socialmente lo scontro e che spesso, come abbiamo iniziato a vedere, si imporrà anche negli anni a seguire<sup>249</sup>. Accanto a questi contributi, sempre più di frequente ne sono poi comparsi altri, inclini alla costruzione di un racconto vittimizzante, che richiama ad una lettura empatico-emotiva degli eventi ed interpreta le collettività come oggetti passivi di una storia che si impone dall’alto<sup>250</sup>.

L’esame del contesto labronico, insieme agli studi che hanno inquadrato altre aree nel medesimo periodo<sup>251</sup>, evidenziando anch’essi la lentezza del ritorno alla normalità sociale, induce a proporre il concetto di “dopoguerra totale”. Come per il conflitto, pure per la fase successiva, l’esame della violenza, dell’illegalità, dell’arbitrarietà delle misure restrittive imposte ai civili, diviene dunque centrale.

Il punto di vista popolare sul dopoguerra “occupato”, oltre a completare il quadro, aiuta a sfuggire dalla proposizione di un contesto sociale passivo. Nelle parole rubate ai mittenti dalla censura alleata<sup>252</sup>, in quelle indirizzate alle autorità

---

Gatrell, O. Janz, H. Jones, J. Keene, A. Kramer e B. Nasson, Freie Universität Berlin, Berlin 2014, consultabile on line su <[http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/controversy\\_total\\_war](http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/controversy_total_war)> (ultima consultazione 10 aprile 2016).

<sup>249</sup> F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1995. Il processo tramite cui la violenza si pone alla base delle ideologie totalitarie è magistralmente ricostruito da G.L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982 e Id., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimento di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975.

<sup>250</sup> Cfr. G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 82-103 e D. Giglioli, *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, Nottetempo, Roma 2014.

<sup>251</sup> Nell’ultimo periodo vari lavori hanno esaminato la permanenza nel secondo dopoguerra di dinamiche tipiche della brutalizzazione bellica. Un’attenta analisi è proposta da G. Crainz, *L'ombra della guerra*, cit.. Fondamentale risulta anche l’ampio contributo di G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit.. Per quanto riguarda la violenza del dopoguerra, uno degli argomenti più studiati risulta lo stupro. Cfr. M. Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Angeli, Milano 2010 e R. Branche, F. Virgili (a cura di), *Viols en temps de guerre*, Payot, Paris 2011. Molti i saggi sul contesto italiano, tra i più significativi: T. Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 97-112; D. Frezza, *La popolazione civile del basso Lazio e le truppe coloniali francesi nella campagna d'Italia (1943-44)*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia 2006, pp. 72-78.

<sup>252</sup> Durante la fase militare del governo alleato la posta dei civili fu sottoposta a un controllo censorio a campione, nella misura del 10%. Il lavoro di selezione e controllo fu affidato agli uffici centrali del *Civil Censorship Group*, composti da personale italiano affiancato da militari alleati e diretto dagli *Allied Censor Control Officers*. Dovevano essere individuate e copiate le informazioni relative alle violazioni delle norme di sicurezza e al morale della popolazione. Dopo la verifica la posta veniva rimessa in circolazione. Sull’argomento cfr. R. Busdraghi, *Italian troops mail. I Gruppi di combattimento attraverso la censura postale alleata. 1944-45*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, A.A. 2013/2014, relatore Paolo Pezzino, pp. 111-113.

per rivendicare diritti, cibo o lavoro, si ritrova infatti lo sgomento per la violenza che abbiamo definito totale, ma compaiono anche le strategie agite per farne fronte. Si rintracciano le disillusioni e le speranze, la rabbia e le suppliche, la gratitudine e l'astio per gli alleati, la grave immaturità politica e la politicizzazione delle mentalità: uomini e donne tutt'altro che passivi, padroni anzi di molteplici repertori culturali e comportamentali in cui passato, presente e futuro si incrociarono, riempiendo di sfumature quel periodo di importante transizione di cui furono, infine, protagonisti.

Nel giugno 1945 Ada Volpi inviava le sue impressioni sull'Italia a Rino Alberti; la sua opinione avrebbe attraversato in lungo la penisola, da Livorno a Bari. Si può subito notare come i luoghi di destinazione delle lettere conservate aggiungano spessore ai contenuti delle medesime: vi si ritrova il grande movimento di individui generato dal conflitto, che coinvolse non solo militari ma anche persone sfollate, sfuggite ai bombardamenti, in cerca di un destino minimamente più accettabile. Si rintracciano le coordinate di quel movimento e le culture con cui esso fu vissuto, acquisendo una prima testimonianza di comportamenti attivi, anzi di un generale, seppure spesso obbligato, incremento dell'intraprendenza personale.

Ada Volpi fu una delle tante meridionali giunte nel Decimo Porto. Le sue parole, ad un anno dalla liberazione, continuavano a declinare l'Italia nell'universo simbolico della guerra nazionalpatriottica, trovando in quel repertorio l'unica risorsa per uscire dal disastro morale della sconfitta. Lei per prima rifiutò di arrendersi al destino di vittima. Qui niente di nuovo, iniziava; poi proseguiva:

ma desidero che uno spirito nobile e generoso, improntato a laboriosità ricostruttiva, sorga in un'Italia libera e rinnovata, invece ci siamo seduti su le rovine d'Italia a riguardare con una fissità disperata negli occhi la nostra condanna, il nostro destino di vinti! Per togliersi da questo male, occorre la forza della nostra volontà, la convinzione delle nostre idee, e il senso della responsabilità dei nostri atti, la nostra vita non ha importanza se non è stigmata da lacrime e sangue<sup>253</sup>.

---

<sup>253</sup> Acs, Acc, 10804/105/90, stralcio di lettera di Ada Volpi (Livorno) a Rino Alberti (Monopoli, Bari), esaminata dal *Civil Censorship Office* il 2 giugno 1945.

È chiara l'acquisizione profonda di un patriottismo espiativo, dell'idea del sacrificio come mezzo di rigenerazione morale, non solo per l'individuo ma per l'intera nazione<sup>254</sup>. Proprio sulle rovine della guerra pare ancor più necessario, ma bisogna accompagnarlo alla volontà ed alla laboriosità. Eroismo e produttività, senso di responsabilità e convinzione di pensiero si uniscono, mostrando in modo paradigmatico il risultato di quella "nazionalizzazione delle masse" magistralmente proposta da George L. Mosse.

La lettura in chiave morale dei fatti, della storia, della vita si dimostra centrale in parole come quelle scritte da Ulisse Ducci il 25 aprile 1945, secondo cui se si voleva «salvare l'Italia e la stessa nascente Democrazia» era necessario «distruggere quell'anarchia morale e politica che minacciava di getta[re] nel caos» più di quanto lo si fosse già, e che poteva «generare ritorni reazionari od esponenti dittatoriali altrettanto deprecabili»<sup>255</sup>. L'autore della lettera è, con tutta probabilità, il Ducci che era stato l'animatore della Concentrazione antifascista di Piombino durante i quarantacinque giorni badogliani: non, quindi, un personaggio qualunque. Ex massone arrestato nel 1926 in seguito all'attentato a Mussolini commesso da Tito Zaniboni, aveva goduto dell'amnistia del 1932, ricoprendo, nel corso degli anni trenta, il ruolo di fiduciario dell'Ovra e finendo nuovamente arrestato nell'agosto 1943. Si trattava, insomma, di un personaggio equivoco, non esattamente il più adatto per dare lezioni di coerenza democratica e di dirittura etica<sup>256</sup>.

Assieme a questo immaginario riparatore troviamo strategie di più semplice sopravvivenza nelle quali, ad esempio, tra le generali deprivazioni, si cerca di sfruttare l'occupazione come risorsa, in maniere più o meno lecite, in prima persona o magari delegando a questo fine il governo nazionale. Vittorio Macelloni scrive da Livorno a Messina e ricorda «le terribili giornate e notti insonni» condivise con la propria famiglia e quella del destinatario sui monti pisani. Abbiamo qui la traccia di

---

<sup>254</sup> Acute osservazioni sul tema del patriottismo espiativo nel secondo dopoguerra sono state proposte da G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, cit., pp. 252-270. La categoria di «patriottismo espiativo» è stata introdotta da G.E. Rusconi, *Patria e repubblica*, Il Mulino, Bologna 1997 e Id., *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 51-52. Si veda anche S. Luzzatto, *Il corpo del duce: un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino 1998, p. 185 e p. 194.

<sup>255</sup> Acs, Acc, 10804/105/90, stralcio di lettera di Ulisse Ducci al dott. Mario Caporali, presso la farmacia di Pomarance (Pisa), *Opinione del mittente sulla ricostruzione dell'Italia*, 25 aprile 1945.

<sup>256</sup> S. Gallo, *La Resistenza e la Tela di Penelope*, pp. 38-42.

una sociabilità nata nello sfollamento, che sopravvive al ritorno nei luoghi di provenienza mantenendo un contatto tra zone distanti. Macelloni spera che l'amico non abbia dimenticato «quando centinaia e centinaia di cannonate piombavano» sopra di loro. Il vissuto di guerra viene in questo caso introiettato come parte irrinunciabile della propria identità. Ma si spera anche in un futuro migliore. Infatti:

Ormai quei pericoli sono passati e all'orizzonte sta affacciandosi quello della fame. Ma noi che ormai abbiamo avuto l'esperienza di un partito che ci aveva lusingato con le chiacchiere siamo fiduciosi in un Governo che sappia accattivarsi le simpatie degli Alleati e così potrà dare pane e lavoro al popolo italiano [...] <sup>257</sup>.

L'obiettivo è la conquista di pane e lavoro, il governo uno strumento, gli occupanti un patrimonio. Non si agisce in prima persona ma si decide di sostenere chi riuscirà ad accattivarsi gli Alleati. Ci si lamenta di essere stati lusingati dal fascismo, al quale si intuisce aver probabilmente aderito, ma si torna a cercare la mano del salvatore. Torna, dunque, l'espressione di un diffuso qualunquismo, dell'esistenza di un «paese reale», antipolitico ed ancora sensibile ai valori dell'ordine, molto meno avanzato rispetto a quanto credessero molti esponenti dell'antifascismo <sup>258</sup>.

Il mio ritorno è stata un'amara delusione, sotto ogni rapporto. Con tutte le mie case ho dovuto alloggiare in una pensione. Il mio villino è stato svaligiato ed è abitato da popolani che fanno scempio di quello che c'è rimasto e del mio giardino. Valeva la pena che mi rovinassi per la causa antifascista. Al mio posto, al porto, ci sono individui con grandi benemerienze fasciste!!! Questa è l'epurazione! ... <sup>259</sup>.

Affermava Alberto Folena. Un membro dell'«Amministrazione Cardini» poco dopo avrebbe scritto, in una comunicazione privata:

La mia disfatta morale è anche quasi materiale; ho l'impressione e speriamo che sbagli che per gli onesti non vi sia più posto nel mondo. Su noi passano quelli della borsa nera, i

---

<sup>257</sup> Acs, Acc, 10804/105/90, stralcio di lettera di lettera di Vittorio Macelloni a Francesco Sirri, esaminata il 21 aprile 1945.

<sup>258</sup> S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit., p. XI.

<sup>259</sup> Acs, Acc, 10804/105/90, lettera di Alberto Folena a Mario Baldacci, esaminata il 3 gennaio 1945.

trafficcanti senza coscienza, che ieri furono i paladini di un Partito ed oggi per non perdere il primato, lo sono diventati di un altro, ed accusano ed incolpano, i loro pari, o meglio quelli che non sono stati mai suoi pari; quelli cioè che hanno lavorato con senso di impari onestà<sup>260</sup>.

La sfiducia nella politica ricorre in frasi come «si soffre sempre di più e non si sa come andremo a finire con questi partiti». A parlare è un portoferraiese, che si dilunga poi in un elenco di prezzi dei generi alimentari al mercato nero, concludendo che chi come lui non può comprare quella merce è ridotto a «vivere di erbe»<sup>261</sup>. Il dettaglio dei costi del cibo, insieme alle condizioni di vita, è forse l'argomento più presente negli stralci della censura; talvolta esso ne copre l'intero contenuto, altre si associa a considerazioni diverse, nelle quali spesso emerge il bisogno di attribuire una colpa. Così i responsabili della miseria e del caos sono ora i partiti, ora la malavita, ora, “semplicemente” la guerra.

Si racconta come la campagna sia «una miseria dati i prezzi de prodotti»:

«un cavolfiore grande, poco più di un piattino da caffè, la bellezza di 30 lire, un finocchio, mezzo marcio 9 lire. [...] 1 Kg. di arancie 85 lire, i fichi secchi 150 lire al Kg. [...] la conserva 350 lire con la tessera, alla borsa nera 600. Prezzi fantastici che mettono le famiglie sul lastrico.....o nella bara<sup>262</sup>.

Come da circa due mesi e mezzo alla popolazione sia stato tolto quasi tutto cosicché le razioni si riducono a 1 kg di farina a testa al mese e 150 gr di polvere di legumi, «qualche rara volta un etto di piselli». Ed all'Elba, dove la pesca costituiva la fonte primaria di alimentazione, i pesci «non si mangiano perché i pescatori come li pescano, li portano nelle campagne in scambio di merce<sup>263</sup>.

Lo stesso sconforto emerge nella lettera di Piero Negri, che nel febbraio 1945 scrisse di essere certo che l'amico a cui si rivolgeva non avrebbe resistito a Livorno «neppure un minuto». Lui vi rimane perché costretto, ma «acqua, luce, nettezza

---

<sup>260</sup> Acs, Acc, 10804/115/98, lettera di un membro dell'Amministrazione Cardini (Bibbona, Livorno) a Paolo Casilli, (Montevarchi, Arezzo), esaminata il 5 febbraio 1945.

<sup>261</sup> Acs, Acc, 10804/105/90, lettera di Palmiro Gaggioli (Portoferraio, isola d'Elba) a [...] Gassi (Roma), *Situazione economica a Portoferraio*, esaminata il 13 marzo 1945.

<sup>262</sup> Ivi, lettera di Maria Casu, *Alimentazione di un civile*, inviata il 23 gennaio 1945.

<sup>263</sup> Ivi, lettera di Cesira Bardi (Marciana Marina, isola d'Elba) al capitano Giuseppe Bardi (Livorno), *Alimentazione*, esaminata il 26 gennaio 1945.

urbana sono chimere», le botteghe non esistevano fino al mese precedente, ed ora per le poche cose disponibili «fanno dei prezzi ed un trattamento che non ti dico». Credi Dante, conclude, «c'è tutto un insieme di cose che fa giungere alla disperazione, senza dirti poi delle preoccupazioni di carattere alimentare»<sup>264</sup>.

Galiano Giusti, che non era obbligato a restare, decise di andarsene a Siena, «poiché a Livorno regna un caos di anarchia che a noi tutti non piace». Nelle sue parole si racchiude tutto il senso del conflitto che permase oltre la liberazione: «Qua regna sempre la guerra», scrisse, «ogni notte siamo sempre all'erta». La censura rubricò questo passo con il commento: «Morale di un civile»<sup>265</sup>.

C'è chi alla povertà è ridotto dalle razzie e rivolge la sua disperazione ad un familiare poco distante, esclamando:

La mia porta di casa era per terra tutta spaccata; la mobilia l'ho ritrovata ma in brutte condizioni, al salotto di mogano hanno tagliato la pelle alle poltrone e alle sedie e fanno pietà [...] non ho più nulla!<sup>266</sup>.

Qualcuno spera in un progressivo miglioramento perché anche se «qui a Livorno, squarciatissima città, la vita è dura, scarseggiando di tutto, e l'indispensabile non vale lo stipendio a procurarlo, la credula speranza alimenta la vita» e dice di sperare sempre «che il domani sarà migliore!». Ma, alla fine, si abbandona e conclude: «Tale stato di cose mi preoccupa, perché il programma degli Alleati ci è sconosciuto. Quindi l'avvenire si presenta incerto ed aumenta quella depressione di spirito che le avverse vicende hanno già profondamente intaccato»<sup>267</sup>.

Ma c'è anche chi, come anticipato, cerca di reagire e magari denuncia alla questura una «piccola bottega di frutta ed ortaggi», dove troveranno «di tutto», ovvero «vino, fagioli, sapone, candele bianche». La merce però, «s'intende», è venduta al mercato nero: «chiamano la gente in casa e vendono fiaschi di cognac». Si danno indicazioni molto precise, suggerendo inoltre alla polizia di non perquisire

---

<sup>264</sup> Ivi, lettera Piero Negri, *Condizioni di vita a Livorno*, esaminata il 17 febbraio 1945.

<sup>265</sup> Ivi, lettera di Galiano Giusti a Italia Molinari (Siena), *Morale di un civile*, 24 febbraio 1945.

<sup>266</sup> Ivi, lettera di Ines Seiler ad Armidio Seiler (Pisa), *Vandalismi e saccheggi di un civile a Livorno*, esaminata il 25 gennaio 1945.

<sup>267</sup> Ivi, lettera di Mario Trinci al cav. avv. Adolfo Mazzanti (Firenze), *Condizioni di vita a Livorno*, esaminata il 13 aprile 1945.



solo il negozio ma anche la casa dei proprietari, che si trova al piano di sopra, ed un ultimo recapito, dove c'è «una certa Vera», figlia dei contrabbandieri, perché «è proprio lì che il babbo ha la merce». Si vede chiaramente come, oltre a non arrendersi alla fame, e ridursi al crimine, ci si attivi dimostrando fiducia nelle autorità<sup>268</sup>.

Stesse considerazioni valgono per l'Associazione industriali, che fece appello al prefetto affinché chiedesse al Governo Alleato il rilascio di un nullaosta per «sbloccare la somma da essi bloccata», in modo da poter pagare gli impiegati che avevano un credito di circa 400000 lire<sup>269</sup>.

Anche le lettere inviate ai quotidiani locali per chiedere, ad esempio, il miglioramento delle condizioni d'igiene, al fine di evitare la diffusione di malattie, rendono conto della capacità di rivendicare i propri diritti<sup>270</sup>. Qualcuno denunciò allo stesso comando americano il coinvolgimento di soldati alleati nel contrabbando: in via dei Giardini n°5 «si ferma tutti i giorni un camion inglese [...] che si suppone porti ingente quantità di cibi»<sup>271</sup>.

Tutto ciò convive con sentimenti contrari. Senso di resa e totale sfiducia in un ruolo positivo delle forze dell'ordine appare in una lettera inviata pochi giorni dopo ad un colonnello di Roma da Enrico Bellavigna. Il mittente parla delle condizioni della città, particolarmente difficili per chi è, come lui, un impiegato. A Livorno, infatti, «la corruzione, la prostituzione, rapine, aggressioni, e borsa nera dominano incontrastatamente». Le notizie dicono che la malavita è circoscritta ad un'unica via, ma non è così. In più: «in tutte le case i danni dei civili sono stati più gravi di quelli delle bombe» ed i mesi di settembre, ottobre, novembre «un arruffa arruffa». Di fronte a tutto questo, commenta Bellavigna, «le autorità naturalmente erano come lo sono impotenti»<sup>272</sup>.

---

<sup>268</sup> Ivi, lettera di Gino Santerini all'Ufficio Annonario presso la Questura, *Informazioni sull'attività di mercato nero*, inviata il 17 febbraio 1945.

<sup>269</sup> Ivi, lettera dell'Associazione fra gli industriali, *Proteste di impiegati dell'unione industriali*, esaminata il 25 gennaio 1945.

<sup>270</sup> Ivi, lettera di Silvano Pelagatti alla direzione de «Il Telegrafo» [sic], *Il mittente domanda il miglioramento del servizio d'igiene*, esaminata il 9 aprile 1945

<sup>271</sup> Acs, Acc, 10804/115/88, lettera di Ettore Falorni al comando americano, *Possibile attività di mercato nero*, esaminata il 13 febbraio 1945.

<sup>272</sup> Acs, Acc, 10804/105/90, lettera di Enrico Bellavigna al colonnello Piero Carron (Roma), *Opinioni del mittente sulle condizioni di Livorno*, esaminata l'8 marzo 1945.

Vi sono anche commenti meno assolutori. A Salvatore Ciummino, un socialista probabilmente responsabile dell'Unione sinistrati di guerra, il sindaco Diaz non parve «all'altezza della situazione», gli sembrò anzi «di quei tipi che amano fare discorsi»; ma ancora nel giugno '45, non «aveva mosso una pietra per sanare le piaghe» di quella città «tanto martoriata dai bombardamenti». Il problema non veniva riscontrato solo nel primo cittadino, secondo il mittente mancavano in genere «uomini adatti» per provvedere ai bisogni della popolazione, e troppi erano i fascisti, «forse ora comunisti», ancora ai propri posti<sup>273</sup>. Vi è poi chi riferisce che «la città è stata terribilmente rovinata dalla guerra», che «la gente si è installata nelle case non abitate e l'autorità ha sanzionato tale procedimento da gangster con dei decreti» e «ci ha un gran da fare a legiferare in materia d'alloggi ma la gente è in casa d'altri, se ne ride e ci sta». Si è in «un'autentica babilonia»<sup>274</sup>. L'attenzione della censura, in quest'ultimo caso, come in molti altri, non è destata dal giudizio sulle guide politiche e sulle forze di pubblica sicurezza ma, più banalmente, dalle opinioni espresse circa le condizioni della città. Tale focalizzazione non stupisce. L'interesse alle modalità con cui i livornesi espressero le deprivazioni e lo stato disastroso del centro sono sintomatiche di una estesa sorveglianza sull'opinione e lo spirito pubblico esercitata dall'Amg. Il governo angloamericano, giunto in Italia come portatore di libertà, ricercava e necessitava infatti di un consenso ampio. Da un lato la crescita del malcontento avrebbe fatto cadere il castello retorico-propagandistico imbastito dalle potenze alleate; dall'altro l'insofferenza avrebbe potuto condurre al verificarsi di sollevazioni, mettendo in discussione l'equilibrio geo-politico caldeggiato. Com'è ben noto, anche se la guerra stava giungendo al termine, per anni rimase molto forte il timore di un'insurrezione comunista.

Destavano preoccupazione, in questo senso, resoconti come quello di Ennio Tortoli, secondo cui «il famoso Torelli» era stato arrestato ed «il castagnacciaio Tordo», «maciullato di botte», dopo due ore aveva «cessato di vivere»<sup>275</sup>.

---

<sup>273</sup> Ivi, lettera di Salvatore Ciummino a Gennaro [...] (Napoli), *Opinione del mittente sul sindaco di Livorno*, esaminata il 16 maggio 1945.

<sup>274</sup> Ivi, lettera di Rinaldo Merani a Maria Bagnasco (Napoli), *Situazione alloggi a Livorno*, esaminata il 26 marzo 1945.

<sup>275</sup> Acs, Acc, 10804/105/90, lettera di Ennio Tortoli a Roberto Tortoli (Greve in Chianti, Firenze), *Uccisione di un fascista*, esaminata il 12 marzo 1945.

O ancora gli argomenti di un membro della Federazione comunista libertaria rivolto secondo il Censorship office ai compagni napoletani. In realtà la lettera fu inviata sì a Napoli, ma ad una certa Giovanna Bernieri. Ne viene riportato un riassunto: il mittente sta operando per una «grande idea “l’ANARCHIA”», i compagni «tutti buoni», hanno partecipato alla lotta clandestina con i socialcomunisti «senza però essere mai rimorchiati» perché in loro «mai è sorta l’idea nella mente di copiare un qualunque sistema di partito»<sup>276</sup>.

Non è questo l’unico caso in cui la censura, anziché raccogliere lo stralcio di una corrispondenza, ne fornì un riassunto, aggiungendovi dei commenti significativi. Ne è esempio una lettera dell’Udi di Livorno, inviata alla segreteria dell’associazione a Pisa. Il titolo della sintesi proposta? «La donna nella politica italiana». Nel documento si invitano la popolazione femminile all’attivismo, «specie dopo aver ottenuto il voto», e ad occuparsi dei sindacati. Il censore commenta: «Dimostra l’indipendenza della donna nei Sindacati, spiegandone il funzionamento, ed estendendo alla donna gli stessi diritti dei capi famiglia»<sup>277</sup>.

A testimonianza di chi scelse la strategia dell’illegalità e della borsa nera, non solo per non arrendersi alla miseria ma magari per raggiungere un benessere fino ad allora inaccessibile, si trovano lettere come quella di Cecconi (il nome non è specificato), che informò un conoscente di Prato di essere «già a posto per il magazzino», dove aveva depositato 200 quintali di merce<sup>278</sup>.

Ancor più chiara l’ironica rassicurazione diretta ad una famiglia di Montalcino: «si lavora tutti con gli americani, io e Silvano siamo in un magazzino viveri, quindi lascio a voi indovinare come si sta, e se ci manca qualche cosa»<sup>279</sup>. O ancora l’affettuosa promessa di Alberto Santini di portare forse al padre, forse al fratello, quando andrà in permesso per pasqua: «un pacco di mezzo chilo di caffè americano e, il sapone e saponette profumate e roba americana»<sup>280</sup>.

---

<sup>276</sup> Ivi, lettera della Federazione comunista libertaria (sezione di Livorno) a Giovanna Bernini, *Attività dei partiti politici*, esaminata il 14 aprile 1945.

<sup>277</sup> Ivi, lettera dell’Udi livornese alla segreteria dell’Udi di Pisa, *La donna nella politica italiana*, 22 marzo 1945.

<sup>278</sup> Ivi, lettera di [?] Cecconi a Siro Boretti (Prato), *Possibile attività di borsa nera*, esaminata il 27 gennaio 1945.

<sup>279</sup> Ivi, lettera di [?] Cresti, a Maria e Riccardo Riccardi (Montalcino, Siena), esaminata il 22 marzo 1945.

<sup>280</sup> Ivi, lettera di Alberto Santini a Giuseppe Santini (Portoferraio, isola d’Elba), *Prodotti americani in possesso del mittente*, esaminata il 23 marzo 1945.

Infine ci si fa forza per assicurare i propri cari, appellandosi a Dio o alla propria volontà. Rivolta alla mamma, della provincia di Catanzaro, Bruna Timpano scrive: «Credete Mamma, il costo della vita è elevato: noi per il solo mangiare semplice e frugale spendiamo 4000 lire al mese. Ma se Dio ci assiste con la salute, lavorando assiduamente si fa fronte a tutto»<sup>281</sup>.

Le opinioni sugli americani sono talvolta molto positive. È il caso di Emanuele Farani, che non sta molto bene ma si dice sollevato. I suoi argomenti racchiudono una questione molto rilevante, al centro di numerosi recenti contributi storiografici: la percezione più o meno simile, da parte popolare, dell'occupazione tedesca rispetto a quella alleata. Vale la pena leggere l'intero passo conservato:

Eccomi finalmente a te per darti mie notizie poco buone. Di salute stiamo benino, ma credi che siamo diminuiti di peso; in compenso abbiamo la tranquillità di non vedere più tedeschi che ci opprimevano e certi casi di fucilazioni in massa d'innocenti. Il passaggio delle truppe americane ci fece dimenticare tutto il disastro e le amarezze a cui le truppe tedesche ci costringevano ad assistere. Spero a voce poterti esprimere tutto l'orrore e la malvagità delle S.S. Finalmente siamo liberi di tutto; le truppe alleate ci trattano bene<sup>282</sup>.

Con queste parole, e molte altre ad esse analoghe, si esce indubbiamente dalle molte letture in “bianco e nero” che hanno posto la presenza alleata e quella tedesca prima su piani intrinsecamente incomparabili, poi su un piano di affinità, connotato quest'ultimo proprio dalla sussistenza di un'indistinta “guerra ai civili” e da un oppressivo regime di occupazione militare. I fatti, d'altronde, sono sempre la somma di molte sfumature. Si capisce il timore che il ricordo delle violenze e dei soprusi dei liberatori, nel primo periodo di vita di un'ancor fragile democrazia, potessero incrinare i presupposti stessi del nuovo sistema politico. Meno spiegabile mi pare la tendenza, una volta emersi i lati “oscuri” della guerra di liberazione, ad incorrere in un semplicistico revisionismo, in cui le specificità, peraltro rilevanti, della seconda occupazione, finiscono sullo sfondo<sup>283</sup>.

---

<sup>281</sup> Ivi, lettera di Bruna Timpano, *Condizioni di Vita*, 9 aprile 1945.

<sup>282</sup> Ivi, Lettera di Emanuele Farani a Mafalda Pagano (Napoli), esaminato il 3 gennaio 1945.

<sup>283</sup> Sull'uso pubblico dell'esperienza resistenziale, prima come momento fondativo dei valori della cosiddetta prima Repubblica e poi, a partire degli anni '80, in funzione inversa, in un'ottica revisionista incentrato sugli aspetti antidemocratici dello stesso antifascismo, cfr. N. Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in «Problemi del socialismo», XXVIII, n. 7, 1986, pp.

Le popolazioni, come emerge molto chiaramente dai documenti, pur sfinite e dunque inevitabilmente rabbiose e sconfortate, furono ben capaci di distinguere una dittatura da un'occupazione che, pur invadente, pur troppo spesso violenta, non fece della violenza una legge e portò, piano piano, la pace. Visto l'argomento che approfondiremo, concentrato proprio sui risvolti "negativi" della presenza angloamericana, mi pare necessario tenere presenti queste considerazioni. C'è poi un altro elemento. A proposito di sfumature, gli angloamericani non furono vissuti da tutti allo stesso modo. Vi fu chi ne subì le aggressioni, chi si vide requisire la casa, ma vi fu anche chi, e a Livorno non furono pochi, si risollevò dalla miseria proprio grazie al lavoro offerto dall'Amg/Ac o si arricchì con il mercato nero retto sui loro beni.

A Giuseppe, ad esempio, un impiego fu «di vantaggio per risolvere il problema del mangiare». Emblematicamente scriveva:

Si è sofferto tanto che ora ci sembra di essere in paradiso. Io benedico gli Americani che ci hanno levato da quell'agonia e li ricorderò sempre come nostri salvatori che ci hanno levato dalle mani di quegli aguzzini; ora siamo scalzi e nudi ma si fa alla meglio<sup>284</sup>.

Per un riscontro di come i civili interagirono con il governo alleato, infine, sono davvero rilevanti le purtroppo scarse lettere disponibili, inviate agli uffici dell'Amg/Ac. In queste non è stato sovrapposto alcun filtro, se non quelli della formalità, della reverenzialità o della lusinga che, laddove nascondono, contemporaneamente svelano altre strategie intraprese per perseguire fini specifici. Guglielmo Del Bimbo, ad esempio, si rivolse agli uffici alleati, «fiducioso» che

---

106-133 e F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005. Interessanti considerazioni sulla memoria della "guerra civile", delle opposte occupazioni militari e della "guerra ai civili" in G. Schwarz, *The Moral Conundrums of the Historian: Claudio Pavone's A Civil War and its legacy*, XX, 4, 2015, pp. 427-437; F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013; T. Baris, *Resistenza, antifascismo e guerra civile. Un dibattito tra storia e politica*, in «Meridiana», LXXVI, 1, 2013, pp.105-126; . Pezzino, *Il contributo di Enzo Collotti allo studio delle stragi di civili nell'Italia contesa*, in S. Soldani (a cura di), *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*, Firenze University Press, Firenze 2011, pp. 61-65; R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2008 (parte seconda, *Tra storia e memoria*); S. Peli, *La memoria pubblica della Resistenza*, in G. Corni (a cura di), *Storia e memoria. La seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea*, Museo Storico in Trento, Trento 2007; S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>284</sup> Acs, Acc, 10804/115/98, Civil Censorship group di Livorno, lettera di Giuseppe [...] a Marsilio Agostinelli, *Elogi per gli Alleati*, esaminata il 10 febbraio 1945.

accogliessero la sua richiesta di poter prendere possesso di un'abitazione: era infatti venuto a conoscenza che quasi un'intero appartamento di 12 vani risultava abitato abusivamente da una famiglia di sette persone mentre lui ed i suoi cari si trovavano «fuori di casa»<sup>285</sup>.

Talvolta, per aumentare la probabilità di essere presi in considerazione, le richieste furono presentate da gruppi di persone, con un profilo più o meno organizzato. L'argomento della casa si dimostra il più battuto. Nel marzo 1946 «Molte famiglie livornesi» inviarono una lettera al maggiore Beatty, scrivendo che si rivolgevano a lui «come buon capo» della loro città, che sempre «era venuto incontro per sollevare i disagi e le sofferenze». Solo dopo questa premessa si arrivava al dunque, ovvero a una «delle più gravi e spinose quistioni»: quella della casa. «Troppe famiglie» vivevano ancora «in stato da fare pietà», mentre purtroppo la derequisizione degli immobili era rimasta bloccata «da un pezzo». Poi si continuava appellandosi nuovamente ai buoni sentimenti del maggiore e si suggerivano, anche in questo caso, i recapiti di alcuni appartamenti occupati. In conclusione si legge: «Siamo certi che ancora una volta, come sempre, farete il Vostro possibile per venire incontro a chi soffre e noi ve ne saremo sempre riconoscenti»<sup>286</sup>. Vi sono anche fogli molto formali, come quello di Maria Pia Polverini. La donna, rientrata a Livorno a tre mesi dalla liberazione, dopo essere stata sfollata a Limite sull'Arno, aveva fatto domanda per l'assegnazione di un alloggio e lo aveva ottenuto. Per dimostrarlo citava gli estremi del relativo provvedimento prefettizio ed elencava i requisiti che avevano garantito l'esito positivo della sua richiesta, dimostrandosi perfettamente consapevole dei nuovi regolamenti e dei propri diritti. Infine denunciava come, nel frattempo, l'abitazione fosse stata occupata abusivamente. Anche lei, prima di congedarsi «con ossequio», si affidò al governatore di Livorno affinché esaminasse «benevolmente» il suo ricorso, e non dimenticò di ricordare come sia lei che il fratello, oltre a lavorare presso gli uffici militari alleati, non fossero mai stati iscritti al Pnf<sup>287</sup>. Sul finire del '44 il preside delle scuole medie inferiori Giuseppe Rigoni citò anch'egli il suo

---

<sup>285</sup> Acs, Acc, 1084/105/90, lettera di Guglielmo Del Bimbo all'Amg, s.d [ma scritta nei mesi tra gennaio e maggio 1945].

<sup>286</sup> Ivi, lettera di «Molte famiglie livornesi» a S. Beatty, 8 marzo 1946.

<sup>287</sup> Ivi, lettera di Maria Pia Polverini al governatore di Livorno, 17 novembre 1944.

decreto di assegnazione, che però era stato annullato. Così, «visto l'inutilità delle pratiche ordinarie» presentava domanda direttamente all'Amg e segnalava due recapiti dove avrebbero potuto collocarlo<sup>288</sup>. Gennaro Giordano, guardia scelta di pubblica sicurezza per la questura del capoluogo, «onorato» di esporre al comando alleato la sua situazione, presentò altre lamentele riguardanti un alloggio. Stavolta la pretesa era andata incontro ad una ripetuta indifferenza. La guardia esigeva d'altronde che gli fosse attribuita un'abitazione occupata da una sezione del Pci «i cui membri vi si riunivano saltuariamente, nonché da una famiglia» che figurava come custode della sezione stessa. «Sembra quasi impossibile», sottolineava: fino a quel giorno non solo non aveva ottenuto un decreto, «ma neppure una risposta qualsiasi alla sua domanda». E poi quell'alloggio gli occorreva urgentemente perché la moglie era ricoverata all'ospedale. Infine, pregava vivamente il comando alleato di esaminare «il suo caso, veramente pietoso, con l'abituale comprensione, senso di umanità e di giustizia, interessandosi autorevolmente presso chi di ragione»<sup>289</sup>.

Si ripresenta anche l'elogio degli alleati in contrapposizione all'odio per i tedeschi ed i fascisti. Un portoferraiese, ad esempio, nella prima metà del '45 scrisse al governatore alleato:

Fattivamente dobbiamo ringraziare i nostri bravi Americani i nostri liberatori che ci hanno liberati dalle mani dei Tedeschi, e da questo infame regime fascista, senza Ideale e senza Amore. Eccessivamente, espongo i miei sentimenti dimostrandovi che il traditore Benito Mussolini, tenta ancora l'ultimo colpo, di stigare i popoli alla rivoluzione Fascista. [...] Americani allontanate questa setta indegna e ripugnante, di rettili velenosi, che anno infettato il mondo intero. Sterminate le camice nere, fasciste [...] Questa stirpe infame [...] deve sparire completamente [...]. Questi lupi rapaci starebbero bene sfollati nel polo Nord, in mezzo agli orsi bianchi, lontani dalla civiltà umana, perché non si domano, e non si correggono. [...] prima di restare sotto questo infame regime fascista desidero più tosto di morire colpito da una bomba Americana. Ricordatevi che il 21 Aprile Pasqua Fascista [...] viciversamente, dovrà diventare Pasqua Americana, con la vincita, e la Vittoria. Americani le bombe non vimancano sollecitate, che i popoli sono con voi. [...] Prima di morire ho volzuto, dimostrarvi tutto quello che tenevo dentro al cuore, che mi pesava. Di questi due

---

<sup>288</sup> Ivi, lettera di Giuseppe Rigoni all'Amg di Livorno, 19 dicembre 1944.

<sup>289</sup> Ivi, lettera di Gennaro Giordano al comando dell'Amg e p.c. al Commissariato per gli alloggi.

lupi rapaci, assetti di vigliaccheria, Ierl e Mussolini. Evviva l’America Evviva L’Inghilterra, Evviva la Russia. Evviva L’Italia L’Ibberata<sup>290</sup>.

Nei documenti esaminati, se la preghiera più frequente fu quella di un tetto, la pietà, piuttosto che i diritti, pare l’elemento a cui ci si appellò con maggiore speranza e la supplica il registro prescelto<sup>291</sup>. Paradigmatica in tal senso la lettera di Ilia di Franco che chiese le fosse concesso un locale che già abitava abusivamente. Si trovava «senza marito morto a causa di una mina vicino alla sua abitazione e lei ammalata di polmoni» implorava che gli venisse «concessa questa casa avendo pure 4 figli in tenera età e il maggiore ammalato». Poi ringraziava «infinitamente di cuore con la speranza le ven[isse] concesso questa grazia»<sup>292</sup>

Nel febbraio 1945 Maria Bargone, «vedova con due figli» inviò una richiesta al maggiore Beatty, «fra le più calorose unanimi ed entusiastiche felicitazioni di tutta la popolazione italiana per la meritatissima promozione avuta dalla S.V. Illma». La donna parlò a nome «delle 52 famiglie di postelegrafonici con un complesso di quasi 3000 famigliari» che attendevano dalla «grande e generosa magnanimità» del generale e dal suo «cuore generoso» il permesso di poter rientrare nelle proprie case, per fuggire «dalle sofferenze, dai disagi e dalle pene» patite in abitazioni «indecenti, malsane, insalubri e indecorose». Per questo confidava nel suo destinatario «magnanimo benefattore di Livorno» con la certezza che la sua «autorevolissima influenza e comando» gli avrebbero consentito di far derequisire il loro palazzo, occupato dalle truppe alleate. Infine ringraziava «dal profondo del cuore» con «benedizioni» per la felicità dei suoi cari<sup>293</sup>.

Due mesi dopo Santina Ricci, già alle dipendenze del deposito alleato «Artiglieria 155», scrisse ach’ella a Beatty per informarlo che lei era «vedova con un figlio di soli 5 anni, e a carico un fratello infelice (mancante del braccio destro)», che si trovava «in criticissime condizioni finanziarie» e, venuto meno il

---

<sup>290</sup> Acs, Acc, 10804/105/328, Public Safety, Jan. 45- June 45, lettera di Taletè Luppi al governatore alleato di Livorno, s.d..

<sup>291</sup> Sull’uso e la permanenza di particolari strategie retoriche nelle lettere rivolte ai potenti, cfr. C. Zadra, G. Fait (a cura di), *Deferenza, rivendicazione, supplica. Lettere ai potenti*, Pagus, Treviso 1991.

<sup>292</sup> Acs, Acc, 10804/105/90, lettera di Ilia Di Franco al comando Americano di Livorno, s.d..

<sup>293</sup> Acs, Acc, 242/260, lettera di Maria Bargone, 27 febbraio 1945.



lavoro, non sapeva proprio «come fare per mandare avanti la famiglia». Per convincere il maggiore proseguiva:

Conoscendo la sua grande bontà d'animo e sapendo che in casi come il suo, ella vorrà certamente venirla in aiuto, lo prego vivamente a nome suo, del piccolo figlio e del fratello infelice di farla riassumere al lavoro, qualunque esso sia, che la sottoscritta accetterà con buona volontà per poter procacciare un pezzo di pane alla famiglia. Trattandosi di un caso così pietoso è fiduciosa che la presente verrà dalla V.S. presa in benevola considerazione<sup>294</sup>.

La commistione tra il ruolo affidato alle donne dai tradizionali modelli di genere e l'attivismo politico femminile maturato nel corso della guerra, infine, è al centro di un ultimo esempio, davvero eloquente per i riferimenti retorico-simbolici contenuti. Si tratta di una lettera dell'Udi di Livorno, sottoscritta da 191 donne e rivolta al sindaco, al prefetto ed al governatore alleato. Nella premessa comune le firmatarie si presentano come «donne di famiglia» di vari quartieri della città e chiariscono il perché della loro mobilitazione: nonostante siano trascorsi oltre quattro mesi da quando la città è stata liberata «dalle valorose truppe alleate», «le autorità locali e le autorità alleate non hanno messo in atto provvedimenti efficaci che tendano ad alleviare, almeno in parte, le difficoltà in cui la popolazione si dibatte». Per questo domandano con urgenza al sindaco «una migliore e più equa distribuzione dei generi alimentari» ed un repentino ripristino dell'acqua e della luce. Al prefetto chiedono l'intensificazione dei mezzi di approvvigionamento e provvedimenti per facilitare il servizio del commissariato alloggi «contaminato da elementi fascisti, impiegati corrotti che perdonano pratiche, fanno assegnazioni molte volte sbagliate e molte volte arbitrarie». Ma le argomentazioni più rilevanti sono dirette proprio al governatore affinché:

[...] in nome della sua alta autorità, in nome di tutte le persone care che tutti i valorosi combattenti alleati hanno lasciato in America e in Inghilterra, porga la sua attenzione per risolvere ed alleviare la precaria situazione alimentare, in favore specialmente degli ammalati e dei bambini; che dia la "sicurezza della casa", contro la requisizione da parte delle truppe alleate; si adoperi per far migliorare i salari degli uomini, del tutto inadeguati al

---

<sup>294</sup> Ivi, lettera di Santina Ricci, 14 aprile 1945.

costo della vita. Le donne livornesi assicurano le autorità alleate che faranno di tutto per moderare lo stato di esasperazione dei loro uomini, perché non trascendano in manifestazioni che potrebbero turbare l'ordine pubblico; promettono alle autorità alleate che faranno presso i loro uomini opera di persuasione perché collaborino sempre più attivamente per accelerare la cacciata dei tedeschi e dei fascisti dall'Italia<sup>295</sup>.

Il repertorio della tradizione nazionalpatriottica si innesta ancora nella strumentazione discorsiva di una società in transizione, sempre più cosciente dei diritti civili, politici, collettivi ma fedele a ruoli ed identità che ruotano attorno alla difesa dell'onore maschile ed al compito femminile di accudire i maschi e conterne gli impeti. Anche le donne comuniste dell'Udi conservano questo patrimonio, lo usano forse coscientemente per ottenere i propri obiettivi – questo è ciò che gli uomini vogliono da loro – ma comunque non vi si ribellano. Anzi, nel momento stesso in cui dimostrano una grande capacità organizzativa tornano ad esibire remissività, chiedono lavoro non per se stesse ma per i «loro uomini», fanno leva sui sentimenti paternalistici degli alleati verso le famiglie lontane. Significativamente le garanzie offerte competono il mantenimento dell'ordine.

Proprio il genere, d'altronde, si dimostrerà una categoria cruciale per la descrizione, la percezione e la reazione ai tanti disordini che si susseguiranno nel lungo e tormentato dopoguerra livornese.

---

<sup>295</sup> Acs, Acc 10804/105/45, lettera dell'Udi di Livorno al sindaco, al prefetto ed al governatore alleato, 25 novembre 1944.

## CAPITOLO III

La fame e il vizio:  
furto, mercato nero e condotta militare



## 1. *Una premessa*

La penna e la parola debbono servire all'umanità per portare un raggio più brillante alla conoscenza umana, per portare un rivolo di più al grande oceano delle idee.

*Emilio Castellar*

Un rivolo di più: non in senso pletorico, ma in quello di fremente esigenza per contribuire a bonificare il motaccio di fetidissimi stagni dove è pullulata la sterpaglia della vanità, della corruzione della violenza e delle illegalità.

*Atto di nascita («La Gazzetta»)*<sup>1</sup>.

D'appeltutto l'ameriani aveano poltato la loro civirtà. La libbertà della libbera Ameria! Livolno città apelta! Ladri, ruffiani, fardaccie, sciuscià, fotografi ambulanti, borzari neri, bancarellisti, farzari, imbrogliani... tutta le peggio schiuma della civirtà nostrana e straniera s'era data 'onvegno in questa città d'onesti lavoratori, infamandola, sotto l'occhi della pulizia, che tanto faceva e nulla 'ombinava<sup>2</sup>.

A Livorno, come nel resto d'Italia, durante la presenza alleata le statistiche sulla criminalità segnarono un importante incremento di particolari tipologie di reato: i furti, il mercato nero, le aggressioni reciproche tra soldati stranieri e forze locali, le violenze dei militari sui civili e viceversa, gli stupri commessi dalle truppe d'occupazione, la prostituzione illegale. Le diverse fattispecie meritano di essere esaminate a sé. L'attacco alla proprietà privata, l'aggressione fisica e la violazione del corpo delle donne dimostrano infatti differenti implicazioni sulla definizione e sulla percezione del reato e della colpa. Le categorie di illeciti elencate non furono certo esclusive dell'occupazione angloamericana. Ma in quel momento, in nome del "dilagare dell'illegalità", le autorità di governo ricorsero a procedure emergenziali ed eccezionali che, contraddicendo la filosofia giuridica dello Stato di diritto, inserirono elementi di ambiguità nell'impianto normativo e nelle procedure

---

<sup>1</sup> E. Zeme, *Atto di Nascita*, in «La Gazzetta. Quotidiano politico d'informazioni», 14 settembre 1945, p. 1.

<sup>2</sup> U. Sarti, *Livorno città... aperta. Romanzo in vernacolo livornese*, Società editrice italiana, Livorno 1950. Il libro fu scritto tra il giugno 1948 ed il dicembre 1949.

amministrative della nascente democrazia. Al contempo, i reati che ruotarono attorno alla presenza alleata mobilitarono l'attenzione della stampa, determinando lo sviluppo di una cronaca nera che coniugò le retoriche mutate dal nazionalismo borghese (transitate attraverso l'Italia liberale e l'Italia fascista) con le trame narrative importate dalla letteratura e dalla cinematografia statunitense<sup>3</sup>.

Infine, vi fu uno stretto legame d'interdipendenza tra la diffusione di certi stereotipi della criminalità e la questione della ricostruzione identitaria. Ad essere incolpati del dilagare dei reati non furono infatti dei popoli quanto delle "razze", dei gruppi regionali e delle famiglie politico-ideologiche: i neri, i meridionali, i fascisti, i capitalisti, giudicati tutti come portatori di una comune immoralità il cui germe si diceva fosse stato inoculato dal ventennio e dalla guerra<sup>4</sup>.

Il richiamo alla dimensione morale appare evidente nella citazione d'apertura, *incipit* del primo numero del quotidiano livornese «La Gazzetta». Giornale, quest'ultimo, di ispirazione social-comunista, "popolare", ma inizialmente non organico al Pci ed aperto anche ai cristiano-sociali ed agli azionisti, almeno fino al 1947 (quando il direttore e fondatore, letterato e critico d'arte nonché «vecchia e stimata figura del socialismo livornese» ante-dittatura Emilio Zeme, fu sostituito da Umberto Comi)<sup>5</sup>. A fianco del titolo della testata si trovavano due riquadri. In quello di sinistra si leggeva: «A Livorno gli Alleati danno le case dei lavoratori ai prigionieri tedeschi. A Roma il Generale Eisenhower pranza col luogotenente». A destra: «A Londra si decidono le sorti dell'Italia. I lavoratori italiani non debbono subire le conseguenze della politica di un regime da essi detestato e combattuto». La collocazione politica del giornale appariva dunque piuttosto chiara. Subito sotto,

---

<sup>3</sup> In merito all'influenza della cinematografia statunitense sulla cultura italiana tra fascismo e dopoguerra cfr. D. Forgacs, S. Gundle (a cura di), *Cultura di massa e società italiana. 1936-1954*, Il Mulino, Bologna 2007 e V. De Grazia, *Irresistible Empire. America's Advance Through Twentieth-century Europe*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2005, in particolare pp. 302-303 (trad. it. *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006).

<sup>4</sup> Sulla relazione profonda tra stereotipi della criminalità e dimensione identitaria si vedano le acute considerazioni di Francesco Benigno in *Napoli, rappresentazioni, stereotipi. Francesco Benigno, Marcella Marmo, Enrico Pugliese conversano con Gabriella Corona*, in «Meridiana», XX, 64, 2009, pp. 177-179.

<sup>5</sup> M. Isnenghi, *Giornali e giornalisti. Esame critico della stampa quotidiana in Italia*, Savelli, Roma 1975, p. 129. Notizie sulla linea editoriale de «la Gazzetta» sono reperibili in U. Spadoni, *Partiti politici e stampa periodica a Livorno. (1943-1948)*, Debatte, Livorno 1980, pp. 5-36; F. Bertini, *Un quotidiano democratico del dopoguerra. "La Gazzetta" di Livorno 1945-1954*, Debatte, Livorno 1980.

l'editoriale firmato dal direttore Emilio Zeme, dopo aver individuato come missione primaria del quotidiano la lotta culturale alla violenza e all'illegalità pullulate nel regime e transitate nel dopoguerra, proseguì chiarendo il perché del perdurare di tali fenomeni. Nonostante vi fosse «gente brava e di buona volontà» – che si affannava ad «innalzare una novella torre di Babele per il culto di un'affascinante deità», la «Ricostruzione nazionale» – tutto era reso vano dalla «confusione delle lingue». Non si poteva, inoltre, ricostruire «sul fango la vita di un popolo». In quel fango «intriso del sangue d'Abele» – i “veri” fratelli d'Italia, vittime innocenti – «la vita morale e quella sociale» non potevano che rimanere «impantanate»<sup>6</sup>.

La dimensione quantitativa raggiunta dai reati nel contesto del “dopoguerra totale” livornese è resa evidente dai prospetti statistici compilati dal governo, soprattutto per quanto riguarda lo specifico della criminalità alleata. Nel periodo compreso tra l'8 settembre 1943 ed il 30 giugno 1947 la Toscana fu infatti la regione italiana più colpita dai reati delle truppe di liberazione, con 6.214 casi su 23.265 totali, corrispondenti ad una percentuale del 26,70%. La regione, in particolare, detenne il primato per furti e rapine (3.443 casi su 7.699, ovvero il 44,72% del totale), per numero di feriti in incidenti automobilistici (1.231 su 6.138, 20,05%) e violenze carnali tentate (100 su 291, 34,48%)<sup>7</sup>. I massicci contingenti militari, ricchi dei generi più vari e stanziati attorno al Decimo Porto fino alla fine del 1947, ebbero sicuramente un peso decisivo nell'*escalation* della criminalità locale. Si deve peraltro tenere presente che dai conteggi citati rimasero ovviamente esclusi i – presumibilmente molti – reati non denunciati, così come quelli i cui responsabili non vennero identificati. Al di là dei numeri e delle statistiche, il vissuto sociale ed emotivo dei criminali destò scarso interesse nei comandi militari e nelle istituzioni civili. Eppure fenomeni prettamente sociali come la povertà, la fame e l'alcolismo tra le truppe alleate ebbero un ruolo cruciale nella determinazione dei crimini e delle loro dinamiche.

---

<sup>6</sup> E. Zeme, *Atto di Nascita*, in «La Gazzetta», cit..

<sup>7</sup> Acs, Pcm, fasc. 19.10, s.fasc. 10270.9, *Statistica incidenti e crimini commessi dalle truppe alleate*, redatta dal Ministero della Difesa, 11 ottobre 1946.

## 2. La fame e l'abbondanza

La maggior parte dei crimini perseguiti dai tribunali militari di Livorno, e in un secondo momento dalla magistratura civile italiana a carico di civili, consistettero in furti di materiale alleato, ingressi nella *black zone* e violazioni del coprifuoco: reati minori dunque, legati essenzialmente a bisogni elementari, quali la necessità di impossessarsi di cibo e vestiario. I ladri agirono talvolta singolarmente, ma più spesso in gruppo, all'interno di bande organizzate. Alcuni di essi trovarono nel furto una via per arricchirsi e ed acquisire una posizione sociale "rispettabile". In questi casi le ruberie si inserirono nell'articolata realtà del mercato nero, che si reggeva sulla collaborazione di membri dell'esercito angloamericano, configurando una peculiare forma di complicità tra occupati e occupanti<sup>8</sup>. Come scrisse Norman Lewis nel suo celebre *Napoli 1944*, ricordando il periodo trascorso in Italia nelle file dell'esercito alleato, tutti sapevano che la borsa nera operava di fatto «sotto l'alta protezione di alti funzionari dell'Allied Military Government»<sup>9</sup>. Com'è stato osservato per il contesto di Napoli, l'immagine della "plebe" e del sottoproletariato urbano come protagonista del mercato nero non tiene conto di un quadro assai più complesso di attori e di "figure miste", che agivano tra il contrabbando per l'autoconsumo e la criminalità organizzata; i terminali dei profitti risiedevano «nel retroterra agricolo, nei monopoli della rete distributiva, nei recessi della mediazione alleata del *black market*». Resta inoltre problematico esplorare questo fenomeno dato il suo carattere sommerso, come rimane difficile valutare l'entità del trasferimento di ricchezza prodotto dai profitti dei traffici illeciti a favore degli strati sociali subalterni, vale a dire quanto la borsa nera potesse diventare uno strumento di emancipazione sociale<sup>10</sup>. Per di più, "mercato nero" (soprattutto di beni agricoli, generalmente forniti dai grossi proprietari terrieri), "mercato bianco" (ovvero il commercio legale dei pochi beni razionati) e "mercato grigio" (dei beni patrimoniali e di lusso) si combinarono

---

<sup>8</sup> Sulla compartecipazione degli alleati al mercato nero cfr. I. Williams, *Allies and Italians under Occupation*, cit., pp. 179-187 e J.J. Cooke, *Chewing Gum, Candy Bars, and Beer. The Army PX in World War II*, University of Missouri Press, Columbia 2009, pp. 157-158 e *passim*, riferito ai vari contesti europei.

<sup>9</sup> N. Lewis, *Napoli 1944*, Adelphi, Milano 2016 (ed.or. 1978), p. 143.

<sup>10</sup> A. Papa, *Napoli americana. Commentari*, in «Belfagor», XXXVII, 1, 1982, pp. 254-255.



spesso in modo inestricabile, rendendo evidente la permeabilità tra commerci legali, semiufficiali ed illeciti<sup>11</sup>.

Il mercato nero – la cui merce era sottratta o comprata illegalmente e rivenduta a prezzi maggiorati – ed i furti “semplici”, pur nella loro ovvia varietà, furono percepiti come le due facce di uno stesso imponente attacco al patrimonio, pubblico e privato: minaccia, quest’ultima, che si dimostrò di assai complicata gestione. Le norme e le prassi attuate per reprimere i furti e la borsa nera restituiscono le dinamiche tramite cui fu ridefinita l’idea stessa di difesa della proprietà dopo l’esperienza di guerra; in controluce si mostra inoltre la riformulazione delle immagini della devianza, in una dinamica di incontro/scontro tra i modelli stranieri e la tradizione criminologica italiana.

Per formulare ipotesi più precise è necessario muoversi per gradi, esaminando distintamente i reati compiuti dagli italiani e quelli a carico degli angloamericani, le procedure penali e poliziesche impiegate in entrambi i casi, la comparazione tra di essi ed infine l’interpretazione socio-giuridica riservata al comportamento di ladri e contrabbandieri. A questo tipo di criminalità parteciparono infatti soggetti diversi (ma due furono le macro-categorie coinvolte: civili italiani/ soldati angloamericani), sottoposti a differenti giurisdizioni e caratterizzati da interessi solo forzatamente convergenti.

Previsto e legittimato dal regime fascista di guerra, il mercato nero si era sviluppato durante l’occupazione tedesca<sup>12</sup>. Il fenomeno, però, contraddistingue ovviamente anche contesti territoriali avulsi da una qualsiasi forma di mobilitazione bellica. Ciò ha condotto ad individuare in esso una «reazione all’imposizione di un’economia controllata», indipendentemente dalla presenza di un regime di occupazione militare<sup>13</sup>. Tuttavia, per quanto riguarda l’Italia, si può dire che durante la permanenza dell’Amg/Ac la borsa nera acquisì un livello organizzativo e delle proporzioni prima mai raggiunte, grazie soprattutto al massiccio afflusso di merci statunitensi (dato che costituiva una significativa differenza rispetto al periodo del

---

<sup>11</sup> G. Becattini, N. Bellanca, *Economia di guerra e mercato nero. Note e riflessioni sulla Toscana*, in «Italia contemporanea», XIII, 165, 1986, pp. 10-11.

<sup>12</sup> Vari riferimenti, pur non specificamente sul contesto livornese, in L. Klinkhammer, *L’occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 178-194.

<sup>13</sup> L. Taylor, *The Black Market in Occupied Northern France*, in «Contemporary European history», VI, 2, 1997, pp. 153-176.

regime fascista e dell'occupazione tedesca). La preponderanza delle necessità militari su quelle civili, l'incremento progressivo dell'inflazione aggravato dalla diffusione delle am-lire, l'accordo tra il governo italiano e quello alleato sull'imposizione dell'economia controllata, l'insufficienza delle razioni alimentari assicurate dal tesseramento (i consumi medi calorici subirono un costante decremento per tutti gli anni di guerra, giungendo nel 1945 al limite delle 900 calorie pro capite) offrirono infatti un humus ottimale allo sviluppo dei commerci clandestini, che divennero l'unica fonte di compensazione/integrazione dei bisogni, basilari e non, della popolazione. È noto ad esempio il ricco contrabbando di sigarette ed alcolici, rimasto a lungo impresso sulle pellicole e nelle raffigurazioni più consumate della narrativa del dopoguerra. Su queste premesse il mercato nero «cambiò totalmente volto, divenendo un solido e ramificato mercato parallelo, una grande impresa dal carattere monopolistico, con i suoi variegati e costosi prodotti, le sue strutture e i suoi nuovi protagonisti»<sup>14</sup>. Tale mutamento fu precocemente registrato dalle forze dell'ordine e dalla stampa, dando adito ad un acceso dibattito. Il «Corriere d'Informazione», ad esempio, in un articolo del 23 marzo 1946 dichiarò che «le vertiginose fortune dei nuovi ricchi cominciarono durante l'occupazione tedesca, con il traffico clandestino dei generi alimentari, con l'incetta dell'oro, dei preziosi»; ora, però, «le fortune nascoste si erano moltiplicate e il mercato nero è[ra] diventato brutalmente un commercio alla luce del sole», ostentato, ricco di ogni tipo di merce, dalle «valute pregiate», alle medicine ed agli stupefacenti<sup>15</sup>.

Le aree che, come Livorno, ospitarono i maggiori contingenti logistici furono naturalmente le più interessate ai traffici illeciti<sup>16</sup>. I contrabbandieri assaltarono anche gli ammassi governativi, i magazzini, i negozi e le abitazioni dei residenti, ma

---

<sup>14</sup> M. Porzio, *Arrivano gli Alleati*, cit., pp. 45-46.

<sup>15</sup> A. Cerretto, *Sono la domestica della mia cameriera*, in «Corriere d'Informazione», 26 marzo 1946, p. 2.

<sup>16</sup> I contesti più studiati in relazione alla questione del mercato nero sono quelli relativi alle regioni meridionali, in particolare la Sicilia, Napoli e Roma. Su Napoli cfr. P. De Marco, *Polvere di Piselli. La vita quotidiana a Napoli durante l'occupazione alleata: 1943-44*, Liguori, Napoli 1996; G. Gribaudo, *Napoli 1943-45. La costruzione di un'epopea*, in *Italy and America 1943-44: Italian, American and Italian-American Experiences of Liberation of the Mezzogiorno*, Città del Sole, Napoli 1997, pp. 297-329. In relazione al caso siciliano è stato evidenziato il ruolo della mafia nei traffici illeciti, cfr. M. Patti, *La Sicilia e gli Alleati*, cit., pp. 149-158. Per Roma si vedano: T. Lombardo, *Il mercato nero a Roma* e L. Piccioni, *Roma e gli alleati. Solo un primo gradino del lungo dopoguerra*, in N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra*, cit., pp. 181-206 e I. Rossini, *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma (1944-1948)*, Carocci, Roma 2012, pp. 35-39.

le risorse alleate offrirono di certo il contributo più consistente per lo sviluppo del borsanerismo, dato che fu ben presente agli stessi comandi alleati.

L'Allied Commission rilevò ben presto le ricadute nefaste dell'economia di guerra, e le disfunzionali divergenze d'opinione in merito alle strategie di contenimento dei danni economici comportati dall'occupazione<sup>17</sup>. In una riunione tenuta ad Algeri il 5-6 gennaio 1944, gli ufficiali a capo dell'amministrazione angloamericana avevano già riscontrato il problema del continuo incremento dei costi, giudicando peraltro «estremamente difficile» venire a capo della stabilizzazione dei prezzi dei generi di consumo. Le varie commissioni territoriali si dimostrarono inefficaci, per la mancanza di coordinamento e soprattutto per l'assenza di personale specializzato; inoltre «la fissazione di prezzi massimi [...] in un periodo di enorme scarsità e rapidi aumenti inflazionistici è[ra] quasi impossibile». Incrementi artificiali su alcune tariffe «vitali», come ad esempio quelle del grano e del carbone, avrebbero generato «gravi perturbazioni sull'intero costo della vita». «Tutto sommato» la prospettiva del controllo «non è[ra] brillante»<sup>18</sup>. A dispetto di tali considerazioni, l'8 marzo 1944 fu istituita una commissione centrale per il controllo dei prezzi con lo scopo di amalgamare i punti di vista delle varie sottocommissioni. Tale via si rivelò però ugualmente fallimentare<sup>19</sup>: nel giugno la «Commissione anti-inflazione» affermò che seppure i controlli fossero estremamente importanti, essi si stavano però dimostrando dei «palliativi e insufficienti per evitare l'inflazione»; le misure finanziarie non potevano essere efficaci nel futuro immediato e c'era bisogno di importazioni<sup>20</sup>. Nel periodo successivo l'inflazione avrebbe continuato a crescere nonostante l'«estrema carenza di praticamente tutti i beni»<sup>21</sup>.

Oltre questi aspetti, vi è poi un'altra questione, scarsamente approfondita, ma di grande interesse. Il fenomeno del mercato nero ebbe una notevole risonanza tanto

---

<sup>17</sup> Acs, Acc, 10000/154/328, Economic Section. Miscellaneous Reports, rapporto della Economic section al Quartier generale alleato, 1° settembre 1944, riportato in H.L. Coles, A. K. Weinberg, *Civil Affairs*, cit., pp. 351-352.

<sup>18</sup> Acs, Acc, 10000/143/453, Monthly report. Finance sub-commission, febbraio 1944-agosto 1944, rapporto dell'Acc sulle attività economiche, 5 febbraio 1944.

<sup>19</sup> H.L. Coles, A. K. Weinberg, *Civil Affairs*, cit., p. 351.

<sup>20</sup> Acs, Acc, 10000/136/429, Anti-Inflation Committee Report [luglio 1944-marzo 1945], rapporto al Quartier generale, 19 giugno 1944.

<sup>21</sup> Acs, Acc, 10000/136/427, Allied Anti-Inflation Committee (Italy) [maggio 1944-febbraio 1945], memorandum del quartier generale dell'Acc *Status of Anti-Inflation Recommendations*, 24 ottobre 1944.

nell'agenda delle autorità, quanto nel dibattito pubblico, divenendo alla fine della guerra uno dei motivi preferiti dal cinema neorealista<sup>22</sup>.

Le merci vendute dai borsari provennero spesso dagli ammassi dei beni razionati, sia italiani che angloamericani, ma pure abitazioni e magazzini locali furono derubati col fine di inserire la refurtiva nel circuito illecito di vendita. Nel contesto livornese le notizie sui contrabbandi fornite dalle autorità, dall'amministrazione e dalla stampa sono cospicue e piuttosto prolisse; in genere, però, si concentrano sulla connotazione dei soggetti coinvolti e sulle dinamiche dei reati, glissando sulle cause profonde del fenomeno. In tal modo, l'inadeguatezza di politiche economiche incapaci di gestire la crisi del dopoguerra scompariva dietro la colpevolizzazione di particolari figure della criminalità, come ad esempio i meridionali accusati di un'insanabile diversità antropologico-morale rispetto alle popolazioni del nord.

Lo stesso Togliatti, del resto, offrì uno schema interpretativo del mercato nero incentrato sulla questione identitaria. Nelle sue parole «i briganti della borsa nera troneggiano col ventre dorato, in piedistalli di sacchi di scudi. E al mercato nero c'è tutto; e c'è il trionfo di quella diversità chiamata la sirena del mondo, la sirena dei capitalisti»<sup>23</sup>. Anche in questo caso la profonda alterità dei delinquenti dediti agli affari illeciti veniva proposta come chiave di lettura: ad una qualificazione antropologica se ne affiancava una ideologica classista, che interpretava in termini fortemente negativi i borsaneristi come portabandiera del consumismo americano.

Proprio in riferimento all'esame del mercato nero, è stato d'altronde rilevato come «i diffusi bisogni e l'assistenza inadeguata spinsero gli italiani a dividersi in categorie di vittimizzazione sempre più circoscritte e competitive», e si è arrivati a concludere che le necessità del dopoguerra contribuirono ulteriormente «a separare e contrapporre la popolazione». Queste osservazioni, riferite all'Italia centrale ed in particolare all'aretino, muovono dagli stessi elementi riscontrati nell'area labronica: retoriche e provvedimenti xenofobi, sostenuti dalle autorità locali, secondo cui gli individui non autoctoni, affluiti in gran numero dall'esterno, sarebbero stati i

---

<sup>22</sup> Sul ricorrere del tema del mercato nero nella cinematografia neorealista cfr. C. Celli, M. Cottino-Jones, *A New Guide to Italian Cinema*, Palgrave MacMillan, Basingstoke-New York 2007, pp. 59-65 e B.J. Piepergerdes, *Re-envisioning the Nation. Film Neorealism and the Postwar Italian Condition*, in «ACME», VI, 2, 2007, pp. 231-257.

<sup>23</sup> P. Togliatti, *Contro il mercato nero*, editoriale apparso su «Azione proletaria», riportato in R. Bracalini, *Paisà*, cit., p. 114.

maggiori responsabili dei disagi e dei traffici illeciti sofferti dai “legittimi” residenti. Tutto ciò pare inoltre doversi inserire nella questione più generale del fragile processo italiano di nazionalizzazione, con la correlata persistenza di localismi, campanilismi ed atteggiamenti di “vittimismo geografico” esibiti per sollecitare l’aiuto del governo centrale, quasi che ogni comunità locale si auto-percepisse come la più svantaggiata e la più ingiustamente vessata<sup>24</sup>. L’adozione di una prospettiva vittimista emerge chiaramente nel richiamo al «sangue d’Abele» proposto da Emilio Zeme, e costituì la base di numerose lamentele del dopoguerra livornese.

A completare il quadro dei delitti contro la proprietà, oltre ai furti a danno degli alleati, vi furono quelli commessi dagli alleati a scapito delle popolazioni liberate, ed infine quelli perpetrati dagli italiani contro i propri connazionali. Quest’ultima tipologia fuoriesce dallo specifico dell’illegalità “d’occupazione”. Conviene tuttavia tenerne conto, sia per stimare il più correttamente possibile l’effettiva incidenza della presenza militare straniera sulla crescita del fenomeno criminale, sia per verificare la dibattuta questione della “brutalizzazione” della società, intesa come la rottura di alcune delle più elementari norme di convivenza sociale, prodotta dallo sconvolgimento bellico.

Una spia delle ricadute dell’occupazione militare sull’economia e sulla legalità delle zone liberate emerge, in maniera impareggiabile, nel romanzo di John Horn Burns, *La Galleria*. Lo scrittore statunitense prestò servizio nel *Censorship Office* di Napoli e la sua esperienza nella città lo segnò così profondamente da condurlo a una radicale revisione, in senso negativo, del giudizio sul suo paese e sulla politica rooseveltiana<sup>25</sup>. «Ero convinto che il modo di vivere americano fosse un’idea sacra in se stessa, un’idea di libertà applicata reciprocamente tra uomini intelligenti» scrisse, e proseguì:

---

<sup>24</sup> Si vedano le interessanti considerazioni di V. Belco, *War, Massacre, and Recovery in Central Italy, 1943-1948*, University of Toronto Press, Toronto 2010, pp. 133-160 (citazione a p. 159).

<sup>25</sup> J.H. Burns, *La galleria. Un Americano a Napoli*, Baldini&Castoldi, Milano 1992, pp. 347-349. Burns ha stimolato la riflessione di diversi storici che si sono occupati del dopoguerra italiano, tra cui possiamo ricordare: E. Gobetti (a cura di), *1943-45*, cit., pp. 103-104; M. Patti, *Gli Alleati e la Sicilia*, cit., pp. 50 e 59-60 e S. Cassamagnaghi, *Operazione spose di guerra. Storie d’amore e di emigrazione*, Feltrinelli, Milano 2014. Per un inquadramento dell’opera nel panorama della letteratura sull’occupazione alleata in Italia cfr. M. Mac Donalds, *Scrittori di fronte al male: riflessioni su letteratura e politica*, Libri Scheiwiller, Milano 2009, pp. 124-125.

Nella Napoli del 1944 gli Americani avevano tutto. Gli Italiani, perduta la guerra, non avevano nulla. [...] Ricordo i delitti che commettemmo contro gli Italiani, come li vidi a Napoli. Nel modo più assoluto promettemmo loro sicurezza e democrazia se si fossero schierati dalla nostra parte. Poi ci limitammo, a mandare all'inferno il loro sistema di governo senza dar loro nulla per rimpiazzarlo. [...] Dappertutto dove arrivavano gli Americani, i prezzi salivano al cielo, finché la lira non ebbe più alcun valore. E gli Italiani non potevano pagare questi prezzi, specialmente per le cose necessarie. [...] Pagavamo cinque lire un pacchetto di sigarette per un privilegio che ci elargiva il popolo degli Stati Uniti. Ai napoletani potevamo venderle a trecento lire il pacchetto. Proprio un buon affare. Un guadagno del 6000 per cento. [...] Ricordo anche che vi erano non pochi veri grandi criminali che rubavano merci dalle navi sotto scarico nel porto di Napoli, merci che non si poteva dire appartenessero loro nemmeno con uno sforzo di immaginazione<sup>26</sup>.

Gli americani, secondo Burns, continuavano a denigrare gli italiani affermando che «rubavano ed erano sporchi» ed accusandoli di essere stati i responsabili della guerra<sup>27</sup>. Nelle sue impressioni si ritrova la Napoli dell'epoca. Affiorano le responsabilità alleate, ma anche il giudizio critico che un ufficiale statunitense poté sviluppare nei confronti di due popoli, quello dei “liberatori” e quello dei “liberati”.

Le autorità, i cittadini ed i giornalisti descrissero i ladri ed i contrabbandieri di Livorno talvolta in maniera affine alle immagini proposte da Burns, talvolta in maniera diametralmente opposta. In ogni caso, più che sull'analisi distaccata dei semplici reati, l'attenzione pubblica fu rivolta alla compromissione dell'identità nazionale ed all'immoralità connessa alla corruzione etica del popolo italiano.

### *3. Furti e mercato nero a Livorno: l'illegalità degli italiani*

Livorno città aperta: Apelte le 'ase dalle bombe ameriane. Apelte le porte al vizio e alla delinquenza dall'occupazione ameriana. Chi comandava erano e vaini, chi cen'aveva mangiava, beveva e si diveltiva, chi un cen'aveva moriva di fame e di miseria. E pe avecceli bisognava rubbà, traffià, assartà la gente [...] <sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> H. Burns, *La galleria*, cit., p. 349.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> U. Sarti, *Livorno città... aperta*, cit., p. 138.

Come già detto, a causa dell'ingente quantità di materiale sbarcato nel Decimo Porto, Livorno divenne la sede di uno dei mercati illegali più fiorenti d'Italia, nonché uno dei maggiori centri di ricettazione e produzione di carta moneta falsa fino alla partenza delle ultime truppe alleate. I quartieri del capoluogo, e soprattutto la zona limitrofa alla centrale piazza XX Settembre, si riempirono dei generi più vari: carne in scatola, armi, sigarette, divise americane, whisky, pezzi di ricambio per le jeep, e molto altro ancora. Le vie limitrofe alla piazza – Sproni, Mentana, Poccianti – ancora oggi vengono ricordate come il “triangolo” della malavita del dopoguerra<sup>29</sup>. Come rilevarono i carabinieri, a Livorno si verificò ciò che era già accaduto negli altri contesti liberati: l'insufficienza dei beni razionati e la subordinazione delle necessità civili a quelle militari, unite all'abbondanza senza precedenti di ammassi, avevano condotto allo sviluppo dei commerci illeciti. In questa zona tali dinamiche si enfatizzarono poiché, come rimarcò il comandante Oxx della Pbs nel dicembre 1944, Livorno era «il comune più importante d'Italia» e stava «sostenendo l'intero sforzo di guerra», condizione che amplificava le conseguenze nefaste dell'occupazione<sup>30</sup>. Così la carente quantità di pane<sup>31</sup> distribuita con le tessere annonarie – inizialmente 200 gr innalzata a 250 nel 1946 – si mantenne insufficiente e le razioni tornarono periodicamente a calare. Alimenti estremamente importanti per il fabbisogno energetico conobbero periodi di assenza totale; lo zucchero ad esempio venne a mancare nell'aprile '46, quando i magazzini si dichiararono sforniti «del prezioso prodotto, così necessario nelle famiglie» e denunciarono che i ladri «ne sottra[evano] ingenti quantitativi dai depositi per immetterlo nel mercato nero»<sup>32</sup>. Nei primi mesi del 1947 si assistette ad una nuova diminuzione del pane pro-capite, alla sospensione della distribuzione della pasta e ad un ulteriore rialzo dei generi alimentari<sup>33</sup>. Come già ricordato, poco dopo l'arrivo delle truppe alleate in Toscana fu avviata la liberazione della Francia, con il conseguente dirottamento di risorse verso il nuovo teatro di guerra. L'industria ed i commerci livornesi, inoltre, erano stati gravemente

---

<sup>29</sup> U. Galli, *Mercatino americano e dintorni. Una storia livornese del dopoguerra*, Erasmo libri, Livorno 2009, pp. 5-51. Ma si veda anche l'intera consistenza delle relazioni mensili della questura al prefetto e all'Amg-Ac per gli anni 1944-'47, in AsLi, Questura, b. 1241 e b. 1242.

<sup>30</sup> Acs, Acc, 1245C, Public health and welfare, rapporto del comandante della Pbs, 15-31 dicembre 1944.

<sup>31</sup> Acs, Pcm 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del comando generale dei carabinieri, 12 agosto 1944.

<sup>32</sup> AsLi, Questura, b. 1234, relazione della questura al governo alleato, 3 maggio 1946.

<sup>33</sup> AsLi, Questura, b. 1242, relazione della questura alla prefettura, 27 febbraio 1947.

provati dai bombardamenti e dalla sottrazione del porto all'amministrazione civile; la derequisizione della zona industriale iniziò soltanto a metà '46 e fu addirittura completata alla fine dell'anno successivo. Infine, la conformazione territoriale della provincia, una stretta fascia costiera priva di appezzamenti agricoli all'interno, rendeva inconsistente la produzione locale, ridotta a scarse quantità di olio e vegetali<sup>34</sup>. L'insieme di tutti questi elementi, unito all'aumento progressivo della popolazione residente in città, spiega il proliferare dei furti e dei traffici, così come la peculiare natura del mercato nero livornese, di fatto sganciato dai beni agricoli dei grandi proprietari terrieri.

In un rapporto del Comando generale dell'Arma dei carabinieri, datato 12 agosto 1944, le condizioni generali della pubblica sicurezza per la provincia labronica furono definite soddisfacenti. Considerata la situazione di grande difficoltà economica, pochi erano stati i delitti contro la persona, «più numerosi i reati contro la proprietà, in gran parte però determinati più che da vera e propria attività criminosa, dalle difficoltà economiche ed alimentari delle famiglie della classe più umile e meno abbiente»<sup>35</sup>. Rapporti analoghi, che insistevano sulla giustificazione sociale del furto, furono stesi nelle regioni meridionali<sup>36</sup>. Due mesi più tardi il Comando generale chiarì ancor meglio la questione:

[...] pressoché normale la statistica dei reati gravi contro le persone. Più numerosi i reati contro il patrimonio, conseguenza delle difficoltà economiche, in cui si dibattono le classi meno abbienti.

I reati venivano inoltre minimizzati: si trattava «di fenomeni delinquenziali contingenti»<sup>37</sup>. Con il trascorrere del tempo, svanita l'illusione di un rapido ritorno alla normalità, le letture fornite dalle forze di sicurezza mutarono radicalmente. Fin dal primissimo periodo, invece, il Comando generale mostrò la tendenza ad

---

<sup>34</sup> Si veda T. Noce, *Nella città degli uomini*, cit., p. 117.

<sup>35</sup> Relazione del Comando generale dei CC.RR. al Ministero dell'Interno, 12 agosto 1944, cit..

<sup>36</sup> Cfr. P. Iaccio, *Condizioni di vita e ordine pubblico al sud nei rapporti dei carabinieri*, in A. Placanica (a cura di), *1944. Salerno capitale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986. Per alcune considerazioni sul diffondersi dell'illegalità nelle regioni del sud cfr. G. Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi*, Carocci, Roma 2004, pp. 106-111 e G. Crainz, *L'ombra della guerra*, pp. 24-33.

<sup>37</sup> Acs, Pcm 1948-1950, fasc. 1.6.1, relazione del Comando generale dei CC.RR. al Ministero dell'Interno, 18 ottobre 1944.



enfaticamente le responsabilità degli alleati: essi stavano perdendo «sensibilmente terreno» nel favore della popolazione, «a causa delle larghissime requisizioni di alloggi e di effetti casalinghi, senza alcuna considerazione delle condizioni difficilissime di vita dei civili». Si riferiva come «la limitazione eccessiva applicata nelle tanto attese distribuzioni di generi alimentari, anche a pagamento», fosse «apertamente criticata da ogni classe sociale ed attribuita a ragioni ben diverse dalle dichiarate». Tra le cause dei rincari vi era la borsa nera, «largamente esercitata dalle truppe alleate per iniziativa di singoli, a prezzi assolutamente esosi», che contribuiva «ad intiepidire sempre più» le simpatie con le quali essi erano «generalmente attesi», anche perché «il rispetto della proprietà privata, della moralità e dell'ordine familiare da parte delle truppe bianche e più ancora da parte di quelle di colore, naturalmente inclini alla rapina ed alle violenze in genere, specie contro le donne» si dimostrava carente. L'intervento «molto tardivo» degli ufficiali e delle autorità militari e di polizia americana, nonché l'assenza di «repressioni tempestive, esemplari», peggioravano un quadro già di per sé critico<sup>38</sup>. La questura fece presto notare che il popolo ormai viveva «o lavorando per gli alleati», dai quali riceveva «oltre al salario più o meno equo anche i generi alimentari, oppure dedicandosi alla "borsa nera" ricavandone guadagni elevati»<sup>39</sup>. Tra il '44 ed il '47 la maggior parte degli occupati prestò effettivamente servizio nelle attività militari alleate e l'esercito statunitense divenne «il principale referente economico della città». Com'è stato opportunamente notato, il rapporto tra americani e livornesi non fu dunque «un semplice rapporto d'oppressione»<sup>40</sup>. Nonostante la particolare offerta lavorativa, d'altro canto, la disoccupazione mantenne livelli di emergenza, i piani di recupero infrastrutturale rimasero a lungo bloccati, ed il costo della vita si mantenne proibitivo.

Lo sviluppo del *black market*, come nei territori del sud, contribuì infine al progressivo incremento dei prezzi dei generi di prima necessità<sup>41</sup>. All'inizio del dicembre 1944 il *Regional Legal Officer*, colonnello John K. Weber, riferì al Quartier

---

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> ASLi, Questura, b. 1240, fasc. «Relazioni mensili. Relazione al Comando Regionale Alleato per la Pubblica Sicurezza della Toscana», relazione del novembre 1944, cit. in T. Noce, *Nella città degli uomini*, cit., pp. 119.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 117-118.

<sup>41</sup> Nell'ottobre '44, ad esempio, un kg di caffè costava 400 lire, un chilo di grano 80 lire, una fiaschetta di petrolio per l'illuminazione 150 lire, 100 grammi di burro 40 lire ed un pacchetto di sigarette tra 40 e 60 lire: tutta merce americana.

generale alleato per la Toscana che la borsa nera costituiva un fenomeno ormai vistoso e dilagante. Vi erano stati molti arresti, con il sequestro di «grandi quantità di farina, fagioli, zucchero e altre proprietà americane»<sup>42</sup>.

Il 1945 iniziò con un emblematico rapporto del *Psychological Warfare Branch* secondo cui, vista la grave carenza di cibo nella zona, ai livornesi «per sopravvivere» non rimaneva che portare avanti un «mercato nero molto esteso», che aveva il suo principale rifornimento «nelle razioni e nello scatolame angloamericano»<sup>43</sup>. Quella livornese non era certo una condizione di assoluta novità. Una situazione molto simile si era verificata a Napoli. Al capoluogo partenopeo, non a caso, Livorno sarebbe stata spesso paragonata, nella stampa coeva, in opere letterarie e nella memoria popolare, tanto che le parole scelte da Nicola Gallerano per descrivere Napoli come il «luogo per eccellenza della disperazione e della protervia, della degradazione e della corruzione al tempo stesso» potrebbero essere riproposte, senza alcuna forzatura, per descrivere l'immaginario alimentato dalla *Leghorn* «americana»<sup>44</sup>. Il ripresentarsi delle stesse manifestazioni di crisi sociale mostrava, d'altronde, come l'esperienza maturata nel Meridione d'Italia non avesse condotto l'amministrazione alleata ad elaborare efficaci strategie d'intervento.

Per quanto riguarda l'inquadramento quantitativo dei reati contro la proprietà, alcuni dati sono già stati forniti nel capitolo precedente, in relazione al periodo 1944-45. Nella fase successiva il rilievo statistico diviene più problematico, a causa del ritorno della provincia all'autonomia giurisdizionale e per il cattivo stato di conservazione delle fonti. Si possono comunque rintracciare delle tendenze di massima. Le imputazioni per furto e possesso di materiale alleato aumentarono esponenzialmente nei primi tre mesi dall'arrivo delle truppe<sup>45</sup>. Raffrontando i dati processuali livornesi con quelli delle altre province toscane, si nota che dall'ottobre 1944 fino almeno all'aprile 1945 Livorno detenne il primato dei furti a livello regionale. Il numero dei «ladri» fu naturalmente molto superiore rispetto a quello dei

---

<sup>42</sup> Acs, Pcm 1948-1950, fasc. 1.6.1, relazione inviata dal colonnello John K. Weber (*Regional Legal Officer*) al Quartier generale alleato per la Toscana, 4 dicembre 1944.

<sup>43</sup> Acs, Acc, 10000/141/867, fasc. «PWB» [Rapporti sulle condizioni nell'Italia liberata. Novembre 1944-gennaio.1945], relazione del 12 gennaio 1945.

<sup>44</sup> N. Gallerano. *È arrivata l'America? Gli italiani e l'occupazione alleata nel Mezzogiorno (1943-45)*, in A. Placanica (a cura di), *1944. Salerno capitale*, cit., p. 497.

<sup>45</sup> Acs, Acc, 10000/142/396, tavola delle cause discusse dal tribunale alleato nel settembre 1944, s.d..

furti, proprio perché questi furono frequentemente commessi in forma associata; inoltre le cifre registrate dalle autorità furono sicuramente sottostimate, a causa dell'alto numero di casi rimasti irrisolti<sup>46</sup>.

Set. 1944	T.P.	B.M.	Ott. 1944	T.P.	B.M.	Nov. 1944	T.P.	B.M.
Arezzo	45		Arezzo	30		Arezzo	44	
Firenze	32		Firenze	73		Firenze	147	
Grosseto	12		Grosseto	6		Grosseto	0	
<b>Livorno</b>	<b>35</b>		<b>Livorno</b>	<b>192</b>		<b>Livorno</b>	<b>163</b>	
Lucca	3		Lucca	16		Lucca	16	
Pisa	1		Pisa	2		Pisa	27	
Pistoia	0		Pistoia	3		Pistoia		
Siena	25		Siena	19		Siena		
Dic. 1944	T.P.	B.M.	Gen. 1945	T.P.	B.M.	Feb. 1945	T.P.	B.M.
Arezzo	30		Arezzo	5		Arezzo	I.A.	
Firenze	73		Firenze	211		Firenze	50	
Grosseto	6		Grosseto			Grosseto	I.A.	
<b>Livorno</b>	<b>192</b>		<b>Livorno</b>	<b>214</b>		<b>Livorno</b>	<b>143</b>	<b>18</b>
Lucca	16		Lucca	31		Lucca	24	
Pisa	2		Pisa	37	25	Pisa	16	
Pistoia	3		Pistoia		56	Pistoia	16	
Siena	19		Siena		18	Siena	I.A.	
Apr. 1945	T.P.	B.M.	T.P. (Theft and possession), B.M. (Black Market), I.A. (Italian Administration) <sup>47</sup> .					
Arezzo	57							
Firenze	112							
Grosseto								
<b>Livorno</b>	<b>123</b>							
Lucca	15							
Pisa	60	19						
Pistoia	19							
Siena	15							

<sup>46</sup> Ivi, tavola delle cause discusse dal tribunale alleato nell'ottobre 1944, s.d..

<sup>47</sup> Ibidem. I dati sono tratti dalle tavole relative alle cause discusse dalla Military Court e dai tribunali livornesi nei mesi elencati, s.d..

Dal mese di maggio non è più possibile disporre delle statistiche dell'Amg sulle diverse province. È comunque evidente che la gran parte degli atti criminosi si verificò nelle province di Livorno e Firenze e che Livorno, nonostante l'esigua estensione territoriale, si collocò costantemente al primo posto in termini assoluti (dato ancor più significativo se rapportato, in termini percentuali, alla minore popolazione). Come si nota dalla tabella, il mercato nero risulta trascurato sia dalla Military Court che dai tribunali locali, in totale disaccordo con i rilievi delle forze dell'ordine. Ciò deriva dal fatto che le fattispecie registrate dalle magistrature provinciali non comprendevano i crimini investigati dalla *Criminal Investigation Division* alleata (CID), una particolare sezione della polizia militare, i quali furono infatti giudicati dalle corti marziali esterne al territorio della provincia<sup>48</sup>.

Per i mesi successivi conviene stringere il fuoco sul contesto labronico e seguire altre piste documentarie, ad esempio le relazioni sintetiche redatte dall'Amg in base ai dati delle corti attive nel capoluogo, sia italiane che alleate. Nel giugno 1945, ad esempio, il tribunale civile di Livorno trattò un'accusa per ricettazione: la refurtiva rinvenuta – una considerevole quantità di zucchero – si dimostrò di proprietà alleata. L'imputato fu condannato a tre anni di carcere e ad un'ammenda di 15.000 lire<sup>49</sup>. I rapporti stesi dalla questura e dalla prefettura ricostruiranno poi le dinamiche dei reati.

La sera del successivo 24 luglio un militare americano, di sentinella ad un deposito di merce situato in città, sparò «alcuni colpi di rivoltella contro un gruppo di ragazzi, che si erano introdotti, a scopo di furto, nel deposito stesso». Un ragazzo di tredici anni, che faceva parte della banda, rimase ucciso all'istante ed i colpi raggiunsero anche un quattordicenne impegnato a lavorare in una vetreria attigua<sup>50</sup>. A settembre 7 processi coinvolsero reati a danno delle truppe d'occupazione, 10 erano ancora pendenti. Nel più importante di essi furono giudicati sei imputati per tentato omicidio

---

<sup>48</sup> Per quanto riguarda la competenza della CID sul mercato nero si veda M. Patti, *La Sicilia e gli Alleati*, cit., p. 157. Sull'assegnazione dei reati maggiori alle corti marziali cfr. Acs, Acc, 10000/142/406, Monthly reports, Livorno commune, relazione mensile della *Regional Legal Commission* al commissario capo della commissione alleata, 30 novembre 1945.

<sup>49</sup> Acs, Acc, 10000/142/406, Monthly reports, Livorno commune, relazione mensile della *Regional Legal Commission* al commissario capo della commissione alleata, 29 giugno 1945.

<sup>50</sup> AsLi, Questura, b. 1241, s. fasc. D7, relazione settimanale del questore al prefetto, 28 luglio 1945.

a scopo estorsivo, poi condannati a pene comprese tra uno e sette anni di carcere<sup>51</sup>. Crimini analoghi, ma a danno di italiani, ricevettero condanne più lievi<sup>52</sup>. Secondo la questura essi consistevano per la maggior parte in rapine a mano armata<sup>53</sup>. Tra il 22 ottobre ed il 22 novembre furono celebrati 82 processi rubricati nella stessa fattispecie, ognuno con molti imputati; in un caso se ne contarono persino 14. Da questo momento si specifica che i crimini investigati dalla CID, prima trattati dalla corte alleata, sarebbero stati assegnati ai tribunali militari italiani, quello di Firenze e poi quello di La Spezia<sup>54</sup>. Per il periodo posteriore al novembre 1945 occorre dunque ricorrere ai dati rintracciabili nelle ricostruzioni giornalistiche e nelle relazioni della questura e della prefettura.

Intanto, il 14 ottobre 1945, erano entrate in vigore alcune norme governative eccezionali contro il mercato nero: confisca dei generi di vendita e di tutti i mezzi che ne avessero accelerato, «direttamente o indirettamente», il consumo o il commercio (compresi gli autoveicoli su cui venivano trasportati); multa; detenzione e, nei casi più gravi, «l'internamento del denunciato in un campo di concentramento» se maggiorenne, o in un riformatorio se minorenni<sup>55</sup>. Secondo il prefetto Miraglia, le condizioni della pubblica sicurezza «specialmente nella città di Livorno» erano «gravemente peggiorate». Nel corso del mese numerosi furti furono commessi da uomini armati o meno, spesso mascherati, per strada, all'interno delle abitazioni, o nei depositi alleati. Nella notte tra il 18 ed il 19, ad esempio, alcuni malviventi irrupero in un magazzino della Croce Rossa americana ubicato in viale Carducci, legarono le due sentinelle e rubarono 208 balle di zucchero. Si occupò dei fatti la *Military Police*, in collaborazione con la questura<sup>56</sup>. Due giorni dopo un militare sudafricano ed un soldato italiano della divisione Folgore, che sostavano su un automezzo inglese lungo la via Aurelia, furono aggrediti da tre individui che,

---

<sup>51</sup> Acs, Acc, 10000/142/406, Monthly reports, Livorno commune, rapporto mensile di Arber Johnson (Ufficiale legale per la zona di Livorno) al Quartier Generale dell'Ac, 30 settembre 1945.

<sup>52</sup> Ivi, rapporto mensile di Eric Feldman (assistente esecutivo dell'ufficiale legale per la zona di Livorno), 31 ottobre 1945.

<sup>53</sup> AsLi, Questura, b. 1241, fasc. D7, relazione della questura di Livorno in data 24 ottobre 1945.

<sup>54</sup> Acs, Acc, 10000/142/406, Monthly reports, Livorno commune, rapporto mensile di E. Feldman alla *Regional Legal Commission*, 30 novembre 1945.

<sup>55</sup> *Sono in vigore le norme eccezionali contro il Mercato Nero*, in «Il Tirreno», 15 ottobre 1945, p. 2.

<sup>56</sup> Acs, MinInt, Dgps, 1944-46, b. 20, fasc. «Livorno», relazione mensile del prefetto Miraglia alla Dgps, 3 gennaio 1946.

minacciandoli con un mitra, «li denudarono rapinandoli del denaro, degli abiti e dell'automezzo col quale si allontanarono»<sup>57</sup>.

Com'è ovvio, la rendicontazione dei reati sarebbe variata con la fine dell'Amg. Meno scontato, invece, fu lo slittamento interpretativo per cui le autorità italiane, tra il 1946 ed il 1947, passarono gradualmente a giudicare i crimini, prima di tutto, come il prodotto della corruzione morale di una parte del popolo italiano. D'altro canto, con il recupero dell'autonomia amministrativa, anche i legami tra l'occupazione ed il fiorire dell'illegalità iniziarono ad essere rimarcati in maniera più esplicita e con maggiore insistenza. Così, all'inizio del '46, Livorno era ormai descritta dalla stampa nazionale, oltre che da quella locale, come il centro propulsore del mercato nero di tutta la penisola. *Il ben di Dio è tutto a Livorno*, titolò il 22 marzo il «Corriere d'Informazione» – ovvero il rinato «Corriere della sera», all'epoca sotto la direzione liberal-democratica di Mario Borsa – aggiungendo che perciò vi accorrevano «banditi a saccheggiare i depositi americani»:

Gente d'ogni paese e d'ogni risma, pronta a tutte le iniziative, a tutti i rischi, pur di far quattrini, è attratta dalle mercanzie americane [...]. Si sa che a Firenze fabbricano flaconi misti di cocaina e bicarbonato, che a Milano trafficano in penicillina e insulina, che in tutt'Italia vendono sigarette, zucchero, caffè, alimenti in conserva della California. Ma la “materia prima” è qui: la cocaina in Fortezza nuova, la penicillina nei frigoriferi del “General Hospital”, le sigarette, lo zucchero, il caffè, le scatolette nei depositi della Peninsular Base Section che si stendono a perdita d'occhio dalla zona industriale di Torretta, giù pel Pian di Pisa, fino a lambire la torre romanica di San Piero a Grado<sup>58</sup>.

Si trattava di merce che «va e viene», di «un filone di cose golose» che «corre[va] ininterrotto per la via Aurelia sulle ruote delle *jeeps*, dei *Dodge*, dei *GMC* verde oliva». Alla «base del commercio clandestino» vi era «il furto» e vi erano gli attacchi ai depositi che, secondo il giornale, il più delle volte fallivano tra le mitragliate delle sentinelle; quando riuscivano, però, i banditi facevano «milioni in pochi minuti». Da questo momento, sconfiggere i traffici del Decimo Porto significò per i livornesi non soltanto risolvere una questione d'ordine ma anche, e sempre di più, risanare

---

<sup>57</sup> AsLi, Questura, b. 1241, s. fasc. D7, relazione settimanale del questore al prefetto, 23 dicembre 1945.

<sup>58</sup> M. Torelli, *Il ben di Dio è tutto a Livorno*, in «Corriere d'Informazione», 22 marzo 1946, p. 1.

l'immagine di una città divenuta il simbolo dell'infamante corruzione del dopoguerra.

#### 4. 1946-1947. Reati, "corruzione morale" e democrazia protetta

A partire dal 1° gennaio 1946 i tribunali militari alleati, che avevano giudicato migliaia di criminali italiani, cessarono definitivamente la loro attività. La sorveglianza sui processi svolti dalla magistratura ordinaria italiana, comunque, non venne meno. Mentre la *Provincial Legal Commission* continuava a redigere relazioni periodiche, per riferire alle commissioni superiori la qualità dell'operato dei giudici italiani, gli agenti della MP e della *Criminal Investigation Division* procedettero quotidianamente ad arresti, accompagnando in questura i fermati ed assicurandosi del regolare e tempestivo avvio del procedimento giudiziario. Inizialmente la media dei procedimenti si mantenne elevata, attorno ai 50-60 al mese<sup>59</sup>. I resoconti, molto sintetici, si susseguivano pressoché identici. Le dinamiche dei furti furono più o meno violente; vi parteciparono italiani, militari alleati, individui che spesso non fu possibile identificare. A gennaio, ad esempio, un uomo originario del pisano fu avvicinato in una piazza di Livorno «da uno sconosciuto bendato» che, armato ed «in seguito a minaccia», si fece consegnare il portafogli «contenente L. 4.500»<sup>60</sup>. Fino alla metà del 1946 le forze dell'ordine non mancarono di ricondurre la vasta illegalità al protrarsi di un grave disagio economico, descritto in termini inequivocabili:

[...] l'inverno incrudisce e molti sono coloro privi di calzature, di combustibile e le famiglie alle quali manca il minimo indispensabile per alimentarsi e senza alloggio sono numerose, e lo spettro della fame minaccia alcune decine di migliaia di abitanti, specialmente del capoluogo, dove la situazione è ancora più grave della periferia per la mancanza degli alloggi<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> Acs, Acc, 10000/142/406, Monthly reports, rapporto mensile di E. Feldman alla *Regional Legal Commission*, 13 aprile 1946.

<sup>60</sup> AsLi, Questura, b. 1242, relazione del questore sulla situazione politica, economica e annonaria della provincia indirizzata all'Amg di Livorno, 25 gennaio 1946.

<sup>61</sup> Ivi, relazione 3 febbraio 1946.

Per queste ragioni, si concludeva, le condizioni dello spirito pubblico erano sempre più «deprese» e cominciavano a destare «giustificate» preoccupazioni<sup>62</sup>. Al contempo la prefettura, sollecitata dal Ministero dell'Interno che si era interessato «alla recrudescenza di furti in provincia di Livorno», dichiarò che il fenomeno lamentato si doveva specialmente «alla presenza di considerevoli forze alleate verso cui converge[va] prevalentemente l'attività criminosa di elementi in massima parte non locali». La situazione – si aggiungeva – era più seria nel capoluogo; nonostante i continui rastrellamenti i furti non stessero diminuendo, ma fossero anzi leggermente aumentati: 496 nel secondo semestre del 1945, a fronte dei 468 del primo semestre precedente. Per contenere l'illegalità livornese, il capo della Direzione generale della polizia assicurò che «le richieste circa l'aumento delle forze e dei mezzi», presentate sia dal prefetto che dal comando dei carabinieri, sarebbero state tenute in debito conto<sup>63</sup>.

Andando avanti nei mesi, i rapporti di polizia continuarono a descrivere una criminalità dalla provenienza eterogenea, spesso caratterizzata dall'incontro tra italiani ed alleati. Nei casi in cui i reati furono caratterizzati da una partecipazione femminile, i giudizi delle forze dell'ordine si fecero più severi. Ne è esempio un episodio del 3 aprile 1946, quando un ufficiale e dei militari americani, durante un giro d'ispezione nella zona del «Campo I di Antignano», rinvennero il soldato americano Michael Lynch moribondo, dietro una capanna. «Costui» – si legge nella relazione della questura – «attratto in detta capanna, dopo essere stato ubriacato, era stato ripetutamente colpito, a scopo di rapina alla testa ed in varie parti del corpo con nodoso bastone. Dopo lunghe e pazienti indagini» furono arrestati la prostituta Chiara Mattana, ventunenne nata a Padova (responsabile del tentato omicidio), Venturino Venturi («girovago» di Portoferraio), Mario Casale («girovago» della provincia di Frosinone), Antonio Santis (quattordicenne della provincia di Latina). Gli uomini furono accusati di complicità nel fallito omicidio a scopo di rapina: «Tutti rei confessi», la Mattana fu condannata<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> Ibidem.

<sup>63</sup> Acs, MinInt, Gabinetto, 1944-1946, b. 195, fasc. 21336 «Livorno. Ordine e sicurezza pubblica», appunto del Capo della polizia per il Ministero dell'Interno (Gabinetto), 21 gennaio 1946.

<sup>64</sup> AsLi, Questura, b. 1242, fasc. «Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della PS. Statistica mensile», relazione al prefetto, 24 maggio 1946.



Nella seconda metà del 1946 si verificò un lieve calo degli illeciti. Allo stesso tempo, l'esame dei procedimenti giudiziari evidenziava la presenza di un alto numero di complici e correi, dato che rivela l'esistenza di reti criminali maggiormente articolate e organizzate. Come fu sottolineato dall'assistente legale dell'Ac, l'ufficiale Eric Feldman, la diminuzione nelle statistiche dei furti, inoltre, non fu dovuta ad un effettivo calo delle attività illegali<sup>65</sup>. Che cosa stava allora accadendo? La spiegazione fornita da Feldman fu davvero indicativa. A suo parere, i pubblici ministeri di Livorno agivano «in buona fede» e «giudiziosamente»; instancabili nel ricordare ai giudici l'esigenza di difendere «gli interessi degli Alleati», la loro volontà di collaborare «nella mutua battaglia contro la delinquenza» si era dimostrata indubbia. Le ragioni delle scarse condanne risiedevano altrove, ovvero nelle differenze esistenti tra la legislazione e la procedura italiane da un lato e quelle alleate dall'altro. Il codice penale italiano, ad esempio, non riconosceva il reato di «possesso illegale»: non si poteva dunque condannare nessuno per semplice detenzione di materiale angloamericano, bisognava altresì dimostrare che il soggetto fosse stato consapevole della provenienza degli oggetti in questione. A quel punto entrava in gioco il problema dello «stato mentale e di coscienza» e, vista l'abituale mancanza di testimoni, emettere una condanna diveniva arduo. In poche parole, «i trasgressori arrestati dal personale alleato» venivano interrogati da italiani che avevano «un altro sistema educativo, altri punti di vista e altre idee»; se agli americani bastavano pochi elementi per arrivare a delle certezze e ristabilire l'ordine, l'italiano, pur animato da buone intenzioni, si dimostrava culturalmente portato ad essere dubitativo ed incerto nel fare giustizia<sup>66</sup>. La vera differenza tra i due atteggiamenti, insomma, non apparteneva solo alla diversità tra le concezioni penali e le fattispecie di reato; alla base di esse vi era, ancora una volta, il carattere poco risoluto del popolo italiano. Lo stereotipo del “tipo nazionale”, spesso impiegato dagli americani per denigrare gli abitanti del Bel Paese, veniva qui utilizzato, al contrario, per assolverli. Non era tuttavia una novità. La “cultura di guerra” aveva infatti indirizzato i *GIs* prima a disprezzare le moltitudini di imbelli adulatori di Mussolini, poi a soccorrere in termini paternalistici ma egualmente inferiorizzanti quella povera gente ritenuta al

---

<sup>65</sup> Acs, Acc, 10000/142/406, Monthly reports, Livorno commune, rapporti mensili da E. Feldman (*Provincial Legal Officer*) alla *Regional Legal Commission* [gennaio-giugno 1946].

<sup>66</sup> Ivi, rapporto di E. Feldman, 13 aprile 1946, cit..

fondo infantile e subalterna, che chiedeva di essere salvata dai suoi stessi errori. Tale elaborazione produsse comportamenti contraddittori sia nei soldati semplici sia negli ufficiali alleati, oscillanti tra un sentimento di compassione ed un residuo di disprezzo per le popolazioni liberate. Le ambivalenze tra un polo e l'altro, così come il dinamismo degli stereotipi attribuiti agli italiani in coincidenza del variare delle politiche militari alleate, hanno lasciato tracce evidenti in celebri opere letterarie del dopoguerra, dando adito a molteplici riflessioni<sup>67</sup>.

A conferma della sproporzione tra i pochi condannati rilevati dal *Provincial Legal Officer* e l'entità dei crimini, nel giugno 1946 la questura lamentò come il mercato nero cittadino fosse ormai divenuto un fenomeno di rilevanza nazionale, «senza controllo»: a Livorno la corruzione, «dilagando», si era radicata in ogni ceto ed ambiente, divenendo un «sistema di vita»<sup>68</sup>. Lo spostamento di giudizio è evidente. Mentre nel primo periodo dell'occupazione alleata i furti ed i traffici furono interpretati come inevitabili reazioni ad una miseria contingente, determinata dalle rovine belliche, adesso si insisteva sulla diffusione endemica ed epidemica del comportamento delinquenziale. Di fronte ad una realtà ritenuta incontrollabile, l'accento era posto sulla dimensione totalizzante della corruzione: una colpa materiale e morale, irrecuperabile, che consentiva alla polizia di allontanare da sé le responsabilità per la mancata ricomposizione dell'ordine. Ciò appare ancor più significativo tenendo conto di altri fattori.

Il 1946 fu caratterizzato dall'emanazione dei primi decreti legislativi sull'ordine pubblico, finalizzati all'uscita dallo «stato di guerra» e pubblicizzati dal governo De Gasperi insieme al progetto di revisione del Testo unico delle leggi di pubblica

---

<sup>67</sup> Tra le più significative al riguardo si vedano J. H. Burns, *La galleria*, cit. e J. Hersey, *Una campana per Adano*, La Vedetta, Licata 1989. John Burns, come già rilevato, raccontò la sua esperienza a Napoli descrivendo in toni molto critici ed amari il comportamento degli alleati verso la popolazione. John Hersey, corrispondente di guerra del «Time» al seguito delle truppe in Sicilia, invece, enfatizzò il «lato positivo» della liberazione, narrando nel suo romanzo (premio Pulitzer nel 1945) le gesta onorevoli di un maggiore italoamericano, ispirato al governatore della città di Licata. Sul tema cfr. A. Buchanan, 'Good Morning, Pupil!' *American Representations of Italianness and the Occupation of Italy, 1943-1945*, in «Journal of Contemporary History», XLIII, 2, 2008, pp. 217-240; M. F. Jacobson, *Whiteness of a Different Color: European Immigration Alchemy of Race*, Harvard University Press, Cambridge-MA 1998, il capitolo 3 in particolare. Sulla propaganda alleata in Italia si veda L. Mercuri, *Guerra psicologica. La propaganda anglo-americana in Italia. 1942-1946*, Archivio Trimestrale, Roma 1983.

<sup>68</sup> AsLi, Questura, b. 1242, fasc. «Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della PS. Statistica mensile», relazione al prefetto del 24 giugno 1946.

sicurezza. Tali provvedimenti furono poi recepiti all'interno del definitivo Tulp che, com'è noto, fu emanato soltanto nel 1953<sup>69</sup>. Nel corso del 1946, sia De Gasperi che il sottosegretario all'Interno Giuseppe Spataro intervennero pubblicamente, a più riprese, per chiarire le linee della riforma. Nelle loro argomentazioni emergevano le aporie del biennio costituzionale, caratterizzato dall'assenza di una revisione radicale dell'impianto ereditato del regime e dal mantenimento di norme di tipo autoritario, derivate dalla tradizione liberale e fascista; elementi che, com'è stato osservato, condussero ad «un'interpretazione distorta del sistema giuridico, in quanto [scissa] dalla verifica dei legami tra principi giuridici e realtà socio politica sottostante»<sup>70</sup>.

Due degli interventi del presidente del Consiglio e del sottosegretario all'Interno furono trascritti da «Il Quotidiano», organo dell'Azione Cattolica. Il 6 gennaio il giornale riferì che «la normalizzazione della vita pubblica, postulato fondamentale del programma del nuovo Governo», era stata «solennemente affermata» nella dichiarazione di De Gasperi ai colleghi di gabinetto e in una circolare del ministro dell'Interno – il socialista Giuseppe Romita – ai prefetti. Il presidente del Consiglio aveva notato come la «condizione indispensabile per il rifiorire della vita» fosse ormai la garanzia «di una libertà vigorosamente tutelata dagli attacchi delle forze sempre pugnaci del disordine e da quelle sobillatrici dell'intrigo e della corruzione». Per questo, aveva proseguito, occorreva porre in primo piano «il problema della polizia»: «con una polizia forte, rispettata e temuta» si sarebbe potuta «stroncare alla radice la criminalità»; in caso contrario, avrebbe vinto «il caos o la paralisi procurati dalla paura», «dall'orgasmo di una situazione nella quale si profila[va] sempre più minaccioso il dilagare delle forze del male». Ecco perché appariva così «urgente» la preparazione del nuovo Tulp<sup>71</sup>. Dovevano essere aboliti tutti gli articoli di

---

<sup>69</sup> I decreti legislativi del giugno 1946, attinenti alla ristrutturazione delle forze di polizia, sono menzionati in G. Fanello Marcucci, *Il primo governo De Gasperi (dicembre 1945- giugno 1946). Sei mesi decisivi per la democrazia in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 83-84. In questo lavoro, che trascura le criticità delle iniziative legislative degasperiane, sono riportati alcuni interessanti brani del sottosegretario Giuseppe Spataro. In un contributo apparso su «Il Popolo» del 18 gennaio 1946, ad esempio, quest'ultimo interpretava l'incremento dell'illegalità come una conseguenza della «devastazione delle coscienze» causata dalla guerra.

<sup>70</sup> Sulle continuità della dottrina penale dopo la caduta del fascismo cfr. G. Neppi Modona M. Pellissero, *La politica criminale durante il fascismo* in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, Einaudi, Torino 1997, pp. 843-847 (citazione a pagina 845). Sullo stesso argomento, ma con riferimenti specifici alla riforma della legge di pubblica sicurezza si veda P. Piasenza, *Tecnicismo giuridico e continuità dello Stato: il dibattito sulla riforma del codice penale e della legge di pubblica sicurezza*, in «Politica del diritto», X, 3, 1979, pp. 261-317.

<sup>71</sup> G. Luconi, *Polizia e Governo*, in «Il Quotidiano», 6 gennaio 1946.

ispirazione «prettamente» fascista, era necessario inoltre che la riforma si ispirasse «non solo a sani principi di un'ortodossa democrazia, ma che si svincola[sse]», in una più dinamica visione della vita civile, dalle pastoie burocratiche che ostacola[va]no, ritardavano o stronca[va]no» le feconde iniziative private. Perciò si doveva presupporre la «piena capacità morale dei cittadini», comprovabile «con l'esposizione obbligatoria del proprio certificato penale», «titolo unico per aspirare ad avere la piena fiducia delle autorità di polizia»<sup>72</sup>. La fiducia nella capacità morale dei cittadini era dunque immediatamente smentita dalla necessità di uno stretto controllo sui loro precedenti penali. Si tornava infatti ad insistere sul tema della penalità: le questioni appena menzionate avevano certo un'importanza «di principio», ma ciò che contava davvero erano «i provvedimenti inderogabili di carattere pratico» per stroncare la criminalità, «la cui crescente imponenza [aveva] assunto le più preoccupanti proporzioni». Vi era bisogno di aumentare la remunerazione delle forze di polizia, di incrementarle numericamente attingendo anche all'organico dell'esercito per garantire servizi diurni e notturni che dessero «fiducia» ai cittadini e un'«indubbia remora all'attività criminosa». «Ai fini della prevenzione dei reati» si prevedeva il ricorso al «fermo di individui sprovvisti di documenti e di coloro che per circostanze oggettive e soggettive non sapessero dare ampiamente conto di se stessi». Dall'esempio della MP si sarebbe preso in prestito l'utilizzo di mezzi radiocollegati<sup>73</sup>.

Dietro a questo programma, connotato dal potenziamento delle forze e delle misure di sicurezza, vi era di certo l'esigenza concreta di gestire lo sfascio sociale del dopoguerra e, in modo neanche troppo implicito, la volontà di prevenire e reprimere duramente le presunte attività insurrezionali di matrice social-comunista. Allo stesso tempo le argomentazioni impiegate lasciavano trasparire qualcosa di più. Esse, infatti, erano caratterizzate da una valutazione morale (e moralistica) secondo cui la società italiana, corrotta e resa anarcoide dalla guerra, non sarebbe potuta rinascere senza la guida ed il controllo di uno «Stato forte» in grado di restaurare la legge e l'ordine pubblico attraverso la giusta repressione poliziesca. In tal senso, nelle posizioni espresse dal governo a guida democristiana si intravedevano gli schemi del

---

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> Ibidem.

cattolicesimo sociale intransigente, in base ai quali la democrazia veniva accettata come forma di organizzazione della convivenza civile soltanto a patto che avesse assunto una struttura “retta” e ben ordinata: in una sana democrazia i nemici dell’ordine postbellico – le sinistre, ma anche i delinquenti e gli a-morali – dovevano essere contenuti, estromessi o tutt’al più tollerati come “corpi estranei”. Più in generale, per De Gasperi il Tulp diveniva dunque uno strumento di moralizzazione della vita pubblica, tarato su quell’idea di “democrazia protetta” che nel periodo della guerra fredda avrebbe guidato il tentativo dei centristi e della destra Dc di instaurare un regime conservatore, in cui l’equilibrio tra diritti individuali e sicurezza si sarebbe sbilanciato a vantaggio del secondo polo. Se l’inizio del dibattito sulla “democrazia protetta” può essere ricondotto al 1950, in chiave anticomunista, la tesi di una democrazia “autoritaria” si ricollega ancor prima al concetto organico e restrittivo di libertà, maggioritario nella Dc dell’immediato dopoguerra: concetto che prevedeva una limitazione dei diritti in nome della difesa della moralità pubblica, del “bene comune” e in ultima analisi dell’etica cristiana<sup>74</sup>.

Geremia Luconi, il giornalista che aveva introdotto le parole di De Gasperi su «Il Quotidiano», era stato un militante della Dc fin dal periodo clandestino; collaborò ad importanti giornali cattolici e fu dirigente della Fuci, finendo poi la sua carriera proprio nell’ambito delle strutture di pubblica sicurezza<sup>75</sup>. Ma sono i toni di Spataro a rendere la questione ancor più chiara. La guerra, affermò alla radio il sottosegretario,

---

<sup>74</sup> La stabilizzazione della democrazia italiana in una forma di ordinata libertà rappresentò l’obiettivo principale della politica degasperiana dello “Stato forte” che, in nome della tutela dal pericolo totalitario favorì la transizione ad un regime semi-autoritario di democrazia protetta. Su questo argomento cfr. F. Mazzei, *Liberalismo e democrazia protetta. Un dibattito alle origini dell’Italia repubblicana*, Rubettino, Soveria Mannelli 2011, e Id., *De Gasperi e lo Stato forte. Legislazione antitotalitaria e democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)*, Mondadori, Milano 2013. Più in generale, sulla persistenza del paradigma di cristianità nel cattolicesimo politico del secondo dopoguerra cfr. D. Menozzi, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 154-175.

<sup>75</sup> Sulla figura di Geremia Luconi si veda il *Ricordo* di D. Bartoletti, *Ricordo*, compreso nel numero unico de «Il Giornale del Sigillo» per la morte di Geremia Luconi, pubblicato a cura degli “Amici del Grifo Bianco” in occasione della Pasqua 1951 (una ristampa elettronica è consultabile su <<http://www.grifobianco.org/images/pdf/G.B.1951.pdf>>, ultima consultazione 23 settembre 2016). Nello scritto Luconi è descritto come un uomo che «sapeva irradiare la grande luce degli ideali della Fede, della Famiglia e della Patria, che gli sbocciarono forti e schietti nella limpidezza dell’anima e per i quali, in cosciente donazione, dette giorno per giorno se stesso, fino alla suprema trasfigurazione nel duro martirio finale».

con i suoi morti e con le ingenti distruzioni materiali ha un suo aspetto meno appariscente, ma senza dubbio più grave, e più difficilmente sanabile: la devastazione delle coscienze. Dopo la visione di sangue che la guerra ha offerto agli sguardi sgomenti delle popolazioni civili imprevedibilmente coinvolte nel conflitto, le snervanti preoccupazioni per sopravvivere hanno smorzato gli innati sentimenti di altruismo; e perfino il valore della persona umana è stato sminuito. È per questo che le guerre fecondano solo il terreno del male e creano la dolorosa ma ineluttabile necessità di reprimere con giustizia, e fermezza, ogni tentativo di disintegrare la vita sociale<sup>76</sup>.

Spataro, secondo la ricostruzione de «Il Quotidiano», aveva proseguito fornendo i dati degli omicidi e delle rapine commesse tra il settembre e l'ottobre 1945. Erano quelli, si poteva presumere, i sintomi più indicativi della devastazione delle coscienze scaturita dalla brutalità e dalla violenza degli anni bellici. I provvedimenti ministeriali per reprimere tali reati stavano restituendo «una notevole efficienza» alla polizia, come si poteva constatare in Sicilia, dov'era «cominciata la risoluta azione del governo per stroncare il banditismo». L'accento tornava così sull'emergenza dell'attacco alla proprietà. L'organico dei carabinieri era stato portato a 65.000 unità (dietro autorizzazione del Comando Alleato) il corpo degli agenti di ps fu accresciuto di 6.000 unità, reclutate tra i reduci della guerra di liberazione, ed altre 4.000 guardie sarebbero state arruolate nei mesi successivi. Quasi a mascherare l'intensificazione delle misure repressive e palesando una concezione giuridica che attribuiva al risvolto morale della colpa un peso decisivo (ed allo Stato un ruolo pedagogico altrettanto fondamentale nel superare l'ego individualistico, di per sé antisociale e criminogeno), Spataro concluse che, in democrazia,

la legge deve venir rispettata non per timore, ma per consapevolezza, per il senso di responsabilità che deve fare di ogni uomo un cittadino cosciente che la propria libertà ha per limite il punto dove ha inizio la libertà altrui [...] e perché ciò sia è necessario che il senso morale, il sentimento dell'amore, il senso del giusto, del lecito, dell'onesto siano ravvivati e ci permettano di superare il nostro io<sup>77</sup>.

---

<sup>76</sup> *L'ordine pubblico nelle dichiarazioni del Sottosegretario Spataro*, in «Il Quotidiano», 17 gennaio 1946, p. 2.

<sup>77</sup> *Ibidem*. Sul fenomeno del banditismo in Sicilia nel secondo dopoguerra, esaminato nelle sue relazioni con il movimento separatista, cfr. R. Canosa, *Storia della criminalità in Italia dal 1946 a oggi*, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 25-39 e M. Patti, *La Sicilia e gli Alleati*, cit., pp. 69-73.

Tra il 1945 ed il 1948 il potenziamento delle forze di polizia fu davvero considerevole, come si può evincere dai seguenti dati.

	Carabinieri	Polizia
1887	24.626	4.505
1893	25.000	5.000
1919	60.000	24.000
1945	65.000	31.000
1948	75.000	70.000

Dati tratti da M. Barbagli-L. Sartori, *Law enforcement activities in Italy*, in «Journal of Modern Italian Studies», IX, 2, 2010, p. 163.

I provvedimenti e le retoriche adottate dalla questura di Livorno si collocano in tal modo all'interno del contesto più ampio delle politiche e delle tendenze ministeriali per la giustizia e l'ordine messe in atto tra il 1945 ed il 1947 – con l'avvicendamento dei guardasigilli comunisti Togliatti e Gullo – in un gioco di equilibri tra pulsioni autoritarie e democratizzazione.

In una relazione del Comando generale dei carabinieri sulle condizioni nazionali della pubblica sicurezza, Livorno venne inserita tra le province in situazioni più critiche. La situazione della città fu giudicata «di una certa gravità» e priva di segnali che potessero far prevedere sensibili miglioramenti; come si scriveva, le complesse cause che davano vita alle attività delittuose non erano infatti facili da rimuovere, «essendo intimamente connesse all'attuale periodo di disordine morale e materiale della vita italiana». Per risolvere il problema si proponeva infine un severo inasprimento delle pene, soprattutto contro i banditi:

[...] L'opinione pubblica, sensibilmente scoraggiata per il dilagare delle manifestazioni criminose, particolarmente del banditismo organizzato, che costituisce il maggior pericolo per la sicurezza dei cittadini, chiede che venga condotta con ogni mezzo una lotta decisa e a fondo

contro la delinquenza mediante anche l'inasprimento delle pene, compreso il ripristino di quella capitale, per i delitti che vengono consumati con particolare efferatezza<sup>78</sup>.

Sono dunque vari gli esempi, a livello locale e nazionale, di come gli argomenti della corruzione morale e dell'insofferenza popolare venissero utilizzati per giustificare una politica criminale che auspicava una stretta repressiva dai tratti autoritari e non esitava ad invocare l'utilizzo dell'estremo strumento penale ripristinato nel 1926 dal fascismo e previsto nel codice penale Rocco per i reati contro lo Stato ed alcuni gravi reati comuni. La pena di morte – occorre ricordarlo – fu abolita con il D.L.L. 10 agosto 1944 n. 224 per tutti i reati previsti dal codice del 1931<sup>79</sup>, ma aveva riscosso, ed evidentemente continuava in parte a riscuotere, un forte consenso presso l'opinione pubblica e la dottrina specializzata, tanto da venire ripristinata neanche un anno dopo con il D.L.L. 10 maggio 1945 n. 234 (successivamente modificato dal D.L. del capo provvisorio dello Stato 2 agosto 1946, n. 64) come misura temporanea per le fattispecie della rapina, dell'estorsione, del sequestro di persona e dell'organizzazione di banda armata<sup>80</sup>. Anche a Livorno, nel corso del '46, le forze dell'ordine e la pubblicistica avrebbero sempre più accentuato le responsabilità morali dei criminali, individuando però ora, come fonte della loro corruzione, non tanto il recente passato fascista quanto il loro essere forestieri.

---

<sup>78</sup> Relazione del Comando generale dei carabinieri al Ministero dell'Interno, s.d., riportata in R. Canosa, *Storia della criminalità in Italia dal 1946 a oggi*, cit., p. 15.

<sup>79</sup> Cfr. G. Tessitore, *Fascismo e pena di morte. Consenso e informazione*, FrancoAngeli, Milano 2000.

<sup>80</sup> I. Mereu, *La morte come pena. Saggio sulla violenza legale*, Donzelli, Roma 2000<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1982), pp. 203 e sgg..



## 5. La colpa dei forestieri

Nel corso del 1946, a Livorno, l'insofferenza della popolazione civile verso l'occupazione militare trovò uno spazio più ampio sia nei rapporti delle forze dell'ordine sia nella pubblicistica e nelle richieste dell'amministrazione comunale all'Ac. Si manifestò inoltre un tangibile slittamento semantico relativo al giudizio negativo sui criminali, la cui presunta degradazione etica non era più ricondotta alla "malattia" fascista, quanto piuttosto al germe inoculato dalla presenza straniera. Nel periodo preso in esame convissero entrambe le attribuzioni, ma ciò che colpisce è un'inversione della gerarchia tra di esse verificatasi col protrarsi del 1946.

Tra i fattori di continuità rientra invece la tendenza ad occultare la pur consistente criminalità endogena all'ombra della corruzione "importata" da soggetti esterni: dagli alleati, appunto, e dai forestieri – soprattutto meridionali, come si affermerà – trasferitisi in città. L'idea di un'innata propensione al reato delle popolazioni del sud Italia e del sud Europa, teorizzata dettagliatamente dall'antropologia criminale ottocentesca, aveva d'altronde una lunga tradizione<sup>81</sup>. Quanto ai soldati americani, annotava la questura, «non soltanto si dedicano al mercato nero che incrementano con merce sottratta ai loro magazzini, ma si rendono complici di numerosi furti che civili italiani operano nei magazzini stessi, pretendendo, bene inteso, buona parte dell'utile ricavato dalla refurtiva»<sup>82</sup>. Oppure, al momento della restituzione del porto al controllo dell'amministrazione civile italiana, fu sottolineato che, sebbene la parziale ripresa dell'attività commerciale avesse portato sollievo alla cittadinanza, la popolazione continuava «principalmente» a vivere «ai margini dell'esercito alleato i cui abbondanti rifornimenti [erano] fatti segno a speculazione di ogni genere con largo incremento al commercio di borsa nera e incentivo alla delinquenza e alla prostituzione». Se a novembre le rapine più gravi parevano aver subito un calo, a

---

<sup>81</sup> Sulla teorizzazione dell'inferiorità razziale dei meridionali da parte dell'antropologia criminale positivista cfr. V. Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma 1993, che ripercorre il dibattito tra positivisti come Lombroso, Niceforo, Sergi e Rossi e meridionalisti quali Colajanni, Ciccotti o Salvemini.

<sup>82</sup> AsLi, Questura, b. 1242, fasc. «Relazione sulla situazione politica, economica e annonaria indirizzata. Relazioni all'Ac di Livorno», relazione del 3 dicembre 1946.

fronte di una persistenza dei reati minori di furto e truffa<sup>83</sup>, all'inizio di dicembre «l'attività criminosa» era di nuovo «sensibilmente aumentata»<sup>84</sup>.

Tali dinamiche si mantennero stabili anche nel 1947. L'anno iniziò con una nuova denuncia della questura riguardo alle condizioni della popolazione, descritta come provata «dall'ascesa continua dei prezzi dei generi di prima necessità, dalla disoccupazione e dalla grave crisi alimentare»<sup>85</sup>. Il mese successivo fu segnalata la riduzione della razione di pane, la sospensione della distribuzione della pasta ed il rialzo dei generi alimentari, insieme alla «protesta contro la firma del trattato di pace» che ebbe luogo il 10 febbraio. Come emerge in questo caso, le conseguenze negative dell'occupazione militare furono non di rado enfatizzate in coincidenza con decisioni prese nei consessi internazionali ed avvertite come penalizzanti per l'Italia<sup>86</sup>. Già nel giugno '46 la questura aveva segnalato al comando alleato come, tra le ragioni della «grave depressione dello spirito pubblico», vi fosse oltre alla povertà, alla «carestia» ed al carattere oramai endemico del mercato nero, anche «la certezza, che molti hanno, che le Nazioni Unite finiranno coll'imporre all'Italia una pace di estrema durezza»<sup>87</sup>.

L'andamento dei reati, intanto, continuava inalterato. All'alba del 5 febbraio, alcuni «ignoti» penetrarono in un magazzino adibito a deposito rompendo il tetto e rubarono 79 macchine da scrivere di proprietà dell'Arar (Azienda rilievo alienazione residuati). Il magazziniere fu arrestato «quale sospetto del grave furto» e con lui furono denunciati tre sospetti correi. Il 7 febbraio due uomini, uno dei quali milanese, incontrarono degli sconosciuti per comprare un carico di gomme alleate, dando loro 2.300.000 lire ma i venditori «con dei raggiri, si resero irreperibili» prima di consegnare la merce. Il 21 un bolognese cedette 350.000 lire ad un individuo di Brindisi che, incassati i soldi, scomparve. Altri innumerevoli esempi potrebbero

---

<sup>83</sup> AsLi, Questura, b. 1242, fasc. «Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della PS, Statistica mensile», relazione al prefetto, 18 novembre 1946.

<sup>84</sup> Ivi, fasc. «Relazione sulla situazione politica, economica e annonaria. Relazioni all'Ac di Livorno», relazione del 5 dicembre 1946.

<sup>85</sup> AsLi, Questura, b. 1243, fasc. «Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della PS, Statistica mensile», relazione al prefetto, 27 gennaio 1947.

<sup>86</sup> Ivi, relazione del 27 febbraio 1947.

<sup>87</sup> AsLi, Questura, b. 1242, fasc. Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della PS, Statistica mensile, Relazioni al Comando Alleato, relazione 20 giugno 1946.

essere citati per i mesi precedenti e successivi, tali da confermare l'immagine di una criminalità decisamente varia per provenienza geografica e di una molteplicità di soggetti e luoghi coinvolti<sup>88</sup>. Il materiale bellico abbandonato dai tedeschi e quello via via dismesso dall'esercito alleato fu amministrato dall'Arar, azienda governativa costituita nell'ottobre 1945 e presieduta da Ernesto Rossi. Milioni di tonnellate di residuati, tra i quali finirono anche proprietà sottratte agli ebrei durante la guerra<sup>89</sup>, furono distribuiti in 152 campi, in gran parte dislocati proprio intorno a Napoli, Bari e Livorno, oltre che in Lombardia e nel Veneto. La gestione dell'ente si rivelò assai complicata. Il governo statunitense chiese 160 milioni di dollari per i beni venduti all'Italia; allo stesso tempo i depositi attrassero speculatori e ladri, interessati al riciclaggio di autoveicoli, gomma e metalli. Finita la guerra, all'Arar fu affidata l'amministrazione dei materiali forniti dall'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra) e dal Piano Marshall (Erp)<sup>90</sup>.

L'immissione delle merci dell'Arar nei circuiti del mercato nero livornese fu denunciata a chiare lettere dalla stampa nazionale. Ne dà esempio un articolo pubblicato sul «Corriere d'Informazione» alla fine del marzo 1947. Il giornale dedicò vasto spazio all'illegalità livornese, soffermandosi sulle responsabilità alleate e descrivendo a più riprese una città totalmente in balia del malaffare. Tali rappresentazioni, che facevano della città del comunismo il paradiso della corruzione, furono sicuramente strumentali alla linea anticomunista della testata, che venne ad accentuarsi in seguito all'avvicendamento di Mario Borsa con Guglielmo Emanuel alla direzione (agosto 1946).

[...] come si chiamerà Livorno? “Città di Bengodi”. Bengodi per speculatori, affaristi, che, piovuti qui da ogni parte d'Italia, mietono milioni e miliardi trafficando le merci liquidate dagli Americani. «Città di Bengodi» anche perché ogni ben di Dio è accatastato negli immensi

---

<sup>88</sup> AsLi, Questura, b. 1243, relazione della questura alla prefettura di Livorno, 31 marzo 1947.

<sup>89</sup> Sui sequestri ed i saccheggi di beni ebraici nel biennio 1943-45 si veda la dettagliata analisi di I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia (1938-1970)*, Le Monnier, Firenze 2004, pp. 147-182.

<sup>90</sup> Per un'ampia ricostruzione delle vicende dell'Arar si veda L. Segreto, *Arar. Un'azienda statale tra mercato e dirigismo*, FrancoAngeli, Milano 2002.

depositi alleati della zona. Gli Americani hanno sbarcato e immagazzinato qui enormi quantità delle più diverse merci, per rifornire i reparti disseminati nell'entroterra<sup>91</sup>.

Così – proseguiva l'articolo – giunto l'ordine di smobilitare, gli uffici liquidarono i viveri e i materiali d'equipaggiamento ai privati o attraverso l'Arar: «montagne di calzature, pantaloni, impermeabili, casse e scatole di derrate». Da qui l'«accorrere di affaristi», che ormai si protraeva da otto mesi. Speculatori ed «avventurieri di ogni sorta formicola[va]no a Livorno» e si era formata «una fitta rete di connivenza ed omertà»<sup>92</sup>.

Anche in questo caso, l'attenzione prioritaria fu rivolta ai “cattivi italiani”. I furti commessi a danno degli alleati, in particolare, destarono forte scalpore nella pubblicistica. Certamente l'eco di questi reati fu amplificata dall'intensità punitiva dispiegata dalle guardie angloamericane che, per difendere i depositi, si lanciarono pressoché quotidianamente e con grande disinvoltura in sparatorie contro i ladri, a prescindere dalla verifica che questi ultimi fossero o meno armati. Naturalmente molti ladri, talvolta poco più che bambini, rimasero uccisi. Solo alcuni esempi: il 5 gennaio 1947 un agente della MP di Livorno trasportò all'ospedale locale «il cadavere di uno sconosciuto deceduto pochi minuti prima in seguito a ferita d'arma da fuoco»; il suo capo era stato perforato da una pallottola esplosa da una sentinella alleata del campo americano 10 L 50 di Tombolo, essendo stato «sorpreso ad asportare materiali». Sul cadavere non furono «rinvenuti documenti d'identificazione», ma si trattava, secondo il rapporto, di un uomo «di origine dell'Italia Meridionale»<sup>93</sup>. Il 3 marzo alle 4.30 del mattino delle sentinelle sorpresero due uomini in prossimità del reticolato che circondava un deposito e «fecero fuoco su di loro ferendoli gravemente, tanto che ne causarono la morte quasi immediata». Uno dei due presunti malviventi aveva 25 anni, l'altro 19<sup>94</sup>. La mattina del 3 aprile 1947 il ventisettenne Carmelo Costantino fu abbattuto da una raffica di mitra prodotta

---

<sup>91</sup> M.T., *Montagne di merci comperate a prezzi irrisori rivendute a dieci volte tanto*, in «Corriere d'informazione», 27 marzo 1947, p. 1.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> Acs, Pcm, 1944-1947, fasc. 19.10, s.fasc. 10270, lettera del Ministero dell'Interno (Dgps) alla Presidenza del Consiglio ed al Ministero della Guerra, 28 gennaio 1947.

<sup>94</sup> *Ivi*, lettera della prefettura di Livorno trascritta dalla Dgps al Ministero della guerra ed alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 25 marzo 1947.

da un militare americano: stava tentando di trafugare i pneumatici di un autocarro<sup>95</sup>. Andando avanti nei mesi, il 15 settembre Mario Cinquini fu trovato esanime; ricoverato in ospedale, morì poco dopo. Dalle indagini risultò che era stato ferito da una sentinella mentre tentava di rubare benzina da un deposito americano. Il 21 agosto 1947 un operaio trentasettenne fu anch'egli ucciso da una raffica di mitra; stava cercando di entrare nel campo alleato «scopo furto»<sup>96</sup>.

La stessa estate del 1947 le condizioni della pubblica sicurezza peggiorarono ulteriormente. I «delitti contro la persona» non erano aumentati, ma ebbero «una recrudescenza» quelli contro il patrimonio, per di più aggravati («con violenza sulle persone»). Si erano susseguite diverse truffe, con movimenti di cifre elevate, fino a circa 2.000.000 di lire. Anche in questa circostanza, il resoconto delle forze dell'ordine fu emblematico. Le rapine ed i furti aggravati dimostravano «la pericolosità raggiunta dalla delinquenza in questo capoluogo, delinquenza alimentata dai peggiori elementi qui affluiti da ogni parte d'Italia ed in ispecie dal meridione», mentre le numerose truffe comprovavano «un rilasciamento morale dell'ambiente, in cui è[ra] diventata norma di vita il guadagno facile ottenuto per frode». Tra i motivi segnalati dalla questura per giustificare la crisi, vi erano la scarsità di mezzi delle forze di ps, insieme al «nuovo affluire di truppe alleate dalla Germania e dalla Venezia Giulia che qui si reimbarca[va]no per gli S.U.» e che facevano anche aumentare i traffici illeciti, i quali «non raramente, sfocia[va]no in delitti». Infine, andava tenuta presente la crescente attività dell'Arar. In definitiva, secondo la questura livornese – che si trovava dunque a gestire una delle aree di massima raccolta dei residuati – al margine dei depositi vivevano «innumerevoli indesiderabili, il cui lavoro si chiama[va], di volta in volta, mediazione, millantato credito, truffa». A completare questa situazione era «l'ambiente locale», caratterizzato da una popolazione che era «per natura insofferente ad ogni disciplina verso le forze di polizia», in quanto le considerava «non come organi di tutela delle persone e delle cose, ma quali forze reazionarie, limitatrici della libertà».

---

<sup>95</sup> AsLi, Questura, b. 1243, fasc. «Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della PS. Statistica mensile», relazione al prefetto di Livorno, 30 aprile 1947.

<sup>96</sup> Acs, Pcm, 1944-1947, fasc. 19.10.10270, lettera della Dgps alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 30 agosto 1947.

Popolazione la cui «falsa omertà» non «facilitava certamente i compiti della polizia»<sup>97</sup>.

Le forze dell'ordine riproponevano dunque uno schema interpretativo oramai consolidato: i criminali appartenevano ad altre zone d'Italia ed erano stati richiamati dal giro di beni e rifornimenti legato alla macchina militare. Il popolo "comunista" di Livorno, seppure messo sotto accusa per il suo carattere ribelle ed insofferente all'ordine, veniva in tal modo sganciato dalla responsabilità diretta dei traffici illeciti. È insomma evidente come la discriminazione degli italiani su base regionale fosse recepita e proposta persino nell'ambito di un settore professionale – quello delle forze di polizia – caratterizzato da un personale noto per l'estrazione geografica eterogenea e per la forte presenza di "meridionali".

I resoconti dei reati, per altro, smentiscono chiaramente la tesi di una diversa attitudine criminale su base geografica. Se selezioniamo i furti più gravi, ovvero quelli violenti, la titolarità dei reati appare omogeneamente distribuita tra toscani, italiani "forestieri" ed angloamericani. Il 17 settembre, ad esempio, Giuseppe Lenzi, livornese, fu rapinato da uno sconosciuto dall'accento straniero, probabilmente tedesco. Il 18, in piazza Magenta, Ezio Grassi fu colpito alla testa con un sasso da uno sconosciuto che si dette alla fuga «mentre altri 4 sconosciuti, sbucati dagli alberi lo aggredivano ancora e, dopo averlo percosso, gli rubavano L. 9600 e l'orologio che egli aveva al polso, lasciandolo a terra tramortito». Oppure si può ricordare il caso di quattro «sconosciuti» che, armati di mitra e coltelli, irrupero in una casa colonica nei pressi di Rosignano Marittimo, dove Gino Mannari stava cenando con la moglie ed altri coloni. I quattro, «sotto la minaccia delle armi, rovistavano i mobili e si facevano consegnare il danaro liquido esistente, ammontante a L. 40.300». I «malviventi», prima di fuggire, immobilizzarono ed imbavagliarono i commensali<sup>98</sup>. Ad ottobre «due gravi rapine» furono «consumate in pieno giorno in abitazioni private poste al centro della città, unitamente ad altri fatti delittuosi di minore importanza, compresa una tentata rapina da parte di militari alleati». Due sconosciuti, uno in uniforme da carabiniere, «qualificatisi [come] agenti di polizia», «sorprendevano la buona fede della sentinella alleata» ed asportavano una jeep di

---

<sup>97</sup> AsLi, Questura, b. 1243, relazione del 1° ottobre 1947.

<sup>98</sup> Ibidem.

proprietà dell'Arar. Un bellunese venne avvicinato e derubato da «due sconosciuti, apparentemente meridionali, di cui uno armato di pistola». Tutti questi reati venivano qualificati come il «sintomo di una pericolosa recrudescenza della attività criminosa», dimostrazione della «temerarietà raggiunta dalla delinquenza» per la «situazione anormale di questa città ove sono affluiti delinquenti da ogni parte d'Italia». Nonostante l'occupazione alleata fosse giunta al termine, un reale affrancamento dai mali innescati dalla guerra appariva ancora inimmaginabile: «coloro che avevano tratto guadagno dai traffici illeciti con le truppe alleate, con la loro partenza rivolgono l'attività criminosa in altro campo»<sup>99</sup>.

Il mese successivo, l'illegalità fu registrata dapprima come intensa, poi si notò «un leggero miglioramento» che fu correlato «al graduale e quasi completo sgombero delle truppe alleate, cui era connesso un traffico clandestino di vasta portata che spesso era fonte di delitto e addirittura ricavato di esso». Così, con la progressiva partenza delle truppe alleate – proseguiva la questura – «essendo venuta a mancare la fonte prima di facili guadagni, la maggior parte degli indesiderabili vanno, sia pure lentamente, abbandonando la città, che non offre altre possibilità di lavoro». In realtà, in contraddizione con i toni rassicuranti della questura, i dati a disposizione rivelano una situazione ancora estremamente critica: solo due delle truffe perpetrate in quel periodo portarono guadagni di 360.000 lire in contanti e 300.000 lire in assegni<sup>100</sup>.

Giunti alle ultime settimane di dicembre 1947, infine, le condizioni dell'ordine pubblico furono dichiarate come molto migliorate:

[...] perché la partenza di tutti i reparti dei militari Alleati ha fatto quasi contemporaneamente allontanare da Livorno la maggior parte degli indesiderabili, maschi e femmine, di tutte le regioni d'Italia. È venuta meno di conseguenza la fonte di tutti gli illeciti guadagni e quindi è mancato l'incentivo al furto, alle rapine, alle truffe, etc. Ormai può dirsi che è rimasta una sparuta minoranza di delinquenti di altre regioni, che vengono a mano a mano colpiti con provvedimenti di polizia<sup>101</sup>.

---

<sup>99</sup> AsLi, Questura, b. 1243, relazione del 1° novembre 1947.

<sup>100</sup> Ivi, relazione del 1° dicembre 1947.

<sup>101</sup> Ivi, relazione del 31 dicembre 1947.

Non si potrebbe essere più espliciti. Nella prospettiva delle forze dell'ordine, che come si vedrà fu ampiamente condivisa dalla stampa, l'equazione era risolta: i militari stranieri ed i forestieri erano i veri responsabili della criminalità. Altre fonti locali si distinsero da quelle di polizia per un'ulteriore "ghettizzazione" della delinquenza, prendendo a bersaglio non i forestieri di tutto il paese, ma in modo più specifico i "troppi meridionali". Tutti, però, condivisero l'idea che fossero stati gli alleati a generare le criminalità e ad attrarre gli "indesiderabili". Quest'ultimo dato dimostra con efficacia la forza delle letture autoassolutorie proposte nella *sortie de guerre*, per altro declinate soprattutto su scala localistica: ad essere salvati erano specialmente i *cives* della comunità municipale, la "piccola patria" che nel naufragio bellico della "grande Italia" sembrava offrire un porto relativamente più sicuro a cui ancorare la ricostruzione delle identità collettive.

La soddisfazione per il depotenziamento dell'illegalità fu espressa dalle forze dell'ordine anche l'anno successivo. Alcuni rapidi rilievi sul 1948 risultano utili per mettere alla prova l'effettiva consistenza e rapidità dei mutamenti attribuiti allo smantellamento dell'Ac. Il 31 gennaio si riferiva di un netto miglioramento delle condizioni generali della pubblica sicurezza, attribuito sia all'incremento delle forze di polizia, sia all'«esodo da Livorno di quasi tutti i pregiudicati di ogni parte d'Italia, che vivevano ai margini dei ben forniti depositi americani»<sup>102</sup>. A marzo fu registrato un ulteriore progresso. Le forze di polizia, seguendo le direttive ricevute, avevano continuato a svolgere attiva ed «accorta opera di repressione nei confronti delle persone indiziate di vita irregolare, delle donne di malaffare e degli indesiderabili in genere»<sup>103</sup>. Ma di nuovo i commenti risultavano contraddetti dai rilievi quantitativi: solo nel maggio 1948 furono assoggettati al fermo di polizia per reati vari 110 individui, di cui 94 vennero rimpatriati<sup>104</sup>.

Al di là della retorica, il ritorno alla legalità fu assai lento. Colpiscono le discrasie tra la percezione comune e le cifre riportate, quasi che la necessità di risanare un'identità collettiva compromessa rendesse impossibile confrontarsi con la realtà.

---

<sup>102</sup> Acs, MinInt, Dgps, 1947-48, b. 17, fasc. «Livorno», relazione del prefetto di Livorno G. Solimena al Ministero dell'Interno, 31 gennaio 1948.

<sup>103</sup> Ivi, relazione del prefetto di Livorno G. Solimena al Ministero dell'Interno, 7 marzo 1948.

<sup>104</sup> Ivi, relazione del prefetto di Livorno G. Solimena al Ministero dell'Interno, 26 maggio 1948.



## 6. *I ladri alla gogna: una storicizzazione complessa*

A questa continua oscillazione tra il fare e l'essere, tra il delitto e il delinquente, la colpa e il colpevole, che attraversa e segna l'intera storia del sistema penale, non è estraneo il modo in cui si costruiscono una conoscenza pubblica e un'immagine collettivamente condivisa del fenomeno criminale<sup>105</sup>.

«Ci troviamo [...] dinanzi a delitti che sono fra i massimi che possano essere commessi e quindi vanno puniti col massimo delle sanzioni», così scriveva «La Gazzetta» il 13 aprile 1946. Tra il 10 ed il 14 del mese le pagine dei maggiori quotidiani livornesi dedicarono ampio spazio al processo contro la banda Fabbri. Ventidue imputati, numerose rapine a mano armata (una delle quali si era conclusa con l'uccisione di tre uomini) e la richiesta della pena di morte per i maggiori responsabili: tutti gli elementi necessari ad attrarre l'attenzione pubblica e mediatica erano presenti. Il processo si svolse tra il 9 ed il 13 del mese a Lucca, dove si era trasferito il Tribunale militare di La Spezia. Fin dalla prima udienza le aule non furono sufficienti a contenere la «folla enorme» di pubblico; si formarono code all'ingresso, all'esterno del Palazzo di Giustizia furono collocati degli altoparlanti perché tutti i presenti potessero ascoltare. Per la prima volta nella sua storia, la Rai trasmise in diretta radiofonica un dibattito, dando avvio ad un filone tutt'ora di grande successo. «Il Tirreno» pubblicò in prima pagina le fotografie dei banditi, dell'aula gremita di spettatori e di una moltitudine di curiosi accalcati sulle scale esterne del Palazzo. Un accusato ed un difensore erano livornesi, gli altri risiedevano nel lucchese. Le rapine di cui si discuteva non erano eccezionali, per dinamiche, rispetto agli svariati furti susseguitisi nel dopoguerra; neanche l'«eccidio» compiuto dalla banda durante una delle sue azioni sembra sufficiente a generare un coinvolgimento popolare e mediatico di tal sorta. Qualcosa di fuori dall'ordinario, tuttavia, vi fu: nell'aprile '46 ventidue individui venivano giudicati da un tribunale militare per un reato comune, per otto di essi fu proposta la pena di morte, due furono

---

<sup>105</sup> E. Resta, *La secolarizzazione della colpa*, in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, cit., p. 131.

condannati alla fucilazione<sup>106</sup>. Nessuno doveva rispondere di crimini legati al fascismo, fatto che avrebbe motivato una simile sentenza sulla scorta del D.L.L. 27 luglio 1944 n. 159.

A queste date, il ricorso alla pena capitale per la punizione di un reato comune può apparire sorprendente. In effetti, il dibattito storiografico ha pressoché sussunto la complicata questione della giustizia di transizione nel tema del trattamento giudiziario dei crimini fascisti e del collaborazionismo<sup>107</sup>. Si è così formato un sapere utile all'esame dei reati politici, ma scarsamente utilizzabile per comprendere la più generale ridefinizione della concezione politico-giuridica della questione criminale e delle misure di polizia. In tal modo le condanne alla fucilazione di alcuni fascisti rischiano di divenire pene eccezionali per atti eccezionali, quasi incommensurabili con il restante quadro penale dell'epoca. Al contrario, cercare di capire perché fu possibile condannare alla fucilazione dei ladri può aiutarci a ricostruire le varie sfaccettature di un orizzonte ben più complesso.

Com'è noto, la condanna a morte fu abolita nella legislazione civile italiana (non in quella militare) dal codice Zanardelli (1889), reintrodotta dal regime fascista nel 1926 per i crimini contro la personalità dello stato (attentato al capo del governo ed alla Casa reale), poi allargata dal codice Rocco ai più gravi delitti comuni e ad una gamma più ampia di reati politici. La pena capitale fu poi soppressa per tutte le fattispecie – eccetto il collaborazionismo e le voci contemplate nel codice militare di guerra del 1941 – con il già citato D.L.L. del 10 agosto 1944. Ma bisogna ricordare un altro decreto luogotenenziale, il n. 234 del 10 maggio 1945, intitolato «Disposizioni penali di carattere straordinario». Esso stabiliva che «in caso di rapina commessa con armi da più persone riunite e profittando di circostanze di tempo, di luogo o di persona tali da ostacolare la pubblica o privata difesa» si sarebbe dovuta applicare «la pena della reclusione non inferiore a venti anni e nei casi più gravi

---

<sup>106</sup> *Il processo contro la banda dell'autostrada*, in «La Gazzetta», 13 aprile 1946, pp. 1-2.

<sup>107</sup> Tra i numerosi studi che hanno esaminato la giustizia di transizione in relazione alla questione della punizione dei crimini fascisti e del collaborazionismo cfr. G. Focardi, C. Nubola (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2015; G. Fornasari, *Giustizia di transizione e diritto penale*, Giappichelli, Torino 2013; L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005; G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni, *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2001; L. Bernardi, G. Neppi Modona, S. Testori, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, FrancoAngeli, Milano 1984.

l'ergastolo o la morte». Le stesse pene sarebbero state impartite «nel caso di rapina commessa con armi da più persone riunite al fine di sottrarre da mezzi di trasporto, da magazzini o da luoghi di deposito beni destinati al pubblico consumo o comunque all'efficienza economica o militare dello Stato»<sup>108</sup>. Qualora le persone imputate dei delitti indicati, o alcune di loro, fossero state arrestate in flagranza, esse sarebbero state giudicate da un tribunale militare straordinario. Avrebbero fatto parte della corte un ufficiale generale o superiore delle Forze armate, un magistrato dell'ordine giudiziario italiano con funzioni di relatore, e un giudice popolare, entrambi designati dal primo presidente della Corte di appello o dal presidente della sezione di Corte di appello nella cui circoscrizione il delitto era stato commesso<sup>109</sup>. Pare abbastanza immediata l'affinità di tali provvedimenti con le misure eccezionali per la repressione del brigantaggio che lo Stato sabauda aveva promulgato nella seconda metà dell'Ottocento, a partire dal governo Minghetti<sup>110</sup>.

Il decreto del maggio '45 fu interpretato dai legislatori come misura per la salvaguardia della società e dello Stato, in risposta all'incremento della criminalità comune, nonostante la filosofia penale dell'ordinamento postfascista si ispirasse di base ad una concezione umanitaria della pena che rifiutava il principio della deterrenza della condanna<sup>111</sup>. Tale correlazione era stata proposta dalle normative fasciste, quando il Ministro della Giustizia Alfredo Rocco, nella seduta del 17 dicembre 1925, aveva presentato al Senato il disegno di legge sui «Provvedimenti per la Difesa dello Stato». Secondo il guardasigilli la giustificazione della pena di morte risiedeva «soprattutto nella necessità di difesa sociale per ottenere la quale la pena estrema anche se può sembrare crudele dal punto di vista individuale, non è da respingersi, giacché in questa materia ciò che deve sempre prevalere su tutto è l'interesse sociale»<sup>112</sup>. Tra misure fasciste e postfasciste vi erano certo differenze

---

<sup>108</sup> Art. 1 del decreto legislativo 10 maggio 1945, n. 234 (*Disposizioni penali di carattere straordinario*), in «Gazzetta Ufficiale», serie generale, 24 maggio 1945.

<sup>109</sup> Ivi, art. 5.

<sup>110</sup> Sulla criminalizzazione della figura del brigante/bandito si veda: M. Stronati, *Il brigante tra antropologia e ordine giuridico: alle origini di un'icona dell'uomo criminale nel XIX secolo*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXVIII, 2009, pp. 953-1008.

<sup>111</sup> G. Marinucci, *La pena di morte*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», LII, 2009, p. 8 e sgg..

<sup>112</sup> Il percorso storico ed i presupposti teorici della legislazione sulla pena di morte sono approfonditi in, G. Tessitore, *Fascismo e pena di morte*, FrancoAngeli, Milano 2003, la citazione nel testo è in Ivi, p. 93. Sui contenuti e gli orientamenti del codice Rocco del 1930 si può fare affidamento a: G. Neppi Modona, M. Pellissero, *La politica criminale durante il fascismo*, in L. Violante (a cura di), *Storia*

rilevanti, riguardanti innanzitutto la diversa concezione di che cosa si intendesse per criminalità e tutela della società. Eppure il riaffacciarsi di un'interpretazione emergenziale del diritto penale, così come l'esemplarità affidata alle condanne a tutela della "polis", sembra delineare un'indubbia persistenza.

L'ultima esecuzione del dopoguerra fu portata a compimento il 4 marzo 1947, alle Basse di Stura, nei pressi di Torino. Francesco La Barbera, Giovanni Puleo, Giovanni D'Ignotti furono fucilati in quanto responsabili di una strage commessa due anni prima a seguito di una rapina in una cascina di Villarbasse (Torino). Nella strage furono uccise dieci persone, prima bastonate e poi gettate vive in una cisterna<sup>113</sup>. Fabbri ricevette la grazia nel novembre 1946; ciò non toglie comunque significato alla suprema condanna emessa dal collegio giudicante<sup>114</sup>. Com'è noto, il divieto della pena di morte per i reati comuni fu definitivamente sancito dall'art. 27 comma 4 della Costituzione, entrato in vigore il 22 gennaio 1948. Solo nel 1994 la pena capitale è scomparsa anche dai codici militari, con un decreto normativo urgente (n. 589) sollecitato dal progressivo aumento delle spedizioni militari a seguito delle guerre in Iraq, in Somalia, in Mozambico e nei Balcani<sup>115</sup>. Il lungo e tortuoso percorso verso la definitiva abolizione, profondamente influenzato dagli eventi storici e dai mutamenti socio-culturali, rende evidente quanto l'esame storiografico possa contribuire alla comprensione dei mutamenti del diritto e della sensibilità giuridica<sup>116</sup>. In questo senso, diviene interessante storicizzare e problematizzare il decreto del 10 maggio 1945.

---

*d'Italia. Annali 12. La criminalità*, cit., pp. 759-847. Si veda anche, G. Neppi Modona, *Diritto e giustizia penale nel periodo fascista*, in L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetti, M. Meccarelli (a cura di), *Penale Giustizia Potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, Eum, Macerata 2007, pp. 341-78.

<sup>113</sup> Sulla condanna a morte degli autori della strage di Villarbasse cfr. G.F. Venè, *Pena di morte. Quelli di Villarbasse, gli ultimi giustiziati in Italia*, Bompiani, Milano 1984 e C.G. De Vito, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2009.

<sup>114</sup> *Il Capobanda Fabbri ha ottenuto la grazia*, in «Il Tirreno», 9 novembre 1946, p. 2.

<sup>115</sup> Sull'interazione tra fattori giuridici, culturali e sociali nella definizione e nella valutazione degli atti illeciti cfr. E. Resta, *La secolarizzazione della colpa*, in *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, cit., p. 131; I. Pezzini, *La figura criminale nella letteratura, nel cinema e in televisione*, ivi, pp. 65-80; T. Padovani, *I delitti nelle relazioni private*, ivi, pp. 219-244.

<sup>116</sup> L'interazione tra sapere storiografico e giuridico per lo studio di questioni quali l'evoluzione delle concezioni del diritto, della criminalità e della devianza si è dimostrata proficua fino dalla metà degli anni '80, periodo in cui si avviò l'importante esperienza del *Groupe européen de recherches sur les normativités*, più tardi associatosi all'*International Association for the History of Crime and Criminal Justice*. Purtroppo gli storici contemporanei sono rimasti finora al margine di questa collaborazione, che ha visto invece protagonisti, con ottimi risultati, gli specialisti dell'età medievale e moderna. Ciò è a lungo dipeso dai problemi di consultabilità delle fonti di giustizia più recenti. Ad oggi, con

Questo provvedimento ci parla di una percezione esasperata della paura e del senso di allarme. Alla base vi è l'emergenza di punire in maniera esemplare una criminalità che sta minando l'equilibrio comunitario. Ciò legittimò, nel giudizio dei giuristi coevi, il ricorso alla violenza "legale" in termini non solo deterrenti, anche riparatori e, aggiungerei, espiativi. La morte del reo, infatti, rimanda all'immagine del sacrificio, necessario laddove si vogliano ricomporre un equilibrio frantumato ed una moralità socialmente compromessa<sup>117</sup>. Come ha scritto il criminologo Augusto Balloni, «il sacrificio umano può essere accostato alla pena capitale attraverso cui si crede di liberarsi dal male»<sup>118</sup>. Pensando alla relazione tra sfera politica, giustizia e uccisione del colpevole, vengono in mente le intense pagine dedicate al tema da René Girard, secondo cui l'atto sacrificale costituisce uno strumento tipico delle culture prepolitiche, nelle quali le pratiche di giustizia inglobano elementi propri del sacro<sup>119</sup>.

La reintroduzione della pena capitale sembra effettivamente esplicitare la resistenza, nell'ambito dello *ius* positivo, di una concezione teologico-morale della colpa, che animò tanto gli esperti del diritto, quanto gli uomini comuni. In particolare, lo stretto legame tra patibolo e giustizia divina era stato riproposto di recente dallo stesso Alfredo Rocco che, per giustificare la reintroduzione della pena di morte nell'ordinamento italiano, oltre a rivendicare motivazioni di difesa sociale, ricordò come anche la Città del Vaticano avesse previsto l'estrema misura, ispirandosi all'*auctoritas* di san Tommaso. Nella concezione dell'Aquinate – osservò il ministro – bisognava agire sulla base della «preservazione del bene comune» e perciò «come

---

l'apertura dei fondi relativi agli anni del regime e del secondo dopoguerra, anche l'esame di questi importanti momenti può finalmente fare tesoro di una lunga e fruttuosa esperienza metodologica, tenuta presente in questo lavoro. Sul rapporto di collaborazione tra storici, giuristi e sociologi cfr. P. Robert, *Il sociologo e lo storico davanti allo studio del crimine. Lezioni incrociate di una concezione scientifica europea*, in L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetti, M. Meccarelli (a cura di), *Penale Giustizia Potere*, cit., pp. 423-434; G. Alessi, *La giustizia pubblica come risorsa*, ivi, pp., 213-234 e L. Marafioti, *Caleidoscopio dello storico ed occhiali del processualista*, ivi, pp., 329-340.

<sup>117</sup> Su questo tema rimangono fondamentali le riflessioni di René Girard sviluppate nel suo *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 2000. Cfr. anche Id., *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 2002 e Id., *La voce inascoltata della realtà*, Adelphi, Milano 2006. Sulla valutazione della pena capitale in relazione al concetto di sacrificio si veda: M. Verga (a cura di), *Quinto seminario nazionale di sociologia del diritto. Quaderno dei lavori 2009*, Università degli Studi di Messina, Cirsdig 2009.

<sup>118</sup> A. Balloni, *Prefazione* a R. Bisi (a cura di), *Vittimologia: dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Angeli, Milano 2004, p. 7.

<sup>119</sup> Su questo punto specifico cfr. L. Catena, *Diritto e Violenza. Interpretazioni critiche delle prospettive filosofiche di Benjamin e Girard*, in M. Verga (a cura di), *Quinto seminario nazionale di sociologia del diritto. Quaderno dei lavori 2009*, Università degli Studi di Messina, Cirsdig 2009, consultabile on line su <<http://www.cirsdig.it/Pubblicazioni/capraia2009.pdf>> (ultima consultazione 23 settembre 2016).

è lecito, anzi doveroso, estirpare un membro malato per salvare tutto il corpo, così quando una persona è diventata un pericolo per la comunità a causa di corruzione degli altri, essa deve essere eliminata per garantire la salvezza di tutta la comunità»<sup>120</sup>. Ma la forza delle argomentazioni di carattere morale deve essere probabilmente ricondotta non tanto alla prossimità cronologica della penalistica fascista, quanto al convergere di diverse tradizioni verso una lettura etica della criminalità e, più generalmente, del comportamento umano e dell'ordine sociale. Tale tendenza, ad esempio, contraddistinse pure quell'orientamento che fu a posteriori definito socialismo giuridico: contenitore abbastanza vario, ricondotto a Filippo Turati, ed identificabile più come "presenza culturale" che come "scuola di pensiero". Affermatosi nel momento del primato italiano sulle statistiche internazionali dei reati, a cavallo tra XIX e XX secolo, esso applicò il paradigma marxista all'analisi delle dinamiche delinquenziali e, pur contraddistinto da una certa eterogeneità di vedute, fu caratterizzato da una convinzione di base: la questione criminale costituiva il banco di prova su cui misurare l'urgenza di una riforma sociale, poiché i delitti erano determinati dal disordine degli istituti politici, dall'antagonismo delle classi e dallo sfruttamento dei ceti inferiori. La questione sociale inoltre doveva avere la priorità assoluta, e Turati chiarì come la si doveva trattare:

La questione sociale non è tutta pancia: vi primeggia il primato educativo, che si connette a tutta la moralità [...]. Finché la purificazione delle condizioni sociali della moralità sia un desiderio, il motto "la legge è uguale per tutti" sarà ironia metafisica iscritta sui muri, non realtà, impronta nelle coscienze [...]. Gli istituti sociali sono il metro cui si modella inconsciamente la condotta individuale<sup>121</sup>.

L'avverbio «inconsciamente» riassume in sé il potere che veniva invece consapevolmente riconosciuto alle politiche penali, capaci di agire sull'individuo a livello profondo, plasmandone il comportamento. Anche in questo caso, quindi, si

---

<sup>120</sup> G. Marinucci, *La pena di morte*, cit., p. 7.

<sup>121</sup> F. Turati, *Il delitto e la questione sociale*, p. 87. Sull'elaborazione del "socialismo giuridico" cfr. M. Sbriccoli, *Il diritto penale sociale, 1883-1912*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno, III-IV, 1974-1975, pp. 557-642 e Id., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Giuffrè, Milano 2009, vol. II, pp. 828-838.

attuava uno spostamento di prospettiva dal reato al reo (focalizzando l'idea del "carattere criminale", sebbene come prodotto "sovrastrutturale" di strutture sociali inique e criminogene). Allo stesso tempo, il leader socialista avallava il *topos* del "triste primato dell'Italia" nel crimine, un primato ben diverso da quello immaginato da Gioberti<sup>122</sup>. Pare dunque chiara la convergenza di differenti matrici culturali, pure nettamente collidenti per impostazione, verso uno specifico punto di contatto. Ad esse bisogna infine aggiungere la filosofia penale della legislazione alleata, che come abbiamo visto favorì la devoluzione dei reati più gravi contro la proprietà ai tribunali militari<sup>123</sup>.

Per quanto riguarda la tensione tra fascismo e postfascismo risultano utili alcune considerazioni riferite al processo d'epurazione. Secondo Hans Woller, la punizione dei fascisti non rimase incompleta, in Italia, per la mancanza di una decisa volontà politica nelle istituzioni e nelle apposite commissioni; a segnare il fallimento di tale progetto furono piuttosto le ambizioni, talvolta extra-politiche, ad un'epurazione estremamente vasta ed estensiva, nella quale prevalsero valutazioni di ordine etico e morale che aprivano spazi all'arbitrarietà, alle vendette personali ed alle ritorsioni. In questo modo prese corpo un sistema difficilmente gestibile, che mirava a mettere sotto accusa – in termini così larghi da risultare velleitari – tutti i "colpevoli" di attività fasciste, mancando così l'obiettivo principale di colpire con rigore ed efficacia gli esponenti dell'establishment fascista su cui gravavano le maggiori responsabilità. Nonostante i dubbi espressi da dirigenti comunisti come Giuseppe De Vittorio e Togliatti, la "bonifica" dai fascisti proseguì su questa linea durante il 1945 ed il 1946, includendo inizialmente motivazioni e bersagli talmente variegati da precludersi ogni possibilità di successo a lungo termine<sup>124</sup>.

---

<sup>122</sup> J.A. Davis, *Conflict and Control. Law and Order in Nineteenth-Century Italy*, Macmillan Education, Basingstoke 1988, capitolo III (ed. it. *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, FrancoAngeli, Milano 1989).

<sup>123</sup> L'influenza della giustizia alleata sul diritto dei paesi occupati non è stata inquadrata dalla storiografia interessata al contesto italiano. Rari sono gli studi anche per i casi internazionali. In relazione alla Germania è stata ipotizzato che l'esperienza delle corti alleate abbia agevolato il processo di democratizzazione nazionale. Nel caso italiano non mi pare si possa giungere alle stesse conclusioni. Cfr. E.E. Nobleman, *American Military Government Courts in Germany. With Special Reference to Historic Practice and Their Role in the Democratization of the German People*, U.S. Army Civil Affairs School, Fort Gordon 1961.

<sup>124</sup> H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 1997.

I caratteri dell'epurazione antifascista gettano luce anche sulla punizione dei ladri più efferati: la sfera penale fu guidata non soltanto dalla necessità di stroncare quella che veniva avvertita come una *escalation* dei crimini, ma soprattutto dalla volontà di una rigenerazione morale della società. Infine, l'affermazione della centralità del furto tra i reati socialmente più pericolosi e dunque da reprimere più severamente riportava indietro all'Ottocento, quando l'affermazione della borghesia proprietaria trasformò i ladri nei principali nemici della giustizia. Solo successivamente, sul finire del XIX secolo, con lo sviluppo di un ribellismo di matrice propriamente politica (si pensi allo sviluppo dell'anarchismo e del socialismo), nel catalogo dei "tipi pericolosi" la figura del ladro sarebbe stata scalzata da quella del sovversivo<sup>125</sup>. Adesso, nel lungo dopoguerra, questi due stereotipi venivano a sovrapporsi, sullo sfondo dell'ennesimo processo di "rifondazione dell'Europa borghese".

Non a caso, testate di differente colore politico, come la social-comunista «Gazzetta» o il liberale «Tirreno», qualificarono i banditi ed i fascisti tramite un'aggettivazione e costruzioni retoriche affini: i riferimenti più ricorrenti furono alla melma, al putridume, a tutto il repertorio della patologia fisica e della perversione, in una ricostruzione dell'identità comunitaria secondo il binomio sano/malato, martire/carnefice<sup>126</sup>. Come vedremo, vi fu comunque una differenza tra la descrizione dei criminali comuni e quella dei criminali politici. Nel racconto della criminalità comune, infatti, all'accusa di amoralità si accompagnò una spiccata tendenza alla banalizzazione, che invece fu assente nella denuncia di fascisti e collaborazionisti.

Pare insomma che, dopo la liberazione, nell'ambito della gestione dell'illegalità, entri in gioco una molteplicità di fattori culturali ed emozionali, tutti estremamente radicati nella sensibilità del tempo. Essi spaziano dalla tradizione cattolica a quella nazional-patriottica, dal moderatismo a-fascista ed "anti-antifascista" al social-comunismo e all'antifascismo liberal-democratico, fino all'esempio della cultura giuridica alleata. Da un lato si difendono i principi del garantismo e l'equità sociale, avendo la preoccupazione di tutelare una popolazione ridotta nella più grave miseria;

---

<sup>125</sup> Per una complessiva ricostruzione degli orientamenti della penalità e del controllo sociale nel corso dell'Ottocento italiano costituisce ancora un valido riferimento l'opera già menzionata di J.A. Davis, *Legge e ordine*, cit., che segue analiticamente il progressivo spostamento della penalità dalla difesa degli interessi della borghesia alla tutela dell'autorità dello Stato.

<sup>126</sup> Su questo argomento rimando al capitolo IV.



dall'altro si reintroduce l'estremo supplizio, facendo dei ladri più efferati dei capri espiatori di un indistinto male morale che attanaglia l'Italia postfascista e postbellica. Spia eccezionale di varie stratificazioni culturali, il decreto del 10 maggio 1945 ci aiuta a ritrovare un *habitus* dal grande potere, facendo leva sul quale si cercò di riorientare il sistema di regole della confusa società italiana in uscita dalla guerra.

Forse per la rinnovata severità della giustizia italiana, sei reclusi del carcere giudiziario di Portolongone (l'attuale Porto Azzurro), tutti provenienti da Portoferraio, il 3 marzo 1945 inviarono un'accorata lettera al governatore militare alleato dell'Isola d'Elba. Arrestati all'inizio di gennaio di quell'anno, «ancora giovanissimi, allontanati dai loro genitori» in «quelle squallide mura», supplicavano:

chiedendo grazie [*sic*] per la nostra liberazione, per ritornare ad abbracciare i nostri cari genitori, che ci attendono a braccia aperte con lacrime di pianto, e col cuore infranto di dolore. [...] Vogliamo essere giudicati da S. Ecc. il Governatore con la speranza in cuore, che vorrà tenere conto le nostre buone attenuanti per la minorènneta [*sic*], e della buona condotta essendo incensurati. Quindi vorrà considerarci in questa sventura sfortunata sorte. [...] Abbia pietà delle nostre povere Mamme<sup>127</sup>.

Uno degli scriventi, pur minorenne, aveva già una moglie e cinque figli che si trovavano nella «più squallida miseria». Tutti si dichiararono «fiduciosi» nel funzionario dell'esercito straniero. In cambio dell'aiuto sperato, affinché ridonasse loro la propria «liberazione», gli promisero di «riabilitar[si] lavorando onestamente», per le loro famiglie e per la loro «santa libertà». Prima di salutarlo gli inviarono i «migliori Auguri di una prossima Vittoria Americana», infine lo ringraziarono «sovraneamente chiedendogli perdono» e ripetendo tre volte «Grazia Grazia Grazia»<sup>128</sup>. Si ha così l'evidenza di come le immagini della giustizia non siano un'esclusiva della cultura alta, ma anzi sussistano anche nella cultura popolare. In una scrittura popolare «dal basso» la parola «Libertà» sembra essere rivendicata con rinnovata coscienza, così come la miseria. Accanto ad esse – e al tentativo di strumentalizzare a proprio favore l'occupazione alleata – si ripropongono però

---

<sup>127</sup> Acs, Acc, 10804/105/328, Public Safety [gennaio-giugno 1945], lettera di sei detenuti del carcere giudiziario di Portolongone al governatore alleato di Portoferraio, 5 marzo 1945.

<sup>128</sup> Ibidem.

ancora una volta gli stilemi premoderni della supplica, il pianto per le madri e le spose, la fiducia in un “signore” solo accidentalmente straniero, una promessa di redenzione che coincide con la garanzia di guadagnarsi onestamente da vivere (fatto che rivela il reato per il quale questi “ragazzi” fossero stati arrestati).

Ma soprattutto, ripercorrendo il contesto del decreto del 10 maggio, si può adesso comprendere che cosa accadde alla banda Fabbri, ed è possibile intuire l’interesse storiografico di qualche passo del procedimento. Il 12 aprile 1946, giunto ad argomentare la sentenza di condanna, il giudice ricordò come, in virtù della legge del 10 maggio 1945, bastasse una sola rapina per essere giustiziati. Proseguì poi, con l’evidente sforzo intellettuale di chi tenta di armonizzare idee vecchie e nuove, affermando che si trattava di una «dolorosa e grave parola»: pur riprovando personalmente la pena di morte, essa era una «necessità assoluta», «un dovere che si deve assolutamente eseguire» perché ci si trovava «di fronte a delitti che sono fra i massimi che possano essere commessi e quindi vanno puniti col massimo delle sanzioni». Appare evidente la tensione generata dal tentativo di conciliare diverse idee del giusto: la sanzione estrema è riprovata ma si impone come necessità inesorabile, ed il giudice sembra emetterla suo malgrado. La Carta costituzionale, di lì a poco, avrebbe imposto drastici cambiamenti; prima però era necessario chiudere i conti, non solo con il fascismo, ma con tutto ciò che il ventennio e la guerra avevano lasciato in eredità: ladri, corrotti, vagabondi e speculatori. La necessità di risanare l’Italia da un perversimento morale che andava ben oltre il fascismo o i singoli reati fu evidente nelle parole pronunciate dal pubblico ministero per chiedere la fucilazione di otto degli imputati della banda: «Si esige una giustizia severa. Dovete prendere una decisione di carattere morale per il buon nome del nostro disgraziato paese»<sup>129</sup>.

Si doveva agire per il riscatto della moralità pubblica, pensando alla disgrazia in cui versava la nazione: questi i criteri di fondo tramite cui giudicare i criminali. Ciò generò però interessanti corto-circuiti. Categorie come quelle di moralità o disgrazia furono utilizzate a condanna o discolpa degli stessi delinquenti. Uno dei difensori del capo della banda, dopo aver precisato che gli era toccato di difendere l’indifendibile,

---

<sup>129</sup> *Il processo contro la banda dell’autostrada*, in «La Gazzetta», 13 aprile 1946, pp. 1-2 (citazione a p. 2).

per evitare la massima pena fece notare alla corte che il suo assistito si era trovato «a far parte di un'intera generazione intossicata, vissuta in mezzo a tanto scempio e a tanti orrori» che occorrevano «mezzi potenti per resistere a queste malefiche forze»; evidentemente «il Fabbri» non era dotato di «questi freni». Accanto all'argomento dell'insufficiente forza morale, necessaria in una situazione di abbruttimento come quella dell'epoca, negli interrogatori degli imputati torna anche l'attenuante della miseria, mischiandosi ad una lettura antropologica dell'individuo come destinato, per sua natura, ad una facile corruzione. Fabbri, chiamato a rispondere su che cosa avesse fatto la sera dell'eccidio, rispose che uno dei suoi compagni si era recato a cercarlo per «andare a fare dei sequestri di farina a quelli che la trasportavano di contrabbando» e che lui era in possesso di una tessera della Military Police avuta da uno sfollato: «Era l'epoca che non si poteva portare farina da una zona all'altra e noi sapevamo che molta ne veniva dall'Emilia e quindi volevamo fare il sequestro». Ed invitato a chiarire che relazioni intercorressero tra lui e gli altri imputati, il bandito replicò: «relazioni di miseria, Baccetti per esempio mi diceva che era fuori casa e mi diceva che bisognava uscire da quella situazione»<sup>130</sup>.

Nell'interrogatorio di Fabbri prende forma una giustizia ribaltata, in cui il furto e l'uccisione divengono strumenti plausibili per il riscatto dalla povertà e dall'emarginazione sociale. Eppure, anche in questo caso ricorre un elemento importante: per riparare i “danni” lasciati dal conflitto totale, siano essi la dissoluzione della legalità oppure la miseria, dare la morte pare essere banalmente interpretata come una mera necessità.

---

<sup>130</sup> *Il processo contro la banda dell'autostrada*, ivi, 14 aprile 1946, pp. 1-2.

## 7. Altri ladri, altri contrabbandieri: gli Alleati

Alcuni atti audaci di furto sono stati commessi in Livorno da soldati alleati. [...] Il CLN chiede la ricerca e la punizione dei soldati colpevoli per la sicurezza dei cittadini e per il prestigio delle Forze Alleate<sup>131</sup>.

Fin dall'estate del 1944 l'Amg e le autorità italiane cominciarono a registrare gli illeciti commessi dalle truppe di liberazione. La prefettura di Livorno non nascose la propria preoccupazione per il degenerare della condotta di vari reparti dell'esercito alleato, accusati di attentare sistematicamente al rispetto della proprietà privata, della moralità pubblica e dell'ordine. Se a fine ottobre i crimini commessi sui civili avevano raggiunto la media di due al giorno – naturalmente quelli denunciati – a dicembre, grazie all'impiego di cinque nuove compagnie della MP, a maggiori pattugliamenti e ad arresti più numerosi, il fenomeno sembrava essersi sensibilmente ridimensionato<sup>132</sup>. Il capitano Beatty precisò che si erano verificati ben 30 atti di violenza sui civili (4 persone uccise, 7 ferite con armi, 2 ferite da coltellate, 3 aggredite, 4 derubate a mano armata); per risolvere il problema, propose di limitare drasticamente il numero delle licenze, di accrescere la sorveglianza della MP e di aumentare le pene contro i trasgressori<sup>133</sup>. Ancora nel maggio 1945, tuttavia, il resoconto mensile annotò sedici denunce contro militari alleati, tutti di colore<sup>134</sup>.

La Toscana, come anticipato, fu la regione d'Italia più colpita dai furti commessi dai *GIs* e Livorno dette un contributo rilevante al conseguimento di questo primato. Chi ha studiato il dopoguerra in contesti come quello pisano o lucchese ha più volte richiamato l'attenzione sui ricchi depositi stanziati attorno al Decimo Porto per spiegare il diffondersi del contrabbando anche nelle province limitrofe<sup>135</sup>. Nei lavori

---

<sup>131</sup> Rapporto di J.F. Laboon, 3 novembre 1944, in R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., p. 239.

<sup>132</sup> Rapporto di J.F. Laboon al Quartier generale dell'Amg, 5 dicembre 1944, in *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana* cit., vol. I/1, p. 244.

<sup>133</sup> Rapporto di S. Beatty (*Provincial Public Safety Officer*) al Quartier generale dell'Amg, [ottobre 1944], ivi, vol. II/2, pp. 623-624.

<sup>134</sup> Rapporto mensile di L.J. Hensley (successore di J.F. Laboon) al Quartier generale dell'Amg, 2 maggio 1945, ivi, vol. II/1, p. 273.

<sup>135</sup> I maggiori riferimenti relativi alle province limitrofe sono i già indicati: V. Fiorino, *Smarrimenti e ricomposizioni*, cit., pp. e C. Forti, *Dopoguerra in provincia*, cit., pp.

di carattere più generale, come già detto il *black market* è stato essenzialmente esaminato come prodotto delle politiche economiche di tipo controllato intraprese dal governo italiano e da quello alleato e, più banalmente, come effetto dell'unione tra la povertà popolare e l'abbondanza dei rifornimenti militari<sup>136</sup>. D'altro canto, i furti violenti commessi durante e dopo le operazioni di liberazione sono stati per lo più trattati insieme all'argomento degli stupri di guerra, individuandovi la riproposizione di atteggiamenti tipici degli eserciti conquistatori, come appunto la violenza sessuale e la razzia<sup>137</sup>. Ma questa constatazione ci dice poco sui fattori che agevolano la tendenza al reato. Inoltre, spiegazioni di questo genere non tengono conto dell'analogia tra i comportamenti delle popolazioni italiane e le condotte dei militari alleati.

In molti casi, soprattutto a contatto con le regioni del Sud, i *GIs* parlarono degli italiani come di un popolo di gangster, da cui ci si doveva difendere: banditi pericolosi per i "liberatori" ma anche per i loro stessi connazionali, costantemente sottoposti a furti e razzie. In Sicilia il furto era parso il maggior passatempo degli abitanti. A Napoli tra i soldati si diffuse la voce che convenisse tenere sempre la pistola a portata di mano, «perché i bar, i bordelli ed il mercato nero erano gestiti da gangsters italiani che non si facevano specie ad uccidere». Allo stesso modo le truppe d'occupazione si dissero colpite del massiccio coinvolgimento popolare nel mercato nero e nel contrabbando, e talvolta trovarono in questi atteggiamenti una conferma della tendenza al crimine organizzato dimostrata dai meridionali immigrati negli Stati Uniti nel periodo del proibizionismo. Come cambiò l'opinione verso i partigiani, man mano che l'esercito risalì la penisola verso Nord migliorò anche la valutazione più generale sulla condotta degli italiani, ma gli stereotipi consolidati nel Sud e sul Sud stentarono ad essere superati<sup>138</sup>.

---

<sup>136</sup> Per un'analisi dei fattori economici che favorirono lo sviluppo del mercato nero in Italia si possono vedere: I. Williams, *Allies and Italians under Occupation. Sicily and Southern Italy 1943-45*, Palgrave MacMillan, Basingstoke-New York 2013, pp. 169-179; M. Patti, *La Sicilia e gli Alleati*, cit., pp. 149-158 e M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, cit., pp. 45-48.

<sup>137</sup> Cfr. T. Baris, *Tra due fuochi*, cit., pp. 94-104, G. Chianese, *Rappresaglie naziste, saccheggi e violenze alleate nel sud*, in «Italia contemporanea», XLVIII, 202, 1996, pp. 71-84 e M. Strazza, *Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali*, Consiglio regionale della Basilicata, Commissione regionale per la parità e le pari opportunità, Potenza 2010, pp. 109-114.

<sup>138</sup> Numerosi esempi in tal senso sono riportati in P. Schrijvers, *The Crash of Ruin. American Combat Soldiers in Europe during World War II*, New York University Press, New York University Press, New York 1998, pp. 120-124 (citazione a p. 122).

L'analisi della criminalità livornese "autoctona" aiuta a chiarire i fattori che favorirono tale persistenza. Alcune letture, come quelle di razzia o di condotta predatoria di conquista, appaiono alquanto improprie. La diffusione di certi pregiudizi o stereotipi, inoltre, condizionò la percezione coeva dei fatti, deformandone l'interpretazione a posteriori. In primo luogo, gli atteggiamenti illeciti delle truppe non costituirono un problema soltanto per le comunità locali o per le autorità italiane, ma anche per il governo alleato, che si trovò a difendere le proprietà militari dai suoi stessi soldati e che dovette gestire le violenze dei *GIs* contro le popolazioni locali per difendere la reputazione dell'esercito. Fin dal 1943 i comandi angloamericani delle regioni del Sud si dimostrarono preoccupati per le continue denunce mosse contro aggressioni, ruberie e altri tipi di disordini commessi da militari ubriachi: «la polizia italiana era impotente di fronte a soldati alleati che frequentemente sequestravano le armi dei carabinieri». In molti casi essi «avevano comprato illegalmente grandi quantità di sigarette, razioni alimentari e petrolio dell'esercito», che rapidamente aveva trovato la via del mercato nero. Le truppe erano solite, come «passatempo favorito», requisire «veicoli, merci o forniture o altre proprietà con il rilascio di un pezzo di carta firmato con nome falso»; tali sequestri equivalevano a veri e propri «furti semplici». In seguito alla diffusione di tali denunce l'Amg ideò una serie di nuovi provvedimenti, attuati prima a Napoli e poi negli altri territori liberati: in primo luogo furono limitati gli orari in cui i militari potevano bere; alcune aree (ad esempio gli usuali locali di consumo) vennero dichiarate off-limits per i soldati di stanza, ai quali fu anche proibito di portare le armi fuori dal servizio; si inaugurarono pattugliamenti congiunti di *Military Police* e carabinieri<sup>139</sup>.

Insomma, i comandi e i quadri dirigenti alleati erano ben coscienti di che cosa stesse accadendo. Gli stessi provvedimenti per il contenimento delle condotte illecite attuati al Sud, sebbene rivelatisi di scarsa efficacia (i reati continuavano infatti a verificarsi con frequenza quotidiana), furono adottati anche nel Centro-Nord. Livorno, vista la prolungata permanenza angloamericana, rappresenta un osservatorio congeniale. In questo contesto, la diffusione di comportamenti illegali e violenti fu da subito ricondotta alla presenza massiccia di militari a fronte dei civili.

---

<sup>139</sup> Acs, Acc, 10000/129/168, rapporto del quartier generale della III<sup>a</sup> Regione, Divisione di pubblica sicurezza, 15 dicembre 1943, cit. in H.L. Coles, A. K. Weinberg, *Civil Affairs*, cit., p. 377.

Si trattava peraltro di una «popolazione militare [...] in crescita»: 40.000 americani, 10-15.000 britannici di terra e 1.500 marinai (inglesi ed americani) ad ottobre 1944, con un rapporto tra bianchi e neri di 3 a 5. Come prima soluzione per scongiurare i reati, la *Public Security* propose la drastica limitazione delle licenze di libera uscita, l'aumento della sorveglianza sulle truppe da parte della MP e l'intensificazione delle pene contro i trasgressori delle ordinanze militari. A novembre si assistette all'arrivo di altri uomini, soprattutto nel capoluogo, e le proporzioni tra militari e civili divennero impressionanti: 50.000 soldati a fronte di 72.000 civili<sup>140</sup>. Per controllare i soldati furono stanziati 5 nuove compagnie di MP e l'incremento dei pattugliamenti e degli arresti condussero ad un momentaneo calo dei crimini<sup>141</sup>. La popolazione militare continuò ad aumentare più rapidamente di quella civile; a febbraio si arrivò a 82.000 soldati a fronte di 66.000 abitanti<sup>142</sup>. Nel corso dei mesi le autorità alleate rilevarono comunque una progressiva diminuzione dei reati, la cui entità non fu però giudicata in termini assoluti, ma in relazione alla consistenza dell'organico militare, dando per scontato che la diffusione di comportamenti illeciti fosse fisiologica in qualsiasi occupazione militare. Secondo questa logica, una certa percentuale di danno alla popolazione era dunque tollerabile<sup>143</sup>.

I rapporti della questura e della prefettura di Livorno, così come le pagine dei giornali, completano i dati delle relazioni alleate, dando forma ad una cronaca di quotidiana illegalità che affianca, e talvolta incrocia, le azioni spregiudicate degli italiani a quelle dei *GIs*<sup>144</sup>. La MP fu incaricata di reprimere sia i disordini provocati dai cittadini che quelli provocati dalle truppe di liberazione. In condizioni di guerra le funzioni della MP venivano infatti ampliate, «in particolare nel teatro delle operazioni», ad una lunga lista di materie, tra cui il controllo del rispetto delle leggi e dei regolamenti militari, la protezione dal saccheggio e dai sabotaggi dei luoghi di

---

<sup>140</sup> Rapporto del commissario provinciale J.F. Laboon al commissario regionale, 3 novembre 1944, in R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. II/1, p. 233.

<sup>141</sup> Ivi, rapporto del commissario provinciale J.F. Laboon al commissario regionale, p. 235.

<sup>142</sup> Ivi, rapporto R. Woodward (*Provincial Legal Officer*) al commissario regionale, 3 febbraio 1945, p. 253.

<sup>143</sup> Ivi, rapporto del governatore di Livorno H.W. Reilly al commissario regionale, 29 maggio 1945, p. 287.

<sup>144</sup> Faccio riferimento ai rapporti di polizia contenuti nei fondi citati, ASLi, Questura, bb. 1241, 1242 e 1243, si potrebbe prendere ad esempio una relazione qualsiasi per l'intero periodo. Per quanto riguarda le cronache giornalistiche ovviamente non sono coperti i mesi fino al settembre 1944, momento in cui ripresero a stampare i principali quotidiani locali. La pubblicistica sarà comunque trattata più avanti.

particolare importanza per l'esercito, la sorveglianza delle vie di comunicazione, la repressione di «focolai e rivolte», la protezione delle truppe e delle popolazioni civili nelle aree liberate. I *military policemen* avrebbero inoltre aiutato le autorità civili nell'applicazione delle proprie disposizioni e si sarebbero occupati «della prevenzione e della ricerca del crimine», non solo per i reati commessi da militari ma anche per quelli commessi dai civili contro i membri delle forze alleate; a questo scopo, potevano essere create divisioni speciali di polizia. Un ruolo importante veniva infine esercitato in collaborazione con *l'Intelligence Division*, per i reati di spionaggio, sabotaggio ed attività sovversiva<sup>145</sup>. Le truppe, dal canto loro, non videro di buon occhio il personale di polizia<sup>146</sup>.

Per quanto riguarda le relazioni che si instaurarono tra gli italiani ed i liberatori, esse risultano difficilmente riducibili ad un lineare rapporto di armonia o contrapposizione, dimostrandosi piuttosto caratterizzate da un'unione di elementi contraddittori: scontro, collaborazione, sfruttamento<sup>147</sup>. Le dinamiche dei reati contro la proprietà mostrano con efficacia la complessità di questo intricato confronto. Nel capoluogo le misure restrittive furono persino inasprite, tanto che, secondo un'ordinanza emessa all'inizio del maggio 1946 dal prefetto Miraglia in accordo con il governatore alleato, si arrivò a proibire l'ingresso delle truppe «per tutto il tempo in cui l'esercizio è[ra] aperto al pubblico» in una lista interminabile di locali: tutti gli alberghi, le locande, le pensioni, gli affittacamere, le trattorie, le osterie, i caffè, i bar, le fiaschetterie, le sale pubbliche per biliardi, le sale da ballo, le case di meretricio. I proprietari dei locali furono costretti ad esporre permanentemente i noti cartelli di divieto d'accesso, «Out of Bounds» oppure «Off Limits»<sup>148</sup>. Assieme all'ordinanza, il 2 maggio «il Tirreno» pubblicò la notizia di un tentato omicidio: un civile che all'ora della mensa militare era solito sostare nei pressi di un campo alleato,

---

<sup>145</sup> War Department (a cura di), *Basic Field Manual. Military police*, United States Printing Office, Washington 1941, pp. 6-8.

<sup>146</sup> «What the Soldier Thinks. A Monthly Digest of War Department Studies on the Attitudes of American Troops», 25 settembre 1944, pp. 14-15.

<sup>147</sup> Vari studi si sono concentrati sull'esperienza dei soldati alleati nei teatri di guerra. Tra i principali si possono elencare: L. Kennett, *G.I. The American Soldier in World War II*, Scribner's Sons, New York 1987; P.S. Kindsvatter, *American Soldiers. Ground Combat in the World Wars, Korea, and Vietnam* University of Kansas Press, Lawrence 2003; G.F. Linderman, *The World within War: America's Combat Experience in World War II*, Free Press, New York 1997; P. Schrijvers, *The Crash of Ruin*, cit..

<sup>148</sup> *Un'ordinanza del prefetto*, in «Il Tirreno», 1-2 maggio 1946, p. 2.



aspettando che qualcuno gli offrisse del cibo, si era dimostrato «particolarmente insistente», come già in altre occasioni. Più di una volta l'uomo era stato sorpreso dall'incaricato della disciplina del campo, il sergente Harold C. Reynolds, che lo aveva allontanato suscitandone il rancore. In quest'ultima circostanza, dopo essere stato nuovamente trattato in malo modo, il "disturbatore" attese il sergente in strada e cercò di ucciderlo con un revolver<sup>149</sup>.

Nel momento stesso in cui i provvedimenti contro gli alleati subirono un inasprimento, i civili italiani continuarono a commettere gli stessi reati addebitati alle truppe: truffe e violenze. Emerge un altro dato rilevante: le maggiori restrizioni furono riservate ai *GIs* non nella prima fase dell'occupazione, ma assai più tardi, nel momento in cui migliaia di soldati stavano ormai tornando in patria. Gli abitanti inoltre, anche in territori più provati dalle operazioni militari, mantennero un ampio spettro di atteggiamenti nei confronti dei liberatori, che andarono dall'ostilità alla più cordiale apertura e disponibilità. Sulle coste elbane, ad esempio, Marina Bertocci raccolse e curò nella sua «povera casa di campagna» due feriti francesi, uno dei quali in gravi condizioni e, «mentre i tedeschi si aggiravano ancora nelle vicinanze», li tenne presso di sé, fino a che non poterono essere trasportati altrove. In seguito, la donna riferì al governatore alleato del soccorso offerto ai soldati, cosicché egli potesse «meglio disporsi» verso la sua «modesta persona»:

mio marito ed io non ci preoccupammo affatto del pericolo al quale esponevamo la nostra famiglia [argomentava], e facemmo quanto era nelle nostre possibilità per aiutare i primi feriti di quelle Truppe liberatrici che da tanto tempo attendevamo.

La Bertocci, non solo non aveva temuto i liberatori, ora, capace di rivendicare formalmente la protezione loro concessa, si mostrava fiduciosa di ottenere una ricompensa dei comandi alleati<sup>150</sup>.

All'interno di questa complessità di comportamenti è impossibile ridurre l'illegalità dei *GIs* e del *Corps expéditionnaire français* alle tradizionali scorrerie commesse dagli eserciti a ridosso di un'invasione. E non si può trascurare come i

---

<sup>149</sup> *Arrestato in tempo. Stava per attentare alla vita di un Americano*, ibidem.

<sup>150</sup> Acs, Acc, 10804/105/305, Portoferraio commune. Feb. '45-May. '45, lettera di Marina Bertocci al governatore alleato dell'Isola d'Elba, s.d..

crimini di certi membri delle truppe si mostrino simili ai crimini di certi italiani. Quali furono dunque i fattori che, in questa particolare contingenza storica, favorirono la diffusione di determinati illeciti? Come gestirono e fotografarono il problema le gerarchie militari? Quali differenze vi furono tra le cause della criminalità popolare italiana e quelle dell'illegalità militare angloamericana?

Alla base dell'illegalità dei civili, come già detto, vi era il mix esplosivo derivato dalla miseria, dall'abbondanza di rifornimenti bellici e dall'allentamento generale delle regole nella transizione del dopoguerra. Si tratta di verificare se anche per le truppe alleate la tendenza al furto ed alla speculazione potesse essere correlata ad una condizione di deprivazione, magari occultata dalle classiche immagini dei soldati con le mani ricolme di cibo e sigarette. Le misure restrittive, in effetti, limitarono la possibilità di accedere ad alcuni beni ambiti dai soldati, soprattutto gli alcolici. Inoltre i militari, prima di essere destinati ai territori liberati, avevano naturalmente sofferto i disagi del fronte: cibi essiccati e sgradevoli al gusto, carenze vitaminiche che provocarono specifiche patologie, insufficienze caloriche, il tutto associato alla proibizione assoluta di procurarsi dei generi alimentari autonomamente. Nel settembre 1944 il governo statunitense distribuì un questionario ai soldati combattenti, chiedendo un giudizio sul cibo a disposizione. Indipendentemente dal teatro delle operazioni, la maggior parte si dichiarò insoddisfatta: «in quasi tutte le armate venivano ascoltate lamentele sulla mensa». Il rancio fu generalmente giudicato povero e la preparazione degli alimenti sgradevole<sup>151</sup>. In un sondaggio dell'aprile 1945, rivolto ai soldati di quattro divisioni stanziati in Italia, più della metà degli intervistati sostenne che nei periodi di combattimento non aveva mangiato a sufficienza. Il 22% addusse come motivazione l'impossibilità di procurarsi degli alimenti; il 30% non aveva gradito le pietanze che sembravano «cibo per cani». I divieti di *foraging* furono così regolarmente trasgrediti dai soldati, al fine di procurarsi da soli le pietanze che mancavano nella loro dieta. Per avere un'idea di quanto fossero sofferte le carenze alimentari, si pensi che tra i militari si diffusero pratiche come la pesca in ruscelli e laghi con le bombe a mano, la caccia di cervi, il saccheggio di mucche, polli, maiali, ed addirittura comportamenti rischiosi come il

---

<sup>151</sup> *How's your Chow?* In «What the Soldier Thinks. A Monthly Digest of War Department Studies on the Attitudes of American Troops», 25 settembre 1944, p. 1.

consumo di carcasse di animali, o la cottura della carne in «crema da barba» per mancanza di grassi. Tutto ciò si verificò in Italia come nelle altre zone di guerra<sup>152</sup>.

Il 3 luglio 1944 nel comune di Suvereto «sei soldati americani chiesero uova e vino» ad un colono; «dal rifiuto seguitone, essi andarono sulle furie, percuotendo in malo modo il contadino e suo fratello». «Sempre per richiesta di vino» fu colpito alla faccia un operaio. La sera del 1° agosto un altro colono fu minacciato perché negò del vino a un gruppo di militari i quali, in risposta, si accanirono gratuitamente su un vitello. In seguito alle segnalazioni ricevute, il sindaco scrisse al capitano Whitby affinché fossero presi provvedimenti «per evitare malcontenti negli agricoltori e per giustizia sociale»<sup>153</sup>.

A Donoratico, tra il 5 ed il 10 luglio, la tenuta della contessa Sofia Bossi Pucci Serristori fu più volte derubata di «pomodori e pesche in gran quantità» dai militari della V Armata accampati in un migliaio in una pineta confinante<sup>154</sup>. Negli stessi giorni, a Bibbona, «quattro americani e un negro con un autocarro» si presentarono in un podere, chiedendo ad un mezzadro dodici galline e due oche. Lo stesso giorno quattro americani pretesero «con violenza delle galline e delle oche» da un contadino della zona<sup>155</sup>. L'11 dello stesso mese, dei soldati statunitensi raggiunsero una «casa forestale» nei pressi di Bibbona e si misero «a sparare sulle galline uccidendone 5, quindi sempre con le armi in mano [vollero] delle uova»<sup>156</sup>. Il 18 agosto, a Vicarello (Collesalveti), «quattro militari americani, ubriachi, penetravano nell'abitazione di Aldo e Giulio Dini chiedendo vino e uova e, non avendoli ottenuti, uccidevano l'Aldo con un colpo di pistola e ferivano lievemente il Giulio»<sup>157</sup>. Il 25 settembre, dopo essere stato processato dalla corte marziale statunitense, il sergente Garfield O. Jones (*Company B, 894<sup>th</sup> Tank Destroyer Battalion*) fu condannato al congedo disonorevole e confinato ai lavori forzati a vita nel penitenziario di Lewisburg per l'omicidio del Dini. Condanne simili seguivano solitamente una prima richiesta di pena di morte,

---

<sup>152</sup> P. Schrijvers, *The Crash of Ruin*, cit. pp. 156-164.

<sup>153</sup> Acs, Acc, 10804/105/174, Liaison Office, Political Parties, Committee National Liberation [agosto 1944-aprile 1945], lettera del sindaco di Suvereto Antonio Morghen al capitano Whitby.

<sup>154</sup> Ivi, lettera di Astutillo Ghizzani al Comune di Suvereto.

<sup>155</sup> Acs, Acc, 10804/105/90, *Police*, lettera del vice-sindaco di Bibbona al comando delle truppe alleate di Bibbona, 5 luglio 1944.

<sup>156</sup> Ivi, lettera del vice-sindaco di Bibbona al comando delle truppe alleate di Bibbona, 11 luglio 1944.

<sup>157</sup> Acs, Pcm, 1944-1947, fasc. 19.10.10270, prospetto dei crimini commessi dalle truppe per il mese di agosto 1944.

tendenzialmente commutata in una pena minore in sede di sentenza finale; anche in questo caso era andata così<sup>158</sup>. Jones fu invece assolto per l'accusa dei reati previsti dall'art. 93 del codice marziale di guerra, una norma che comprendeva crimini vari (omicidio colposo, incendio doloso, furto, violazione di domicilio, rapina, appropriazione indebita, falsa testimonianza, contraffazione, sodomia, aggressione)<sup>159</sup>.

L'«evidenza» mostrò che il sergente, insieme a quattro suoi commilitoni, la sera del 18 agosto, transitando con una jeep verso l'accampamento militare, giunse effettivamente a Vicarello. «Siccome era una notte buia, pioveva, ed il traffico di carri armati era intenso, i soldati si fermarono in una fattoria a circa un miglio dal paese»<sup>160</sup>. Tre dei commilitoni entrarono nell'abitazione chiedendo uova e vino. Aldo Dini uscì nel cortile dove era rimasto Jones; a quel punto scoppiò un alterco ed il civile fu ferito da un colpo di pistola. Jones ed i suoi compagni, chiamati a testimoniare, dichiararono che il soldato aveva sparato per legittima difesa: Dini gli era andato incontro alterato e dopo un primo litigio – durante il quale accorsero una ventina di abitanti del posto adirati e «donne urlanti» – era tornato dentro casa a prendere un fucile. Solo vedendolo armato Jones aveva sparato, per difendere se stesso ed i suoi compagni. La vittima, secondo la versione dei suoi familiari, era invece disarmata e non aveva provocato in alcun modo il militare<sup>161</sup>. Per quanto riguardava la violazione della proprietà privata, Jones affermò che nel suo reparto era «pratica comune entrare nelle case dei civili e che entro le 5.000 yard dalla zona di combattimento non era richiesto di chiedere permesso». A quel punto fu chiamato a

---

<sup>158</sup> La giustizia militare alleata si dimostrò tendenzialmente restia a comminare la pena capitale per furti aggravati, violenze private ed omicidi. Le violenze sessuali o l'alto tradimento andarono più facilmente incontro alla pena di morte. Sull'argomento si può fare riferimento a R. M. Bohm, *DeathQuest. An Introduction to the Theory and Practice of Capital Punishment in the United States*, Anderson Publishing, Waltham 2012, pp. 100-101.

<sup>159</sup> Office of the Judge Advocate General of the U.S. Army (a cura di), *A Manual for Court Martial U.S. Army*, United States Printing Office, Washington 1927. L'edizione del 1927 del manuale per le corti marziali statunitensi, ancora in uso durante la seconda guerra mondiale, rivedeva la precedente edizione del 1921. Sulle varie redazioni del testo e sulle funzioni e le procedure della corte marziale cfr. E.O. Saunders, E.A. Meserve Jr., *Courts-Martial of the U. S. Army* in «California Law Review», XXX, 1, 1941, pp. 46-56.

<sup>160</sup> *United States v. G.O. Jones. Trial by G.C.Y. convened at Staftoll, Italy, 25 September 1944*, in Judge Advocate General's Department, *Holdings Opinions and Reviews, Board of Review, Branch Office of The Judge Advocate General, North African Theater of Operations - Mediterranean Theater of Operation*, Nato, MTO, vol. V, Branch Review, Washington 1946, p. 122.

<sup>161</sup> Ivi, pp. 121-128.

testimoniare il comandante della compagnia a cui apparteneva l'imputato, il quale confermò la versione del suo sottoposto: la «politica era che ogni uomo della compagnia potesse entrare in qualsiasi abitazione avesse voluto» nelle aree comprese tra le 6.000 e le 10.000 yards di distanza dal fronte; visto che Vicarello si trovava tra le 4.000 e le 5.000 yards dalla «linea tedesca» sull'Arno, il comportamento era dunque legittimo. Il comandante specificò inoltre che a ridosso della zona delle operazioni le truppe non avevano obbligo di aspettare il consenso dei residenti per fare ingresso nelle case e che due giorni prima era stato dato l'ordine ai *GIs* di portare sempre con sé le armi<sup>162</sup>.

Gli stralci del processo a carico di Jones completano dunque le informazioni contenute negli stringati verbali di polizia, che avrebbero fatto pensare ad un tipico atteggiamento di razzia, arricchendole di particolari significativi. Innanzitutto, non fu commesso alcun furto. Su questo punto vi fu comune accordo. Secondo la famiglia Dini i soldati ebbero un comportamento tracotante, mentre secondo i militari erano stati gli italiani a mostrarsi aggressivi. Ciò che dai paesani era stato vissuto come una violazione di domicilio non poteva essere percepito allo stesso modo dai soldati, visto che si trattava di un comportamento consigliato dai comandi per motivi di sicurezza, che rientrava nelle modalità operative di condurre la “guerra totale”. Piuttosto emerge una reciproca diffidenza tra militari stranieri e civili italiani, acuita dall'impossibilità di decifrare il linguaggio altrui. Nel corso della vicenda questi ultimi capirono soltanto «uova» e «vino»<sup>163</sup>, gli statunitensi compresero unicamente «Dove americano»<sup>164</sup>. Il resto fu lasciato all'interpretazione: dunque alle esigue informazioni a disposizione, ai pregiudizi, e al sentito dire gli uni sugli altri, tutti elementi inquinati dalla propaganda bellica, dalla paura e dall'exasperazione della vita in tempo di guerra.

Ciò non sminuisce la violenza a cui furono sottoposte le popolazioni o la responsabilità delle truppe, ma aiuta piuttosto a ritrovarne lo spessore. Da quanto si può dedurre, così come gli abitanti di Vicarello non sapevano che gli alleati avessero il permesso di entrare nelle abitazioni, allo stesso modo i “liberatori” non erano informati che la popolazione dovesse essere adeguatamente avvertita. Le differenze

---

<sup>162</sup> Ivi, p. 128.

<sup>163</sup> Ivi, p. 122.

<sup>164</sup> Ivi, p. 127.

linguistiche esasperarono le reazioni di entrambe le parti. Infine, la tempestività con cui il sergente Jones fu giudicato e l'entità della pena comminata sembrerebbero smentire la presunta mancanza di severità della giustizia marziale statunitense nei confronti del proprio esercito, tale da soprassedere agli atti di violenza commessi sui civili.

Negli stessi giorni in cui Jones fu condannato, il capitano Beatty iniziò a manifestare preoccupazione per la sicurezza del capoluogo, a causa dei saccheggi commessi dalle truppe all'interno di chiese e di case della zona nera<sup>165</sup>. Il 1° novembre tre soldati algerini di stanza a Campo nell'Elba percorsero, ignari, un campo minato per cogliere dell'uva in una tenuta del posto. Uno di essi morì in seguito ad un'esplosione<sup>166</sup>. Naturalmente casi di questo genere si verificarono nelle aree rurali, e non certo in un contesto urbano come quello di Livorno. Nei mesi seguenti le denunce relative a furti di cibo diminuirono; ciò potrebbe suggerire che, con il placarsi della fame patita durante le operazioni di combattimento, certi comportamenti venissero spontaneamente meno. Rimasero invece costanti, sia in campagna che in città, le proteste per rapine di generi vari – denaro, vino, spesso preteso con la violenza – e persino di arredi sacri. Come riferì il parroco della chiesa livornese di San Sebastiano al Cln, il 7 ottobre 1944 aveva sorpreso «nella detta Chiesa [che si trovava in piena zona nera] quattro graduati delle Forze Armate Alleate i quali avevano già preparati due grossi involti di oggetti sacri». Dalla stessa parrocchia nei giorni precedenti erano state esportate quattro pale d'altare<sup>167</sup>.

I resoconti dei furti si dimostrano pressoché standardizzati. La sera del 24 luglio 1945 «due militari americani rapinarono rispettivamente di 18.000 e 16.000 lire Polifemo Silvestri e Faustino Filippelli nei pressi di Vicarello, frazione del comune di Collesalveti»<sup>168</sup>. Il 21 settembre, ancora nelle ore serali, «4 alleati di cui tre bianchi e uno di colore provoca[ro]no un tafferuglio perché, già ubriachi, [videro] respingere la richiesta di vino e signorine in un ristorante» di Livorno: i clienti accorsero per difendere la proprietaria del locale, scoppiò una rissa e vennero esplosi

---

<sup>165</sup> Rapporto di S. Beatty (*Public Safety Officer*), 30 settembre 1944, in R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, vol. II/2, p. 327.

<sup>166</sup> Acs, Acc, 10804/105/90, lettera del tenente dei carabinieri di Portoferraio ai comandi alleati e dei carabinieri, alla prefettura ed alla questura, 2 novembre 1944.

<sup>167</sup> AsLi, Cln, b. 5, fasc. 20, lettera del parroco della Chiesa di San Sebastiano, s.d..

<sup>168</sup> AsLi, b. 1241, s. fasc. D7, relazione del questore al prefetto di Livorno, 28 luglio 1945.

colpi di pistola che ferirono alcuni presenti<sup>169</sup>. Nello stesso periodo, due ufficiali americani entrati in un negozio di vino chiesero del cognac, gli fu detto che il locale era «off limits» ma i due rubarono una bottiglia di liquore e minacciarono i presenti affinché non li seguissero<sup>170</sup>. Il 23 dicembre si ha notizia di varie rapine, commesse sia da italiani che da soldati angloamericani<sup>171</sup>. Sul finire del '45 Alfredo Sgherri, un livornese che si trovava su una via diretta a Tirrenia, «fu fermato da due militari di colore, i quali, minacciandolo con coltelli, gli tolsero il portafogli con L. 10.000, un orologio da polso del valore di L. 6.000, una penna stilografica ed un accendisigari. Dopo di che lo colpirono alla testa con un legno»<sup>172</sup>. Anche il 1946 cominciò all'insegna dei furti: l'8 gennaio Mario Pamo, trentatreenne residente a Novi Ligure, «si recò a Tirrenia per rintracciare la propria moglie datasi alla prostituzione clandestina. Fermato da un militare di colore, fu da colui minacciato con pistola e depredata di L. 1000 e del paletot». La notte del 13 maggio, nella piazza della stazione ferroviaria di Livorno, «alcuni soldati delle isole Filippine, rimasti sconosciuti [...] aggredirono a scopo di rapina alcuni passanti, ma senza riuscire». Furono in grado di trafugare solo una valigetta contenente bandierine ferroviarie<sup>173</sup>. Anche in relazione alla delinquenza delle truppe, furto e mercato nero appaiono inscindibili. Secondo una delle tante relazioni della questura del dicembre 1946, mentre i rapporti tra autorità italiane e comandi alleati si mantenevano positivi, le relazioni fra la popolazione e le truppe americane non erano «davvero cordiali» e stavano «sempre più inasprendosi», a causa del «contegno dei militari bianchi e di colore, sempre sprezzante e violento». In particolare, i «soldati americani non soltanto si dedica[va]no al mercato nero che incrementa[va]no con merce sottratta ai propri magazzini, ma si rend[eva]no complici di numerosi furti che civili italiani opera[va]no nei magazzini stessi», in uno «stretto contatto» con «ladri, ricettatori, lenoni, prostitute e borsari neri che numerosissimi si aggira[va]no in permanenza nelle vicinanze degli accantonamenti e dei magazzini alleati»<sup>174</sup>. Ancora una volta il

---

<sup>169</sup> Ivi, rapporto giornaliero dei carabinieri di Livorno alla commissione locale per la ps dell'Amg, 22 settembre 1945.

<sup>170</sup> Ivi, analogo rapporto, s.d.

<sup>171</sup> Ivi, relazione del 23 dicembre 1945.

<sup>172</sup> AsLi, Questura, b. 1242, relazione della questura di Livorno al governo alleato, 25 gennaio 1946.

<sup>173</sup> Ivi, relazione del 24 maggio 1946.

<sup>174</sup> Ivi, relazione del 5 dicembre 1946.

malcontento popolare ed il dilagare dell'illegalità sembrano mascherare un'altra insofferenza: quella del personale della questura, frustrato dalla limitazione di autonomia e dalla subordinazione alle forze americane, nonché esacerbato dalle notizie sulle condizioni di pace, in quanto portatore di istanze patriottiche ideologicamente distanti dal nuovo ordine socio-politico che si stava costruendo sotto la tutela alleata.

Le stesse dinamiche descritte per gli anni precedenti si ripresentarono nel 1947. L'8 febbraio le sentinelle di un deposito alleato di Livorno, «dopo aver contrattato l'acquisto di una partita di indumenti americani da italiani, tolsero a costoro L.75000, un orologio ed un anello. Dopo li fecero segno a vari colpi di arma da fuoco uccidendone uno e ferendone l'altro». L'ucciso era un trentenne di Castellammare di Stabia; il ferito, ventunenne napoletano, fu dichiarato in prognosi riservata, a causa di un proiettile che gli aveva trapassato il polmone<sup>175</sup>. Nell'aprile, due militari alleati «di colore» aggredirono un individuo in via Delle Grazie: «mentre uno lo minacciava con la pistola spianata, l'altro lo rapinava del portafogli contenente L. 200 e documenti personali»<sup>176</sup>. La sera del 4 novembre «l'autista di piazza Dante Morini condusse due militari alleati a Castiglioncello. Giunto a destinazione, i militari gli proposero due stecche di sigarette come pagamento e, visto il suo rifiuto di accettarle e la richiesta di 4000 lire, lo aggredirono e gli puntarono contro la pistola»<sup>177</sup>. Se si seguono i rapporti di polizia relativi all'intero anno, si nota una superiorità numerica dei furti commessi da italiani rispetto a quelli riferiti per gli angloamericani. Allo stesso tempo, altri comportamenti illegali delle truppe risultano evidenziati con insistenza, soprattutto gli investimenti stradali e le violenze. Già nel febbraio dello stesso anno la questura affermava:

I rapporti fra le Autorità Italiane ed i Comandi Americani permangono cordiali [sostituito con corretti]. Le truppe di occupazione sempre tracotanti e violente, continuano a provocare incidenti, anche di una certa gravità, con le popolazioni civili, che sono ormai particolarmente

---

<sup>175</sup> AsLi, Questura, b. 1243, fasc. «Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della ps. Statistica mensile», relazione del questore al prefetto di Livorno, 31 marzo 1947.

<sup>176</sup> Ivi, relazione del 30 aprile 1947.

<sup>177</sup> Ivi, relazione del 1° dicembre 1946.



stanche di tollerare ancora le violenze, le angherie e le umiliazioni di ogni sorta a cui vengono sottoposte dai militari americani<sup>178</sup>.

Il febbraio 1947, come già detto, fu segnato dal malcontento per il trapelare delle condizioni del trattato di pace. In parallelo, nelle relazioni di polizia, furono enfatizzati i riferimenti alla stanchezza per i reati delle truppe; ormai era evidente come essi fossero divenuti il simbolo di un vulnus più profondo. Il timore di un'umiliazione dell'Italia aleggiava ormai da mesi. Come si legge in un altro passo dello stesso documento, il giorno della firma del trattato ebbe luogo a Livorno un'animata manifestazione di protesta, egemonizzata dalle forze di sinistra. Protestò la Confederazione Generale Italiana del Lavoro, con la sospensione dell'attività degli operai, degli impiegati, delle officine, degli stabilimenti. Scesero in piazza anche molti commercianti. Alle 16 un corteo mosse dalla sede del Partito cristiano sociale per arrivare in piazza della Vittoria, dove fu deposta una corona al monumento ai caduti, in segno di disapprovazione per l'«iniquo trattato di pace imposto all'Italia» e in nome dei morti per la libertà d'Italia e dei popoli, dal primo conflitto mondiale fino alla gloriosa guerra di liberazione:

Intanto il Ministero della Pubblica Istruzione, con telegramma diretto ai provveditori agli studi, dice che la scuola italiana eleva la sua protesta in nome dei suoi caduti per la guerra di unità e liberazione, comunicando che il 10 febbraio sarebbero sospese le lezioni, e che nell'interno degli edifici scolastici si sarebbero tenute adunanze promosse e disciplinate dai capi d'istituto per ricordare in comunità di spirito, con tutta la nazione, che il popolo italiano non è responsabile della guerra e che, dopo avere combattuto a fianco di chi prometteva la libertà, essendo costretto ora a piegarsi ad un trattato che è respinto dalla nostra coscienza morale, si appella ai popoli liberi perché l'arbitrio non sia consumato<sup>179</sup>.

Parlando di nuovo a nome della popolazione si afferma che «la situazione politica interna preoccupa molto gli italiani, non tanto per le possibilità di nuove crisi ministeriali a breve scadenza», ma perché esse aumentano il discredito nutrito dalle potenze estere, «dove è già largamente diffusa l'opinione che l'Italia non è ancora

---

<sup>178</sup> Ivi, relazione del 27 febbraio 1947.

<sup>179</sup> Ibidem.

matura per governarsi democraticamente»<sup>180</sup>. La presenza alleata, più della condotta del singolo soldato, rappresenta una minaccia alla vacillante immagine della nazione, disonorata dall'esito bellico; lo diviene fin dai primi giorni d'occupazione, con i proclami di Diaz e del Cln in occasione dell'arrivo delle truppe. Nel tempo tale minaccia, anziché spegnersi, sembra ingigantirsi: si pensi alla disputa per il ripristino del tribunale alleato, al costante parallelo tra il dilagare della criminalità e le responsabilità angloamericane, fino agli espliciti commenti sull'ingiustizia delle condizioni stabilite a Parigi. All'interno di questo quadro interpretativo la denuncia dei comportamenti illeciti acquisisce dunque un valore strumentale, e le violenze subite dallo "straniero" vengono sempre più calcate. Nell'ultimo periodo dell'occupazione, come era accaduto per le autorità, anche tra gli abitanti aumentarono le espressioni di intolleranza verso la presenza alleata. Ne sono lo specchio episodi come quello accaduto il 26 gennaio 1947 nel centro del capoluogo. Durante la notte le guardie di ps Andrea Brandi e Athos Mugnaini, in uscita dal servizio, notarono

che un soldato alleato usciva forzatamente dal Bar Excelsior, inseguito dal cameriere del bar medesimo nonché da molti civili, in numero di una ventina che minacciavano di percuotere il militare predetto a causa del suo contegno scorretto e prepotente tenuto nel locale<sup>181</sup>.

Per salvarlo le guardie dovettero scortarlo fino ad una macchina della MP. In maniera analoga il 27 luglio '47, come verbalizzò il commissario di pubblica sicurezza delle Ferrovie di Livorno,

nei pressi dell'ingresso principale di questa Stazione, tre militari alleati in istato di ubriachezza, inveivano contro un gruppo di civili italiani. Questi ultimi essendo parecchi stavano per ribellarsi; il sopraggiungere però di una jeep americana con a bordo due militari della M.P. scongiurava conseguenze<sup>182</sup>.

---

<sup>180</sup> Ibidem.

<sup>181</sup> AsLi, b. 870, fasc. 10 «Incidente presso il Bar Excelsior in Piazza Cavour tra civili ed un militare alleato», relazione delle guardie di P.S. Andrea Brandi e Athos Mugnaini, 26 gennaio 1947.

<sup>182</sup> Ivi, fasc. 25 «Incidente all'ingresso della stazione ferroviaria di Livorno fra tre militari alleati e civili italiani», relazione del Commissario di ps del Commissariato Ferrovia alla Questura, 27 luglio 1947.

Talvolta, insomma, furono anche gli alleati a doversi difendere dalla violenza degli italiani. La quotidianità del dopoguerra livornese parla di uomini che picchiano mogli, donne che litigano tra loro per futili motivi finendo all'ospedale, diverbi tra concittadini finiti in coltellate, frequenti violenze di carattere politico, oppure infanticidi, come quello commesso da una donna di Capoliveri, che si dichiarò colpevole dopo il ritrovamento del cadavere di un neonato dilaniato dai cani randagi nei pressi di un cimitero piombinese<sup>183</sup>.

L'estrema eterogeneità dei protagonisti coinvolti nei reati suggerisce che, alla base dell'illegalità del lungo dopoguerra, vi sia, prima di tutto, la generale banalizzazione della violenza che è stata individuata come tratto distintivo dei conflitti novecenteschi. Al contempo, risultano controverse le spiegazioni di carattere storico-antropologico secondo cui l'exasperazione della "brutalità" bellica si dovrebbe attribuire ad un'evoluzione di ancestrali comportamenti di conquista all'interno del clima di odio instillato dalla propaganda di guerra. L'equazione tra demonizzazione dell'avversario e brutalizzazione dei comportamenti pare piuttosto sommaria, mentre una banalizzazione della violenza, come dinamica tendenziale, risulta indubbia. Non mancarono, infatti, rapine e depredazioni in cui traspariva la chiara volontà di umiliare i "sottoposti". Un caso emblematico è quello in cui si riferì di alcuni *GIs* che «saccheggiarono numerose abitazioni asportando le masserizie nei loro accampamenti»; «mobili privati vennero distrutti solo per farne cartelli indicatori stradali»<sup>184</sup>. Tali fenomeni però, caratterizzarono soprattutto il periodo a ridosso della liberazione e, come si è visto, rappresentarono soltanto una delle facce dell'illegalità alleata. Di certo l'assimilazione di attitudini denigranti è percepibile, ma solo in una percentuale esigua degli episodi narrati dalle fonti di polizia. Nel luglio '44 l'esercito statunitense sottopose un questionario a migliaia di veterani che avevano combattuto contro i tedeschi: «Quanto era stato importante l'odio per il nemico come motivazione per il combattimento? Quanto aiuta[va] il soldato il sentimento di vendetta quando sulla linea d[oveva] appellarsi a una motivazione aggiuntiva per avere la meglio?». Il sondaggio diede risultati inequivocabili: «una sostanziale

---

<sup>183</sup> ASLi, b. 1241, s. fasc. D7 «Relazione settimanale del questore al prefetto», relazione del 23 dicembre 1945.

<sup>184</sup> Acs, Pcm 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione riservatissima del Comando generale dei carabinieri relativa al mese di agosto 1944 sulla provincia di Livorno, 14 settembre 1944.

minoranza rit[eneva] che il sentimento di vendetta potesse aiutare molto», mentre la maggioranza non si disse vendicativa e affermò che i sentimenti di acredine non erano d'aiuto durante le operazioni. Inoltre «il contatto con i militari nemici non sembra[va] incrementare la vendicatività». Al contrario, gli uomini che si erano scontrati con i giapponesi tendevano a mostrare un odio minore per essi rispetto a quello rilevato tra i *GIs* che combattevano in Europa e non si erano mai confrontati con i nipponici. La stessa dinamica fu osservata in Germania, in relazione ai tedeschi: anche in questo caso gli studi sui militari evidenziarono che il risentimento verso popoli nemici era tanto più forte quanto meno legato al contatto diretto<sup>185</sup>. Tali dati contrastano con l'immagine, restituita con efficacia da Paul Fussell, dei soldati angloamericani che arrivarono ad utilizzare a mo' di trofeo le teste decapitate dei giapponesi; l'inchiesta statunitense potrebbe dunque essere deformata dalla volontà di nascondere l'efferatezza di certi comportamenti<sup>186</sup>. Rimane il fatto che la perpetuazione di certi comportamenti violenti al di fuori del contesto della battaglia non deve considerarsi scontata e che non tutte le nazioni furono assoggettate alla medesima demonizzazione (i giapponesi, per l'appunto, erano stati i responsabili di Pearl Harbour e costituivano il gruppo razzialmente più discriminato e detestato). Infine, tenendo conto delle condizioni di vita nell'esercito e delle politiche di controllo sulla condotta delle truppe, è opportuno ritrovare le soggettività ed analizzare i fattori profondi che condussero alla diffusione ed alla strumentalizzazione dei comportamenti irregolari.

#### 8. *Il crimine e il vizio: vino, furto e violenza*

In pace o in guerra, il buon soldato è sempre attento ad essere cortese e rispettoso con i civili. Voi dovete comprendere che la vostra organizzazione e l'esercito saranno giudicati dalla condotta e dall'apparenza dei suoi membri. Qualsiasi comportamento scorretto in un luogo pubblico getterà discredito non solo su di voi, ma anche sul servizio militare. [...] Le relazioni

---

<sup>185</sup> *Hatred of the Enemy*, in «What the Soldier Thinks. A Monthly Digest of War Department Studies on the Attitudes of American Troops», 25 luglio 1944, p. 8.

<sup>186</sup> P. Fussell, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1991, pp. 178 e 152-153.

con i civili sono primariamente disciplinate dagli ordini e dalle istruzioni del vostro ufficiale comandante<sup>187</sup>.

Efferatezze commesse da soldati ubriachi, spesso neri, o magari filippini: queste le costanti delle narrazioni dei crimini e disordini commessi dalle truppe alleate. Mentre a ridosso delle operazioni di liberazione troviamo frequenti riferimenti a saccheggi di cibo, il furto di vino e l'ubriachezza connotano il comportamento militare per l'intera permanenza nei territori occupati. Le raccomandazioni rivolte ai *GIs* prima di partire per il fronte, e distribuite con i manuali da campo, non furono dunque sufficienti a scongiurare i comportamenti scorretti che potevano gettare discredito sull'intero apparato militare. L'esercito statunitense, preoccupato del danno alla propria immagine, si premurò costantemente di comprendere le cause di quelle condotte devianti, per poterle controllare e reprimere. Sulla base delle inchieste, delle indagini e dei procedimenti giudiziari, alla fine della guerra i procuratori militari statunitensi affermarono che l'alcolismo era stato il principale responsabile della criminalità nel teatro europeo e che esso aveva alimentato soprattutto le violenze ed i reati di natura sessuale. Si era trattato, secondo loro, di «un problema irrisolvibile»<sup>188</sup>.

Vari fattori contribuirono allo sviluppo di questo fenomeno. Molti soldati, nei loro scritti, ricordarono il sollievo del bere di fronte alle atrocità belliche, al freddo, alla sete, alle interminabili ore trascorse aspettando di uccidere o morire<sup>189</sup>. Non bisogna inoltre sottovalutare il problema della potabilità delle risorse idriche nei teatri di guerra, dove spesso si rivelò arduo trovare acqua e semplice reperire vino, liquori e birra. Nei manuali si consigliava ai soldati di «bere [acqua] molto prima dell'inizio delle marce, ma successivamente con parsimonia. Bere non più di una volta ogni 3 o 4 ore di marcia. Dopo di che, prendere solo piccoli sorsi», altrimenti l'acqua sarebbe terminata. Non era consentito abbeverarsi a fonti locali, per il rischio che fossero contaminate, ed ai soldati venne prescritto di mangiare sale da cucina per compensare

---

<sup>187</sup> War department (a cura di), *Basic Field Manual Soldier's handbook*, United States Government Printing Office, Washington 1941, p. 4. Si tratta di un manuale da campo, compilato sotto la direzione del Capo di Stato Maggiore dell'esercito statunitense, per i soldati che avrebbero combattuto nella seconda guerra mondiale. La traduzione è dell'autrice.

<sup>188</sup> J.C. Hyer et al., *The Military Offender in the Theater of Operations*, reports of the General Board, U.S. Forces, European Theater, n. 84, 8 e 27 [s.d.].

<sup>189</sup> P. Schrijvers, *The Crash of Ruin*, cit., pp. 164-171.

la sudorazione indotta dalle ore di cammino, abitudine che contribuì ad intensificare l'arsura<sup>190</sup>. Diari e memorie hanno d'altronde mostrato come i *GIs* cercassero «senza sosta bottiglie nascoste di cognac, grappa, champagne e vino» nelle abitazioni dei civili e come ben presto si diffuse tra di essi l'abitudine di rubare le bevande alcoliche direttamente nei luoghi di produzione. L'*Intelligence Section* riferì che sulle Ardenne la maggior parte dei «saccheggi sfrenati dei soldati» era stata preceduta dall'assunzione di alcol; che il bere, unito alla prolungata inazione, aveva favorito i furti, i quali non si erano dimostrati invece fondati «su un disprezzo per i beni civili». Si notava infine la diffusione di traffici illeciti di liquori<sup>191</sup>.

Nel territorio di Livorno l'ampia disponibilità di vino consentì lo sviluppo del relativo contrabbando. Massicce esportazioni furono dirette, ad esempio, dall'Isola d'Elba verso l'area continentale. Talvolta il trasporto fu bloccato dalle forze dell'ordine, dando origine ad arresti e a procedimenti giudiziari. Tra il novembre 1944 ed il febbraio 1945, 27 elbani furono sottoposti a processo, 12 furono accusati di movimento illecito di vino verso il continente; alcuni si dichiararono innocenti, chi si confessò colpevole rivendicò i propri atti come indispensabili per far fronte al sostentamento dei familiari<sup>192</sup>. È il caso di Alessandro Ridi, fermato il 6 maggio 1945 per aver infranto l'art. 5 del proclama 1 dell'Amg nei commi 42 e 44 «per avere esportato clandestinamente del vino imbarcandolo in una località non permessa», 25 «per aver preso il largo dalla riva» senza esserne autorizzato, 24 «per essersi trovato all'aperto nelle ore del coprifuoco». Ridi dichiarò di aver trasportato in continente, tra il marzo e l'aprile precedenti, circa 6 quintali di vino e di essersi «deciso a compiere tale attività per poter supplire all'enorme costo della vita», in quanto aveva «a carico 4 persone di famiglia»<sup>193</sup>. Il 1° marzo precedente Luigi Serena, sottoposto ad un controllo nel porto di Marciana Marina, fu scoperto mentre caricava 120 hl di vino anziché i dichiarati 65<sup>194</sup>; il 28 dello stesso mese, ancora in attesa del processo,

---

<sup>190</sup> War department (a cura di), *Basic Field Manual Soldier's handbook*, cit. p. 197.

<sup>191</sup> S.A. Givens, *Bringing Back Memories. GIs, Souvenir Hunting, and Looting in Germany, 1945*, MA thesis, Ohio University 2010, pp. 88-90.

<sup>192</sup> Acs, Acc, 10804/105/344, Legal, «Elba, 2nd and last», tabella s.d. [febbraio-aprile 1945].

<sup>193</sup> Ivi, verbale d'interrogatorio compilato dal comandante della tenenza della Regia Guardia di Finanza di Portoferraio, 6 maggio 1945.

<sup>194</sup> Ivi, verbale del dirigente dell'Istituto nazionale gestione imposte di consumo di Marciana Marina, 1° marzo 1945.

scrisse al governatore dell'isola «con il più profondo ossequio e col più vivo rispetto. Ossequiosissimo»:

Il sottoscritto [...] osa supplicare il buon cuore dell'eccellenza vostra perché si compiaccia usargli clemenza per il noto fatto del vino. [...] invoca che l'Eccellenza Vostra voglia giudicarlo al più presto possibile, anche perché un ulteriore ritardo produrrebbe gravissimi danni al vino sequestrato, il quale rischia di andare a male. Il sottoscritto è pronto a sopportare quella pena che la giustizia serena dell'Eccellenza vostra riterrà giusto infliggergli. Ed umilmente vi chiede perdono e vi supplica di voler concludere la sua giustizia al più presto possibile<sup>195</sup>.

Anche nel caso delle sostanze alcoliche il contrabbando rappresenta dunque un punto d'incontro tra esigenze degli strati popolari e i bisogni di *comfort* da parte dei militari alleati, seppure le parti tendano ora ad invertirsi: la richiesta proviene dai soldati e l'offerta dagli italiani. I *GIs* si giustificarono con la difficoltà di sopportare la durezza delle condizioni militari, i civili italiani con la necessità di fronteggiare la miseria. Per entrambi, dunque, più che una colpa individuale alla base dei reati c'era la guerra nel suo complesso con le sue ricadute, ed in questa prospettiva la violenza bellica non aveva corrotto gli animi o ridotto gli individui ad uno stato ferale. Ognuno portava con sé il proprio bagaglio culturale e gli elbani, come i livornesi, rispondevano alla giustizia militare ricorrendo al registro della supplica e della reverenzialità.

I governatori alleati, dal canto loro, agirono su due fronti: il controllo delle esportazioni e delle importazioni di sostanze alcoliche, per sconfiggere il mercato nero; l'imposizione degli off-limits, per evitare la diffusione dell'alcolismo tra le truppe. Tali misure, però, alimentarono i furti ed i traffici; l'ubriachezza dei soldati, a sua volta, sembrò favorire i crimini violenti, più o meno intenzionali. Sulla base delle fonti disponibili, si può verosimilmente ipotizzare che proprio la dipendenza dall'alcol ed il desiderio sessuale/affettivo abbiano costituito due delle principali cause della tendenza al reato: si rubavano alcolici, si diveniva aggressivi in preda all'ubriachezza, e si rubava per provvedere al mantenimento delle "segnorine" ed al pagamento di prostitute.

---

<sup>195</sup> Ivi, lettera di Luigi Serena al governatore dell'Isola d'Elba, 28 marzo 1945.

L'enfasi sulla diffusione dell'alcolismo potrebbe essere stata accentuata dalla necessità di giustificare comportamenti che screditavano l'immagine dei liberatori: il dichiararsi impotenti di fronte al dilagare di un vizio incontrollabile era un modo per allontanare la responsabilità dei comandi alleati nella gestione delle truppe. Ma anche in tal caso rimane il problema di capire perché questo argomento poté apparire così "scomodo" e perché, come vedremo, esso ebbe una ricaduta così importante sul piano pubblicistico, radicandosi persino nella memoria delle comunità locali fino ai tempi più recenti.

L'ubriachezza non fu denigrata soltanto come matrice del crimine. Essa piuttosto, come la prostituzione illegale, il reato a scopo sessuale, oppure ancora il contrabbando (ricondotto alla smania di ricchezza), divenne il simbolo della inestricabile connessione tra delinquenza, vizio ed immoralità: «L'opera tenace della polizia cerca di infrenare quanto più possibile con gli scarsi mezzi a disposizione questo marasma di amoralità e di delinquenza cercando di ripristinare l'imperio della legge»<sup>196</sup>. Così la polizia di Livorno riassunse la questione, quando sul finire dell'occupazione si disse preoccupata per l'arrivo di militari americani provenienti da Trieste e dalla Germania, destinati di lì a poco a tornare in patria. I soldati, nelle parole della questura, «si abbandonavano sovente, in istato di ubriachezza, ad atti di violenza e di libertinaggio»; «prostitute ed indesiderabili, nonostante [fosse] notoriamente cessato il periodo aureo», affluivano ancora in città «sperando negli ultimi guadagni» e la popolazione cercava «di sfruttare le rimanenti possibilità di facile lucro»<sup>197</sup>.

Come si è visto, nel contesto livornese cenni ai reati innescati dall'abuso di alcol sono riscontrabili fin dal periodo più precoce della presenza angloamericana. In un rapporto dell'agosto '44, inviato dall'Amg dell'Isola d'Elba al Quartier generale dell'Acc si sosteneva che il comportamento delle truppe era molto migliorato perché i contingenti d'assalto erano stati ritirati, le rimanenti guarnigioni algerine si stavano comportando bene, e soprattutto «la proibizione della vendita e della distribuzione di vino» ai militari pareva essere stata la principale ragione del loro ritorno alla

---

<sup>196</sup> AsLi, Questura, b. 1243, fasc. «Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della PS. Statistica mensile», relazione del questore al prefetto di Livorno, 1° novembre 1947.

<sup>197</sup> Ibidem.



disciplina<sup>198</sup>. Il 5 settembre del '44 il Cln aveva già ricevuto tre lettere di protesta, in cui diversi cittadini del capoluogo informavano di soprusi subiti dai *GIs*. Il segretario del comitato scrisse al governatore Laboon, sentendosi «in dovere di protestare per il troppo frequente ripetersi di simili atti, i quali porta[va]no la popolazione livornese, già duramente provata dalle violenze tedesche, ad accomunare al suo giudizio i due eserciti fra i quali esiste[va] invece una profonda differenza di fini e di sentimenti». Il Comitato si disse anche «sicuro» che il governatore avrebbe «immediatamente» impartito disposizioni agli organi competenti di polizia «onde prevenire quanto sopra denunciato e – se possibile – individuare e punire i responsabili. Ciò anche nell'interesse dell'ordine pubblico che potrebbe venire ad essere turbato dato il malcontento già esistente tra la cittadinanza»<sup>199</sup>. Agli artifici retorici impiegati per propiziare l'intervento del governatore – l'attestazione di fiducia contrapposta al rischio di un'equiparazione tra tedeschi ed alleati e la minaccia di un'insurrezione popolare – si fecero seguire le tre lettere di denuncia.

Nella prima Tosello Diara, cittadino livornese, dichiarò che nella notte del 25 agosto, era stato svegliato da insistenti grida di aiuto provenienti dalla strada». Scendendo ai piani inferiori assieme al fratello vide dei militari americani che stavano trattenendo «a viva forza, e minaccia[ndo] a mano armata» un inquilino che «gridava aiuto» e diceva «di non avere la possibilità di dare loro del vino». Fu allora «data dell'acqua che gli americani rifiutarono e a seguito di ciò, alcuni di essi, vollero prepotentemente frugare l'abitazione». Invitati ad andarsene,

gli stessi, risposero con maniere brutali e minacciando ripetutamente a mano armata. Uno di essi fra l'altro estrasse un pugnale minacciando direttamente il fratello del sottoscritto il quale si difese energicamente; tuttavia di fronte al numero superiore dei militari il summenzionato Egidio fu colpito ripetutamente con due pugnalate e precisamente una al braccio e una alla gamba destra; ferite alle quali è dovuto ricorrere e delle quali è stato medicato nell'astanteria dell'ospedale civile. Lo scrivente essendo intervenuto in aiuto del fratello è stato più volte colpito da pugni perché aggredito da due di questi militari. In seguito alla colluttazione il Sig. BANI ALESSANDRO riuscì ad allontanarsi dando adito così allo scrivente di poter mettere

---

<sup>198</sup> Acs, Acc, 10804/105/289, rapporto della *Public Security Division* di Rio Marina, 1° agosto 1945.

<sup>199</sup> AsLi, Cln 1944-46, b. 4, fasc. «Prefettura», lettera del segretario del Cln livornese a J.F. Laboon, 5 settembre 1944.

alla porta gli energumeni avvinazzati i quali prima di allontanarsi si fecero in dovere di scagliare contro l'abitazione dei sassi ed altro che trovavano per la strada<sup>200</sup>.

Infine Diara minacciava:

Non essendo tollerabile un contegno simile anche perché, essendo stati trattati sempre, sia dallo scrivente che dai vicini in modo fraterno, i soldati alleati e non permettendo che le donne debbono seguire ulteriori spaventi, il sottoscritto fa presente che, qualora si dovesse ripetere un incidente simile, non risponde delle proprie azioni inquantoché interverrebbe con altri categorici mezzi<sup>201</sup>.

Le argomentazioni addotte mostrano come l'ubriachezza, ma anche la ricerca di vino, venissero immediatamente individuati all'origine degli illeciti commessi dai militari; allo stesso tempo le reazioni della popolazione a tali atti evidenziano una marcata poliedricità delle concezioni di giustizia. Colpisce, infatti, l'elasticità con cui i cittadini, di fronte ad un'offesa subita, conciliarono l'appello all'autorità con la minaccia di ricorrere alla forza ed alla vendetta privata. Da una parte si affermava la plausibilità di una giustizia sommaria, tornata all'ordine del giorno con la guerra civile e i suoi strascichi, dall'altra si mostrava un'apertura di credito verso gli strumenti legali del ricostituendo Stato democratico, sebbene ci si rivolgesse al Cln piuttosto che alle forze dell'ordine.

La lettera di Ubaldo Bani, l'inquilino aggredito, aggiunse ai dati esposti alcuni particolari, specificando che tra i quattro militari americani aveva notato «un negro». I soldati «con fare altezzoso urlando, minacciando e scagliando sassi vollero entrare di prepotenza in casa chiedendo insistentemente vino e dandosi a perquisire le stanze intenzionati certamente a rubare oggetti di valore». Bani diceva di avere tentato invano «con maniere gentili e bonarie di far desistere gli stessi da ulteriori soprusi onde non spaventare i familiari che già da qualche ora erano a letto». Era poi intervenuto uno zio il quale «uscì assieme ai militari, fuori dell'abitazione». Questi

---

<sup>200</sup> AsLi, Cln, b. 5, fasc. 20 «Proteste del pubblico», lettera di Tosello Diara, s.d. [ma relativa a fatti accaduti il 25 agosto 1944].

<sup>201</sup> Ibidem.

fu «minacciato con mano armata e obbligato ad eseguire alcuni esercizi ginnastici, percosso con pugni e schiaffi»<sup>202</sup>.

Vi era poi la protesta di Egle Menicagli, impiegata in un centro di assistenza. Il 4 settembre si era presentato da lei l'inquilino di un appartamento dello stesso palazzo, chiedendole «di salire ai piani superiori dove egli e la sua famiglia [avevano] dimora onde invitare ad uscire un americano non meglio identificato, il quale ubriaco minacciava l'incolumità degli uomini e la moralità delle donne». Intervenne in aiuto anche un altro uomo. Il soldato dapprima si allontanò, ma «dopo pochi minuti» fece ritorno, stavolta accompagnato da altri quattro commilitoni,

i quali, trovato tale Nannunzio sulla porta lo investivano percuotendolo con calci e pugni; accorso in suo aiuto il soldato italiano Montrucchi Secondino, investivano egli pure con violenza estrema, tale da produrgli ecchimosi varie su tutto il corpo, escoriazioni lacerocontuse al volto e fratture alla caviglia della gamba destra<sup>203</sup>.

Andando avanti nel tempo, le descrizioni di brutali invasioni dello spazio domestico erano destinate a svanire, e pure l'argomento dell'efferatezza delle truppe ad affievolirsi. Ubriachezza ed attitudine alla violenza continueranno invece a sovrapporsi in raffigurazioni più sfumate; talvolta si sarebbero rimarcate la tracotanza dei soldati ed i comportamenti denigratori rivolti agli italiani, talaltra sarebbe stata sottolineata più banalmente – ed in toni più innocui – la totale mancanza di controllo dei soldati ubriachi. Così, ad esempio, un rapporto dei carabinieri di Livorno del 18 ottobre 1944 riferì di sette militari alleati che, ebbri dopo aver consumato «circa trenta bicchierini» di liquore in una fiaschetta del capoluogo, protestarono contro l'esercente per la cifra da pagare. Poco dopo essi si erano recati in una trattoria, consumando il pasto e andandosene senza pagare, «malgrado vive proteste»<sup>204</sup>. Quindici giorni dopo due militari americani «in istato di ubriachezza»

---

<sup>202</sup> Ivi, lettera di Ubaldo Bani, s.d. [ma relativa a fatti accaduti il 25 agosto 1944].

<sup>203</sup> Ivi, lettera scritta da Egle Menicagli e confermata da Maria Zannacchini, Alberta Bimbi, Corinna Mazzoni, Giuseppe Contrucci, Ottavio Bernardoni, Giulia Parlanti.

<sup>204</sup> Acs, Acc, 10804/115/45, rapporto del comandante della tenenza dei carabinieri di Livorno Guido Nappi al Comando generale dell'Arma ed agli organismi di pubblica sicurezza italiani ed alleati, 18 ottobre 1944.

colpirono un livornese con un pezzo di legno e lo derubarono<sup>205</sup>. Il 12 marzo 1945 il presidente del Cln di Portoferraio inviò una lettera al governatore alleato dell'Isola, esprimendo preoccupazione in quanto il giorno precedente «un gruppo di marinai Alleati in evidente stato di ubriachezza» si presentò ad una festa da ballo «commettendo atti vandalici, offendendo donne e sparando per strada alcuni colpi di rivoltella»<sup>206</sup>. Il 25 giugno dello stesso anno il soldato Carlo Archetti si imbatté «in un gruppo di militari americani ubriachi», uno dei quali gli ruppe una bottiglia in testa<sup>207</sup>. Il mese successivo, l'Amg ricevette «lamentele circa una birreria all'aperto presente in città e conosciuta come "Little Coney Island"». Dei livornesi denunciarono «di essere stati molestati da soldati alticci dopo avere lasciato il posto»; per questo una pattuglia fu assegnata alla sorveglianza del luogo<sup>208</sup>. Alla fine di novembre dello stesso anno «un militare di colore» della MP americana, in servizio allo scalo ferroviario di Collesalvetti, «causa forte eccitazione prodotta stato ubriachezza [...] sparava numerosi colpi pistola all'impazzata», ferendo gravemente un operaio di Littoria che si trovava in sosta alla stazione<sup>209</sup>.

La risonanza dell'abuso di alcolici come un male sociale aggravato dall'occupazione militare diviene evidente in un promemoria preparato per il capitano Beatty. La cittadinanza, infatti, si stava dimostrando «seccata per il contegno dei soldati americani (specie bianchi) che si ubriaca[va]no indecentemente» in due spacci militari del capoluogo e «si riversa[va]no per le vie del centro molestando e perseguitando le donne di qualsiasi ceto»: lo spirito pubblico era «irritato», si trattava di «notizie da prendersi in seria considerazione»<sup>210</sup>. Bisogna dire che l'attribuzione di una maggiore colpa ai soldati bianchi si riscontra soltanto in questo caso, ma è bene non trascurare il dato: potrebbe essere una spia di come l'immagine stereotipata del nero bestiale avesse agito profondamente deformando la

---

<sup>205</sup> Acs, Acc, 10804/115/45, rapporto del comandante della compagnia dei carabinieri di Livorno al Comando generale dell'Arma ed agli organismi di pubblica sicurezza italiani ed alleati, 2 novembre 1944.

<sup>206</sup> Acs, Acc, 10804/105/350, fasc. «Troop problems» [dicembre 1944-giugno 1945], lettera del Cln di Portoferraio al governatore dell'Isola d'Elba, 12 marzo 1945.

<sup>207</sup> Acs, Acc, 10804/143/86, rapporto del tenente dei carabinieri di Livorno Mario Bruno, 27 giugno 1945.

<sup>208</sup> Ivi, rapporto dell'Amg di Livorno al Quartier generale alleato regionale, luglio 1945.

<sup>209</sup> Acs, Acc, 10804/115/45, rapporto del maresciallo della stazione dei carabinieri di Collesalvetti, 27 novembre 1945.

<sup>210</sup> Ivi, promemoria per S. Beatty, s.d..

descrizione dei reati ed esagerando il ruolo degli afroamericani negli episodi di illegalità.

All'ubriachezza degli autisti alleati vennero ricondotti inoltre i frequenti investimenti stradali che, tra il settembre 1943 ed il giugno 1947, causarono 3.043 morti e 6.138 feriti su tutto il territorio italiano. La Toscana fu la regione con il maggior numero di feriti (1.231, ovvero il 20% del totale), la prima per decessi fu invece la Campania. A Livorno tali episodi furono talmente noti da provocare reazioni popolari, anche violente<sup>211</sup>.

Per avere un'idea della serie ininterrotta di incidenti provocati dagli angloamericani basta prendere in esame un campione di resoconti. Nell'ottobre il Comando generale dei Carabinieri comunicò al Ministero dell'Interno la morte di tre uomini investiti da automezzi alleati nella provincia di Livorno. Francesco Giocasta, che si trovava nei pressi del cimitero della Misericordia di Livorno, fu ferito gravemente da una camionetta americana. I carabinieri Eraldo Musoni, Egidio Corsi, Mario Bruno e Costantino Cardelli furono investiti da autocarri alleati non identificati; tre riportarono ferite lievi ed uno rimase illeso<sup>212</sup>. Il 20 novembre Maria Bernardi morì nella medesima maniera<sup>213</sup>. Tre giorni dopo, anche Edoardo Montigliani, ancora a Livorno, fu travolto da un autocarro, non morì ma riportò ferite gravissime. Identica sorte fu quella del soldato Giovanni Ghisellini, due giorni dopo, sempre nel capoluogo. Tra il 23 novembre ed il 1° dicembre morirono Bruno Salvetti a Stagno, Guido Filippi ed Ottorino Magagnini a Livorno, Primo Bassacchi fu ferito gravemente<sup>214</sup>.

Il 28 gennaio 1945, nel primo numero pubblicato dopo la liberazione, «Il Tirreno» dette notizia di «alcuni gravi incidenti della strada» avvenuti nel capoluogo «negli ultimi due giorni». Si trattava di 10 «investimenti» con un esito di nove feriti più o

---

<sup>211</sup> Acs, Pcm, 1944-1947, fasc. 19.10.10270, *Statistica incidenti e crimini commessi dalle truppe alleate*, compilata dal Segretariato generale del Ministero della Difesa, 18 ottobre 1947. Studi relativi ad altri contesti territoriali segnalano il problema degli investimenti stradali causati dai soldati angloamericani. Si possono trovare alcuni esempi in: F. Cappellano, *Esercito e ordine pubblico nell'immediato secondo dopoguerra*, in «Italia contemporanea», 250, 2008, pp. 31-58; A. De Santi, *Rimini nel secondo dopoguerra. Trasformazioni urbane e modelli di città*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2008, pp. 17-19.

<sup>212</sup> Acs, Pcm, 1944-1947, fasc. 19.10.10270, resoconto degli *Incidenti provocati da militari alleati*, compilato dal Comando generale dell'Arma dei carabinieri, 19 novembre 1944.

<sup>213</sup> Ivi, resoconto degli *Incidenti provocati da militari alleati*, compilato dal Comando generale dell'Arma dei carabinieri, 18 dicembre 1944.

<sup>214</sup> Ibidem.

meno gravi ed un morto<sup>215</sup>. Il 14 agosto dello stesso anno il Ministero della Guerra compilò una statistica degli «incidenti e crimini commessi dalle truppe alleate». Erano stati denunciati fino a quel momento «342 omicidi, 878 ferimenti, 1.113 risse, aggressioni, violenze, 1.250 morti per incidenti automobilistici, 2.071 feriti per ugual causa, 6.489 furti, 1.119 violenze carnali consumate e 222 tentate». Tali fatti non dovevano «essere considerati nella grandissima maggioranza come manifestazioni di malvolere delle truppe alleate» verso gli italiani, «ma come la risultante di atti spavaldi e malvagi», commessi prima di tutto per «iniziativa di militari avvinazzati»<sup>216</sup>.

La “colpa” dell’ubriachezza, dunque, non fu interpretata come prodotto dei disagi della vita militare, ma venne utilizzata (a fianco all’incontinenza sessuale) per qualificare una marginalità interna all’esercito, un’eccezionalità malvagia e spavalda, la cui supposta corruzione veniva chiaramente a salvare la reputazione dei comandi alleati, degli ufficiali e della stragrande maggioranza della truppa, nel complesso “sani”. Con il progredire dei mesi, nonostante le iniziative delle gerarchie militari per scongiurare il problema, gli investimenti automobilistici continuarono ad essere annoverati tra le principali emergenze. All’inizio di ottobre la Pbs avviò una campagna per la prevenzione degli infortuni lavorativi e degli incidenti stradali attraverso un ciclo di conferenze. Come riferì «La Gazzetta», per quanto riguardava «il traffico in genere» e la «circolazione cittadina in particolare», uno studio effettuato a Livorno in giorni ed ore diversi aveva messo in rilievo le stesse «manchevolezze comuni a molti centri italiani»: «gli eccessi di velocità in vie affollate, il pullulare di fanciulli non sorvegliati, l’indisciplina di pedoni attraversanti in punti non prescritti, l’indugiare di donne fuori del marciapiede». Secondo il quotidiano bisognava «provvedere fin d’ora», poiché «la vita futura» si sarebbe basata «sul movimento di macchine, di automezzi di ogni sorta» e ognuno avrebbe cercato «di correre il più possibile per riguadagnare, in certo modo, il troppo tempo perduto», «per ricostruire, per serrare in ogni parte e da ogni parte i legami vivificatori del commercio e della distribuzione»<sup>217</sup>. Gli investimenti, correlati

---

<sup>215</sup> *Una serie di investimenti*, in «Il Tirreno», 28 gennaio 1945, p. 2.

<sup>216</sup> Acs, MinInt, Dgps, 1944-1946, fasc. 172, *Statistica incidenti e crimini commessi dalle truppe alleate*, compilata dal Segretario generale del Ministero della Guerra, 14 agosto 1945.

<sup>217</sup> *Per prevenire ed evitare infortuni e incidenti stradali*, «La Gazzetta», 5 ottobre 1945, p. 2.

soprattutto al comportamento disattento ed alle omissioni dei civili livornesi, divenivano in questo caso lo specchio di una vitale accelerazione e modernizzazione dei ritmi cittadini, agevolata dalla meccanizzazione dei trasporti.

Nella primavera del 1946 la questura avvertì il comando alleato che la popolazione di Livorno, «fortemente impressionata a causa della notevole recrudescenza di incidenti», «minaccia[va] di reagire energicamente». Il 3 aprile «diverse migliaia di persone» parteciparono al trasporto funebre di un giovane studente ucciso da un automezzo alleato e per l'occasione i negozi chiusero per un'ora in segno di protesta<sup>218</sup>. «Il Tirreno» riportò la notizia dei «Solenni funerali alla vittima dell'incidente stradale», precisando che «oltre che una postuma testimonianza di affetto verso lo scomparso» essi avevano «voluto significare una solenne protesta contro il perpetrarsi di questi tragici incidenti che l'Autorità Alleata non ha saputo ancora reprimere»: era «veramente l'ora di dire: basta!»<sup>219</sup>. In continuità con una lunga tradizione, tipica di un antagonismo sociale soffocato dai regimi d'eccezione quale era anche lo stato d'occupazione, i riti funebri acquisivano una carica contestataria, divenendo vere e proprie dimostrazioni politiche, oltreché valvole di sfogo del malcontento popolare.

Il fenomeno fu affrontato anche in un articolo de «l'Unità», che denunciava le contraddizioni sussistenti tra le «4 libertà» rooseveltiane professate dalla Carta Atlantica e la politica statunitense. Come si poteva essere liberi dalla paura se ogni giorno c'era «una jeep che schiaccia[va] qualcuno»? L'autore del pezzo, Ezio Taddei, riferiva incidenti avvenuti in diverse zone d'Italia come Roma e Mestre, sottolineando come al Ministero della Guerra fossero presenti circa 13.000 pratiche di persone investite, per poi soffermarsi su un episodio accaduto proprio a Livorno. Lì il giornalista, tempo prima, aveva parlato con una donna che aveva perso il marito in un incidente. La donna aveva presentato un reclamo, ma ciò non era servito a niente; anzi, aveva giocato al lotto il numero della targa del camion investitore, perdendo anche quei soldi<sup>220</sup>.

---

<sup>218</sup> AsLi, Questura, b. 1242, fasc. «Situazione politica, economica e annonaria. Relazioni al Governo Alleato», relazione del 30 aprile 1946.

<sup>219</sup> *Solenni funerali alla vittima dell'incidente stradale*, in «Il Tirreno», 4 aprile 1946, p. 2.

<sup>220</sup> E. Taddei, *Le 4 libertà atomiche*, in «l'Unità», 15 settembre 1946, p. 3.

Anche sulla stampa cittadina venne sottolineata la correlazione tra i continui investimenti e l'ubriachezza dei soldati. I *GIs* erano «“Pazzi o criminali del volante”, perché spesso alticci per le soverchie libazioni»; con grande frequenza gli automezzi «sbanda[va]no, investendo persone sul marciapiede o sulla soglia di casa». La popolazione era «indignata» perché gli scontri si ripetevano «quasi giornalmente» e perché i responsabili «abbandona[va]no sistematicamente sulla strada le vittime delle loro imprudenze». Dieci giorni dopo i menzionati funerali dello studente, «un prigioniero tedesco al volante di un camion americano, avendo investito ed ucciso un civile, venne raggiunto dalla folla inferocita che lo percosse violentemente e che lo avrebbe certamente linciato, se non fosse tempestivamente intervenuta la M.P.»<sup>221</sup>. Il tumulto fu descritto da «Il Tirreno» che titolò: *Stagno: un prigioniero tedesco investe, uccide, fugge*. Nello stesso articolo furono ricostruiti altri tre scontri verificatisi lo stesso giorno, tutti causati da camion angloamericani, con un bilancio di due morti, tra cui un bambino, e tre feriti<sup>222</sup>. Il tentativo di “giustiziare” il prigioniero non fu probabilmente innescato dal fatto che si trattasse di un tedesco; fenomeni analoghi coinvolsero infatti indistintamente anche gli angloamericani. «La Gazzetta», nel riferire l'episodio, sottolineò come la condotta dell'autista avesse «trasceso i limiti dell'imprudenza, per raggiungere quelli del crimine», come egli avesse travolto alle spalle un giovane diciottenne trascinandolo per alcuni metri «tra il raccapriccio e l'orrore dei passanti», finché «parecchie persone si erano lanciate verso l'autista, percuotendolo». Il giornale definì «giustificatissima» l'ira popolare, specificando però che l'indignazione non andava ricondotta alla nazionalità del conducente.

Questa volta il colpevole è un tedesco; ma lungi dal volerci soffermare in considerazioni d'indole morale, riguardanti l'odiatissima nazionalità dell'uccisore, eleviamo ancora una volta la più fiera delle proteste per un «sistema» che sta sorpassando i limiti dell'umana sopportazione<sup>223</sup>.

---

<sup>221</sup> AsLi, Questura, b. 1242, fasc. «Relazioni per la prefettura», relazione del 24 maggio 1946.

<sup>222</sup> «Il Tirreno», 3 maggio 1946, p. 2, *IMPERATIVO CATEGORICO: disciplinare il traffico automobilistico. Quattro investimenti: due morti, tre feriti. Via Mastacchi: un bimbo ucciso per la sua imprudenza – Stagno: un prigioniero tedesco investe, uccide, fugge – Piazza Garibaldi: due motociclisti gettati a terra da un camion alleato – Cisternone: ciclista contro automezzo americano.*

<sup>223</sup> *Un morto e un ferito grave. L'autista – un tedesco – percosso dalla folla esasperata*, in «La Gazzetta», 13 aprile 1946, p. 2.



Negli stessi giorni il Cln provinciale intervenne con uno specifico ordine del giorno. Di fronte «al preoccupante crescendo di luttuosi investimenti, sempre causati da automezzi alleati, interprete dello sdegno della cittadinanza tutta», il comitato elevava la sua «vibrante protesta» e invocava dalle autorità angloamericane «le più energiche e severe misure», reclamando che i colpevoli fossero «esemplarmente puniti»; infine, esso declinava «ogni responsabilità, ove il ripetersi di tali crimini» avesse dovuto «provocare nei riguardi dei colpevoli la giusta reazione popolare»<sup>224</sup>.

Nel documento non si faceva esplicito riferimento al problema dell'ubriachezza dei guidatori. Tra l'altro, il Cln aveva sottolineato fin dal 1944 come molti soldati, durante la perpetrazione dei reati, fossero risultati ubriachi. Ora che il clima internazionale stava eclissando sempre più la stagione dell'utopia resistenziale e vista l'inefficacia degli strumenti legali a fronte di un crescente sentimento antiamericano, trovava spazio l'idea che per ottenere giustizia si dovesse provvedere con azioni sommarie ed extra-legali, la cui legittimità poggiava sulla dignità di un popolo – tutto un popolo – offeso dall'impunità e dai soprusi di cui si macchiavano gli occupanti.

Altre reazioni popolari, effettivamente, avrebbero preso campo. Nel giugno, ad esempio, un incidente provocò nuovamente «il risentimento dei cittadini» ed un «grave perturbamento dell'ordine pubblico». Due «militari di colore» avevano percorso le strade di Venturina a grande velocità su un autocarro, ognuno con una donna sulle gambe, «in stato di manifesta ubriachezza» ed avevano invaso «a scopo divertimento gli appositi marciapiedi mettendo in serio pericolo l'incolumità dei cittadini». Per scongiurare il linciaggio intervenne un carabiniere, che però «temendo di essere sopraffatto, inteso un colpo di pistola, rispose al fuoco, colpendo uno dei due negri che poco dopo cessava di vivere. L'altro militare di colore fu subito prelevato dalla M.P.»<sup>225</sup>. Pochi giorni prima nel capoluogo «pedoni, ciclisti e motociclisti» erano stati definiti da «La Gazzetta» «vittime dei “pazzi volanti,»<sup>226</sup>. Il 7 maggio, intanto, le «vittime di incidenti gravi» ed i parenti dei defunti erano stati invitati a comunicare i loro nominativi all'appena costituito «Comitato d'iniziativa

---

<sup>224</sup> *Fiera protesta del C.L.N. contro gli investimenti mortali*, ivi, 14 aprile 1946, p. 2.

<sup>225</sup> AsLi, Questura, b. 1242, fasc. «Relazioni per la prefettura», relazione del questore Vito D'Elia al capo del C.I.C., 4 luglio 1946.

<sup>226</sup> *Pedoni, ciclisti, motociclisti vittime dei “pazzi del volante,»* in «La Gazzetta», 25 giugno 1946, p. 2.

fra le vittime di accidenti causati dagli alleati (Cvasa)». L'organismo si sarebbe dovuto occupare di presentare all'Ac le richieste di risarcimento per i danni subiti<sup>227</sup>. Ma alla fine del mese altre «due donne rimasero uccise ed una gravemente ferita da un automezzo alleato» nel centro di Livorno, mentre «continua[va] la protesta della popolazione per gli investimenti»<sup>228</sup>. Nel frattempo il problema dell'alcol, posto all'origine di tali atti criminali, riappariva sulle colonne dei quotidiani in articoli emblematici. Ne è un esempio un pezzo di quei mesi, dal titolo "*Totani,, ubriachi e pugni che volano*, secondo cui:

Passata la parentesi dei «mori», ecco i «totani». Per chi non lo sapesse, in puro gergo livornese i «totani» sono né più né meno che i filippini, bravissima gente – non lo mettiamo in dubbio – ma che, quando ha bevuto un po', secca l'umanità come tutti i seguaci di Bacco da che mondo è mondo.

La sera precedente, infatti, «sette o otto di questi gialli figli delle felici Isole del Pacifico» avevano «fatto piovere alcuni sonori pugni» su un «malcapitato che passeggiava tranquillamente «lontanissimo dal pensare a «totani» o altri molluschi...»<sup>229</sup>. Si alternarono, dunque, drammatizzazioni e banalizzazioni tanto ridicolizzanti quanto denigratorie, letture strumentali o denunce dal velato sottofondo politico: in un modo o nell'altro il soldato ubriaco fu uno degli stereotipi più consolidati e diffusi nella rappresentazione dei militari "pericolosi" e criminali.

Le relazioni delle forze di polizia sui diversi reati commessi dalle truppe continuarono, anche nel periodo successivo, ad indicare l'eventuale ebbrezza dei criminali. Nella notte tra il 13 ed il 14 settembre 1946, ad esempio:

alcuni marinai avvinazzati del piroscafo americano "Robert Watcharn" [avevano] tentato di forzare la porta della cambusa della nave, probabilmente per impadronirsi dei viveri che vi erano custoditi. Intervenivano le 4 guardie giurate che prestavano servizio sulla nave, ma i predetti marittimi si risentivano e le obbligavano a scendere a terra. L'ufficiale di bordo,

---

<sup>227</sup> Comitato d'iniziativa fra le vittime di accidenti causati dagli alleati, in «Il Tirreno», 7 maggio 1946, p.2.

<sup>228</sup> AsLi, Questura, b. 1242, relazione della questura al comando alleato, 31 maggio 1946.

<sup>229</sup> "*Totani,, ubriachi e pugni che volano*, in «La Gazzetta», 3 aprile 1946, p. 2.

sopraggiunto, riusciva a ristabilire l'ordine, senza altre conseguenze e le guardie giurate riprendevano nuovamente il loro servizio<sup>230</sup>.

Passando ad analizzare il 1947, il 4 febbraio troviamo il caso di tre militari americani ubriachi che entrarono nel buffet della stazione di Livorno ed insultarono i civili presenti. Di lì a poco accorse la MP, subito avvertita dalle guardie ferroviarie, e i tre furono allontanati. Uno di essi, «che parlava correttamente italiano», tornò un'ora più tardi e sparò due colpi verso il soffitto e contro una parete, «senza causare ferimenti né danni, ma causando lo scompiglio fra i presenti che si allontanavano dal locale». Come nella maggior parte dei casi, l'uomo non fu rintracciato. Il riferimento all'ubriachezza naturalmente non è presente in tutti i resoconti. Non lo è, per esempio, nel verbale del 7 febbraio 1947 riguardante un ventenne livornese Amelio Asprisi, che, nei pressi del teatro Politeama, «per futili motivi, venne a diverbio con tre militari alleati, rimasti sconosciuti, da uno dei quali veniva colpito alla faccia con coltello, riportando lesioni giudicate guaribili in giorni 10». Nessun riferimento all'alcol figura nel racconto di un fatto avvenuto la mattina del 13 verso le 3.30, quando «un soldato avaiano con la pistola in pugno» bussò alla porta del Commissariato della polizia ferroviaria. L'«avaiano», sotto la minaccia della pistola puntata al petto, fu costretto ad uscire dalla stazione e si allontanò «schiamazzando e minacciando i militari ivi di servizio e alcuni viaggiatori che si trovavano all'interno della stazione»<sup>231</sup>.

Tra tutti i comportamenti illeciti, le condotte innescate dall'ubriachezza generarono un'insofferenza a sé, che implicassero o meno gravi conseguenze. Le questioni correlate al consumo dell'alcol toccavano problemi connessi alle condizioni della vita militare ed alla disciplina dell'esercito, ma più in generale investivano il modello di virilità veicolato dal nazionalismo borghese. Il soldato ubriaco incarnava un anti-modello dell'eroe in armi – simbolo di virtù e di dominio delle passioni – suscitando le preoccupazioni dei comandi alleati. Su tali preoccupazioni la popolazione sembrò giocare consapevolmente. I ripetuti accenni

---

<sup>230</sup> Asli, Questura, b. 859, fasc. 15 «Incidenti tra militari Alleati, civili e militari italiani», lettera del commissario di ps alla questura di Livorno, 13 dicembre 1946.

<sup>231</sup> Asli, Questura, b. 1243, fasc. «Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della PS. Statistica mensile», relazione del 27 febbraio 1947.

all'argomento avevano infatti l'effetto di suscitare l'attenzione delle gerarchie militari; tramite quelle allusioni si poteva raccontare, e forse far valere, un malcontento più profondo, quello nei confronti di un'occupazione che continuava a sconvolgere i ritmi quotidiani, rendendo a tutti visibile la condizione di un paese sconfitto ed umiliato dalle potenze straniere. Il tendenziale collegamento tra "razza" ed alcolismo, infine, sembra suggerire che i soldati afroamericani venissero per così dire sacrificati dalle autorità militari – stante la loro presunta congenita mancanza di autocontrollo – per salvare la reputazione dei "buoni soldati" bianchi. D'altronde, il medesimo nesso razzista, che trovava risponidenza nel fertile terreno di coltura dell'immaginario coloniale italiano, avrebbe popolato le retoriche pubbliche per l'intero periodo della presenza alleata.

## CAPITOLO IV

Stereotipi della criminalità e questione identitaria:  
retoriche e pratiche della lotta all'illegalità



## 1. *Gangsters, “meridionali” e indesiderabili: stereotipi e ricostruzione identitaria*

Uno stereotipo non solo non è un fantasma di un mondo parallelo, ma non è neanche solo, un oggetto isolato. Una rappresentazione non vive nel vuoto. Essa può essere studiata e capita solo come un campo di differenze implicite, di somiglianze e di alterità. Alterità significa in questo caso che l'altro non è semplicemente un diverso da te ma è invece quel diverso da te che, con la sua esistenza [...] spesso implicita, ti fa esistere. Ti configura per quello che sei. Permette di riconoscere e di riconoscersi. [...] lo stereotipo è connesso a una dimensione identitaria ed è questa dimensione identitaria il fatto cruciale<sup>1</sup>.

Il 31 gennaio 1945 Athos Gastone Banti, direttore de «Il Tirreno» (da lui rifondato, con l'avallo del PWB alleato, tre giorni prima), pose un accorato appello ai suoi lettori: bisognava non mentire a se stessi; tutti i popoli erano rappresentati «secondo un cliché» e quello assegnato agli italiani «non era dei più brillanti». A causa della politica fascista, l'opinione internazionale aveva perso «la simpatia per l'italiano “gentile”», «per il popolo più civile del mondo». Poi Banti proseguiva:

[...] La vera quintessenza che di noi danno gli stranieri è che noi non abbiamo ancora, come popolo, riacquistato intera quella che sul *ring* si chiama la facoltà di «ricupero». Siamo ancora, secondo i tipi, le regioni, i temperamenti singoli o collettivi, o storditi o avviliti, o esaltati, o smaniosi di vendetta [...] la vita non è soltanto, anzi non deve essere, odio e disperazione: la vita è lotta, e coraggio, e realizzazione. La vita è amore: della Patria, di noi, dell'umanità. Gli osservatori stranieri ce lo ricordano<sup>2</sup>.

Secondo il direttore, insomma, gli stranieri non avevano tutti i torti: il loro, anzi, era un giusto stimolo affinché gli italiani salissero sul “ring” e dimostrassero di essere ciò che fino ad allora non erano stati. Quanto all'antropologia dei “tipi regionali”, per non dire provinciali, non vi era certo bisogno di suggerimenti. Si trattava, per così

---

<sup>1</sup> Il brano è tratto dall'intervento di Francesco Benigno in *Napoli, rappresentazioni, stereotipi*, cit., p. 178.

<sup>2</sup> A.G. Banti, *Come ci vedono*, in «Il Tirreno», 31 gennaio 1945, p. 1. Banti, giornalista di lungo corso e di simpatie liberali, prese l'iniziativa di riprendere la pubblicazione de «Il Telegrafo» con una nuova denominazione ed un profilo indipendente. Il primo numero uscì il 28 gennaio, «come foglio decisamente antifascista, antinazista, sostenitore del CLN»; alla fine di febbraio, il quotidiano aveva già una tiratura di 30.000 copie. Cfr. P.L. Ballini (a cura di), *Costituente Costituzione. Immagini nella stampa toscana*, Polistampa, Firenze 2000, p. 29.

dire, di un prodotto culturale “nostrano”<sup>3</sup>. Vi erano i settentrionali, i meridionali, i toscani. E poi vi erano i livornesi, con la loro autorappresentazione, con il mito – vivo a tutt’oggi – di una labronicità dalla plurisecolare tradizione libertaria e universalistica. Anche i governanti alleati assimilarono presto questa lezione.

Livorno «dai giorni dei Medici, è[ra] stato un porto libero, aperto ai marinai e mercanti del mondo» [...], «in tempi di persecuzioni le più varie sette e gruppi» erano approdate su questo suolo lasciando «in eredità agli abitanti attuali il loro desiderio e la loro sete per la libertà politica e un’ideologia individualistica»; era stata una «città internazionale», esposta in passato «ai pensieri e ideali e vizi delle altre nazioni» e «tutto ciò si riflette[va] adesso nell’atteggiamento e opinione generale della gente». Questo, almeno, era il parere del generale Woodward, espresso nella sua qualità di *Provincial Commissioner* il 3 febbraio 1945<sup>4</sup>.

Il tema della riabilitazione identitaria – della patria e della comunità cittadina – acquisì un ruolo di spicco nella pubblicistica labronica del dopoguerra; in linea con gli imperativi del dibattito politico nazionale si cercava di ricostruire dalle rovine belliche non solo l’Italia materiale ma anche quella morale, rinnegando il fascismo e gli stereotipi attribuiti al carattere degli italiani, quelli più antichi e quelli di più recente conio. La storiografia sulla transizione ha ben evidenziato la diffusione di semantiche identitarie “riabilitative”, funzionali a risignificare pubblicamente il passato fascista. Tale filone di studi ha enucleato due processi tipici del post-liberazione: l’edificazione di un’“epopea resistenziale” fondativa e la concettualizzazione di un fascismo “subito” (ed intimamente rinnegato) da una massa popolare costretta coercitivamente al consenso<sup>5</sup>. In base a queste narrazioni, la maggioranza del paese, “brava gente”, appariva come la vittima di un conflitto,

---

<sup>3</sup> Sulla costruzione e sulla diffusione degli stereotipi dell’italianità cfr. S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010.

<sup>4</sup> R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., Vol. II/2, rapporto del maggiore Woodward al commissario regionale, 3 febbraio 1945, p. 258.

<sup>5</sup> Cfr. R. Forlenza, *Sacrificial Memory and Political Legitimacy in Postwar Italy: Reliving and Remembering World War II*, in «History and Memory», XXIV, 2, 2012, pp. 73-116; S. Gundle, *The ‘civic religion’ of the Resistance in post-war Italy*, in «Modern Italy», V, 2, 2000, pp. 113-132; M. Mondini, *Transitions from War to Peace. Demobilization and Homecomings in Twentieth-Century Europe*, in P. Pombeni (a cura di), *The Historiography of Transition. Critical Phases in the Development of Modernity (1494-1973)* Routledge, London-New York 2016, pp. 162-164. Più in generale, si veda G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, cit.; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza 2005; G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni, *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2001.



quello del 1940-43, voluto soltanto dal fascismo e dalla Germania nazista<sup>6</sup>. Lo stesso Banti, presentando il primo numero del suo giornale, osservava come sugli italiani si fosse abbattuta «la guerra nefanda, che il Paese non voleva», che era stata «imposta dal regime»; ora la Nazione doveva rinascere «dal pianto di tanta povera gente, costretta ai sacrifici più dolorosi e ai più amari rimpianti, dalle tombe di coloro che caddero vittime della sadica crudeltà tedesca e fascista»<sup>7</sup>. L'argomentazione del direttore risolveva il problema della “guerra fascista” ricalcando le note parole di Ivano Bonomi, messe per iscritto in occasione del suo primo consiglio dei ministri da presidente (giugno 1944), secondo cui l'Italia era stata «sostanzialmente immune ed estranea al cancro fascista». Ci si stava dunque muovendo verso un'autoassoluzione collettiva in grado di strutturare il racconto ufficiale della nuova Italia democratica<sup>8</sup>. Ed il 2 giugno '46, all'alba della Repubblica, «La Gazzetta» esultò per «l'inizio di un'era nuova» che portava via le ultime «scorie di un passato vergognoso, di quel regime nefasto che per trent'anni ha[veva] oppresso l'Italia, portandola con l'ultimo gesto folle di una guerra nefasta, non voluta e non sentita dal popolo, all'estrema rovina»<sup>9</sup>.

A fianco di questi percorsi riabilitativi, in realtà, agì un terzo canale di ricostruzione identitaria, altrettanto potente seppure ad oggi pressoché inesplorato, costituito proprio dal dibattito sull'illegalità. All'interno di questo canale, che trovò largo spazio nella stampa, si diede un volto ai nemici della patria, delineando i requisiti dell'inclusione e dell'esclusione nella e dalla comunità nazionale uscita dal conflitto. L'attenzione pubblicistica alla criminalità del dopoguerra si inseriva in una tradizione di lungo periodo, avviatasi nella prima metà dell'Ottocento con l'introduzione del processo di tipo moderno e la conseguente pubblicizzazione delle azioni legali. Fu allora che i tribunali aprirono le porte agli *speaker* del tempo i quali divennero specialisti di una cronaca nera dal carattere sensazionalistico e spettacolarizzato, densa di connotazioni moralistiche e di riferimenti al comportamento sessuale peccaminoso dei delinquenti. Alcuni giornalisti indossarono persino i panni del detective, partecipando alle indagini con pretese

---

<sup>6</sup> F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2012.

<sup>7</sup> A.G. Banti, editoriale senza titolo, in «Il Tirreno», 28 gennaio 1945, p. 1.

<sup>8</sup> M. Mondini, G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace*, cit., pp. 122-123.

<sup>9</sup> *Livornesi, alle urne!*, in «La Gazzetta», 2 giugno 1946, p. 2.

investigative (fenomeno che si riscontra anche tra i cronachisti livornesi del dopoguerra, impegnati in indagini in prima persona sui traffici illegali e sulla prostituzione)<sup>10</sup>. Tutto ciò fu alla base di un mutamento epocale nel concepire la relazione tra società, giustizia e crimine; la giustizia ed il crimine divennero un'esperienza di tipo mediato e l'opinione pubblica fu potentemente orientata nel giudizio e nella percezione del lecito e dell'illecito<sup>11</sup>. La rilevanza di simili reportage sul piano dell'indagine storiografica risiede dunque nel potere performativo che essi assunsero parallelamente alla costruzione degli Stati nazionali. D'altra parte il significato di tali fonti è destinato ad aumentare in coincidenza dei momenti di trasformazione del quadro etico-giuridico e di maggiore criticità sociale, entrambe caratteristiche tipiche della transizione alla democrazia.

In tale direzione, il contesto livornese si dimostra un osservatorio fuori dal comune, visto l'ingente spazio riservato alla sua malavita dalla pubblicistica locale e nazionale. I principali quotidiani del capoluogo ripresero le pubblicazioni nel 1945. Da quel momento fino alla fine del 1947 sia le testate di area politica progressista e vagamente social-comunista («La Gazzetta») che quelle di “informazione indipendente” («Il Tirreno») dedicarono gran parte della cronaca cittadina – e non solo – al problema dell'illegalità diffusasi con l'arrivo degli alleati. A questo tema si rivolsero riflessioni, resoconti e reportage mossi attorno a motivi precisi: la denuncia dell'“attacco” ai beni, nelle specifiche del mercato nero, del furto semplice e del banditismo; l'accusa agli alleati per aver attirato la delinquenza, per i casi di complicità con la “malavita” e per le violenze perpetrate sulla popolazione; la condanna degli indesiderabili e della prostituzione illegale ed infine la tutela comunitaria. Tali narrazioni furono caratterizzate da un massiccio ricorso ai registri del ridicolo e della tragicommedia, alle retoriche dell'eufemismo, del sensazionalismo e della spettacolarizzazione, in un processo complessivo che se da una parte banalizzava i comportamenti violenti ed illeciti, dall'altra demonizzava gli autori dei reati conferendo un'esasperata drammaticità agli stessi eventi.

Il collante di quest'ambigua narrazione risiedette nell'equazione più volte accennata tra illegalità e corruzione morale. In tal modo, la pubblicistica – come

---

<sup>10</sup> J. Rowbotham, K. Stevenson, S. Pegg, *Crime News in Modern Britain. Press Reporting and Responsibility, 1820-2010*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013, in particolare pp. 143-170.

<sup>11</sup> R. Surette, *Media, Crime and Criminal Justice*, Cengage Learning, Boston 2015.

d'altronde avrebbero fatto il cinema e la letteratura – precisò e divulgò i connotati dei nuovi nemici della comunità: quelli esterni (i criminali alleati) e quelli interni (i delinquenti/meridionali), ritenuti responsabili dei disordini ma ancor più della pericolosa disgregazione sociale che affliggeva l'Italia del dopoguerra e ne impediva la rinascita. La già richiamata “nazionalizzazione per contrasto” si nutriva della raffigurazione impietosa di un paese devastato, che indugiava con una qualche morbosità nelle rovine materiali, negli illeciti e nel degrado etico della popolazione. All'interno di questo canone, i sopravvissuti alla guerra si muovevano in uno scenario dominato da furti, violenze, egoismo e cinismo, e popolato di banditi, faccendieri e criminali<sup>12</sup>.

Si trattò di una costruzione discorsiva simile a quella impiegata dalle forze dell'ordine e dalle guide istituzionali, ma arricchita da un'abbondanza di giudizi e insinuazioni che contribuirono a definire chi e perché sarebbe dovuto rimanere al di fuori dei confini della *polis*. La carta stampata fu il principale anello di congiunzione tra il discorso istituzionale ed il senso comune: da qui l'importanza di trattare tali argomenti. Modellare le coordinate d'appartenenza all'*ethos* democratico significava infine ridisegnare il complesso sistema di equilibri tra interessi individuali e collettivi. Non a caso, la dissoluzione della legalità fu diffusamente interpretata come conseguenza di sentimenti individualisti distruttivi. Lo stigma dell'“individualismo latino” – denunciato fin dall'Ottocento come il fondamentale vizio del Belpaese, ricorreva ancora una volta come il *marker* essenziale degli italiani, ed in particolare dei meridionali, visti come l'incarnazione estrema dell'italianità, in particolare della sua congenita “furberia” e passionalità incline alla vendetta, alla gelosia ed ai crimini violenti<sup>13</sup>.

Quanto a confini della comunità, la professoressa e pedagoga Elide Guastalla<sup>14</sup> – militante azionista durante la resistenza, membro dell'Udi ed attiva oratrice nel

---

<sup>12</sup> Varie indicazioni in tal senso in R. Ben-Ghiat, *Un cinéma d'après-guerre : le néoréalisme italien et la transition démocratique*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LXIII, 6, 2008, pp. 1215-1248 e S. Bernardi, *I paesaggi della trilogia della Guerra: realtà e metafora*, in C. Cosulich (a cura di), *Storia del cinema italiano*, vol. VII, Marsilio, Venezia 2004, pp. 97-114. Più in generale, cfr. G.P. Brunetta, *Il cinema neorealista italiano. Da “Roma città aperta” a “I soliti ignoti”*, Roma-Bari, Laterza 2014.

<sup>13</sup> Cfr. S. Patriarca, *Italianità*, cit., (cap. 3).

<sup>14</sup> Cenni biografici su Elide Guastalla in T. Noce, *Nella città degli uomini*, cit., pp. 194-195.

dibattito politico del dopoguerra livornese – il 27 ottobre 1945 scriveva sulle colonne de «La Gazzetta»:

La porta di casa delimita il regno della famiglia da quello degli estranei. Qui ci siamo “noi” [...] oltre quel limite sono gli “altri”, gli estranei [...]. Gli altri sono mezzo non fine, perché il centro è la famiglia [...]. E così è infatti e purtroppo è così! Dico purtroppo dopo lunghe considerazioni a cui le vicende nostre mi hanno portato. L’uno è figlio, è marito è padre: il ciclo della famiglia è completo [...]. La donna lo stesso: è sposa, è moglie, è madre: il suo orizzonte è lì, entro le quattro mura che delimitano la sua area di azione. Ma non basta: non si può limitare e circoscrivere la propria vita allo stretto ambito della vita domestica<sup>15</sup>.

Con una lunga premessa poggiata sui temi forti della critica a quello che Edward Banfield avrebbe definito “familismo amorale”<sup>16</sup>, la Guastalla arrivava infine a chiarire il motivo del suo sgomento: a volte capitava «di sentir giustificare atti per sé stessi disonesti, dicendo che le esigenze di famiglia, il benessere dei figli ecc. lo richiedevano». Tramite questo rapido (ma fondamentale) passaggio sull’argomento dell’illegalità, si arrivava infine al punto centrale del suo scritto: alla base della diffusione degli illeciti vi era lo stesso «esclusivismo» che aveva condotto «molti» a disinteressarsi dei «problemi della vita nazionale», «di gran lunga più importanti di quelli del singolo gruppo familiare». Finché gli italiani fossero rimasti fermi alla volontà di massimizzare i vantaggi del proprio nucleo familiare, prescindendo dall’*ethos* comunitario, la «Patria» e l’«Umanità» sarebbero state parole «vane e prive di contenuto». Il «processo vero», il circolo virtuoso che occorreva per muovere le masse doveva essere l’opposto, ovvero la triade ascendente, di intonazione mazziniana, «la Famiglia, la Patria, l’Umanità». Il nucleo familiare avrebbe assunto «un più profondo e sostanziale valore» solo se la sua potenzialità si fosse arricchita di «motivi morali e pratici più ampi»<sup>17</sup>.

La riflessione di Elide Guastalla chiarisce molto bene quali furono, durante l’occupazione alleata, gli strumenti concettuali tramite cui si pervenne ad una sovrapposizione tra questione legale, questione politica e questione identitaria, passando per una interpretazione in chiave etica dello Stato, della Patria e dei

---

<sup>15</sup> E. Guastalla, *La porta di casa*, in «La Gazzetta», 27 ottobre 1945, p. 2.

<sup>16</sup> E.C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976.

<sup>17</sup> E. Guastalla, *La porta di casa*, cit..

comportamenti soggettivi e collettivi. Come si è visto, nel dibattito pubblico le condanne rivolte ai nemici politici della democrazia (i fascisti) ed ai nemici del nuovo ordine sociale (i delinquenti) furono effettivamente molto simili, sia sul piano delle qualificazioni sia su quello delle vere e proprie punizioni di legge (basti pensare alla condanna a morte degli appartenenti a bande criminali).

La lettura tutta morale dell'illegalità fu esplicitata in diverse occasioni. Venti giorni dopo la pubblicazione de *La porta di casa*, la Gazzetta presentò un pezzo intitolato *Immoralità e delinquenza*: «È questo il tempo in cui morale e diritto hanno acquistata la più grande elasticità. Molta troppa gente si vende l'anima e vive sul ricavato con coscienza serena. Il danaro è divenuto l'unico mezzo e la pietra angolare su cui misurare tutte le azioni». Questo era il problema: varie categorie si nutrivano a spese del popolo ma tutte erano «perfettamente estranee alle sue lotte e sofferenze di ogni giorno». Primi tra tutti «l'aristocrazia degli sfruttatori», poi «l'eletta schiera di alcuni medi commercianti», a cui «gli illeciti profitti del passato» rendevano «insopportabile un onesto guadagno». Infine si giungeva alla «fitta canea dei più o meno grossi mercanti neri», la cui attività aveva creato in breve tempo nuovi ricchi.

La lebbra del mercantilismo nero era divenuta una delle cause primarie della sperequazione tra il costo della vita ed i salari di quella stragrande parte migliore del popolo che intanto vede, commenta e bolle come un tino d'ottobre. Nei sobborghi livornesi, tra vie e viuzze più o meno malfamate si annida questa gente la cui grande maggioranza è piovuta nella nostra città da ogni parte della penisola. In certi ambienti che superano la fantasia di un regista cinematografico, fra grovigli di fili elettrici, armature contorte, immondizie d'ogni genere; entro mura schiantate dalle bombe, essi vivono in una promiscuità orribile. Allorché calata la notte qualcuno a cui non trema il fegato passasse attraverso vicoli e vicoletti, udrebbe, in varie lingue e dialetti, grida, urla roche, suoni e canzonacce di "saturnali" che si protraggono fino al mattino. E questi non sono che pacifici diletta, quando invece negli stessi ambienti il delitto e la rapina non si sposano con il delitto e la prostituzione più ripugnante<sup>18</sup>.

C'era insomma un popolo sano ed uno popolo malato. Il giornalista della «Gazzetta» ometteva invece volutamente di trattare il problema sociale sotteso alla diffusione dei furti e dei traffici illeciti – «di furti qui non parleremo» – scegliendo

---

<sup>18</sup> F.L. Vincenti, *Immoralità e delinquenza*, in «La Gazzetta», 14 novembre 1945, p. 2.

di concentrarsi sugli aspetti della corruzione e della perversione a sfondo sessuale, in particolare sulla prostituzione, attività che, come vedremo, sarebbe stata condannata come il condensato per eccellenza dell'immoralità. L'unica soluzione ventilata fu l'estromissione fisica di ladri, banditi e prostitute dal tessuto comunitario. In questa logica, si auspicava che i provvedimenti di polizia venissero improntati alla massima durezza, perché «il livello dell'immoralità e della delinquenza non [anda]va certo decrescendo». La conclusione del ragionamento era perentoria: «l'opera moralizzatrice della nostra Livorno esige i metodi più drastici e definitivi affinché fin l'ultime [*sic*] scorie che ne impediscono il lento risorgere siano per sempre eliminate»<sup>19</sup>. Tornano in mente le «esigenze» professate da Emilio Zeme nell'*Atto di nascita* del giornale social-comunista: «bonificare il motaccio di fetidissimi stagni dove è[ra] pullulata la sterpaglia della vanità, della corruzione della violenza e delle illegalità»<sup>20</sup>.

Articoli di questo genere esplicitarono dunque i presupposti teorici all'interno dei quali interpretare le azioni illecite. I commenti ai singoli episodi di cronaca si arricchirono di coloriture più o meno gravi, la cui poliedricità derivò da un complesso gioco di mediazione tra fini informativi, pedagogici e commerciali. Volendo individuare una periodizzazione di massima, i resoconti dei furti e dei traffici illeciti occuparono gran parte dello spazio riservato alla cronaca locale fino alla prima metà del 1946 e diedero origine a quattro filoni incentrati su diverse tipologie di reato: le appropriazioni indebite di minor conto, descritte solitamente in maniera rocambolesca; le gesta dei banditi, il cui racconto unì il registro della condanna a quello della spettacolarizzazione; il borsanerismo e la ricettazione, verso i quali vi fu un esame critico più importante; gli attacchi ai depositi alleati. I tratti unificanti delle diverse narrazioni risiedettero nella lettura moralistica dei reati, nella celebrazione dell'eroismo delle forze di polizia e nella caratterizzazione di un'identità criminale costruita prima di tutto sulla provenienza territoriale. A partire dalla metà del '46, le narrazioni delle azioni di repressione surclassarono i pezzi dedicati alle azioni criminali ed acquisì maggior rilievo la denuncia della prostituzione illegale.

---

<sup>19</sup> Ibidem.

<sup>20</sup> E. Zeme, *Atto di nascita*, cit..

Per avere un'idea della rilevanza quantitativa e delle modalità narrative dei pezzi sulle azioni criminali è sufficiente scorrere i titoli di una pagina qualsiasi di cronaca locale. L'8 novembre 1945 «La Gazzetta» riportava: *Squadra Mobile e Polizia Alleata sequestrano tre milioni di refurtiva; Aggressione in via Montebello; Detenzione in armi; L'ora degli speculatori – Tre milioni di guadagno per un affare di tondino di ferro; A che cosa si attaccherebbero? La disavventura di due amatori di mattonelle; Una ragazza fugge dai «Domenicani»; I ladri in carrozza*<sup>21</sup>. Se poi prendiamo un numero del 1946, ad esempio quello del 7 maggio, si possono leggere: *Pugni e coltelli in via di Montenero*, ovvero un'aggressione a scopo di furto commessa da dei «malviventi», uno dei quali parla «un cattivo italiano»; *Chi la fa l'aspetti*, sull'arresto di un ladro di stoffe; *Odissea di mille carciofi*, derubati in un magazzino privato; *18 furti con scasso – 8 uomini alla sbarra*, resoconto delle udienze in tribunale ed infine *Colpo mancino in via dell'Oriolino*<sup>22</sup>. Per ultimo, il 4 marzo 1947, si susseguono: *Mantenne il silenzio ma si buscò una revolverata*, su un «giovannotto» di Caserta che si rifiutò di riferire alla MP perché alla vista dei *policemen* i suoi compagni si fossero dati alla fuga; *Sparano le sentinelle al Deposito 32-34 – Due corpi crivellati di ferite: due morti*, ovvero due uomini uccisi perché sorpresi presso i reticolati della rimessa alleata di Stagno; *Ben arrivato! Dissero gli agenti*, sul sequestro di un quintale di olio, di più di un quintale di riso e di molti chilogrammi di zucchero; *Dal calzolaio visita di ladri; Si fa consegnare lo zucchero destinato ad un commerciante; Pagata cara, la gita in filobus*, su di un passeggero derubato del portafogli<sup>23</sup>. Questi rapidi esempi lasciano intuire la dimensione che le azioni criminali assunsero nel divulgare e nel rappresentare la quotidianità del dopoguerra. Come scrisse il cronista che aveva descritto la sparatoria al deposito 32-34, tra il 1944 ed il 1947 «la cronaca del fattaccio» fu cosa «di ogni giorno»: «quando un crimine atroce che commuove e fa inorridire; quando il tragico epilogo di qualche

---

<sup>21</sup> *Squadra Mobile e Polizia Alleata sequestrano tre milioni di refurtiva; Aggressione in via Montebello; Detenzione in armi; L'ora degli speculatori – Tre milioni di guadagno per un affare di tondino di ferro; A che cosa si attaccherebbero? La disavventura di due amatori di mattonelle; Una ragazza fugge dai «Domenicani»; I ladri in carrozza*, in «La Gazzetta», 8 novembre 1945.

<sup>22</sup> *Le iene della Lunigiana; Pugni e coltelli in via di Montenero; Chi la fa l'aspetti; Odissea di mille carciofi; 18 furti con scasso – 8 uomini alla sbarra; Colpo mancino in via dell'Oriolino*, ivi, 7 maggio 1946, p. 2.

<sup>23</sup> *Mantenne il silenzio ma si buscò una revolverata; Sparano le sentinelle al Deposito 32-34 – Due corpi crivellati di ferite: due morti; Ben arrivato! Dissero gli agenti; Dal calzolaio visita di ladri; Si fa consegnare lo zucchero destinato ad un commerciante*, ivi, 4 marzo 1947, p. 2.

impresa ladresca. Non passano le 24 ore della giornata, da oltre due anni ad oggi, che il “fattaccio” non occupi le colonne della cronaca cittadina»<sup>24</sup>. Considerazioni e titoli analoghi incorniciarono i resoconti dei crimini a prescindere dall’appartenenza politica dei giornalisti. Lo dimostra la comparazione con i pezzi de «Il Tirreno», giornale che dedicherà largo spazio ai reati soprattutto dopo la resa della Germania. Il numero dell’11 maggio 1945, ad esempio, riferì una serie di furti aggravati, un caso di ricettazione, un processo per « sottrazione di olio all’ammasso »<sup>25</sup> ed *Un’altra pericolosa associazione a delinquere assicurata alla giustizia*<sup>26</sup>. Il 9 dicembre 1946 fu invece la volta di: *Come procedono le indagini per il delitto del Calambrone; Soldato americano ferito con due colpi di rivoltella; Scenata clamorosa e botte in piazza Cavour*<sup>27</sup>.

Ma procedendo con ordine, il primo articolo con cui la Livorno del dopoguerra fu elevata a città della malavita apparve su «Il Tirreno» del 20 febbraio 1945, a commento di «una misteriosa rapina». Due ladri avevano minacciato a mano armata un operaio della società Elettrica Selt Valdarno (con sede nel capoluogo) per impossessarsi di una Fiat 1500. In altri pezzi si era parlato di furti e delitti, soprattutto nei resoconti delle sentenze del tribunale alleato, ma quest’azione ladresca, dalle dinamiche piuttosto “banali”, veniva colta a pretesto per sostenere che anche Livorno pareva mettersi «al rango delle nostre consorelle maggiori, in fatto di furti, aggressioni, rapine e simili»; quello della Società Elettrica era stato «un colpo» con «tutte le caratteristiche d’una operazione da gangsters»<sup>28</sup>.

In queste parole si ritrova la fosca previsione del destino di una città ed insieme l’esordio di un genere, quello “gangsteristico”, che come anticipato avrebbe avuto grande successo. I resoconti di furti, inseguimenti e sparatorie attinsero dichiaratamente i loro repertori da quelli del cinema hollywoodiano. La cultura di massa americana penetrata attraverso le fitte maglie della censura del regime esercitò una forte influenza sulla cronaca giornalistica e, di lì a poco, sul cinema neorealista. Si pensi, in tal senso, al già richiamato film *Il bandito* di Lattuada (1946), in cui la

---

<sup>24</sup> Ibidem.

<sup>25</sup> *Le cause in Tribunale* in «Il Tirreno», 11 maggio 1945, p. 2.

<sup>26</sup> Ivi, p. 4.

<sup>27</sup> *Come procedono le indagini per il delitto del Calambrone; Soldato americano ferito con due colpi di rivoltella; Scenata clamorosa e botte in piazza Cavour*, ivi, 9 dicembre 1946.

<sup>28</sup> *Una misteriosa rapina*, in «La Gazzetta», 20 febbraio 1945, p. 2.



caratterizzazione del protagonista era costruita proprio sul modello statunitense di malvivente. Elemento, quest'ultimo, lucidamente colto dalla critica dell'epoca. Sul «Corriere della sera», ad esempio, Arturo Lanocita, pur individuando nei «detriti della guerra» gli «eroi della prima parte del film», lanciò strali velenosi verso la sceneggiatura «raffazzonata» ed inverosimile della seconda parte, in cui il bandito agiva «all'americana, da gangster un po' feroce e un po' filantropo»<sup>29</sup>.

Anche il giallo ed il poliziesco – entrati a far parte della tradizione letteraria italiana della «linea giudiziaria» fin dall'Ottocento ed esplosi come genere di successo negli anni Trenta del Novecento, per poi congiungersi al filone del *detective novel* anglosassone – furono una fonte d'ispirazione fondamentale per la narrazione giornalistica dell'illegalità<sup>30</sup>. Negli anni '30 del '900, in particolare, si assistette anche in Italia «ad una vera e propria moda del giallo». Tuttavia, nello stesso contesto, questo genere letterario non riuscì ad esprimere forme proprie, a causa degli ostacoli opposti dal regime fascista, che vi individuava una fonte di corruzione morale. Come suggerisce Isabella Pezzini, alla fine della guerra l'Italia fu così conquistata «da tutto ciò che la cultura americana di massa aveva prodotto negli ultimi vent'anni»; la formula della *detection* fu sovrastata dal nuovo modello del *thriller*: «il sesso, la violenza, il denaro, una sorta di “nostalgia della barbarie”» si affermarono «al posto del gusto per la ricomposizione razionale dell'ordine»<sup>31</sup>.

Spesso i reati vennero dunque narrati «Alla maniera dei “films,, gialli», del genere *noir*, in un dialogo a tu per tu con i lettori che prese la forma dell'intrattenimento più che della denuncia:

Ricordate i films americani di gangsters, – chiedeva un articolista de «La Gazzetta» – con le loro pazze corse d'automobili, lo stridere dei freni in curva, e il lacerante sibilo della polizia? Quei banditi motorizzati che sorpassavano le macchine in corsa, bloccavano le strade e

---

<sup>29</sup> M. Mancioti, A. Viganò, *La Resistenza nel cinema italiano. 1945-1995*, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Genova 1995, p. 51. Sull'affermarsi dell'industria culturale e della cultura consumistica di massa nella società italiana tra fascismo e dopoguerra si veda il fondamentale contributo di D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana. 1936-1954*, Il Mulino, Bologna 2007. Considerazioni sull'utilizzo del genere gangsteristico nella produzione italiana del dopoguerra in R. Ben-Ghiat, *Unmaking the fascist man: masculinity, film and the transition from dictatorship*, in «Journal of Modern Italian Studies» X, 3, 2005, pp. 336–365.

<sup>31</sup> I. Pezzini, *La figura criminale nella letteratura, nel cinema e in televisione in Storia d'Italia*, Annali 12, *La criminalità*, pp. 76-77. Si veda anche Di Nallo, *La scena del delitto. Sulla commedia gialla degli anni Trenta*, in «Forum Italicum», XLVIII, 1, 2014, pp.83-98.

prelevavano il portafogli ai viaggiatori? Sembravano favole, allora, ma adesso le cronache nostrane son piene di fatterelli consimili [...] non è detto che anche noi qua non possiamo annotare presto qualche colpetto di stile “hollivoodiano” [*sic*]<sup>32</sup>.

A questo incipit seguiva il resoconto di un’«Audace aggressione sulla Via Aurelia». Il 13 novembre 1945 dei viaggiatori erano stati derubati della macchina ed abbandonati sulla scogliera di Castiglioncello. La scena del crimine «pareva preparata dal più abile manipolatore di films gialli»: un autocarro che aveva sbarrato la strada «con una brusca frenata», il sopraggiungere di un’«elegante [...] Aprilia fuori serie», tre individui che «balzati fuori dall’autocarro» si fanno consegnare i portafogli, «una notevole somma di denaro» che «cambia di residenza». «Tutto sembra appianato», senonché «uno dei tre gangsters» ha l’idea di togliere scarpe e giacche ai viaggiatori. A questo punto si procedeva ad una significativa banalizzazione dei fatti e della violenza. Il giornalista propose infatti un altro interrogativo: «Tutto finito?». E dopo aver così riacceso l’attenzione dei lettori, proseguì:

Macché, il bello viene adesso. I tre sfortunati individui vengono costretti – con le pistole alle reni – a raggiungere la scogliera vicina, vengono legati ai polsi con una forte corda e costretti a rimanere in silenzio ed immobili [...]. Naturalmente i tre aggrediti, liberatisi poco dopo dalle corde, sono corsi a rotta di collo – sia pur scalzi – fino alla più vicina stazione dei carabinieri denunciando l’accaduto con voce rotta dall’emozione<sup>33</sup>.

Si potrebbe pensare che il racconto risentisse di un’interpretazione ideologica del furto, tale da assimilarlo ad un episodio di “lotta di classe”, visto che i derubati erano tre industriali. In taluni casi, nella pubblicistica di sinistra, la riprovazione della ricchezza e del benessere capitalista orientò indiscutibilmente l’approccio giornalistico agli eventi. Questo però non fu il dato centrale, né il più condizionante. L’articolaista, utilizzando lo stesso tono allusivo con cui parlò dell’estrazione sociale delle vittime del furto, riferì che uno degli aggressori «parlava schiettamente meridionale, mentre gli altri due avevano un accento tipicamente straniero». A

---

<sup>32</sup> *Alla maniera dei “films” gialli*, in «La Gazzetta», 14 novembre 1945, p. 2.

<sup>33</sup> *Processo in vernacolo livornese*, in «La Gazzetta», 27 ottobre 1945, p. 2.

giudicare dalle reazioni popolari verso i forestieri, o dall'importanza affidata a provvedimenti come il foglio di via o i rastrellamenti degli indesiderabili, le letture in chiave marxista non detengono la stessa forza argomentativa di altre proposte ermeneutiche, incentrate sul discorso nazionalista e sull'antimeridionalismo<sup>34</sup>. Le stesse letture, inoltre, si persero in una retorica contraddittoria, nella quale la condanna dei crimini si mischiava all'attrazione per le dinamiche con cui essi venivano consumati. L'etica anticapitalista, la tendenza alla razzializzazione e la xenofobia costituivano i principali modelli per organizzare e risemantizzare le notizie di cronaca nera; esse però annegavano spesso nella fascinazione hollywoodiana.

Come nei rapporti di polizia, inoltre, anche nella stampa l'enfasi sulla estraneità territoriale dei delinquenti andò di pari passo all'edulcorazione delle responsabilità riconducibili ai livornesi. In alcuni casi si seguiva un procedimento indiretto, cosicché parlando di un «processo in vernacolo livornese» che giudicò delle «sagaci donnette livornesi» accusate di truffa, si sottolineò ad esempio come esse avessero agito al seguito del loro «fido scudiero, un militare meridionale». Le «donnette» si erano fatte consegnare 29.000 lire da una spezzina, a cui promisero di fornire indumenti alleati. Questa informazione, apparentemente marginale, riproponeva la tesi dell'illegalità esogena, sostanzialmente di origine forestiera, che aveva corrotto Livorno per “colpa” dei militari stranieri. In altri casi il procedimento argomentativo fu assai esplicito, come mostra un articolo apparso sullo stesso numero de «La Gazzetta» e dedicato alla genesi e allo sviluppo della disoccupazione nella provincia. Il testo iniziava ricordando come, fin da quando le Forze alleate avevano intrapreso le prime assunzioni di mano d'opera (settembre 1944), si fosse capito che Livorno sarebbe divenuta «“per necessità logistiche” una città di prima importanza». Effettivamente, in un primo momento, gli Alleati avevano saputo ridare vita alla città «con un sistema di traffici come da molti anni non si vedeva». Purtroppo però,

fra tanto sbocciare di traffici fiorì anche il “mercato nero”: Livorno accentrò i “mercattisti”, piovuti in gran numero dal sud dell'Italia e si rovinò così definitivamente l'economia, dando luogo ad un vertiginoso rialzo dei prezzi e conseguente continuo adeguamento dei salari [...].

---

<sup>34</sup> Sulle discriminazioni rivolte ai forestieri, in particolare meridionali, dalla stampa e dalle autorità locali alcuni riferimenti si possono trovare in A. Petacco, *Livorno in guerra. Come eravamo negli anni di guerra*, Il Telegrafo, Livorno 1989, pp. 381-384.

Vennero anche opportuni i primi provvedimenti: dall'afflusso di persone "non residenti" e dalla mancanza di richieste di mano d'opera le Autorità furono costrette a far allontanare i non indigeni<sup>35</sup>.

Meridionali, non indigeni. Interpretazioni simili si ritrovano in un pezzo del 23 ottobre '45, dal titolo *Delinquent port*, che si diceva alludere ad una «formula ufficiale» utilizzata nel linguaggio internazionale per la classifica dei porti: «"Delinquent port è quello in cui un approdo viene a costituire un rischio maggiore per gli Armatori e per le Società di Assicurazione». Insomma, una vera «spada di Damocle» che ora rischiava di compromettere irreversibilmente il destino dello scalo labronico, a causa dei furti «gravi e piccoli» a bordo delle navi, sulle banchine e nelle stive e secondariamente per le alte tariffe portuali e «l'indisciplina di elementi che avvelenano talvolta un'intera compagnia di onesti lavoratori». Di fronte ad un simile rischio bisognava aprire gli occhi ed intervenire. «Prevedere il pericolo e prendere le misure necessarie per allontanarlo definitivamente» erano considerati provvedimenti «di salute pubblica», da applicare «con rigore senza debolezze o assenteismo». In caso contrario, «il notevole numero di elementi estranei e quindi non facilmente controllabili, assunti in massa per necessità di guerra dalle Autorità Alleate», unito agli speculatori attratti dall'«immensa quantità di merci straniere», avrebbero nutrito in modo inarrestabile «il germe di quel virus» che tanto si temeva in un periodo di grande miseria morale e materiale, triste eredità del fascismo». La soluzione paventata fu «una profilassi generale», una «disinfezione accurata» del porto da tutti «i ladri di mestiere e i borsari neri» che cercavano di trarre guadagno «confondendosi alla grande massa degli onesti»<sup>36</sup>. Se il problema era stato in gran parte causato dall'afflusso di «elementi estranei», era altrettanto evidente che la massa degli onesti, nell'opinione del giornalista, corrispondeva a quella dei livornesi. Sulle stesse pagine in cui fu agitato lo spauracchio di un nuovo pericolo giunto dal Meridione, apparve così enunciato il mito dell'onorabilità labronica, l'immagine virtuosa di «un popolo di lavoratori del mare e delle officine, che mal si piegò alla tirannide fascista»<sup>37</sup>, di un antifascismo esistenziale e di un innato ribellismo plebeo, scanzonato ed

---

<sup>35</sup> *Genesis e sviluppo della disoccupazione*, in «La Gazzetta», 27 ottobre 1945, p. 2.

<sup>36</sup> Gibel, *Delinquent Port*, in Ivi, 23 ottobre 1945, p. 2.

<sup>37</sup> *La Vittoria celebrata dagli Alleati in una solenne cerimonia allo Stadio*, in «Il Tirreno», 11 maggio 1945, p. 2.

irriverente che affondava le sue radici nella resistenza agli austriaci: «uno dei più fulgidi esempi dello spirito di libertà e di indipendenza del nostro popolo», degli «indomiti popolani livornesi» che «come i partigiani e le formazioni volontarie del Nord», avevano saputo «scuotere in un impeto di santa ribellione, l'onta gravante sul corpo della patria», «riscattando col loro sangue l'onore del popolo toscano»<sup>38</sup>. «Gran razza quella dei Livornesi, credetelo!», esclamava l'8 novembre 1945 Girolamo Modesti, parafrasando in modo grottesco la famosa frase di Mussolini sugli italiani popolo di «poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, pronunciata all'inizio della guerra d'Etiopia (2 ottobre 1935):

Razza di corsari e d'eroi, di masnadieri e di santi, di bestemmiatori e d'asceti; di galantuomini sempre. Corsari dal cuore più grande della vela falcata d'un tempo; eroi che piangono su una donna; masnadieri amanti più della ribotta che dell'avventura; santi senza altari parlano con la Madonna di Montenero quando il fortunale farnetica squassando lo scafo; bestemmiatori d'abitudine e senza cattiveria; asceti taciturni che contemplan Dio nei riflessi della darsena o nel cielo e sul mare di Calafuria in burrasca<sup>39</sup>.

I livornesi partigiani – proseguiva Modesti – che ai piedi dell'Appennino, «ad aspettar che il fronte, l'interminabile fronte dei Goti passasse», «morivano di fame; erano nudi; ma non piangevano. Nemmeno se li ammazzavano come cani davanti a un muro piangevano, i livornesi. Piangevano solo allora che si ricordavano la mamma lasciata laggiù; “Livorno in faccia alla Meloria”»<sup>40</sup>. La struttura interpretativa del problema criminale durante la presenza alleata fu imbastita su queste basi: da un lato la costruzione del nemico; dall'altro l'esaltazione dell'identità locale e del “carattere” livornese.

La percezione di tali atteggiamenti da parte dei “forestieri”, e soprattutto dei meridionali affluiti in città e provincia, non è facilmente sondabile. Una lettera inviata a «Il Tirreno» nell'agosto '45 testimonia la consapevolezza che alcuni ebbero

---

<sup>38</sup> *11 Maggio 1849*, ibidem.

<sup>39</sup> G. Modesti, *Questa nostra Livorno*, in «Il Tirreno», 8 novembre 1945, p. 2. Modesti, che esordì come giornalista su «il Tirreno», fu direttore de «Il Resto del Carlino», al quale diede una linea fortemente anticomunista. Di simpatie filoamericane, negli anni '60 fu corrispondente da Washington per «La Nazione» e «Il Resto del Carlino». La frase di Mussolini è in E. Susmel, D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXVII, Fenice, Firenze 1959, pp. 158-160.

<sup>40</sup> Ibidem.

delle discriminazioni indotte dalle politiche istituzionali e dalla pubblicistica. Rivolgendosi direttamente al direttore del giornale, Gabriele Pizzuti – cosentino approdato a Livorno, studioso di storia locale calabrese – accusava la redazione di aver comunicato ai lettori l'idea che la corruzione della città fosse dovuta a «qualche centinaio di meridionali». «Siffatta opinione», che aveva preso corpo in una vera e propria «campagna giornalistica», secondo Pizzuti aveva contribuito in modo determinante alla deliberazione della giunta comunale di stabilire l'obbligo della carta annonaria per i non iscritti al registro della popolazione e, proseguiva:

Il provvedimento sembra adottato su scala generale. Ma a confortare il resto dei toscani e i settentrionali (vale a dire i nuovi puri ariani) circola già la voce – se non vera, almeno sintomatica – che [...] nella realtà poi la carta annonaria sarà ritirata o non rinnovata ai soli meridionali, o «sudici» che dir li vogliate, o «terrori» che dir li vogliono gli ariani del Nord<sup>41</sup>.

La delibera municipale preoccupava comunque in modo minore del commento che «Il Tirreno» le aveva dedicato, ovvero un «benissimo» seguito dall'esortazione a «proseguire senza pietismi nella lotta contro gli indesiderabili». Si trattava effettivamente di un accostamento improprio, rilevato dall'autore della lettera con notevole lucidità ed interpretato in maniera altrettanto forzata ma suggestiva. Pizzuti, infatti, asseriva di sentir riecheggiare nella stampa «il frasario già noto per quell'altra persecuzione razziale da tutti giudicata saggia e necessaria allorché fu promessa dal fascismo» e che ora, mutati i tempi, «con uguale concordia» tutti giudicavano «barbara». In realtà, l'intellettuale cosentino tralasciava di ricordare che la distinzione in termini razziali tra le due Italie, quella “ariana” del nord e quella dell’“Africa di quaggiù”, risaliva ben addietro il fascismo<sup>42</sup>. Molto opportunamente, invece, faceva notare come l'afflusso di «una turba di gente disonesta» al seguito delle truppe d'occupazione «per trarre profitto dal disordine susseguente ad ogni

---

<sup>41</sup> *Ospiti indesiderabili e ospiti non desiderabili*, ivi, 16 agosto 1945, p. 2.

<sup>42</sup> Riadattando la celebre immagine utilizzata dai gesuiti, “Indie di quaggiù”, su cui si veda A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996, pp. 551-599. Cfr. A.S. Wong, *Race and the Nation in Liberal Italy, 1861-1911. Meridionalism, Empire, and Diaspora*, Palgrave Macmillan, New York-Basingstoke 2006; M. Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Carocci, Roma 2006, pp. 97-156; V. Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma 1993; A. Gillette, *Racial Theories in Fascist Italy*, London-New York, Routledge, 2002.

violento trapasso da uno all'altro regime» non fosse una novità: lo stesso, ad esempio, era accaduto nel settembre '43. Anche ammettendo che tra i disonesti vi fossero molti meridionali, ciò si spiegava «solo perché la marcia delle truppe di liberazione» aveva proceduto da sud verso nord. Indebite generalizzazioni avevano invece condotto al «vilipendio di tutta una terza parte della patria» e la delibera municipale aveva dato prova di «xenofobia», «creando la figura del semiapolide o almeno ponendo due specie di cittadinanza, l'una di pieno diritto per i livornesi, di minor diritto l'altra per i forestieri»: distinzioni che richiamavano alla mente «sistemi di un passato che si vorrebbe sepolto allorché diversa era per il regime fascista la posizione giuridica dei cittadini con tessera o senza tessera». Ad accuse tanto pesanti, il quotidiano rispose con un commento di scarsa consistenza, vantando di avere pubblicato la lettera in versione integrale in nome della libertà di espressione e negando qualsiasi volontà discriminatoria. Allo stesso tempo «Il Tirreno» precisava che la campagna di cui veniva rimproverato era stata diretta ad «epurare questa povera città da una quantità di sozze cavallette che ci son piovute addosso, prevalentemente dal sud, e non certo per una preconcepita ostilità verso i meridionali in genere». Le notizie sull'illegalità della cronaca locale, poi, avevano riguardato «borsari neri e prostitute»: non certo «meridionali intelligenti, probi, operosi, e di così alto livello culturale». Infine si lanciava un ulteriore monito: «Livorno non è oggi una città balneare, o climatica. Se c'è della gente che non ha nulla da fare, è meglio che stia senza far nulla al suo paese, e ci lasci lavorare in pace». Insomma, il più letto giornale del capoluogo tornava a ribadire il concetto che la città doveva essere liberata, se necessario con le maniere forti, dall'imponente afflusso di marginalità e devianza proveniente dal Sud Italia<sup>43</sup>. Il pregiudizio antimeridionale e l'idea di una “razza maledetta” propensa alla criminalità rinnovavano, su scala municipale, il “romanzo antropologico” fondato sull'inferiorizzazione di campani, calabresi, siciliani, lucani e sardi, ritenuti portatori di una cultura oziosa, di uno stile di vita primitivo e di una delinquenza atavica<sup>44</sup>. La recrudescenza della criminalità veniva spiegata – ed addomesticata – ricorrendo

---

<sup>43</sup> Ibidem.

<sup>44</sup> Cfr. C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Roma-Bari 2000; J. Dickie, *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, St. Martin's Press, New York 1999; G. Gribaudo, *Immagini del Mezzogiorno*, in R. Lumley, J. Morris (a cura di), *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, Carocci, Roma 1999, pp. 89-111.

all'arsenale dell'irriducibile alterità ed eccezionalità del Mezzogiorno, con il risultato di consolidare stereotipi etnocentrici e di proiettare sui "terrori" le cocenti contraddizioni della transizione postbellica. Il caso livornese getta così luce sull'ondata di antimeridionalismo, funzionale a rinsaldare il classico binomio identità locale-identità nazionale, che percorse le "piccole patrie" di un'Italia da poco tornata libera, e faticosamente incamminata verso la democrazia<sup>45</sup>.

## 2. «Guardie e ladri»: la guerra continua nella "piccola patria"

Nell'arco di pochi mesi dalla ripresa della stampa locale si strutturano le coordinate entro cui si mosse il racconto pubblico sulla criminalità. Col passare del tempo fu sempre più evidente che, tra gli schemi interpretativi adottati dalla pubblicistica riguardo alla questione della legalità, giocò un ruolo essenziale l'argomento dello scontro tra fazioni. La coppia amico/nemico, con cui la propaganda e la "cultura di guerra" avevano abituato a pensare alla realtà, venne dunque trasferita sul terreno dell'ordine interno e dell'emergenza sociale. Nella cronaca nera si trova, in tal senso, una delle espressioni di quel lento e tormentato processo di "smobilitazione culturale" che seguì i due conflitti mondiali<sup>46</sup>. A partire da G.L. Mosse, tale processo, a lungo trascurato dalla storiografia, è stato posto al centro della riflessione sulle origini dei totalitarismi; gli studiosi vicini all'*Historial de la Grande Guerre* e al *Centre for War Studies* (Trinity College, Dublino), ad esempio, ne hanno fatto una chiave ermeneutica per evidenziare lo scarto tra la fine formale delle ostilità ed il persistere di un clima di guerra intestina e di militarizzazione degli animi, che fece da terreno di coltura per l'emergere dei totalitarismi e per lo scatenarsi di una seconda devastante conflagrazione bellica. Tali studi, tuttavia, si sono concentrati in particolare sull'*entre-deux-guerres* ed hanno privilegiato la dimensione della «brutalizzazione della politica», ovvero quel vasto campionario di violenza politica e sociale che si esprime in gesti insurrezionali, tumulti, omicidi, atti

---

<sup>45</sup> Su questa dinamica di lungo periodo rinvio alle osservazioni di I. Porciani, *Identità locale-identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in O. Janz, P. Schiera, H. Siegrist (a cura di), *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 141-182.

<sup>46</sup> J. Horne (a cura di), *Démobilisations culturelles après la Grande Guerre*, sezione monografica di «14-18. Aujourd'hui, Today, Heute», V, 2002, pp. 43-158



squadristici e paramilitari, vere e proprie guerre civili<sup>47</sup>. Ancora pochi sono gli studi che hanno esaminato gli effetti della “cultura di guerra” nella lunga liberazione del 1943-45. Eppure, come hanno osservato Marco Mondini e Guri Schwarz,

L’ampio spettro di ipotesi e considerazioni che un approccio diacronico permette a proposito della violenza di guerra nell’Europa del 1914-1945, e soprattutto sulla sua sopravvivenza al di fuori del “tempo di guerra” propriamente detto, concede allo storico di ritrovare genesi e dinamiche della «brutalizzazione» [...]. Una galassia di problematiche che lega intimamente la violenza di guerra e del dopoguerra al campo della cultura e della retorica bellica molto più di quanto la connetta a chiavi di lettura politiche, e ancor più partitiche (o proprie del movimentismo politico)<sup>48</sup>.

Il punto di contatto tra questi spunti e le retoriche incentrate sull’illegalità risiede proprio nel nodo della violenza e nel più generale rapporto tra mobilitazione marziale, militarizzazione della società e brutalizzazione come fattore di trasformazione antropologica, in grado di incidere sulle mentalità e sui comportamenti<sup>49</sup>. Il fenomeno criminale, raccontato come aggressione al corpo della nazione, nelle varianti delle ingombranti eredità del passato fascista e dei più recenti portati dell’occupazione alleata, fu infatti declinato da uomini di partito e da pubblicisti attraverso il palinsesto della lotta bellica.

La connotazione delle fazioni (civili onesti e forze dell’ordine contro delinquenti) – definite in senso territoriale ed ideologico – lascia scarsi dubbi: l’illegalità non è percepita e di conseguenza trattata come una questione sociale, le cui cause affondano nella miseria, nelle sperequazioni e nelle politiche di occupazione. Si tratta invece della guerra che si perpetua, in altra forma, tra “popoli” diversi, tra invasori ed assediati, tra guardie e ladri. Ma come nell’immaginario il conflitto continua, con

---

<sup>47</sup> Cfr. G.L. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., pp. 176-199; S. Audoin-Rouzeau, *Combattre. Une anthropologie historique de la guerre moderne (XIXe-XXIe siècle)*, Seuil, Paris 2008; S. Audoin Rouzeau, A. Becker, C. Ingrao, H. Rousso (a cura di), *La violence de guerre*, cit., a fronte dei quali però si considerino le puntualizzazioni di A. Prost, *Les limites de la brutalisation. Tuer sur le front occidental 1914-1918*, in «Vingtième siècle», XXI, 81, 2004, pp. 5-20. Si veda anche I. Kershaw, *War and Political Violence*, in «European Contemporary History», XIV, 1, 2005, pp. 107-23 e R. Gerwarth, J. Horne, *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande Guerra*, Bruno Mondadori, Milano 2013.

<sup>48</sup> M. Mondini, G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace*, cit., p. 12.

<sup>49</sup> Vari spunti al riguardo in J.R. Gillis, *The Militarization of the Western World*, Rutgers University Press, New Brunswick 1989.

i toni gravi e patriottici che gli si addicono e nell'esaltazione dell'eroismo virile dimostrato delle forze dell'ordine, nello stesso orizzonte di pensiero si impone un sentito desiderio di riabilitazione identitaria, di evasione, di riduzione del problema a burla o a dato pittoresco. Così, sullo sfondo di questa battaglia, si avvicinano elementi drammatizzanti e banalizzazioni.

Nel racconto dei quotidiani, inoltre, le forze di polizia, divenute intanto una sorta di "esercito" degli onesti schierato a difesa della cittadinanza in balia degli eventi, furono descritte mediante racconti che intrecciavano toni ironici, stili romanzeschi ai tratti encomiastici tipici dell'epopea militare. Il 20 settembre 1945, per esempio, «La Gazzetta» si entusiasmava di fronte all'«emozionante inseguimento» condotto dagli agenti della squadra mobile, per sventare un furto di copertoni per 2 milioni di lire<sup>50</sup>. Non meno efficaci, secondo il giornale, furono gli uomini della *Military Police* che, quattro giorni dopo, riuscirono a reprimere «un'operazione ladresca» finalizzata al furto di gomme, uno dei reati che più affliggevano il territorio livornese: da qualche tempo «si andava constatando» come la città «fosse divenuta una fornitissima piazza per l'illecito commercio di pneumatici di dubbia provenienza»<sup>51</sup>.

La cattura, nelle stesse date, di una delle maggiori bande della zona diede luogo ad un resoconto ancor più paradigmatico. Nella notte tra il 19 e il 20 settembre 1945 fu dunque avvistata nella parte meridionale della provincia la 1500 dell'associazione a delinquere, detta banda Bonaini, la quale aveva la sua base in uno stabile semidiroccato del capoluogo. La "gang" quella notte fu intercettata dai carabinieri mentre procedeva su una via della provincia con un camion al seguito. I militari intrapresero allora una sparatoria, la 1500 fuggì, ma il camion venne bloccato: i suoi nove passeggeri, di cui due rimasti feriti dai colpi di pistola, furono arrestati. Grazie alle testimonianze di questi complici gli agenti identificarono la residenza dei malviventi. Si trattava di quattro livornesi, ma questo dato non fu sottolineato, come accadde costantemente per i "colleghi" meridionali. Si fornì invece il racconto dell'arresto accentuandone gli aspetti coloriti e rocamboleschi. Scoperto l'indirizzo di uno dei ladri, i carabinieri si recarono al suo appartamento e per farsi aprire un poliziotto finse di essere un membro della banda in cerca d'aiuto. Così, «la porta si

---

<sup>50</sup> «La Gazzetta», 21 settembre 1945, p. 2.

<sup>51</sup> *Un'operazione ladresca sventata*, ivi, 24 settembre 1945.

è[ra] subito spalancata» ma – «ahimé» – di fronte al ricercato non si trovava il suo complice, «bensì una diecina di carabinieri con le armi puntate che lo riportavano bruscamente alla realtà dopo il breve assopimento notturno». Il secondo arresto procedette in maniera simile a quel punto si trattava soltanto «di acciuffare il terzo malvivente»<sup>52</sup>.

Due giorni dopo «la Gazzetta» dava notizia della cattura del «factotum» di un'altra organizzazione, la banda Olivastri. Il racconto si aprì con i toni di un romanzo d'appendice: «il ricordo delle criminose imprese di una delle prime associazioni a delinquere che vennero scoperte nella nostra città [...] si è certamente offuscato nella memoria dei lettori». Si ricordava in particolare una rapina durante la quale un fattore del comune di Collesalveti – dunque un contadino che, in virtù del rapporto di mezzadria, godeva di una posizione relativamente privilegiata in fatto di scorte, cibo e macchinari – era stato immobilizzato insieme alla moglie, mentre i banditi saccheggiavano la casa colonica ed il podere per poi dileguarsi, fatto che aveva destato «grande scalpore». Ora finalmente il «factotum» era stato «acciuffato», con un'azione mista di polizia italiana ed alleata definita «sensazionale»:

Michele [il bandito] passeggia tranquillamente: è tornato a Livorno, nella città che vide le sue prime imprese. Ad un tratto però osserva un giovanotto che lo fissa attentamente. Impallidisce. Sta per eseguire un rapido dietro front e fuggire. Niente da fare, troppo tardi. Quel carabiniere che lo aveva intravisto al momento della fuga nel lontano aprile lo ha afferrato saldamente. Pochi istanti dopo Codella Vito Michele di anni 40, di Avellino, si trova in camera di sicurezza in attesa di raggiungere i colleghi dell'associazione a delinquere<sup>53</sup>.

Anche questo “pericoloso” criminale veniva dunque dal Sud. L'11 ottobre uscì uno dei frequenti pezzi intitolati «caccia agli indesiderabili»: gli agenti di ps della questura avevano «tolto di circolazione parecchie persone, maschi e femmine che non erano precisamente le più indicate a dare lustro e decoro alla nostra città»<sup>54</sup>.

Quattro giorni dopo, in una via centrale del capoluogo un livornese che «aveva un'antipatia particolare, e non a torto, verso i borsari neri ed i commercianti poco

---

*Il mistero si è diradato sulla gang di via Bonaini*, ivi, 25 settembre 1945, p. 2.

<sup>53</sup> *Il “factotum” della banda Olivastri acciuffato da un carabiniere*, ivi, 27 settembre 1945, p. 2.

<sup>54</sup> *La caccia agli indesiderabili*, ivi, 11 ottobre 1945, p. 2.

onesti» prese a pugni un carbonaio dedito ai traffici illegali. Nessuno sdegno, anzi la più piena comprensione veniva accordata al protagonista del *Pugilato in via Maggi*<sup>55</sup>. Come si può notare, la prerogativa statale sull'esercizio della violenza non costituiva ancora un dato condiviso, neanche (o forse tanto meno) da parte di chi orientava l'opinione pubblica. Infatti, oltre a celebrare le azioni di polizia con un'intonazione securitaria, non fu insolito che i giornali plaudissero agli episodi di giustizia popolare. Allo stesso tempo la stampa dimostrò una tacita accettazione, e più spesso un caldo incoraggiamento verso l'utilizzo di una violenza poliziesca esemplare, giungendo a decantare le «razzie della squadra mobile»<sup>56</sup>.

Nel corso dei mesi, alcuni “detective” – raffigurati ora come novelli Sherlock Holmes, ora come baldi sceriffi – divennero letteralmente i protagonisti di una saga poliziesca sempre più spettacolare. I più noti furono Comini e Proietto, due agenti della squadra mobile della questura impegnati nella repressione dei contrabbandi e nelle retate. La loro fama si diffuse con rapidità, visto che già nel corso del 1945 le loro azioni venivano descritte sui giornali dando per scontato che i lettori sapessero di chi si stava parlando. Il 29 ottobre «La Gazzetta» riferì di come i due avessero fermato un autocarro carico di cuoio rubato con una «diligente quanto tempestiva azione di polizia»<sup>57</sup>. Un anno dopo le loro vicende erano ormai state al centro di un gran numero di racconti che univano finzione e realtà in un groviglio spesso inestricabile, dal carattere finanche comico. Il 20 ottobre 1946, ad esempio, «Il Tirreno» pubblicò un articolo dal titolo *Comini e Proietto infaticabili – Il tunnel dell'Abbondanza*<sup>58</sup>, in cui i due agenti si dicevano «particolarmente in forma». Un mese più tardi, sulla stessa testata apparve invece *Volevano vendere il compendio di un furto a Comini e Proietto*, un'“esilarante” scenetta tra trafficanti meridionali ed agenti di polizia. Il pezzo esordiva con un interrogativo: «Paesà, neh vulite cattà ‘nu poco de maglie ‘mericane?». Quest'invito, che i cittadini frettolosi spesso si sentivano «sussurrare con aria di mistero agli angoli della strada», era stato rivolto a

---

<sup>55</sup> *Pugilato in via Maggi*, ivi, 10 ottobre 1945, p. 2.

<sup>56</sup> *Le razzie della squadra mobile*, ivi, 23 ottobre 1945, p. 2.

<sup>57</sup> *La lotta contro il mercato nero – Autocarro con due milioni e mezzo di cuoio fermato a Livorno*, ivi, 29 ottobre 1945.

<sup>58</sup> *Comini e Proietto infaticabili – Il tunnel dell'Abbondanza*, in «Il Tirreno», 20 ottobre 1946, p. 2.

Comini e Proietto «da due incauti venditori napoletani». I celebri agenti della mobile «senza farselo dire due volte» salirono «'ncoppa» ed arrestarono i malviventi<sup>59</sup>.

Nonostante l'impegno delle forze dell'ordine «i mercanti neri non disarm[va]no» e lo scontro tra gli uni e gli altri proseguì senza sosta<sup>60</sup>. Nel novembre '45 i carabinieri della squadra investigativa iniziarono a chiedersi dove i ladri e i ricettatori depositassero i materiali rubati e cominciarono allora «a saggiare i paesi non lontani da Livorno, uno dei quali, Guasticce, sembrò loro degno della maggiore attenzione». Il fatto fu riportato da «Il Tirreno» con la solita trama narrativa: un procedere graduale verso il momento della cattura, in cui si giocava sulla *suspense* e si caratterizzavano i personaggi in maniera paradigmatica, facendone dei veri e propri personaggi-tipo con ruoli precisi e qualità ben identificabili. L'investigatore “protagonista” della vicenda fu un «Buon toscano, dalla facile parlantina accoppiata a quel fare circospetto di cui sa premunirsi chi va a trattare affari non troppo puliti perché pensa sempre che orecchi indiscreti ascoltino ed occhi impertinenti vedano». Dotato di tali qualità si era recato sul luogo sospetto, fingendo di essere un compratore; «cercò e trovò quel che andava bene per lui: dieci copertoni americani e due italiani per 300 mila lire», occultati sotto uno spesso strato di terra in un campo appartato. Due ricettatori, «furbi ma non troppo», «caddero in trappola»<sup>61</sup>.

Le diverse tecniche narrative impiegate ebbero un ruolo di non poco conto nel veicolare gli stereotipi della criminalità. Il ripetuto ricorso alla “commedia” contribuì, del resto a banalizzare ciò che stava accadendo e a renderlo così più accettabile. La tendenza a trasformare i poliziotti in eroi dotati di abilità e sagacia ed i ladri in ridicoli criminali improvvisati, corpi estranei alla comunità di appartenenza, sembra esprimere una strategia volta a depotenziare il carico di incertezza e paura che i reati determinavano inevitabilmente nella popolazione, secondo la strategia dell'«eufemismo pubblico» tipica della stampa nel periodo di guerra<sup>62</sup>.

«La Gazzetta» fu addirittura autrice di un lungo elenco di intestazioni in rima; basti pensare a *Battaglia coi ladri al cimitero dei Lupi – Colpi di mitra – Uno ci*

---

<sup>59</sup> *Volevano vendere il compendio di un furto a Comini e Proietto*, ivi, 30 novembre 1946, p. 2.

<sup>60</sup> *I mercanti neri non disarmano – 1200 litri di benzina sequestrati*, ivi, 31 ottobre 1945, p. 2.

<sup>61</sup> *Come caddero in trappola due ricettatori di gomme*, in «Il Tirreno», 7 novembre 1945, p. 2.

<sup>62</sup> Eufemismo che fu un elemento fondamentale della guerra psicologica e della propaganda morale: «Accentuate the positive», per riprendere il cap. 11 di P. Fussell, *Wartime. Understanding the Behavior in the Second World War*, Oxford University Press, Oxford-New York 1990.

*perde la vita*<sup>63</sup> o al già citato *Colpo mancino in via dell'Oriolino*. Stesse considerazioni si potrebbero esprimere in relazione ad episodi drammatici, trasfigurati in chiave scherzosa attraverso titoli simili a filastrocche. L'incidente capitato ad un civile che raccolse da terra una mina a forma cilindrica fu ad esempio sincretizzato nella rima: *Scoppia la matita partono 4 dita*<sup>64</sup>. In questo caso non si trattava di documentare l'illegalità. Tra il dilagare dei crimini e lo scoppio delle mine inesplose vi era però un punto di contatto: entrambi costituivano infatti espressioni della criticità sociale prodotta dalla guerra. La ridicolizzazione dei reati e dei fatti di cronaca nera si inserì dunque in un processo più ampio con cui si abbelliva e si derealizzava tale criticità (mistificandone la portata), tant'è vero che il 2 dicembre 1945 il furto dei rimorchi di due autocarri ad opera di una nuova banda fu letto come il tipico aneddoto della «realtà romanzesca» in cui si trovavano a vivere i livornesi<sup>65</sup>.

Alla fine del 1945, in corrispondenza con il termine del governo militare propriamente detto, le cronache locali iniziarono a parlare con più frequenza del coinvolgimento alleato nei reati. Anche in questo caso l'approccio prescelto non fu di carattere critico-analitico. L'interesse, piuttosto, fu quello di offrire altri distinguo: i fuorilegge erano «Indigeni o... extra?», fu la domanda retorica posta all'inizio di un resoconto di un furto a mano armata, commesso da «un tizio in abiti alleati e masticante un cattivo italiano»<sup>66</sup>. E nella colonna a fianco, *Cara la mia permanente!* dava notizia di una donna a cui sparì «misteriosamente» la valigia nel negozio di un parrucchiere: il «mistero si diradava allorché veniva a conoscenza che un giovinotto erasi affacciato nel negozio in atteggiamento sospetto». «Costui» era «di bassa statura, biondo, ricciuto, parla[va] americano e vest[iva] abiti alleati»<sup>67</sup>.

Come le forze dell'ordine, anche la stampa fotografò dunque la recrudescenza di una criminalità mista, composta in parte di malfattori italiani ed in parte di cattivi soldati statunitensi, talvolta concorrenziali e talaltra integrati in un medesimo piano delittuoso. Nelle cronache relative all'attività del tribunale furono frequenti i casi come quello di «certo Sartini Cesare», processato per possesso di fusti di benzina,

---

<sup>63</sup> *Battaglia coi ladri al cimitero dei Lupi – Colpi di mitra – Uno ci perde la vita*, in «La Gazzetta», 30 aprile 1946, p. 2.

<sup>64</sup> *Scoppia la matita partono 4 dita*, ivi, 29 aprile 1946.

<sup>65</sup> *La realtà romanzesca - Rubano i rimorchi a due autocarri*, ivi, 2 dicembre 1945.

<sup>66</sup> *Due audaci rapine a mano armata*, ibidem.

<sup>67</sup> *Cara la mia permanente*, ibidem.

batterie d'auto, rotoli di filo elettrico, cappotti militari e «perfino una cassa di munizioni»; in udienza l'imputato aveva dichiarato che tutto quel materiale gli era stato venduto «da un militare negro»<sup>68</sup>. Il terreno di collaborazione più comune fu naturalmente quello della borsa nera.

Con il trascorrere del tempo si intuiscono le dimensioni e gli ambiti di specializzazione della malavita livornese. Le procedure repressive della polizia furono celebrate con crescente partecipazione, riproponendo in accezione positiva termini quali «razzia» e descrivendo le azioni di forza come brillanti imprese caratterizzate da sparatorie dal sapore “cinematografico” tanto avventurose quanto, il più delle volte, prive di risvolti drammatici e spargimenti di sangue. Il 18 dicembre 1945, ad esempio, «La Gazzetta» pubblicò il seguente resoconto di un rastrellamento.

Da tempo la questura ha intrapreso una vera caccia al borsanerismo dilagante. I risultati di questa campagna appaiono evidenti dalle nostre cronache, le quali ogni giorno registrano arresti e sequestri di materiale alleato. [...] Proseguendo appunto le indagini [...] il comandante della squadra mobile ed un sottufficiale addetto [...] giungevano finalmente a individuare il principale deposito della merce incriminata [in uno stabile del capoluogo]. Non appena giungevano dalla questura gli opportuni rinforzi si provvedeva a bloccare le uscite esterne, a questo punto però i malviventi, dalle macerie del fabbricato stesso, dai muri diroccati e dai tetti, aprivano il fuoco contro gli agenti, i quali non indietreggiavano di un passo, rispondevano agli spari e facevano nel contempo irruzione nell'edificio per sorprendervi i malviventi [...]<sup>69</sup>.

In quell'occasione furono sequestrate merci alleate per 5 milioni di lire: «copertoni, benzina, indumenti, sigarette ecc. il tutto ben distribuito in tre capaci stanze ove i componenti la congrega dimoravano pure»<sup>70</sup>. La stessa operazione fu descritta in modo altrettanto spettacolarizzato su «Il Tirreno», in un articolo dall'emblematico titolo *Battaglia a revolverate tra polizia e borsari neri*. Anche in questa sede si sottolineò il lavoro indefesso della polizia italiana – «è evidente che la Questura non dà tregua ai borsari neri» – e l'imponenza delle pattuglie impiegate, potendo contare sull'ausilio dei *military policemen*:

---

<sup>68</sup> *Tribunale – Furti ai danni degli Alleati*, ivi, 4 dicembre 1945.

<sup>69</sup> *Merci alleate per 5 milioni sequestrate*, ivi, 18 dicembre 1945.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

l'urlo delle sirene avvertiva che la M.P. stava arrivando. Ben quattordici jeeps cariche di agenti irrompevano nella piazza da dove i curiosi e i borsari neri fuggivano anche perché i tanti militari in posizione di sparo seriamente ammonivano che sarebbe stato pazzesco continuare nella lotta più facilmente condotta contro pochi agenti di P.S.<sup>71</sup>.

Esempi dello stesso genere ricorrono con cadenza pressoché quotidiana. Nel gennaio '46 fu la volta di *Alba tragica per i borsari neri*<sup>72</sup>. Nell'aprile '46, a Quercianella, furono condotte «eccezionali operazioni di polizia»: «i bravi militi operando con infaticabile lena» bloccarono carichi di merci che dal Nord si dirigevano verso Sud «allo scopo di alimentare la borsa nera in quelle regioni». Furono sequestrati 16.464 kg di riso, 1.548 kg di pasta, 421 kg di olio, 2.583 kg di grano, 4.500 kg di sale, decine di kg di tabacco e zucchero<sup>73</sup>.

Come si celebrò l'eroismo dei militari italiani, si enfatizzò il coraggio dei cittadini livornesi che avevano reagito ai soprusi angloamericani. «Da un pezzo è scesa la notte» – si apriva un articolo degli stessi giorni dal titolo *Aggredito da due militari reagisce e rimane ferito* – che proseguiva narrando come in una via del capoluogo, malamente illuminata, si fossero udite «prima alcune grida in lingua inglese, poi delle parole in italiano, infine il rumore di una violenta colluttazione coronata da alcuni spari di rivoltella»; Danilo Petrucci era stato assalito da due soldati americani, uno dei quali lo aveva afferrato «brutalmente» per il petto tentando di colpirlo ma «a tale prepotenza l'assalito rispondeva con un robusto pugno in faccia che colpiva in pieno il militare alleato»<sup>74</sup>. Nel corso del '46 aumentarono anche i riferimenti alla delinquenza a carico dei disertori angloamericani. La diserzione, severamente punita dalle corti marziali come atto disonorevole, fu di per sé considerato un reato infamante anche agli occhi degli italiani. Ciò influì sulle descrizioni dei disertori macchiatisi di reati comuni, connotate da sprezzanti allusioni circa la degenerazione di questi fuorilegge<sup>75</sup>.

---

<sup>71</sup> *Battaglia a revolverate tra polizia e borsari neri*, in «Il Tirreno», 18 dicembre 1945, p. 2.

<sup>72</sup> *Alba tragica per i borsari neri. – 3 zone “visitare” – Un “bazar” recuperato – Sigarette... e segatura*, in «La Gazzetta», 28 gennaio 1946, p. 2.

<sup>73</sup> *A Quercianella. Stop per borsari neri*, ivi, 7 aprile 1946, p. 2.

<sup>74</sup> *Aggredito da due militari reagisce e rimane ferito*, ivi, 8 aprile 1946, p. 2.

<sup>75</sup> Sul fenomeno della diserzione dall'esercito alleato cfr. I. Williams, *Allies and Italians Under Occupation*, cit., pp. 58-76, per quanto riguarda le truppe britanniche; K.D. Rose, *Myth and the*



Il 4 aprile uno di loro fu ferito ad Antignano e quattro furono catturati nella zona di Gabbro, un paese delle colline livornesi ubicato tra il capoluogo e Rosignano Marittimo. Un sottotitolo de «Il Tirreno», riferendosi agli arresti, commentò che «la musica dei mitra» aveva fatto arrendere quei criminali. Che si trattasse di un fenomeno giunto all'attenzione della cronaca da poco tempo si evince dall'esordio del pezzo, in cui si parlava della «recente notizia, secondo cui un gran numero di disertori americani scorrazza per le campagne o si nasconde nelle nostre città, costituendo un pericolo per le popolazioni civili». Secondo il giornalista, un soldato «bianco», «dall'aspetto trascurato», aveva destato sospetto nella popolazione perché, vagando per le vie d'Antignano e chiedendo vitto ed alloggio «con la divisa sdrucita e le scarpe malconce, faceva pensare immediatamente a un disertore e fors'anche a un individuo che si fosse macchiato di più grave colpa»; i carabinieri, insospettiti, lo catturarono dopo un tentativo di fuga. Il resoconto di questa prima operazione si chiuse riportando con la massima freddezza le gesta di un agente che, raggiunto il fuggiasco «ed estratto il revolver lo prende di mira»: «Due colpi ed il ferito si accascia sul marciapiede con il braccio attraversato da una raffica di mitra». Veniva poi riferito l'arresto dei quattro di Gabbro, che «non è[ra] stato meno emozionante»: «Alla vista dei carabinieri i quattro si davano alla fuga, ma i militi, con una raffica di fucili mitragliatori, li inducevano a miglior consiglio»<sup>76</sup>. «Il disertore dell'Antignano», fu successivamente qualificato come «un delinquente», che «aveva l'amante» (di Tempio Pausania) e due complici italiani<sup>77</sup>.

---

*Greatest Generation. A Social History of Americans in World War II*, Routledge, New York 2008, pp. 67-68; J. Ellis, *The Sharp End. The Fighting Man in World War II*, Charles Scribner's Sons, New York 1980, pp. 243-46; E. Rose, *Desertion*, in R. Cowley, G. Parker (a cura di), *The Reader's Companion to Military history*, Houghton, Boston-New York 1996, pp. 129-130 e, seppure di taglio giornalistico, C. Glass, *The Deserters. A Hidden History of World War II*, The Penguin Press, New York 2013. Le diverse pubblicazioni attestano circa 50.000 diserzioni nell'esercito statunitense e 99.319/100.000 in quello britannico. La dimensione del fenomeno risulta però sottostimata per la parte americana a causa della doppia catalogazione dei disertori utilizzata dall'US Army – *Desertors* e *AWOLS* (*Absent Without Leave*, vale a dire l'abbandono del proprio posto senza permesso, ma anche senza il fine deliberato di tradire l'esercito e la patria) – che ha ingenerato problemi per le stime quantitative.

<sup>76</sup> *Un disertore americano ferito all'Antignano, 4 catturati al Gabbro – Gabbro: la popolazione in allarme, la battuta dei militi dell'Arma, la musica dei mitra li fa arrendere*, in «Il Tirreno», 4 aprile 1946, p. 2.

<sup>77</sup> *Il disertore dell'Antignano era un delinquente, aveva l'amante e due complici italiani travestiti*, ivi, 5 aprile 1946, p. 2.

La banalizzazione della violenza e la stigmatizzazione dei delinquenti convissero con la fascinazione per alcuni “eroi” del crimine, elemento che costituì un’altra affinità con il genere poliziesco e con il cinema neorealista. Come è stato efficacemente scritto da Stefano Ciammaroni in relazione ai film neorealisti, anche nella stampa ci si affidava inoltre «al potenziale altamente retorico dell’episodio violento per costruire e raccontare un momento storico di lotta, per crogiolarsi nel lutto [...], ma quasi sempre con una propensione ad estetizzare e coreografare la violenza, a renderla fotogenica e a conferirle un inconsueto potere di fascinazione»<sup>78</sup>. Lo stesso atteggiamento retorico caratterizzò il racconto dei reati e le descrizioni dei criminali nelle pagine della cronaca nera.

Alla fine di aprile un giornalista de «La Gazzetta» conobbe – o finse di avere conosciuto – uno dei ladri più rinomati sulla scena della malavita nazionale e non solo. L’occasione ispirò un pezzo intitolato: *Addio Corbiletti – Buona Fortuna – Abbiamo parlato col re dei borsaioli*. Si descriveva un incontro avvenuto casualmente per strada: «sa dirmi dove sono i “Quattro Mori”? – Quelli sono ancora sfollati; in compenso di mori ce ne è tanti a Livorno». A questo incipit seguivano altre domande, con le relative risposte. «Come si vive qua? – Sa alla meno peggio. Di notte un po’ pericolosamente». E poi arrivava la sorprendente agnizione: «Sa con chi parla?». Si svelava così l’identità del torinese Giuseppe Corbiletti, «il più celebre borsaiolo dei quattro continenti», del quale però non si doveva più avere paura; «non tema niente» – gli si faceva dire – «mi sono ritirato a vita privata». Fu così che il giornalista aveva potuto intervistare «questo temibilissimo uomo, che ebbe a che fare con le polizie di tutto il mondo».

Poverissimo – ci ha detto – rubavo panini e matite, libri, fazzoletti ai compagni più ricchi. Dopo una breve parentesi americana (in vista della statua della Libertà ero giunto come passeggero clandestino), rimpatriato dalle autorità di Nuova York, fui internato in un riformatorio minorile italiano, dove celebrità mediche spesso mi esaminarono come tipo eccezionale di delinquente precoce. Quando venni dimesso “lavorai” in Australia, Belgio, in Francia. A Le Havre vissi da signore estorcendo denaro alle persone che volevano imbarcarsi clandestinamente. Conobbi un po’ le prigioni di tutti i Paesi, ma le praticai sempre per poco

---

<sup>78</sup> S. Ciammaroni, *Giorni di gloria e la retorica della violenza nel cinema italiano del dopoguerra*, cit., p. 14.

tempo perché ero un asso anche nelle evasioni. [...] quando un giudice istruttore nel maggio 1935 mi rimproverò una cinquantina di truffe, io gli risposi risentito che non ero un novellino. Le mie imprese infatti già allora ammontavano al mezzo migliaio<sup>79</sup>.

Corbiletti si era vantato di aver potuto pagare «molte amiche»; le donne che aveva conquistato non si potevano neanche contare: «In Francia, nel Belgio, in America, in Australia tutte le donne che ho avvicinato non mi hanno resistito». A questo punto il ladro si accorse però di avere di fronte un giornalista, se ne andò e l'intervista si interruppe con l'«Addio Corbiletti, e buona fortuna» pronunciato dal *reporter* de «La Gazzetta»<sup>80</sup>.

Tra la caratterizzazione fascinosa di questo Arsenio Lupin all'italiana e quella della malavita deprecata nelle cronache quotidiane dei giornali correva dunque un'enorme distanza: da un lato un ladro scaltro, elegante, vittorioso sul e non succube del capitalismo borghese, un don Giovanni ai cui piedi cadono schiere di donne, un "orgoglio" italiano (e "nordico") nella patria internazionale dei ladri; dall'altro i banditi, che si fanno cogliere in flagrante, quei meridionali amorali ma anche inetti, i ladruncoli, gli «sciacalli», gli americani ubriacconi ed i "mori" accompagnati, come si vedrà, dalle più ripugnanti prostitute. Si trattava delle due facce di una stessa medaglia: da un lato, l'esemplare modello virile di un fuorilegge sì, ma gentiluomo, rappresentativo del carattere italiano ribelle, insofferente delle regole, eppure a suo modo in grado di eccellere per genialità e popolarità (il *latin lover* Corbiletti); dall'altro lato, il ritratto dell'anti-italiano imbellè, opportunistico ed incivile, immagine di una patria corrotta da criminali di bassa lega. Soltanto contro il secondo tipo di italiano – e la sua "patria" degenerata – era lecito ingaggiare il più inesorabile combattimento. Il quadro quindi si complicava, in consonanza con le tendenze del giallo italiano: alla figura positiva del poliziotto-investigatore si affiancava il personaggio dell'eroe-criminale, che non si macchiava di atti di crudeltà.

L'immagine del furfante andato "in pensione" rivestiva inoltre un forte valore simbolico: essa rappresentava lo spegnersi di un'epoca di diffuso malcostume ed

---

<sup>79</sup> *Addio Corbiletti – Buona Fortuna- Abbiamo parlato col re dei borsaioli*, in «La Gazzetta», 30 aprile 1946, p. 2.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

illegalità, il cui germe era stato instillato dal regime fascista (non a caso, periodo di formazione del «re dei borsaioli») e coltivato dal clima dell'occupazione alleata.

Nello stesso periodo iniziarono infatti ad assumere un certo rilievo le notizie rassicuranti sulla repressione del mercato nero. Nel maggio, ad esempio, si annunciò la sconfitta dei traffici internazionali di moneta falsa, che avevano visto in Livorno un importante centro di riciclaggio: i «Falsari di Am lire» erano giunti «alla resa dei conti»<sup>81</sup>. Come avrebbe scritto «Il Tirreno» qualche tempo dopo, riferendosi proprio a quei mesi:

Dovete infatti sapere che a Livorno come esistono il mercato nero dello zucchero, dell'olio, delle sigarette, esiste, o almeno esisteva, il mercato nero dei biglietti di banca falsi. Chi aveva bisogno di concludere un grosso affare che richiedeva la disponibilità di una forte somma in denaro liquido, se ne veniva a Livorno e, in piazza Cavour, con poche centinaia di lire acquistava un cestello di biglietti da mille am-lire nuovi di zecca!<sup>82</sup>

Il potenziamento delle azioni repressive ed il conseguente miglioramento delle condizioni della legalità si accompagnarono ad un inasprimento delle retoriche di condanna rivolte alla malavita, come se al primo sentore di ritorno alla “normalità” si reagisse con un'esplosione mediatica di insofferenza che dava sfogo ai più biechi istinti lapidatori. Si assentiva, ad esempio, alla «quotidiana caccia» degli agenti di PS contro «le persone d'ambo i sessi indesiderabili», plaudendo ad una retata «eccezionalmente proficua»<sup>83</sup>; si esultava per un'«audace operazione notturna» nel corso della quale i carabinieri erano riusciti ad arrestare i colpevoli di un colpo da «record»<sup>84</sup>. Ad inizio luglio «si torna[va]» a parlare di bande, di quelle «attivissime bande di malfattori che infestano la nostra città, dimostrando particolare preferenza per quelle zone periferiche ove si trovano depositi alleati»<sup>85</sup>. E due settimane dopo fu annunciato il «primo concreto episodio di una lunga caccia a ladri e falsari che infestano la nostra città»<sup>86</sup>.

---

<sup>81</sup> *Falsari di am-lire alla resa dei conti*, «La Gazzetta», 8 maggio 1946, p. 2.

<sup>82</sup> *In Corte d'Assise tre condanne per spendita di am-lire false*, in «Il Tirreno», 1 dicembre 1946, p. 2.

<sup>83</sup> *Una retata molto proficua*, in «La Gazzetta», 18 novembre 1946, p. 2.

<sup>84</sup> *Spariscono in venti minuti ventidue quintali d'olio*, *ivi*, 25 giugno 1946, p. 2.

<sup>85</sup> *Ottanta gomme prendono il volo alla Cigna*, *ivi*, 2 luglio 1946, p. 2.

<sup>86</sup> *47 ruote d'auto – permessi falsi*, *ivi*, 15 luglio 1946, p. 2.

In tal modo, pur mantenendo la struttura messa a punto nel periodo precedente, le retoriche identitarie e securitarie sarebbero andate incontro ad un'ulteriore radicalizzazione. Per questo motivo e per sottolineare i mutamenti discorsivi prodotti dall'istituzione dello Stato repubblicano, risulta opportuno dedicare uno spazio a sé a quest'ultima cruciale fase della produzione giornalistica interessata alla criminalità del Decimo Porto.

### 3. *Cronache repubblicane*

Arrivati alla “resa dei conti”, le retoriche dell'esclusione avevano ormai raggiunto una piena maturazione. I maggiori nemici dell'ordine, secondo i giudizi della stampa, erano – con connotazioni sempre più precise e costanti – i meridionali e gli americani. Gli uni e gli altri si conoscevano bene, come faceva intendere un articolo de «Il Tirreno» che eleggeva i napoletani – scelti, in linea con una tendenza radicata, per impersonare mali e vizi di tutto il Sud Italia – ad insostituibili conoscitori del carattere statunitense: «A Napoli, dicono che i ‘mericani sono bravi guaglioni fino a mezzogiorno. Dopo quell'ora, la faccenda dei bravi è alquanto dubbia»<sup>87</sup>. I resoconti giornalistici continuarono a documentare un attivo coinvolgimento dei livornesi nella delinquenza, ma in questi casi l'enfasi retorica sulla colpa e sulla perversione dei criminali fu alquanto depotenziata.

La crescente condanna dei militari statunitensi come agenti ed istigatori del crimine andò in parallelo alla modifica d'atteggiamento delle istituzioni verso la presenza angloamericana. Diaz, che durante la fase dell'Amg aveva sottolineato a più riprese la preziosa collaborazione con il governo militare, nella seconda metà del '46 rivide decisamente il suo giudizio. «Due anni di duro lavoro» erano trascorsi dal suo insediamento; ora, di fronte ad un folto uditorio accorso ad ascoltare «l'opera svolta dagli amministratori comunali», ricordava le miserevoli condizioni di Livorno «allorquando fu abbandonata dal tedesco», distrutta dall'«invasore» e dai bombardamenti. Il sindaco rievocava poi i primi contatti intrapresi con i comandi alleati: aveva «dovuto, in parecchie occasioni, urtare contro resistenze ed incomprensioni, riuscendo finalmente a far ascoltare più volte la voce degli

---

<sup>87</sup> *Botte spari e arresti in via Grande*, in «Il Tirreno», 30 dicembre 1946, p. 2.

amministratori cittadini e a far accettare ai Comandi alleati le richieste formulate». La concorde collaborazione, celebrata negli anni precedenti, veniva fortemente ridimensionata; il primo cittadino proponeva ora l'immagine di una guida politica risoluta, priva di risorse finanziarie ma capace di contrattare e far vincere le proprie istanze su quelle degli occupanti. Alla base di tale rivisitazione è ravvisabile un chiaro processo di uso pubblico della memoria, teso all'“invenzione” di solide fondamenta per la Repubblica. Ma come la pubblicistica, anche Diaz veicolò l'idea che il primo soggetto della rinascita socio-politica risiedesse nella patria civica, anziché in quella nazionale. Egli ricordava infatti come avesse dovuto lottare contro i numerosi ostacoli opposti non solo dagli alleati ma pure dal governo centrale, restio a concedere finanziamenti. I motivi di tale riposizionamento sono evidenti: con il consolidarsi degli equilibri politici e dei due blocchi, la “periferia” comunista faceva da contraltare ad una Roma sempre più a guida democristiana. Ma al di là di queste motivazioni prettamente politico-partitiche, nelle parole del sindaco traspariva tutta l'ambiguità che aveva caratterizzato la strategia della giunta municipale verso i non residenti a Livorno, nonché la difesa di una “livornesità” in cui non potevano trovare spazio gli “stranieri”, fossero i criminali meridionali, gli *yankees* dominatori oppure gli afroamericani vettori di disordine, promiscuità e corruzione. Nonostante questa tensione tra piccola e grande patria, il sindaco chiuse il suo discorso con la lieta notizia di un prossimo intervento dello Stato per il progetto di risanamento del comune. L'attaccamento all'identità cittadina non escludeva quindi un'adesione fiduciosa al progetto repubblicano, di cui ovviamente Diaz fu strenuo sostenitore. Ma le ambiguità persistevano, segno che la morbosa attenzione dedicata dalla stampa alla delinquenza era soltanto la spia di una più vasta cornice culturale.

La complicità tra ladri – perlopiù meridionali – ed americani continuava intanto ad essere raffigurata nelle cronache dei frequenti assalti ai depositi alleati. «Il Tirreno» del 29 settembre 1946, ad esempio, riferì di un'azione di polizia svoltasi in prossimità di uno di questi. Delle guardie di ps avevano scorto un gruppo di giovani, in compagnia di un militare statunitense, intenti a nascondere delle gomme tra le macerie, «nel momento in cui l'orologio di S. Andrea diffonde[va] due rintocchi»<sup>88</sup>. Anche in questo caso, al centro del racconto fu posto l'eroismo delle

---

<sup>88</sup> *Ladri di gomme al deposito 4 L 79*, ivi, 29 settembre 1946, p. 2

forze dell'ordine, con un meccanismo retorico che favoriva l'immedesimazione tra il lettore ed i rappresentanti della legalità. Secondo il cronista gli agenti si erano accorti del misfatto grazie al loro procedere con «circospezione», «attenti al più piccolo moto» avvenuto «nelle zone meno illuminate». In realtà le guardie non avevano dovuto incorrere in rischi di sorta, perché i ladri si erano dileguati «col favore dell'oscurità, verso i campi». Tuttavia questo particolare nulla toglieva all'ammirazione espressa per i tutori dell'ordine<sup>89</sup>.

Sebbene tali narrazioni mirassero ad orientare l'opinione pubblica, sarebbe comunque errato interpretare i fruitori di questi scritti come meri soggetti passivi, incapaci di discernere tra fatti e ricostruzioni. L'ultimo episodio riferito, ad esempio, suscitò la reazione di un lettore che inviò una lettera allo stesso giornale per far presente che l'orologio di S. Andrea era «guasto da qualche tempo e non poteva, quindi, “diffondere due rintocchi nella notte tranquilla”», com'era stato scritto. «La colpa», sosteneva il lettore, era «tutta di quei romanzieri d'appendice che hanno dato il cattivo esempio, riempiendo le “notte tranquille” di rintocchi», tanto che si era «giunti così, rapidamente ai miracolosi rintocchi degli orologi fermi»<sup>90</sup>. Appunti del genere danno conto di quanto sarebbe limitativo interpretare il flusso mediatico come un processo di pura e semplice omologazione dei contenuti, diretta dall'alto verso il basso. La pubblicistica restituisce piuttosto la sensibilità ed il clima culturale che fecero da sfondo alle cronache: elementi che, a giudicare dal successo giornalistico del filone “poliziesco”, dovettero essere condivisi da un largo strato di pubblico. Tanto è vero che repliche come quella appena citata costituirono vere e proprie eccezioni.

Due settimane dopo fu pubblicato un altro episodio della “saga” «Comini e Proietto in azione». «Pericolosi “gangsters” stranieri» erano stati arrestati dai due agenti in un'autorimessa. Secondo il giornalista si era trattato di «un'altra sensazionale operazione», che aveva «confermato l'abilità della polizia livornese» ed in particolare dei due «“uomini di punta” della squadra», autori della cattura dei *gangsters*: «due pericolosissimi elementi che dopo aver disertato» tre anni prima dall'esercito inglese si erano dati al banditismo, «commettendo delitti e rapine a

---

<sup>89</sup>Ibidem.

<sup>90</sup> *Rintocchi nella notte*, ivi, 3 ottobre 1946, p. 2.

getto continuo». Dopo avere trascorso un periodo a Genova i due erano tornati nel capoluogo labronico, «confidando di farla in barba agli agenti di polizia, che invece hanno occhi di lince e, in circostanze come queste, moltiplicano le loro virtù di osservatori e di pedinatori». Comini e Proietto, si faceva notare, non solo sorpresero i delinquenti nel tentativo di commettere un furto, ma riuscirono anche a catturarli e ad uscire vincitori da una «violenta colluttazione»<sup>91</sup>.

Nonostante l'insistita esaltazione delle forze dell'ordine e delle forze armate, alcune notizie rivelarono il coinvolgimento di alcuni soldati italiani nelle azioni illegali. Negli stessi giorni, ad esempio, un militare italiano fu scoperto ad utilizzare denaro contraffatto; Comini e Proietto, «dotati di molta intuizione», si erano convinti che fosse venuto in possesso del denaro falso in una caserma del capoluogo, dove, «secondo l'opinione degli agenti, c'era addirittura un covo di falsari». D'accordo con la polizia militare italiana, «i due solerti agenti» avevano allora compiuto «un'accurata perquisizione in tutta la Caserma Lamarmora», riuscendo a rinvenire indosso a tre soldati «ben 66 biglietti da mille». Oltre ai soliti particolari sull'ingegno dei due ormai famosi agenti della Mobile, il giornalista trovò opportuno fornire alcuni dettagli sulla provenienza dei soldati incriminati: uno di essi era un «oriundo slavo», un altro era meridionale, ed i soldi falsi arrivavano da Canosa di Puglia, dove sembrava esistere «una “centrale” di falsari». L'accenno a Canosa di Puglia fu inserito persino nel titolo dell'articolo<sup>92</sup>. Anche in relazione all'esercito veniva così riproposto lo schema della criminalità esogena, alimentata dai meridionali di passaggio.

Per comprendere poi quanto dovesse essere diffusa l'attitudine pubblica alla stigmatizzazione dei delinquenti basterebbe forse citare un lungo contributo apparso su «Il Tirreno» a firma di Augusto Diaz, noto avvocato penalista livornese e padre di Furio. Il pezzo, che apparve alla fine dell'ottobre 1947 (dunque verso il termine della presenza alleata), si apriva con un interrogativo:

---

<sup>91</sup> *Comini e Proietto in azione - Pericolosi “gangsters” stranieri arrestati nell'autorimessa Imperia*, in «Il Tirreno», 17 ottobre 1946, p. 2.

<sup>92</sup> *Biglietti da mille falsi rinvenuti in una caserma – Cinque soldati spendevano banconote contraffatte stampate a Canosa di Puglia*, *ivi*, 18 ottobre 1947.



Uomo, uomo onesto; uomo dabbene, mettiti davanti a me, e guardami negli occhi. Donna, donna onesta, donna per bene; anche tu guardami negli occhi. E rispondete a me che interrogo [...]. [...] quante volte nella vostra vita, che si è mantenuta nei limiti voluti dalla Legge e dalla moralità, quante volte avete pensato a un delitto? Quante volte avete desiderato di commettere un delitto?<sup>93</sup>

Si trattava di una domanda retorica, a cui Diaz rispondeva: «Molte volte». Tutti, in teoria, erano «mostri» e chi non passava all'attuazione dei progetti criminosi si fermava «per la paura», non «del delitto in sé, non dell'azione immorale, riprovevole, vile, cattiva [...] e nemmeno del rimorso»: chi non si rendeva colpevole aveva «paura soltanto dell'esecuzione del delitto perché per eseguirlo occorre[va] del coraggio; e della punizione perché [...] quasi sempre il crimine si espia in galera». L'argomentazione dell'avvocato muoveva poi verso una critica all'atteggiamento delle forze dell'ordine – giudicate talvolta colpevoli ancor più dei criminali – ed all'ipocrisia di chi si riteneva migliore dei condannati<sup>94</sup>. Si trattava di una visione totalmente ribaltata rispetto a quella offerta dai cronisti; due delinquenti da lui assistiti in passato – un uomo ed una donna – venivano addirittura presi ad esempio di virtù. Il primo era stato un ladro; molte volte Diaz era riuscito ad evitarne l'incarcerazione, ma alla fine la testimonianza falsa di una guardia lo aveva costretto alla prigione per un reato che non aveva commesso.

Nella caratterizzazione offerta dal suo difensore questo malfattore veniva descritto a capo «di tutti o quasi tutti i ladri di Livorno», dotato di «un fondo di acuta arguzia livornesissima che lo rendeva simpatico a tutti»; un «uomo intelligentissimo». Era stato lui a ricordare a Diaz che «a conoscerli intimamente, i suoi compagni di avventure illegittime e di furti erano molto migliori degli altri, delle persone per bene, delle guardie, dei carabinieri, dei commercianti, dei bottegai, degli industriali, degli operai, di tutti quelli, insomma che non avevano “mai toccato” la galera». Diaz non negava l'esistenza di veri delinquenti: gli era capitato di difendere «qualche raro essere che porta disgraziatamente con sé, per

---

<sup>93</sup> A. Diaz, *I mostri in incognito*, in «Il Tirreno», 23 ottobre 1947, pp. 1-2.

<sup>94</sup> Cenni biografici sulla figura di Augusto Diaz in T. Noce, *Nella città degli uomini*, cit., p. 159. Di simpatie comuniste, il padre di Furio fu arrestato una prima volta nel 1920 per aver pronunciato parole irriverenti contro la Corona e l'ordinamento dello Stato ed una seconda dai fascisti repubblicani, durante l'occupazione nazifascista.

una deformazione del cervello, l'inettitudine a comprendere e quindi a seguire i principi dell'onestà e della bontà». Ma generalmente aveva assistito «migliaia di uomini comuni, di donne comuni, che prima del delitto non differivano in nulla da tutti gli altri, dai migliori degli altri, dai loro stessi giudici». Si era perciò convinto che «l'anima umana, questo prodotto del meraviglioso complesso del nostro corpo», non aveva niente in sé che derivasse «da una Potenza o da una Volontà Divina» e che quindi «tutte le anime umane» potessero cedere alla suggestione del delitto<sup>95</sup>. Le parole di Augusto Diaz mettevano sotto accusa, seppure indirettamente, le retoriche veicolate dalla stampa. Allo stesso tempo, lo spazio dedicato al pezzo – due lunghe colonne suddivise tra la prima e la seconda pagina – suggeriva che tra i due punti di vista vi fosse in realtà uno spazio d'accordo. Si trattava, in fondo, di due espressioni della stessa urgenza: quella di fissare dei punti fermi, degli assoluti, attorno ai quali ridefinire l'idea della colpa in una situazione di grave dissoluzione della legalità, in un sistema che si stava risollestando dopo l'esperienza totalitaria ed in una società in cui la violenza era rientrata, negli ultimi 25 anni, tra gli strumenti plausibili di risoluzione dei dissidi e di subordinazione dell'individuo alla comunità nazionale.

La cronaca nera portava con sé una tradizione giornalistica e la riadattava ai modelli culturali presenti (dal “giallo di cronaca” si passava al “gangsterismo di cronaca”). Quella tradizione dava voce al desiderio di incolpare qualcuno per la prassi di illegalità che, nella percezione pubblica, era divenuta la prima causa dell'arduo ritorno ad una vita normale. Il penalista dal passato socialista, che sotto il regime era stato due volte in carcere, fu a suo modo l'espressione di una sensibilità etico-giuridica in transizione: pur mantenendo un approccio alla delinquenza di tipo biologista, lo svuotò dal suo interno – tutti, potenzialmente, erano “delinquenti per natura”, ma quasi nessuno ne possedeva i connotati – e mise radicalmente in discussione l'equità di un ordinamento penale che divideva gli uomini in “buoni” e “devianti”, nonché l'idea-guida della pena retributiva come valore in sé. Allo stesso tempo, Augusto Diaz era pervenuto ad una integrale perdita di fiducia nell'intima onestà dell'essere umano, motivo per cui le condanne per reati comuni sarebbero state per la gran parte atti di ipocrisia. Le sue parole, però, rimasero

---

<sup>95</sup> A. Diaz, *I mostri in incognito*, cit., pp. 1-2.

inascoltate e l'attenzione morbosa della stampa ai reati andò incontro alla volontà istituzionale di incrementare le politiche di repressione dei soggetti "devianti".

Alla fine del novembre '46, in vista delle elezioni amministrative, «Il Tirreno» pubblicò un'intervista ad un esponente del Pci livornese, in cui si chiedeva quali progetti sarebbero stati intrapresi da comunisti ed azionisti, che si presentavano insieme alle urne, in caso di vittoria. L'intervistato, di cui non si precisava il nome, fornì un elenco articolato in 15 punti programmatici. Al quarto posto – dopo la soluzione del problema abitativo, la ricostruzione edilizia del centro storico ed il recupero dei principali servizi pubblici – si trovava la «Lotta quanto mai energica contro il mercato nero e la speculazione». Quanto alle linee politiche si precisava che «il compito essenziale della nuova democrazia italiana» risiedeva nel «riportare i Comuni all'importanza e alla dignità cui le tradizioni storiche e i bisogni popolari da[vano] loro diritto»<sup>96</sup>.

Fuori da quelle tradizioni rimanevano i delinquenti. Così, quando nello stesso novembre – durante un'operazione di repressione della malavita concentrata tra Tombolo, Calambrone e Livorno – fu ucciso un agente di polizia, la cronaca cittadina dedicò un necrologio all'«agente caduto» dopo la «battaglia del Calambrone», «in un cruento scontro con una banda di malviventi»; il «sangue del giusto» che aveva «arrossato [...] l'erba della tenebrosa macchia» doveva costituire «un impegno d'onore per i superstiti». Quale fosse la natura di tale impegno era subito chiarito: «la delinquenza *non nostra* che rende malsicura la *nostra terra* deve essere una buona volta stroncata alle sue radici [corsivo mio, n.d.a]». L'agente, appartenente al primo reparto della Celere, proveniva da Pisa<sup>97</sup>. Che i reati commessi dai livornesi comparissero nelle stesse cronache con cadenza pressoché quotidiana poco contava; la delinquenza era ormai una delinquenza «non nostra».

D'altra parte, in ogni guerra si prevedeva vi fossero un "noi", un "loro" ed una liturgia marziale per chi tra i "nostri" fosse caduto. Liturgia che per l'occasione fu celebrata sulle stesse pagine dal sindaco Diaz: «In un aspro conflitto della forza pubblica con una banda armata di rapinatori» era «caduto eroicamente l'agente di P.S. Biagini Silvano, ventiduenne figlio di un glorioso partigiano trucidato dai

---

<sup>96</sup> *Che cosa vogliono i comunisti e gli azionisti*, ivi, 21 novembre 1946 p. 2.

<sup>97</sup> *Oggi i funerali dell'agente caduto*, ivi, 22 novembre 1946, p. 2.

tedeschi»; la cittadinanza tutta doveva rendere «omaggio a un così nobile esempio di sacrificio [...] prendendo parte al trasporto funebre»<sup>98</sup>. Attraverso l'accostamento con la Resistenza, Diaz moralizzava in senso antifascista la lotta al crimine, accostando in un unico obiettivo due fenomeni oggettivamente distanti.

Il mese successivo, quando un uomo fu trovato morto nella stessa zona di Calambrone «Il Tirreno», più banalmente, commentò che, «se il cadavere del Pisano Libero Frangioni, lo avessero trovato un centinaio di metri più in là del luogo dove lo rinvennero all'alba del 5 corrente» se la sarebbero vista i carabinieri di Pisa.

Invece la faccenda era «toccata» a quelli di Livorno, che si erano trovati ad occuparsi del caso anche se i delinquenti «sono tutti elementi che, a Livorno, niente hanno che li interessi. Gente di Roma, di Napoli, elementi siciliani o sardi, qualche toscano, – *rara avis* – e questi quasi tutti della provincia di Pisa»<sup>99</sup>. Eppure negli stessi giorni, i quotidiani continuarono a dare notizia di reati commessi dai livornesi. I criminali labronici, però, sembravano essere diversi, come «l'ometto magro e giallo con un paio d'occhiali a cavalcioni del naso adunco», che con un carretto sostava da tempo all'angolo di una strada: «uno dei tanti tabaccaj del dopoguerra» che vendevano «a prezzi di borsa nera di preferenza marche pregiate, *Chesterfield*, *Lucky Strike ecc.*, ma che in una cassetta a parte ha anche le *Nazionali* e le *Alfa* per i clienti che non possono spendere». Quell'ometto, si proseguiva, era stato protagonista di un litigio con un napoletano, che il giorno precedente gli aveva comprato dei pacchetti di sigarette con il proposito di rivenderle e che aveva scoperto trattarsi di merce contraffatta. Il racconto intendeva instillare compassione per quest'uomo “magro e giallo”, che non era in realtà dissimile dagli altri trafficanti; se ne banalizzavano le azioni definendolo «uno dei tanti», inoltre gli si contrapponeva l'altro contrabbandiere ridicolizzando l'episodio in una sorta di commedia dell'arte: «l'animato colloquio» intrattenuto tra i due era stato «intercalato da fiorite espressioni in dialetto partenopeo ed in vernacolo labronico», attirando un pubblico divertito che parteggiava per l'uno o per l'altro. Alla fine nessuno aveva chiamato la polizia; anzi, la «scena clamorosa» ebbe fine con

---

<sup>98</sup> *Un invito del sindaco*, ibidem.

<sup>99</sup> *Come procedono le indagini per il delitto del Calambrone*, in «Il Tirreno», 9 dicembre 1946, p. 2.

l'intervento di «alcuni volenterosi» che convinsero i litiganti a mettersi d'accordo<sup>100</sup>.

Basta poi andare avanti di un giorno per notare quanto alla fine del 1946 il coinvolgimento nelle attività malavitose dei nativi di Livorno fosse ancora intenso.

In una sola pagina di cronaca si riferì infatti di un livornese arrestato per traffico illegale di valuta falsa e di due commercianti originari del capoluogo coinvolti nell'appropriazione di due tonnellate e mezzo di cacao statunitense. Nel primo caso si trattò di un traffico di notevole entità, visto che l'arrestato fu trovato in possesso di 400.000 lire in contanti e di un assegno bancario per mezzo milione di dollari. Il giornale però non commentò in alcun modo la condotta dell'individuo, sottolineò che egli aveva agito in compagnia di un salernitano e specificò che «Livorno, col suo porto, e quindi con l'afflusso di marinai di tutte le nazionalità» era una delle sedi più attive «del losco traffico»<sup>101</sup>. Per quanto riguardava il traffico del cacao americano, l'interesse si concentrò ancora una volta sul comportamento irreprensibile degli agenti Comini e Proietto ed il titolo dell'articolo dedicato alla vicenda trasformò l'atto delinquenziale in una delle tante storie buffe: *Come al solito... Il cacao del "Re dei Mari" va a finire dal cencio*<sup>102</sup>. Il livello di banalizzazione toccò picchi ancor più ragguardevoli allorché i reati furono commessi da livornesi "autoctoni". Paradigmatico il resoconto di una violenza perpetrata da uno di questi su una vicina di casa: «Brigida Fiori è una donnetta trentenne che, secondo la voce pubblica, non è affatto disposta a cedere terreno né campo nella discussione. Vuole avere la parola per ultima». Stavolta un inquilino del suo stesso stabile, incline «a perdere le staffe», aveva fatto tacere la logorroica donna tirando fuori il rasoio e menando «colpi all'impazzata». La Fiori fu portata all'ospedale con ferite all'addome e ad un braccio ma il fatto, a quanto pare, non generò alcun disappunto nei giornalisti, intenti anzi a ridicolizzarla pubblicamente per la sua vivace loquacità.

I dati riferiti alla gestione dell'illegalità nel contesto livornese permettono dunque di chiarire e storicizzare ipotesi sondate in relazione ad altri argomenti, come il rapporto tra populismo, regionalismo e neopatriottismo. In diverse sedi si è

---

<sup>100</sup> *Affare di sigarette... quasi americane*, ivi, 12 dicembre 1946, p. 2.

<sup>101</sup> *Livornese arrestato per complicità con gli spacciatori*, ivi, 13 dicembre 1946, p. 2.

<sup>102</sup> *Come al solito... Il cacao del "Re dei Mari" va a finire dal cencio*, ibidem.

infatti messo in evidenza come alle origini del nuovo ordine democratico vi fosse un recupero del senso di appartenenza alle piccole patrie locali, nella cui definizione il presupposto “demico” (il concetto di popolo) manifestava un’innegabile connotazione etnica, consistente nella comunanza di suolo, lingua (l’idioma vernacolare), memoria, storia, tradizioni ed infine “razza”. In tal senso, dinanzi alla crisi di legittimità dello Stato – assai marcata durante il 1944-47 in correlazione alla sussistenza di diversi centri di potere – non si assisté affatto alla “morte della patria”. Furono anzi gli interpreti della comunità nazionale, su scala locale e non, a rivendicare rumorosamente il compito di «discriminare e coalizzare amico e nemico», «alimentando in ciascun cittadino un senso di alterità rispetto a chiunque non vi appartene[esse]»<sup>103</sup>. Fuori dal perimetro della piccola patria rimasero pertanto gli stranieri (soprattutto quelli africani o afroamericani), ma anche i “meridionali” e quelle figure della marginalità sociale che non corrispondevano ai dettami dell’etica borghese ed antifascista: i vagabondi, certe prostitute e i delinquenti (soprattutto i ladri). La nozione di “degenerazione”, che aveva pervaso la cultura politica otto-novecentesca riferendosi a criminali, indesiderabili e persone moralmente deviate<sup>104</sup>, giocò un ruolo cardinale nella costruzione delle identità postbelliche e la *sortie de guerre* fu così contraddistinta dal rilancio di una “nazionalizzazione per contrasto”, che si fondava sulla rappresentazione di alterità antropologiche. Alle alterità esterne, si affiancarono le «alterità interne opposte alla “vera” nazione»», comprendenti i controtipi del sano cittadino: gli antagonisti politici del costituendo ordine democratico e gli individui degenerati. Rimanendo sul caso di Livorno si può quindi rilevare la presenza di schemi razzisti ampiamente operanti nella transizione postbellica, se per razzismo intendiamo non soltanto la sua versione necessariamente biologista, ma più in generale lo slittamento del «repertorio d’alterità immaginate» verso una tipizzazione naturalistica negativa, avente come oggetto determinati individui, assunti a rappresentanti del loro gruppo d’appartenenza. Schemi che alimentarono una prosecuzione della guerra oltre la

---

<sup>103</sup> Sulla polarità tra *ethnos* e *demos*, così come sui rapporti tra nazionalismo e populismo, rinvio alle considerazioni di P.P. Portinaro, *Ethnos e Demos. Per una genealogia del populismo*, in «Meridiana», XXVII, 77, 2013, pp. 47-65.

<sup>104</sup> Cfr. D. Pick, *Volti della degenerazione. Una sindrome europea 1848-1918*, La Nuova Italia, Scandicci 1999.

fine del conflitto<sup>105</sup>. Su questi presupposti nel 1947, ultimo anno dell'occupazione militare alleata, sarebbero state intraprese azioni repressive ancor più esemplari.

#### 4. L'«epurazione» degli indesiderabili: i rastrellamenti di polizia

Il 3 gennaio 1947 «La Gazzetta» dedicò due colonne della prima pagina ad un lungo pezzo di Furio Diaz, *Il pessimismo vecchio nemico*: un'infuocata condanna della «cupa ondata di sentimentalismo pessimistico» che sul finire dell'anno aveva sommerso i «grandi giornali cosiddetti indipendenti». A far intervenire pubblicamente il sindaco erano state proprio le narrazioni sensazionalistiche con cui parte rilevante della stampa («Il Tirreno») stava parlando della questione criminale. Si tratta di un documento di eccezionale interesse: la Repubblica è ormai un'esperienza avviata, eppure c'è chi vuole infangare l'immagine dell'Italia, esponendo sulla pubblica scena i volti infamanti della corruzione del dopoguerra.

Tutti i guai che il nostro povero Paese ha dovuto attraversare nell'anno trascorso, gli ostacoli e le difficoltà contro cui ha lottato e dovrà duramente lottare, tutti i dolorosi episodi di disagio materiale e di decadimento morale conseguenti alla guerra disastrosa – sui quali episodi nel corso dell'anno tanto si era compiaciuta d'insistere e di lavorare di «gialla» fantasia quella stessa stampa d'informazione – sono stati con abili pennellate disposti a costituire lo sfondo di un doloroso quadro finale nel quale l'Italia di oggi è stata rappresentata come una torbida scena di egoismi e di passioni perverse trionfanti, come un campo dominato ormai senza remissione dall'odio, dalla violenza, e dal delitto [...]. Da varie parti si è reagito a questo cupo e desolante pessimismo: si è posto in rilievo come, se non gioverebbe nascondere le difficoltà e i dolori entro i quali si dibatte il nostro Paese, o le brutture e i delitti che le miserie e la corruzione del dopoguerra hanno fra noi originato in questo travagliato anno, sarebbe poi esagerazione e addirittura falsità dimenticare e far dimenticare quali prove di ripresa materiale e morale il nostro popolo ha saputo proprio nel 1946 fornire, contro quei mali che sono la infame eredità della guerra fascista. Sicché forse il delitto maggiore che si possa oggi

---

<sup>105</sup> Si vedano al riguardo le osservazioni di M. Nani, *La nazione e i suoi altri*, in «Storica», X, 30, 2004, pp. 95-199; e Id., *Ai confini della nazione*, cit., in particolare pp. 15-36 e pp. 231-247. Sul tema del razzismo come “supplemento di particolarità” interno al discorso nazionalista, applicato al caso italiano, cfr. S. Patriarca, *Relazioni pericolose: razza e nazione nel Risorgimento*, in A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Viella, Roma 2012, pp. 109-119.

commettere è proprio quello di denigrare il nostro popolo, fino al punto di caratterizzare con le gesta di un bandito l'anno che ha visto sorgere la Repubblica Italiana [...]<sup>106</sup>.

E quell'«equivoco e ingiustificato sfoggio di pessimismo» di cui si stavano macchiando le cronache ricordava a Diaz il clima culturale della crisi di fine Ottocento-inizio Novecento, dominato dal nichilismo e dallo spauracchio della decadenza, «dall'affermarsi irresistibile e prepotente dei “superuomini”, dall'«l'attenzione morbosa» «alle esplosioni della sensualità, dell'egoismo brutale e fortunato, della violenza». Il sindaco rievocava quella «visione agitata e febbrile che ebbe i suoi celebri precursori in Nietzsche [*sic*] e in D'Annunzio» e che giunse a compimento con l'affermazione dei totalitarismi, arrestando il «naturale svolgimento di quel principio di progresso storico che nell'800 aveva animato le rivoluzioni liberal-nazionali e ora esige un più radicale sviluppo di libertà, attraverso le trasformazioni economiche e politiche rivendicate dal movimento socialista»<sup>107</sup>.

Diaz coglieva dunque il pericolo che la spettacolarizzazione del fatto criminale potesse influire negativamente sulla percezione pubblica delle condizioni di sicurezza e solleticare sentimenti qualunquisti ed antidemocratici, fungendo da cavallo di battaglia per quell'Italia “moderata” e vagamente nostalgica che sentiva ancora forte su di sé “l'ombra di Mussolini”<sup>108</sup>. Allo stesso tempo, però, egli riproponeva una trattazione acritica del fenomeno, tornando a ridurre il problema della dissoluzione della legalità ad uno strascico del fascismo. Così, ora che la parentesi della dittatura si era chiusa, bisognava voltare pagina; si poteva semmai parlare dei «dolorosi episodi di disagio materiale e di decadimento morale» seguiti alla guerra – in una interpretazione vittimistica ed edulcorata della realtà sociale – ma bisognava smettere di raffigurare Livorno come il covo di delinquenti individualisti, egoisti, amorali da respingere oltre i confini della città. Solo dimenticandoli – e soprattutto facendoli dimenticare – sarebbe stato possibile ricongiungere finalmente il destino dell'Italia alle sorti progressive del nazionalismo liberale e del socialismo che ne era l'erede. Nella riduzione di Livorno a simbolo

---

<sup>106</sup> F. Diaz, *Il pessimismo vecchio nemico*, in «La Gazzetta», 3 gennaio 1947, p. 1.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> Cfr. C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.



della malavita Diaz intravedeva senza dubbio un attacco alla città che era stata elevata ad icona del Pci e del comunismo italiano. Non a caso la lettera di denuncia fu inviata a «La Gazzetta», omettendo il fatto che il giornale di sinistra stava dando voce ad una narrazione altrettanto spettacolarizzata della cronaca nera. L'invito ad espungere i criminali dall'immaginario collettivo fu seguito da un'intensificazione dei rastrellamenti di polizia indirizzati all'estromissione fisica di quella criminalità, "non nostra" di cui si era tanto parlato negli anni precedenti.

Dall'inizio dell'anno, in linea con questa interpretazione, le cronache locali accentuarono i riferimenti alla derivazione "meridionale" della criminalità ed alla dipendenza dei traffici illeciti dalla presenza alleata, in una crescente tendenza all'autoassoluzione. Il 10 gennaio «La Gazzetta», descrivendo un'azione di polizia condotta nel famoso "triangolo" di piazza XX Settembre, consegnò al pubblico un affresco colorito e particolareggiato.

Un allarme concitato, corso affannoso a destra e sinistra, pacchi e pacchetti che spariscono d'incanto, arriva la polizia! [...]. È una scena ormai ben nota in quella zona ove si son dati ricettacolo napoletani e catanesi, palermitani e baresi, una quantità di gente proveniente quasi esclusivamente dal meridione e dedita a loschi traffici di merci asportate dai depositi americani. È un po' questa la famosa "Torpignattara" romana in sedicesimo. Periodicamente la polizia effettua i suoi bravi rastrellamenti, ferma i borsari neri, sequestra merci e denaro e... dopo qualche settimana siamo di nuovo daccapo! Difatti i meridionali [rispediti al Sud con il foglio di via] vi si trattengono appena il tempo per rifornirsi di denaro... e piovono ancora a Livorno per incettare le merci americane. Quanto durerà questa storia non si può dire con precisione, probabilmente i meridionali faranno parte integrante della popolazione livornese fino al momento in cui l'ultimo americano non avrà lasciato il nostro porto<sup>109</sup>.

Per comprendere come le politiche istituzionali di repressione dell'illegalità (nello specifico i rastrellamenti) interagirono con le narrazioni delle cronache giornalistiche occorre fare un rapido passo indietro e tornare alla metà del 1945, periodo in cui tali provvedimenti iniziarono a generare una vasta eco sulla stampa. L'impianto del dibattito risultava già definito nel luglio-agosto di quell'anno. Le misure volte

---

<sup>109</sup> *Allarme in via Sproni. È arrivata la polizia! e, poco dopo, meridionali e merci sequestrate prendono la via della Questura – Ieri in città zucchero a 550 lire il chilo!*, in «La Gazzetta», 10 gennaio 1947, p. 2.

all'allontanamento degli "indesiderabili", infatti, furono da subito definite come azioni di «epurazione» ed intese come strumenti di moralizzazione del contesto sociale. Le forze di sinistra furono in prima linea nel sollecitare operazioni di questo genere. A luglio, in seguito ad una sparatoria tra militari e civili avvenuta nel quartiere San Marco, sede di numerosi depositi militari, «Il Tirreno» intervistò alcuni abitanti del luogo giungendo alla conclusione che ci si trovasse dinanzi «non ad un fenomeno sporadico di delinquenza causato da fumi alcoolici, bensì ad uno stato di cose e di fatti quanto mai inquietante»; «la rissa tra civili e militari – gli uni e gli altri meridionali» andava inquadrata «in uno scenario di furto e di mercato nero, inserita in un sistema di vita ozioso e vagabondo» e soprattutto spiegata con l'«ondata invadente di corruzione» che sembrava sommergere «ogni residuo di civile e laboriosa convivenza». Il quotidiano specificava di non riferirsi soltanto ai meridionali. Subito dopo, però, dava largo spazio agli ordini del giorno appena deliberati dagli organi politici antifascisti della città, di tutt'altro avviso riguardo alla provenienza dei malfattori. Secondo il Cln rionale i frequenti incidenti erano causati «esclusivamente da elementi meridionali infiltratisi nella nostra città abusivamente, ed attratti da lautissimi guadagni ottenuti con i più loschi mestieri». Moltissimi, secondo il comitato, erano giunti a Livorno portandosi al seguito donne «da sfruttare esclusivamente con le truppe di colore»; bisognava dunque che le autorità intervenissero «al fine di allontanare gli ospiti indesiderabili», con un rigoroso servizio d'ordine ed «energetici provvedimenti contro il crescente e preoccupante afflusso di elementi meridionali». Testi di simile tenore furono redatti dalla «Commissione Sindacale Giovanile» e dal Comitato Nazionale della Gioventù repubblicana, il quale insistette esplicitamente sulla «necessità di retate» affinché al capoluogo fosse risparmiata «l'onta di un servilismo alieno dalle sue tradizioni e dal suo carattere»<sup>110</sup>. Due settimane dopo, «Il Tirreno» titolò *Prosegue l'epurazione nei bassi fondi di Livorno*, per descrivere l'opera repressiva contro il mercato nero e «gli illeciti accaparramenti», condotta «con entusiastico zelo» dai volontari del Cln rionale in parallelo ai rastrellamenti di «elementi immorali e comunque indesiderabili, maschi e femmine, che infestavano [...] la città» compiuti dalle

---

<sup>110</sup> *Dopo la sparatoria di Via Pellegrini – Vivace campagna contro l'immigrazione di ospiti indesiderabili*, in «Il Tirreno», 25 luglio 1945.

guardie di ps e dai carabinieri<sup>111</sup>. Condanne di questo genere furono spesso accompagnate dagli elenchi degli arrestati durante le retate; il fatto che in molti casi si trattasse di cittadini del nord e del centro Italia, se non di Livorno, sembrò non entrare in contraddizione con la colpevolizzazione di chi era arrivato dal sud.

Il 24 agosto la Questura portò a termine un'«importante operazione» nel quartiere di San Marco: 102 persone furono sottoposte al fermo di polizia in attesa di prendere «i provvedimenti del caso a seconda dell'esito delle investigazioni»<sup>112</sup>. Sulla stampa si parlò di «126 sgraditi ospiti»: «un'altra notevole azione di rastrellamento» era stata conseguita a breve distanza dalla «grande operazione di polizia» che aveva segnato «la prima tappa nel faticoso cammino verso la “moralizzazione” della nostra città»; «nugoli di agenti di questura, carabinieri e vigili urbani, validamente appoggiati da una squadra della Military Police» avevano fermato in prevalenza meridionali, «infiltrati» a Livorno «allo scopo di esercitare mercato nero e prostituzione», ma non mancavano alcuni elementi del resto della penisola<sup>113</sup>. Nel bimestre settembre-ottobre l'ordinanza prefettizia sull'allontanamento degli indesiderabili fu applicata con rigore, portando al risultato di circa 1.000 fermi «d'individui d'ambo i sessi, fra cui molte prostitute, lenoni, borsari neri, spacciatori di biglietti falsi». La questura si stava distinguendo «nella lotta contro una piaga della società odierna: la delinquenza minorile». L'opera della polizia si era mostrata «non meno implacabile» contro i ladri – con 200 arresti ed oltre 10.000.000 di refurtiva sequestrati – e contro la prostituzione clandestina, «un altro doloroso fenomeno del dopoguerra». Gli agenti del servizio annonario elevarono un centinaio di contravvenzioni per esosità di prezzi, arrestarono numerosi borsari neri e sequestrarono tre quintali d'olio, ventun kg di formaggio, mezzo quintale di farina, trenta chili di pane bianco, «una gran quantità di sigarette» nazionali e americane, caffè, cioccolata ed altri generi alimentari. Intanto, chiudeva il giornale, l'opera «prosegu[iva] instancabile»<sup>114</sup>. Il sostegno pubblicitario alle retate, ai fermi, alla linea dura adottata dalla polizia fu talmente forte che anche la notizia del ripristino del tribunale militare alleato fu inizialmente salutata con toni entusiastici – *Via i gangster da Livorno* – quale pre-

---

<sup>111</sup> *Prosegue l'epurazione nei bassi fondi di Livorno*, in «il Tirreno», 8 agosto 1945, p. 2.

<sup>112</sup> Acs, MinInt, Dgps, 1944-46, b. 20, fasc. Livorno, relazione mensile del prefetto Miraglia al Ministero dell'Interno, 24 agosto 1945.

<sup>113</sup> *126 sgraditi ospiti fermati domenica mattina*, in «Il Tirreno», 28 agosto 1945, p. 2.

<sup>114</sup> *L'instancabile attività della nostra Questura*, ivi, 21 novembre 1945, p. 2.

condizione per «un'energica opera di risanamento» della città<sup>115</sup>. Quel ripristino, infatti, avrebbe dato mano libera alla MP ed accelerato i processi per reati quali il furto di materiale dell'esercito o la falsificazione e la contraffazione di Am-lire, che avevano ricadute negative sulla vita cittadina. Anche in questo caso, «Il Tirreno» argomentava la notizia in modo tale da dipingere l'allontanamento fisico dei delinquenti da Livorno come l'obiettivo primario del provvedimento alleato. Il giornale liberal-democratico non fu d'altronde l'unico ad intervenire in tal senso. «La Gazzetta», prima di essere redarguita dal Cln locale, dedicò un pezzo plaudente alla reintegrazione dell'Allied Court: la decisione giungeva «quanto mai opportuna», si legge, e non poteva che essere «motivo di compiacimento» e gratitudine, soprattutto perché era diretta «a stroncare il dilagare della delinquenza» che imperversava nella zona. Ci si rallegrava, infine, che il Tribunale militare alleato, potendo giudicare in base alle leggi di guerra, potesse comminare «pene esemplari»: il ricorso ad una giustizia d'eccezione non veniva interpretato, persino dal quotidiano progressista, come una minaccia al ristabilimento delle garanzie democratiche, quanto piuttosto come un utile strumento per il loro pieno ripristino<sup>116</sup>. Alla fine del 1945, dunque, i rastrellamenti e la militarizzazione dei procedimenti giudiziari ed amministrativi contro la criminalità rappresentavano una soluzione trasversalmente condivisa, in virtù dell'intensità e della discrezionalità con cui permettevano di intervenire e per il loro valore dimostrativo e deterrente.

Tali provvedimenti acquisiscono ancor più interesse in relazione al periodo successivo, quello del recupero dell'autonomia giurisdizionale da parte degli organi periferici dello Stato italiano e della nascita della Repubblica. Simbolo delle contraddizioni su cui poggiò la ricostruzione dello Stato di diritto, essi mostrano infatti come un'elaborazione giuridica di stampo garantista convisse con culture, procedure poliziesche e politiche amministrative non insensibili a soluzioni di tipo autoritario e discriminatorio. Nel biennio 1946-47, le massicce azioni di polizia celebrate sulla stampa non solo si protrassero, ma acquisirono anche significati nuovi; attraverso di esse si comunicò in maniera potente l'immagine di un potere politico che riprendeva il totale controllo sul suo territorio e sulla sua popolazione,

---

<sup>115</sup> *L'M.P. inizierà tra breve un'energica opera di risanamento*, ivi, 12 Dicembre 1945, p. 2.

<sup>116</sup> *Il Tribunale Militare Alleato ripristinato nella Zona di Livorno*, ivi, 12 dicembre 1945, p. 2.

ergendosi a tutore degli interessi comunitari, con un ruolo di supremazia sulle strutture militari statunitensi e, soprattutto, fortemente intenzionato ad espellere dal perimetro della provincia gli individui che potessero nuocere alla vita dei “legittimi” abitanti.

Le prime azioni esemplari su larga scala furono ordinate all’inizio del 1946. Il 25 gennaio il questore Vito D’Elia inviò un’ordinanza di servizio al sindaco, al prefetto, ai comandi della Pubblica sicurezza e dei carabinieri ed al capo della Public Security alleata. Si avvertiva che «all’alba della mattina del 27» si sarebbe operato un «rastrellamento in forza» nella zona compresa tra le due piazze principali della città (le allora piazza Vittorio Emanuele II – oggi piazza Grande – e piazza Carlo Alberto, oggi piazza della Repubblica). Lo scopo era quello di «fermare» gli «indesiderabili», ovvero gli abitanti privi di lavoro o residenza, e di eseguire perquisizioni finalizzate al rinvenimento di armi e refurtiva. L’azione, concordata con il sindaco, vide lo stanziamento di 10 vigili urbani, 50 carabinieri, 20 guardie di ps, 30 mp, alcuni partigiani ed elementi di istituti di vigilanza privata (Vesuvio). Il commissario capo di pubblica sicurezza avrebbe tenuto gli uomini «in stato di allarme e con le armi pronte a controbattere a qualsiasi atto di violenza da parte di elementi malintenzionati» e le finestre degli stabili furono sorvegliate in vista di «azioni insane». Infine, tutte le vie d’accesso alla zona furono chiuse in modo da bloccare possibili vie di fuga; i fermati, a seconda delle risultanze, furono rilasciati oppure inviati al carcere giudiziario o nelle camere di custodia della questura<sup>117</sup>.

I piani operativi stilati in previsione dei rastrellamenti chiariscono perché qualche mese più tardi, per descrivere Livorno, si sarebbe parlato di «una patria assediata»<sup>118</sup>. Ad operazione conclusa il commissario capo di pubblica sicurezza Gaetano Lisi presentò un rapporto al questore dicendosi soddisfatto, «anche dal lato morale», poiché era stato possibile fermare oltre 200 persone, sequestrare due camion di gomme italiane ed americane per auto, numerosi indumenti alleati, scatolame ed altri generi non specificati. Il comportamento delle forze operanti, inoltre, si era dimostrato «energico, ma correttissimo»; per finire, ma non meno importante, la

---

<sup>117</sup> AsLi, Questura, b. 870, fasc. 2 «Rastrellamenti», ordinanza di servizio inviata dal questore di Livorno Vito d’Elia al sindaco, al prefetto, alla pubblica sicurezza italiana ed alleata ed al vice questore, 25 gennaio 1946.

<sup>118</sup> *La città nostra è una patria assediata*, in «Il Tirreno», 16 novembre 1946, p. 2.

popolazione aveva avuto «la sensazione precisa che da parte delle Autorità italiane» si voleva «ad ogni costo liberare la città [...] di tutti gli indesiderabili per stroncare fino ai limiti del possibile ogni forma di delinquenza e di borsa nera»<sup>119</sup>. Anche nella mente delle forze dell'ordine, dunque, il ricorso ad operazioni dall'eminente carattere dimostrativo nelle zone popolari si correlò alla questione del recupero di consenso dopo la crisi di legittimità generata dal crollo del regime e dalla subordinazione delle istituzioni dello Stato italiano alla tutela alleata.

All'acutizzarsi dei provvedimenti repressivi corrispose un'enfatizzazione delle retoriche allarmistiche rilanciate dalla stampa. Il 28 febbraio le principali testate cittadine pubblicarono lunghi articoli sul rastrellamento annunciato dal questore. «Il Tirreno» parlò di un'operazione di polizia «in grande stile» durata oltre sei ore, che «per l'organizzazione e il gran numero di agenti» poteva dirsi «senza precedenti» e che era stata sollecitata da un rincrudimento dei furti, soprattutto ai danni dei depositi alleati. Si riferivano i piani operativi in maniera particolareggiata, esagerando i numeri degli agenti coinvolti (300, invece dei poco più di 200). Si descriveva poi una scena tra il teatrale ed il cinematografico: «dalle finestre di case e di scale, dai tetti era un continuo lancio di refurtiva e anche di modesti effetti di vestiario che, nelle menti degli impressionabili, suscitavano l'idea del pericolo». Nonostante gli ostacoli furono attuati ingenti sequestri, 80 fermi e 25 arresti di ladri, ricettatori, borsari neri ed anche «qualche signorina»<sup>120</sup>.

Per descrivere le stesse operazioni la progressista «Gazzetta» scelse un linguaggio sostanzialmente disumanizzante. Anziché di rastrellamento si parlò infatti di «una grossa battuta di caccia», che avrebbe coinvolto tre delle principali e più popolate aree del capoluogo con l'impiego di circa 250 agenti di polizia (cifra nuovamente amplificata). Il lavoro delle forze dell'ordine, anche in questo caso, venne seguito ad ogni passo: «caseggiato per caseggiato, appartamento per appartamento, stanza per stanza veniva effettuata una accuratissima perquisizione. Il risultato veniva giudicato «più che soddisfacente», dato che erano stati effettuati oltre duecento fermi tra i quali, «fatta la debita cernita», venivano trattenuti «85 elementi più gravemente indiziati».

---

<sup>119</sup> ASLi, Questura, b. 870, fasc. 2 «Rastrellamenti» lettera del commissario capo di pubblica sicurezza Gaetano Lisi al questore Vito d'Elia, 27 gennaio 1946.

<sup>120</sup> *Rastrellamento in grande stile da Piazza Grande a S. Marco*, in «Il Tirreno del lunedì», 28 gennaio 1946, p. 2.

«La posta aveva meritato il giuoco» – si commentava – e, dopo avere utilizzato la metafora della caccia, si impiegava quella della pesca: gli individui trattiene infatti non erano qualificati come uomini o donne, ma come «pesciolini caduti nelle reti della polizia». Un linguaggio più neutro fu dedicato alle merci sequestrate: «grandi quantità d'indumenti alleati, zucchero, caffè, cioccolato, sigarette, benzina ed altro vario materiale della stessa provenienza», una massa «tale che gli automezzi a disposizione erano appena sufficienti per contenerla e trasportarla. A banalizzare ulteriormente l'intera vicenda, figurava infine una «nota umoristica», ovvero il rinvenimento di sigarette americane riempite di segatura<sup>121</sup>. Con il democristiano «Il Giornale del popolo» si perveniva ad una lettura tra il romanzato e l'istigatore.

L'articolo esordiva narrando il risveglio delle forze di polizia – «Levataccia quella di ieri, prima dell'alba. Un'aria gelida, che preannunciava un “lavoro” faticoso. Baveri rialzati, sciarpe fin sugli occhi, nasi paonazzi» – e chiudeva con l'auspicio di nuove epurazioni: «Quella di ieri segna l'inizio di una serie di operazioni concrete per giungere alla completa epurazione della città»<sup>122</sup>. Tre giorni dopo, lo stesso giornale pubblicò un pezzo che interpretava l'intensificazione delle operazioni di polizia come «un evidente indice» della «decisione assoluta» intrapresa dalle forze dell'ordine di «stroncare il mercato nero, liberare Livorno dagli elementi perniciosi, fare della nostra città un soggiorno tutt'altro che aggradevole ed allettante per gli elementi pericolosi». «Livorno deve normalizzarsi», si affermava avesse dichiarato il questore ventiquattro ore prima, e la normalizzazione sarebbe avvenuta in un tempo «relativamente breve». La polizia, infatti, avrebbe agito in accordo con la *Public Safety* dell'Acc «nella maniera più energica», utilizzando i «dati sicuri» ormai in suo possesso circa l'attività dei borsari neri «per poter colpire senza esitazione»; le azioni degli ultimi giorni, insomma, erano state «l'inizio di una lotta senza quartiere» cosicché «la speranza di una normalizzazione della vita cittadina in fatto di delinquenza e di “mercato nero” non è[ra] vana»<sup>123</sup>. È significativo che tali semantiche stigmatizzanti, che incitavano all'intolleranza verso la marginalità sociale auspicandone una repressione senza pietà, venissero condivise e supportate

---

<sup>121</sup> *Alba tragica per i borsari neri – 3 zone “visitate” – Un “bazar” recuperato – Sigarette... e segatura*, in «La Gazzetta», 28 gennaio 1946, p. 2.

<sup>122</sup> *Trecento uomini di polizia in azione*, in «Il Giornale del popolo», 28 gennaio 1946.

<sup>123</sup> *Così hanno detto le autorità di polizia*, ivi, 31 gennaio 1946.

da una testata di ispirazione social-comunista, ideologicamente lontana dall'ossessione "borghese" per la restaurazione dell'ordine.

Il 1° febbraio il questore avvisò il sindaco, i rappresentanti della polizia, i capi della pubblica sicurezza italiana ed americana ed il prefetto che tre giorni dopo si sarebbe verificato un secondo rastrellamento<sup>124</sup>. Anche stavolta l'operazione generò il plauso della stampa. Se nel caso precedente l'attenzione era stata dedicata quasi esclusivamente alle dinamiche repressive, stavolta i resoconti si arricchirono di enfatiche caratterizzazioni dei rastrellati, ma anche di illazioni rivolte agli statunitensi. Così, su «Il Giornale del popolo», il sottotitolo alla notizia proponeva due dei maggiori stereotipi dell'illegalità del dopoguerra: «O' napuriello» e «dulcinea», ovvero il meridionale e la "segnorina". Nel testo si sosteneva che gli americani si erano occupati di recuperare soltanto gli indumenti ed i beni di loro proprietà, materiale che d'altronde era stato «sottratto, nella maggior parte dei casi, da loro stessi elementi e ceduto a "borsari" neri locali», mentre la polizia italiana «si preoccupa[va], e con ragione di dar la caccia agli indesiderabili. In una parola: di purificare Livorno, di normalizzarla». Questa, si commentava, era la «differenza sostanziale degli intendimenti delle due polizie», le quali pur agendo «in concordia» avevano «invece, ben diversi obiettivi». Dopo avere addossato sugli americani la colpa del mercato nero e chiarito che essi – al contrario delle forze italiane – stavano operando in maniera utilitaristica e senza alcun interesse per la difesa della pubblica moralità, l'articolo ricostruiva le dinamiche operative e lo scenario dei rastrellamenti. Alle 6 di mattina autocarri e jeeps erano giunti nel quartiere di Shangai (uno dei quartieri operai di Livorno, costruito negli anni Trenta e largamente danneggiato dai bombardamenti), sorprendendo gli abitanti nel sonno e dando subito avvio alle perquisizioni e ai primi fermi: «gente che non ha stabile dimora a Livorno e non ha potuto dimostrare la causa "accettabile" di tal permanenza; gente che non era in regola con i documenti». Durante le perquisizioni erano state inoltre rinvenute delle armi e delle munizioni. Tale scoperta aveva determinato ulteriori arresti. «Tendoni e coperte di provenienza americana» avevano «formato il carico di un autocarro» ed i primi fermati erano stati accompagnati in Questura, «in attesa che le singole posizioni

---

<sup>124</sup> ASLi, Questura, b. 870, fasc. 2 «Rastrellamenti», ordinanza di servizio inviata dal questore di Livorno Vito d'Elia al sindaco, al prefetto, alla pubblica sicurezza italiana ed alleata ed al vice questore, 1 febbraio 1946.



si chiarificassero»<sup>125</sup>. Nella seconda parte dell'articolo, dedicata ad un secondo rastrellamento, la caratterizzazione degli indesiderabili diveniva ancor più articolata. La retata si era svolta qualche ora più tardi nel quartiere della Venezia, uno dei quartieri storici di Livorno posto nelle vicinanze del porto, dove:

Un bassotto, con lunghe fedine, occhi vivacissimi, suda le famose proverbiali “sette camicie” per dimostrare che è un onesto lavoratore, il quale andava per i fatti suoi». Non è di Livorno; è della capitale partenopea e non è molto preciso nel determinare il suo genere di lavoro [...]. È privo di documenti. Fermo ed accompagnamento in questura<sup>126</sup>.

Una volta terminate le perquisizioni e raccolti gli indumenti e gli oggetti di pertinenza alleata, i fermati erano stati caricati in autocarro «in marcia verso la Questura»<sup>127</sup>.

Il resoconto de «Il Tirreno» ripropose il gergo della «caccia», non accennò alle responsabilità alleate nella gestione della crisi sociale e nello sviluppo dei traffici illegali, concentrandosi maggiormente sugli arresti delle prostitute. Nel complesso, però, le cronache giornalistiche si somigliarono, seppure in questa sede si slittasse progressivamente dalla descrizione distaccata degli obiettivi dell'azione di polizia al racconto di «episodi gustosi» e delle «scenette ridicole di chi tentava, invano, di ricorrere ai ripari all'ultimo momento». È il caso, ad esempio, di una donna «che, credendo di non essere vista si è[ra] infilata tre maglioni» e sopra aveva indossato una giacca da uomo. La logica delle operazioni fu enunciata in chiusura: «allontanare dalla città tutti gli elementi indesiderabili ed assicurare ai cittadini la tranquillità e la sicurezza necessarie per lo svolgimento della loro attività»<sup>128</sup>.

Ancora una volta la stereotipizzazione più spiccata fu attuata da «La Gazzetta», che, in virtù forse di una certa confidenza ideologica con il positivismo criminologico, parlava ad un certo punto di «due femmine siciliane» trovate dalla polizia in «un fondo di magazzino, rosato dal salnitro» insieme ai loro uomini: le prime

---

<sup>125</sup> *Le due vaste operazioni di polizia nella mattinata di ieri*, in «Il Giornale del popolo», 5 febbraio 1946.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> *Due rastrellamenti in un giorno: a Sciangai e nel vecchio centro della città*, in «Il Tirreno», 5 febbraio 1946, p. 2.

dotate di «un inequivocabile *libretto* con loro» – il libretto identificativo delle prostitute –; i secondi invece individui dalle «fronti basse» e le «sopracciglia accostate» che «sarebbero [stati] un libro aperto per un allievo di Lombroso». Inoltre il giornale di sinistra, proprio a partire dal riferimento al padre dell'antropologia criminale, si abbandonò ad un commento sprezzante sull'ignoranza degli agenti di polizia; questi ultimi, non conoscendo «i principi della frenologia», non erano stati in grado di discriminare tra chi mostrava i tratti somatici della devianza criminale (il meridionale lombrosiano, con la fronte bassa e le sopracciglia accostate, per l'appunto) e chi non li possedeva. In tal modo tutti erano stati tradotti in questura – «dando loro appena il tempo di vestirsi»<sup>129</sup>. È evidente che dietro la critica vi fosse il risentimento per l'abitudine di sottoporre al controllo anche i cittadini livornesi, contraddistinti da una fisionomia differente dai “pericolosi” meridionali. L'unico elemento di contrasto tra le diverse testate risiedeva dunque nel giudizio riservato alle forze dell'ordine. L'atteggiamento de «La Gazzetta» non fu comunque univoco ed alternò anzi le allusioni negative ai rappresentanti dell'ordine ad espressioni di consenso per le loro azioni repressive. Piuttosto, proprio l'adesione ideologica dei social-comunisti ai principi della criminologia positivista – si ricordino le riflessioni turatiane – sembrò favorire una lettura etichettante dell'illegalità. Le tipizzazioni, gli accenni all'immoralità ed alla devianza delle e degli indesiderabili convissero, infine, con le raffigurazioni della miseria popolare, in un connubio tra letture darwinistiche ed anticapitalistiche del fenomeno criminale: tra le merci sequestrate ed accatastate al centro di un cortile si trovano «una decina di paia di calzoni, qualche giubbotto, diverse maglie e calzini, sì e no dieci saponette e molte scatole d'insetticida in polvere»; poco lontano si vede «una vecchietta lamentarsi accorata, per aver perduto tre pezzi di sapone con cui lavava la biancheria agli stessi soldati americani da cui l'aveva ricevuto» e più distante «una bambina dagli occhi belfaritrici piange» dopo che «le hanno tolto il cappotto, perché tagliato da una coperta americana»<sup>130</sup>. Al quadro compassionevole seguivano però la delusione – generata dal fatto che, nonostante «le tre ore di “caccia”, la selvaggina non è[ra] stata troppo abbondante»

---

<sup>129</sup> Ancora due “Razzie” – A “Sciangai” ed al Porticciollo – 250 agenti in azione, Volti assonnati e povere case, Ampie retate e magro bottino, Gente che fa tardi la notte..., in «La Gazzetta», 5 febbraio 1946, p. 2.

<sup>130</sup> Ibidem.

ed infine la soddisfazione per le successive operazioni, durante le quali erano stati fermati «ben 200 automezzi» e sequestrati ingenti carichi di farina, riso, pasta e qualche pacco di pane bianco «viaggiante sulle robuste schiene dei borsari neri». I volti della frenologia lombrosiana, quasi fossero il pezzo forte dell'intera informazione, erano stati lasciati al finale dell'articolo<sup>131</sup>.

##### *5. Tra democrazia e stato di polizia: l'ultimo atto della lotta agli indesiderabili*

Nonostante la sostanziale soddisfazione espressa dalla stampa e dalla Questura, i rastrellamenti del gennaio-febbraio 1946 non furono risolutivi. Come è emerso nel paragrafo precedente, infatti, nel corso dei mesi continuarono a susseguirsi con assidua frequenza furti, assalti ai depositi alleati, arresti e fermi, mentre le vie d'accesso alla città furono spesso interrotte dai posti di blocco destinati all'intercettazione dei traffici illeciti. L'effetto deterrente delle vaste operazioni di rastrellamento, inoltre, andò gradualmente ad affievolirsi, motivo per cui a metà luglio la Questura tornò ad organizzare un'altra imponente azione di polizia. Le procedure seguite furono le stesse adottate all'inizio dell'anno: schieramenti di forze italiane – a cui fu ordinato di tenere «le armi pronte» per «controbattere a qualsiasi azione di violenza da parte di elementi malintenzionati» – agirono in collaborazione con la MP<sup>132</sup>. Secondo i resoconti giornalistici «si ripetevano le solite storie di ogni visita improvvisa così caratteristiche nella nostra città», commento che rivelava l'ormai piena integrazione delle azioni repressive nell'orizzonte della quotidianità. Anzi, dal punto di vista della cronaca, tali fenomeni, oltre a scandire il tempo della comunità, lo riempivano di emozioni e coloriture. Durante i rastrellamenti, si scriveva:

L'orgasmo e l'emozione s'impadronivano del quartiere e dalle finestre incominciava la fantasmagorica pioggia di oggetti, indumenti, gomme, scatolette. Come se l'albero della Cuccagna fosse scosso dal vento e gettasse a terra i suoi frutti prelibati. Gli agenti però stavano

---

<sup>131</sup> Ancora due «razzie», – A Sciangai ed al Porticciolo, in «La Gazzetta», 5 febbraio 1946, p. 2.

<sup>132</sup> ASLi, Questura, b. 870, fasc. 2 «Rastrellamenti», ordinanza di servizio inviata dal questore di Livorno V. d'Elia al sindaco, al prefetto, alla pubblica sicurezza italiana ed alleata ed al vice questore, 15 luglio 1946.

all'erta e sventavano qualunque tentativo di "sbarazzamento", catturando altresì quei tipi più svelti che cercavano di svignarsela attraverso il tetto<sup>133</sup>.

L'articolo introduceva subito dopo il riferimento all'estraneità geografica dei rastrellati: la maggior parte era costituita da «elementi meridionali inadempienti al foglio di via obbligatorio»; vi era poi «anche un polacco» compromesso «in loschi affari di borsa nera» ed incolpato di ferimento «in una sparatoria con dei malviventi siciliani»<sup>134</sup>.

Anche per quanto riguarda lo specifico dei rastrellamenti, che pure rendevano esplicita l'arbitrarietà dei provvedimenti di polizia e la permanenza di uno stato di emergenza, la stampa si orientò dunque verso una cronaca priva di analisi, caricaturale, tendente al romanzesco ed alla spettacolarizzazione. L'illegalità, insomma, risultava ormai inserita per ogni suo aspetto – il reato, il corpo del reato, il delinquente, la repressione poliziesca, il processo – all'interno di uno schema narrativo tipico delle opere di finzione. Il delitto, derealizzato ed espunto dalla dimensione della complessità sociale, diveniva in tal modo il frutto del «lavoro crudele» di un «signore maligno», «padrone assoluto della notte», che «spegne, ad uno ad uno, i colori del mondo», dando avvio alle ore buie in cui le «adultere velate dei romanzi a dispense depongono sui gradini delle cattedrali i neonati avvolti in coperte stemmate»; in cui «il ladro Gustavo» impreca al destino perché «gli sarebbe piaciuto un mestiere sereno» ed invece deve andare a rubare. In questo racconto di fantasia Gustavo esce ma «chiude la porta a cinque mandate perché al mondo ci sono altri ladri» ed all'alba rincasa con un grammofono, sei paia di calze rammendate ed un giocattolo per il «suo Pierino che è il primo della classe». Così il noto giornalista e sceneggiatore Mino Caudana (co-sceneggiatore del film *Il bandito*) immaginava lo scenario dei reati in un articolo di spalla apparso su «Il Tirreno» a fianco della notizia dei rastrellamenti del 16 luglio. Caudana confessava, nello stesso pezzo, di provare «ogni sera, quando la notte scendeva», la stessa paura che da bambino lo induceva, per darsi coraggio, «a canticchiare l'Inno di Mameli attraversando una stanza buia». cosicché ora avrebbe voluto rifugiarsi «nell'angolo più tiepido e sicuro e attendere,

---

<sup>133</sup> *Cinquanta fermi a Fiorentina nel corso di una grande battuta*, in «Il Tirreno», 17 luglio 1946, p. 2.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

fischiettando l’Inno di Mameli, che l’alba ritorn[asse]» riportando «la gioia, la fiducia, il sorriso». L’unica sicurezza, insomma, risiedeva nel sentimento patriottico emblematicamente condensato nell’inno, in un’interpretazione del presente sulla base di un glorioso passato rimpianto, ma nel quale nessuno – si faceva intendere – credeva più: né i politici italiani ridotti ad una schiera di disonesti, né la gente comune che, di sera in sera, chiacchierava di furti e delitti con lo stesso tono con cui chiedeva da bere. Si trattava di una lettura ambigua, che inseriva elementi di critica della nuova classe politica e di denuncia del sistema di classe (l’assoluzione morale del ladro che ruba al commendatore) in una prospettiva deresponsabilizzante e vittimizzante: nessuno aveva più colpa dei mali del mondo, il male era infatti la trama beffarda di uno “stregone”, l’inevitabile notte malvagia della storia e dell’umanità.

I riferimenti positivi alla tradizione nazionale ed alla “piccola patria” come rifugio e conforto furono dunque i tratti unificanti del dibattito sull’illegalità, sia per quanto riguarda i contributi teorici che per i resoconti dei reati e delle operazioni di polizia. Gli stessi elementi emergono nell’atteggiamento delle forze dell’ordine e dell’amministrazione comunale, a prescindere dalle lamentele dei due soggetti circa le reciproche ingerenze. D’altra parte, soprattutto dopo le elezioni del 2 giugno 1946, l’enfasi posta dalla stampa e dalle istituzioni sulla remissione del fenomeno criminale e sul potenziamento delle misure repressive si coniugò alla volontà politica di sottolineare il positivo avvio del nuovo ordine repubblicano. Ciò emergeva chiaramente il 27 settembre, con la pubblicazione di una lettera di Diaz incentrata sulla «brillante operazione» di rastrellamento svolta il giorno precedente dai carabinieri. Il documento, apparso sia su «Il Tirreno» che su «La Gazzetta», sottolineava come gli arresti condotti avessero prodotto un «generale senso di compiacimento» fra la popolazione. Diaz insisteva sulla provenienza dei «malfattori [...] da altre zone della penisola (in particolare dal centro-sud)» e sull’illegittimità della loro permanenza nel capoluogo. «Ciò a dimostrare» come, «ad onta dei frequenti rastrellamenti operati dagli organismi di polizia», «gl’indesiderabili» continuassero «numerossissimi» a permanere o a tornare, provocando l’accrescersi della delinquenza «a grave pregiudizio della tranquillità e della popolazione e del decoro della nostra città». La lettera terminava infine con la richiesta che le forze

dell'ordine provvedessero a «prendere tutte le misure per l'espulsione degli indesiderabili»<sup>135</sup>.

Le continue allusioni della stampa all'alterità geografica della delinquenza, il ripetuto plauso alle operazioni di polizia si dimostravano dunque perfettamente in sintonia con la linea istituzionale. Certo l'obiettivo dei due soggetti non era lo stesso, da una parte vi era la volontà di attrarre l'attenzione dei lettori, dall'altra la necessità di gestire l'illegalità ed il malcontento popolare da essa derivato. Ma nonostante il carattere migratorio assunto dalla delinquenza nel dopoguerra, lo stesso sindaco comunista di Livorno non rifiutava di interpretare il problema criminale come una questione di mero ordine pubblico e decoro cittadino. Si additava in tal modo l'idea di una rinascita civica in chiave localistica e difensiva. Non stupisce dunque che le sue parole potessero sollecitare drammatizzazioni come quelle espresse in un commento apposto dalla redazione de «Il Tirreno» alla stessa lettera. Nella chiosa si aderiva «senza riserva alcuna» alle richieste del Municipio ingigantendone i contenuti: Livorno era ormai «ogni giorno di più una specie di terra di nessuno», su cui «d'ogni dove» erano «calati malviventi a frotte», costringendo la popolazione a vivere nella paura, privando i cittadini delle già «scarse dimore» e riempiendo le vie di posti di blocco, in una sorta di prolungato stato di assedio. «Non si è mai certi rincasare indenni allorché usciamo per le nostre faccende», proseguiva il giornale, concludendo con un auspicio emblematico:

Bisogna dunque andare a fondo. La città deve essere ripulita strada per strada, casa per casa; ed in modo che ad ogni indesiderabile respinto non venga più la voglia di ritornare. È necessario agire con prontezza e con ferrea energia. Livorno [...] deve difendersi da quella ondata di delinquenza non sua, che qui è venuta ad accamparsi per un complesso di circostanze eccezionali e che quindi, senza misure d'eccezione, non potrà mai essere debellata<sup>136</sup>.

---

<sup>135</sup> *La città deve essere liberata dalla delinquenza che vi si accampa*, 27 settembre 1946, p. 2. Il documento è conservato in, ASLi, Questura, b. 872, «*Rastrellamenti*», lettera di Furio Diaz al questore ed al Comando della compagnia interna dei carabinieri, 26 settembre 1946.

<sup>136</sup> *Ibidem*. Il testo della lettera di Diaz fu pubblicato anche da «*La Gazzetta*» nella stessa data, privo di commento.

Il fatto che il sindaco avesse richiamato le forze dell'ordine ad un atteggiamento ancor più ferreo, lamentandosi sui quotidiani locali per il perpetuo rientro degli "indesiderabili" nel capoluogo, generò d'altra parte un forte risentimento nel questore. La Questura, scrisse quest'ultimo al primo cittadino, non aveva bisogno di «incitamenti a mezzo stampa per assolvere i suoi doveri» ed era noto come essa si fosse prodigata «per purificare l'ambiente cittadino dalla delinquenza sia forestiera che locale»; era bene, quindi, che il sindaco venisse informato che i rastrellamenti di non livornesi dediti ad attività illecite si susseguivano quotidianamente «in estensione e in profondità in tutti i bassi strati sociali con risultati soddisfacenti», che a tornare nonostante il foglio di via erano «nella quasi totalità donne di facili costumi attratte dal seducente miraggio di facili guadagni con le truppe Alleate», e che spesso non era possibile trattenere in arresto i trasgressori per la mancanza di posto nelle carceri, né rimpatriarli con mezzi pubblici vista l'esigua disponibilità di carabinieri e agenti di ps che potessero scortarli<sup>137</sup>.

La risoluzione del problema criminale sembrava insomma molto più complessa come la prospettarono Diaz ed i media. La lamentela del sindaco, espressa a mezzo stampa un mese e mezzo prima delle elezioni amministrative, pareva d'altronde influenzata dalla ricerca di consenso. Ciò che invece appariva quasi unanimemente condiviso era l'esigenza non tanto di punire i responsabili dei reati, quanto piuttosto – in una direzione assai più comprensiva e totalizzante – di «purificare» la città, concetto che creava un profondo elemento di tensione all'interno dell'ethos democratico rivendicato come base del nuovo ordinamento statale. La polemica tra il sindaco ed il questore si chiuse il 4 ottobre, quando Diaz rispose alla protesta di D'Elia: «premessa la riconosciuta operosità e competenza degli organismi di polizia», egli riteneva che «in regime democratico» fosse «utile e doveroso per tutti i responsabili di cariche pubbliche esaminare e discutere mediante reciproci suggerimenti i problemi più rilevanti per il pubblico interesse» ed informare la popolazione di tali problemi<sup>138</sup>. Discorso che lasciava intendere una presa di distanza da misure arbitrarie di polizia – quali i fermi preventivi di massa effettuati durante i rastrellamenti – che, per quanto non venissero sconfessati in linea di principio,

---

<sup>137</sup> ASLi, Questura, b. 872, *Rastrellamenti*, lettera del questore a Furio Diaz, 27 settembre 1946.anto

<sup>138</sup> Ivi, lettera di Furio Diaz al questore ed al prefetto di Livorno, 4 ottobre 1946.

dovevano essere regolamentati e preventivamente discussi con autorità politiche locali, onde evitare di riproporre quello strapotere degli apparati di pubblica sicurezza accresciutosi e perfezionatosi all'ombra del regime.

Il riferimento del questore alla composizione "ibrida" della criminalità, costituita anche da elementi autoctoni, non fu recepito né dai rappresentanti istituzionali né dalla stampa, nelle cui pagine si continuò a parlare di una delinquenza costituita per la maggior parte da «forestieri» che parlavano «tutti i dialetti d'Italia», compreso qualche pericoloso pregiudicato che aveva scelto Livorno per le sue «imprese». Erano descritti in tal modo i borsari (circa cinquanta) rastrellati con un'operazione condotta il 20 settembre nel triangolo del mercato nero (tra via Sproni e via Mentana).

Come riferiva «Il Tirreno», borsari e ricettatori non erano «rimasti inattivi di fronte alla visita mattutina degli agenti. Mantenendo il loro abituale sangue freddo» essi avevano nascosto una parte della merce; c'era addirittura chi diceva di aver visto «dalla parte di P. XX Sett.[embre] una banda di "borsari" riempire un camion di merci americane e allontanarsi a tutta velocità». Si riferiva inoltre come la retata avesse attirato una «gran folla» tale da bloccare la circolazione, finché un policeman risolse il problema «in un batter d'occhio» sparando un colpo in aria e mettendo in fuga i curiosi. I livornesi fermati e condotti in Questura, a differenza dei forestieri, furono subito rilasciati<sup>139</sup>. Secondo il questore, in via Sproni si erano «dati convegno elementi indesiderabili e pericolosi, armati, per il traffico del mercato nero e per altri scopi delittuosi»<sup>140</sup>.

Un capitolo a sé nella storia dei rastrellamenti fu quello dedicato alle operazioni svolte in collaborazione con le forze dell'ordine di Pisa per la "bonifica" della pineta di Tombolo-Calambrone. Tra la fine del '46 ed il '47 si assisté ad un decisivo inasprimento delle politiche repressive riservate alla criminalità della zona dove, come emergerà soprattutto in relazione all'argomento della prostituzione, le retate acquisirono un carattere particolarmente esemplare. Anche l'attenzione mediatica della stampa – nazionale e locale – registrò delle peculiarità. Le azioni di polizia condotte nella pineta furono infatti descritte, più di ogni altro provvedimento, come momenti simbolici della lotta alla criminalità moralmente degenerata che, figlia del

---

<sup>139</sup> *Sveglia ai borsari neri in via Mentana e in via Sproni*, in «Il Tirreno», 20 settembre 1946.

<sup>140</sup> ASLi, Questura, b. 872, *Rastrellamenti*, lettera del questore al comandante della ps, 19 settembre 1946.



fascismo e della guerra, si affermava stesse corrompendo la risorta democrazia italiana<sup>141</sup>. Nel luglio 1946 «La Domenica del Corriere» pubblicò un'illustrazione di Walter Molino raffigurante una concitata «caccia ai negri» nei «boschi del Pisano»; carabinieri ed uomini della MP inseguivano donne dal look hollywoodiano ed ingaggiavano colluttazioni con afroamericani dal volto ferino. La didascalia dell'immagine era inequivocabile: i duecento «disertori negri» formavano, assieme alle loro «amiche» («sciagurate ragazze»), una «specie di tribù che viveva di rapine»<sup>142</sup>. Il 18 ottobre, ad esempio – come scriveva il comandante della tenenza labronica Giulio Giusti – «esaminata la situazione generale della zona di Tombolo, in relazione all'attività criminosa, al mercato nero ed alla prostituzione», ricevuti gli ordini della Compagnia Interna dei carabinieri pisani e visti gli accordi con le questure dei due capoluoghi «al fine di epurare detta zona dagli elementi indesiderabili», fu portato a termine un «vasto rastrellamento». L'area fu chiusa tramite 10 posti di blocco, 4 forniti del personale di Livorno e 6 di quello di Pisa con un ingente stanziamento di uomini (150 tra MP, carabinieri e guardie di ps). 15 nuclei di rastrellamento giunsero nell'area con 5 autocarri. Il personale dei posti di blocco e quello delle pattuglie operative in senso stretto ricevettero l'ordine di: «fermare tutti gli individui (uomini, donne e ragazzi), trovati senza documenti», avviandoli al «Centro di Raccolta» a bordo degli autocarri; fermare tutti gli autoveicoli in circolazione; controllare e rilasciare gli individui dotati di permesso di ingresso perché al servizio degli alleati; fermare anche i muniti di documenti se «oziosi, vagabondi, mercanti neri», conducendo anch'essi al centro di raccolta; sequestrare il materiale di proprietà alleata; procedere a «rigorosa perquisizione personale» dei fermati allo scopo di cercare armi<sup>143</sup>.

Secondo «Il Tirreno», «una battuta gigantesca si è[ra] all'improvviso manifestata nel triangolo Calambrone-San Piero a Grado- Fosso dei Navicelli»: per la precisione, la «più grande battuta che sia mai stata effettuata in questa zona», con l'impiego di

---

<sup>141</sup> Tombolo divenne uno dei simboli più noti della malavita italiana del dopoguerra, riferimenti in questo senso si possono trovare in: T. Noce, *Nella città degli uomini*, cit., p. 126; V. Fiorino, *Smarrimenti e ricomposizioni*, cit., pp. 39-41 e S. Cassamagnaghi, *Operazione spose di guerra. Storie d'amore e di emigrazione*, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 106-109.

<sup>142</sup> Cfr. l'Appendice in V. Fiorino, *Smarrimenti e ricomposizioni*, cit., fig. 5.

<sup>143</sup> Ivi, piano operativo redatto dal comandante della Tenenza dei carabinieri di Livorno Giulio Giusti, 17 ottobre 1946.

1.000 uomini motorizzati e a cavallo e con circa 400 persone «rimaste nella retata», di cui circa 300 erano state rimesse in libertà. Il giornale specificava che gli arrestati erano costituiti da 77 donne e 32 uomini e che «era stato necessario anche aprire il fuoco». Nel frattempo le forze dell'ordine avevano «battuto i campi fra Tirrenia e Marina di Pisa», catturando «circa 200 fra signorine e sciuscià»<sup>144</sup>. Lo stesso quotidiano, con una scelta piuttosto inconsueta, tornò sulla notizia due giorni dopo, benché non fosse accaduto niente di nuovo. Probabilmente la redazione fu sollecitata dall'arrivo di «numerose lettere» di lettori, desiderosi di «tributare alle forze di polizia» che avevano preso parte all'azione «il plauso dei cittadini di due province che vogliono essere definitivamente liberate dall'onta e dai pericoli costituiti dalla delinquenza maschile e femminile che si è[ra] riversata sui loro territori». Molti avevano anche osservato che non soltanto le macchie «avevano bisogno di essere risanate»; nei centri abitati esistevano «focolai altrettanto malsani», che la polizia avrebbe dovuto «sollecitamente e radicalmente estirpare». Nel titolo dell'articolo la dimensione della «battuta» fu ulteriormente esasperata: da gigantesca divenne «colossale». Il testo ripeteva in sostanza i contenuti del pezzo precedente, arricchiti da una narrazione ancor più enfatica: Tombolo diveniva «scuola di ogni vizio, covo di malvivenza e di prostituzione», i suoi abitanti abusivi rappresentavano una «miserabile popolazione clandestina che dimora nelle selve». Dimostrando di aver recepito il monito del sindaco Diaz, il quotidiano auspicava inoltre che gli arrestati fossero rimandati nelle proprie regioni di provenienza e che se ne scongiurasse il ritorno. L'interpretazione della criminalità nei semplici termini della corruzione morale favoriva infine l'augurio di azioni di forza radicali, tali da sradicare definitivamente quel «male»<sup>145</sup>. Neanche le sparatorie della polizia parvero destare alcuna perplessità, né tantomeno azioni drastiche come quella del mese successivo, quando, durante una «Caccia grossa della questura», cento uomini «in assetto di guerra», avevano «fatto pulizia da Stagno [località tra Livorno e Tombolo, dove era ubicata la raffineria Anic, distrutta dai bombardamenti bellici] al canale dei Navicelli»<sup>146</sup>.

---

<sup>144</sup> *Mille poliziotti rastrellano la boscaglia*, in «Il Tirreno», 20 ottobre 1946, p. 2.

<sup>145</sup> *La «città proibita» cesserà di esistere? I risultati dell'ultima colossale battuta di polizia lo fanno sperare*, ivi, 20 ottobre 1946, p. 2.

<sup>146</sup> *Caccia grossa della questura*, ivi, 23 novembre 1946, p. 2.

Su questa stessa linea si giunse al 1947, anno inaugurato dalle parole di Diaz sul «pessimismo vecchio nemico». L'8 febbraio il consiglio comunale deliberò l'adozione di «energiche misure per assicurare le indispensabili condizioni di ordine pubblico e di sicurezza»: allontanamento degli indesiderabili, rastrellamenti, pattuglioni, chiusure di case da giuoco, perquisizione nelle zone calde del mercato nero ed, infine, «divieto di pubblicare notizie su Livorno che siano di incitamento all'emigrazione di elementi indesiderabili»<sup>147</sup>. Nella stessa data «il Tirreno» riferì che la Celere, la sera precedente, aveva sparato «per sedare un pandemonio in una sala da ballo» – pandemonio che sarebbe consistito nel comportamento «poco consono» di quindici «ragazzotti» ubriachi<sup>148</sup> – e che una «battuta in grande stile contro la malavita e i borsari neri» era stata condotta in tre tempi in diverse zone del centro e della periferia, «ove gli elementi più equivoci della malavita forestiera erano soliti raccogliersi»<sup>149</sup>.

«La Gazzetta», ancora nel medesimo giorno, invece di riportare la notizia delle retate cittadine – che fu posticipata al numero successivo – pubblicò un pezzo che celebrava l'«inizio dell'auspicata opera di pulizia» della pineta tra Tombolo, Stagno e Marina di Pisa. Secondo i cronisti del giornale, che vantavano di essere stati «testimoni oculari della “battuta”», si era trattato di «dodici ore di rastrellamento tra il fango e gli acquitrini», di una della «maggiori fatiche» della celere:

L'arrivo delle camionette veniva subito segnalato dai “pali”. Ma la tattica usata dalla pubblica forza frustrava l'allarme delle “vedette”. Si verificava una fuga, attraverso gli acquitrini di gente che non voleva alcun contatto con la polizia e l'inseguimento avveniva tra il fango, per i sentieri campestri e nei meandri tortuosi della macchia<sup>150</sup>.

Ciò che veniva messo in scena, e che avrebbe assunto una connotazione ancor più morbosa nei pezzi relativi alla repressione della prostituzione, era insomma lo scenario di un girone infernale, di una criminalità fisicamente sprofondata – tornando

---

<sup>147</sup> ASLi, *Questura*, b. 872, fasc. *Rastrellamenti*, copia della delibera del Consiglio comunale approvata l'8 febbraio 1945.

<sup>148</sup> *Follie notturne di quindici ubriachi*, in «Il Tirreno», 12 febbraio 1947, p. 2.

<sup>149</sup> *Battuta in grande stile contro la malavita e i borsari neri*, ibidem.

<sup>150</sup> *Dodici ore di rastrellamento tra il fango e gli acquitrini in Tombolo*, in «La Gazzetta», 12 febbraio 1947, p. 2.

all'atto di nascita del giornale – nel «motaccio di fetidissimi stagni», dove era «pullulata la sterpaglia della vanità, della corruzione della violenza e delle illegalità». Solo l'audacia delle forze dell'ordine avrebbe potuto vincere una tale degenerazione, che richiamava le più crude immagini dantesche. Il foglio progressista, anche in seguito, ebbe particolarmente a cuore l'argomento della “bonifica” tombolina, simbolo di un risanamento morale inteso, secondo l'accezione privilegiata dalle forze di sinistra, come lotta inesorabile all'immoralità ed alla criminalità proliferata attorno all'occupazione militare americana, portatrice dei vizi del costume capitalista (fatti propri da borsari neri, banditi, sciuscià e prostitute) cui però il “sano” popolo italiano rimaneva al fondo estraneo. La notizia delle retate di Livorno fu riferita, con un giorno di ritardo, nelle vesti di una «lotta senza quartiere» portata a termine dalla Celere «in quarta velocità». Nel pezzo si elogiava il nuovo giovane comandante Mario Tardito, sottolineando l'arresto di «alcuni individui meridionali»<sup>151</sup>.

Talvolta le retate, anziché dai comandi della Pubblica sicurezza, furono promosse da agenti di grado minore, magari in seguito a sollecitazioni popolari. Ciò accadde nella notte tra il 14 ed il 15 dello stesso mese, quando il vice brigadiere Giuseppe Ricerchi, comandante del posto fisso collocato all'ingresso di Calambrone, chiese al comando labronico di ps l'invio di jeep e uomini per provvedere ad una «battuta». Interrogato dalla Celere, Ricerchi dichiarò che «da parecchio tempo i civili della zona si lamentavano» con lui «di continui furti patiti, indicando come probabili esecutori certi giovani forestieri visti gironzolare da tempo»; perciò aveva chiesto i rinforzi ed avviato il rastrellamento, trovando in una cascina due donne e «otto giovani meridionali» sprovvisti di fissa dimora e di un'occupazione, qualcuno già munito di foglio di via. In seguito ad una perquisizione personale e domiciliare a carico degli stessi furono rinvenuti una fondina per pistola, un casco della MP, due grossi coltelli, una baionetta ed un utensile da macellaio per affilare le lame. Il vicebrigadiere aveva poi perquisito una casa diroccata dove «due altri giovinastri» dormivano sulla paglia indossando una benda scura sulla faccia. Secondo le forze dell'ordine, la benda sarebbe potuta servire «per un eventuale mascheramento». Per il resto, non fu trovato niente di «anormale»<sup>152</sup>. Sulla base di semplici supposizioni i fermati furono trasferiti

---

<sup>151</sup> *Battuta alla periferia*, ivi, 14 febbraio 1947.

<sup>152</sup> ASLi, *Questura*, b. 872, fasc. *Rastrellamenti*, Verbale del vicebrigadiere Giuseppe Ricerchi per il Comando della Celere di Livorno, 14 febbraio 1947.

al comando della Celere e sottoposti ad interrogatorio: «dopo lunghi e cocciuti dinieghi» emerse «l'intenzione da parte di costoro di procacciarsi mezzi di sussistenza, tramite commercio clandestino di materiale alleato avuto con la complicità di alleati di colore e bianchi e di prigionieri tedeschi»<sup>153</sup>.

Dopo la delibera del consiglio comunale le azioni repressive si ripeterono, dunque, con una frequenza elevata. Il 15 febbraio «La Gazzetta» informò di un'altra retata compiuta nel centro di Livorno, causa di un certo «scompiglio». Come accadeva di consueto, infatti, in seguito all'operazione erano stati portati in Questura anche individui che non avevano commesso alcun illecito. Dal commento del cronista si intuisce la diffusa tolleranza verso provvedimenti che parevano avere a che fare più con lo stato di polizia che con quello di diritto:

[...] d'altra parte per compiere una «ripulita» bisognava fermare tutti, bloccare tutti, senza distinzione di sorta. Poi chi di nulla doveva rispondere e poteva dar conto di sé, sarebbe andato per i fatti suoi. Si trattava di fare una «ramazzata» e non era possibile farla se non con un blocco completo<sup>154</sup>.

Si accettava, dunque, e si chiedeva di accettare, che l'onere della prova stesse al cittadino, il quale avrebbe dovuto dimostrare di essere un «galantuomo». Dopo le prime verifiche furono trattenute circa trenta persone; anche se niente fosse risultato a loro carico, la condizione di «indesiderabile» sarebbe stata sufficiente per l'obbligo di rimpatrio<sup>155</sup>. Sulla stessa pagina si dava notizia del sequestro di merci rubate del valore di 3 milioni di lire nel corso di due operazioni, condotte separatamente dagli agenti Comini e Proietto. Il primo era andato «a sparar revolverate e sequestrare zucchero»<sup>156</sup>.

All'interno della mobilitazione mediatica, gli episodi di giustizia sommaria furono riferiti senza alcun commento critico o di condanna. Il 16 febbraio, ad esempio, l'assalto violento della folla su di un uomo che aveva cercato di derubare una passante fu sincretizzato nel titolo de «Il Tirreno»: *Borsaiolo maldestro rischia il*

---

<sup>153</sup> Ivi, nota del comandante della Celere Mario Tardito al questore, 15 febbraio 1947.

<sup>154</sup> *In Piazza Cavour e Via Sproni scompiglio per una "battuta,, della polizia*, in «La Gazzetta», 15 febbraio 1947, p. 2.

<sup>155</sup> Ibidem.

<sup>156</sup> *Refurtiva per tre milioni recuperata dalla "Mobile,,*, in «La Gazzetta», 15 febbraio 1947, p. 2.

*linciaggio*. Nel testo lo stesso concetto veniva ripetuto in forma esclamativa per cui il ladro, dopo essere stato «violentemente percosso», «poco mancò che la folla lo linciasse!». L'aggressione ebbe fine soltanto perché l'uomo riuscì a scappare<sup>157</sup>. L'accento antimeridionalista riemerse due giorni dopo, quando un'«audace rapina» a danno di un barrocciaio fu introdotta su «La Gazzetta» dall'evocativo sintagma «Vento del sud». L'espressione assumeva un significato assai differente rispetto a quello che sarebbe stato poi divulgato da Pietro Nenni, per indicare – in parallelo con il “vento del Nord” – le istanze di rinnovamento incarnate dal ciellenismo nel Mezzogiorno. D'altro canto con questa metafora si voleva intendere qualcosa di distante rispetto all'accezione da essa assunta in sede storiografica, indicando l'insieme delle spinte provenienti da un mondo di «moderati, reazionari, qualunque» profondamente polemici verso l'*ethos* resistenziale e l'ideologia antifascista<sup>158</sup>. In questo caso, il lemma “vento del Sud” scavava, infatti, una contrapposizione tra Italia (centro)settentrionale ed Italia meridionale, tracciando una linea di demarcazione tra gli italiani che partecipavano o avevano partecipato alla Resistenza, lottando per un paese migliore, e coloro che – rimasti estranei a quello sforzo – non facevano altro che alimentare vizi e delitti, ammorbandando il clima della ricostruzione dal nazifascismo. I ladri erano inoltre descritti come «individui male in arnese dall'accento meridionale», se ne imitava persino il dialetto, riportando le parole pronunciate all'atto di fermare il barrocciaio: «Compà... avimmo sete...», avrebbe detto uno di loro. Poi – si riferiva – uno di essi aveva minacciato il malcapitato «con un pistolone» per dar modo agli altri di rubare 4 damigiane di vino ed una gabbia di conigli<sup>159</sup>.

Attorno alla meridionalità della malavita ruotò pure il resoconto del processo contro la banda «Zazà», un gruppo di ladri «tutti romani e napoletani» arrestati nel settembre precedente. L'azione giudiziaria fu riportata sia da «La Gazzetta» che da «Il Tirreno», nello stesso 18 febbraio. Sulla prima testata la stigmatizzazione dei meridionali trovò un'elaborazione più articolata, simile a quella che, come vedremo, fu presente nell'analisi del fenomeno della prostituzione. Schematizzando, nella

---

<sup>157</sup> Borsaiolo *maldestro rischia il linciaggio*, ivi, 16 febbraio 1945, p. 2.

<sup>158</sup> A.M. Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunque (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 1996.

<sup>159</sup> *Audace rapina nei pressi di Stagno*, ivi, 18 febbraio 1947, p. 2.

prospettiva della stampa il criminale era connotato da tre requisiti fondamentali: l'estraneità geografica rispetto alla comunità locale; l'amoralità (ereditata dal fascismo) e la condivisione dei valori dell'arricchimento capitalista. Si trattò chiaramente di una lettura ideologica e forzata: difficile infatti convalidare l'immagine di una delinquenza di segno "borghese" che scelse di vivere in condizioni di massima precarietà, magari tra gli acquitrini di Tombolo, perché spinta dalla noia – come si sarebbe detto per le "segnorine" – o dalla smania di accumulo. Eppure così venivano descritti i membri della «banda Zazà»: «giovani o giovinetti», tutti romani o napoletani, «molti di specchiatissima famiglia, traviati da compagnie avviziate, persino uno studente universitario», «spinti verso la "città proibita" mescolandosi a gente di malaffare, incallita nel crimine»<sup>160</sup>.

Le notizie delle retate condotte tra Livorno e Tombolo furono riferite dalla stampa nazionale con le stesse retoriche declinate nelle cronache locali. Il «Corriere d'Informazione» del 13 marzo '47, ad esempio, pubblicò in prima pagina il resoconto di «un nuovo rastrellamento in grande stile» portato a termine «nella "città proibita"» la notte precedente «per snidarvi i fuori legge, i trafficanti e le "segnorine"». L'operazione – si legge – aveva «avuto un carattere quasi bellico». I carabinieri e la MP accerchiarono il campo militare alleato n° 61, «nelle cui vicinanze avevano trovato rifugio numerosi indesiderabili». Per più ore si protrasse «la schermaglia fra le pattuglie avanzanti e gli abitatori della pineta che tentavano di uscire attraverso le maglie dell'assedio», «pareva che la malfamata pineta fosse trasformata in campo di battaglia». L'azione si chiuse con il fermo di circa 100 individui, dei quali 70 «irregolari» furono incarcerati e gli altri "rimpatriati" con il foglio di via<sup>161</sup>.

Per concludere l'esame della "lotta agli indesiderabili", si può aggiungere che nella seconda metà del '47 persistette la correlazione – in sede pubblicistica – tra criminalità e presenza alleata. Le rassegne dedicate alla repressione della prostituzione illegale trovarono ancora più spazio e le stigmatizzazioni proposte dalla cronaca, incentrate su un'antropologia regionale e "razziale", raggiunsero una compiuta maturità. Infine, la tolleranza verso la violenza – poliziesca e spontanea/"popolare" – non accennò a decrescere, continuando anzi ad essere

---

<sup>160</sup> *Severamente condannati "Zazà,, e i suoi complici*, ivi, 18 febbraio 1947, p. 2.

<sup>161</sup> *Sui pini le "segnorine,, di Tombolo*, in «Corriere d'Informazione», 13-14 marzo 1947, p. 1.

esercitata in nome della “bonifica” sociale. Mentre nelle fonti di pubblica sicurezza la colpevolizzazione degli alleati per i continui disordini fu esplicita, sulla stampa la critica antiamericana per l'*escalation* dell'illegalità fu generalmente costruita in maniera obliqua, attraverso la condanna dei delinquenti che avevano tratto guadagno dall'occupazione o tramite il resoconto degli incidenti provocati dalle truppe, come gli investimenti stradali o le uccisioni nei pressi dei depositi. Il 9 giugno, ad esempio, si dava ancora notizia della morte di uno «sconosciuto» in seguito allo sparo di una sentinella statunitense del Campo 2 L 66, attiguo al cimitero “dei Lupi”<sup>162</sup>. Il 13 ottobre, invece, Tombolo tornava ad essere «arato dalla polizia» alla ricerca di «gangs»<sup>163</sup>. Il rastrellamento, intanto, era ormai acquisito tra le normali procedure a disposizione delle forze dell'ordine, come si evince dal numero dei fermi e dei rimpatri effettuati fino al 1948: 138 fermi e 110 rimpatri ad aprile 1947<sup>164</sup>; 246 e 94 a maggio<sup>165</sup>; 295 e 243 a giugno<sup>166</sup>; 247 e 178 ad agosto<sup>167</sup>; 188 e 110 a settembre<sup>168</sup>; 218 e 168 ad ottobre<sup>169</sup>; 160 fermi a novembre; 81 arresti e 68 rimpatri a dicembre<sup>170</sup>. Arrivando al maggio '48, si riscontrano ancora 110 fermi e 94 rimpatri<sup>171</sup>.

Nel valutare il contesto di dissoluzione della legalità, in cui si collocò la transizione postfascista alla democrazia, vi sono dunque vari fattori da tenere presenti. Tra questi figurano le politiche di gestione dell'ordine, il confronto tra autorità italiane ed alleate, l'estrazione socio-economica dei criminali, la qualità dei reati. Vi è poi il clima in cui l'illegalità si sviluppò – caratterizzato dalla rilevante perdita di inibizione dinanzi all'esercizio della violenza e dalla crisi di autorità delle istituzioni – ed infine vi sono gli strumenti culturali con cui furono interpretati i crimini e i criminali. Tali fattori interagirono, partecipando alla ricostruzione di un'identità comunitaria compromessa dal disastro bellico e recuperando schemi e strategie che molto spesso risalivano all'età liberale: basti pensare

---

<sup>162</sup> *Uno sconosciuto ucciso da una sentinella al Campo 2 L 66*, in «Il Tirreno», 9 giugno 1947, p. 2.

<sup>163</sup> *Tombolo arato dalla polizia che va alla ricerca di “gangs”*, ivi, 13 ottobre 1947, p. 2.

<sup>164</sup> ASLi, Questura, b. 1243, cit., relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della ps, 30 aprile 1947.

<sup>165</sup> Ivi, relazione del 31 maggio 1947.

<sup>166</sup> Ivi, relazione del 30 giugno 1947.

<sup>167</sup> Ivi, relazione del 30 settembre 1947.

<sup>168</sup> Ivi, relazione del 1° ottobre 1947.

<sup>169</sup> Ivi, relazione del 1° novembre 1947.

<sup>170</sup> Ivi, relazione del 31 novembre 1947, manca il dato dei rimpatri.

<sup>171</sup> Acs, MinInt, Dgps, 1947-48, b. 17, fasc. Livorno, Relazione del prefetto di Livorno al Ministero dell'Interno, 26 maggio 1948.



all'antimeridionalismo e al rilancio sulla scena pubblica delle piccole patrie municipali, rivalorizzate nel vuoto di potere e nella scarsa credibilità dello Stato uscito dalla guerra totale. Infine le istituzioni locali, le forze antifasciste ed i media trovarono un'intesa comune nell'avallare alcune prassi tipiche dello stato di polizia, non soltanto non percependole come illiberali, ma accettandole addirittura come strumenti per addivenire ad un'autentica convivenza democratica. Insieme, i vari livelli, contribuirono a produrre e a tramandare stereotipi discriminatori ed opposti ad una concezione inclusiva di democrazia, incentrati sull'alterità geografica, etnica e razziale di certe categorie di soggetti "pericolosi", nonché sulla relazione triangolare tra delinquenza, amoralità e degenerazione della nazione italiana (nelle due forme, non necessariamente confliggenti, del fascismo e del capitalismo filoamericano). Stereotipi che, come esaminerò nel prossimo capitolo, ricorsero e si rinforzarono nell'ambito della gestione e narrazione della criminalità direttamente prodotta dai militari alleati.



## CAPITOLO V

### Razze criminali



## 1. Il fronte del colore

Durante l'occupazione alleata la più importante struttura militare afroamericana schierata dall'esercito statunitense, la celebre *Buffalo* (92<sup>a</sup> divisione dell'U.S. Army), rimase a lungo operante nella fascia costiera compresa tra Livorno e Viareggio. In tal modo, un simbolo della segregazione militare americana entrava in contatto con la popolazione del luogo<sup>1</sup>. La presenza della Buffalo incise un segno profondo nell'immaginario collettivo, non solo a livello locale, rimanendo poi impressa nella memoria popolare dal dopoguerra fino all'attualità, ora come icona dell'illegalità e del vizio diffusi tra le truppe alleate (si pensi alle immagini restituite dal cinema neorealista), ora come "patria" degli eroici soldati descritti nella recente e discussa pellicola di Spike Lee – *Miracle at St. Anna* – adattamento dell'omonimo romanzo di James McBride<sup>2</sup>. Se Livorno conobbe i militari della Buffalo, all'Elba sbarcarono i reparti coloniali francesi, anch'essi neri ma, in un certo senso, ancora più "neri" degli afroamericani, essendo percepiti come i veri "selvaggi" delle terre colonizzate.

A contatto con le truppe coloniali e con i soldati afroamericani, le popolazioni liberate, gli organi amministrativi e gli apparati di polizia furono significativamente influenzati dagli stereotipi del razzismo antinero, diffusi nei decenni precedenti tramite le argomentazioni del positivismo giuridico e del discorso coloniale di origine liberale e poi fascista<sup>3</sup>. Il ruolo di questa cultura nella definizione dei rapporti che si

---

<sup>1</sup> Riferimenti alla presenza della Buffalo nell'area tra Pisa e Livorno si possono trovare in T. Noce, *Nella città degli uomini* cit., p. 126 e V. Fiorino, *Smarrimenti e ricomposizioni. Il dopoguerra a Pisa 1946-1947*, Ets, Pisa 2012, pp. 39-41

<sup>2</sup> Due tra le opere più note del cinema neorealista – *Senza pietà* di Alberto Lattuada (1948) e *Tombolo paradiso nero* di Giorgio Ferroni (1947) – dedicarono ampio spazio a dubbie raffigurazioni dei soldati della 92<sup>a</sup> divisione. È interessante notare che Spike Lee, pur offrendo nel suo *Miracle at St. Anna* (2008) un'immagine dei Buffalo Soldiers contraddittoria rispetto a quella proposta dalle pellicole neorealiste, affermò in un'intervista concessa a «la Repubblica» di essersi ispirato proprio ad esse. Sulla polemica nata attorno alla pellicola di Spike Lee cfr. C. Di Pasquale, *Il ricordo dopo l'oblio: Sant'Anna di Stazzema, la strage, la memoria*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 141-160.

<sup>3</sup> Sulla persistenza delle raffigurazioni razziste e coloniali nella cultura dell'Italia del secondo dopoguerra cfr. N. Labanca, *L'Italia repubblicana fra colonialismo e postcolonialismo. Una ricerca sull'immagine dell'Africa nei periodici illustrati degli anni Cinquanta e Sessanta*, in «ATF. Rivista di storia e fotografia», XVI, 31-32, 2000, pp. 99-108; Id., *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna, Il Mulino, 2005 (capitoli V-VII); J. Andall, D. Duncan (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Bern 2005; G. De Michele, 'A beautiful moment of bravery and hard work': *Italian colonialism in post-1945 history high school textbooks* in «Modern Italy», 2011, XVI, 2, pp. 105-120; T. Dell'Era, *Il destino degli scienziati razzisti nel dopoguerra*, in M. Flores et alii (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. II, Utet, Torino 2010; I. Di Vora, *Un «negro» in salotto. La «Domenica del Corriere» tra postcolonialismo e decolonizzazione (1945-1968)*, in «I sentieri della ricerca. Rivista di

instaurarono tra gli italiani ed i soldati alleati, l'influenza della razzializzazione sulla percezione e sulla gestione delle truppe di colore – fenomeni attentamente approfonditi in relazione a diversi casi nazionali europei<sup>4</sup> – sono rimasti a lungo sullo sfondo del dibattito storiografico italiano; solo nel periodo più recente, alcuni studi incentrati sulla familiarizzazione tra le truppe afroamericane e le donne italiane e sul tema dei “figli della guerra” hanno iniziato a chiarirne le dinamiche<sup>5</sup>.

Insieme al rapporto di genere, l'illegalità costituisce uno degli ambiti privilegiati per l'esame del razzismo; come vedremo più avanti, i due argomenti si rivelano per altro difficilmente scindibili in un dopoguerra costellato da immagini raffiguranti prostitute strette a brutali soldati di colore. Anche nel discorso sulla criminalità si conferma la permanenza di un immaginario pubblico che risente delle raffigurazioni della propaganda fascista, della cultura coloniale che affondava nell'età liberale e della retorica specifica della *Honte noire*, che fin dalle violenze in Renania nel primo dopoguerra aveva descritto i soldati di colore come naturali esecutori di atrocità. Nella pubblicistica l'uomo nero è generalmente dipinto nelle vesti dell'uomo “primitivo”. Talvolta l'immagine tende verso quella del buon selvaggio; generalmente emergono attribuzioni relative all'inferiorità, all'animalità, alla predisposizione alla violenza<sup>6</sup>.

---

storia contemporanea», VIII, 16, 2012; G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Firenze 2013; C. Lombardi-Diop, C. Romeo (a cura di), *L'Italia postcoloniale*, Le Monnier Università, Firenze 2014; T. Bentley, *Empires of Remorse: Narrative, postcolonialism and apologies for colonial atrocity*, Routledge, Abingdon-New York 2015 (capitolo VI); G. Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier Università, Firenze 2016.

<sup>4</sup> Sul caso francese cfr. A. Hargreaves, M. McKinney, *Post-Colonial Cultures in France*, Routledge, London-New York 1997; S. Peabody, T. Stovall (a cura di), *The Color of Liberty. Histories of Race in France*, Duke University Press, Durham-London 2003; G. Noiriel, *Immigration, antisémitisme et racisme en France (XIX-XXe siècles). Discours publics, humiliations privées*, Fayard, Paris 2007. Per il contesto britannico: K. Paul, *Whitewashing Britain: Race and Citizenship in the Postwar Era*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1997 e C. Hall, K. McClelland (a cura di), *Race, Nation, and Empire. Making Histories 1750 to the Present*, Manchester University Press, Manchester 2010; P. Ballinger, *Borders of the Nation, Borders of Citizenship: Italian Repatriation and the Redefinition of National Identity after World War II*, «Comparative Studies in Society and History», XLIX, 3, 2007, pp. 713-741.

<sup>5</sup> Si veda in particolare S. Patriarca, *Fear of Small Numbers: «Brown Babies» in Postwar Italy*, in «Contemporanea», XVIII, 4, 2015, pp. 537-568.

<sup>6</sup> La “barbarie” dei *goumiers* e dei soldati afroamericani fu ricondotta alla loro supposta incapacità di dominare gli istinti più elementari, in primo luogo la libido sessuale (cfr. A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005, p. 149). Il pregiudizio antinero attingeva da vari filoni: la cultura coloniale liberale (M. Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Carocci, Roma 2006, pp. 37-95); il razzismo propriamente fascista (F. Cassata, «La Difesa della razza». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008, pp. 226-245); sulla retorica più specifica della

Le politiche di controllo e di repressione della delinquenza evidenziano i canali di normalizzazione del pregiudizio. Nel racconto e nella gestione pratica dell'illegalità alleata le questioni della «percezione della razza», della razzializzazione e del razzismo emergono dunque nell'intero percorso che va dalla creazione retorica degli assunti discriminatori, alla socializzazione degli stessi, fino al loro passaggio nelle pratiche di inferiorizzazione di chi non possiede il candore del gruppo politicamente ed economicamente dominante; il concetto di razza si smaschera nella sua qualità di costruito culturale e storicizzabile. Indagando i termini di questa costruzione, emerge con evidenza il carattere complesso della transizione alla democrazia, nella quale ideali universalistici e discriminazione convissero con una certa armonia ed in cui il razzismo della tradizione italiana incontrò quello della tradizione statunitense. Non a caso il quadro normativo dell'Italia postfascista avrebbe mantenuto lo *ius sanguinis* come criterio primario per la concessione della cittadinanza, in continuità con la legislazione del 1912<sup>7</sup>.

Già durante la prima guerra mondiale le politiche dell'esercito americano produssero una familiarizzazione con le pratiche segregazioniste d'oltreoceano, che fino ad allora i paesi europei avevano sperimentato in forma analoga solo nei territori coloniali. I soldati francesi furono edotti al riguardo dalla *Mission militaire française auprès de l'armée américaine*, su precisa istanza statunitense. Secondo la circolare Linard del 7 agosto 1918 *Au sujet des troupes noires américaines* – che fu sconfessata dal governo di Parigi e fu resa pubblica nel 1919 da William E.B. Du Bois sul giornale della National Association for the Advancement of Colored People – era «necessario che gli ufficiali francesi chiamati ad esercitare un comando sulle truppe nere americane, o a vivere a contatto di esse» avessero «una nozione esatta della situazione dei negri agli [*sic*] Stati Uniti». Tramite le autorità civili, si sarebbe dovuta inoltre «informare la popolazione francese degli accantonamenti [accampamenti, *n.d.a.*] delle truppe americane di colore». Infatti, anche se «il punto di vista americano sulla “questione dei neri”» poteva «apparire discutibile a molti spiriti

---

*Honte noire*, che fin dagli stupri in Renania nel primo dopoguerra raffigurava i soldati di colore come naturali esecutori di atrocità contro i civili, cfr. D. van Galen Last, R. Futselaar, *Black Shame. African Soldiers in Europe, 1914-1922*, Bloomsbury, London-New York, 2015; J. Ross, *Nationalism, Racism, and Propaganda in Early Weimar Germany: Contradictions in the Campaign against the “Black Horror on the Rhine”*, in «German History», XXX, 1, 2012, pp. 45-74.

<sup>7</sup> Acute considerazioni in tal senso in S. Patriarca, *Fear of Small Numbers*, cit., pp. 539-541.

francesi», non spettava però a loro «discutere su quello che certi chiamavano un pregiudizio». L'opinione americana era «unanime» e non ammetteva discussioni:

Il numero elevato dei negri agli [sic] Stati Uniti (15 milioni circa) creerebbe per la razza bianca un pericolo di degenerazione, se una separazione inesorabile non fosse fatta tra neri e bianchi. Siccome questo pericolo non esiste per la razza francese, il pubblico si è abituato a trattare familiarmente il “nero” e ad essere troppo indulgente a suo riguardo.

Il documento proseguiva esponendo la necessità primaria di non «indisporre» gli statunitensi, timorosi che il contatto con i francesi potesse «ispirare ai neri delle pretese che essi considera[va]no come intollerabili. Le concezioni discriminatorie venivano poi recepite in maniera passiva:

Quantunque cittadino degli Stati Uniti, l'uomo di colore è considerato dall'americano bianco come un essere inferiore col quale non si può avere delle relazioni di affari o di servizio. Gli si rimprovera una certa inintelligenza, la sua indiscrezione, la mancanza di coscienza [sic] civica o professionale, la sua familiarità. I vizi del negro sono un costante pericolo per l'americano che deve reprimerli severamente. Per esempio le truppe nere americane in Francia hanno dato luogo esse sole a tante lagnanze per motivi di violo [stupro (*viol* nella versione originale), *n.d.a.*].

Si arrivava così alle conclusioni: bisognava «evitare l'intimità troppo stretta tra ufficiali francesi e ufficiali americani neri». Era possibile «riconoscere le loro qualità ed i loro servizi, ma in termini moderati». Si doveva «ottenere dalle popolazioni degli accantonamenti che esse non familiarizzino con i negri»; gli americani si sarebbero «indignati per qualsiasi intimità pubblica di donne bianche con dei neri». Il 24 agosto 1918, nel trasmettere la circolare in questione all'8<sup>a</sup> divisione fanteria dell'esercito italiano operante sul fronte occidentale nell'ambito del II Corpo d'armata italiano in Francia, il comandante Giovanni Beruto fece «viva raccomandazione a tutti gli ufficiali di sorvegliare che tra soldati italiani e negri» non avvenisse «dimestichezza»: «cosa non facile visto il carattere espansivo del nostro soldato». «Tale fatto» avrebbe potuto «metterci in cattiva luce presso gli americani»<sup>8</sup>. L'8<sup>a</sup> comprendeva la brigata

---

<sup>8</sup> Circolare confidenziale della «Missione militare francese presso l'armata americana» *In merito alle truppe nere americane*, 7 agosto 1918, riprodotta nella circolare riservatissima del Comando della 8<sup>a</sup>



«Alpi» (51° e 52° fanteria); quest'ultima, erede dei “Cacciatori delle Alpi”, proprio per la sua tradizione garibaldina vide la presenza di numerosi giovani volontari, tra cui vi furono uomini come Curzio Malaparte<sup>9</sup>. La Grande Guerra permise così ai “professionisti delle armi” di far dialogare la cultura coloniale – Beruto aveva combattuto nella guerra d'Eritrea – e la cultura segregazionista nordamericana, in un rapporto destinato ad approfondirsi significativamente al momento del secondo conflitto mondiale. Uomini come Malaparte, forgiati dalle retoriche del razzismo antinero proprie dell'Italia liberale e fascista, costituirono i *traits d'union* tra i due momenti. Non necessariamente, tuttavia, la “linea del colore” segnò in egual modo la percezione delle truppe afroamericane e delle truppe coloniali. Non fu così, ad esempio, nella Francia del 1918, dove la popolazione venne in contatto con “un altro tipo di uomo nero”, che non era un suddito coloniale, ma rappresentava ciò che di meglio una democrazia poteva offrire in termini di «vigore e aiuto disinteressato». D'altra parte, anche le truppe afroamericane celebrarono negli illuminati cittadini della *République* un “altro tipo di uomo bianco” (rispetto a quello americano), artefice di una società *color-blind*, libera cioè dal pregiudizio razziale: giudizio ovviamente forzato, visto l'atteggiamento che gli stessi francesi tennero nei confronti delle truppe dell'Africa occidentale, ovvero di quei *tirailleurs sénégalais* che furono solitamente considerati “razze guerriere”, portate per loro indole a battersi con ferocia, ad obbedire come bambini e a morire docilmente<sup>10</sup>.

---

divisione fanteria (a firma Giovanni Beruto), 24 agosto 1918, la cui copia conforme a firma del tenente colonnello Mario Roatta, capo di stato maggiore della divisione è citata in M. Cuppoletti, *La Grande Guerra e i cappellani militari. Lettere dal fronte al vescovo di Fabriano monsignor Andrea Cassulo 1915-1918*, Edizioni Il Sanguerone, Sassoferrato 2015, pp. 273-274. Durante la guerra sul suolo francese vennero condannati a morte, quali colpevoli di stupro, 11 soldati statunitensi (8 dei quali afroamericani). Cfr. C.L. Williams, *Torchbearers of Democracy. African American Soldiers in the World War I Era*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2010, pp. 159-173 e J. Keene, *French and American Racial Stereotypes during the First World War*, in W. Chew (a cura di), *National Stereotypes in Perspective. Frenchmen in American. Americans in France*, Rodopi Press, Amsterdam 2001, pp. 261-281. Sull'invio delle truppe italiane sul fronte franco-tedesco nel 1918 cfr. J. Saporì, *Les troupes italiennes en France pendant la première guerre mondiale*, Éditions Anovi, Parçay-sur-Vienne 2008.

<sup>9</sup> Sulla partecipazione di Malaparte alla spedizione francese si veda F. Livi, «*Sempre avanti...*» (1918-1919): *Malaparte soldato e scrittore sul fronte francese*, in M. Grassi (a cura di), «*La bourse des idées du monde*». *Malaparte e la Francia*, Atti del convegno internazionale di studi su Curzio Malaparte, Prato-Firenze, 8-9 novembre 2007, Olschki, Firenze 2008, pp. 151-181.

<sup>10</sup> Cfr. J. Keene, *French and American Racial Stereotypes*, cit., pp. 280-281 e J. Lunn, ‘*Les Races Guerrières*’: *Racial Preconceptions in the French Military about West African Soldiers during the First World War*, in «*Journal of Contemporary History*», XXXIV, 4, 1999, pp. 517-536.

La mobilitazione bellica otto-novecentesca agì sicuramente come proliferatore di un razzismo di matrice composita – fondato sull’affermazione di una presunta superiorità antropologica dell’occidente bianco – che si perpetuò nel lungo dopoguerra del 1944-47. Allo stesso tempo, l’atteggiamento degli europei verso i combattenti africani fu ambivalente: essi furono sì trattati da temibili selvaggi, ma agli occhi di molti la loro forza bruta poteva essere efficacemente padroneggiata ed impiegata contro un’ancor più spaventosa barbarie, quella dell’avversa parte belligerante. L’immagine delle folle francesi che ai tempi della grande guerra salutavano i *tirailleurs sénégalais* al grido di «Bravi! [...] tagliate la testa ai tedeschi!» getta luce sulla gamma di reazioni che poterono esprimersi anche nel contesto della seconda guerra mondiale. D’altronde l’atteggiamento verso “gli alieni in uniforme” fu diverso a seconda che questi fossero afroamericani, nativi dell’Africa nera, magrebini o asiatici<sup>11</sup>. A spaventare maggiormente fu il fatto che gli “uomini neri” di un esercito vittorioso, giunti come occupanti e liberatori, avessero rapporti consensuali o violenti con le “donne bianche” di una nazione sconfitta e “civilizzata”, qual era l’Italia; ma anche in questo caso, si creò una gerarchia di pericolo (e, conseguentemente, di demonizzazione), in cima alla quale si collocarono i *goumiers* marocchini e per ultimi i *GIs*.

Opere come *La pelle* (1949) di Malaparte lasciano pochi dubbi sulla profonda stratificazione di queste figurazioni culturali<sup>12</sup>. Nelle pagine dello scrittore pratese – che nel suo romanzo sull’occupazione alleata di Napoli contrappose la descrizione dell’imbelle popolo italiano alla raffigurazione gloriosa di valorosi soldati americani, puri e vincitori – gli stereotipi razzisti emersero con decisione. Un passo si soffermava ad esempio sulla «tratta dei negri»:

il commercio dei negri era in grande onore, a Napoli. Non c’era famiglia napoletana, per quanto povera, che non possedesse il suo schiavo negro. Il padrone di un negro trattava il suo

---

<sup>11</sup> Cfr. C. Koller, *Colonial Military Participation in Europe (Africa)*, in U. Daniel, P. Gatrell, O. Janz, H. Jones, J. Keene, A. Kramer, B. Nasson (a cura di), *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, Freie Universität Berlin, Berlin 2014, consultabile on line su <[http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/colonial\\_military\\_participation\\_in\\_europe\\_africa](http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/colonial_military_participation_in_europe_africa)> (ultima consultazione 6 agosto 2016); E. Storm, A. Tuma (a cura di), *Colonial Soldiers in Europe, 1914-1945. “Aliens in Uniform” in Wartime Societies*, Routledge, Abingdon-New York 2016.

<sup>12</sup> Per un inquadramento dell’opera si veda adesso l’introduzione di C. Guagni e G. Pinotti alla riedizione di C. Malaparte, *La pelle*, Adelphi, Milano 2015.

schiaivo come un ospite caro: gli offriva da bere e da mangiare, lo gonfiava di vino e di frittelle, lo faceva ballare con le proprie figlie, al suono di un vecchio grammofono, lo faceva dormire nel proprio letto, insieme con tutta la sua famiglia [...]. Dopo qualche giorno, il fortunato negro, divenuto lo schiavo di quella povera e cordiale famiglia napoletana, si fidanzava con una delle figlie del suo padrone, e ogni sera tornava recando in dono alla fidanzata casse di corned beef, sacchi di zucchero e di farina, stecche di sigarette, tutti i tesori d'ogni genere ch'egli sottraeva ai magazzini militari, e che il padre e i fratelli della sua fidanzata vendevano ai trafficanti del mercato nero<sup>13</sup>.

L'immaginario coloniale, fatto di italiani che sfoggiano schiavi neri, di retoriche denigranti ed allo stesso tempo paternaliste, di promiscuità sessuale, riprende corpo, con un rovesciamento carnevalesco, nel paesaggio del dopoguerra: ecco che cosa porta la virtuosa – secondo Malaparte – occupazione alleata, ecco come il passato e la tradizione parteciparono alla decifrazione ed alla manipolazione del presente.

Durante la seconda guerra, le dinamiche di assegnazione alle specialità ed ai gradi militari offrirono raffinati strumenti per la subalternizzazione dei soldati afroamericani. A partire dal 1941 l'esercito statunitense inserì tra i protocolli di reclutamento i test per la rilevazione del quoziente d'intelligenza, l'*Army General Classification Test* (AGCT).

Le prove presupponevano conoscenze di difficile accesso per le minoranze scarsamente scolarizzate, cosicché la gran parte di esse furono destinate ai ranghi inferiori e ai compiti più umili. Si può dire che le dinamiche discriminatorie si stessero specializzando su base scientifica; in base ai risultati dei test, i *GIs* furono suddivisi in due gruppi (4.129.259 bianchi e 440.162 neri), con i seguenti risultati:

Tavola 2, Classificazione di tutti gli uomini testati tra il marzo 1941 ed il dicembre 1942.

	Soldati Bianchi	Soldati Neri
I Categoria	6,6%	0,4%
II Categoria	28%	3,4%
III Categoria	32,1%	12,3%

<sup>13</sup> C. Malaparte, *La pelle*, Mondadori, Milano 1978, pp. 19-20.

IV Categoria	24,8%	34,7%
V Categoria	8,5%	49,2%

Fonte: M.J. McGregor, *Integration of the Armed Forces, 1940-1945*, Center of Military History United States Army, Washington 2001, p. 25.

Si nota come la suddivisione tra i livelli superiori ed inferiori sia simmetrica nel primo caso, mentre esponenziale nel secondo, a conferma di una taratura fuorviante degli strumenti di rilievo<sup>14</sup>. Anche per quanto riguarda la 92<sup>a</sup> divisione fanteria (la *Buffalo*), gli ufficiali bianchi, incluso il generale Edward Almond, condivisero l'opinione che le truppe afroamericane fossero difficili da addestrare a causa del loro basso quoziente intellettivo, affidandosi ad una rilevazione che assegnò il 43,7% ed il 29,4% dei fanti rispettivamente alla IV e V categoria. Il fatto che i dati si discostassero significativamente da quelli generali è da ricondurre al diverso campione adottato: nel caso della 92<sup>a</sup>, l'AGCT era stato condotto su militari appartenenti all'esercito operante, di per sé giudicati più capaci dei non-combattenti destinati ad altri servizi (vale a dire la maggioranza degli afroamericani mobilitati)<sup>15</sup>. Negli anni del secondo conflitto mondiale fu riproposta anche la soluzione segregazionista, stavolta in modo ancor più esteso e prolungato, sconfessando la promessa rooseveltiana secondo cui l'arruolamento delle *minoranze etniche* sarebbe stato ripagato con l'emancipazione delle stesse. Solo con il rientro in patria, a guerra conclusa, i *Negro soldiers* ottennero particolari privilegi, tra cui il sostegno all'istruzione universitaria ed alcune tutele economiche<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Sulle modalità di assegnazione alle reclute di compiti, promozioni ed altri *benefits* attraverso l'AGCT cfr. G. White, *I Am Teaching Some of The Boys: "Chaplain Robert Boston Dokes and Army Testing of Black Soldiers in World War II*, in «The Journal of Negro Education», LXXXI, 3, 2012, pp. 200-217. Interessanti considerazioni sulla maggiore predisposizione degli afroamericani ai disturbi psichici in E. Dwyer, *Psychiatry and Race during World War II*, in «Journal of the History of Medicine and Allied Sciences», LXI, 2, 2006, pp. 117-143.

<sup>15</sup> D.E. Wilson, *Recipe for Failure: Major General Edward M. Almond and Preparation of the U.S. 92nd Infantry Division in World War II*, in P. Karsten (a cura di), *Motivating Soldiers. Morale or Mutiny*, Garland, New York-London, 1998, pp. 343-344.

<sup>16</sup> Sul tema della segregazione nell'esercito statunitense cfr. G. Buckley, *American Patriots. The Story of Blacks in the Military from the Revolution to Desert Storm*, Random House, New York 2001; M.J. McGregor, *Integration of the Armed Forces, 1940-1945*, Center of Military History United States Army, Washington 2001; G.J. White, "I Am Teaching Some of the Boys". *Chaplain Robert Boston Dokes and Army Testing of Black Soldiers in World War II*, in «Journal of Negro Education», LXXXI, 3, 2012, pp. 200-217 e S. Luconi, *Gli afro-americani dalla guerra civile alla presidenza di Barack Obama*, Padova, Cleup, 2011. Per quanto riguarda i privilegi ottenuti dai soldati afroamericani al

Le modalità di documentazione dei crimini commessi dai *GIs*, ma soprattutto le argomentazioni fornite per giustificarne la sussistenza, diedero una chiara evidenza di quale affinità di vedute esistesse tra gli organismi italiani e quelli angloamericani. Nella classificazione dei reati, sia il governo italiano che quello alleato si interessarono alla verifica di due variabili essenziali. La prima riguardava la distribuzione geografica – regionale e provinciale – degli illeciti. La seconda, e più significativa, indicava l'identità nazionale e razziale dei criminali. I grafici elaborati alla fine del 1947 dal Ministero della Difesa, con riferimento al periodo compreso tra l'8 settembre 1943 ed il 30 giugno 1947, segnarono distintamente la percentuale di illeciti commessi dagli americani e dai francesi di colore. Altre tabelle specificarono l'incidenza della cittadinanza e del colore della pelle sulle singole fattispecie, dividendo tra: americani, americani di colore, inglesi, inglesi di colore, francesi, francesi di colore, brasiliani, greci, polacchi, jugoslavi, indiani e canadesi<sup>17</sup>. L'Amg insistette anch'esso sul fattore razziale. Nei resoconti periodici dei furti e delle violenze fu quasi sempre precisato il colore della pelle dei soldati non bianchi.

Ai soldati coloniali, come si nota, furono dedicate statistiche specifiche. Quella delle truppe africane, come vedremo, fu infatti una vicenda a sé.

## 2. *Le truppe coloniali*

Rispetto ai militari afroamericani, le truppe coloniali dell'esercito francese generarono preoccupazioni e problematiche a sé. Nella provincia di Livorno anch'esse furono presenti, seppure per un breve periodo e soltanto nel territorio isolano. Mentre la liberazione del capoluogo, condotta dall'esercito angloamericano, giunse via terra da sud, quella dell'Elba avvenne infatti via mare, nel quadro della cosiddetta *Operazione Brassard*, con lo sbarco il 17 giugno 1944 della 9<sup>a</sup> divisione di fanteria coloniale del *Corps expéditionnaire français en Italie* (Cef) arruolata in Africa, raccolta in Corsica, e da lì condotta sull'isola sotto il comando del generale Jean de Lattre de Tassigny. Si trattava di ufficiali francesi e corsi e di circa 12.000

---

rientro dalla seconda guerra mondiale si possono vedere: K.J. Frydl, *The GI Bill*, Cambridge University Press, New York 2009 e S. Mettler, *Soldiers to citizens. The G.I. Bill and the making of the greatest generation*, Oxford University Press, New York 2005.

<sup>17</sup> Acs, Pcm, 1948-50, b. 19.10, fasc. 12775, *Comportamento truppe alleate in Italia*, 18 ottobre 1947.

soldati di fanteria africani, inquadrati per la maggior parte nel 4° e 13° reggimento di *tirailleurs sénégalais* e nel 2° gruppo dei *tabors marocains*<sup>18</sup>. Erano, questi ultimi, una parte dei cosiddetti *goums*, compagnie di una settantina di uomini ciascuna provenienti dalle regioni montuose del Maghreb, che servivano l'esercito francese come truppe ausiliarie. Ad essi si affiancò il *Bataillon de choc*, un'unità di élite, composta da elementi addestrati come paracadutisti e commando<sup>19</sup>. Il Cef, sotto il comando del generale Alphonse Juin, era giunto per la prima volta in Italia – a Napoli – nel novembre 1943 e nei mesi sarebbe arrivato a contare circa 112.000 uomini, protagonisti di azioni belliche strategicamente fondamentali. In realtà i primi *goumiers* (da *goum*, storpiatura dell'arabo “qum - قُمْ”, indicante una banda, un clan) erano arrivati sul suolo italiano a seguito della *Joss Force*, sbarcata in Sicilia nel luglio 1943<sup>20</sup>. Proprio i *goumiers*, in virtù della loro presunta spietatezza e confidenza con la guerra di montagna, furono scelti per accerchiare i tedeschi passando per i Monti Aurunci e portare così a termine lo sfondamento della linea Gustav. Da lì, nel maggio 1944, i *tabors* marocchini conquistarono la valle del Liri ed il frusinate, proseguirono verso Roma ed infine arrivarono in Toscana, da dove abbandonarono il suolo italiano per venire trasferiti in Provenza. Nelle loro file il bilancio finale fu di 7.485 caduti<sup>21</sup>.

Com'è noto ad imprimere l'immagine di quei soldati – armati di sciabola, intabarrati nella tradizionale *djellaba* (una lunga tunica grezza) e con in testa il turbante – nella memoria e nella riflessione storiografica non fu la vittoria conseguita sulla *Wehrmacht*. Furono piuttosto le razzie, i saccheggi, le violenze efferate e soprattutto gli stupri a cui essi si lasciarono andare durante l'occupazione dei territori tra Lazio e Campania. Tali atrocità, riferite a più riprese nelle comunicazioni tra gli

---

<sup>18</sup> Sulle operazioni di sbarco all'isola d'Elba si vedano R. Muelle, *Le Grand Commando. L'Ile d'Elbe. Juin 1944*, Presses de la Cité, Paris 1988; G. Vanagolli, *Per una storia del Governo Militare Alleato all'isola d'Elba*, in «La Piaggia», V, 18, 1988, pp. 24-25; Id., *Cronache elbane 1940-1945*, Giardini Editori e Stampatori, Pisa 1991 e J.-C. Notin, *La campagne d'Italie. Les victoires oubliées de la France 1943-1945*, Perrin, Paris 2002, p. 582-583.

<sup>19</sup> Sula storia delle truppe marocchine e sull'inquadramento dei *goumiers* all'interno delle forze armate francesi cfr. M. Gershovich, *Memory and Representation of War and Violence: Moroccan Combatants in French Uniforms during the Second World War*, in E. Storm, A. Al Tuma (a cura di), *Colonial Soldiers in Europe, 1914-1945*, cit., pp. 77-84 e A. Clayton, *France, Soldiers and Africa*, Brassey's Defence Publishers, London 1988, pp. 262-270 e pp. 291-306.

<sup>20</sup> F. Carloni, *Il corpo di spedizione francese in Italia. 1943-1944*, Mursia, Milano 2006, p. 11.

<sup>21</sup> Per quanto riguarda le cifre dei soldati coloniali caduti nella seconda guerra mondiale cfr. G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006, p. 136.

organismi militari e governativi, costituirono un grave problema per i comandi alleati, che si dimostrarono da subito sensibili al potenziale danno di immagine e di conseguenza agirono con l'intenzione di punire i colpevoli e risarcire le vittime. A tal fine, le questure furono invitate a ricostruire i fatti e a raccogliere le denunce.

La documentazione disponibile evidenzia la sostanziale indifferenza e sottovalutazione di quelle violenze da parte degli ufficiali francesi: atteggiamento riconducibile all'odio ancora vivo e al desiderio di vendetta covato fin dal 1940 verso l'invasore italiano, ma anche ad un preconcetto radicato circa il carattere selvaggio degli africani, descritti come bestie feroci che godevano dell'atto di uccidere e violentare. Con una certa tempestività, il 24 maggio 1944 Badoglio inviò una lettera infuocata al gen. Mason-MacFarlane (*Chief Commissioner dell'Allied Commission*), ritenendo «assolutamente necessario un suo intervento presso Alexander, in modo che quest'ultimo allertasse Juin

affinché siano prese immediate e severissime sanzioni contro i singoli responsabili e vengano ammonite le truppe marocchine perché non manchino oltre il buon nome dei soldati di Francia e non continuino a considerare le popolazioni italiane come prede.

Poi, con un tono più allusivo Badoglio arrivava alla questione cruciale. «A Lei, caro Generale», concludeva:

non sfuggirà inoltre tutta la gravità morale e politica del problema; i profughi parlano e non è certo una contropropaganda involontaria quello che noi desideriamo avvenga»<sup>22</sup>.

Il memoriale di Badoglio ed altre fonti militari italiane fanno emergere elementi interessanti: non soltanto i presunti liberatori perpetravano violenze efferate, al pari dei tedeschi, ma gli ufficiali francesi le tolleravano e, in alcuni casi, le giustificavano con apparente compiacimento. Lo stesso 24 maggio Juin ritenne necessario diffondere un proclama ai suoi soldati: «per quanto forti» potessero essere i loro sentimenti «nei riguardi di una nazione che odiosamente tradì la Francia» bisognava

---

<sup>22</sup> Acs, Acc, 10000/101/437, fasc. *Morals & Conduct, French Colonial Troops*, "B" files, giugno 1944-agosto 1944, lettera di Badoglio al gen. N. Mason MacFarlane, 24 maggio 1944.

«mantenere un'attitudine dignitosa»<sup>23</sup>. Anche la Santa Sede intervenne presto sull'argomento, spinta – è la tesi di Jean-Christophe Notin – dalla “grande paura” del pericolo islamico, oltre che da preoccupazioni umanitarie. In effetti le figure dei *goumiers* risvegliarono, nell'immaginario popolare, l'eco sinistra delle passate scorrerie dei turchi; questa percezione si codificò anche nell'industria culturale del dopoguerra (non a caso, tanto nel romanzo che nel film *La ciociara* i responsabili dello stupro delle protagoniste, simbolicamente immaginato tra i ruderi di una chiesa, vengono chiamati “turchi”)<sup>24</sup>. Ma all'origine della sollecitudine vaticana risiedeva, più in generale, il retaggio di un razzismo cattolico antinero che paventava le conseguenze morali di “unioni ibride” e del “meticcio”, ed inoltre condivideva l'idea secondo cui gli individui di discendenza africana fossero più primitivi, licenziosi, sensuali e – nel caso degli uomini – sessualmente minacciosi rispetto ai bianchi.

È nota la lettera del gennaio 1944 con la quale il segretario di Stato Luigi Maglione espresse all'ambasciatore britannico presso la Santa Sede l'auspicio che tra le truppe di stanza nella Roma liberata non figurassero soldati di colore («Allied coloured troops»). Alla base della richiesta pontificia giocava il retropensiero che le truppe coloniali – meno certo è che il cardinale si riferisse ai *GIs* afroamericani – fossero inclini a macchiarsi di violenze ed atrocità. Tale pregiudizio derivava dall'esperienza personale di Pacelli, che negli anni venti, in qualità di nunzio in Germania, aveva conosciuto da vicino lo scandalo della *Honte noire* e si era espresso per il «ritiro delle truppe di colore francesi» dal territorio tedesco e per la loro sostituzione con delle «truppe bianche». Le notizie sui comportamenti sessualmente predatori dei *goumiers* costituivano insomma per lui una sorta di *déjà-vu* degli stupri commessi in Renania. Da qui l'esigenza di difendere il carattere di Roma “città sacra”, scongiurando il verificarsi di abiezioni che corrompevano la moralità femminile, domestica e pubblica. Rientrò in questa logica la particolare attenzione che la Segreteria di Stato

---

<sup>23</sup> Acs, Pcm, 1948-50, fasc. 4036, proclama del generale Juin, 24 maggio 1944, cit. in D. Frezza, *Cassino 1943-44: la memoria*, in «Passato e presente», XXII, 61, 2004, pp. 136-140.

<sup>24</sup> V. Perilli, “*Il senso di abiezione della patria*”: unioni sessuali, genere e razzismo nel secondo dopoguerra italiano, in «From the European South», I, 1, 2016, p. 106.



riservò ai bordelli illegali funzionanti a Roma all'inizio del 1945, destinati in particolar modo ad una clientela «quasi esclusivamente di colore»<sup>25</sup>.

Anche all'interno della curia vaticana, tuttavia, esisteva un'articolazione di posizioni. Il 18 giugno il cardinale Eugène Tisserant scrisse a Maglione che «le razzie effettuate dai tedeschi [non erano] niente a paragone di quelle delle truppe marocchine»; queste erano penetrate «dell'ideale di guerra musulmano», che richiedeva tutta l'influenza degli ufficiali (francesi) per essere addomesticato. Allo stesso tempo, però, il segretario della Congregazione per le Chiese orientali osservava che «le truppe di colore o africane non sono perfette, siamo intesi, ma senza di esse Roma non sarebbe stata forse ancora liberata». Il cardinale francese, anzi, non esitava a mettere sotto accusa le giovani donne italiane, attratte da un «morbo desiderio di esperienze sessuali a carattere esotico»<sup>26</sup>.

Ricapitolando, nel confronto tra francesi ed italiani entravano in gioco acredini di lunga data ed il comportamento dei “marocchini” (ma sarebbe meglio dire magrebini, visto che nel Cef figuravano anche algerini e tunisini, oltre ai tiratori senegalesi) veniva collocato nella griglia di uno scontro tra potenze, divenendo uno strumento per accusare ora gli uni ora gli altri, per ricordare e vendicare le reciproche invasioni, così da riscattare le offese subite. La stessa dinamica risultava utile anche per gli angloamericani, al fine di salvare la reputazione dell'esercito alleato di fronte al diffondersi delle notizie sulle violenze. Il rancore francese per la “pugnalata alle spalle” si era d'altronde espresso, e senza reticenze, anche in patria. Dopo la liberazione della Francia del sud, soggetta tra il 1940 ed il 1943 all'occupazione fascista, civili e militari italiani furono sottoposti ad un severo regime carcerario, mentre nel resto del territorio nazionale subirono il sequestro dei beni. Trattamenti ancora più duri furono riservati agli italiani in Corsica e in Tunisia. È in questo clima, di ostilità sottese al patto di alleanza, come ha opportunamente osservato Daria Frezza, che «devono essere inquadrare anche le violenze dei goums e le responsabilità degli ufficiali francesi»<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> R.G. Weisbord, M.W. Honhart, *Pius XII and the “Coloured Troops” in Italy*, in «Historian», LXV, 2, 2002, pp. 403-417. Cfr. anche U. Gentiloni Silveri, M. Carli, *Bombardare Roma. Gli alleati e la “città aperta” (1940-1944)*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 251. La traduzione è dell'autrice.

<sup>26</sup> J.-C. Notin, *La campagne d'Italie*, cit., p. 639, p. 650 e pp. 653-654.

<sup>27</sup> D. Frezza, *Cassino*, cit., p. 139.

Lo stesso sottofondo si ritrova in una comunicazione confidenziale di Alexander al quartier generale alleato per l'Italia, nel quale si prende atto dell'«incontrovertibile evidenza del cattivo comportamento delle truppe francesi di colore» verso le popolazioni italiane. Il generale riferiva di aver personalmente richiesto a Juin l'attuazione di misure drastiche (la condanna a morte dei colpevoli) e di raccomandare ai subalterni che prendessero la cosa sul serio, perché tra i francesi correva «un'avversione molto forte verso gli italiani». Anche in questo caso intervenivano infine considerazioni di carattere politico. Alexander, infatti, pur dicendosi molto dispiaciuto di dover inviare quella comunicazione – «in considerazione della magnifica performance delle truppe francesi durante il combattimento» – aveva ritenuto necessario informare il comandante in capo affinché potesse dare la sua versione degli eventi prima che i rapporti sulle violenze raggiungessero la stampa o le aule parlamentari, danneggiando seriamente «la reputazione della Francia»<sup>28</sup>.

Effettivamente le scorrerie lungo la linea gotica ed in Toscana fecero notizia nella stampa d'opinione laica e sulla stampa cattolica. «L'Osservatore romano» condannò il comportamento indisciplinato, bestiale ed indomabile dei “marocchini” nel luglio 1944, pochi giorni dopo la liberazione dell'Elba e di Livorno. Gli organi del mondo cattolico furono accusati di subalternità alla propaganda saloina, ma occorre notare che il *cliché* razzista del magrebino e del nero stupratore – pure nella sua declinazione omofoba, secondo la quale la massima depravazione delle truppe coloniali era attestata dalla tendenza a ricercare rapporti sessuali con uomini e bambini – fu trasversalmente condiviso anche dalla propaganda antifascista ed alleata. Ne è una dimostrazione un'esplicita cartolina erotico-satirica che raffigurava Hitler e Mussolini nell'attesa consenziente di essere “marocchinati” da dei soldati col turbante e l'enorme fallo eretto, intitolata «L'ambito premio ai marocchini»<sup>29</sup>.

A quelle date la responsabilità dei *goumiers* era stata già acclarata sia dal governo italiano che da quello alleato. I carabinieri, dato non trascurabile, erano stati incaricati di raccogliere denunce tra le popolazioni aggredite dai coloniali, al fine di metterne

---

<sup>28</sup> Acs, Acc, 10000/101/437, fasc. *Morals & Conduct, French Colonial Troops*, “B” files, giugno 1944-agosto 1944, lettera riservata di Harold Alexander a Nason-MacFarlane, 2 luglio 1944.

<sup>29</sup> Una riproduzione della cartolina è consultabile su <<http://www.psywarrior.com/sexandprop2.html>> (ultima consultazione 8 agosto 2016).

a tacere le proteste con la promessa di risarcimenti<sup>30</sup>. L'intento delle indagini fu però anche un altro. Come chiarì il Ministero degli Affari Esteri a cinque mesi dalle prime violenze, la documentazione «sulle atrocità commesse dalle truppe coloniali francesi in Italia» era stata raccolta sin da subito anche perché si trattava di un'occasione da non perdere, di «un valido strumento per controbattere [...] eventuali accuse di eccessi che sarebbero stati commessi da truppe italiane in territori a suo tempo da noi occupati»<sup>31</sup>. Insomma, una valuta di scambio, crimini che ripagavano crimini, o magari un'allusione, l'insinuazione dell'idea che di fronte ai selvaggi africani non si era potuto agire se non con le maniere dure, che in fondo gli «eccessi» erano stati inevitabili. Per altro, se proviamo ad assumere lo schema compensatorio proposto, ciò che emerge è un'inversione logica carica di pregiudizi: non erano gli africani ad essersi semmai vendicati delle violenze delle guerre coloniali italiani, una volta chiamati a combattere nella penisola, ma erano gli italiani ad aver preventivamente punito quelle popolazioni per la loro potenziale efferatezza. Dopo il ritorno del Cef in Francia, il Ministero degli Affari Esteri presentò agli Interni i resoconti delle «atrocità», antepoendo alla documentazione raccolta una relazione dal titolo «Ciò che l'Italia ha sofferto ad opera delle truppe coloniali francesi». Il dossier, che pur si sbilanciava in un elogio del «tradizionale valore militare» dei contingenti africani, proseguiva rimarcando come «disgraziatamente» quei reparti si fossero abbandonati «fin dall'inizio ai più gravi eccessi contro la popolazione», tanto che la loro «barbarie» aveva «strappato agli stessi comandanti francesi, a titolo di spiegazione, il riconoscimento esplicito che si trattava di “truppe che non è mai stato possibile, nonostante ogni sforzo, di sottomettere alla necessaria disciplina”». La condotta delle autorità italiane, al contrario,

---

<sup>30</sup> Acs, Acc, 10000/101/437, fasc. *Morals & Conduct, French Colonial Troops*, “B” files, giugno 1944-agosto 1944, appunto s.n. sui commenti de «l'Osservatore Romano» alle violenze delle truppe marocchine, 31 luglio 1944. «L'Osservatore romano» tornò sulla questione il 4 ottobre 1944, per sollecitare l'allontanamento degli ultimi magrebini rimasti in Italia: «truppe indisciplinate, indisciplinabili e quindi inservibili a qualsiasi scopo». Si veda s.n., *Notizie italiane. Urge provvedere*, in «l'Osservatore Romano», 4 ottobre 1944, p. 1.

<sup>31</sup> Acs, Pcm, 1944-47, fasc. 19.10.10270, *Truppe alleate comportamento*, telesspresso del Ministero degli Affari esteri alla Presidenza del Consiglio, al Ministero degli Interni, allo Stato Maggiore generale, alle rappresentanze diplomatiche di Londra e Washington, 16 ottobre 1944. All'oggetto si legge: «Atrocità commesse dalle truppe di colore francesi in Italia».

non avrebbe potuto essere più perfetta, avendo queste ultime più volte ed ovunque rivolto i loro sforzi al fine di esortare le popolazioni a pazientare, assicurando che la permanenza di tali truppe coloniali sarebbe stata brevissima, ed al fine di evitare incidenti che avrebbero potuto interferire in una situazione politica più generale<sup>32</sup>.

In poche parole, se la perpetuazione di crimini da parte del Cef non può essere messa in discussione – sono molte le prove dei furti, delle uccisioni, degli stupri – l'utilizzo chiaramente strumentale della vicenda da parte delle autorità e la cultura razzista sottesa ai documenti lasciano aperti importanti dubbi sulle modalità con le quali tali crimini furono individuati e quantificati. I dati riportati nei diversi studi sul tema sono per di più assai variabili, si oscilla tra le opzioni negazioniste secondo cui i comportamenti attribuiti ai coloniali sarebbero stati più “immaginari” che reali, le quantificazioni di parte francese che riferiscono alcune centinaia di crimini<sup>33</sup> ed i calcoli italiani che, considerando solo gli stupri, arrivano a conteggiarne 60.000 (un numero «enorme» ma poco verosimile), basandosi sulle richieste di indennizzo presentate dalle donne italiane alla fine della guerra<sup>34</sup>.

Ai documenti del tempo si sono poi sommate le memorie, le storie, le testimonianze e le false notizie, tutte recentemente confluite all'interno di una più ampia riflessione sulla violenza di guerra e nello specifico filone di studi sugli stupri perpetrati dalle truppe di liberazione, che saranno trattati in seguito. Un particolare interesse, per l'appunto, è stato generato dalla leggendaria “carta bianca” concessa dal generale Juin ai *goumiers* in cambio della vittoria sui tedeschi: 24-50 ore (a seconda delle versioni) durante le quali sarebbe stata loro permessa qualsiasi libertà di preda: stupri, razzie e saccheggi. Il fatto, presente nella memoria collettiva delle popolazioni coinvolte (anche elbane) ed entrato nel dibattito pubblico e storiografico a partire dalla metà degli anni '60, non è mai stato comprovato da alcun riscontro

---

<sup>32</sup> Ivi, *Ciò che l'Italia ha sofferto ad opera delle truppe coloniali francesi*, relazione s.n. e s.d. ma sicuramente relativa al periodo posteriore al trasferimento del Cef in Francia, come si deduce dalla presenza di dati relativi all'intero periodo di permanenza delle truppe coloniali in Italia.

<sup>33</sup> J.-C. Notin, *La campagne d'Italie*, cit., pp. 643-645.

<sup>34</sup> V. Chiurlotto, *Donne come noi. Marocchinate 1944 – Bosniache 1993*, in «DWF», XIX, 17, 1993, pp. 42 sgg.. «Nei paesi colpiti spesso furono i sindaci a raccogliere le richieste di indennizzo e, nell'interesse della comunità, si arrivò a dichiarare la violenza anche quando non era stata subito. Il fatto è che la miseria travolse anche il pudore e spesso le “marocchinate” furono costrette a scegliere tra lo scandalo e la vergogna di uno stupro “falso” per ottenere soldi “veri” che servivano alle loro famiglie e alla loro comunità”: cfr. G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006, pp. 135-139.

documentario. Eppure esso ha generato una vasta eco<sup>35</sup>. Di quel presunto proclama non ci è giunto nessun esemplare, ma il testo è stato ricostruito, sulla base di testimonianze orali, da parte dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra:

Soldati! Questa volta non è solo la libertà delle vostre terre che vi offro se vincerete questa battaglia. Alle spalle del nemico vi sono donne, case, c'è un vino tra i migliori del mondo, c'è l'oro. Tutto ciò sarà vostro se vincerete. Dovrete uccidere i tedeschi fino all'ultimo uomo e passare a ogni costo. Quello che vi ho detto e promesso io lo mantengo. Per cinquanta ore sarete i padroni assoluti di ciò che troverete al di là del nemico. Nessuno vi punirà per ciò che farete, nessuno vi chiederà conto di ciò che prenderete<sup>36</sup>.

Il vino e le donne come incentivo agli invasori: si trattava di un dispositivo discorsivo che affondava le sue origini nelle immagini letterarie di un'Italia messa a ferro e fuoco durante i secoli bui della sua decadenza politica, e che era stato rassemblato anche nel 1917-18, allo scopo di criminalizzare l'occupazione austro-ungarica del Veneto e del Friuli. Le cartoline di propaganda del tempo avevano divulgato come autentici alcuni brani di «proclami del nemico ai suoi soldati», secondo cui l'esercito avrebbe promesso alle truppe “vino buono e belle donne” in cambio dello sfondamento del fronte isontino<sup>37</sup>. Come spesso accade, d'altronde, le false notizie nascondono un vasto ventaglio di obiettivi, di strategie, di immagini impiegati per condizionare, interpretare ed elaborare gli eventi, dinamiche tanto più forti quanto più gli eventi si rivelano difficilmente addomesticabili. E cosa doveva esservi di più difficilmente addomesticabile della voce di un esercito di neri che

---

<sup>35</sup> Diversi contributi si sono soffermati sulla falsa notizia della “carta bianca” concessa dai comandi alleati, ad esempio: J.-C. Notin, *La campagne d'Italie*, cit., pp. 504-505; et J.L. Mourrut, *La Campagna d'Italia: i francesi*, in R.H. Rainero, R. Sicurezza (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi (1944-1994)*, vol. V (*L'Italia in guerra. Il V anno, 1944*), Commissione italiana di storia militare, Gaeta 1995, pp. 58-59. In particolare si vedano le puntuali osservazioni di Tommaso Baris, secondo cui «l'assonanza tra il falso messaggio e le narrazioni proposte dalle fonti orali mostrano la forza di un'invenzione della memoria collettiva, per la sua capacità di rappresentare un'opinione collettivamente condivisa», in T. Baris, *Le corps expéditionnaire français en Italie. Violences des « libérateurs » durant l'été 1944*, in «Vingtème siècle», XXIV, 93, 2007, pp. 51-52, citazione a p. 52. Per quanto riguarda l'approccio storiografico alle false notizie di guerra Cfr. adesso J. Bedier, M. Bloch, *Storia psicologica della prima guerra mondiale*, a cura di F Mores, Castelvechchi, Roma 2015.

<sup>36</sup> M. Patricelli, *Il nemico in casa. Storia dell'Italia occupata 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari 2016, p. 121.

<sup>37</sup> Si veda, ad esempio, l'esemplare della cartolina di propaganda del Comando Truppe Altipiano [1918] conservato presso il Centro Archivistico della Scuola Normale Superiore (Pisa), fondo Michele Rosi, *Carteggio*, fasc. «Ersilio Michel».

riduce al terrore un popolo di bianchi? Bianchi che per di più aspettano di essere liberati?

Il nove ottobre 1944, il «Corriere d'informazione» pubblicò un articolo sulle condizioni dell'«Italia invasa», in aperta polemica contro gli alleati (sovietici ed anglo-americani). Con larga probabilità proprio pezzi come questi, che armonizzavano con il repertorio degli stereotipi di guerra, favorirono la costruzione della notizia del via libera di Juin. Parlando della miseria dilagante tra le popolazioni atterrite dalla guerra, dai bombardamenti e dalle angherie delle truppe di liberazione, il «Corriere» riferì alcune notizie della stampa internazionale; un giornale svedese, in particolare, aveva riportato le parole pronunciate da un ufficiale americano di stanza in Italia, in relazione «alle vive proteste del sindaco di un paese per le violenze e le nefandezze commesse dalle truppe di colore». L'ufficiale, si proseguiva, «pur rendendosi conto della gravità degli episodi», aveva dichiarato che non era possibile intervenire «perché il diritto di preda e di razzia è una conseguenza della guerra»; queste truppe «non combatterebbero più se noi negassimo loro questo diritto»<sup>38</sup>.

Le razzie consumate dalle truppe africane – definite razzie nelle fonti del tempo ma anche nella retorica pubblica a noi contemporanea ed in un dibattito storiografico che si è talvolta proposto di contribuire ad un risarcimento emotivo delle vittime dei “marocchini” piuttosto che ad un'analisi critica dei documenti<sup>39</sup> – interessarono anche la provincia livornese. Esse ci introducono a ciò che avvenne all'Isola d'Elba, invitando a smascherare gli stereotipi, ad impegnarsi per «spiegare le dissonanze fra memorie, racconti e realtà, la manipolazione a cui le rappresentazioni delle vicende passate sono state sottoposte»<sup>40</sup>, a tenere presente le lenti frapposte tra gli eventi ed il loro racconto.

---

<sup>38</sup> *Brindisi ai delegati sovietici mentre la disoccupazione dilaga*, in «Corriere d'informazione», 9 ottobre 1944, p. 1.

<sup>39</sup> Si pensi ad obiettivi come quello dichiarato da Michela Ponzani nell'analisi delle violenze alle donne: «comprendere come sia possibile che nonostante la gioia della liberazione e pur ritrovandosi 'vinti ma salvi' si resti 'ognuno con le proprie ferite; quelle visibili e quelle invisibili, le cui cicatrici rimangono indelebili», in M. Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» 1940-45*, Einaudi, Torino 2012, p. 24.

<sup>40</sup> G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., p. 33. In questo senso si veda anche, M.A. Selvaggio, *Guerra totale. Le dinamiche della violenza narrate da Gabriella Gribaudi attraverso i vissuti e le memorie delle popolazioni*, in «Meridiana», XXI, 59-60, 2007, pp.293-305.

### 3. Le truppe coloniali all'isola d'Elba tra storia e memoria

Alla fine del giugno '44 il maggiore Charles Plowman Murchie, governatore dell'Isola d'Elba, riferì al quartier generale dell'Acc che la popolazione, decisamente favorevole agli Alleati, si stava dimostrando molto tranquilla «nonostante la presenza di truppe di colore che tendevano ad ispirare timore tra le giovani ragazze e tra le donne». Anche se nei tre giorni successivi allo sbarco – proseguiva il governatore – il terrore non era stato «privo di fondamento», le misure adottate dall'Amg avevano presto riportato la situazione alla quiete<sup>41</sup>. Tali impressioni non furono condivise dalla *Public Safety Section*. Essa diede infatti una versione molto più critica, secondo cui tra i civili, ad un mese dalla liberazione dell'isola, si sarebbe ancora notata una «grande paura» nei confronti delle truppe, «especially of the negroes»<sup>42</sup>: soltanto l'allontanamento dei reparti coloniali francesi, nell'agosto successivo, avrebbe generato un miglioramento dell'umore pubblico, tranquillizzato le donne e riportato la calma<sup>43</sup>. Che cosa fosse accaduto lo spiegò il mese successivo Taddeo Orlando, quando il 21 settembre inviò al Quartier generale alleato una densa relazione sulle violenze commesse all'Elba. Il comandante riferì che le operazioni di occupazione dell'isola erano state compiute da una divisione di fanteria coloniale gaullista (la 9<sup>a</sup>), composta da 17.400 uomini (appoggiati da oltre dieci batterie di medi e grossi calibri):

Trattavasi di truppe di colore (senegalesi e marocchine) inquadrare da ufficiali francesi, molti dei quali corsi. terminate le operazioni, queste truppe si abbandonavano, verso la popolazione dell'isola, ad ogni sorta di eccessi, violentando, rapinando, derubando, depredando paesi e case coloniche, raziando bestiame, vino ed uccidendo coloro che tentavano opporsi. Dettero l'impressione alla popolazione atterrita di voler sfogare un sentimento di vendetta e di odio<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> Acs, Acc, 10000/105/213, Headquarter Allied Commission, fasc. «Elba», rapporto dell'Amg dell'Isola d'Elba, 30 giugno 1944.

<sup>42</sup> Acs, Acc, 10804/105/289, rapporto della *Public Security Division* di Portoferraio, 1° luglio 1944.

<sup>43</sup> Ivi, rapporto della *Public Security Division* di Rio Marina, 1° agosto 1945.

<sup>44</sup> Acs, Acc, 10000/143/485, Headquarters Allied Commission, Public Safety, fasc. «Discipline of Allied Troops. Elba», lettera riservata personale di Taddeo Orlando all'Allied Commission, 21 settembre 1944.

Orlando insistette poi sulla responsabilità degli ufficiali. Dichiarò che essi, indifferenti «a tanto scempio», avevano risposto a coloro che ne invocavano l'intervento: «È la guerra... sono dei selvaggi... non c'è nulla da fare... questo è nulla in confronto a ciò che hanno fatto gli italiani in Corsica». I corsi erano sembrati «i più accaniti» e la popolazione «che aveva atteso con ansia, durante lunghi mesi di persecuzione tedesca, il momento della liberazione» fu così presa da «un'ondata di indignazione. Abbandonata, si ritirò dalle case, sulle montagne e attese il ritorno alla normalità, che si ebbe solo con la partenza di questi reparti, avvenuta 25 giorni dopo»<sup>45</sup>.

Seguiva un resoconto statistico dei reati commessi dai soldati, compilato secondo i «diligenti accertamenti» dell'Arma locale, «perché gli eccessi commessi e specie gli atti di libidine compiuti» fossero «noti alle autorità centrali». I numeri, definiti sulla base delle denunce, erano decisamente consistenti: 191 stupri consumati e 21 tentati, di cui uno su un bambino; centinaia di rapine per un valore di milioni di lire; migliaia di furti anch'essi per un importo milionario, 31 bovini razziati. A Portolongone (l'odierno Porto Azzurro) fu «incendiata una casa colonica completamente arredata; sequestrati apparecchi radio, macchine da scrivere, mobili vari» e furono «uccisi due uomini che cercavano di impedire violenze sulle loro spose». A Capoliveri fu assassinato «un padre che tentava di opporsi alla violenza su una figlia». A Campo nell'Elba altri due uomini che tentavano di proteggere «le loro donne» furono freddati, stessa sorte ebbe un compaesano «che voleva impedire il saccheggio della propria casa». A Portoferraio fu ucciso un padre che cercò di scongiurare lo stupro della propria figlia e «trucidati» due uomini, mentre cercavano di raggiungere la propria abitazione da un rifugio per prendervi qualcosa da mangiare; fu ucciso anche un giovane studente da un sottufficiale corso «perché la di lui madre piangesse». Infine, sempre a Portoferraio – durante il coprifuoco – un soldato marocchino «freddava, con due colpi di fucile, una ragazza del luogo ed un sottufficiale francese che si accompagnava con lei». Anche il comportamento verso l'Arma era stato «deplorable»: vari carabinieri erano stati «percossi e derubati di

---

<sup>45</sup> Ibidem.



portafogli ed orologi». Un militare della Benemerita fu deportato in Corsica e rilasciato soltanto dopo 10 giorni. Le caserme furono «saccheggiate e devastate»<sup>46</sup>.

Il documento era chiaro: i più accaniti erano stati i corsi, la responsabilità andava addebitata agli ufficiali. Il termine “marocchino” veniva utilizzato soltanto una volta per specificare l’identità di un assassino che uccise una donna italiana. Quel “marocchino” era lo stesso che aveva ucciso un soldato francese intento ad accompagnarsi ad una donna (si presume si voglia intendere in modo non consenziente). Due giorni dopo, rivolgendosi direttamente al capo della sottocommissione centrale per la pubblica sicurezza dell’Acc, Orlando fu ancora più esplicito sulle cause e sulle responsabilità delle violenze. «Le rimetto», scriveva,

tre relazioni su violenze di ogni genere (omicidi, rapine, furti, saccheggi, incendi, stupri, ecc.) commesse contro le pacifiche popolazioni italiane dell’isola d’Elba da truppe coloniali francesi all’atto dell’occupazione di quel territorio. L’inqualificabile contegno di questi reparti – che continuano a considerare l’Italia vera e propria terra di conquista – ha terrorizzato quelle popolazioni e sollevato un’ondata d’indignazione che offusca la crociata di libertà bandita dalle Nazioni Unite<sup>47</sup>.

In chiusura, condividendo lo stesso registro più volte declinato dai livornesi per aggiudicarsi il favore degli alleati, mosso tra la rivendicazione dei diritti democratici e un paternalismo accorato, il generale fece «appello al senso di umanità della S.V. perché col Suo autorevole intervento» potesse essere posto definitivamente fine «ad un tale doloroso stato di cose»<sup>48</sup>.

Tra gli italiani, e soprattutto all’interno dell’Arma, l’insofferenza per le azioni delle truppe coloniali si legava a questioni d’onore, di orgoglio militare ferito, come fu confermato talvolta da vicende che seppure minori detenevano un rilevante potere simbolico. Nell’ottobre ’44, ad esempio, il prefetto di Livorno protestò a più riprese presso il governatore provinciale dell’Amg: i carabinieri in partenza ed in arrivo all’Isola d’Elba erano ancora sottoposti «a perquisizione personale del proprio

---

<sup>46</sup> Ibidem. Cfr. anche G. Pardini, *L’occupazione alleata dell’isola d’Elba (giugno 1944)*, in «Nuova storia contemporanea», XI, 5, 2007, pp. 37-54.

<sup>47</sup> Acs, Acc, 10000/143/485, cit., lettera del generale Orlando al colonnello Young, capo della sottocommissione centrale per la pubblica sicurezza dell’Acc, 23 settembre 1944.

<sup>48</sup> Ibidem.

bagaglio da parte della polizia francese in servizio al porto di Rio Marina», bisognava prendere provvedimenti contro questo abuso di potere<sup>49</sup>.

Molti fattori devono dunque essere tenuti in considerazione nell'analisi di documenti tanto densi. Lo sbarco dei *goums* all'isola d'Elba arrivò dopo lo sfondamento del fronte meridionale, Juin era già stato messo in guardia sul comportamento delle proprie truppe, il comando dell'Arma ed il presidente del Consiglio avevano espresso le proprie posizioni. Soprattutto, le questure avevano ricevuto l'ordine di sorvegliare ed indagare le violenze delle truppe coloniali, fattore che potrebbe avere influito sulle modalità di intervista dei testimoni e dunque sul contenuto delle deposizioni.

L'uso del condizionale rivela l'impossibilità di giungere, per ora, a delle risposte certe, manca infatti un campione di studio sufficientemente ampio per poter generalizzare. Allo stesso tempo, la fretta con cui furono pubblicizzati i crimini, l'incongruenza tra le comunicazioni riservate – in cui emergeva la responsabilità degli ufficiali bianchi – e le notizie diffuse pubblicamente – nelle quali si parlò prioritariamente degli africani – sembra suggerire che la “linea del colore” dovesse aver giocato un ruolo decisivo nella percezione e nella gestione del problema. Stabilita la colpa dei “neri”, non ci si preoccupò di comprenderne il comportamento: non se ne sentì il bisogno, si ritenne un dato naturale, ritenendoli dei selvaggi. Inoltre è interessante notare come tali notizie fossero acriticamente recepite dalla stampa e dall'opinione pubblica. Il coinvolgimento diretto dei soldati francesi negli atti violenti sarebbe invece caduto gradualmente sullo sfondo, per essere definitivamente occultato nella memoria delle comunità, secondo una dinamica inversa alla progressiva colpevolizzazione degli africani. In questo senso sembra significativo che l'unica imputazione rimasta costantemente in vita contro gli alti gradi dell'esercito francese sia e sia stata quella rivolta al comandante Juin, ritenuto però colpevole di un crimine “freddo”, indiretto: l'aver lasciato fare più che l'aver agito, senza macchiarsi in prima persona di violenze. Affiora così una perfetta simmetria gerarchico-razziale tra status militare e condanna: ai comandi bianchi spetta la

---

<sup>49</sup> Acs, Acc, 10804/105/299, Lettera del prefetto Miraglia al governatore provinciale dell'Amg, 23 ottobre 1944.

riprovazione per le decisioni prese o mancate, ai soldati neri è riservata l'onta delle brutalità<sup>50</sup>.

Come ha fatto notare Tahar Ben Jelloun ormai più di venti anni fa, con un monito più volte citato ma scarsamente accolto dalla storiografia italiana sul tema, nessuno ha mai preso seriamente in considerazione il punto di vista degli africani. Nella stessa occasione Ben Jelloun sottolineò in particolare come il connubio marocchino-stupratore si fosse diffuso solo in Italia, a causa di una lettura razzista degli eventi; la violenza dei *goums* doveva invece essere esaminata in relazione a motivazioni sociali e militari. Si trattava di «pastori, piccoli agricoltori, gente misera»:

I francesi li rastrellarono, li caricarono sui camion con un'azione violenta, di sopraffazione e li portarono a migliaia di chilometri da casa a compiere altre violenze. Le loro azioni brutali vanno inquadrare in questo contesto. [...] In Marocco ovviamente sono gli eroi di Cassino. Come tutti i soldati che hanno vinto qualcosa sono circondati da una retorica sufficientemente banale<sup>51</sup>.

Nell'analisi di Ben Jelloun la carica di brutalità dei soldati magrebini scaturisce dall'oppressione coloniale e dall'abbattimento dei tabù determinato dalla guerra totale. In realtà la questione appare più complessa e le parole dello scrittore marocchino sembrano viziate da un'ottica ideologica vittimizzante che, al pari di quella denigratoria, non contribuisce ad un'intelligenza distaccata dei fatti. Se è vero che i *goumiers* erano estranei al patriottismo repubblicano, le ragioni della loro mobilitazione non possono essere ricercate soltanto in una dimensione coercitiva: contarono sicuramente la prospettiva di un salario sicuro, l'etica della mascolinità guerriera e le logiche della fedeltà tribale. Ancora diverse furono le vicende di quei corpi che, al contrario dei *goumiers*, non erano irregolari, ma facevano parte a pieno titolo delle truppe coloniali inquadrare nell'esercito francese. La storia delle truppe coloniali ebbe inizio a metà del XIX secolo, con la formazione di una ristretta élite

---

<sup>50</sup> Interessanti considerazioni più generali riguardo alle discriminazioni nei confronti dei militari africani sono proposte, in relazione al trattamento dei prigionieri di guerra, in A. Mabon, *La singulière captivité des prisonniers de guerre coloniaux durant la Seconde Guerre mondiale*, in «French Colonial History», VII, 1, 2006, pp.181-197. Il dato razziale emerge in questo caso come elemento condizionante il comportamento dei comandi tedeschi ma anche di quelli francesi.

<sup>51</sup> Il brano è riportato da G. Chianese, «Quando uscimmo dai rifugi». *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Carocci, Roma 2004, p. 126.

di soldati volontari, il primo battaglione di *tirailleurs sénégalais*<sup>52</sup>. Questi ultimi, da allora in poi, avrebbero aggregato uomini provenienti da ogni colonia dell’Africa occidentale francese (Aof), non soltanto dal Senegal. A partire dal 1909 la Francia dette avvio alla trasformazione del corpo volontario in un esercito basato sulla coscrizione di massa o, per meglio dire, sulla *requisizione*, mancando in Aof lo stato civile: aspetto che lasciava alle autorità locali, una volta fissate le quote richieste, una larga discrezionalità ed arbitrarietà nello scegliere chi arruolare e chi no. Raggiunto il numero di 161.250 *tirailleurs* durante la prima guerra mondiale (il 3% delle forze francesi), l’arruolamento continuò tra le due guerre con il progetto di formare una «cosiddetta “razza marziale”» tramite un percorso di «dtribalizzazione e risocializzazione». In quest’ottica i soldati africani, inviati per un periodo di addestramento nel territorio europeo, presero confidenza con il panorama dei diritti universali dell’uomo; in ossequio al principio rivoluzionario del *citoyen-soldat*, anche tra i soldati dell’Aof si fece largo l’idea che “l’imposta del sangue” aprisse la strada ad una piena equiparazione giuridica, specialmente tra i cosiddetti *originaires*, vale a dire coloro ai quali, residenti nei “quattro comuni” più importanti del Senegal e a differenza della maggioranza degli *indigenes*, era stata riconosciuta la cittadinanza francese in cambio del servizio militare (1915-16). Per alcuni colonizzati l’esercito costituì un veicolo di ascesa sociale ed un’istituzione più egualitaria rispetto ad altre sfere del sistema coloniale<sup>53</sup>. In tal modo, se la coscrizione delle truppe coloniali favorì la diffusione di un sentimento di lealtà alla patria imperiale – acquisito con la pedagogia militare e spesso trasferito dai soldati africani alle proprie comunità – il senso di appartenenza all’impero fu però introiettato attivamente, stimolando la rivendicazione di diritti, riforme e fornendo poi terreno di coltura per i progetti independentisti<sup>54</sup>. Rivendicazioni che si espressero, ad esempio,

---

<sup>52</sup> Si veda, con riferimento anche al ruolo dei *tirailleurs* in Italia e all’Elba durante il 1944, J. Fargettas, *Les tirailleurs sénégalais. Les soldats noirs entre légendes et réalités 1939-1945*, Tallandier, Paris 2012.

<sup>53</sup> N.A. Lowler, *A Brief Account of Ivoirien Tirailleurs Sénégalais in the Second World War, Mostly in Their Own Words*, in E. Storm, A. Al Tuma (a cura di), *Colonial Soldiers in Europe*, cit., p. 59; S. Zimmerman, *Citizenship, Military Service and Managing Exceptionalism: Originaires in World War I*, in A. Tait Jarboe, R.S. Fogarty (a cura di), *Empires in World War I. Shifting Frontiers and Imperial Dynamics in a Global Conflict*, I.B. Tauris, London-New York 2014, pp. 219-248.

<sup>54</sup> J.C. Woodfork, *Senegalese Soldiers in the Second World War: Loyalty and Identity Politics in the French Colonial Army*, tesi di PhD in History, University of Texas 2001, pp. 304-307.

nella nota rivolta di Thiaroye (in Senegal), avvenuta nel dicembre 1944, dopo la forzata smobilitazione dei *tirailleurs*<sup>55</sup>.

È bene dunque uscire dalla raffigurazione ingenua di una schiera di indigeni ignari del proprio destino, che rischia di risolvere un'accusa razzista con una frettolosa stereotipizzazione. Rimane pur vero che i senegalesi, i marocchini e gli algerini furono destinati a missioni militari "suicide", sulla linea Gotica ma anche all'Elba, dove centinaia di loro, mandati in avanscoperta sulle spiagge minate dai tedeschi (Marina di Campo, ad esempio, dove sbarcò la 9<sup>a</sup> divisione), morirono ai primi passi sulla terraferma, aprendo la strada con i propri corpi all'artiglieria alleata. Basti pensare che dei 2.725 "combattants français" morti o feriti tra Salerno e Siena, i francesi furono 162, tutti gli altri erano berberi e senegalesi<sup>56</sup>. In questo senso le parole di Ben Jelloun, applicate all'esame del contesto elbano, rinnovano il proprio significato. D'altronde Juin, nell'imminenza dell'intervento in Italia, ricordò alle truppe coloniali i nomi dei «purissimi eroi della nostra razza» caduti sul suolo italiano – Gaston de Foix, Bayard, Desaix –, per poi decantare i luoghi «della leggenda e dell'epopea» marziale francese, ovvero Marignano, Arcole, Rivoli, Marengo, Magenta, Solferino e Monte Tomba. L'identità degli africani si dissolveva nel passato mitico della nazione imperiale esportatrice di civiltà, in una "razza" di eroi bianchi ed europei. In nome di quella tradizione, o per dire meglio dell'esportazione di quella tradizione, anche i marocchini, i senegalesi, gli algerini avrebbero dovuto testimoniare la «fede», di cui erano animati, il proprio «valore militare» ed il proprio «spirito di sacrificio»<sup>57</sup>.

L'identità indigena, schiacciata su quella dei colonizzatori, fu prontamente riportata a galla di fronte alle violenze, calcata nei rapporti e nelle comunicazioni riservate, dove i neri tornarono ad essere soltanto primitivi africani. Di coloro che si "sacrificarono" sulle spiagge elbane rimangono segni materiali ed immateriali, il cimitero dei senegalesi e la memoria degli isolani. Alcuni ricordano le distese di corpi "scuri" uccisi dalle mine. C'è poi chi afferma che gli africani si macchiarono delle

---

<sup>55</sup> J. Fargettas, *La révolte des tirailleurs sénégalais de Tiaroye. Entre reconstructions mémorielles et histoire*, in «Vingtième siècle», XXIII, 92, 2006, pp. 117-130.

<sup>56</sup> D. Maghraoui, *Moroccan Colonial Troops: History, Memory and the Culture of French Colonialism*, tesi di PhD in History, University of California, 2000.

<sup>57</sup> Ordine del giorno del generale Juin, riportato in L. Berteil, *Baroud pour Rome: Italie 44*, Flammarion, Paris 1966, pp. 24-25.

note atrocità perché, per andare incontro a un destino di morte, furono intenzionalmente drogati: «sono le guerre che portan queste cose», «erano tutti drogati, per andare sulle mine», «a Campo era tutto minato», e siccome erano tutti drogati commisero atti criminali. Erano, secondo Renzo Rossi, «tutte cose che gli italiani le hanno fatte in Russia»<sup>58</sup>.

L'operato delle "truppe di colore" nell'occupazione militare dell'isola ha sedimentato d'altronde una memoria divisa, su cui ancora si stende l'ombra lunga delle manipolazioni del dopoguerra, sopravvissute – grazie all'assenza di un'adeguata elaborazione critica – all'interno di polemiche e rinnovate strumentalizzazioni. Ne è il simbolo una vicenda legata alle commemorazioni dello sbarco alleato previste per il 2 novembre 2013 a Campo nell'Elba. In quell'occasione una rappresentanza della comunità senegalese, mossa dal desiderio di ricordare i propri caduti, chiese di partecipare alla cerimonia. Il fatto suscitò tuttavia accese proteste tra la popolazione, tali da condurre all'annullamento dell'iniziativa: la commemorazione degli africani, che avevano commesso devastazioni e stuprato numerose donne del luogo, sembrò inopportuna e provocatoria. «Il Tirreno» seguì la polemica per tre giorni, dedicandogli ampi articoli. Sow Famara, presidente dell'Unione dei senegalesi all'estero, dichiarò che avrebbe voluto raggiungere l'isola solo «per pregare», assieme ad altri 40 connazionali provenienti da tutta Italia. L'allora assessore alla cultura del comune di Campo nell'Elba insinuò il dubbio che dietro alle lamentele vi fosse un sottofondo razzista: «Francesi, inglesi e tedeschi, al contrario dei senegalesi, sono stati perdonati» affermò «e non vorrei che per questi ultimi valga il colore della pelle, guarda caso diverso dal nostro». Il monito dell'assessore trovò un breve spazio a chiusura di un ampio pezzo intitolato, a caratteri cubitali: *I senegalesi respinti. Nel '44 uccisero e violentarono*. E sottotitolato: *Elba, salta la celebrazione dello sbarco delle truppe africane, brucia il ricordo delle 191 donne stuprate dopo la Liberazione*<sup>59</sup>. Per il resto l'accento al razzismo rimase inascoltato.

Il giorno successivo il quotidiano riservò a *La strage dimenticata. Elba, un ricordo che brucia*, un «Primo Piano» che ricopriva per intero la terza pagina. Di nuovo a

---

<sup>58</sup> Intervista concessa all'autrice da Renzo Rossi, nel 1944 venticinquenne, Marina di Campo, 2013.

<sup>59</sup> S. Taglione, *I senegalesi respinti «Nel '44 uccisero e violentarono»*, in «Il Tirreno», 30 ottobre 2013, p. 11.

caratteri cubitali si leggeva: *Quei senegalesi carne da macello e poi carnefici. Morirono in 500 nello sbarco: i superstiti uccisero e stuprarono. L'isola non vuole commemorazioni*. Il pezzo ricostruiva l'arrivo degli Alleati:

a sbarcare per primi sono i senegalesi. Pronti a morire per una patria non loro, drogati dai coloni d'oltr'alpe, saltano in aria uno dopo l'altro. [...] Ma è ciò che successe dopo, che la popolazione non dimentica. [...] Mentre le truppe Alleate fra il 17 e il 20 giugno del '44 uccidono e catturano i tedeschi, gli africani vengono lasciati liberi di fare ciò che vogliono. E si macchiano di atroci delitti. Un'altra ciociara, insomma [...] <sup>60</sup>.

Seguivano le cifre degli stupri, delle razzie, degli assassini. Come si vede, sembra davvero di tornare al 1944, ma non per i fatti descritti, bensì per la qualità del discorso, in cui si ripresenta una netta distinzione tra alleati ed africani. Eppure il giornalista si rifaceva ai documenti del Comando generale dei carabinieri sovracitati, in cui però compare un solo riferimento diretto ad un africano, per di più marocchino e non senegalese.

Nell'articolo del 2013 si riproponeva come verità la falsa notizia della mano libera concessa ai *goumiers*. La banalizzazione degli eventi veniva confermata nelle argomentazioni conclusive, con una fuorviante comparazione tra la protesta per la commemorazione di quell'anno ed un episodio di qualche anno precedente, quando «un gruppo di appassionati di soft air» aveva organizzato una guerra simulata per rievocare la liberazione dell'Elba ed era stato aspramente criticato da gran parte degli abitanti.

Nella parte inferiore della pagina fu inoltre proposto un incredibile “faccia a faccia” con due interviste affiancate. Sulla sinistra troviamo «Io li accuso», la testimonianza di Celestino Mazzei, un novantenne elbano. A destra «Io li difendo», la testimonianza del figlio di un senegalese sbarcato sull'isola. Vale la pena soffermarsi sui due pezzi. Mazzei raccontava di come durante l'arrivo dei francesi avesse pensato solo a nascondersi, «per la paura della guerra e delle violenze dei senegalesi». La paura delle truppe coloniali, si deduce, era arrivata prima ancora di

---

<sup>60</sup> Id., *Quei senegalesi carne da macello e poi carnefici. Morirono in 500 nello sbarco: i superstiti uccisero e stuprarono. L'isola non vuole commemorazioni*, ivi, 31 ottobre 2013, p. 3.

averle incontrate. Proseguendo, forse sotto suggerimento dell'intervistatore, l'uomo propose un paragone tra l'occupazione nazista e quella alleata:

Durante l'occupazione nazista i tedeschi lo obbligavano a correre in lungo e in largo per l'isola in sella al suo somaro. Ma i momenti peggiori sono stati quelli successivi allo sbarco dei soldati africani, comandati e drogati dai francesi<sup>61</sup>.

Se andiamo a cercare all'interno della testimonianza quali furono i gravi momenti vissuti direttamente dall'intervistato a contatto con i *goumiers* ne troviamo soltanto due. Un «giovane africano» una volta gli chiese se era un tedesco, poi lo minacciò «col gesto del collo sgozzato». Mazzei ricorda inoltre «perfettamente» che «un giorno, da una strada vicina, passò un camion pieno di prigionieri italiani e tedeschi». A un certo punto «i due soldati di colore hanno raccolto un bastone e hanno iniziato a picchiare con inaudita violenza tutti i prigionieri». Segue poi una conclusione basata su un «da quanto ne so»; dunque, “da quanto ne seppe”, il giorno successivo i senegalesi avrebbero ucciso i reclusi in una sorta di campo di concentramento. Naturalmente non è possibile sciogliere il condizionale. Oltre a questo episodio ne sono citati altri, ma tutti fondati sul sentito dire: «In quei giorni i senegalesi entravano nelle case per saccheggiarle e, in particolare, cercavano la biancheria intima delle donne» (particolare, anche questo, sul quale è ragionevole nutrire più di un dubbio); a lui ed alla sua famiglia però, «grazie a Dio», non sottrassero niente. «Quei soldati erano poco umani e approfittavano dell'occasione per stuprare ogni ragazza», ma nella sua zona «non si sono verificate violenze di questo tipo», perché una donna «che abitava nei paraggi e sapeva il francese radunò le donne e le nascose». La discrepanza tra il vissuto effettivo e la *vulgata*, che traspare chiaramente dal racconto, appare evidente. In questo caso, come titolo del pezzo il giornale scelse: *Le donne venivano nascoste – Il testimone: «Tutte le occasioni erano buone per le violenze – Il ricordo»*. Nel riquadro a fianco – «Io li difendo» – si trova un'altra intestazione ad effetto: *I soldati non c'erano con la testa – Il figlio di un africano: mio padre mi disse che era stato drogato – Controcorrente*<sup>62</sup>. Oltre ad opporre le due voci in una

---

<sup>61</sup> s.n., *Io li accuso. Le donne venivano nascoste. Il testimone: «tutte le occasioni erano buone per le violenze»*, ibidem.

<sup>62</sup> Ibidem.



rinnovata battaglia, si suggeriscono fin dall'apertura alcune nette interpretazioni. Come se non bastasse, mentre nel caso dell'elbano si parla di ricordo attribuendo così un'automatica veridicità alle sue parole, l'«africano» secondo cui i senegalesi «furono mandati al massacro», che si scopre avere il nome di Mafatim Kebe, risulta subito etichettato come controcorrente, portatore dunque di un'opinione quantomeno minoritaria e, potremmo dire, eccentrica. Kebe, sostenne che i francesi avevano drogato i soldati senegalesi «con l'obiettivo di farli ammattire e far loro dimenticare l'unico obiettivo per il quale si trovavano all'Elba: morire». Perciò, secondo lui, le truppe coloniali avevano violentato le donne, «perché non c'erano con la testa», fu «tutta colpa di quelle pasticche». Questo gli aveva raccontato il padre, sopravvissuto all'operazione Brassard, quando circa quindici anni prima era venuto a sapere che il figlio si era stabilito all'Elba. Alla notizia l'ex soldato era «scoppiato a piangere come un bambino», perché la liberazione era stata per lui «un'atroce sofferenza, proprio come per la popolazione dell'isola». Suo fratello morì durante lo sbarco «dilaniato dalle mine piazzate in spiaggia dai tedeschi», «come carne da macello». Eppure anche Kebe, dopo aver ricordato le parole del padre, dimostrò la potenza e la longevità delle retoriche marziali: «abbiamo fatto buone cose», concluse, «perché senza il nostro sacrificio, forse, l'Elba sarebbe rimasta più a lungo sotto il dominio tedesco»<sup>63</sup>.

Se si analizzano con attenzione i vari articoli un unico dato risulta trasversalmente condiviso, ovvero la somministrazione di droghe alle truppe coloniali, al fine di favorirne la temerarietà e lo sprezzo del pericolo. Il dato, peraltro, compare anche nelle fonti orali raccolte. Eppure esso viene posto in secondo piano, dietro all'enumerazione delle atrocità, alle attribuzioni di colpa, al sensazionalismo. I vari pezzi sono inoltre accomunati dall'idea che senza una pacificazione della memoria qualsiasi forma di cordoglio per gli africani caduti sia inopportuna o addirittura costituisca un vero e proprio affronto per la popolazione locale. Il reportage de «Il Tirreno» si chiuse il 1° novembre, quando apparve sul giornale un pezzo che mi era stato richiesto, avendo già in cantiere la ricerca sull'occupazione alleata. Proposi l'articolo con il titolo *La liberazione dell'Elba tra memoria e polemiche*; cercavo di evidenziare come vi fosse stato un uso strumentale e fuorviante della storia,

---

<sup>63</sup> Ibidem.

suggerendo che sarebbe risultato utile uscire dall'idea di un passato fatto soltanto di vittime e colpevoli e additando i pericoli di una mancanza di contestualizzazione. Come spesso accade, la redazione cambiò il titolo da me indicato, ribaltandone completamente il senso: *Riconoscere le colpe, poi la pacificazione*. Questo, insomma, doveva essere il finale del prolisso dibattito.

Tornando ai documenti del '44, pare ora ancor più necessario tenere conto della presenza di una cultura nazionalista e razzista tanto forte e diffusa da aver inciso sulla ricostruzione dei fatti e sul racconto dei testimoni, "teatro della memoria" delle generazioni successive. Già nel 1947 si hanno chiari segni della nascita di una narrazione anti-marocchina anche nel contesto livornese. Lo dimostra lo spazio dedicato dalla pubblicistica locale, nel giugno di quell'anno, al diario del tenente americano Adam Gennette. Il 21 di quel mese uscì la settima parte dell'opera, intitolata in modo eloquente *Un marocchino fatto a pezzi*. Il tenente ricordava come il 4 giugno 1944, periodo in cui era stato assegnato al comando alleato di Gaeta, proprio mentre pensava con gioia al miglioramento delle condizioni della popolazione, fosse entrato «concitatamente» nella sua stanza il sindaco per informarlo che alcuni soldati marocchini erano nella città ed avevano tentato di «usar violenza» su due ragazze. Gennette fu sorpreso dalla notizia, poiché in quel settore non dovevano esserci soldati africani.

Poi, come proseguiva:

mormoravo tra me e me che se erano veramente marocchini questa volta avrei dato una lezione a quei bastardi; non avrei permesso che questi selvaggi approfittassero di nuovo della mia gente. Arrivammo davanti al Municipio ove si era raccolta una grande folla sovraccitata, che ripeteva in tono incollerito e impaurito la parola «marocchini, marocchini». I carabinieri accompagnavano le due ragazze, quelle che erano state minacciate. [...] sceso in una strada laterale mi trovai di fronte ad essi, non avevo visto marocchini da almeno due settimane ma le loro brutte cattive facce fecero nuovamente sorgere in me la repulsione che la loro vista sempre mi ispirava. Il mio primo impulso fu di tirar fuori la pistola e di freddarli come cani, non senza essermi prima divertito a giuocare con essa sui loro visi maligni: mi controllai con uno sforzo. I marocchini avevano una espressione molto infelice; non avevan armi e i

carabinieri italiani li avevano circondati e li pungevano gentilmente con le loro baionette, ed era palese che avrebbero voluto fare<sup>64</sup>.

Ad un certo punto esplose una mina; non si precisa se fu lanciata intenzionalmente contro i marocchini. Il tenente disse ad un sergente francese che non avrebbe mandato nessuno ad aiutarli. Alla fine furono soccorsi da altri marocchini: due degli aggrediti «non erano stati colpiti gravemente sebbene dei pezzi di carne fossero stati tagliati via come da un coltello ed essi perdessero molto sangue [...]. Il terzo, invece, aveva mezza gamba tagliata, era gravemente ferito in più parti ed era evidente che sarebbe morto poco dopo».

Pur spezzando per un breve tratto la linearità della trattazione, è parso opportuno intersecare presente e passato. La materia indagata è infatti talmente corrotta da dinamiche distorsive da non poter essere sottratta ad un continuo raffronto tra i due livelli.

Finita la guerra, rimase aperta la questione dei danni subiti dalla popolazione. Dopo la ratifica del trattato di pace le istanze di risarcimento, fino ad allora gestite dal governo francese, furono demandate alle istituzioni italiane che però, venuto meno il valore politico strumentale della questione, persero interesse per il destino di quelle pratiche. Gli indennizzi previsti, assegnati soltanto in minima parte, finirono bloccati per via della generale malgestione burocratica, dell'inadeguatezza legislativa in materia, delle speculazioni degli enti locali e dell'impossibilità di definire con esattezza l'entità quantitativa e qualitativa dei danni<sup>65</sup>.

Per quanto riguarda l'Isola d'Elba, si ha notizia di richieste inviate da due comuni: Rio Marina e Campo. Nel primo caso risulta soltanto un cenno in una lettera del "Servizio francese per le riparazioni ai civili", compilata al momento del passaggio delle pratiche dalla Francia all'Italia e contenente la lista dei comuni che avevano presentato domanda. Nell'elenco non è inserita altra località elbana<sup>66</sup>. Rispetto al sud Italia, dove le richieste furono tempestive e numerose<sup>67</sup>, vi fu dunque una

---

<sup>64</sup> *Un marocchino fatto a pezzi*, settima parte del diario di A. Gennette, *La guerra è brutta*, in «Il Tirreno», 22 giugno 1947, p. 3.

<sup>65</sup> T. Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 113-115.

<sup>66</sup> Acs, Pcm, 1948-50, fasc. 19.10.s.fasc. 33491, lettera del responsabile del Servizio francese per le riparazioni ai civili (J. Cachet), 31 agosto 1947.

<sup>67</sup> Ivi e T. Baris, *Tra due fuochi*, cit., pp. 113-115.

mobilitazione assai minore; si può ipotizzare che i crimini perpetrati sull'isola, in un contesto strategicamente meno importante e non pubblicizzati dalla stampa dell'epoca, avessero ottenuto anche un interessamento marginale dal governo e dalle forze dell'ordine.

Non a caso, nell'ottobre 1947 il comune di Campo fece presente al Ministero dell'Interno di essere venuto a conoscenza, solo per caso, della possibilità di avanzare denunce per danni di guerra al comando francese di Roma. Siccome il termine per la presentazione delle richieste (il precedente 30 agosto) era ormai oltrepassato e visto che anche altri comuni dell'isola avevano compilato i moduli previsti non sapendo però a chi ed entro che data consegnarli, il sindaco domandò una proroga, allegando 39 denunce. Soltanto in tre casi furono dichiarate violenze, uno stupro e due omicidi, per il resto si trattava di saccheggi<sup>68</sup>.

Lucilla Martorella riferì che durante lo sbarco: «mi hanno ucciso mio marito, mentre si recava nella propria abitazione lì [sic] fu sparato da truppe francesi di colore»<sup>69</sup>. Stesso destino aveva subito Elba Mibelli: «mi hanno ucciso mio marito innocente e mi hanno saccheggiata e danneggiato [sic] le truppe francesi». Nel lungo elenco di oggetti a lei sottratti, per un ammontare di 60.220 lire, si trovavano lenzuola, coperte, tovaglie e tovaglioli, abiti, biancheria intima, scarpe, un «corredino da bambino», un ferro da stiro, un paio di orecchini, un orologio, suppellettili da cucina, un grammofono, due «poltroncine», 2 sveglie, 6 galline «da uovo» e 10 conigli<sup>70</sup>. Nella maggior parte dei casi, la quantificazione monetaria dei danni era compresa tra le 50.000 e le 150.000 lire. La richiesta minima fu di 8.550 lire, la massima ammontò a 2.290.040 lire, presentata da Livio Galli, un tenente colonnello in pensione, a cui furono ripetutamente depredate due abitazioni, una in paese e l'altra in campagna, durante l'intero periodo di permanenza dell'esercito francese. All'epoca suo figlio si trovava prigioniero di guerra in India e presumibilmente anche il resto della famiglia doveva essersi allontanato dalla residenza abituale<sup>71</sup>. Il modulo predisposto per le parti lese prevedeva, oltre all'inserimento dei dati anagrafici, della lista dei beni danneggiati e del corrispettivo valore, l'esposizione della dinamica dei

---

<sup>68</sup> Acs, MinInt, Gabinetto, 1947, b. 70, fasc. 4268, *Campo nell'Elba (Livorno). Danni prodotti dalle truppe francesi*, lettera della Prefettura di Livorno al Ministero dell'Interno, 22 ottobre 1947.

<sup>69</sup> Ivi, questionario prestampato compilato da Lucilla Martorella, 4 ottobre 1947.

<sup>70</sup> Ivi, questionario compilato da Elba Mibelli, 10 ottobre 1947.

<sup>71</sup> Ivi, richiesta di Livio Galli, 2 ottobre 1947.

reati. Le notizie inserite per compilare quest'ultima voce risultano molto sintetiche e decisamente stereotipate: a ridosso dello sbarco i soldati asportano o distruggono oggetti, vino, alimenti, animali da cortile ma la violenza è decisamente occultata; non vi sono lamentele, solo la richiesta di denaro. La proporzione tra i casi in cui si precisa e quelli in cui non si precisa il colore della pelle dei militari si può dire nel complesso equilibrata, con una concentrazione delle accuse agli africani nelle istanze provenienti dalla località denominata "la Pila". Un "campese" utilizzò la definizione più generica di «Alleati», un altro scrisse «angloamericani» correggendolo poi in «francesi», segno della scarsa dimestichezza con i soldati stranieri. Uno dei tanti a cui fu saccheggiata la casa informò che i mobili e gli altri beni a lui asportati furono imbarcati e trasportati dai francesi in Corsica<sup>72</sup>. Non vi è modo di sciogliere la questione dell'attendibilità dei danni dichiarati e di verificare se la notizia dei risarcimenti stanziati avesse favorito la formulazione di dichiarazioni esagerate o addirittura menzognere. Non si può escludere che qualcuno, inserendo tra gli oggetti descritti un paio di orecchini d'oro, svariate paia di lenzuola nuove, un orologio o un'intera batteria di pentole – materiali tra i più comuni all'interno delle richieste di indennizzo – cercasse semplicemente di risollevarsi dal degrado economico. Di certo si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad una popolazione che spera di essere ripagata, in qualche modo, della vita "rubata" dagli anni di guerra, una vita fatta di sicurezza, letti puliti, biancheria in abbondanza, cibo e tazzine da caffè.

#### 4. *Criminali afroamericani a Livorno*

All'inizio dell'ottobre '44 il governatore Laboon dichiarò che «un numero di casi di stupro e saccheggio» erano stati commessi «da parte generalmente di soldati di colore» nella provincia continentale di Livorno; al contrario, i bianchi, gli indiani ed i soldati inglesi avevano provocato rari problemi di disciplina. Comunque, nonostante le violenze, la situazione generale del territorio fu giudicata buona<sup>73</sup>. Nel

---

<sup>72</sup> Ivi

<sup>73</sup> Rapporto del commissario provinciale J.F. Laboon al commissario regionale, 2 ottobre 1944, riportato in R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. II/1, p. 229-230.

corso del mese furono commessi altri 30 episodi di violenza contro i civili, tra cui 4 rapine a mano armata. Nel riferire il dato in uno dei suoi rapporti periodici, Beatty sottolineò come «specialmente nelle zone rurali membri delle forze alleate» avessero «creato terrore attaccando giovani donne, sparando, accoltellando e derubando»: «la maggior parte dei civili teme[va] i soldati americani neri», erano «soprattutto essi a compiere questi crimini». Come furono interpretati i crimini dei militari? «This is only natural»; così concluse il comandante. La banalizzazione della violenza insita in queste parole risulta evidente. Essa non costituisce d'altronde l'unico elemento d'interesse. Di seguito Beatty sottolineò l'incredibile numero di soldati dislocati sul territorio, circa 40.000 uomini, per di più «American negro soldiers»<sup>74</sup>. Con tre parole tutto diveniva ovvio. L'illegalità era il risultato inevitabile – «semplicemente naturale» – di due fattori: l'occupazione militare e l'inclinazione della “razza negra” alla violenza. Il rapporto consequenziale tra la sovrabbondanza di soldati rispetto alla popolazione civile ed il verificarsi di delitti a danno di quest'ultima fu espressa a più riprese dai rappresentanti dell'Acc: così si comportavano gli eserciti in guerra. Il fatto che Livorno fosse stata già liberata, che non si stesse più combattendo un nemico ma aiutando un alleato a risollevarsi dalle distruzioni belliche non influì molto sulle aspettative (pessimiste) dei comandi nei confronti delle truppe. Secondo la stessa lettura non si poteva correggere più di tanto l'innata bestialità dei neri.

A novembre fu il comandante generale Taddeo Orlando a rimarcare che le violenze «commesse dalle truppe di colore, specie contro le donne» avevano «fortemente inciso» e sempre più tendevano ad incidere «sulle simpatie della popolazione per le truppe liberatrici». «Tanto più che [anda]va rapidamente diffondendosi la persuasione che comandi e ufficiali alleati» rimanessero «pressoché inattivi e indifferenti davanti a fatti del genere, così gravi»<sup>75</sup>. Il comando generale dei carabinieri condivise l'opinione che ad alimentare il terrore, in città e nella provincia, fossero stati soprattutto i soldati afroamericani, «naturalmente inclini alla rapina e alle violenze in genere»<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup> Rapporto di S. Beatty (*Provincial Public Safety Officer*) al *Regional Public Safety Officer*, 26 ottobre 1944, ivi, vol. II/2, p. 626.

<sup>75</sup> Acs, Pcm, 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del Comando supremo - Ufficio informazioni, 30 novembre 1944.

<sup>76</sup> Ivi, relazione del Comando generale dei CC.RR., 18 ottobre 1944.

Non stupisce d'altronde che la popolazione, stimolata da una decennale retorica razzista, provasse un particolare terrore di fronte alle violenze dei neri. Si pensi ai numerosi e largamente diffusi manifesti di propaganda fascista, come quello di Gino Boccasile – «Difendila! Potrebbe essere tua madre, tua moglie, tua sorella, tua figlia» – che ritraeva un soldato dai tratti scimmieschi intento ad abbracciare lascivamente una giovane. Ciò trascurava naturalmente il fatto che non soltanto i soldati inglesi, americani e sovietici, ma anche quelli italiani e tedeschi avessero commesso nel corso del conflitto le medesime violenze<sup>77</sup>.

A queste date i pregiudizi razzisti, più o meno consapevoli, benché non equiparabili a quelli fascisti sia per contenuti sia per intenti, erano peraltro spesso condivisi dall'«antifascismo popolare»<sup>78</sup>. Ne restituisce qualche spia indiretta un documento del novembre '44. In occasione del 27° anniversario della rivoluzione russa i partiti di sinistra diffusero volantini in diverse zone della provincia. Su quello stampato dalla sezione socialista di Piombino si leggeva:

Dopo le parole di Cristo, che dichiarò gli uomini tutti fratelli, dopo la Rivoluzione Francese che fece riconoscere tutti gli uomini uguali di fronte alla legge, la Rivoluzione Russa realizzò il primo esempio dell'uguaglianza degli uomini, sia nei diritti che nei doveri. Quello che ci sembrava un esperimento azzardato e pericoloso, si è rivelato una realtà, la più bella delle realtà: l'Uguaglianza! [...] La moltitudine dei miseri pastori e degli affamati contadini, la folla innumere degli analfabeti e dei semiselvaggi, in pochi lustri di governo proletario si è trasformata in un popolo cosciente, operoso, e studioso, tale da destare meraviglia in chi scioccamente credette alla falsa propaganda fascista, e stupore in noi che, pur convinti dei passi da gigante fatti da questo popolo, mai potevamo supporre l'alto livello di sociale civiltà da esso raggiunta<sup>79</sup>.

Poco più avanti il foglio chiedeva ai «cittadini lavoratori» di guardare con fiducia a quanto aveva realizzato la Russia, che con «attaccamento» aveva difeso «la sua terra ed il suo diritto». Le prove da essa fornite erano «le più solenni che là non vive

---

<sup>77</sup> L'immagine è riportata in A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005, p. 149.

<sup>78</sup> Uso questa categoria nell'accezione di G. Santomassimo, *Antifascismo popolare*, in «Italia contemporanea», XXXII, 140, 1980, pp. 39-69, adesso in Id., *Antifascismo e dintorni*, Manifestolibri, Roma, 2004, pp. 17-60.

<sup>79</sup> Acs, Acc, 10804/115/45, fasc. *Police*, manifesto della sezione socialista di Piombino, 7 novembre 1944.

un popolo di selvaggi ed abbruttiti, ma un popolo che ha raggiunto il più alto livello di perfezione sociale». Al grido «LAVORATORI DI TUTTI I PAESI: UNITEVI!», seguivano le conclusioni:

Non sottraetevi alla lotta. Non tiratevi in disparte. Evitare ancora sarebbe tradire la causa, tradire noi stessi, tradire la nostra famiglia, tradire i nostri figli. [...] L'avvenire è nostro, non lasciamocelo sfuggire, sarebbe una delittuosa vergogna! LAVORATORI

Intoniamo i nostri inni, impugnamo la fiaccola della civiltà e dell'uguaglianza ed apriamo il varco al trionfo dei nostri santi ideali<sup>80</sup>.

Al di sotto del grido per l'uguaglianza, «la più bella delle parole», stava dunque un universalismo debole, segnato dall'esistenza di popoli evoluti e popoli selvaggi, tanto che si accennava allo stupore per la recente civilizzazione dei russi. È appunto in questo retaggio postcoloniale, teso implicitamente a gerarchizzare i popoli, che si devono contestualizzare i documenti prodotti dagli organismi di pubblica sicurezza, nella cornice di una cultura in cui se si ammette la difficoltà di superare i pregiudizi antislavici sembra ancor più arduo guardare a bianchi e neri come espressione di un'umanità posta allo stesso scalino di civiltà. È da notare come tale ragionamento risulti congeniale anche al sentire comune social-comunista, perché i “negri” americani rimangono al di fuori del processo di civilizzazione impresso dall'utopia sovietica.

A livello periferico, nell'economia dei rapporti di polizia compilati a Livorno il dato “razziale” risulta dominante. Documenti spesso composti da poche righe non mancano mai di specificare se il soldato accusato sia “di colore”, filippino, hawaiano o brasiliano. La qualificazione “bianco” appare in rare eccezioni, generalmente a contrasto di “nero”. Si tratta di fonti molto diverse rispetto a quelle relative al Cef. Come è emerso dall'esame dei reati contro la proprietà, le denunce si distribuiscono nell'intero periodo dell'occupazione alleata. Per citare alcuni casi, il 25 settembre 1944 – stando a quanto appuntò il comandante dei carabinieri di Piombino – «tre militari negri» aggredirono a scopo di rapina un tenente di fanteria nei pressi di

---

<sup>80</sup> Ibidem.



Venturina<sup>81</sup>. Il giorno successivo fu la volta di un'intrusione violenta all'interno di una casa colonica, commessa da «quattro militari negri avvinazzati» nelle vicinanze di Castagneto Carducci<sup>82</sup>; in questa denuncia ricorreva un elemento tipico, quello dell'ubriachezza. Il 2 ottobre quattro soldati «di colore» aggredirono un commesso viaggiatore di Livorno e gli estrassero dalla giacca il portafogli ed i documenti<sup>83</sup>. Dopo ventiquattr'ore altri tre militari «di colore» si fecero consegnare la bicicletta di un commerciante di Livorno «sparando due colpi di pistola in aria a scopo intimidatorio»<sup>84</sup>. Il 18 dello stesso mese venne segnalato un ferimento «ad opera di un militare alleato di colore»: stava cercando di entrare nella *black zone* insieme ad un civile ed aggredì per questo un soldato italiano che provò a fermarlo<sup>85</sup>. Il 26 si segnalano le «lesioni personali» somministrate ad un operaio livornese mentre stava rincasando; a colpirlo era stato un «alleato di colore». Il fatto si era verificato una settimana prima e fu riferito con ritardo poiché l'interessato non aveva presentato denuncia<sup>86</sup>. Nel breve periodo intercorso tra il 26 e la fine del mese il capitano della *PBS Mackenzie* ricevette dodici denunce di civili, «la maggior parte» delle quali, come precisava, erano dirette «contro militari di colore»<sup>87</sup>.

Il dato sembrerebbe allinearsi agli studi rivolti al contesto francese, inglese e tedesco. L'analisi dei processi celebrati dai tribunali militari alleati per gli stupri commessi dalle truppe in quei territori ha dimostrato, infatti, che i soldati afroamericani furono denunciati con più facilità, oltre che condannati a pene più gravi rispetto a quelli bianchi<sup>88</sup>. Anche a Livorno l'enfasi sulla responsabilità delle truppe di discendenza africana appare particolarmente accentuata in relazione ai reati a

---

<sup>81</sup> Acs, Acc, 10804/115/45, fasc. *Police*, rapporto del comandante della compagnia dei carabinieri di Piombino Francesco Terlizzi, agli organismi ps italiani ed alleati, 26 settembre 1944.

<sup>82</sup> Ivi, rapporto del comandante della sezione dei carabinieri di Piombino Amedeo Rigoldi agli organismi di pubblica sicurezza italiani ed alleati, 28 settembre 1944.

<sup>83</sup> Ivi, rapporto del capitano della compagnia dei carabinieri di Livorno Mario Ceccherini, 3 ottobre 1944

<sup>84</sup> Ivi, rapporto del comandante dei carabinieri di Livorno Ugo Filesi, 4 ottobre 1944.

<sup>85</sup> Ivi, rapporto del carabiniere Salvatore Lombardo della compagnia di Livorno, 14 ottobre 1944.

<sup>86</sup> Ivi, rapporto del capitano Salvatore Lombardo, 26 ottobre 1944.

<sup>87</sup> Ivi, rapporto del comandante provinciale della *PBS mag. Mackenzie* al superiore regionale, 2 novembre 1944.

<sup>88</sup> Cfr. J.R. Lilly, *Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania, 1942-1945*, Mursia, Milano 2003, in particolare pp. 253-62 e J.V. Evans, *Protection from the Protector. Court-martial Cases and Lawlessness of Occupation in American-controlled Berlin, 1945-1948*, in T.W. Maulucci jr., D. Junker (eds.), *GIs in Germany. The Social, Economic, Cultural, and Political History of the American Military Presence*, Cambridge UP, New York 2013, pp. 212-33.

sfondo sessuale, correlazione che per le sue numerose implicazioni sarà oggetto di un approfondimento nel prossimo capitolo. Ciò non toglie che, allargando per adesso lo spettro degli illeciti considerati, sia possibile dimostrare come l'attribuzione di colpa fosse influenzata per qualsiasi fattispecie di delitto dall'appartenenza razziale degli accusati. Il 2 novembre furono verbalizzati vari reati: una «rapina a mano armata commessa da militari di colore», durante la quale «due militari negri» affrontarono un livornese «derubandolo del portafogli»<sup>89</sup>; una «minaccia ad opera di militare alleato di colore» che schiaffeggiò un lattaio di Livorno nel corso di un diverbio<sup>90</sup> ed un furto violento, anch'esso consumato nel capoluogo, «ad opera di due militari americani»<sup>91</sup>. Pur essendo statunitensi, nessuno dei militari «di colore» fu mai definito semplicemente in tal modo, gli unici ad essere qualificati come «americani», senza aggiungere particolari sulla pigmentazione dermica, furono i bianchi.

Eseguendo un'analisi dell'aggettivazione impiegata dalle forze dell'ordine, si notano delle differenze tra i resoconti del capoluogo e quelli della provincia meridionale. Nel primo caso la qualificazione più ricorrente risulta essere “di colore”, nel secondo “negro-i”. Tale distinzione, però, non deve trarre in inganno: già nel periodo fascista la perifrasi “di colore” «non ha una connotazione neutra (al pari del coevo *coloured* negli Stati Uniti), e l'eufemismo, di chiara memoria lombrosiana, non preconizza affatto una sorta di sensibilità linguistica»<sup>92</sup>. In entrambi i casi la postulazione di due umanità distinte risulta dominante.

Nei mesi successivi i verbali mantengono le medesime caratteristiche. Nella tarda sera del 5 agosto 1945 «due militari americani di colore» rapinarono un contadino di Collesalveti che stava rincasando. Dopo la denuncia fu inviata una pattuglia di militari in bicicletta ma gli aggressori non vennero trovati, neanche in seguito a prolungate ricerche<sup>93</sup>. Il 19 settembre scoppiò una rissa tra *GIs* e civili quando «un

---

<sup>89</sup> Acs, Acc, 10804/115/45, fasc. *Police*, rapporto del Maresciallo Amedeo Rigoldi della legione territoriale dei carabinieri di Livorno, compagnia di Piombino, agli organismi di pubblica sicurezza italiani ed alleati, 2 novembre 1944.

<sup>90</sup> Ivi, rapporto del comandante della tenenza di Livorno Ugo Filesi, 2 novembre 1944.

<sup>91</sup> Ivi, rapporto del comandante della compagnia dei carabinieri di Livorno Salvatore Lombardo, 2 novembre 1942.

<sup>92</sup> F. Faloppa, *Lessico e alterità. La formulazione del “diverso”*, Edizioni dell'Orso, Torino 2000, p. 89.

<sup>93</sup> Acs, Acc, 10804/143/85, fasc. «Crimes by Military», lettera del maresciallo Alfio Barbagallo, comandante della stazione dei carabinieri di Collesalveti, 10 agosto 1945.

gruppo di militari di colore, alquanto brilli» – si ritenne per motivi di donne ed a scopo intimidatorio – spararono diversi colpi contro un uomo. Al sopraggiungere della MP sia i militari statunitensi che gli abitanti coinvolti si diedero alla fuga<sup>94</sup>.

Nella notte tra il 18 ed il 19 marzo 1946, una banda di ladri di cui facevano parte «due negri», disarmarono ed immobilizzarono le sentinelle del deposito della Croce Rossa Americana, nel centro del capoluogo, asportando poi «diverse merci, fra cui zucchero e burro». Tre dei ladri – tutti livornesi – furono feriti dagli spari di alcune guardie che, vedendo scappare la banda, aprirono il fuoco<sup>95</sup>. Lo stesso mese «due militari negri, muniti di bracciale della M.P.», derubarono un negozio di tessuti ubicato in Piazza XX Settembre, tenendo immobilizzati i proprietari «sotto la minaccia di un mulatto»<sup>96</sup>. La complicità tra “bianchi” e “neri”, soprattutto bianchi italiani, si sviluppò prioritariamente nell’ambito dell’illecito. Si trattò di un avvicinamento tra marginalità – i soldati più discriminati, le prostitute, l’ambiente del contrabbando –, o almeno questo raccontano le fonti di polizia ed ancor più la pubblicistica, descrivendo azioni come quella di Pietro Maratri, che il 12 novembre 1946, insieme «ad un militare americano di colore» costrinse a mano armata due uomini della provincia a consegnargli quattro casse di sigarette e 50 paia di pantaloni, «comprati da altri che [li] aveva a sua volta comprati da militari alleati»<sup>97</sup>. Dinamiche diverse caratterizzarono le risse e le aggressioni tra militari, un altro dei tipici fenomeni illegali. In questo caso furono spesso i bianchi, italiani ed americani, a sancire un’alleanza che trovava la sua forza nell’appartenenza razziale, un patto ben più profondo di quello del cameratismo marziale e dell’identità nazionale. È bene a questo punto intrecciare le carte di polizia con le retoriche pubbliche. Il linguaggio delle forze dell’ordine, attento al distinguo tra americani (bianchi) e neri non costituì un’eccezione. Con l’occupazione alleata i quotidiani – che avevano dimostrato una

---

<sup>94</sup> Acs, MinInt, Gabinetto, 1944-46, b. 32, fasc. 2449 «Livorno. Violenze ed incidenti da parte di militari alleati», segnalazione della Direzione generale della pubblica sicurezza al Gabinetto del Ministero dell’Interno, 17 ottobre 1945.

<sup>95</sup> Acs, MinInt, Gabinetto, 1947, fasc. 278 «Livorno. Truppe alleate», lettera della Divisione generale della Pubblica sicurezza al Ministero dell’Interno, al Ministero della Guerra e alla Presidenza del Consiglio, 9 marzo 1946.

<sup>96</sup> Acs, Acc, 10804/143/85, fasc. «Crimes by Military», lettera del maresciallo Alfio Barbagallo, comandante della stazione dei carabinieri di Collesalveti, relazione 5 aprile 1946.

<sup>97</sup> AsLi, Questura, b. 1242, fasc. «Situazione politica, economica e annonaria, relazione mensile al Governo Alleato», relazione della questura di Livorno, 22 marzo 1946.

attenzione quasi morbosa per il tema dell'illegalità – si riempiono di riferimenti al colore della pelle di militari ladri, ubriachi o violenti.

##### *5. Alleati contro: le risse tra i militari*

Le risse, i diverbi e le aggressioni tra soldati angloamericani e forze dell'ordine italiane dimostrano, forse meglio di ogni altra circostanza, come le relazioni tra le due parti fossero ben più complesse e problematiche del semplice quadro di collaborazione stabilito dal patto di alleanza. Gli scontri documentati nel territorio della provincia livornese confermano i risultati di alcuni lavori dedicati alle regioni del sud Italia, che hanno individuato in questo tipo di violenze la spia dell'inimicizia rimasta alla base dei due schieramenti: di un atteggiamento di prevaricazione mostrato dai liberatori e del correlato senso di umiliazione vissuto dalle forze armate italiane, inefficienti, disorganizzate e subalterne a quelle straniere. Tra le principali cause di scontro, non a caso, vi fu il "possesso" delle donne italiane<sup>98</sup>. Tale schema interpretativo, trascura però alcuni fattori che nel livornese sembrano acquisire un valore significativo. In primo luogo si omette l'influenza dell'ubriachezza nell'innescare dei contrasti, elemento che talvolta depotenzia la lettura degli scontri in chiave identitaria e inserisce invece tali disordini nella criminalità generica del dopoguerra, priva di particolari risvolti ideologici. In secondo luogo, soprattutto, negli studi finora effettuati non è stato adeguatamente considerato come e se la "linea del colore" partecipò, nei termini già richiamati di "supplemento di particolarità", alla costruzione di sentimenti di ostilità/complicità all'interno delle forze dislocate sui territori. Intanto si può rilevare che nella provincia, in base ai dati emersi, si contrapposero non due ma ben quattro "schieramenti" di uomini in armi, in parte sovrapposti: italiani, angloamericani, bianchi e neri. Si può grossolanamente affermare che i primi ed i secondi continuarono a mantenere un certo tasso di ostilità, o per lo meno di reciproca competitività; i bianchi, però, indipendentemente dalla provenienza geografica, fecero spesso fronte comune contro gli afroamericani. La discriminante razziale, dunque, si impose su quella nazionale. Alcune risse tra militari coinvolsero i civili, che a loro volta rispettarono generalmente il medesimo

---

<sup>98</sup> Sull'argomento si vedano: M. Porzio, *Arrivano gli Alleati*, cit., pp. 94-99; I. Rossini, *Riottosi e ribelli*, cit. pp. 60-62.

criterio di aggregazione. La linea del colore, inoltre, si dimostrò un confine significativo negli stessi scontri interni alle truppe alleate. Si trattava di una dinamica diversa rispetto a quella ravvisabile negli ambienti della marginalità sociale, dove la complicità tra bianchi e neri fu più frequente.

Tra i vari episodi di contrapposizione alcuni risultano particolarmente esemplificativi. Il 15 settembre 1944, a Venturina, il «soldato negro T. Walt» uccise per «futili motivi» il fante Filippo Agostini, del 548° reggimento 4° compagnia lavoratori, colpendolo al capo con un randello<sup>99</sup>. «T. Walt», che dai documenti della corte marziale scopriamo chiamarsi in realtà Clyde T. Watts, fu condannato ai lavori forzati a vita ed al congedo disonorevole dalla corte marziale alleata riunitasi a Livorno l'11 novembre dello stesso anno. Watts, che era arrivato in Toscana come membro della 418° Quartermaster Company, fu dunque inserito rapidamente nelle maglie della giustizia marziale per essere poi destinato al penitenziario di Lewisburg in Pennsylvania: aveva ucciso «Agostino Filippo» colpendolo al capo con un bastone di legno, «con premeditazione, volontariamente, deliberatamente, criminosamente». Secondo la sentenza, il giorno dell'omicidio Watts si era avvicinato con una bicicletta ad un soldato italiano «a o vicino a Venturina»: «un coltello cadde dalla tasca dell'accusato e fu raccolto da un ragazzino italiano che lo dette al soldato italiano»; alla richiesta che l'oggetto fosse restituito, il militare italiano si rifiutò di riconsegnarlo. Perciò l'imputato avrebbe preso il bastone di legno, avrebbe colpito il soldato, dandosi infine alla fuga<sup>100</sup>. Tale ricostruzione si basò essenzialmente sulle deposizioni di due commilitoni dell'ucciso. Tuttavia la versione rilasciata dall'incriminato al momento dell'arresto colpisce per la radicale difformità rispetto a quella convalidata dal tribunale. Sulla via per Piombino

un civile italiano mi avvicinò offrendomi una “Signorina”. Io dissi “O.K.” [...] seguendo il civile presso una casa, collocata proprio sulla strada. Una ragazza di circa 28 o 29 anni era dietro la casa. [...]. La menzionata ragazza mi disse che era o.k. per “Foggi Foggi” per la cifra

---

<sup>99</sup> Acs, Pcm, 1944-47, fasc. 19.10.10270.4, comunicazione della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza al Ministero della Guerra ed alla Presidenza del Consiglio, ottobre 1944.

<sup>100</sup> United States vs Clyde T. Watts, Leghorn, Italy, 11 novembre 1944, in Library of Congress (Washington), *Military Legal Resources* (<[www.loc.gov/rr/frd/Military\\_Law/NATO\\_MTO-Board-of-Review-Decisions.html](http://www.loc.gov/rr/frd/Military_Law/NATO_MTO-Board-of-Review-Decisions.html)>): Branch Office of the Judge Advocate General, North African Theater of Operations/ Mediterranean Theater of Operation – Board of Review, *Holdings, Opinions and Reviews (1943-1945)*, vol. VI, p. 130.

di tre dollari. Io detti i tre soldi alla ragazza. Un soldato italiano che era presente venne lì e le disse di non venire con me perché io era “No bono”»<sup>101</sup>.

Il soldato italiano, ancora secondo Watts, gli si era poi avvicinato «improvvisamente» con in mano un coltello da tasca aperto e per questo lui lo avrebbe colpito con il bastone; poi sarebbe scappato per sfuggire all’inseguimento di altri militari italiani lì presenti. Nel corso del processo furono chiamati a testimoniare un commilitone dell’ucciso ed uno dell’imputato. Il primo dichiarò di aver visto «un soldato americano di colore» che colpiva un soldato italiano sulla testa con un bastone di legno. Un altro militare italiano fornì una deposizione analoga, sebbene si fosse trovato ad una distanza di 100 yards (circa cento metri). Cecil Bush, appartenente alla compagnia dell’incriminato, affermò invece che un civile italiano aveva chiesto a Watts se avesse voluto una “signorina”, per poi accompagnarlo dietro una casa dove si trovava la donna. A quel punto era arrivato un soldato italiano, «una parola tira l’altra», l’italiano disse «vai» – Bush precisò che non sapeva cosa significasse quel termine – ed aprì il coltello. Insomma, gli italiani incolparono il soldato di colore e la corte marziale ne accettò la versione. Ma il dato interessante è fornito non tanto dal contenuto della sentenza, quanto dal fatto che la denigrazione del soldato americano da parte dell’italiano fu del tutto trascurata.

Come approfondiremo in seguito, le relazioni tra gli alleati e le donne italiane costituirono uno dei principali motivi di scontro. Spesso le risse e le aggressioni furono causate proprio dalla ricerca di prostitute da parte dei *GIs*; la versione di Watts, quindi, parrebbe verosimile.

Di relazioni di genere si parla anche per una vicenda di qualche giorno successiva. Il 24 settembre ad Antignano due militari americani, «uno dei quali di razza negra», mentre si trovavano nell’abitazione di una livornese per ritirare della biancheria pulita «per futili motivi e ritenuti anche per gelosia della donna vennero tra loro alle mani». Il «negro» ferì l’altro alla fronte ed al mento con un coltello; entrambi fuggirono senza essere identificati<sup>102</sup>. Tre mesi dopo, l’agente di pubblica sicurezza Fausto Rossi fu ucciso da un militare alleato di colore, «facente parte di un gruppo

---

<sup>101</sup> Ivi, p. 131.

<sup>102</sup> Acs, Acc, 10804/115/45, fasc. «Police», Segnalazione della tenenza di Livorno compilata dal tenente Ugo Filesi, 24 settembre 1944.

di altri militari avvinazzati» che aveva esploso colpi di pistola verso l'ingresso della casa di tolleranza di via S. Barbara. Il Rossi, di ronda, «si accingeva ad entrare» nella casa con un sottufficiale, quando fu colpito a morte<sup>103</sup>. L'abuso di alcol fu all'origine di un altro episodio verificatosi il seguente dicembre: «quattro soldati americani, in istato di ubriachezza» cercarono di disarmare il carabiniere Adolfo Venturi<sup>104</sup>. Il giorno prima un «militare negro» si era presentato nella caserma di Venturina chiedendo di poter parlare con il brigadiere Leopoldo Scheggi; rimasto in attesa il soldato si impossessò di una pistola appesa alla parete. Nel tardo pomeriggio un «altro militare negro» si recò in caserma, chiedendo ad un carabiniere di poter comprare delle cartucce. Il carabiniere riconobbe la pistola «per quella involata la mattina». Il brigadiere, avvertito di quanto stava accadendo,

invitava negro a restituire arma, facendogli comprendere che era di sua proprietà. Ma a tale richiesta, negro caricava pistola e, puntatala contro sottufficiale, ne faceva partire un colpo, che il brigadiere Scheggi, con azione decisa ed energica della propria mano destra, riusciva a far deviare in basso, verso la porta dell'ufficio, senza conseguenze. Presente all'incidente trovavasi pure carabiniere SALVADORI, col cui aiuto il sottufficiale, costretto a violenta colluttazione, aveva ben presto ragione del ribelle, disarmandolo et rinchiudendolo prontamente in camera sicurezza.

Intervenuto il comandante della caserma, il «negro» fu identificato e consegnato alla polizia militare alleata che elogiò il comportamento dei militari italiani. Nel documento in questione – un rapporto dei carabinieri di Piombino, più prolisso rispetto alla maggior parte dei verbali esaminati – l'atteggiamento violento dell'alleato venne contrapposto all'eroismo dei carabinieri ed il termine “negro” comparve sette volte, con una qualificazione non neutrale<sup>105</sup>. Lasciarsi sottrarre un'arma di servizio costituiva una mancanza grave per un carabiniere, vi era dunque bisogno di riscattare il valore militare compromesso, soprattutto laddove a far perdere

---

<sup>103</sup> AsLi, Questura, b. 1242, cit., relazioni della questura al comando alleato, relazione 3 gennaio 1946.

<sup>104</sup> Acs, Pcm 1944-47, fasc.19.10.10270.3, rapporto del Comando Generale dei Carabinieri ai ministeri degli Esteri, degli Interni, della Guerra, al Sottosegretario di Stato per l'Interno, allo Stato Maggiore Generale, allo Stato Maggiore del R. Esercito ed alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 18 dicembre 1944.

<sup>105</sup> Ivi, rapporto del capitano Francesco Terlizzi della compagnia dei carabinieri di Piombino, 27 ottobre 1944.

la faccia fosse stato un soldato nero e straniero. In fin dei conti, l'azione descritta, depurata dei lemmi qualificativi, non raccontava altro che di un soldato alleato contro tre carabinieri, e di un brigadiere che bloccò la mano in cui il ladro teneva la pistola rubata. Il verbale, invece, è la spia di una tendenza pervasiva a "razzializzare" qualsiasi tipo di scontro o tensione tra militari italiani ed angloamericani, laddove si potrebbe parlare semplicemente di individui dell'uno o dell'altro esercito (cosa che in effetti avviene quando non sono coinvolti gli afroamericani).

Andando avanti nei mesi, si susseguono vari episodi del medesimo tenore. In un quartiere periferico di Livorno, il 25 giugno 1945, il soldato Carlo Archetti si imbatté in un gruppo di militari americani ubriachi, uno dei quali gli ruppe una bottiglia in testa. La MP pose fine all'incidente<sup>106</sup>. La sera dell'8 ottobre ad Antignano, «pei pressi dell'accampamento del I Battaglione ENGINER Americano, un gruppo di militari alleati di colore aggredì, senza plausibile motivo, il soldato PROCOPPIO Raffaello», appartenente alla terza compagnia di sanità lì di stanza. Procoppio riportò delle contusioni al capo ed i responsabili non furono identificati<sup>107</sup>. All'inizio di dicembre dello stesso anno, nei pressi del campo alleato di Coltano, località tra Pisa e Livorno, «un militare di colore» non identificato sparò un colpo di pistola contro il soldato Andrea Bertocchi, appartenente alla 2° Compagnia 509° Btg. Guardie. Alcuni civili ed altri militari afroamericani soccorsero il ferito, che però morì durante il tragitto verso l'ospedale livornese. Mentre la salma fu messa a disposizione dell'autorità giudiziaria, la polizia alleata avviò le indagini «per il rintraccio e l'identificazione del negro omicida»<sup>108</sup>.

Le aggressioni tra soldati generarono una vasta eco a livello pubblicistico. I racconti delle risse attinsero da repertori eterogenei: le retoriche guerriere assieme allo scenario da saloon, tipico della cinematografia western, in un incrocio tra banalizzazione, sensazionalismo ed esasperata drammatizzazione. Anche sulle pagine dei giornali si trattò di prendere le parti per gli uni o per gli altri: per gli italiani o gli americani (mantenendo fede agli schieramenti della guerra fascista); per i bianchi o per i neri (conservando gli stereotipi della propaganda imperialista). Si

---

<sup>106</sup> Acs, Acc, 10804/143/86, rapporto del tenente dei carabinieri di Livorno Mario Bruno, 27 giugno 1945.

<sup>107</sup> AsLi, Questura, b. 859 e Acs, Pcm, 1944-1947, fasc. 19.10.10270.6.

<sup>108</sup> Acs, Pcm 1944-47, fasc.19.10.10270.4, comunicazione della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza al Ministero della Guerra ed alla Presidenza del Consiglio, 6 dicembre 1945.



riproponevano così le distinzioni etnicizzanti presentate nei verbali di polizia e nelle comunicazioni ministeriali. Ma all'interno del discorso pubblico e istituzionale, oltre all'“uomo nero” che condensava in sé i contenuti del razzismo d'età liberale e fascista, si trovavano altri nemici, dall'identità plurale e non necessariamente ancorata alla mitologia razziale: i “rifiuti” della guerra, una «marmaglia» di criminali e prostitute. Com'è stato osservato, «lo spettro della differenza comprende infatti razza e animalità, sporcizia ed ubriachezza, devianza e illegalità, disordine e pericolo senza una gerarchia simbolica definita». È in questa cornice più fluida di razzismo che si normalizza nell'opinione pubblica la dicotomia assoluta tra un “noi” ed un “loro”<sup>109</sup>.

Alcuni resoconti rendono tali dinamiche straordinariamente palesi. Il 23 ed il 24 agosto 1946 in piazza Grande, cuore del centro cittadino pesantemente colpito dai bombardamenti del 1943-44 e sede in quel periodo di un parco di divertimenti, vi furono degli incidenti di enorme impatto mediatico. Il primo dei due giorni, verso le 11 di sera, due carabinieri attraversando la piazza «notarono un militare alleato di colore che evidentemente ubriaco, infastidiva una ragazza minorenne», cosicché uno di essi

[...] con buone maniere, invitò il negro a desistere. Costui pronunciando parole incomprensibili, finse di aderire, ma poco dopo, raggiunse i due Carabinieri, che si erano soffermati nei pressi e sferrò un pugno alla schiena del carabiniere Pieristè, che reagì atterrando l'avversario. Immediatamente intervennero minacciosi altri quattro negri, coi quali il carabiniere Pieristè, dopo essersi liberato dalla bandoliera, consegnandola al collega, ingaggiò violento pugilato mettendoli tutti a terra. [...] Accorrevano intanto una ventina di altri militari di colore, che assalivano il carabiniere, mentre uno di essi tentava farsi consegnare il coltello dal venditore di cocomero [...]. Il carabiniere Santarelli davanti al soverchiante numero di militari negri ritenne opportuno recarsi a chiamare rinforzi nella vicina caserma degli agenti di P.S. che accorsero subito, ma nel frattempo sopraggiungeva la Polizia Militare Alleata che procedeva al fermo di alcuni militari di colore, mentre altri si allontanavano. [...] L'increscioso incidente aveva ripercussioni nella vicina Piazza della Repubblica, ove circa 150 civili, per ritorsione all'aggressione dei Carabinieri assalirono e percossero tutti i militari di colore ivi di passaggio. La Polizia Alleata interveniva sparando

---

<sup>109</sup> Si vedano gli spunti di A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2009<sup>3</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1999), pp. 101-102.

alcuni colpi di pistola in aria e ristabiliva l'ordine, mentre alcuni negri passando davanti la caserma degli agenti di P.S. della Compagnia Celere in via del Pantalone, sparavano contro il portone d'ingresso qualche colpo di pistola, senza conseguenze<sup>110</sup>.

Questa fu la ricostruzione della prefettura labronica: un carabiniere coraggioso contro dei «negri» minacciosi e poi la MP ed una folla di civili che si uniscono ai militari italiani per contrastare gli afroamericani. Una reazione popolare di tale portata – 150 civili che assalgono e picchiano i soldati «negri» – nasconde naturalmente qualcosa di ben più vasto e radicato della semplice indignazione per un singolo episodio. Tanto più che il giorno successivo si ripeterono incidenti analoghi. La prefettura di Livorno si preoccupò di comunicare i fatti al Ministero dell'Interno, descrivendo come una jeep «con a bordo militari di colore» fosse sopraggiunta «a forte andatura» e avesse rischiato di investire due alleati bianchi. Alle proteste di questi ultimi, «i negri risposero con pugni» e ne atterrarono uno. A quel punto un carabiniere là presente intervenne per aiutare il «caduto» ma altri militari di colore lo aggredirono provocando la reazione del «pubblico già esasperato per gli incidenti verificatisi la sera precedente»: «ne seguì un violento tafferuglio durante il quale [...] furono esplosi dei colpi di rivoltella che aumentarono subito di intensità». Nella rissa alcuni civili rimasero feriti, un militare afroamericano morì e due furono gravemente lesi. Un “immigrato” di Pomigliano d'Arco, invece, fu arrestato «perché incitava i militari negri contro la polizia italiana». I fatti si chiusero con l'intervento della polizia alleata che bloccò le vie di fuga dalla piazza e procedette al rastrellamento dei presenti, subito condotti al comando della Military Police. Secondo quanto riferito dalle autorità americane «un secondo militare di colore è[ra] deceduto]», due gravemente feriti ed un ultimo leggermente colpito<sup>111</sup>. L'incidente si risolse con le scuse al questore, presentate personalmente dal colonnello Falck (*provost marshal* della *PBS*), che auspicò il rafforzamento della collaborazione tra forze di polizia italiane ed MP per la repressione dei disordini.

---

<sup>110</sup> AsLi, Questura, b. 859 e Acs, Pcm, 1944-1947, fasc. 19.10.10270.6, lettera del prefetto di Livorno al Ministero dell'Interno, 24 agosto 1946.

<sup>111</sup> AsLi, Questura, b. 859, fasc. 13, lettera della prefettura di Livorno alla Direzione generale di pubblica sicurezza, 27 agosto 1946.

A commento delle risse, sulla «Gazzetta» apparve un articolo dal titolo *Notte di panico a Livorno. Sanguinoso conflitto tra negri e forze di polizia*<sup>112</sup>. «Il Tirreno», invece, rassicurò la popolazione: *Dopo le zuffe di piazza Grande. Lotta a fondo contro gli indesiderabili*. L'articolo comunicava che, grazie alle «energiche disposizioni del Questore», il parco divertimenti sarebbe stato smantellato e che, in virtù della battaglia contro gli indesiderabili «che infestano la nostra città», in breve tempo la vita livornese avrebbe potuto «dal punto di vista della moralità, riassumere fisionomia normale»<sup>113</sup>. Le notizie destarono l'attenzione della stampa nazionale. La testata romana «Il Reporter», a ridosso degli avvenimenti, pubblicò un articolo dal titolo estremamente prolisso: «Battaglia per le strade di Livorno – I drammatici particolari della feroce zuffa tra Celere e negri – I militari di colore spalleggiati da malviventi e borsari neri si scagliano contro i carabinieri. Due ore di fuoco contro la marmaglia negra»<sup>114</sup>. «L'Unità» non dette notizia dell'accaduto; due settimane dopo gli incidenti un inviato del giornale, sicuramente attirato dai resoconti delle risse, si recò nella livornese Piazza Grande. Il 14 settembre 1946, sulla prima pagina del quotidiano comparve così un pezzo di profondo interesse, parte di un più ampio reportage sulla situazione di Livorno, che proseguì su vari numeri del giornale, il cui titolo sincretizza alcune delle rappresentazioni che segnarono maggiormente l'immaginario del dopoguerra: *Quanto ci costa l'occupazione alleata. I negri sulla giostra. "Ohè, Joe! Qui si è più liberi che in America!"*. L'articolo, aspra denuncia del prezzo pagato dagli italiani per l'occupazione alleata, descriveva i «soldati negri» come «in preda a un atavico complesso d'inferiorità». Prima della chiusura del parco, essi si erano recati ogni sera alle giostre cittadine, dove avevano ritrovato un «irreale mondo di bianchi che li aspetta per festeggiarli e adularli», facendoli sentire «liberi americani come non si sono mai sentiti nella libera America». Anche in questo caso al centro del discorso si trovavano gli afroamericani; il giornalista accusava la società statunitense, colpevole di discriminarli, ma finiva per declinare un razzismo insidioso – tanto paternalista quanto disumanizzante – che proponeva «negri» bambineschi, simili a divertenti scimpanzé su una giostra. Tale linea argomentativa, in funzione antiamericana, è esplicita fin dal titolo. L'articolista apriva il racconto con una triste

---

<sup>112</sup> «La Gazzetta», 25 agosto 1946, p. 2

<sup>113</sup> «Il Tirreno», 26 agosto 1946, p. 2

<sup>114</sup> «Il Reporter», 26 agosto 1946, p. 2

descrizione del parco divertimenti, allestito in uno dei luoghi simbolo delle devastazioni apportate dai bombardamenti alleati, dove Vittorio Emanuele II (il monumento all'epoca ancora collocato di fronte al duomo semidistrutto), fermo «sul cavallo dal ventre squarciato da una scheggia della contraerea», osservava «le polverose macerie di quello che fu il centro di Livorno», dove ormai «nemmeno una delle case che contornano la grande piazza è abitabile». Ai piedi della statua del re si trovava il luna park «con un meschino otto volante, la giostra coi cavallini e due o tre baracche di tiro a segno». Il posto iniziava ad animarsi solo a tarda ora, «quando arriva[va]no i primi soldati negri». A questo punto conviene riportare alcuni passi:

Avanzano a piccoli gruppi con le grosse mani aperte che trascinano come un peso fastidioso e sostano all'ingresso timidi e impacciati. Così ogni sera per un attimo ricadono in preda a un atavico complesso d'inferiorità. È allora che dalle baracche comincia il gesticolare cordiale e il vocio dei richiami. [...] Hanno ritrovato anche stasera questo irrealistico mondo di bianchi che li aspetta per festeggiarli e adularli. Anche stasera si sentiranno liberi americani come non si sono mai sentiti in America. E ridono con denti bianchissimi, ora da ogni dove arrivano bambini, coperti di stracci, pallidi, emaciati, vengono a vedere i negri che si divertono. [...] Un bambino guarda allucinato un negro che passa e ripassa col lungo sigaro scosso tra le labbra. [...] Sanno tutto dei negri i bambini di piazza Vittorio: che sono buoni, che amano stare con i bianchi, che bisogna farli bere, ma non troppo altrimenti diventano come pazzi e sono pericolosi<sup>115</sup>.

Il quotidiano comunista assumeva in pieno il *cliché* del “negro” come uomo primitivo, dotato di un inferiore grado di intelligenza e di urbanità: un essere di per sé non cattivo, ma da tenere a bada e da addomesticare, pena lo scatenarsi dei suoi istinti primordiali. Le parole del quotidiano non si discostavano molto dalla descrizione dell'«innata inferiorità mentale» degli africani offerta pochi anni prima dall'antropologo Lidio Cipriani, collaboratore de «La Difesa della razza»: «Generalmente il Negro impressiona per il suo contegno da fanciullone incorreggibile, per la sua disposizione ad una allegria infantile e ai passatempi ingenui a cui nessun Bianco normale si darebbe»<sup>116</sup>. Poi il discorso si spostava ai

---

<sup>115</sup> *Quanto ci costa l'occupazione alleata. I negri sulla giostra. “Ohè, Joe! Qui si è più liberi che in America!”*, in «l'Unità», 14 agosto 1946, p. 1.

<sup>116</sup> F. Cassata, «La difesa della razza», cit., pp. 230-231.

«circa 5000 soldati negri» dislocati tra Livorno e Pisa e le conclusioni ribaltavano l'iniziale prospettiva commiserante: «è soprattutto la presenza dei negri che ha provocato una particolare emigrazione da ogni parte d'Italia»<sup>117</sup>. Si intende, chiaramente, il flusso di “indesiderabili”, approfittatori e contrabbandieri. E subito si ristabilisce il nesso tra afroamericani e illegalità. Anche quando non compie direttamente delitti e non violenta le donne italiane, l'uomo nero appare incapace di raggiungere la “maggiore età” e viene identificato come fosse un corpo estraneo offensivo: è osceno, fonte di caos, per natura corruttibile e corruttore.

Insomma, l'aggressione di un carabiniere italiano da parte di quattro militari afroamericani degenerò in qualcosa di più potente. Ed è nei termini di questa degenerazione, nelle retoriche impiegate dalla questura e dalla stampa per descriverla, ma anche nei commenti de «L'Unità» sul parco di divertimenti, che si ritrovano le radici degli scontri tra i militari. Vi è, certo, il desiderio di risanare l'onore delle forze armate italiane, compromesso dal disastro bellico; ciò è chiaro nella relazione della prefettura, in cui si enfatizza il coraggio dei carabinieri, così come negli articoli di giornale, che annunciavano gli energici provvedimenti del questore e descrivevano le vigorose azioni repressive delle forze di pubblica sicurezza. Ma c'è qualcosa di ancor più decisivo: una cultura razzista, condivisa dalla pubblicistica e dalla stampa, che trascende dal piano meramente narrativo per sfociare in una violenta reazione popolare (150 civili che picchiano gli afroamericani). Ecco che il potere performativo di certe retoriche prende corpo in un atteggiamento trasversalmente condiviso, in una complicità superiore alle barriere nazionali – la MP soccorre i carabinieri e quattro afroamericani vengono uccisi – e persino in un antiamericanismo di sinistra che non stenta ad utilizzare il linguaggio del razzismo coloniale. Bisogna dunque fare attenzione ad interpretare l'ostilità tra gli opposti “schieramenti” in armi; nel panorama dell'occupazione alleata l'“aggravante” del colore apre infatti nuovi timori identitari e complica ulteriormente le dinamiche. Di fronte ai *Negro soldiers*, come dinnanzi agli indesiderabili, il seme della cultura razzista e discriminatoria fa sbocciare i suoi frutti, nel tentativo non trascurabile di ricomporre l'equilibrio comunitario tramite l'esclusione e la

---

<sup>117</sup> *Quanto ci costa l'occupazione alleata*, cit..

repressione di un insieme eterogeneo di individui che rappresentano gli anteroi di una collettività nazionale frantumata.

Nella descrizione degli scontri la caratterizzazione in termini razziali degli aggressori colpì, seppure in maniera meno frequente, anche i soldati «avaiani» o, per meglio dire, filippini. Poco cambiava anche per chi tra gli italiani ebbe il potere di orientare l'opinione pubblica. Nell'aprile '46, ad esempio, un lungo articolo de «Il Tirreno» descrisse un «Furibondo pugilato tra Filippini e agenti di polizia». Si tratta di un pezzo carico di banalizzazioni, a partire dal sottotitolo che, riferendosi alla vicinanza della Pasqua, ironizzava su come «Alla stazione l'ulivo pasquale non è[ra] arrivato». La stazione di Livorno fu in più occasioni lo scenario di conflitti tra polizia locale e soldati filippini, che si trovavano accampati proprio a ridosso della ferrovia. Quello del giorno di Pasqua fu però uno degli incidenti più “pubblicizzati”. Gli stranieri avevano malmenato dei passanti finché, «rivoltella in pugno», dei poliziotti erano accorsi in difesa dei civili, reagendo «coraggiosamente». La narrazione esordisce spiegando come «da qualche tempo i “filippini” sono assurti agli onori della cronaca nera» e di come sembrava che essi fossero «ben disposti a conservare... la loro posizione». Anche in questo caso il giornalista suppose, senza alcuna prova, che gli aggressori fossero ubriachi: «chi diceva che i filippini nella ricorrenza pasquale avessero alzato un po' troppo il gomito, chi asseriva che uno sconosciuto aveva sparato contro le loro tende»<sup>118</sup>. Si tratta di brani colmi di distorsioni, in cui gli stereotipi si impongono sui fatti. Una delle distorsioni più significative consiste nella forzatura degli eventi in un preciso modello di scontro in armi: da un lato i “barbari” (i militari stranieri), dall'altro le valorose forze italiane. In questo incidente, come in molti altri, l'intervento della polizia fu infatti secondario nel quadro delle violenze intercorse tra *GIs* e civili, ma la costruzione narrativa, poco interessata al coinvolgimento popolare, preferì proporre un'edificante epopea delle forze di sicurezza.

Ciò è chiaro fin dal titolo dell'articolo, che annuncia il «Furibondo pugilato tra Filippini e agenti di polizia». Anche «La Gazzetta» riportò l'episodio, con un resoconto talmente difforme da quello de «Il Tirreno» da non lasciar dubbi sulla grossa deformazione della realtà. In questo articolo, infatti, gli agenti di polizia

---

<sup>118</sup> *Furibondo pugilato tra Filippini e agenti di polizia*, in «Il Tirreno», p. 2.

divengono prevalentemente *military policemen*, mentre l'intervento delle guardie ferroviarie perde di centralità. Vi sono però anche dei punti di contatto sostanziali, individuabili nella razzializzazione dei soggetti coinvolti, nella "celebrazione" dello scontro in armi ed in una scelta narrativa di tipo partecipato; anche in questo caso, i militari accampati alla stazione non sono mai nominati né come soldati né come alleati, ma soltanto come filippini. Le violenze commesse da questi ultimi vengono ridicolizzate; l'intervento della MP, dapprima fallimentare, nel finale diviene invece un'azione poderosa: «naturalmente pochi minuti bastavano perché un grosso autocarro "Tre Assi" carico di M.P. armatissimi e decisissimi a non subire affatto la sorte dei colleghi, giungeva sul posto e finalmente la scena cambiava aspetto: questa volta erano i filippini ad... incassare le... raccomandazioni del caso»<sup>119</sup>.

Dunque, ponendo a confronto le carte di polizia con le retoriche pubbliche, sembra di poter ipotizzare che l'interpretazione degli scontri in armi come residui di una lotta tra "eserciti", gli uni interessati a riconquistare l'onore perduto, gli altri ad umiliare chi dapprincipio aveva combattuto sul fronte "sbagliato", colga un fattore in realtà più presente nel discorso pubblico – soprattutto quello di ambito "moderato" – che nell'esperienza concreta. Tra le narrazioni provenienti da un *coté* moderato e quelle di ispirazione socialcomunista vi è inoltre un punto di contatto sostanziale: per entrambe l'elemento razziale si dimostra un fattore identitario determinante. Tale aspetto caratterizzerà la produzione delle due maggiori testate livornesi nell'intero periodo di riferimento, emergendo con particolare forza negli articoli dedicati alla prostituzione.

Non tanto i soldati, quanto i giornali, i film ed i romanzi del dopoguerra mantennero in vita una costellazione semantica razzista, come se, nella transizione democratica, si stentasse a liberare il senso comune, e quindi il racconto del quotidiano, dagli schemi del nazional-imperialismo plasmati dal colonialismo e dalle guerre. Non a caso, procedendo nella ricostruzione cronologica delle varie aggressioni, si nota che i fattori periodizzanti non provengono dall'andamento quantitativo degli scontri – che rimangono costanti – bensì dalla qualità del discorso ad essi dedicato. Intorno alla metà del 1946, in coincidenza con la rissa di piazza Grande, le notizie divengono più articolate, i rapporti di polizia più frequenti, la tifoseria "popolare" si anima. La

---

<sup>119</sup> *Filippini difficili a persuadere*, in «La Gazzetta», 23 aprile 1946, p. 2.

percezione di tale cambiamento è probabilmente inquinata dalla maggiore libertà di espressione recuperata dopo la smobilitazione del governo militare. È comunque ipotizzabile che il depotenziamento del controllo alleato, unito all'aspra delusione per le condizioni di pace, stesse inducendo ad un'enfaticizzazione delle logiche di contrapposizione. I toni si sarebbero placati dopo qualche mese, con la diminuzione ed infine il definitivo rientro in patria dei contingenti alleati.

Così, secondo la questura, alle 3 del mattino del 23 settembre 1946, quattro militari americani della marina mercantile puntarono la pistola «senza proferire parola» a tre agenti della Vesuvio; gli uni e gli altri spararono colpi in aria, un agente venne ferito alla testa con uno sfollagente, un altro alla guancia col calcio della pistola ed alla fine la celere mise in fuga gli americani con raffiche di mitra<sup>120</sup>. Secondo «Il Tirreno» i quattro *GIs* erano degli «energumeni». Il 17 ottobre *Quattro negri armati depredano un casello daziario*<sup>121</sup>: questo era accaduto secondo una ricostruzione giornalistica che declinava il repertorio della razzia. Secondo le fonti di polizia «quattro negri, di cui due armati di fucile mitragliatore, il terzo di pistola ed uno che faceva da autista» avevano fatto irruzione «nell'Ufficio Daziario di ponte Arcione (Livorno) dove si trovavano il Capo ufficio, un agente ed un vicebrigadiere». Dopo aver frugato dappertutto i «negri» perquisirono le tre guardie facendosi consegnare, «sempre sotto minaccia delle armi», una cifra ammontante a 26.000 lire. Se ne andarono a bordo di una jeep con le mitragliatrici puntate verso l'ufficio<sup>122</sup>.

Due mesi dopo fu la volta della già accennata sparatoria di via S. Barbara, durante la quale un militare americano esplose un colpo di pistola contro l'agente di pubblica sicurezza Fausto Rossi. Nella cronaca locale l'incidente si arricchì di particolari coloriti, secondo cui quelle di via S. Barbara sarebbero state vere «follie» di «negri amanti del chiasso», «avvinazzati», che vedendo frustrato il loro proposito «di essere accolti in alcune case compiacenti» avevano aperto il fuoco su Rossi e sui civili presenti, ferendo tre persone. L'aggressore si era dato alla fuga mentre un militare italiano accorso sul posto soccorreva i feriti<sup>123</sup>. Il giornalista glissò sull'ingresso

---

<sup>120</sup> AsLi, Questura, b. 859, fasc. 15, lettera dell'Istituto di vigilanza privata "Vesuvio" alla questura di Livorno, 23 settembre 1946.

<sup>121</sup> *Quattro negri armati depredano un casello daziario*, in «Il Tirreno», 20 ottobre 1946, p. 2.

<sup>122</sup> AsLi, Questura, b. 859, fasc. 15, relazione del 5 novembre 1946.

<sup>123</sup> *Follie di via S. Barbara – Treferiti a revolverate da negri amanti del chiasso*, ivi, 6 dicembre 1946, p. 2.



dell'agente nella casa di tolleranza, enfatizzando al contrario la mancanza di controllo da parte del soldato nero. In seguito al suo decesso, «esito di un malvagio episodio», il poliziotto ricevette una sorta di panegirico: a nulla erano servite «le amorevoli cure dei sanitari del nosocomio né la forte fibra del povero Rossi» e la sua morte fu accolta «con dolorosa costernazione» in questura ed alla Celere, dove l'agente era «assai stimato ed amato dai superiori e dai commilitoni per il suo attaccamento al dovere e per il suo carattere mite e pieno di bontà». Il quotidiano si soffermò poi sulla sorte dell'indiziato: era corsa notizia che qualora fosse stato riconosciuto colpevole, sarebbe stato condannato a morte e che avrebbe provveduto alla fucilazione «un plotone della polizia italiana»<sup>124</sup>.

Vi erano dunque due uomini in armi, uno incontrollato ed amorale, l'altro attaccato al dovere, mite e virile (se ne sottolineava infatti la «forte fibra»); da una parte la degenerazione del «negro», dall'altra la sana mascolinità del bianco italiano.

Ferimenti ed uccisioni proseguirono per tutto il 1947. Giunti all'ultimo anno d'occupazione si era ormai delineata una “mappa” della conflittualità, che si esplicava per la maggior parte in prossimità di depositi e campi italiani ed alleati, nell'area della stazione ferroviaria e nella zona di Calambrone, caratterizzata quest'ultima dall'alta densità di militari, angloamericani e non. Il 31 gennaio '47, ad esempio, scoppiò un diverbio tra cinque soldati statunitensi, «tre dei quali di colore», e tre soldati della 14° Compagnia Italiana di polizia militare che aveva sede nella zona di Calambrone. Insieme ai tre italiani si trovava un ex commilitone da poco congedato, il quale per futili motivi colpì con un bastone uno dei «negri», dopodiché un compagno dell'agredito reagì freddando l'aggressore. Sulla base delle testimonianze della polizia militare italiana fu ritenuto colpevole dell'omicidio il «soldato di colore» Beasley Gudge<sup>125</sup>.

Le comunicazioni inviate dalle forze dell'ordine nel corso del '47 confermano l'inefficacia delle politiche di integrazione tra *GIs*, carabinieri e forze italiane di pubblica sicurezza. Niente sembra essere cambiato dal momento della liberazione e la scelta di collocare depositi militari italiani contiguamente agli accampamenti alleati si rivela controproducente e mal gestita. Di fronte agli “incidenti” si

---

<sup>124</sup> *È morto l'agente ferito dal negro*, ivi, 8 dicembre 1946, p. 2.

<sup>125</sup> Acs, Pcm, 1944-47, fasc. 19.10, 10270.6, comunicazione della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 26 febbraio 1947.

continuarono ad auspicare provvedimenti o a strumentalizzare il malcontento dei civili, ventilando la possibilità di reazioni popolari, ma non si propose alcun tipo di soluzione che non fosse meramente disciplinare. Lo si deduce con una certa trasparenza da comunicazioni come quella inviata dal commissario capo della pubblica sicurezza livornese al corrispondente *provost marshal* sul finire di febbraio. Il motivo occasionale del rapporto risiedeva in una sparatoria avvenuta il 10 del mese a ridosso del cimitero dei «Lupi», area dove si trovavano l'uno a confine con l'altro un campo alleato ed un deposito dell'Arar. Un militare americano aveva esploso dei colpi di carabina verso un carabiniere ed una guardia; stavolta, per placare l'alterco, era stato sufficiente un richiamo «a maggior ponderazione», espresso da un ufficiale di controllo alla sentinella alleata ed ai «militari ~~nostri~~ [sic] italiani». Il commissario, però, colse l'occasione per lamentarsi con il comando americano circa la frequenza con cui «fatti incresciosi del genere si verifica[va]no tra militari alleati, in particolar modo ~~negri~~ [sic] di colore e prigionieri tedeschi, ed agenti della forza pubblica addetti alla guardia dei campi Arar»: bisognava che le autorità alleate prendessero provvedimenti, al fine di evitare «conseguenze imprevedibili anche nei riflessi dell'ordine pubblico, oltre che della sicurezza pubblica»<sup>126</sup>.

Le sfumature, le omissioni e le correzioni al documento lasciano trasparire significati profondi al di sotto dei contenuti manifesti. Le principali correzioni al testo – spie eccezionali di una mancata metabolizzazione dell'alleanza, della conservazione di un'identità nazionalista lontana dal modello dell'universalismo democratico, dell'insofferenza ma anche della necessità di adeguarsi alle richieste alleate – riguardano proprio la definizione degli schieramenti in gioco. I «nostri» divengono «italiani», i «negri» diventano «di colore», in una continua tensione tra il pensato ed il dichiarato, tra un'interiorità ancora imperniata sulla dicotomia del conflitto – nostri/vostri – ed un vissuto apparentemente conciliato: tra una sensibilità consapevolmente razzista (in Italia l'utilizzo della parola “negro”, diffusasi negli Stati Uniti a partire dagli anni venti del Novecento con la maiuscola in segno di rispetto, non poteva prescindere dall'accezione dispregiativa ed inferiorizzante

---

<sup>126</sup> AsLi, Questura, b. 890, fasc. 14, «Incidente al Campo Lupi di Livorno fra guardie e militari alleati», lettera del commissario capo della pubblica sicurezza al *provost marshal*, al questore, all'ispettore generale della pubblica sicurezza, al Ministero dell'Interno ed alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza, 24 febbraio 1947.

veicolata dalla cultura coloniale alta e “sottile”) ed una retorica superficialmente attenta alla categorizzazione/oggettivizzazione razziale. In questo testo si dimostra di avere recepito la valenza apparentemente neutrale della formula “di colore”, con la quale i documenti alleati erano soliti qualificare (e classificare) non soltanto gli afroamericani, ma tutti i non-bianchi arruolati nell’esercito, secondo un uso che, rendendo il “colore” un tratto inapplicabile ai bianchi (europei e statunitensi), occultava il fatto che «anche la bianchezza è una costruzione razziale», dalla quale pure gli italiani (e gli italo-americani) erano esclusi secondo gli standard Wasp<sup>127</sup>.

Tre giorni dopo la sparatoria del deposito “dei Lupi” «un soldato avaiano con la pistola in pugno» intimidì l’agente Antonino Scozzaro del Commissariato della Ferrovia in servizio nel suo ufficio, lo costrinse a percorrere i corridoi della stazione dove minacciò altri militari ed alcuni civili e poi si diresse «schiamazzando» verso il comando alleato. L’«increscioso episodio» fu portato a conoscenza del *provost marshal*, rinnovando «ancora una volta viva preghiera» perché fossero adottate «efficaci misure» atte a scongiurare «spiacevoli conseguenze»<sup>128</sup>.

Nonostante ciò nei mesi successivi le forze dell’ordine tornarono ripetutamente a lamentarsi con i comandi alleati. Nelle ultime testimonianze si scopre che certi vizi non erano prerogativa dei neri o dei soldati semplici, ma magari di un capitano e di un soldato americani, entrambi bianchi ed «avvinazzati, particolarmente l’ufficiale», che dopo avere provocato due agenti della Celere nel buffet della stazione iniziò a barcollare, cadde a terra e finì per essere ricoverato in un ospedale militare<sup>129</sup>. Oppure si ritrovano i toni spavaldi di Mario Tardito, il comandante del Sottonucleo Celere del capoluogo, che il 26 giugno, riferendo al questore un episodio della sera precedente, vantò di come avesse «studiato di disarmare» l’energumeno avvinazzato

---

<sup>127</sup> T. Njegosh, A. Scacchi (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Ombre Corte, Verona 2012 (citazione a p. 267). Sull’«africanizzazione» degli italiani (specialmente di quelli del Sud) nella cultura statunitense e sulla sola esclusione dai confini della “bianchezza” cfr. anche S. Luconi, *How Italians Became White*, in R. Goldblatt, J. Nyman, J.A. Stotesbury (a cura di), *Close Encounters of Another Kind: New Perspectives on Race, Ethnicity and American Studies*, Joensuu Yliopiston Humanistinen Tiedekunta, Joensuu 2005, pp. 260-276 e D.A.J. Richards, *Italian American: The Racializing of an Ethnic Identity*, New York University Press, New York 1999. Gli stessi italoamericani sottolinearono l’elemento della “bianchezza” all’interno della loro autorappresentazione soltanto a partire dalla seconda guerra mondiale.

<sup>128</sup> AsLi, Questura, b. 890, fasc. 13 «Incidente all’Ufficio P.S. Ferrovia tra la guardia Scozzaro ed un soldato avaiano», lettera del prefetto di Livorno al *provost marshal*, al Ministero dell’Interno ed alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza, 14 febbraio 1947.

<sup>129</sup> Ivi, segnalazione urgente del commissario aggiunto di pubblica sicurezza del commissariato delle Ferrovie di Livorno al questore, 16 maggio 1947.

della MP che gli era appena sfuggito dopo aver gettato scompiglio in un bar del centro<sup>130</sup>.

Infine, vale la pena dilungarsi su un ultimo episodio verificatosi il 12 del mese, vista la ricchezza dei documenti ad esso riferiti. Secondo il rapporto inviato dal prefetto al Ministero dell'Interno, tre *military policemen*, uno dei quali ubriaco e con la testa fasciata, si erano recati presso il corpo di guardia della questura «con fare arrogante e minaccioso», denunciandosi vittime di un'aggressione subita da marinai dell'Accademia navale e richiedendo il fermo degli assalitori. Le guardie presenti in questura, non riuscendo a placare i militari, ne accontentarono le richieste e li accompagnarono all'Accademia, dove però un ufficiale di turno si oppose «energicamente» alla consegna dei tre marinai.

Secondo le indagini condotte, fu stabilito che la MP, prima dell'incidente, aveva rivolto frasi ingiuriose ai marinai e persino tentato di sottrarre violentemente il mitra ad uno di essi, cosicché solo per questo motivo «i nostri marinai» avevano reagito «vigorosamente» ferendo con un colpo di sfollagente uno dei due stranieri, mentre l'altro si dava alla fuga. La volontà di sottolineare il valore ed il coraggio “ponderato” dei militari italiani, in contrapposizione alla spavalderia, all'aggressività ed alla viltà degli americani, pare evidente.

La ricostruzione fornita dal prefetto si basò, seppure con una certa creatività, sui verbali raccolti dalle forze dell'ordine locali ed alleate. Gli uni e gli altri avevano infatti fornito versioni discrepanti rispetto a quella ufficializzata dalla prefettura. Il dato, prevedibile nel caso dei *military policemen*, risulta meno scontato per le guardie di pubblica sicurezza, che si discostarono dalla versione ufficiale non tanto per i contenuti, quanto per gli elementi di valutazione, per le ragioni presupposte al fondo del comportamento degli americani, per lo sguardo loro rivolto. Queste sottili differenze rivelavano la convivenza di sensibilità eterogenee all'interno delle forze italiane, dipendenti dal livello gerarchico e dalle diverse esperienze individuali e di gruppo. Così Rocco Casamassima, uno dei brigadieri che ricevettero i *policemen* in questura, valutò le provocazioni e le minacce da essi subite come il frutto di un'incapacità comunicativa, originata dalle differenze linguistiche e dallo stato alterato di alcuni di loro. Il brigadiere si preoccupò inoltre di distinguere tra le

---

<sup>130</sup> Ivi, segnalazione del comandante del Sottonucleo Celere di Livorno al questore, 26 giugno 1947.

differenti soggettività personali: il più agitato «cercava con i suoi modi aggressivi e minacciosi di ottenere il nostro ausilio in tutte le maniere», uno dei suoi compagni aveva cercato per tutto il tempo di tenerlo a bada ed i più rabbiosi avevano mostrato «evidenti sintomi di aver bevuto oltre un certo limite e di conseguenza di non rendersi completamente conto della gravità del loro contegno». Erano stati piuttosto altri «4 o 5» *mp* sopraggiunti in seguito ad aggravare la situazione, mostrandosi anch'essi «aggressivi e minacciosi»; ma con l'intervento di un comandante di pattuglia, che propose di recarsi dall'interprete per comprendere cosa fosse accaduto, si calmarono tutti<sup>131</sup>.

Con una spiccata capacità di empatia, senza ridurre i Gis ai classici stereotipi sugli alleati, Casamassima aveva inserito le azioni individuali in una griglia interpretativa. In tal modo si smascheravano alcune tra le maggiori fragilità che connotarono la gestione alleata delle forze armate – la mancata integrazione linguistica delle forze sul territorio e l'inefficacia delle politiche riguardanti l'abuso di alcolici – responsabili dei disordini più di quanto lo fosse stata la malvagità degli uni o degli altri. Non fu dunque un caso, allora, se i giudizi del brigadiere furono accuratamente omessi nella comunicazione inviata dal prefetto al Ministero dell'Interno; essi avrebbero reso palese al governo le mancanze della gestione livornese dell'ordine pubblico.

Il quadro si completa con la testimonianza di uno dei *policemen* “incriminati”. Jack E. Whitehead, appartenente alla compagnia C del 503° battaglione della MP dichiarò che la sera dell'incidente, mentre accompagnava una ragazza insieme ad un collega, fu fermato da tre marinai di ronda; il sergente disse di volerli «portare dentro» ed iniziò a colpirlo. Egli tentò di sottrarsi ma essi continuarono a percuoterlo quantunque lui sapesse «di non essere quello che loro stavano cercando»: «allora essi cominciarono a colpirmi con i loro manganelli»<sup>132</sup>. Le versioni, come si può notare, appaiono inconciliabili. Ma in questa inconciliabilità si può cogliere il sostrato di “un'alleanza conflittuale” che cercava di coniugare identità, culture, nazioni e “razze” estremamente varie, spesso diffidenti le une dalle altre ed avvicinate forzatamente dalla guerra.

---

<sup>131</sup> Ivi, dichiarazione del brigadiere Rocco Casamassima, 13 aprile 1947.

<sup>132</sup> Ivi, dichiarazione del *military policeman* Jack E. Whitehead, rilasciata al Comando della MP di Livorno, 12 aprile 1947.

## 6. Americani contro americani: GIs e corti marziali

I soldati di colore sono simili a ragazzi ben intenzionati ma irresponsabili. Come tali devono ricevere le migliori attenzioni possibili dai propri ufficiali ed allo stesso tempo devono essere sottoposti ad una rigida disciplina. Generalmente non ci si può fidare che essi dicano la verità, che eseguano ordini complicati [...] tra i tratti peculiari della razza di colore [vi è che a contatto con] influenze come l'eccitazione, la paura, la religione, la droga, i liquori [...] essi possono trasformarsi individualmente o collettivamente con sorprendente rapidità da individui timidi o schivi a individui sfacciatamente arditi o pazzi o isterici.

gen. John C. Lee [comandante dei *Services of Supply, ETO*],  
1945<sup>133</sup>.

Noi abbiamo veduto come molti dei caratteri che presentano gli uomini selvaggi, le razze colorate, ricorrono spessissimo nei delinquenti nati. Tali sarebbero: [...] la precocità ai piaceri venerei e al vino, e la passione esagerata per essi, [...] l'impulsività, l'eccitabilità fisiopsichica e soprattutto la imprevidenza, che sembra alle volte coraggio, e il coraggio che si alterna alla viltà, la grande vanità, la passione pel giuoco per gli alcoolici e surrogati, passioni tanto fugaci quanto violente.

Cesare Lombroso, 1876<sup>134</sup>.

Durante l'occupazione la conflittualità interna all'esercito angloamericano fu considerevole. A Livorno, visto il maggiore potere detenuto dalle forze statunitensi, si trattò generalmente di una contrapposizione tra connazionali *stars and stripes*. Omicidi ed aggressioni tra soldati sono testimoniati con frequenza dagli estratti processuali delle corti marziali. Tali documenti risultano fondamentali per una corretta valutazione degli analoghi scontri tra italiani ed alleati. Il materiale giudiziario fornisce infatti un vero e proprio "campione di controllo": per valutare l'influenza del fattore nazional-identitario sui concreti episodi di conflittualità occorre verificare che all'interno di un gruppo omogeneo per provenienza geografica non si ripresentino le medesime dinamiche di contrapposizione. L'esame di queste fonti si rivela inoltre proficuo in termini più generali. Le narrazioni ed i giudizi registrati dai tribunali raccontano molto sia della cultura normativa statunitense, sia

---

<sup>133</sup> R.J. Lilly, M. Thomson, *Executing U.S. Soldiers in England, World War II: Command Influence and Sexual Racism*, in «British Journal of Criminology», XXXVII, 2, 1977, p. 281.

<sup>134</sup> C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano 1984, pp. 435-436 (1<sup>a</sup> ed. 1876).

di una quotidianità profondamente “altra” rispetto al modello encomiastico ed eroico della nazione in armi. Non si deve inoltre sottovalutare l’importanza giocata dalla giustizia militare d’oltreoceano. Nel momento in cui la guerra totale entrò prepotentemente nel vissuto di decine di milioni di persone, nel momento in cui il soldato (liberatore) impersonò più che mai l’icona della virtù patriottica, la giustizia costituì uno dei canali più potenti per definire quali fossero le condotte e le identità “devianti” e quali dunque le legittime, chi avrebbe partecipato al nuovo ordine postbellico e chi sarebbe stato “sacrificato” per salvaguardarne l’equilibrio. Si pensi che durante la *Good War* 16 milioni di persone prestarono servizio nell’esercito statunitense, 40-50 processi furono discussi ogni giorno dalle corti marziali; in totale almeno 12 milioni di persone furono soggette alla legge militare<sup>135</sup>. Il lavoro di quelle corti fu talmente imponente da costituire la base per la prima sistematizzazione della legislazione marziale degli Stati Uniti: l’*Uniform Code of Military Justice*, promulgato nel 1951 e tutt’ora in vigore. Negli anni considerati i tribunali fecero riferimento agli *Articles of Wars*. La giurisprudenza sui crimini commessi durante la seconda guerra mondiale ha dunque influenzato la giustizia militare americana fino al presente<sup>136</sup>.

Tra i soldati comparsi di fronte alle corti durante l’occupazione alleata alcuni furono giudicati nei tribunali di Livorno, altri – benché accusati di crimini commessi nel territorio della provincia – in sedi diverse. Anche se non è stato possibile risalire a statistiche precise per il territorio labronico, è comunque utile esaminare qualitativamente le fonti processuali in comparazione con i dati di cui disponiamo a livello internazionale. Ad oggi si tratta di uno studio “pionieristico”, vista l’esiguità di riferimenti scientifici sull’argomento<sup>137</sup>. Riferimenti che sono del tutto assenti nel panorama italiano, in relazione al quale, come già sottolineato, di recente l’attenzione

---

<sup>135</sup> J. Lurie, *Arming Military Justice*, vol. I (*The Origins of the United States Court of Military Appeals, 1775-1950*), Princeton University Press, Princeton 1992, p. 128.

<sup>137</sup> L’unico studio di carattere sistematico su fonti processuali inerenti ai crimini commessi dai soldati statunitensi nel contesto europeo è il già citato: R. Lilly, *Stupri di guerra*, cit.; sul caso giapponese alcuni cenni in T. Svoboda, *Race and American Military Justice: Rape, Murder, and Execution in Occupied Japan*, in «The Asia-Pacific Journal», VI, 5, 2008, consultabile sul sito <<http://apjjf.org/-Terese-Svoboda/2737/article.html>>. Mancano d’altronde lavori storiografici o sociologici approfonditi sulla giustizia marziale statunitense della seconda guerra mondiale. Seppure dotato di un fragile apparato critico, si veda per alcuni aspetti il recente contributo di C. Bray, *Court-Martial. How Military Justice Has Shaped America from the Revolution to 9/11 and Beyond*, W.W. Norton & Company, New York 2016.

è stata rivolta alla “giustizia di transizione” relativa ai crimini nazifascisti, ma si è lasciato sullo sfondo la questione dei reati comuni e del diritto penale militare. In altre parole, vale la pena notare che la complessa e policentrica amministrazione della giustizia in un periodo tormentato di transizione non coincide con la “giustizia di transizione”, intesa come l’insieme dei procedimenti giudiziari e amministrativi finalizzati a punire i sostenitori di un regime autoritario e a giungere a una pacificazione con le vittime, che permetta la ricostruzione democratica<sup>138</sup>. Si è così trascurato un tassello importante sia per indagare con più completezza la transizione e la cultura giuridico-militare del periodo, sia per verificare quanto l’affermazione di certi modelli di “devianza” da parte delle gerarchie militari possa avere influenzato a posteriori la percezione di uno degli argomenti attualmente più battuti dalla storiografia, ovvero la violenza d’occupazione.

Alcuni percorsi processuali permettono innanzitutto di rilevare le principali matrici degli scontri tra i *GIs* – la differenza di “razza”, la difesa dell’onore maschile e l’alcol – evidenziando allo stesso tempo come gli “incidenti” furono interpretati e risolti dalle corti marziali. Nelle ricostruzioni dei fatti emergono precise costanti, che si ripropongono anche nei casi più “banali”. Un esempio: nei primi giorni dell’agosto ’44, Colbert R. Gilbert uccise Thomas J. Wood, un suo commilitone del 450° battaglione artiglieria antiaerea di stanza a Cecina. Di fronte alla corte il soldato dichiarò di avere sparato pensando che il compagno lo avrebbe ucciso. L’imputato, che aveva promesso di condividere con lui delle uova, si recò invece in una fattoria e se le fece cucinare da una contadina. Ricongiuntosi con il compagno e confessatogli il misfatto, temette una reazione violenta. Alcuni testimoni assistettero alla sparatoria; uno, in particolare, affermò con decisione che al momento dell’omicidio Gilbert era ubriaco. Il fatto fu smentito dal comandante del battaglione, il quale sostenne di avere ricevuto in consegna l’accusato mezz’ora dopo la sparatoria e di averlo trovato «abbastanza sobrio» e consapevole dei propri atti. La corte non prese in considerazione la versione del primo testimone, né tantomeno le scusanti addotte dall’imputato, e lo condannò ai lavori forzati a vita<sup>139</sup>. Gilbert si era arruolato nel

---

<sup>138</sup> C. Corradetti, *Cos’è la giustizia di transizione (Transitional Justice)? Uno sguardo d’insieme*, in «Contemporanea», XVIII, 1, 2015, pp. 231-242.

<sup>139</sup> United States vs Colbert R. Gilbert, in Branch Office of the Judge Advocate General, North African Theater of Operations/ Mediterranean Theater of Operation – Board of Review, *Holdings, Opinions and Reviews (1943-1945)*, vol. V, pp. 61-65.



febbraio 1942; aveva un'istruzione elementare, era un cuoco del North Carolina, separato, con persone a carico ed era un cittadino «negro»<sup>140</sup>. Per quanto riguarda Thomas J. Wood, non essendo disponibile il numero di matricola ed essendovi molti omonimi nei registri militari, è impossibile risalire con certezza alle sue informazioni biografiche, eccetto una: si trattava sicuramente di un «cittadino bianco». Tra i numerosi Thomas J. Wood che combatterono nella seconda guerra mondiale, infatti, nessuno era afroamericano o «di colore»<sup>141</sup>.

Gli scontri tra militari si susseguirono nei mesi successivi evidenziando spiccate similarità, sia per contesto che per moventi, rispetto ai conflitti che coinvolgevano carabinieri, guardie o soldati italiani. Tra i motivi della conflittualità, dunque, sembra doversi relativizzare la discriminante nazionale. L'asimmetria razziale acquisisce invece sempre più rilevanza. Ciò diviene particolarmente esplicito quando i delitti sono preceduti da offese razziste: «Tu sei pazzo», «negro figlio di puttana»: questo ad esempio disse il soldato Alvin Williams al sergente Mansfield F. Burris il 7 gennaio 1945 verso le 23.30, poi prese la pistola automatica, «la puntò verso Burris» ed esplose un colpo. L'agredito cadde a terra, fu portato in ospedale e morì sette ore dopo. I due si trovavano a Livorno e stavano giocando a poker in un locale dell'esercito. Secondo la ricostruzione dei fatti, Williams aveva preso una bottiglia di cognac e ne aveva bevuti tre bicchieri, finché era nato un diverbio sul denaro puntato. Entrambi appartenevano alla 690<sup>th</sup> Port Company, Transportation Corps, 480<sup>th</sup> Port Battalion. L'uccisore fu processato con grande velocità, secondo i tempi rapidi della giustizia militare, il 10 febbraio. L'imputato fu ritenuto colpevole di aver ucciso «premeditadamente, deliberatamente, crimosamente, illecitamente e con premeditazione» e fu condannato ai lavori forzati a vita ed al congedo disonorevole. Quanto alle offese pronunciate, il giudice, non potendo mascherare la cultura discriminatoria introiettata dai militari bianchi, la risolse con un semplice rimprovero: l'imputato aveva utilizzato parole «obrobriose». Infine, a dispetto della gravità dell'accaduto e nonostante in un primo grado di giudizio fosse stata richiesta l'impiccagione ed il giudicato avesse precedenti penali – Alvin era già stato

---

<sup>140</sup> Ho attinto al NARA database *WWII US Army Enlistment Record*, record «Colbert R. Gilbert» (<<http://www.wwii-enlistment.com/record/34252688/>>, ultima consultazione 10 agosto 2016).

<sup>141</sup> Si vedano i 167 risultati disponibili in *WWII US Army Enlistment Record*, con la query «Thomas Wood».

condannato per avere investito ed aggredito una donna italiana – la condanna capitale fu commutata nei lavori forzati a vita<sup>142</sup>. L'impressione è che quando ad ammazzare furono gli afroamericani la pena di morte fu somministrata con maggiore facilità.

Tornando all'elemento delle ingiurie a sfondo razziale, il 7 febbraio 1945 il sottufficiale Louis Edd Southward, della 404<sup>th</sup> Port Company (522<sup>nd</sup> Port Battalion), dopo avere bevuto qualche drink in un club per sottufficiali si presentò in un locale riservato ai soldati semplici. Visti i regolamenti, fu bloccato all'entrata da James C. Heard, un soldato semplice addetto al controllo dei requisiti d'accesso. Southward provò allora a convincerlo che in nome della loro amicizia – «siamo fratelli», gli disse – avrebbe potuto lasciarlo passare. Ad un secondo rifiuto iniziò allora ad offenderlo: «Tu vecchio figlio di una cagna pensi di essere cattivo, ma io sono l'uomo più cattivo qui intorno», «Tu negro figlio di puttana credi di venire qui e cacciare le persone, tu pensi di essere cattivo ma io sono il peggiore figlio di puttana qui intorno». Subito dopo il sottufficiale si allontanò, prese una pistola, poi tornò all'ingresso del club e sparò al «negro». Heard morì dieci minuti dopo essere arrivato all'ospedale di Livorno<sup>143</sup>. Il processo fu celebrato il 27 marzo, nelle aule della corte marziale del capoluogo. In base alle testimonianze fu stabilito che l'accusato era sovraccitato ed aveva bevuto, ma non era ubriaco.

Si tratta di un'altra costante: in ambito processuale si nota infatti la tendenza dei giudici a negare l'ubriachezza dei giudicati, anche in situazioni come la presente, in cui gli accusati erano stati visti bere prima della perpetuazione del crimine. Il riconoscimento dell'ebbrezza avrebbe costretto alla concessione di attenuanti, a causa dell'alterazione dello stato di coscienza del reo. Pare dunque di poter concludere che lo scopo primario delle corti fosse quello di punire severamente i colpevoli e che l'abuso di alcol, atteggiamento che stava creando seri problemi all'esercito, fosse interpretato come un motivo in più per indurire la pena anziché per addolcirla. Come recitava il manuale per le corti marziali: «l'ubriachezza volontaria, causata sia da alcol che da droghe, non è[ra] una giustificazione per il reato commesso», doveva essere comprovata con un esame attento, ma poteva comunque

---

<sup>142</sup> United States vs Alvin Williams, Leghorn, Italy, 10 febbraio 1945, in Branch Office of the Judge Advocate General, North African Theater of Operations/ Mediterranean Theater of Operation – Board of Review, *Holdings, Opinions and Reviews (1943-1945)*, vol. VII, pp. 203-209.

<sup>143</sup> United States vs Louis Edd Southward, Leghorn, Italy, 27 marzo 1945, *ivi*, pp. 123-128.

essere rivendicata dalla difesa in relazione alla diminuzione della «capacità mentale» dell'individuo, al fine di richiedere una riduzione della «misura della pena». Allo stesso tempo le corti dovevano contemplare l'eventualità che gli alcolici fossero stati assunti «con il proposito di stimolare i nervi ad un livello tale da favorire l'atto [illecito]»<sup>144</sup>. Si tratta di un dato significativo, soprattutto se messo in relazione alle principali coordinate filosofiche del diritto militare statunitense: lo spirito puritano e la supremazia del fine disciplinare su quello retributivo<sup>145</sup>. È appunto su queste coordinate, ed a conferma di esse, che si deve interpretare il ribaltamento del ruolo attribuito alla consumazione di alcol – da circostanza attenuante a circostanza aggravante – rispetto alla coeva legislazione civile, statunitense ed europea, incentrata sul principio di retribuzione.

L'esame delle norme e delle procedure chiarisce elementi che risulterebbero altrimenti di difficile decifrazione. Emergono in tal modo ampi spazi di arbitrarietà, aperti dalla varia interpretazione delle norme di legge e dalle procedure di accertamento dei fatti. È proprio in questi spazi che si ritrova il retroterra culturale che condizionò la *sortie de guerre*. Lo si riscopre nei giudizi della corte, ma anche nelle parole pronunciate dagli imputati: ad esempio nelle imprecazioni del già citato Southward, il sottufficiale bianco che, costretto ad obbedire all'ordine di un afroamericano, gridò a colui che avrebbe ucciso di lì a poco: «Tu negro figlio di puttana credi di venire qui e cacciare le persone, tu pensi di essere cattivo ma io sono il peggiore figlio di puttana qui intorno»<sup>146</sup>.

Il rapporto di rivalità e diffidenza tra militari bianchi e militari neri emerge frequentemente dalle fonti di giustizia, anche in relazione ad incidenti che ad un primo sguardo sembrerebbero raccontare tutt'altro. È il caso, ad esempio, di Erwin F. Gregory, un cittadino «negro» di Providence (Rhode Island), nato nel 1916, scapolo, senza figli, dotato d'istruzione elementare, arruolatosi nel 1942 e all'epoca dei fatti appartenente alla 1967th Quartermaster Company Truck (Aviation)<sup>147</sup>.

---

<sup>144</sup> Office of the Judge Advocate General of the Army (a cura di), *A manual for Court Martial U.S. Army*, United States Government Printing Office, Washington 1936, p. 135.

<sup>145</sup> Cfr. R. Lorenzo, *The Puritan Culture of America's Military. U.S. Army War Crimes in Iraq and Afghanistan*, Routledge, London-New York 2016<sup>2</sup> (prima ed. 2014).

<sup>146</sup> United States vs Louis Edd Southward, Leghorn, 27 marzo 1945, cit., p. 124.

<sup>147</sup> *WWII US Army Enlistment Record*, record «Erwin F. Gregory», <<http://www.wwii-enlistment.com/record/31135291/>>.

Nell'oggetto della sua imputazione si legge che fu condannato ai lavori forzati a vita nel penitenziario di Lewisburg per avere ucciso Faustino Filidei, un civile della provincia di Pisa, padre di un ragazzo impiegato dall'Amg di Livorno come meccanico. Approfondendo il *dossier* emerge però che alla base dell'incidente vi fu un litigio causato da due *GIs* bianchi. La sera del 3 gennaio 1945 Gregory si era trattenuto a bere del rum e della grappa presso una famiglia della zona, a cui aveva portato delle scarpe da riparare. Sulla via del ritorno il soldato si era poi fermato in una casa colonica «apparentemente disabitata», dove sostenne di avere cercato un amico italiano di nome Alfonso:

oltrepassò la porta aperta della casa senza avere chiesto il permesso ed iniziò a parlare con una donna lì presente. Era la prima volta che l'accusato si presentava in quella casa. Chiese ad Ines [la stessa donna] se conosceva "Alfonso", e le mostrò la piastrina che portava il nome Gregory. Assunta e Faustino [la vittima e sua moglie] non parlarono molto con l'accusato, che secondo Assunta non era ubriaco. Poi Lido Filidei, il figlio di Faustino, uno studente che non aveva mai visto prima l'accusato, tornò da Livorno con due soldati bianchi<sup>148</sup>.

Uno dei due militari accompagnava il ragazzo a casa ogni giorno. Gregory, invitato a bere del vino insieme agli altri, accusò Lido di essere una spia assoldata dalla MP americana, lo chiamò «stupido» e si convinse che i due uomini arrivati con lui fossero *military policemen*. Da questo momento della ricostruzione le testimonianze dell'imputato e quelle dei familiari di Filidei divergono. Secondo il primo fu lui ad essere inizialmente aggredito, secondo gli altri sarebbe accaduto il contrario. Entrambi affermarono che Gregory si era allontanato dall'abitazione, poi era tornato ed aveva sparato dall'esterno verso la porta chiusa d'ingresso. Lo sparo oltrepassò l'uscio e colpì alla testa Faustino Filidei uccidendolo. Nonostante l'accusato avesse mirato ad una porta, e non direttamente ad una persona, fu ritenuto responsabile di omicidio premeditato; benché egli stesso avesse dichiarato che la miscela di liquori ed alcol assunta lo aveva ridotto in uno stato confusionale, il giudice esclude l'ebbrezza e non concesse alcuna attenuante. Le indagini avevano inoltre accertato che i due soldati arrivati con il figlio della vittima non erano

---

<sup>148</sup> United States vs Erwin F. Gregory, in Branch Office of the Judge Advocate General, North African Theater of Operations/ Mediterranean Theater of Operation – Board of Review, *Holdings, Opinions and Reviews (1943-1945)*, vol. VII, p. 212.

effettivamente dei *policemen*. Lo furono però nella convinzione di Gregory, e questo bastò – secondo la sua deposizione – a fargli pensare di trovarsi di fronte a dei connazionali “nemici” in compagnia di una spia italiana e a scatenare perciò una sua reazione ostile ed infine violenta<sup>149</sup>. D'altronde, come aveva affermato Laboon nei primi mesi del '44, un gran numero di *mp* erano stati chiamati a Livorno per contenere la massa di *GIs* – per la maggior parte di colore – in servizio in città e nelle zone limitrofe. Provvedimenti di tal genere inevitabilmente favorirono la conflittualità interna e la sfiducia tra le diverse componenti dell'esercito: da una parte i *privates* – soprattutto neri – visti come soggetti pericolosi da controllare e reprimere, dall'altra le guardie, in gran parte *Wasp*. Tale dinamica è ravvisabile anche in episodi più tardi. Ancora il 6 marzo 1947, ad esempio, quattro militari di colore fermarono un camion su cui transitavano due uomini ed una donna livornesi e, «consenziente il proprietario», salirono a bordo. In quel momento sopraggiunse però la MP che si interessò all'identificazione dei *GIs*; uno di loro, però, estrasse la pistola e sparò diversi colpi, che ferirono un agente e due dei civili che si trovavano sul veicolo<sup>150</sup>.

Racconti come quello di Erwin F. Gregory evidenziano dunque una struttura relazionale estremamente complessa, nella quale entrano in gioco molteplici fattori: le politiche militari, la questione razziale, le reti di guadagno, una sociabilità spesso incentrata sulla condivisione del bere. La famiglia che si era occupata di riparare le scarpe di Gregory, non a caso, aveva accolto il soldato con atteggiamento amichevole, offrendogli dei liquori. Lido Filidei aveva instaurato un rapporto di amicizia con gli americani di Livorno, che ogni sera si premuravano di riaccompagnarlo a casa. Sullo sfondo della familiarizzazione tra italiani ed americani, così come tra *yankees* e afroamericani, permanevano comunque sospetti di lungo periodo, che, uniti ad una profonda abitudine alla violenza, costituirono insomma il più frequente motivo di scontro tra i diversi soggetti<sup>151</sup>.

Si trattava degli stessi pregiudizi che indussero le corti marziali a condannare con più frequenza e con pene più dure gli afroamericani. La postulata tendenza all'indisciplina dei *coloured*, insieme alla funzione eminentemente disciplinare della

---

<sup>149</sup> Ivi, pp. 211-218.

<sup>150</sup> Acs, Pcm, 1944-1947, fasc. 19.10.10270, lettera della Direzione generale della pubblica sicurezza alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 20 marzo 1947.

<sup>151</sup> Uso “abitudine” nell'accezione etologica e psicologica, per indicare la desensibilizzazione di un soggetto ad uno stimolo in seguito a ripetute sollecitazioni.

giustizia militare, costruirono i presupposti per l'assegnazione di condanne particolarmente esemplari.

Basti pensare che tra i 141 *GIs* destinati alla pena capitale dalle corti marziali durante la seconda guerra mondiale (a cui se ne aggiunsero altri 6 nell'immediato dopoguerra), l'80% era afroamericano: una percentuale sproporzionata, se si tiene conto del fatto che i neri costituivano il 10% del totale delle forze armate statunitensi<sup>152</sup>. 71 dei giustiziati furono riconosciuti colpevoli di omicidio, 51 di stupro, 18 di stupro con omicidio e uno di diserzione<sup>153</sup>. Uno di questi condannati a morte trascorse il suo ultimo periodo da militare nella città di Livorno. Si trattava di Shelton McGhee, un americano di St. Louis, classe 1916, arruolatosi nell'esercito il 6 febbraio 1943 all'età di circa 27 anni, allora era un uomo divorziato, di statura media e corporatura robusta, possedeva un livello d'istruzione elementare, lavorava come autista ed era un cittadino «negro»<sup>154</sup>.

La sua esperienza militare terminò il 4 maggio 1945, giorno in cui fu impiccato. I suoi resti, inizialmente sepolti in Italia, furono trasferiti in Francia nel 1949, all'interno della sezione E del cimitero militare di Oise-Aisne, un sacrario dalla struttura altamente simbolica: 4 sezioni (A, B, C, D), tutt'oggi adibite a memoriale, accolgono le tombe di 6.012 soldati caduti nella grande guerra; la quinta – la E – nasconde in un'area scarsamente visibile, separata di cento metri dalla parte monumentale ed accessibile soltanto tramite un ingresso secondario, i corpi di 94 dei 141 militari americani giustiziati. All'interno del culto tributato agli eroi, morti sul campo di battaglia, non poté trovare alcun spazio la memoria dei “cattivi soldati”, che si erano macchiati di crimini, brutalità e condotte disonorevoli, contrarie al codice penale dell'esercito. Essi portavano a galla il ricordo di una guerra tutt'altro che nobile: 26 commilitoni assassinati, 71 civili inglesi, francesi, tedeschi, italiani,

---

<sup>152</sup> J.R. Lilly, *Military Executions*, in C.D. Bryant (a cura di), *Handbook of Death and Dying*, Vol. 1: *The Presence of Death*, Sage Reference, Thousand Oaks 2003 e J.R. Lilly-M. Thomson, *Executing U.S. Soldiers in England*, cit., pp. 262-288.

<sup>153</sup> *Report of the Committee on Military Affairs. House of Representatives. Seventy-Ninth Congress Second Session Pursuant to H. Res. 20 A, Resolution Authorizing the Committee on Military Affairs to Study the Progress of the National War Effort*, United States Government Printing Office, Washington 1946, p. 3.

<sup>154</sup> *WWII US Army Enlistment Record*, record «Shelton McGhee Sr», <<http://www.wwii-enlistment.com/record/34529025/>>.

polacchi e algerini uccisi o stuprati, un atto di diserzione<sup>155</sup>. Occultati i corpi dei criminali, nascosti dalla vista e separati dalla pura comunità marziale, ecco che la guerra tornava ad essere una guerra combattuta e vinta da eroi<sup>156</sup>. Recuperando le storie di quei soldati si capisce quanto sia elevato il loro potenziale demistificatorio. Esse rendono impossibile edulcorare la violenza bellica, presentano i soldati come individui fallibili, talvolta irrazionali o spietati, svelano pregiudizi e discriminazioni.

Shelton McGhee udì la sua sentenza di condanna il 3 febbraio 1945, nell'aula della corte marziale di Livorno. Probabilmente fu ritenuto troppo poco dotato per il combattimento bellico; anch'egli era un *private*, come la maggior parte degli afroamericani arruolati, secondo la politica di conservazione della struttura sociale discriminatoria statunitense<sup>157</sup>. Generalmente i "neri" furono destinati o ad azioni belliche cruente e ad alto tasso di rischio o a mansioni che possiamo definire di "manovalanza". McGhee fu condannato per avere ucciso un suo commilitone, George W. Brown, la sera del 1° dicembre 1944. Le dinamiche del reato si dimostrano banali: una sfida ai dadi in un'area militare. Si punta denaro, il numero più alto vince. Inizialmente nel gioco sono coinvolti anche altri compagni, finché i soldi vengono a mancare. Secondo la ricostruzione giudiziaria l'accusato perse ma non accettò di cedere il suo denaro: «nessun uomo prende niente da me!», imprecò. Poi estrasse una pistola dalla sua tuta, sparò più volte contro Brown ed una volta ridotto a terra lo colpì a calci sulla testa. Il soldato morì 5 minuti dopo l'arrivo in ospedale. Allontanandosi dal luogo della sparatoria, McGhee incontrò poi il comandante della sua compagnia, che gli chiese dove se ne stesse andando. L'accusato, «che sembra[va] essere molto eccitato», replicò: «Nessuno mi prenderà questa pistola. Ho ucciso un uomo ed ucciderò anche te»<sup>158</sup>. Quando il superiore obiettò che qualcuno volesse impossessarsi della sua arma, l'accusato tornò a ripetere: «Io ti ucciderò»; poi caricò la pistola e sparò, stavolta senza colpire il suo

---

<sup>155</sup> Sulla sezione E del cimitero di Oise-Aisne cfr. F.L. MacLean, *The Fifth Field: The Story of the 96 American Soldiers Sentenced to Death and Executed in Europe and North Africa in World War II*, Schiffer Publishing, Atglen 2013.

<sup>156</sup> La sepoltura dei soldati condannati a morte non ha ad oggi ricevuto una trattazione sistematica; per quanto riguarda il trattamento dei corpi dei militari morti tra Otto e Novecento cfr. L. Capdevila, D. Voldman, *Nos morts. Les sociétés occidentales face aux tués de la guerre*, Paris, Payot 2000.

<sup>157</sup> Sull'argomento si veda E. Dwyer, *Psychiatry and Race during World War II*, in «Journal of the History of Medicine and Allied Sciences», LXI, 2, 2006, pp. 117-143.

<sup>158</sup> United States vs Shelton McGhee, in Branch Office of the Judge Advocate General, European Theater of Operations – Board of Review, *Holdings and Opinions (1942-1946)*, vol. VII, p. 40.

bersaglio. Negli atti processuali si specifica che il comandante era in divisa e che il suo grado militare di tenente era ben riconoscibile. Questo fu probabilmente il motivo discriminante da cui scaturì la pena di morte, visto che il caso non differisce granché da altri esaminati. Le deposizioni dei testimoni, peraltro, pur non disculpando McGhee (alcuni soldati assistettero all'omicidio e confermarono la colpevolezza del condannato), furono trasversalmente concordi nel descriverlo positivamente. Tutti dichiararono che McGhee e Brown avevano sempre avuto rapporti amichevoli. Il comandante del suo plotone affermò di averlo sempre ritenuto un soldato «soddisfacente», se non addirittura «eccellente»<sup>159</sup>. Nessuno sapeva che avesse un'arma, mentre si era a conoscenza del possesso di due pistole da parte della vittima. Un testimone sostenne che la sera dell'omicidio l'imputato aveva bevuto del cognac. McGhee, chiamato a testimoniare, confermò di avere sparato alla vittima, ma fornì una versione difforme: Brown aveva preteso ingiustamente i suoi soldi, aggiungendo che se non glieli avesse dati gli avrebbe preso «questa» – si capisce trattarsi della pistola dell'imputato – e perciò aveva perso la calma; poi, vedendo Brown portare la mano al petto, si era convinto che stesse per disarmarlo e sparargli, cosicché lo aveva preceduto.

Lo stato psicologico di eccitazione e l'assunzione di alcolici anche in questo caso non furono ritenuti responsabili di un'alterazione dello stato di coscienza. Tutti i membri della corte concordarono sulla piena colpevolezza dell'accusato e sulla necessità di comminare la pena di morte. Ma, al di là della sentenza, anche in questo caso emerge sopra ogni altro dato un'immagine militare diametralmente opposta rispetto alle raffigurazioni patinate dei gloriosi soldati americani. E come non scorgere nelle ripetute parole di McGhee – «nessuno prenderà niente da me!», «nessuno prenderà questa pistola» – la sconnessa rivalsa di un “negro” su una comunità in armi che gli aveva promesso la parità e lo riduceva invece al ruolo di soldato “dimezzato”, riproponendo le stesse dinamiche segregazioniste del tempo di pace? Dinamiche, peraltro, che a causa dell'alta concentrazione di militari afroamericani furono particolarmente tangibili nella zona di Livorno.

Ne è un esempio la vicenda di Abraham Smalls, un cuoco di Charleston (South Carolina), «negro», sposato, che si arruolò nell'esercito americano il 6 novembre

---

<sup>159</sup> Ivi, p. 41.



1942, all'età di 32 anni<sup>160</sup>. I suoi resti si trovano oggi, insieme a quelli di McGhee, nella sezione E del cimitero di Oise-Aisne<sup>161</sup>. Smalls giunse appunto in Italia all'interno della folta schiera dei *Buffalo soldiers*, 370<sup>th</sup> Infantry Division; sul finire del 1944, dopo due mesi di ricovero in un ospedale romano, fu inviato a Pisa e da lì fu assegnato ad una compagnia di Viareggio, alla quale si aggregò un paio di giorni prima di Natale. George W. Jones, l'uomo che egli uccise il 4 febbraio 1945, faceva parte della stessa compagnia. Si trattava, dunque, di due dei molti soldati della Buffalo che gravitarono nell'area costiera tra la Versilia e Livorno. La ricostruzione dell'omicidio, le deposizioni dei testimoni e quella dell'imputato concordano nel restituire l'immagine di una "banale" vicenda di bullismo militare. L'imputato dichiarò di essere stato perseguitato da Jones, fin dal momento in cui lo aveva conosciuto: pretendeva infatti la sua paga, in modo da mettere insieme i 100 dollari che doveva a un ufficiale (se non li avesse restituiti sarebbe finito in galera). Jones lo aveva così più volte minacciato, talvolta anche con modi violenti, dopo avere bevuto vino o *canned heat* (ossia una bevanda ottenuta diluendo in acqua la gelatina combustibile dei fornellini da campo: si trattava di una miscela tossica, diffusa tra gli alcolizzati poveri fin dalla grande depressione), dicendo che se non gli avesse dato il denaro avrebbe incendiato la sua tenda e che lo avrebbe ucciso, picchiato e così via. Sulla sussistenza delle molestie concordarono anche i testimoni. Insomma, la giornata dell'omicidio fu, secondo Small, una delle tante giornate di vessazioni che si susseguivano ormai da un paio di mesi. Al mattino scoppiò l'ennesima lite per una delle tante pretese della vittima: voleva il sapone dell'accusato. Al rifiuto di quest'ultimo, Jones ripropose la questione del denaro, raggiunse la tenda di Small e vi gettò della benzina. A quel punto Small prese un fucile e gli sparò, più volte, uccidendolo. Durante il processo il soldato fu sottoposto a perizia psichiatrica, l'ufficiale incaricato dell'esame dichiarò che secondo i suoi accertamenti non presentava alcuna malattia ma, non avendo potuto seguire la regolamentare prassi

---

<sup>160</sup> *WWII US Army Enlistment Record*, record «Abraham Smalls», <<http://www.wwii-enlistment.com/record/34512812/>>.

<sup>161</sup> K.D. Alford, *American Crimes and the Liberation of Paris: Robbery, Rape and Murder by Renegade GIs 1944-1947*, McFarland, Jefferson 2016, p. 222. Si veda anche J. Nieuwint, *Oise-Aisne American Cemetery Plot E – where the Dishonorable Dead from WWII are buried*, consultabile su <<https://www.warhistoryonline.com/war-articles/oise-aisne-american-cemetery-plot-e-where-the-dishonorable-dead-from-wwii-are-buried.html>>, ultimo accesso 27 settembre 2016.

sanitaria nel redigere la perizia, fece mettere a verbale che il suo referto medico non venisse preso in considerazione ai fini della valutazione di colpevolezza. Nonostante ciò la corte prese atto del riconoscimento delle piene facoltà mentali dell'imputato ed il 17 febbraio 1945 decise all'unanimità per la sua condanna a morte<sup>162</sup>.

L'elemento che più accomuna questo caso e quello relativo a McGhee è costituito dalla reiterazione degli spari da parte degli aggressori. Il collegamento tra tale elemento e la decisione della pena capitale non è però esplicitato negli atti processuali disponibili. Inoltre, considerando le dinamiche di altri omicidi esaminati, a confronto coi risultati degli studi su altri contesti europei, appare confermata l'arbitrarietà con cui tale misura venne stabilita dalle corti marziali<sup>163</sup>. Le maggiori costanti emergono invece, come già detto, nelle raffigurazioni stereotipate degli imputati e nella rappresentazione di una contro-epopea marziale da nascondere e "cancellare", composta in maniera preponderante da individui scuri di pelle.

All'interno dei tribunali riaffiora l'inconciliabilità dei due universi, si avverte una tensione continua tra soggettività militari – che, dal basso, forzano prepotentemente gli stereotipi bellici – e discorso processuale che, con l'assimilazione tra crimine e condannato, con la cancellazione dell'identità di quest'ultimo – destinato al carcere a vita o alla pena capitale – ricomponi il modello marziale dell'eroismo in armi. In questo senso è interessante notare la straordinaria affinità tra le raffigurazioni dei processati e la caratterizzazione bio-antropologica ottocentesca del delinquente per natura. La pelle scura, il gioco, il bere, l'eccitabilità caratteriale, la passione per i piaceri venerei, ma anche lo stato civile di "separato" o "divorziato" ricorrono nelle carte giudiziarie con tale ripetitività da dimostrare l'incidenza di quella tradizione sulla giustizia marziale statunitense novecentesca. Proprio in questa tradizione, sembra di poter trovare un forte punto di contatto tra l'immaginario statunitense e quello italiano, nella diffusa convinzione che per uscire dallo sfacelo della guerra e

---

<sup>162</sup> United States vs Abraham Smalls, in Branch Office of the Judge Advocate General, North African Theater of Operations/ Mediterranean Theater of Operation – Board of Review, *Holdings, Opinions and Reviews (1943-1945)*, vol. VI, pp. 267-273.

<sup>163</sup> La parzialità con cui le corti marziali statunitensi somministrarono la pena capitale emerge soprattutto in relazione alla questione razziale. È ormai assodato che l'82% delle condanne a morte per crimini commessi durante la Seconda Guerra Mondiale furono assegnate alle minoranze etniche. Sull'argomento si possono vedere R. M. Bohm, *DeathQuest. An Introduction to the Theory and Practice of Capital Punishment in the United States*, cit, p. 111 e M.D. Free, *African Americans and the Criminal Justice System*, Garland Publishing, New York-London 1996, p. 35.

delle dittature non rimanesse altro che “bonificare” la società, in maniera esemplare e risolutiva, da chi continuava a minacciare un’identità comunitaria ancora diffusamente interpretata secondo il canone nazional-liberale come comunità di uomini in armi – controllati, virili, bianchi, potenti – e di donne madri, mogli, figlie e custodi della moralità collettiva.



## CAPITOLO VI

L'onore violato:  
stupri e prostituzione illegale



## 1. Parlare di prostitute e nascondere gli stupri: una proposta interpretativa

*Beato te che il fato  
A viver non dannò fra tanto orrore;  
Che non vedesti in braccio  
L'Itala moglie a barbaro soldato<sup>1</sup>.*

Tra le forme d'illegalità diffuse o innescate dall'occupazione alleata, gli stupri perpetrati dalle truppe di liberazione e la prostituzione cosiddetta "vagante", ovvero esercitata al di fuori delle case di tolleranza in favore dei soldati stranieri, meritano un esame a sé. Entrambi gli illeciti, infatti, colpiscono direttamente la sfera del genere, il cui coinvolgimento, come vedremo, determinò implicazioni specifiche sulla percezione e sul giudizio del reato e della colpa. Sia le violenze sessuali che la prostituzione illegale caratterizzarono, seppure con differente intensità, i diversi territori liberati dagli angloamericani. Le zone più colpite dai reati a sfondo sessuale furono quelle che ospitarono le principali basi alleate e di conseguenza il maggior numero di militari. Vista la presenza del Decimo Porto e della *Peninsular Base Section* nel periodo 1944-1947, Livorno risulta dunque un contesto particolarmente rilevante per l'esame di queste problematiche eredità dello stato di guerra.

Alle violenze sessuali delle truppe alleate è stata recentemente dedicata una grande attenzione, in riferimento sia al contesto italiano sia a quello internazionale<sup>2</sup>. Al contrario la prostituzione in favore dei militari angloamericani è stata scarsamente indagata<sup>3</sup>. La riflessione più ampia sul meretricio al seguito degli eserciti,

---

<sup>1</sup> G. Leopardi, *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze (1818)*, in Id., *Canti*, N. Gallò e C. Garboli (a cura di), Einaudi, Torino 1993, p. 17.

<sup>2</sup> Cfr. M. Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2010 e R. Branche, F. Virgili (a cura di), *Viols en temps de guerre*, Payot, Paris 2011. Molti i contributi riferiti al contesto italiano, tra i più significativi cfr. T. Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 97-112; G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 510-71; D. Frezza, *La popolazione civile del basso Lazio e le truppe coloniali francesi nella campagna d'Italia (1943-44)*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia 2006, pp. 72-78.

<sup>3</sup> Sulle questioni e dinamiche poste dal rapporto tra "prostituzione di guerra" ed occupazione militare cfr. A. François, «*Une véritable frénésie de jouissance...*». *Prostitution juvénile et armées d'occupation en Belgique (1940-1945)*, in «*Revue d'histoire de l'enfance "irrégulière"*», X, 2008, pp. 17-34 e M.L. Roberts, *The Silver Foxhole: The GIs and Prostitution in Paris, 1944-1945*, in «*French Historical Studies*», XXXIII, 1, 2010, n. 1, pp. 99-128.

approfondita soprattutto a partire dalla fine degli anni Novanta del Novecento, ed inserita nell'alveo degli studi sull'interazione tra guerra totale e violenza di genere, si è concentrata prioritariamente sull'«arruolamento» di donne per la soddisfazione delle esigenze dei soldati e sulla «prostituzione coatta» al medesimo scopo. In particolare, un'attenzione inedita al tema fu richiamata dall'indagine avviata alla fine degli anni '80 ad opera di alcune associazioni di donne coreane, intenzionate a portare alla luce la vicenda oscurata delle «schiave militari sessuali», costrette a prostituirsi per le truppe giapponesi durante la seconda guerra mondiale. Tale esame sfociò nell'istituzione di un apposito tribunale internazionale e nel conseguente processo di Tokyo (dicembre 2000) che, tra i vari esiti, ha contemplato il riconoscimento della coscrizione di donne a scopo di prostituzione come una «privazione del diritto al dominio del proprio corpo»<sup>4</sup>.

L'accento sull'impossibilità di autodeterminazione fisica e sessuale ha voluto mettere a tacere, per lo meno dal punto di vista giuridico, l'opinione diffusa che le schiave sessuali si fossero liberamente prostitute per guadagno e che dunque non fossero state vittime di violenza. Fonti relative a contesti diversi hanno dunque restituito un interrogativo di fondo: come giudicare chi vendeva il proprio corpo agli uomini di un esercito occupante? Allo stesso tempo, la qualità delle risposte offerte, il livello di attenzione ad esse rivolto, il discorso che ne è scaturito sono mutati nel tempo in funzione del variare dei modelli di genere.

In questa sede, i crimini di natura sessuale e la prostituzione saranno trattati soprattutto in merito al tema dell'onore collettivo. La questione dell'offesa all'onore, infatti, si dimostrò centrale nella percezione e nella gestione di entrambi i problemi, divenendo particolarmente presente nelle valutazioni dedicate alle donne che si prostituirono con gli americani. Per questo motivo intendo proporre un'analisi in

---

<sup>4</sup> Oltre alla sintesi di R. Caroli, *Comfort women. Una lettura di genere*, in «DEP», VI, 10, 2009, pp. 132-143, si veda S. O'Brien, *Comfort Women: Sexual Slavery in the Japanese Military During World War II*, Columbia University Press, New York 2000; S.C. Soh, *The Comfort Women. Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, University of Chicago Press, Chicago 2008; C. Norma, *The Japanese Comfort Women and Sexual Slavery During the China and Pacific Wars*, Bloomsbury Academic, London 2015. Per quanto riguarda la politica di "prostituzione forzata" attuata dalla Germania nazista cfr. C. Paul, *Zwangsprostitution. Staatlich errichtete Bordelle im Nationalsozialismus*, Edition Hentrich, Berlin 1994. Più in generale, sul problema della prostituzione coatta in un'ottica di lungo periodo e in chiave comparativa, cfr. B. Drinck-Chung-noh Gross, *Forced Prostitution in Times of War and Peace. Sexual Violence Against Women and Girls*, Kleine Verlag, Bielefeld 2007.



parallelo dei due aspetti, approfondendo in particolare il secondo. Tanto più che, rispetto all'esercizio del meretricio, Livorno rappresenta un osservatorio non comune: basti pensare che il capoluogo acquisì rapidamente la fama nazionale di «città delle signorine»<sup>5</sup>. E «Signorine» fu il neologismo che si diffuse specificatamente per indicare coloro che si prostituivano illegalmente con gli alleati, mutuando l'appellativo con cui i militari anglofoni facevano richiesta di donne.

Ci troviamo quindi di fronte ad un meretricio in favore di soldati di nazionalità straniera, privo – almeno a livello macroscopico – dell'elemento della costrizione, e per di più particolarmente visibile, perché consumato al di fuori delle case di tolleranza. Si capisce come, nell'immaginario pubblico, i *topoi* dell'onore nazionale e della purezza della donna italiana ne risultassero gravemente compromessi<sup>6</sup>. In realtà la questione della volontarietà non è né facilmente dimostrabile né proponibile in modo acritico. Infatti, come emergerà in seguito, tra le signorine non mancarono casi di giovani donne costrette a svolgere quell'attività da sfruttatori. Inoltre, come già ampiamente discusso, il territorio labronico fu caratterizzato da un'alta concentrazione di soldati afroamericani, il che permette di verificare il rilievo attribuito all'elemento della differenza razziale non soltanto nelle “relazioni pericolose” tra italiane e soldati stranieri, ma più in generale nelle figurazioni culturali concernenti il rapporto tra i due sessi.

Chiarita la peculiarità di Livorno, rimane il problema del perché concentrarsi su questo gruppo di donne, al di là dello specifico contesto locale. Basterebbe forse limitarsi al dato della comparsa di un neologismo per indicarle, spia inequivocabile del fatto che esse furono percepite diversamente rispetto a chi aveva esercitato fino ad allora e di chi ora stava esercitando la stessa professione legalmente, nelle case di tolleranza. Inoltre non fu scelto un termine della lingua italiana, ma una storpiatura anglofonizzante, sancendo anche sul piano lessicale che quei soggetti fuoriuscivano dalla comunità di appartenenza. Ancor più significativa si dimostra l'esclusione delle

---

<sup>5</sup> AsLi, Questura, b. 1241, s.fasc. D7, relazione mensile della prefettura, 22 luglio 1945; Acs, Acc, fasc. 10000/142/396, «Report of Legal Division Toscana Region for month of January 1945», 2 febbraio 1945.

<sup>6</sup> È possibile tracciare un parallelismo con le *Veronika Dankeschön*, termine coniato per indicare le donne tedesche che si legavano ai soldati alleati (in particolare afroamericani). Cfr. M. Höhn, *GIs and Fräuleins. The German-American Encounter in 1950s West Germany*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (NC) 2002.

prostitute clandestine dal diritto di voto nel momento in cui le italiane conquistarono finalmente la cittadinanza politica, come previsto dal decreto luogotenenziale del 1° febbraio 1945, n. 23. All'art. 3 si stabilì infatti che non potevano «essere iscritte nelle liste elettorali le donne indicate nell'art. 354 del Regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con R. decreto 6 maggio 1940, n. 635», ovvero le prostitute schedate che esercitavano «il meretricio fuori dei locali autorizzati». Tale discriminazione fu superata solo con la legge 7 ottobre 1947, n. 1058, *Norme per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione annuale delle liste elettorali*<sup>7</sup>. La storiografia non si è ancora occupata di indagare i motivi di tale esclusione, per comprendere la quale risulta indispensabile ricostruire il retroterra culturale che ne fu alla base. Si nota, per altro, una perfetta coincidenza tra i tempi dell'estromissione delle prostitute “vaganti” dalla cittadinanza politica e quelli dell'occupazione alleata, tale da presupporre una correlazione tra i due fenomeni<sup>8</sup>. E sulla base di un ampio repertorio documentario, si può effettivamente ipotizzare che la discriminazione in oggetto fu il risultato finale di una perdurante marginalizzazione, diretta proprio contro le donne che si prostituirono con i “liberatori” fuori dai locali di meretricio. Si trattò di una peculiarità italiana: in Francia ed in Germania, infatti, le prostitute che si offrirono ai nemici, o agli “alleati nemici”, furono vittime di violenze e denigrazioni – verificatesi del resto anche nella penisola – ma non furono escluse dal diritto di voto<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. «Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana», serie generale, 20 febbraio 1945, consultabile su <[http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1945/02/20/045U0023/sg;jsessionid=Er1Eh3ygCyIxauiQStucNg\\_\\_ntc-as2-guri2b](http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1945/02/20/045U0023/sg;jsessionid=Er1Eh3ygCyIxauiQStucNg__ntc-as2-guri2b)>; ivi, 13 ottobre 1947, supplemento ordinario n. 2350, <[http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1947/10/13/047U1058/sg;jsessionid=T3I+Oa5zsRH359jn-vpAjQ\\_\\_ntc-as1-guri2a](http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1947/10/13/047U1058/sg;jsessionid=T3I+Oa5zsRH359jn-vpAjQ__ntc-as1-guri2a)> (ultimo accesso 10 ottobre 2016). Pur mancando uno studio *ad hoc* sul percorso legislativo che condusse all'esclusione delle prostitute “vaganti” dal diritto di voto, alcuni riferimenti si possono reperire in A. Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996, pp. 21-22 e S. Rodotà, *Libertà e diritti in Italia. Dall'Unità ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1997, p. 100.

<sup>8</sup> Un collegamento tra il fenomeno delle “segnorine” e la legislazione della prostituzione nel secondo dopoguerra è stato proposto anche da M. Casalini, *Da Cavour a Lina Merlin. Prostituzione, identità nazionale e ruoli di genere*, in «Snodi. Pubblici e privati nella storia contemporanea», VI, 9, 2012, p. 39.

<sup>9</sup> Il fenomeno della prostituzione di guerra, ancora inesplorato per il caso italiano se non per alcuni accenni in opere di carattere più generale, è stato al centro di studi relativi ad altri ambiti europei, soprattutto francese (in riferimento sia all'occupazione nazista sia a quella alleata) e tedesco. Cfr. I. Meinen, *Wehrmacht et prostitution sous l'Occupation, 1940-1945*, Payot, Paris 2006 (ed. or. 2002); K.H. Adler, *Reading National Identity: Gender and Prostitution during the Occupation*, in «Modern and Contemporary France», VII, 1, 1999, pp. 47-57; M.L. Roberts, *The Price of Discretion:*

Per quanto riguarda il versante socio-culturale, durante la presenza alleata la pubblicistica e l'opinione pubblica giudicarono tali donne come sessualmente degenerate, condannandole in particolare per le relazioni interrazziali. Esse, oltre ad essere percepite come una minaccia all'onore della nazione ed alla purezza della stirpe italiana furono descritte come una specifica tipologia di devianza femminile: violando l'ideale della donna casta – figlia, moglie, madre e custode della moralità collettiva – ed unendosi agli stranieri furono ritenute responsabili di un profondo vulnus nella reputazione maschile nonché nell'integrità nazionale e gestite come un'emergenza d'ordine pubblico, sanitario e morale. In conclusione, le prostitute “vaganti” divennero una delle più significative eredità della guerra nel dopoguerra, antieroine delle “brave italiane” che, all'uscita dal conflitto, sarebbero state descritte perlopiù come vittime innocenti.

Evidenziando le forti continuità dei modelli di genere nella *sortie de guerre*, la storia di queste donne mostra con particolare pregnanza le contraddizioni della transizione postfascista. Proprio nel momento dell'emancipazione politica femminile, il discorso pubblico sulle *segnorine* rivestì infatti un importante ruolo per la «costruzione retorica e la normalizzazione della mascolinità, della femminilità e dell'autorità» – prendendo in prestito le parole utilizzate da Martin Kalb per il contesto francese e tedesco<sup>10</sup> – nella direzione del consolidamento dei tradizionali modelli di genere, fondati sugli ideali del nazionalismo borghese e dell'etica sacrificale e redentiva tracciata fin dal discorso risorgimentale<sup>11</sup>. Nella vicenda di queste donne si trova, insomma, un'evidente conferma delle considerazioni espresse da Françoise Thébaud e recentemente riprese da Maria Casalini. Considerazioni secondo cui «se le guerre segnano sempre fasi particolarmente complesse nella percezione delle identità di genere, gli anni del dopoguerra tendono a rafforzare la ricerca di certezze consolidate nella definizione dei ruoli sessuali»; processo che in Italia – secondo Casalini – si intersecò alla costruzione della memoria della

---

*Prostitution, Venereal Disease, and the American Military in France, 1944–1946*, in «American Historical Review», CXV, 4, 2010, pp. 1002-1030.

<sup>10</sup> M. Kalb, *Coming of Age. Constructing and Controlling Youth in Munich, 1942-1973*, Berghahn Books, Oxford-New York 2016, p. 18.

<sup>11</sup> A.M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005, pp. 245-70 e pp. 360-64.

Resistenza, nuovamente risolta «in un'esaltazione della virilità»<sup>12</sup>. In base a questa tendenza, le donne impegnate nella lotta di liberazione vennero essenzialmente rappresentate come *Matres dolorosae* e vittime di atroci sevizie consumate sul loro corpo (in ossequio al canone nazional-patriottico), mentre l'elemento attivo dell'esercizio della violenza – il portare le armi – fu rimosso in quanto tipica prerogativa maschile, associata al nesso tra virilità marziale, protagonismo pubblico e cittadinanza politica<sup>13</sup>.

Varie sono dunque le questioni illuminate dall'argomento – per quanto concerne gli equilibri di genere ma anche in relazione ai più ampi mutamenti socio-culturali del secondo dopoguerra – e notevole si dimostra la capacità di evidenziare il divario tra il tempo delle riforme politiche (della rappresentanza politica in primo luogo) e quello dei mutamenti socio-culturali. Al contempo, la lettura che ne fu proposta risentì delle elaborazioni teoriche e delle pratiche di controllo che, nel corso delle due guerre mondiali, avevano fatto del sesso e del disciplinamento dei costumi femminili un «affare di Stato». Tematiche, queste ultime, evidenziate da un ricco filone di studi che ha individuato tre idealtipi di “relazioni pericolose” tra donne e soldati stranieri (la storia d'amore, lo stupro e la prostituzione), poi sfumati nella categoria più complessa della «fraternizzazione»<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> M. Casalini, *Da Cavour a Lina Merlin*, cit., pp. 18-44, citazione a p. 39; ma si vedano anche, tra i vari contributi sul tema: F. Thébaud, *Donne e guerre nella Francia del XX secolo*, in «Storia e problemi contemporanei», XII, 24, 1999, pp. 12-25; A. Bravo, *Guerre e mutamenti nelle strutture di genere*, in «Italia contemporanea», XLVI, 195, 1994, pp. 367-374; L. Laurent Douzou, *La Résistance, une affaire d'hommes?*, in F. Rouquet, D. Voldman (a cura di), *Identités féminines et violences politiques (1936-1946)*, in «Cahiers de l'IHTP», XI, 31, 1995, pp. 23-24; P.R. Willson, *Saints and Heroines: Re-writing the History of Italian Women in the Resistance*, in T. Kirk, A. Elligot (a cura di), *Opposing Fascism: Community, Authority and Resistance in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 180-198. Un riflesso del ruolo essenzialmente sacrificale attribuito alla donna è riscontrabile anche nella scelta dell'Udi di assumere come mito fondativo dell'8 marzo la scorciatoia discorsiva (passivizzante) delle donne bruciate in una imprecisata fabbrica statunitense. Cfr. A. Gissi, *Otto marzo. La Giornata internazionale delle donne in Italia*, Viella, Roma 2010.

<sup>13</sup> Cfr. V. Fiorino, *Introduzione* a Ead. (a cura di), *Una donna, un voto*, sezione monografica di «Genesis», V, 2, 2006, pp. 5-19; G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, cit., pp. 238-252; P. Di Cori, *Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 304-329.

<sup>14</sup> Cfr. L. Capdevila, F. Rouquet, F. Virgili, D. Voldman, *Sexes, genre et guerres (France, 1914-1945)*, Payot, Paris 2010 (1<sup>a</sup> ed. 2003), pp. 111-82 e M.L. Roberts, *What Soldiers Do. Sex and the American GI in World War II France*, University of Chicago Press, Chicago 2013. Sul concetto di «fraternizzazione» cfr. F. Battistelli, *Guerrieri ingiusti. Inconscio maschile, organizzazione militare e società nelle violenze alle donne in guerra*, in M. Flores (a cura di), *Stupri di guerra* cit., pp. 29-34.

Va infine osservato come nelle fonti esaminate se da un lato si parlò assai di rado delle violenze, dall'altro le prostitute furono portate al centro del dibattito pubblico, tramite narrazioni allarmistiche e ripetitive che le descrissero mediante stereotipi razzisti e denigranti (forestiere, meridionali, brutte, sporche, malate e contagiose). Tali dinamiche contribuirono alla costruzione di un capro espiatorio, attraverso cui il problema delle relazioni sessuali tra *GIs* ed italiane fu suggestivamente risolto in un'attribuzione di colpa al femminile. Sarà interessante provare a mettere in relazione il silenzio sugli stupri con il ridondare dei discorsi sulle prostitute, l'occultamento delle violenze a fronte della denuncia marchiante ed urlata delle connazionali che si concessero allo straniero.

## 2. Stupri alleati: una ferita all'onore

Nell'affrontare temi come quello dello stupro di guerra risulta particolarmente importante chiarire la prospettiva e l'approccio metodologico seguiti, così come gli interrogativi di partenza.

In questa sede la violenza sessuale non sarà trattata come declinazione "al femminile" della cosiddetta "guerra ai civili"; si cercherà invece di comprendere come essa fu gestita a livello pubblico, amministrativo e penale, ed insieme quale fu lo strumentario etico e concettuale tramite cui essa fu decifrata e giudicata. Le motivazioni di questa scelta sono di vario tipo. In primo luogo, le fonti primarie hanno registrato molto poco del vissuto dello stupro. I rari spaccati documentari concentrati sul racconto delle vittime hanno inoltre imbrigliato le parole delle donne in una ragnatela di interrogativi e giudizi maschili: quelli dei militari, delle forze di polizia, del personale giudiziario dei medici addetti alle perizie. Ne risulta una narrazione prepotentemente distorta, che ci dice molto di come i modelli di genere influenzarono il discorso sulle violenze e molto poco dell'esperienza delle stesse. Per ritrovare il punto di vista femminile ci si dovrebbe allora appoggiare a testimonianze di tipo orale che, considerata la distanza temporale dagli eventi, risulterebbero perlopiù di seconda generazione. In realtà appare arduo anche reperire memorie tramandate: si tratta di esperienze delicate, intime e dolorose, dunque comprensibilmente difficili da raccontare<sup>15</sup>. Ma pur supponendo di riuscire a raccogliere un sufficiente numero di "voci", si pone il problema di che tipo di racconto si intenda ri-costruire e con quale fine. Senza gli opportuni filtri, senza inserire i fatti particolari all'interno di una lettura più generale, sarebbe inevitabile contribuire all'edificazione di quella "storia delle vittime" che ha recentemente occupato il dibattito storiografico. Questa prospettiva comporta notevoli controindicazioni: la comprensione critica degli eventi lascia il posto ad una lettura empatico-emotiva degli stessi, la storia al ricordo<sup>16</sup>. Allora, più che una

---

<sup>15</sup> Sui silenzi e sulle autocensure cfr. C. Venturoli, *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte*, in D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi (a cura di), *Donne, guerra, politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Clueb, Bologna 2000, pp. 111-130.

<sup>16</sup> Cfr. G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 82-103 e D. Giglioli, *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, Nottetempo, Roma 2014.

quantificazione dei casi o una registrazione delle memorie, risulta forse proficuo esaminare il discorso che, in quegli anni, nacque attorno agli stupri, per cercare di comprendere come essi furono interpretati, assorbiti e gestiti dai singoli e dalle istituzioni. Senza una contestualizzazione in tal senso, la scelta di riportare alla luce le esperienze traumatiche delle donne rischia di cadere nella «trappola del “femminismo culturale”» e, aggiungerei, in una “dittatura della testimonianza” che consisterebbe nella mera enumerazione di crimini ed orrori<sup>17</sup>.

A Livorno le prime notizie risalgono ai mesi immediatamente successivi alla liberazione. Secondo le relazioni delle forze dell'ordine, le donne del territorio venivano molestate «frequentemente», «senza riguardo alcuno, per le vie e nelle case»; e molti erano «i tentativi di corruzione mediante allettanti offerte di generi alimentari, danaro, ecc.»<sup>18</sup>. Vista la genericità delle informazioni, non è possibile appurare se esse si basassero su riscontri empirici o se, piuttosto, scaturissero da un mescolarsi di dati certi al sentito dire. Allo stesso tempo, sottotraccia, emergono altre informazioni, spie dell'orizzonte di pensiero in cui furono inseriti i fatti.

In una circolare del 15 ottobre 1944 diretta al vescovo di Livorno, ai sindaci ed ai Cln della provincia, visto il verificarsi «con allarmante frequenza» di «episodi di violenza a danno di civili italiani e specialmente di donne, da parte di soldati di colore», il prefetto Miraglia esortava le gerarchie italiane ed alleate ad intensificare i controlli di polizia per prevenire altri «spiacevoli incidenti». I cittadini erano chiamati a collaborare con le autorità denunciando i crimini, così da assicurare i colpevoli alla giustizia. E attingendo direttamente al repertorio nazionalista, egli pregava più di ogni altro le femmine della comunità di avere un comportamento appropriato, quasi che le violenze, in fondo, fossero dipese anche da una loro colpa.

In chiusura, infatti, Miraglia scriveva:

---

<sup>17</sup> R. Lentin, *Lo stupro della nazione: le donne “raccontano” il genocidio*, in «DEP», VI, 10, 2009, pp. 153-67 (ed. or. «Sociological Research Online», IV, 2, 1999). Con l'espressione “dittatura della testimonianza” intendo ovviamente richiamarmi all'accusa polemica mossa dalla cosiddetta scuola di Péronne e rivolta in quel caso alla memorialistica della grande guerra. Memorialistica spesso assurta – in modo ingenuo – a fonte privilegiata con la pretesa di restituire senza mediazioni la “realtà” del conflitto totale: «una dittatura da cui è nondimeno necessario affrancarsi. In effetti, rinunciare a parlare dell'esperienza di guerra con il pretesto che soltanto chi l'ha vissuta può tentarne un'analisi equivarrebbe a derogare dalle più elementari regole dell'operazione storica». Cfr. S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, Einaudi, Torino 2002, p. 30.

<sup>18</sup> Acs, Pcm, 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del Comando generale dei carabinieri, 14 settembre 1944.

Ma devo soprattutto fare appello al senso di dignità e di decoro delle nostre donne. Occorre evitare che esse avvicinino con troppa facilità i soldati di colore e, come spesso accade, per ottenere favori e regali, entrino con essi in una ingiustificabile dimestichezza. I principii del decoro e dell'onore devono essere salvaguardati ed è bene che le donne, cui è specialmente affidato l'onore della famiglia, si comportino in modo da non dare la falsa impressione di una mancanza di pudore e di virtù nel loro popolo che, pur nelle attuali dolorose circostanze, è animato da ogni spirito di sacrificio e da costanti prove di sobrietà, onestà e laboriosità<sup>19</sup>.

Supposizioni simili affiorano dalle relazioni del comando dei carabinieri, che insistono sul riscontro di un rilassamento dei legami familiari, della moralità e del buon costume<sup>20</sup>.

L'atteggiamento alleato, misto di ammissioni di colpa, banalizzazioni ed interventi tardivi, appare altrettanto significativo. Il 30 giugno 1944, il governatore dell'isola d'Elba, pur ammettendo che le truppe coloniali francesi avevano diffuso la paura tra le donne del luogo, concluse che le denunce mosse da queste ultime per gli atti di violenza subiti «erano per la maggior parte molto esagerate»<sup>21</sup>. Nell'ottobre successivo, il commissario provinciale di Livorno Laboon, come già detto, dichiarò di essere preoccupato per il diffondersi di stupri e saccheggi, causati generalmente da soldati di colore e da alcuni soldati bianchi. Situazione giudicata però «naturale»<sup>22</sup>.

I rapporti dell'Allied Military Government (Amg) e del comando dei carabinieri tradirono immediatamente una lettura razziale del fenomeno: i principali responsabili delle aggressioni erano i soldati afroamericani «naturalmente inclini alla rapina e alle violenze in genere»; al contrario, i bianchi, gli indiani e i soldati inglesi avevano provocato rari problemi di disciplina<sup>23</sup>. Stesse adduzioni, come si è visto, erano state formulate dai comandi elbani. Le autorità italiane ed alleate, dunque, tesero a

---

<sup>19</sup> AsLi, Questura, b. 851, fasc. 3, circolare di F. Miraglia al vescovo di Livorno, ai sindaci della provincia, al provveditore agli studi, ai comitati di liberazione nazionale e p.c. al questore e al comandante il gruppo dei CC.RR., 15 ottobre 1944.

<sup>20</sup> Acs, Pcm, 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del Comando generale dei Carabinieri sulla situazione politico-economica e sulle condizioni dell'ordine e dello spirito pubblico delle province di Livorno, Grosseto e Pisa, 18 ottobre 1944.

<sup>21</sup> Acs, Acc, 10000/105/213, Headquarter Allied Commission, fasc. «Elba», rapporto dell'Amg dell'Isola d'Elba, 30 giugno 1944.

<sup>22</sup> Rapporto di J.F. Laboon (*Provincial Commissioner* di Livorno) al *Regional Commissioner*, 2 ottobre 1944, riportato in R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. II/1, p. 230.

<sup>23</sup> Relazione del Comando generale dei CC.RR., 18 ottobre 1944 cit..



banalizzare gli stupri valutandoli come un inevitabile prodotto della guerra, della bestialità dei neri ma anche dell'immoralità delle donne, giudicate talvolta non sufficientemente pudiche, talaltra menzognere. Nello stesso ottobre 1944, non a caso, il Comando generale dei carabinieri lamentò «un rilassamento notevolissimo dei legami famigliari, della moralità e del buon costume»<sup>24</sup>.

Ed ancor più chiaro fu il Ministro della Guerra Stefano Jacini, quando il 14 agosto dell'anno successivo, in un resoconto dei crimini commessi dai liberatori, parlò della violenze sessuali come di «un grave oltraggio fatto al fisico e alla morale prevalentemente della nostra popolazione rurale e che – specialmente per opera dei marocchini – ha colpito la famiglia nei sentimenti più cari»; oltraggio che non aveva «parole bastevoli per essere sufficientemente stigmatizzato», tanto più se si teneva «presente che molte volte i genitori, i fratelli ed i mariti» erano stati «costretti ad assistere allo scempio effettuato», «uccisi, feriti o malmenati per la resistenza fatta o la difesa esercitata allo scopo di impedire le violenze carnali». A ciò «occorre[va] aggiungere le conseguenze già emergenti: naturali e cioè gravidanze; ignobili, specie se si tiene conto delle minorenni e delle giovanissime, per effetto delle malattie veneree (lue e blenorragia)». Il commento di Jacini seguiva le cifre delle violenze sessuali perpetrate dagli alleati tra il settembre 1943 ed il dicembre 1944: 1.119 consumate e 222 tentate, secondo una media mensile che, come veniva dichiarato, non aveva «più raggiunto la punta verificatasi in giugno (periodo dei marocchini)», ma che pure restava «una media superiore a quella iniziale con tendenza all'aumento»<sup>25</sup>. Insomma, anche se l'andamento del crimine stava tendendo ad un incremento, chiusa la parentesi dei “marocchini” il pericolo maggiore poteva ritenersi scongiurato. Rimaneva però il danno prodotto ai civili, un danno che il ministro qualificava come «oltraggio» alla «popolazione» – o meglio alla morale del popolo – ai sentimenti delle famiglie, ai genitori, fratelli e mariti; mai, neanche una volta, alle donne stuprate. Al corpo della donna, anzi, ci si rivolgeva per deprecare i segni di quell'oltraggio: le gravidanze e le «ignobili» malattie veneree. Occorre infine ricordare la logica di fondo delle statistiche dei crimini alleati compilate dal Ministero della Guerra, in parallelo con le analoghe liste approntate per promuovere

---

<sup>24</sup> Ibidem.

<sup>25</sup> Acs, MinInt, Dgps, 1944-1946, fasc. 172, lettera del Ministero della Guerra ai ministeri, allo Stato maggiore dell'esercito e al Comando dell'Arma dei carabinieri, 14 agosto 1945.

le istruttorie contro i militari tedeschi: ovvero agitare a livello diplomatico il carico delle violenze subite dal popolo italiano così da relativizzare, depotenziare ed oscurare i delitti e le efferatezze compiute dall'esercito sabaudo. Si trattava insomma di dimostrare, anche attraverso i numeri, che gli italiani erano "brava gente", vittime e non responsabili delle atrocità che venivano loro imputate<sup>26</sup>.

Nel periodo compreso tra l'8 settembre 1943 ed il 30 giugno 1947 la Toscana, come già ricordato, oltre a rappresentare la regione italiana più colpita dai reati delle truppe di liberazione, detenne il primato per le violenze carnali tentate (100 su 291, 34,48%)<sup>27</sup>. Come vedremo, è plausibile supporre che molti degli stupri "tentati", o meglio così rubricati, nascondessero invece stupri consumati. Nel capoluogo livornese le denunce per stupro, e soprattutto tentato stupro, si distribuirono nel corso di tutta l'occupazione. Alcuni esempi aiutano ad avere un'idea della povertà informativa dei relativi documenti, che misero perlopiù a verbale molestie perpetrate all'interno delle abitazioni: in alcuni casi azioni individuali, in altri di gruppo<sup>28</sup>. Il 26 settembre 1944

[...] nei pressi del cimitero "Misericordia" in "Ardenza" di Livorno, due soldati di colore alleati, dopo averla stordita con una bastonata al capo, tentarono violentare C.S.. Quattro soldati americani presenti impedirono che il delitto fosse consumato. La C. rimase gravemente ferita<sup>29</sup>.

L.P., quarantaduenne, la sera del 25 novembre 1944 aveva trovato posto su un autocarro alleato per tornare a Livorno da Lucca. Arrivati nei pressi di Gello (una frazione di San Giuliano Terme, Pisa), i soldati americani che lo conducevano fermarono il veicolo e «uno dopo l'altro, consumarono violenza carnale sulla P., che abbandonavano poi sulla strada»<sup>30</sup>.

---

<sup>26</sup> Si veda al riguardo F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

<sup>27</sup> Acs, Pcm, 1944-1947, fasc. 19.10, s.fasc. 10270.9, *Statistica incidenti e crimini commessi dalle truppe alleate*, redatta dal Ministero della Difesa, 11 ottobre 1946.

<sup>28</sup> Le informazioni sono estrapolate da Acs, Pcm, 1944-1947, fasc. 19.10, s.fasc. 10270. Per un riscontro di alcuni casi rinvio a C. Fantozzi, "Livorno decimo porto". *Amministrazione, società civile e truppe alleate nella lunga liberazione*, in «Nuovi Studi Livornesi», XX, 2013, pp. 168-74.

<sup>29</sup> Acs, Pcm, 1944-1947, fasc. 19.10.10270, comunicazione della Direzione generale di pubblica sicurezza al Ministero della guerra ed alla Presidenza del consiglio dei ministri, 21 dicembre 1944.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

M.P. fu violentata in presenza del marito da tre militari americani, la sera del 23 gennaio 1945. Il successivo 11 febbraio, ad Ardenza, un militare «di colore» entrò in casa di A.A. e «mano armata, la costrinse a congiungersi carnalmente con lui». Fu poi arrestato dai carabinieri. Il 30 dello stesso mese un soldato alleato irruppe nell'abitazione di P.F., cittadina livornese, «pretendendone i favori». All'intervento di un sergente del 1° battaglione portuale, il molestatore reagì ferendo quest'ultimo e la donna con un colpo di pistola<sup>31</sup>.

Vicino alla stazione di San Piero a Grado, la sera del 14 dicembre 1946, «veniva soccorsa morente» una giovane donna di Castiglioncello. Secondo le prime indagini sembrava profilarsi l'ipotesi di un omicidio ad opera di un «amante geloso militare colore alleato noto soltanto come Franck [*sic*]»<sup>32</sup>. La ragazza veniva inoltre definita «giovane di facili costumi». Questi sono solo alcuni degli stupri documentati. Restano, poi, tutti quelli taciuti per la paura di testimoniare una violenza che avrebbe segnato irreversibilmente l'identità della vittima. Anche la stampa locale sembrò partecipare al clima di silenzio.

I riscontri quantitativamente più rilevanti furono però registrati nell'area meridionale della provincia, nei mesi successivi alle operazioni di liberazione. Un caso a sé, come anticipato, fu poi quello dell'Isola d'Elba. Le prime notizie relative ai comuni meridionali risalgono al luglio '44. Il 14 del mese il capitano Whitby, *Civil Affair Officer* di Castagneto Carducci, inviò al IV Corpo *SCAO* un rapporto circa «altri cinque casi» di proteste presentate dai civili. «L'unico serio è il primo», annotò il capitano, «perché anche se la popolazione non lo ha detto («for obvious reasons»), appare quasi certo che la donna fu violentata». Dalla documentazione conservata non è possibile risalire con certezza ai «cinque casi», ma è presumibile che Whitby si stesse riferendo ad una denuncia allegata al resoconto. Si trattava di una segnalazione di un colono di Bibbona, inviata dal sindaco di quel comune, in base alla quale nella notte tra il 7 e l'8 di luglio due soldati statunitensi si erano presentati nell'abitazione dell'uomo «con modi violenti sparando tre colpi di moschetto chiedendo vino e pane e minacciando di volere a loro disposizione le donne della famiglia». Dopo avere

---

<sup>31</sup> Le informazioni sono estrapolate dai resoconti periodici inviati dal Comando generale dei CC.RR. alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, contenuti nel già citato fasc. 19.10.10270.

<sup>32</sup> Ivi, telegramma della prefettura di Pisa alla Direzione generale di pubblica sicurezza, al Ministero della Guerra ed alla Presidenza del consiglio dei ministri, 17 dicembre 1946.

fatto una perquisizione ed avere mangiato, i militari si erano infine allontanati<sup>33</sup>. Le “ovvie ragioni” per cui la popolazione aveva taciuto alludevano presumibilmente al timore delle vittime e delle loro famiglie di essere irreversibilmente disonorate dal grave fatto verificatosi.

Resoconti simili furono stilati nel periodo successivo. Il 18 settembre '44, secondo il capitano Beatty, tre soldati «di colore» entrarono in un'abitazione di Rosignano ed aggredirono un uomo e sua figlia. Otto giorni dopo quattro soldati neri entrarono a forza (buttando giù la porta) in un una dimora di Castagneto Carducci ed assalirono una donna in presenza del marito e dei figli. Whitby riferì al comando regionale dell'Amg che, da testimonianze raccolte, era giunto alla conclusione che la donna fosse stata effettivamente stuprata, benché ciò non fosse stato dichiarato<sup>34</sup>.

Nella notte del 27 settembre, quattro militari «di colore» irrupero in una fattoria isolata nel territorio di Castiglioncello. Stando al rapporto l'intera famiglia presente – padre, madre e figlio – fu aggredita; la donna fu violentata mentre il marito veniva immobilizzato con una pistola puntata alla gola. In riferimento allo stupro, esprimendosi questa volta in maniera diretta, Whitby dichiarò che «quest'ultimo elemento non è[ra] nel rapporto perché il marito non volle fosse diffuso»; altre fonti, però, lo confermavano in modo certo. Significativamente, il capitano non si fermò a tali considerazioni; proseguì anzi commentando che le denunce a carico delle truppe «di colore» erano molte, e che l'unica soluzione pareva quella di serrare il controllo di polizia, perché «la popolazione non rimarrà immobile all'infinito di fronte a questo destino, e uno di questi giorni queste truppe saranno fucilate senza che niente venga fatto per evitarlo»<sup>35</sup>. Il timore di vendette private, come si è visto, accomunò sia le autorità italiane che quelle alleate. In entrambi i casi non si espresse nessun tipo di radicale condanna verso simili azioni, presentate anzi come fenomeni comprensibili ed inevitabili; la preoccupazione prioritaria per i funzionari dell'Amg fu che tali crimini potessero minacciare l'ordine pubblico e compromettere l'opinione delle masse popolari verso l'autorità militare d'occupazione.

---

<sup>33</sup> Acs, Acc, 10804/105/180, Provincial Public Security Officer (PPSO), July '44-Apr. 45, rapporto di Whitby al IV Corpo SCAO, 14 luglio 1944.

<sup>34</sup> Acs, Acc, 10804/105/91, rapporto di Stanley Beatty al maresciallo della pubblica sicurezza di Livorno, 1° ottobre 1944.

<sup>35</sup> Acs, Acc, 10804/105/180, rapporti giudiziari, Aug. 44-Mar. 45, rapporto del capitano F. Whitby al capo della *Public Safety* dell'Amg di Livorno, 29 settembre 1944.

Le forze dell'ordine italiane non espressero alcuna considerazione riguardo all'eventuale volontà popolare di nascondere le violenze subite. Tuttavia l'incolumità delle aggredite pare spesso inverosimile, cosicché i verbali sembrano tradire omissioni rilevanti. Le descrizioni delle violenze presentano, infatti, una struttura standard secondo cui uno o più militari solitamente armati cercano di violentare una donna, le provocano effettivamente lesioni, ma la stessa riesce poi a scappare, o divincolandosi o perché soccorsa da altre persone. Un esempio emblematico è restituito da un rapporto del tenente Ugo Filosi, dei carabinieri di Livorno, secondo cui il 18 settembre 1944 tre militari «di colore» americani erano entrati in un'abitazione del capoluogo, armati ed intenzionati a perquisire la casa. In una camera trovarono una ragazza di 23 anni, fecero allontanare il padre «per abusare della giovane» ma – si scrive – «senza riuscirvi». Eppure si dichiarava che un «negro» aveva ghermito la ragazza, che altri due avevano sparato contro la medesima ferendola all'anca ed al collo ed avevano colpito il padre alla testa con il calcio della pistola. Non si spiegava, invece, come la donna avesse scongiurato la violenza sessuale<sup>36</sup>. Allo stesso modo, l'8 del mese successivo, il caporale maggiore Carlo Colla, della 53<sup>a</sup> compagnia del 14<sup>o</sup> Battaglione lavoratori di Livorno, attratto da alcune grida accorse in aiuto di un ragazzo «alle prese con un militare alleato di colore che tentava violentarlo». La violenza sessuale fu dichiarata ancora una volta incompiuta, senza specificazioni di sorta. Sembra inoltre rilevante che soltanto in questa particolare circostanza – in cui la vittima era di sesso maschile – i carabinieri qualificarono l'agredito come un ragazzo «rimasto sconosciuto»<sup>37</sup>.

Si potrebbe ipotizzare che nel caso di un abuso su un individuo di sesso maschile, percepito come ancor più disonorante, non bastasse dunque celare l'esito della violenza – la cui notizia avrebbe potuto comunque scatenare la curiosità e le voci della gente – ma che fosse persino necessario mantenere l'anonimato sull'identità della vittima.

Nel caso in cui invece la vittima fosse stata giudicata come immorale, non vi sarebbe stato bisogno di tacere il compimento dello stupro. Ne è una riprova, ad esempio, un verbale compilato negli stessi giorni dal tenente Filosi, secondo cui un

---

<sup>36</sup> Acs, Acc, 10804/456/486, rapporto del tenente Ugo Filosi della tenenza dei carabinieri di Livorno, 24 settembre 1944.

<sup>37</sup> Ivi, rapporto del capitano comandante della tenenza di Livorno Salvatore Lombardo, 9 ottobre 1944.

soldato delle «truppe di colore» aveva minacciato con un coltello una donna nubile, trentenne, «di discussi costumi», costringendola ad uscire di casa «a scopo congiungersi carnalmente». Il carabiniere, pur dichiarando che l'Arma era intervenuta sul posto, lasciava intendere che la violenza sessuale fosse stata portata a compimento e precisava che l'aggressore era «palesamente ubriaco»<sup>38</sup>. La documentazione dei fatti risentiva dunque della valutazione di un possibile danno all'onorabilità delle vittime, cosicché i soggetti ritenuti meritevoli di una maggiore «tutela morale» – prima di tutto i maschi, poi le donne di buona reputazione – divenivano anche i destinatari delle maggiori omissioni.

Le valutazioni espresse dalle autorità si dimostravano pienamente coerenti con la definizione giuridica del reato di stupro. Secondo l'allora vigente Codice Rocco, questa fattispecie rientrava infatti nel Titolo IX (Libro II), tra i delitti contro «la moralità pubblica e il buon costume». A sua volta, tale definizione legislativa aveva recepito una tradizione giuridica e culturale inaugurata dal diritto liberale e caratterizzata da una concezione pubblicistica della sessualità secondo cui la vittima della violenza non doveva essere individuata nella «persona che aveva concretamente subito la violenza», ma piuttosto nello «Stato, nella sua versione etica/autoritaria/paternalistica, di custode e depositario della moralità dei consociati»<sup>39</sup>. Si postulava, in tal senso, una scissione tra il corpo e la sessualità delle donne giacché, come è stato opportunamente osservato, «il corpo della donna era ipotizzato come proprietà di un uomo, padre, marito, ed era concepito come oggetto di scambio tra uomini»<sup>40</sup>. Ancor prima, nel Codice Zanardelli (1889), i reati sessuali erano stati inseriti tra i delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie. La donna, intesa come corpo sessuato, veniva dunque giuridicamente ridotta al

---

<sup>38</sup> Ivi, Rapporto del tenente Ugo Filosi della tenenza dei carabinieri di Livorno, 12 ottobre 1944.

<sup>39</sup> G. Balbi, *Violenza e abuso sessuale*, in D. Pulitanò (a cura di), *Diritto Penale. Parte speciale*, vol. I, Giappichelli, Torino 2014, p. 260. Sulla definizione giuridica del reato di violenza sessuale e sulle trasformazioni di tale definizione in relazione ai mutamenti storico-culturali legati all'ascesa dello Stato liberale e dei nazionalismi novecenteschi si vedano anche T. Noce, *Il corpo e il reato. Diritto e violenza sessuale nell'Italia dell'Ottocento*, Manni, San Cesario di Lecce 2009; G. Vigarello, *Storia della violenza sessuale*, Marsilio, Venezia 2001 e L. Goisis, *La violenza sessuale: profili storici e criminologici. Una storia di 'genere'*, in «Diritto Penale Contemporaneo», rivista on-line reperibile all'indirizzo

<[http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1351611227Goisis\\_Violenza%20sessuale.pdf](http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1351611227Goisis_Violenza%20sessuale.pdf)> (ultimo accesso 8 ottobre 2016).

<sup>40</sup> M. Virgilio, *Corpo di donna e legge penale. Ancora sulla legge sulla violenza sessuale?!*, in «Democrazia e diritto», XXXVI, 1, 1996, pp. 157-159 (citazione a p. 163).

simulacro di un bene comune: la moralità collettiva. Il radicamento profondo di tale concezione nella cultura italiana otto-novecentesca è stato peraltro alla base della lunga durata del titolo IX: solo con la legge 66 del 15 febbraio 1996 (*Norme contro la violenza sessuale*) lo stupro è finalmente divenuto un reato contro la persona anziché contro la morale. Non molto tempo prima, con la legge 442 del 1981, era stato abrogato il “delitto d’onore”<sup>41</sup>.

Durante l’occupazione alleata le relazioni sessuali tra i *GIs* e le donne italiane furono dunque valutate secondo i parametri della moralità borghese, la cui pervicacia viene restituita tanto dalle strategie di rimozione e occultamento delle relazioni “irregolari”, quanto dalla colpevolizzazione delle donne ritenute immorali. Ciò si dimostra evidente, oltre che nelle fonti di polizia, in alcune testimonianze di cittadini livornesi. La direttrice di una casa di assistenza situata nella frazione di Ardenza, ad esempio, il 5 settembre 1944 scrisse una lettera di protesta, controfirmata da altre quattro donne e da due uomini, al Cln del capoluogo. Il giorno precedente l’inquilino di un appartamento del piano superiore aveva chiesto alla direttrice di salire da lui «onde invitare ad uscire un americano non meglio identificato, il quale ubriaco» – scriveva la donna – «minacciava l’incolumità degli uomini e la moralità delle donne»<sup>42</sup>. La percezione della minaccia subiva dunque un’interessante divaricazione lungo i confini di genere: se l’aggressione agli uomini veniva essenzialmente interpretata come minaccia fisica a degli individui, quella alle donne era decifrata come danno ad un patrimonio immateriale comune: appunto, la moralità.

Nello stesso orizzonte di pensiero la scrivente, dopo avere descritto la «violenza estrema» esercitata sugli inquilini (che intanto erano venuti alle mani con i soldati americani), concluse la sua lettera con una «preghiera», ovvero che due donne – di cui si offrivano i nomi – fossero allontanate da quel luogo perché ritenute a suo «ed unanime giudizio, dannose alla disciplina ed alla moralità» del centro di assistenza<sup>43</sup>. La colpa dell’accaduto veniva dunque fatta ricadere non tanto sull’indisciplina dei

---

<sup>41</sup> Sulla riforma del codice Rocco in merito alla materia della violenza sessuale cfr. T. Noce, *La legge contro la violenza sessuale: domande di oggi a processi di ieri*, in «Rivista di storia contemporanea», XX, 3, 1991, pp. 423-450 e G.C. Di Rienzo, G. Oscari, *La violenza sessuale. Un viaggio attraverso miti, stereotipi e realtà*, Aracne, Roma 2007, pp. 69-70.

<sup>42</sup> AsLi, Cln, b. 4, fasc. 19 «Prefettura», lettera di Egle Menicagli al Cln di Livorno, 5 settembre 1944.

<sup>43</sup> Ibidem.

militari, quanto sulla nociva influenza e sul “malo esempio” di alcune donne “cattive”.

Per quanto riguarda il contesto elbano, come anticipato, il Comando generale dei carabinieri dichiarò 191 violenze carnali compiute e 20 tentate di cui una su un bambino, tutte ad opera delle truppe coloniali francesi. I verbali delle singole denunce sono pressoché assenti; i rari esempi disponibili ripropongono le costanti riscontrate nella parte continentale della provincia. Così, secondo il rapporto di Luigi Rosati, comandante della tenenza di Portoferraio, il 22 ottobre 1944 una donna «coniugata» di Campo nell’Elba, «rifiutatasi di concedere favori su compenso in denaro», fu trascinata in un campo da un soldato algerino, ma «divincolatasi» riuscì a fuggire<sup>44</sup>. Si trattò di uno dei molti episodi di violenza commentati da Taddeo Orlando con la significativa affermazione: «è la guerra», «sono dei selvaggi», «non c’è nulla da fare»<sup>45</sup>. Anche in relazione al contesto elbano, d’altronde, le carte parlano poco ed ancor meno la pubblicistica mentre i dati più significativi, come mostrato in precedenza, competono la questione razziale correlata alla presenza del *Corps expéditionnaire français*. Vi è però una testimonianza significativa, ovvero l’unica richiesta disponibile presentata da un’elbana al Ministero dell’Interno al fine di ottenere l’indennizzo previsto per la violenze sessuali perpetrate dagli africani.

Per poter ricevere un risarcimento le vittime delle truppe erano tenute a dimostrare la sussistenza di danni materiali, il che nel caso dello stupro significò l’obbligo di pubblicizzare un’eventuale “marchio” lasciato dall’aggressione: sul corpo, tramite la certificazione di cure mediche *ad hoc* o di menomazioni permanenti; nella propria vita, con la nascita di figli “illegittimi”. D.C., di Campo nell’Elba, inviò la sua istanza di risarcimento tre anni dopo l’abuso subito, nell’ottobre 1947, tramite il sindaco del medesimo Comune<sup>46</sup>. Nel relativo prestampato la donna dichiarò che al momento dello sbarco «trovavasi in casa da sola intenta a farsi delle faccende in cui [*sic*] è stata sedotta da un soldato alleato»<sup>47</sup>; richiedeva inoltre 150.000 lire per il furto di coperte,

---

<sup>44</sup> Acs, Acc, 10804/456/486, rapporto del comandante Luigi Rosati della tenenza dei carabinieri di Portoferraio, 3 ottobre 1944.

<sup>45</sup> Acs, MinInt, Gabinetto, 1944-45, b. 45, rapporto del Comando generale dei carabinieri, 21 settembre 1944, cit..

<sup>46</sup> Acs, MinInt, Gabinetto, 1947, b. 70, fasc. 4268 «Campo nell’Elba (Livorno). Danni prodotti dalle truppe francesi», lettera della Prefettura di Livorno al Ministero dell’Interno, 22 ottobre 1947.

<sup>47</sup> Ivi, richiesta di risarcimento di D.C. diretta al Comando militare francese – Servizio riparazione con sede a Roma, s.d..



lenzuola, abiti e biancheria. Al modulo furono allegati il certificato di un medico di Marina di Campo – secondo cui la richiedente era la madre di un bambino di due anni, nato nel 1945 «in seguito a violenza carnale» – ed una dichiarazione degli zii del bambino. Questi ultimi facevano presente che «per motivi in qui [sic] la madre è infelice ad sciancata», dovendo il bambino essere sottoposto a cura ortopedica presso l'ospedale di Livorno, a causa di una «lussazione nativa al piedino», essi avevano dovuto sostenere le spese: «mettendo ne più ne [sic] meno» di 50.000 lire, «notando ancora che il bambino è ancora sottoposto alle cure interminabili»<sup>48</sup>. In questo caso, il ricovero in ospedale e la nascita di un figlio resero sicuramente impossibile nascondere lo stupro.

Le informazioni sugli aggressori e sul trattamento giudiziario che essi ricevettero si dimostrano ancor più carenti rispetto a quelle concernenti le vittime. I soldati colpevoli di reati rimasero spesso ignoti, a prescindere dall'illecito perpetrato. Tale tendenza, nel caso delle violenze sessuali, fu accentuata dalla scarsa disponibilità a pubblicizzare l'offesa subita. L'unico dato che si impone, ricorrendo nella quasi totalità dei verbali delle forze dell'ordine, riguarda la connotazione razziale: anche se non identificati, gli stupratori furono generalmente definiti come «negri» o «di colore».

Questo dato si dimostra in linea con i risultati delle analisi condotte sui processi celebrati dai tribunali militari nei contesti francese, tedesco e britannico, le quali hanno dimostrato che i soldati afroamericani furono generalmente denunciati con più facilità e condannati a pene più gravi rispetto ai commilitoni bianchi, e che la discriminazione più netta si verificò proprio per i casi di stupro. In particolare i neri furono i principali destinatari di pene capitali per violenza sessuale, comminate loro in una proporzione del 91% per i fatti commessi in Gran Bretagna e del 92% in Francia<sup>49</sup>. Per quanto concerne l'Italia, il materiale processuale conservato negli ampi repertori del *Judge Advocate General* e relativo al *Mediterranean Theater of Operation*, come vedremo nel paragrafo successivo, mostrano la sussistenza delle

---

<sup>48</sup> Ivi, lettera G.C. e A.C. allegata alle richieste di indennizzo presentate dal sindaco di Campo nell'Elba il 22 ottobre 1947, s.d..

<sup>49</sup> Cfr. J.R. Lilly, *Stupri di guerra*, cit., in particolare pp. 253-262 e J.V. Evans, *Protection from the Protector. Court-Martial Cases and Lawlessness of Occupation in American-Controlled Berlin, 1945-1948*, in T.W. Maulucci jr, D. Junker (a cura di), *GIs in Germany*, cit., pp. 212-233. Ma si veda anche M.L. Roberts, *What Soldiers Do*, cit., p. 321.

dinamiche discriminatorie presenti nel resto d'Europa<sup>50</sup>. Dunque, mentre la storiografia sulle violenze delle truppe africane ha mostrato come la cultura coloniale fascista avesse favorito un'interpretazione in chiave razzista degli stupri, condizionata dalla «rappresentazione dell'Africa come luogo di erotismo libero e disinibito»<sup>51</sup>, l'esame dei crimini sessuali commessi dagli americani dimostra come, in Italia, quella cultura incontrò la tradizione segregazionista statunitense, segnando non soltanto l'immaginario collettivo e l'elaborazione degli eventi ma anche il percorso concreto dalla denuncia, al giudizio e infine alla condanna dei reati.

Dalla lettura delle fonti e dalla comparazione con il contesto internazionale, pare di poter concludere che lo stupro non fu valutato tanto come crimine in sé, a danno di un individuo, quanto come attacco più vasto all'equilibrio socio-identitario delle comunità dei liberati e dei liberatori.

### 3. Rispettabilità sociale e onore militare: i processi delle Corti marziali

All'interno dei repertori della *US Army*, che raccolgono le sintesi delle cause discusse dalle corti marziali tra il luglio 1943 e la fine del 1945, si trovano solo 33 processi per stupri perpetrati in Italia. Alcune violenze, e di conseguenza i relativi procedimenti, coinvolsero più soldati, per un totale di 48 militari giudicati, dei quali 26/28 afroamericani (per due accusati l'identità etnico-razziale non è rintracciabile).

Vista l'assenza di studi sistematici sulle violenze sessuali commesse dalle truppe alleate nella penisola, l'esame di questo materiale, che amplia momentaneamente la prospettiva analitica, si rivela opportuno al fine di contestualizzare i dati relativi al caso specifico livornese. Si tratta, peraltro, di un materiale che mostra una rilevante omogeneità circa le dinamiche dei reati, l'atteggiamento delle corti marziali e i

---

<sup>50</sup> Library of Congress (Washington), *Military Legal Resources* (<[www.loc.gov/rr/frd/Military\\_Law/NATO\\_MTO-Board-of-Review-Decisions.html](http://www.loc.gov/rr/frd/Military_Law/NATO_MTO-Board-of-Review-Decisions.html)>): Branch Office of the Judge Advocate General, North African Theater of Operations/ Mediterranean Theater of Operation, cit., voll. V-VI-VII.

<sup>51</sup> G. Stefani, *Italiani in Etiopia: sogni e realtà della cultura coloniale*, in V.F. Gironda, M. Nani, S. Petrungero (a cura di), *Italia, Germania e la costruzione del «mondo coloniale»*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2009, p. 52. Sulle influenze della cultura coloniale nell'interpretazione degli stupri commessi dalle truppe coloniali francesi, oltre ai riferimenti forniti in relazione al caso elbano, si veda anche M. Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico». 1940-1945*, Einaudi, Torino 2012, p. 18 e soprattutto R. Giuliani Caponetto, *Fascist Hybridities. Representations of Racial Mixing and Diaspora Cultures under Mussolini*, Palgrave MacMillan, New York 2015.

comportamenti agiti tanto dalle parti lese quanto dagli aggressori. L'atteggiamento delle truppe e delle corti, in particolare, non sembra mutare nella risalita del fronte lungo la penisola, seppure nell'Italia centrale si assista ad un maggior numero di procedimenti. Tutti gli imputati furono condannati o con i lavori forzati a vita uniti al pagamento delle spese processuali ed al congedo disonorevole oppure con la pena di morte. La Toscana, come mostrano i dati della tabella riportata di seguito, fu la regione italiana con il maggior numero di casi, con un totale di 11 processi e 4 condanne a morte.

<b>Nominativo</b>	<b>Luogo</b>	<b>Data del reato (AAAA/MM/GG)</b>	<b>Bianchi/ Afroamericani</b>	<b>Condanna a morte</b>
Comer D. Taylor	Santa Croce (RG)	1943/07/13	B	
Willie A. Pittman	Marretta (CL)	1943/07/17	A	Sì
David White	Marretta (CL)	1943/07/17	A	Sì
Armstead White	Marretta (CL)	1943/07/17	A	Sì
Harvey Stroud	Marretta (CL)	1943/07/17	A	Sì
Carl Vincent + 1	Alimena (PA)	1943/09/01	A (2)	
Alston T. Denson	Alimena (PA)	1943/09/01	A	
Creola Jingles	Acerra (NA)	1943/10/10	A	
James Hale	Napoli	1943/10/14	B	
Howard Butler + 1	Aversa (CE)	1943/10/30	B (2)	
Ralph Miller	Caserta	1943/11/24	A	
Sidney C. Cimental	Napoli	1943/12/09	B	
Gus Singleton	Napoli	1944/03/28	A	
Albert Morandi + 1	Cerignola (BT)	1944/06/11	B (2)	
Fred A. McMurray + Louis Till	Civitavecchia	1944/06/27	A (2)	Sì (2)
Juan G. Marcial + 1	Sasso Pisano (PI)	1944/07/01	B (2)	
James L. Graves	S. Antonio a Trebba (PC)	1944/07/17	A	
Lupe P. Gonzales + 3	Ponsacco (PI)	1944/07/30	B (4)	
Fred Davis	Aversa (CE)	1944/08/08	A	
Michael Iavecchia + 4	Calvizzano (NA)	1944/09/21	B (5)	
Willie Mason	Borgo a Mozzano (LU)	1944/10/17	A	
Douglas L. Weir +1	Querceta (LU)	1944/11/10	- -	
Lee A. Burns	Maggiano (LU)	1944/11/24	A	Sì
Porter L. Gordon	Marcianise (CE)	1944/12/08	A	
Charlie Ervin jr	Forte dei Marmi (LU)	1945/01/16	A	Sì
Nathaniel Steedley + 1	Coreglia (LU)	1945/01/21	A (2)	
Holbrook Duncan + Joseph Jones	Camaiore (LU)	1945/01/24	A (2)	

Corries Johnson	Pietrasanta (LU)	1945/01/28	-	
David R. Powe	San Vincenzo (LI)	1945/01/28	A	
John T. Jones + Henry V. Nelson	Massa Macinai (LU)	1945/01/29	A (2)	Sì (2)
Frank Jordan	Bologna	1945/05/05	A	
Frederic F. Grey	Palmanova (UD)	1945/05/20	B	
Thomas Stewart	Arabba (BL)	1945/07/04	B	
<b><u>Totale processi, 33</u></b>			<b>26 afroam.</b>	<b>10</b>
<b><u>Totale imputati, 49</u></b>			<b>20 bianchi</b>	
			<b>3 n.c.</b>	

Fonte: Library of Congress (Washington), *Military Legal Resources* (<[www.loc.gov/rr/frd/Military\\_Law/NATO\\_MTO-Board-of-Review-Decisions.html](http://www.loc.gov/rr/frd/Military_Law/NATO_MTO-Board-of-Review-Decisions.html)>): Branch Office of the Judge Advocate General, North African Theater of Operations/ Mediterranean Theater of Operation, cit., voll. III-IV-V-VI-VII.

L'area con la più alta concentrazione di denunce per stupro fu infine quella compresa tra Livorno, Lucca, Pisa e la Versilia (in special modo la provincia lucchese).

Per quanto riguarda le dinamiche dei reati, se ne individuano due tipologie: stupri commessi all'interno delle abitazioni delle vittime, generalmente in gruppo, nei quali la violenza ebbe una durata più estesa; violenze consumate all'aperto più rapidamente, talvolta in compagnia, talaltra individualmente. Le querelanti testimoniarono tutte, in modo fermo, circa la loro resistenza, lo shock subito ed i loro tentativi di fuga. Gli imputati si dichiararono tutti innocenti. Vi furono 10 condanne a morte, comminate interamente ad afroamericani, dato che conferma e radicalizza i risultati relativi al resto d'Europa<sup>52</sup>. L'Italia, infatti, si dimostra l'unico contesto nazionale in cui nessun bianco ricevette il massimo grado di pena per il reato di stupro. Le proporzioni rilevate divengono ancor più significative se si tiene conto che l'esercito statunitense, come già detto, fu composto da un 10% di «negro citizens» contro il 90% di «white citizens». Generalmente, inoltre, nei processi relativi al teatro Mediterraneo la difesa degli imputati fu molto debole, a causa della preparazione inadeguata degli avvocati difensori, anch'essi militari, ed al carattere sbrigativo dei

<sup>52</sup> Per i dati relative agli altri contesti europei rimando a J.R. Lilly, *Stupri di guerra*, cit., in particolare pp. 253-262; J.V. Evans, *Protection from the Protector. Court-Martial Cases and Lawlessness of Occupation in American-Controlled Berlin, 1945-1948*, in T.W. Maulucci jr.-D. Junker (a cura di), *GIs in Germany*, cit., pp. 212-233 e M.L. Roberts, *What Soldiers Do*, cit., p. 321.

procedimenti; la fase indagatoria si svolgeva mediamente in una settimana ed il dibattimento in mezza giornata<sup>53</sup>.

Gli stupratori furono giudicati in base al 96<sup>th</sup> e al 92<sup>nd</sup> *Article of War*. Il 96<sup>th</sup> inseriva le violenze sessuali sui minori nell'ambito delle condotte tali «da gettare discredito sul servizio militare», intendendo il discredito come «ingiuria alla reputazione» dell'esercito. Il rapporto sessuale con una minorenne doveva essere considerato come stupro a prescindere dall'eventuale consenso della giovane (quello su maschio veniva invece inserito nella fattispecie della sodomia)<sup>54</sup>. Il 92<sup>nd</sup> regolava le violenze sessuali su maggiorenni. In questo caso il consenso fu ritenuto invece un elemento dirimente. Seppure si definisse come stupro «qualsiasi penetrazione, per quanto lieve, dei genitali di una donna» condotta in maniera illecita, a prescindere che si verificasse l'eiaculazione dell'aggressore, accanto a tale definizione venivano infatti inserite una serie di precisazioni. «L'uso della forza e la mancanza di consenso» erano ritenuti «indispensabili» ma non sufficienti per la sussistenza del reato. E per dimostrare la mancanza di consenso non bastava che vi fossero state «proteste verbali semplici e una pretesa di resistenza»; laddove una donna non fosse riuscita «a prendere misure tali da vanificare l'esecuzione del proposito di un uomo» come essa era «in grado di fare», e com'era «chiamata a fare dalle circostanze», si poteva dedurre che avesse «in realtà acconsentito». Come argomentava il *Manual for Court Martial*: era «stato detto che “lo stupro è uno dei crimini più detestabili”» ma i giudici dovevano ricordare che esso costituiva «un'accusa facile da muovere, difficile da essere provata, ma ancor più difficile da essere confutata dalla parte accusata, anche se innocente». Tale principio – il cosiddetto principio dell'istruzione precauzionale – fu coniato dal giurista britannico Matthew Hale nel XVII secolo con la volontà di mitigare lo strapotere dell'accusa, tipico della giustizia inquisitoria d'antico regime secondo la quale l'imputato non possedeva diritto di difesa<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> Sulla debolezza della difesa affidata ai soldati durante i processi e sui tempi della giustizia marziale nel teatro mediterraneo cfr J.R. Lilly, J.M. Thomson, *Death Penalty Cases in WWII Military Courts. Lessons Learned from North Africa and Italy*, A paper presented at the 41st Annual Meeting of the Academy of Criminal Justice Sciences March 10-13, 2004, Las Vegas (NV), consultabile on line su <[http://www.ibrarian.net/navon/paper/Death\\_Penalty\\_Cases\\_in\\_WWII\\_Military\\_Courts\\_\\_Less.pdf?paperid=3264465](http://www.ibrarian.net/navon/paper/Death_Penalty_Cases_in_WWII_Military_Courts__Less.pdf?paperid=3264465)> (ultimo accesso 11 dicembre 2016), in particolare pp. 22-23.

<sup>54</sup> Office of the Judge Advocate General of the Army (a cura di), *A Manual for Court Martial U.S. Army*, cit., p. 165.

<sup>55</sup> Il principio dell'«istruzione precauzionale» fu elaborato dal presidente della Corte suprema Britannica Matthew Hale (1609-1676) ed introdotto all'interno del sistema della Common Law con

Nonostante le riforme legislative ottocentesche avessero condotto all'impianto accusatorio dei procedimenti di giustizia, sancendo il principio della presunzione d'innocenza ed introducendo la figura dell'avvocato difensore, tra il XIX ed il XX secolo l'istruzione precauzionale fu mantenuta in vigore nelle normative degli stati federali, oltre che negli *Articles of War*, sulla base della falsa idea che la maggior parte delle denunce per stupro fossero in realtà false. Ciò ebbe un risvolto concreto sulla giurisprudenza civile statunitense, favorendo assoluzioni o diminuzioni di pena nei processi per stupro a carico di americani bianchi<sup>56</sup>, ma sembrò non influenzare alla stessa maniera i giudizi delle corti marziali. I diversi contenziosi, infatti, si chiusero con l'emissione di pene estremamente gravi anche quando l'accusa poggiò su testimonianze piuttosto fragili. Ciò si spiega con la filosofia penale dell'esercito statunitense, che affidò alle condanne delle corti marziali una funzione disciplinare e deterrente, al fine di ostacolare la diffusione dei comportamenti criminali tra le truppe. Paradigmatico in tal senso fu il commento di Eisenhower di fronte alla nota esecuzione di Eddie Slovak, l'unico disertore giustiziato dalla *US Army*: la condanna era stata emessa per prevenire altre diserzioni<sup>57</sup>.

Bisogna tuttavia tenere di conto del numero ridotto di processi per violenze sessuali discussi dalle corti americane nei teatri di guerra, dato secondo cui si potrebbe ipotizzare che la maggior parte degli autori di stupro fosse, in un certo senso, "assolta" ancor prima di arrivare alle indagini, per tolleranza delle gerarchie militari, per la difficoltà di giungere al riconoscimento dei colpevoli o con l'intenzione di oscurare le violenze sui civili. I rari casi in cui l'esercito si trovò di

---

la pubblicazione postuma del suo trattato di giustizia criminale: M. Hale, *Historia Placitorum Coronae. The History of the Pleas of the Crown*, E. Nutt & R. Gosling, London 1736. Sull'argomento cfr. A. Cromartie, *Sir Matthew Hale 1609-1676. Law, Religion and Natural Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 236-240. L'istruzione precauzionale fu eliminata soltanto nel 1980.

<sup>56</sup> Sull'influenza dell'istruzione precauzionale nella giurisprudenza civile statunitense e sulla tendenza dei giudici a considerare come false le accuse per stupro si vedano: J. Bourke, *Stupro. Storia della violenza sessuale*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 444-448, A.T. Morris, *The Empirical, Historical and Legal Case Against the Cautionary Instruction: A Call for Legislative Reform*, in «Duke Law Journal», XXXVII, 1, 1988, pp. 154-173 e C.J. Oros, D. Elman, *Impact of Judge's Instruction Upon Juro's Decision: the "Cautionary Charge" in Rape Trials*, in «Representative Research in Social Psychology», XXVIII, 32, 1979, pp. 28-34.

<sup>57</sup> Per una sintesi della filosofia penale dell'esercito statunitense durante la Seconda Guerra mondiale cfr. G.A. Elfstrom, *Military Philosophy of Law* in C. B. Gray, *The Philosophy of Law: An Encyclopedia*, Vol. I, Garland Publishing, New York & London 1999, pp. 554-555, che si sofferma sul carattere disciplinare e deterrente delle condanne comminate dalle corti marziali.

fronte a denunce circostanziate e fu dunque costretto a procedere, così, sarebbero stati utilizzati sia per comunicare collaborazione e correttezza alle popolazioni liberate, sia per scoraggiare gli illeciti che minavano alle fondamenta l'immagine propagandistica dei "bravi liberatori". In questo senso il diverso atteggiamento della giurisprudenza marziale sarebbe spiegato dalla presenza di interessi politico-diplomatici assenti nella giurisprudenza civile.

Per quanto riguarda i soggetti coinvolti nei processi, le querelanti manifestarono atteggiamenti tutt'altro che passivi: non solo si dimostrarono intenzionate ad ottenere giustizia, ma furono anche disposte a riferire dettagliatamente la violenza subita – soprattutto i particolari decisivi per la condanna (primo tra tutti la resistenza opposta) – rivelandosi consapevoli di quali fossero i repertori valutativi impiegati in sede giudiziaria. D'altro canto l'accento sulla resistenza opposta allo stupro si accordava anche al bisogno delle donne di difendere la propria reputazione; i casi giudicati videro tutti la presenza di testimoni, non sarebbe dunque stato possibile seguire la tendenza generale e negare la violenza subita. Ma, sebbene la natura stessa della fonte, restituendo esclusivamente tali esperienze, rischi di condurre ad una sopravvalutazione delle condotte più assertive, il materiale processuale si rivela decisivo al fine di non cadere in una lettura passivizzante degli atteggiamenti femminili, che tende a schiacciare il vissuto individuale e sociale delle donne violentate sull'etichetta della "vittima".

Altro aspetto d'interesse risiede nelle modalità d'approccio dei militari verso le donne violentate. In una rilevante percentuale di casi le deposizioni degli accusati e quelle delle querelanti descrissero aggressioni precedute da tentativi – più o meno minacciosi – di convincere le donne al rapporto sessuale. Seppure eccezionalmente, vi furono anche violenze seguite da dichiarazioni d'amore e dal tentativo di intraprendere una relazione "riparatoria" e duratura con le vittime. Allo stesso tempo, i civili generalmente si approcciarono ai *GIs* manifestando un'iniziale fiducia, più o meno rapidamente compromessa dal palesarsi delle cattive intenzioni dei militari.

Il caso relativo alla zona di San Vincenzo, che conviene illustrare per primo data l'attinenza con il contesto geografico di riferimento, restituisce un approccio violento, tale da suscitare l'immediata diffidenza della donna stuprata. La vicenda coinvolse una ventitreenne della zona ed un militare del 402<sup>nd</sup> *Quartermaster Truck*

*Company* (27<sup>th</sup> *Quartermaster Battalion*). Quest'ultimo, David R. Powe, aveva allora 22 anni e proveniva dall'Indiana; quando fu immatricolato, nel febbraio 1943, era single con persone a carico, precedentemente aveva lavorato come operaio in fornaci e fonderie ed era «negro». Nonostante avesse frequentato alcuni anni di *High School* fu arruolato come soldato semplice<sup>58</sup>. Il 28 gennaio 1945 Powe incontrò per strada la sua vittima – che si stava dirigendo in bicicletta da Castagneto Carducci a Piombino – e la fermò nonostante la sua resistenza; la portò con la forza in un bosco confinante la via e la violentò. La donna, come ricostruito nel riassunto processuale, si oppose con un comportamento estremamente attivo: si ribellò, graffiò il suo aggressore, gridò ma fu comunque sopraffatta. Una volta conclusasi la violenza ebbe poi la prontezza di chiedere carta e penna al soldato, con la scusa di volere il suo indirizzo per poterlo rivedere. I dati, in realtà, le sarebbero occorsi per identificarlo e denunciarlo. Nel frattempo la donna udì avvicinarsi due uomini e riuscì a richiamarne l'attenzione; il militare allora fuggì ed i due civili sopraggiunti accompagnarono la giovane sanguinante presso un ospedale militare, dove fu immediatamente visitata. Il medico riscontrò la recente rottura dell'imene e la presenza di ferite nella zona vaginale e li dichiarò segni certi di abuso sessuale. David Powe fu rintracciato nell'arco di poche ore e fu subito riconosciuto dall'aggredata. Inizialmente egli risultò smarrito e confuso; tuttavia fu giudicato sobrio e pienamente capace di intendere. Il processo a suo carico fu celebrato a Livorno il successivo 22 maggio. La giuria richiese inizialmente la pena di morte che fu poi commutata nei lavori forzati a vita con congedo disonorevole. Tra gli elementi che giocarono a favore della condanna non vi furono soltanto i segni indubbi della violenza sul corpo della ragazza e la tempestiva identificazione dell'aggressore. A giudicare dallo spazio riservato all'argomento, dovette detenere un peso altrettanto rilevante la condotta irreprensibile della donna stuprata, che aveva cercato di difendere con ogni mezzo la sua castità, come provato dalle escoriazioni lasciate sulla pelle del militare. Negli

---

<sup>58</sup> *David R Powe: Army Enlistment Record from World War II* reperibile all'Url <<http://www.ww2enlistment.org/index.php?page=directory&rec=5304492>> (ultimo accesso 11 dicembre 2016).



stralci conservati si ripete infatti più volte come essa avesse urlato, si fosse dimenata e tenacemente ribellata<sup>59</sup>.

Il materiale processuale permette di individuare alcune costanti. Nella notte tra il 30 e il 31 luglio 1944, ad esempio, quattro militari stuprarono una donna di Ponsacco. I quattro, tutti cittadini americani bianchi di scarsa istruzione, si erano arruolati in Oregon due anni prima. Membri del 361° reggimento fanteria della 91° divisione dell'*US Army*, nell'agosto 1944 avevano risalito la penisola da Roma per raggiungere l'Arno. Prima dello stupro furono visti bere alcolici assieme a degli italiani.

La querelante e i suoi familiari dichiararono che la sera della violenza i soldati si erano presentati nella loro abitazione in cerca, almeno apparentemente, di tedeschi nascosti nella zona: una volta entrati, chiesero del cibo e spiegarono che, essendosi allontanati giorni addietro dalla propria compagnia, non avevano più «niente da mangiare, niente da bere, niente di niente»<sup>60</sup>. Il cognato della vittima riferì di avere capito abbastanza bene le parole di uno dei quattro, di nome Gonzales. Dopo circa 15-20 minuti l'atteggiamento dei *GIs* cambiò radicalmente, poiché essi iniziarono ad accusare i civili di essere tedeschi; chiesti loro i documenti, si recarono nella camera dove la donna si era ritirata con il figlio minore e, minacciandola con una pistola, la stuprarono mentre lei implorava di smettere e pregava in lacrime la «Vergine benedetta». La violenza si protrasse per circa un'ora<sup>61</sup>. Di fronte alla corte la donna dichiarò: «il nero mi assalì» (si riferiva a Gonzales, latinoamericano e schedato nei registri matricolari come «white»), «ero sul letto e uno di essi fece quello che volle. Non potevo muovermi, era come se fossi morta. Come una persona morta, come morta», «lo misero dentro, tutti e quattro». Poi disse di aver supplicato: «basta, basta, mi manca il respiro», e di avere infine ceduto per il timore di essere uccisa lasciando orfani i suoi tre figli; interrogata dalla Corte sostenne di non aver ricevuto dai suoi aggressori «alcuna razione C o nient'altro», ma di avere trovato al suo risveglio «una piccola scatola, una cassetta di risparmi» abbandonata sul tavolo e due fiaschi di vino

---

<sup>59</sup> *United States vs David R. Powe* in Branch Office of the Judge Advocate General, North African Theater of Operations/ Mediterranean Theater of Operation – Board of Review, *Holdings, Opinions and Reviews*, cit., vol. 6, pp. 243-249.

<sup>60</sup> *United States vs Lupe P. Gonzales, Alfred C. McKinney, Wilson Findley, Clem T. Lawrence*, ivi, vol. 5, pp. 27-29.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 30-31.

in un cespuglio di fiori fuori dall'abitazione<sup>62</sup>. La stessa mattina la donna fu soccorsa da un ufficiale del *Medical Corps*, il quale dichiarò di essere passato da lì durante un giro di ricognizione, di avere notato una donna che «stava piangendo» e «sembrava molto agitata», ed infine di averle procurato delle razioni C.

Le versioni degli imputati furono radicalmente diversa da quella della parte lesa. Uno di essi testimoniò di avere bevuto del vino prima e dopo l'arrivo nell'abitazione della querelante, dove aveva ricevuto anche del cibo. Dopo aver finito di mangiare, lo stesso ed i suoi compagni avevano donato alla giovane delle razioni C, chiedendole se era disponibile ad un rapporto sessuale: lei li condusse nella sua camera, si sdraiò sul letto ed incoraggiò il rapporto. In risposta a tale versione, l'accusa fece appello all'argomento della buona reputazione, della castità e dell'onestà dell'accusante. Negli atti si legge che le testimonianze sulla reputazione, non ammesse nella prima fase del dibattimento, potevano essere presentate soltanto se l'argomento fosse stato introdotto dalla difesa. La donna risultò onorata e sincera; la sentenza di condanna, che assegnò il carcere ed i lavori forzati a vita ai quattro imputati, trascurò quindi la ricostruzione fornita da questi ultimi<sup>63</sup>. L'attenzione all'eventuale scambio di razioni C, ricorrente nei diversi procedimenti, si dimostra ovviamente legata alla questione cruciale del consenso all'atto sessuale. Il fatto che una donna accettasse generi alimentari dai soldati avrebbe infatti indotto la giuria ad assimilare il coito ad un atto di prostituzione, evenienza che avrebbe fatto automaticamente cadere l'incriminazione per stupro.

Altro caso emblematico è quello a carico del soldato semplice William J. N. Peterson, «bianco» appartenente al *985<sup>th</sup> Field Artillery Battalion*, che nello stesso periodo violentò Concita B. in una località denominata «Torraccia» e situata vicino a «Sasso»<sup>64</sup>. Con questo toponimo non meglio precisato – considerati la data del reato, il reparto coinvolto e la circostanza che il processo si svolse a Casciana Alta (Pisa, 21 agosto 1944) – le carte processuali indicavano sicuramente Sasso Pisano, una frazione del comune di Castelnuovo Val di Cecina (Pisa). Torraccia, in realtà riportato come «Torracci», indicava invece un'area limitrofa, isolata ed oggi sede di

---

<sup>62</sup> Ivi, pp. 32-34.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 35-42.

<sup>64</sup> *United States vs William J. N. Peterson* in Branch Office of the Judge Advocate General, North African Theater of Operations/ Mediterranean Theater of Operation – Board of Review, *Holdings, Opinions and Reviews*, cit., vol. 5, pp. 43-44.

un sito archeologico etrusco<sup>65</sup>. Interrogato sui fatti, Peterson si dichiarò innocente. Egli proveniva da New York, era sposato e dotato di una scolarizzazione minima. La corte marziale lo condannò al congedo disonorevole ed ai lavori forzati a vita.

Il 1° luglio 1944 Peterson aveva ottenuto un'ora di permesso ma, allo scadere del tempo, non fece ritorno al suo reparto, ripresentandosi soltanto il giorno successivo. Allontanatosi insieme ad un suo compagno (il soldato semplice Juan. G. Marcial) e portando «un fagotto di vestiti da lavare», il militare aveva raggiunto una casa colonica presso Torraccia<sup>66</sup>. Lì vivevano Lorenzo B. con la moglie e le due figlie, una di 21 anni e l'altra, Concita, di 13. Secondo la ricostruzione giudiziaria, quando la moglie annunciò che era pronta la cena, i *GIs* chiesero se potevano mangiare con la famiglia. Gli ospiti acconsentirono e, in sede di processo, Lorenzo testimoniò che dopo cena si erano fermati a chiacchierare «al tavolo come fratelli» e che dopo qualche ora le figlie erano andate a dormire. Il resoconto proseguiva annotando che Peterson e Marcial avevano chiesto al B. di poter rimanere a dormire e che quest'ultimo aveva creato un giaciglio nel granaio, di cui i due non furono soddisfatti. Poco dopo essi avviarono una perquisizione, adducendo nuovamente come motivazione la possibile presenza di tedeschi. Fu così che gli imputati entrarono nella camera delle ragazze, pronunciando la parola «Signorina». La maggiore testimoniò che era riuscita a correre a casa del suo fidanzato, nonostante l'accusato avesse sparato verso di lei per bloccarne la fuga. La minore dichiarò che Peterson le aveva puntato il fucile contro, le aveva strappato di dosso gli indumenti, l'aveva gettata sul letto e poi aveva fatto «ciò che voleva» per due volte, premendole un coltello sulla gola e dicendole che l'avrebbe uccisa: lei perse i sensi, ma «sentì il peso del soldato su di lei», «il pene dell'accusato era entrato nella sua vagina», ma lei non sapeva dire se era «venuto dentro» perché era «svenuta» e «non sapeva dove fosse». La ragazza affermò inoltre che «non aveva acconsentito»; aveva gridato «Dio, Oh, Dio, Madre» ed anche l'altro l'aveva violentata, finché non svenne. Negli atti i riferimenti all'incoscienza della ragazza sono numerosi. Un membro della corte domandò come fosse possibile che la giovane ricordasse l'accaduto se al momento dello stupro era

---

<sup>65</sup> Cfr. le informazioni fornite dal Gruppo Archeologico Sasso Pisano alla pagina <[http://www.gasassopisano.it/www.gasassopisano.it/Come\\_raggiungerci.html](http://www.gasassopisano.it/www.gasassopisano.it/Come_raggiungerci.html)> (ultimo accesso 10 ottobre 2016).

<sup>66</sup> *United States vs William J. N. Peterson*, cit., p. 44.

incosciente. A quel punto l'interprete chiese di intervenire, spiegando che nella lingua italiana la parola incosciente poteva essere utilizzata anche in presenza di una coscienza parziale, per descrivere una persona che «*just falls back*», «abbandonata da ogni forza», come «esausta»<sup>67</sup>. Tale riferimento, apparentemente banale, rende l'idea di quanto le differenze linguistiche, acuite dall'impreparazione degli interpreti in materia giuridica, dovettero condizionare la precisione dei giudizi. Al di sotto del livello linguistico, vi erano poi due maniere diverse di concepire il confine tra coscienza e incoscienza (più netta l'accezione statunitense, più sfumata quella italiana): dato di non poco conto ai fini delle valutazioni sulla responsabilità individuale.

Non mancarono comunque elementi di giudizio più obiettivi, primo tra tutti le perizie mediche. Nel caso in questione, la testimonianza dirimente dovette essere proprio quella del sanitario che visitò la ragazza il giorno successivo allo stupro, rilevando ferite a livello vaginale, la rottura dell'imene e la presenza di sangue: la causa delle lacerazioni doveva essere individuata in un'«aggressione maschile», non potendo essersi trattato di un incidente<sup>68</sup>. La versione dell'imputato fu naturalmente discordante. A suo dire, la sera del 1° luglio si era trattenuto a bere del vino in una casa di italiani; sulla via del ritorno si accorse che si era fatto tardi e decise perciò di fermarsi nella dimora degli accusanti, ma non perpetrò alcuna violenza. Quanto agli eventi accaduti prima dello stupro, il racconto coincise sostanzialmente con quello degli altri testimoni<sup>69</sup>.

Juan G. Marcial, il compagno di Peterson, non fu giudicato contestualmente a quest'ultimo. Il suo processo si tenne presso la corte marziale situata «nei pressi di Impruneta», il 2 settembre 1944. Gli atti disponibili confermano quanto emerso nella causa a carico del complice. Il giudizio in sedi separate dà l'occasione di evidenziare come il racconto dei reati fosse influenzato dall'individualità dei soggetti, giudicati e giudicanti. In questo frangente, infatti, la ricostruzione fornita dalla corte, dagli imputati e dai testimoni si concentrò su elementi differenti, dimostrandosi meno attenta agli eventi di “cornice” e più concentrata sulle prove dello stupro: la presenza di sangue e di liquido spermatico sulla vittima, lo stato di coscienza e la resistenza

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 46.

<sup>68</sup> Ibidem.

<sup>69</sup> *United States vs William J. N. Peterson*, cit., pp. 47-48.

opposta dalla stessa. La sentenza fu comunque la medesima: congedo disonorevole e lavori forzati a vita nel penitenziario di Lewisburg (Pennsylvania)<sup>70</sup>.

La banalizzazione dello stupro da parte dei soldati, la percezione che esso potesse costituire un comportamento legittimo nello spettro delle relazioni di genere, risultano particolarmente evidenti laddove le violenze furono seguite da dichiarazioni d'amore o proposte di rapporti duraturi. Tali vicende trovavano un loro spazio nel modello virilista del maschio che seduce imponendosi – anche con la forza – sulla donna, la quale, dapprima ostile, cede e se ne innamora. Si trattava, com'è noto, di uno schema connotante la cultura del nazionalismo borghese (cultura sottile e giuridica, italiana, europea e statunitense): una delle molte facce di quel virilismo che i totalitarismi ma più in generale la propaganda bellica (anche rooseveltiana) identificarono «con i valori della volontà, del coraggio», «della guerra» e, per l'appunto, «della violenza»<sup>71</sup>. Nel campo del diritto l'ammissione di un certo livello di violenza maschile nel rapporto uomo/donna ebbe implicazioni rilevanti. Oltre a quelle già emerse, relative alla definizione di stupro ed al concetto di resistenza, occorre ricordare che l'atto sessuale imposto con la forza all'interno del matrimonio fu a lungo ritenuto legittimo, sia nella legislazione italiana che in quella anglosassone (l'impunità dello stupro maritale fu abolita nel 1976 in Italia, nel 1992 in Gran

---

<sup>70</sup> *United States vs Juan G. Marcial*, in Branch Office of the Judge Advocate General, North African Theater of Operations/ Mediterranean Theater of Operation – Board of Review, *Holdings, Opinions and Reviews*, cit., vol. 5, pp. 67-71.

<sup>71</sup> La citazione è tratta da S. Bellassai, *Virilità*, in M.G. Turri (a cura di), *Manifesto per un nuovo femminismo*, Edizioni Mimesis, Milano-Udine 2013, p. 230. Sulla retorica della virilità nella cultura nazionalista un riferimento imprescindibile è ai lavori di G.L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997 e Id., *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Laterza, Roma-Bari 1996. Sullo stesso tema si vedano anche i più recenti A. Baravelli, *Parole in azione. Percorsi di ricerca a proposito delle forme e dei linguaggi della violenza politica*, in Id. (a cura di), *La violenza politica tra le due guerre mondiali. Culture, pratiche e linguaggi nell'Europa mediterranea*, fascicolo monografico di «Memoria e ricerca», XI, 13, 2003; A. Capone, *Corporeità maschile e modernità*, in S. Bellassai, M. Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000, pp. 201-218 e L. Ellena, *Mascolinità e immaginario nazionale nel cinema italiano degli anni Trenta*, Ivi, pp. 244-263; E. Dell'Agnese, *Tu vuoi fa l'Americano: la costruzione della mascolinità nella geopolitica popolare italiana*, in E. Dell'Agnese, E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino 2007, pp. 18-30 (per l'immagine dei nazisti effeminati). Sull'immagine della mascolinità proposta dalla propaganda rooseveltiana cfr. M. Vaudagna, *Victorian Virility, Democratic Emotionalism and Patriotic Citizenship in Franklin D. Roosevelt's Fireside Chats*, in R. Baritono et al. (a cura di), *Public and Private in American History, State, Family, Subjectivity in the Twentieth Century*, Otto, Torino 2003, pp. 575-608 e A. Testi, *The Gender of Reform Politics: Theodore Roosevelt and the Culture of Masculinity*, in «The Journal of American History», LXXXI, 4, 1995, pp. 1509-1533.

Bretagna e nel 1993 negli Stati Uniti)<sup>72</sup>. I soldati che proposero una relazione d'amore alle donne appena stuprate agirono, insomma, all'interno di un sistema di riferimenti etico-simbolici in cui il confine tra vigore maschile e violenza sessuale si dimostrava estremamente sottile.

La giustizia marziale, in questi casi, attuò un ribaltamento dei parametri valutativi tipici della giurisprudenza civile, pervenendo all'emissione delle consuete condanne al massimo della pena. Risulta paradigmatico il caso del soldato Albert Morandi, appartenente al *736<sup>th</sup> Bombardment Squadron (Heavy) – 454<sup>th</sup> Bombardment Group (Heavy)*. Morandi si era arruolato il 15 aprile 1942 a Springfield (Massachusetts) dove risiedeva e lavorava come imbianchino; da lì fu inviato in Italia, tra le fila dei molti italoamericani chiamati a liberare la penisola. L'11 giugno 1944, mentre procedeva verso Cerignola (Foggia), il soldato notò Rosa M., una ventenne del posto mai vista prima, mentre passeggiava insieme al fratello. A quel punto, secondo la ricostruzione della corte marziale, la ragazza fu portata in disparte e stuprata<sup>73</sup>. Dopo la violenza Morandi la aiutò ad alzarsi, le pulì il vestito, le disse di volerla sposare e la condusse nel suo accampamento. Rosa rimase per tre giorni nella tenda del suo aggressore, dichiarando in sede di testimonianza di essersi trattenuta per paura. Successivamente l'accusato le procurò una camera a Cerignola, dove continuò a farle visita, rimanendovi a dormire a notti alterne e portandole soldi, vestiti e cibo. La relazione così avviata non si interruppe neanche quando un *military policeman* insinuò alla ragazza che Morandi avesse già moglie e figli. Ella continuò a fidarsi del soldato – il quale le ribadì di voler contrarre matrimonio – scrivendo addirittura alla madre per comunicarle che desiderava

---

<sup>72</sup> L'impunità dello stupro coniugale nella legislazione italiana è stata a lungo correlata al concetto di *debitum coniugale*. Sul tema cfr. D. Novarese, *Sul corpo delle donne. Stupro e debitum coniugale in Italia fra Otto e Novecento*, in M. A. Cocchiara (a cura di), *Violenza di genere, politica e istituzioni*, Giuffrè, Milano 2014, pp. 233-273; M. Cavina, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Laterza, Roma-Bari 2011, in particolare le pp. 50-54 sulla costruzione religiosa e patriarcale del debito coniugale e M. Pignata, *'Dal' Corpo e 'sul' Corpo della donna. Il reato di stupro fra Ottocento e Novecento*, in «Questione giustizia», XXII, 2, 2016, pp. 175-180. In Italia il reato di stupro maritale fu introdotto dalla Cassazione con la sentenza 16 febbraio 1976, n. 12855, Macario, CED 134887 (in Cass. pen. 1978, p. 72). Sull'argomento si veda F. Basile, *Violenza sulle donne: modi, e limiti, dell'intervento penale*, in «Diritto penale contemporaneo», 11 dicembre 2013, p. 2, consultabile su <[http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1351611227Goisis\\_Violenza%20sessuale.pdf](http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1351611227Goisis_Violenza%20sessuale.pdf)>, (ultimo accesso 11 novembre 2016). Per un esame della stessa questione nel contesto angloamericano rimando al già citato J. Bourke, *Stupro*, cit., pp. 350-375. Sulla penalizzazione dello stupro maritale negli Stati Uniti cfr. E. Brake, *Minimizing Marriage. Marriage, Morality, and the Law*, Oxford University Press, New York, 2012, p. 113 e R. A. Posner, K.A. Silbaugh, *A Guide to America's Sex Laws*, The University of Chicago Press, Chicago 1996, pp. 35-43.

<sup>73</sup> *United States vs Alberto Morandi*, in Branch Office of the Judge Advocate General, cit., vol. 5 pp. 133-140.

sposarlo<sup>74</sup>. Dal procedere della ricostruzione processuale si capisce, inoltre, che l'azione giudiziaria non fu avviata dalla donna. Fu piuttosto la denuncia della sua scomparsa ad innescare le indagini della *Criminal Investigation*. Le testimonianze raccolte fornirono tutte elementi a favore dell'assoluzione dell'imputato: il fratello della giovane dichiarò di aver visto la sorella allontanarsi volontariamente con l'accusato; una vicina della camera affittata a Cerignola, dove Rosa era rimasta per 11 giorni prima di essere rintracciata dalla polizia, testimoniò di avere visto i due in rapporti normali; la stessa Rosa dette informazioni apparentemente contraddittorie, asserendo da un lato di essersi trattenuta per giorni con il militare e di averlo voluto, dall'altro di essere stata violentata. Morandi dichiarò di non avere costretto la ragazza a concedersi e di avere deciso di sposarla – divorziando dalla precedente moglie – dopo avere notato il sangue sui suoi vestiti: a quella vista aveva infatti capito «ciò che aveva fatto»<sup>75</sup>. Naturalmente il riferimento era alla perdita della verginità della giovane ed alla volontà di riparare il danno compiuto. Tra gli elementi adottati a favore della condanna, oltre alla prima parte della deposizione di Rosa, vi fu la perizia medica ordinata dall'accusa. L'esame, condotto da un medico civile 23 giorni dopo il primo rapporto sessuale, concluse che l'imene della donna era stato rotto, per l'appunto, 20-25 giorni prima, ma non vi erano segni di violenza. Ciononostante, la corte condannò l'imputato ai lavori forzati a vita ed al congedo disonorevole.

Si tratta di un caso davvero eloquente, specchio quanto mai limpido dell'atteggiamento disciplinare assunto dalla giustizia marziale, ma anche del tipo di repertori di genere cui fecero riferimento militari e civili. Colpisce, peraltro, come il passaggio dalla violenza alla relazione consenziente emerga proprio in un procedimento a carico di un militare italoamericano, dato che non sembra casuale. Mentre la corte si mosse lungo i binari valutativi della giustizia marziale statunitense, infatti, Morandi – che parlava correntemente italiano dimostrando un attaccamento alla cultura d'origine – e Rosa interpretarono fedelmente i modelli comportamentali della tradizione della penisola, radicata a livello tanto sociale quanto giuridico, secondo la quale lo stupro di una donna illibata doveva essere compensato proprio con il matrimonio. Si ricordi che il codice Zanardelli ed il codice Rocco prevedevano l'estinzione del reato di violenza carnale in caso di matrimonio riparatore (assunto mutuato dal diritto canonico ed

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 135.

<sup>75</sup> Ivi, p. 138.

estromesso dalla legislazione italiana soltanto nel 1981)<sup>76</sup>. Da qui la plausibilità per la donna di legarsi al suo aggressore e l'opportunità per l'uomo – una volta accortosi del danno irreversibile all'onore arrecato ad essa – di regolarizzare la situazione.

Nella maggior parte degli stupri il percorso dalla familiarizzazione alla violenza fu davvero breve, come dimostra il caso del soldato semplice Lee A. Burns. Afroamericano originario della Louisiana, prima di arruolarsi aveva lavorato come meccanico, aveva una moglie, due figli e possedeva una scolarizzazione di base<sup>77</sup>. Il 27 novembre 1944 Burns si recò insieme a tre suoi compagni in un'abitazione già frequentata in precedenza, nella località di Maggiano (Lucca). Lì si trovavano una donna, F.B., sua figlia – una studentessa quattordicenne – e L.B., l'ottantasettenne proprietario di casa. Secondo la testimonianza della giovane ragazza e della madre, il soldato era arrivato a tarda sera quando lei e la madre si trovavano già a letto. Il proprietario dell'abitazione gli aveva aperto la porta e lui era entrato nella loro camera, armato di una pistola, costringendole ad alzarsi e dicendole che se non avesse fatto quello che lui desiderava le avrebbe ucciso i familiari. La giovane dichiarò alla corte di avere tentato la fuga, ma senza risultato: il militare aveva colpito ripetutamente alla testa sua madre (che implorava di essere presa al posto della figlia), aveva costretto i due adulti a lasciare la stanza sparando alcuni colpi ed infine, minacciandola, si era approfittato di lei. La mattina successiva la madre e la figlia – rivelandosi pienamente consapevoli dei propri diritti e delle modalità per farli valere – si recarono all'accampamento del soldato, lo denunciarono, procedettero al suo riconoscimento e la ragazza fu visitata da un medico dell'esercito. Quest'ultimo non ebbe dubbi sulla sussistenza del reato<sup>78</sup>. Burns fu condannato alla pena di morte e

---

<sup>76</sup> Sul concetto giuridico di matrimonio riparatore come strumento di estinzione del reato di stupro cfr.: T. Noce, *Il corpo e il reato*, cit. pp. 92-94; V. Calabrò, *Storia di un contrastato tramonto: la legge abrogativa della causa d'onore e del matrimonio riparatore*, in M. A. Cocchiara (a cura di), *Violenza di genere, politica e istituzioni*, Giuffrè, Milano 2014, pp. 275-327 e F. Basile, *Immigrazione e reati culturalmente motivati. Il diritto penale nelle società multiculturali*, Giuffrè, Milano 2010, pp. 148-149.

<sup>77</sup> Cfr. le liste di arruolamento dell'esercito statunitense sulla pagina <<http://www.w2enlistment.org/index.php?page=directory&rec=7170274>> (ultimo accesso 22 novembre 2016).

<sup>78</sup> *United States vs Lee A. Burns*, in Branch Office of the Judge Advocate General, cit., vol. 6, pp. 181-185.



giustiziato tramite impiccagione ad Aversa, l'11 maggio 1945. Anch'egli fu sepolto nel cimitero francese di Oise-Aisne<sup>79</sup>.

In alcuni casi le donne si dimostrarono consapevoli di detenere un potere di intermediazione tra la popolazione ed i soldati stranieri, derivato dalla disponibilità dei militari nei loro confronti. L'8 agosto 1944, ad esempio, Fred Davis, un soldato di colore della 341<sup>st</sup> *Quartermaster Truck Company* che si trovava alla guida di un autocarro, fu fermato nei pressi di Aversa da quattro ragazze (due sorelle, una cugina ed un'amica). Con loro era presente un amico, un giovane studente universitario, scientemente lasciato in disparte per attrarre con più facilità l'autista del veicolo militare. Davis, accortosi del ragazzo, si disse disponibile ad accompagnare soltanto le donne; queste ultime non accettarono la condizione imposta ed il soldato se ne andò. Poco dopo, tuttavia, egli tornò insieme ad altri militari «di colore». Insieme fecero salire i giovani sul camion ed intimarono alle donne di accontentare le loro richieste, altrimenti non le avrebbero portate a Roma ma in prigione; «le donne rifiutarono ed iniziarono a piangere». Giunti in un luogo appartato, i *GIs* si fermarono e l'accusato stuprò la querelante. In realtà anche la sorella e la cugina furono violentate; esse anzi si offrirono per prime chiedendo ai soldati di risparmiare le altre due perché erano ancora nubili, mentre loro erano sposate. È evidente che lo scopo fosse quello di preservare la verginità e dunque la rispettabilità delle giovani. Né tale «sacrificio», né il pianto, la disperazione e le grida della ragazza bastarono comunque a salvarla. Davis negò ogni tipo di violenza, dichiarando che era stata la donna ad offrirsi e che egli le aveva lasciato una scatola di razioni K e 2 dollari. L'esame medico, tuttavia, comprovò l'ipotesi accusatoria<sup>80</sup>.

L'evoluzione della vicenda, se da un lato mostra come i reati fossero stati spesso favoriti da un'aspettativa positiva nei confronti dei liberatori, dall'altro rivela il rapido spostamento verso la diffidenza, le strategie di difesa e la capacità di rivendicare giustizia dei civili. Durante l'aggressione lo studente amico delle donne incise persino dei segni sul camion al fine di favorirne l'identificazione, dimostrando il tempestivo intento di denunciare ciò che stava accadendo. La querelante, infine,

---

<sup>79</sup> Le informazioni relative all'esecuzione capitale del soldato Lee A. Burns sono riportate in J.R. Lilly, J.M. Thomson, *Death Penalty Cases in WWII Military Courts*, cit., pp. 19-30.

<sup>80</sup> *United States vs Fred Davis*, in Branch Office of the Judge Advocate General, cit., vol. 6, pp. 19-26.

chiamata ad identificare il suo aggressore tra altri soldati, lo riconobbe senza alcuna esitazione<sup>81</sup>. D'altro canto, a conferma di una piena introiezione dei tradizionali ruoli di genere, se l'unico uomo della compagnia si occupò di favorire la cattura dei criminali, le donne si preoccuparono dello stupro non tanto per la ferita fisica e psicologica che esso avrebbe inferto alle loro individualità, quanto per il danno alla loro reputazione, soprattutto a quella delle vergini il cui destino di mogli e di madri rischiava di essere irreversibilmente pregiudicato<sup>82</sup>.

Altro esempio di violenza commessa nel quadro delle relazioni quotidiane tra militari e civili è quello di Anna C., una giovane di Marcianise (Napoli), stuprata da un militare americano di sua conoscenza. Il fatto avvenne l'8 dicembre 1944, dopo oltre un anno di occupazione. Gli angloamericani erano giunti nella zona subito dopo la liberazione di Salerno (operazione *Avalanche*, 9 settembre 1943) e dunque avevano avuto il tempo di intraprendere varie forme di socializzazione con i civili<sup>83</sup>. Anna C., ad esempio, era solita recarsi in un campo militare situato nelle campagne a ridosso del centro abitato per ritirare gli abiti da lavare e vendere bottiglie di liquore, occasioni che le avevano dato modo di fare la conoscenza di alcuni soldati, compreso il suo stupratore. Nonostante ciò l'aggressione che la colpì fu repentina e brutale: mentre si allontanava dall'accampamento fu fermata dal soldato semplice Porter L. Gordon, della 53<sup>rd</sup> *Chemical Processing Company*; armato di pistola, egli la schiaffeggiò, le intimò di seguirlo minacciandola, la violentò in un campo e la abbandonò in un fosso. Avendo sparato a scopo intimidatorio, l'uomo attrasse l'attenzione dei contadini intenti ai lavori dei campi nonché dei suoi commilitoni. La giovane, così, fu subito soccorsa e Gordon fu arrestato. Gli atti processuali presentano le costanti rilevate in ogni procedimento esaminato: la donna affermò di essersi opposta e di avere ceduto per paura di essere uccisa; l'aggressore si dichiarò innocente. Come in altri casi, il riconoscimento dell'accusato fu facilitato dalla precedente frequentazione tra i due individui. Le relazioni di collaborazione

---

<sup>81</sup> Ibidem. La richiesta di un passaggio su un autocarro costituì l'innesco anche nel caso dello stupro a carico dei soldati Carl Vincent e Robert Loudon, Ivi, Vol. 2, pp. 231-236.

<sup>83</sup> Sull'operazione *Avalanche* si vedano A. Pesce, *Salerno 1943. Operation Avalanche*, Albertelli, Parma 1993 e G. Conforti, *Salerno '43*, Edizioni del Calotipo, Cava De' Tirreni 1996. Per quanto riguarda l'occupazione di Marcianise cfr. M. Mazzetti, *Salerno '43*, in R. Dentoni Litta (a cura di), *Schegge di Storia. Salerno e l'operazione Avalanche. Documenti, diari, memorie e reperti*, Tipografia Gutenberg, Fisciano (SA) 2014, p. 15.

intraprese con le truppe attivarono inoltre una rete di sostegno militare alla vittima la quale, inizialmente intenzionata a tacere per il terrore di una ritorsione, fu incoraggiata da alcuni soldati a sporgere denuncia e fu accompagnata dal medico della compagnia che riscontrò delle lesioni all'imene. La corte, come in tutti i processi esaminati, dimostrò la propensione ad accogliere le accuse e a condannare i militari. In questa circostanza tra gli elementi considerati per la formulazione del giudizio vi fu l'ipotesi – avanzata dall'accusato – che la vittima fosse in realtà una prostituta. Il ricorso a tale argomento lascia intendere che, pur di fronte alle prove fisiche di un'aggressione sessuale, l'eventuale accertamento di una circostanza di meretricio avrebbe probabilmente condotto ad una sentenza di tipo diverso<sup>84</sup>. Il criterio della moralità – inapplicabile alle svergognate ed impudiche “segnorine” – si dimostrava ancora in grado di muovere l'ago della bilancia.

L'argomento della reputazione, d'altronde, fu messo in gioco sia dalle corti, sia dalle donne stuprate e dai testimoni. Se per il tribunale esso costituì un elemento di giudizio, le donne si preoccuparono piuttosto di salvaguardare la propria missione di custodi dell'onore e della moralità, non solo individuale ma anche familiare e comunitaria. E.N, stuprata da un soldato semplice della *Anti-Tank Company* (362<sup>nd</sup> *Infantry*) il 20 maggio 1945 nei pressi di Palmanova (Udine), per evitare di «finire in uno scandalo» cercò di nascondere il carattere sessuale dell'aggressione subita. La donna, che fu violentata nella sua abitazione da un militare ubriaco, dopo essere stata aggredita fuggì in una casa vicina: soccorsa da una compaesana, le disse di essere stata soltanto picchiata. La stessa versione fu fornita all'ospedale civile nel quale fu condotta e all'esercito americano. Solo di fronte all'evidenza la N. ammise il fatto; significativamente, però, come in un tentativo di “salvare il salvabile”, continuò fino all'ultimo a sostenere che la penetrazione era stata soltanto superficiale. Sulla moralità della vittima intervenne infine un amico del marito della stessa, chiamato a testimoniare dall'accusa, il quale dichiarò che «la reputazione generale» di E. «per l'onestà, la veridicità, la castità» era ritenuta dalla comunità in cui viveva quella di una «donna molto seria», «seria e onesta». Frederic F. Grey, il suo aggressore, condannato ai lavori forzati a vita, sostenne dapprima di non avere avuto rapporti con

---

<sup>84</sup> *United States vs Porter L. Gordon*, in Branch Office of the Judge Advocate General, cit., vol. 7, pp. 323-331.

la donna, poi cambiò versione: ricordava poco o niente perché quando la incontrò era troppo ubriaco ma era certo di non averla stuprata<sup>85</sup>.

D'altro canto, forme di sociabilità tra la popolazione italiana ed i militari sembrano alla base degli stupri anche più violenti: i pasti offerti ai soldati, la consuetudine militare di affidare il bucato alle donne delle zone occupate in cambio di denaro o generi vari, i passaggi a bordo dei veicoli dell'esercito in un territorio privo di vie praticabili e mezzi di trasporto costituirono il terreno di una sociabilità fondata sullo scambio di vantaggi reciproci. All'interno di questa trama relazionale, intessuta sul soddisfacimento di bisogni primari, le donne acquisirono un ruolo centrale. Spettava loro occuparsi del cibo e del bucato per i militari e, d'altra parte, proprio a loro era stato affidato il compito di rivendicare i beni di prima necessità, presso le istituzioni italiane ma anche presso gli angloamericani. Interazioni simili si erano sviluppate anche durante l'occupazione tedesca. Tuttavia, con l'arrivo degli alleati, esse si strutturano sulle coordinate culturali veicolate dalla propaganda alleata e racchiuse nell'immagine dell'occupante benefattore: immagine che animò la disponibilità ma anche le aspettative e le rivendicazioni delle popolazioni nei confronti dei soldati e viceversa<sup>86</sup>. I *GIs* sembrarono cercare nelle donne dei territori occupati, e talvolta pretendere, l'intero spettro delle tradizionali missioni femminili. Nella logica di molti militari, le italiane, oltre a preparare del cibo o a lavare gli indumenti, avrebbero dovuto appagare le loro esigenze sessuali. Si deve tra l'altro considerare che in Europa, per quanto riguarda il problema dell'appagamento sessuale dei soldati, le forze alleate ruppero le consuetudini sedimentate dagli eserciti d'occupazione precedenti, contrastando l'istituzione di appositi "casini di guerra".

Com'è noto, infatti, la *Wehrmacht* fece ricorso alla prostituzione coatta nell'Europa orientale mentre nell'Europa occidentale istituì una rete di *Soldatenbordelle* con un'organizzazione burocratica e finalità eugenetiche. A differenza degli alleati, le autorità militari tedesche intervennero in Francia creando case di tolleranza separate dalle preesistenti e strutturate secondo una precisa

---

<sup>85</sup> *United States vs Frederick F. Grey*, ivi, pp. 265-272.

<sup>86</sup> Sulle relazioni tra italiane e tedeschi durante la seconda guerra mondiale cfr. M. Ponzani, *Figli del nemico. Le relazioni d'amore in tempo di guerra 1943-1948*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 3-24; sulle relazioni tra italiane e alleati si vedano S. Cassamagnaghi, *Operazione spose di guerra. Storie d'amore e di emigrazione*, Milano, Feltrinelli, 2014 e M. Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

gerarchia (agli ufficiali e ai gradi più alti spettavano le donne giudicate biologicamente più sane ed “ariane”). Le prostitute “girovaghe” vennero inoltre perseguitate ed internate: per le prostitute francesi – non esistono studi complessivi sull’Italia e sulla Rsi – l’alternativa fu tra lavorare nelle case chiuse (dipendenti dalla *Wehrmacht* oppure regolamentate dal governo di Vichy) o essere arrestate<sup>87</sup>. Inizialmente i comandi angloamericani ammisero l’ingresso dei militari bianchi in alcune selezionate case di tolleranza italiane, poste sotto sorveglianza; il dilagare delle malattie veneree produsse però un cambiamento di linea. Così, fin dalla liberazione di Napoli, la frequentazione dei bordelli fu prima ristretta e poi teoricamente proibita a tutti i soldati<sup>88</sup>. Dunque, i *GIs* giunti in Toscana avevano appena subito restrizioni nella sfera della condotta sessuale; in più i comandi scoraggiarono le relazioni d’amore tra i soldati e le civili, con l’idea che li avrebbero distratti dai doveri militari. Nella maggior parte dei casi le relazioni tra i liberatori e le italiane furono così di carattere illecito.

Dalle fonti esaminate emergono dinamiche di violenza non riconducibili univocamente alla categoria del crimine di guerra, inteso come atto aberrante di un progetto complessivo teso a fare degli stupri uno strumento di guerra e di potere. A differenza di quanto accaduto nel Pacifico o nei territori occupati dai nazisti, negli episodi di stupro commessi in Italia da militari statunitensi mancarono l’elemento ideologico della pianificazione del reato, così come la volontà di umiliare le vittime in quanto appartenenti ad un popolo nemico (inferiore) e l’approvazione da parte dei comandi militari. Piuttosto, comportamenti presenti anche in tempo di pace – accentuati dalla pervasività di una cultura marziale aggressiva e maschilista che agevolò la rottura di molti tabù – sembrarono esasperarsi nel contesto d’occupazione. Si può ipotizzare che fattori quali l’ordinaria banalizzazione della violenza, il consumo di alcol e la politica repressiva nei confronti delle relazioni sessuali attuata dall’esercito alleato abbiano agito da moltiplicatori dei reati, favorendo la perpetrazione di atti estremamente gravi. Il numero esiguo di casi riscontrabili, tuttavia, non consente per ora di spingersi oltre il piano delle ipotesi.

---

<sup>87</sup> Cfr. I. Meinen, *Wehrmacht et prostitution sous l’Occupation (1940-1945)*, cit.; ul precedente dei “casini di guerra” durante la prima guerra mondiale cfr. E. Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Gaspari, Udine 1999.

<sup>88</sup> Cfr. S. Cassamagnaghi, *Operazione spose di guerra*, cit., pp. 101-102.

Allo stesso tempo l'ampliamento della prospettiva all'intero contesto nazionale permette di decifrare con maggiore consapevolezza le fonti relative alla provincia livornese. Il caso specifico si dimostra parte di un fenomeno esteso e connotato da dinamiche omogenee: gli stupratori non riconoscono la propria colpevolezza, le donne violate cercano di salvare la propria onorabilità attraverso gli argomenti della resistenza, dello svenimento e dell'incoscienza. Le corti si dimostrano concordi nel comminare pene esemplari, soprattutto a danno degli imputati afroamericani. Nei processi, inoltre, prende corpo una realtà caratterizzata dalla pubblicizzazione e dalla circolazione della notizia degli stupri, alla cui ricostruzione parteciparono querelanti e imputati, ma anche testimoni della difesa e dell'accusa. Soprattutto nell'area limitrofa alla provincia livornese, infine, le azioni giudiziarie furono numerose, circostanza che lascia presupporre un certo livello di diffusione delle notizie nell'opinione pubblica. Allo stesso tempo, sulla stampa non si trova alcuna traccia di tutto ciò. Di fronte a questa tipologia di reato l'atteggiamento dei giornalisti fu diametralmente opposto rispetto all'ossessione per il racconto delle altre svariate forme della criminalità alleata. Nelle pagine dei quotidiani non mancarono invece notizie di stupri commessi da italiani a danno di proprie connazionali, come se il problema maggiore, ancora una volta, non fosse quello dell'offesa alla donna, bensì l'offesa ad un bene più grande: l'onore di una comunità virile, a fronte del quale la violenza alle donne da parte degli stranieri – ricordando le parole del prefetto Miraglia – appariva dissonante con l'immagine del maschio italiano e della patria che, purificata dalle sofferenze dalla guerra, si accingeva a risorgere dal fascismo. Se la stampa oscurò le violenze sessuali, un'ampia mole di articoli sui maggiori quotidiani locali e nazionali amplificò l'altra faccia delle relazioni sessuali illecite tra italiane e alleati: quelle vissute nell'ambito della prostituzione illegale.

#### 4. *Donne pericolose, donne perdute: le “signorine”*

Tutte le «signorine» giunsero a Livorno da fuori, a centinaia. [...] legate scelleratamente, e più spesso inconsciamente, al carro del vincitore, attratte dalla sua ricchezza, dalla inusitata abbondanza delle sue riserve, e dalla sua militaresca generosità, segnate magari da terribili malattie. [...] Napoli, con tutte le sue avventure e sventure, con i suoi drammi colorati, non ebbe un equivalente di Tombolo che, con il proprio nome, da solo, evocasse la piaga di una prostituzione tanto smaccata da apparire carnevalesca. E quindi tragica, mostruosa<sup>89</sup>.

A Livorno, come e più che in altri contesti italiani, la presenza alleata comportò un incremento vertiginoso della prostituzione illegale. Secondo le fonti di polizia alle “signorine” autoctone se ne aggiunsero centinaia provenienti da altre regioni, al seguito delle truppe<sup>90</sup>. Nella pubblicistica e nelle memorie si è parlato talvolta di migliaia di donne ma, trattandosi di un fenomeno collocato nell’area dell’illegalità, che sfugge per sua stessa natura ad una completa copertura documentaria, non è possibile pervenire ad un conteggio esatto delle prostitute “vaganti” che gravitarono attorno al capoluogo. Tuttavia i dati relativi ai provvedimenti di pubblica sicurezza – comprese le ospedalizzazioni forzate – consentono di sondare la dimensione quantitativa e l’andamento del fenomeno. Nella tabella sottostante, eccetto qualche lacuna dipendente dalle registrazioni mensili della questura, si possono vedere le cifre dei fermi per prostituzione illegale somministrati tra l’agosto 1945 e il dicembre 1947.

---

<sup>89</sup> A. Santini, *Tombolo. Disertori, contrabbandieri, signorine, sciuscìa: un’avventura del dopoguerra*, Rizzoli, Milano 1990, p. 17.

<sup>90</sup> AsLi, Questura, b. 1241, s.fasc. D 7, relazione mensile sulla situazione politico-economica, annonaria, sull’ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della P.S. – Statistica per la Prefettura, 22 luglio 1945; Acs, Acc, 10804/142/396, Legal, Monthly Reports, Region 9, Aug. 1944-Jun. 1945, Report of Legal Division, Toscana Region for month of January 1945, 2 febbraio 1945.

FERM I	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic
1945	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
1946	238	246	194	524	257	285	319	270	252	187	104	190
1947	117	315		345	425	659		618	420	476	325	

AsLi, Questura, bb. 1241, 1242, 1243. Fermi di polizia somministrati alle prostitute vaganti.

Gran parte delle prostitute gravitò tra il capoluogo labronico e Tombolo, la pineta collocata in prossimità della costa tra Livorno e Pisa, adibita dall'Amg ad enorme rimessa di merci, armi, infrastrutture ed accampamenti militari necessari alle esigenze del Decimo Porto. Vedremo più avanti come Livorno arrivò ad essere identificata nell'immaginario nazionale con la pineta toscana divenuta "paradiso della perdizione", le cui vicende mantennero una certa rilevanza nella storia del dopoguerra, tanto da fare da soggetto a romanzi, fotoromanzi e noti film del neorealismo italiano. Tra le opere cinematografiche, *Senza pietà* di Alberto Lattuada (1948) e *Tombolo paradiso nero* di Giorgio Ferroni (1947) raggiunsero un ampio successo di pubblico; ma già nel 1946 Luigi Zampa ambientò la scena iniziale del suo *Campane a martello* a Livorno, con l'immagine di centinaia di signorine rinviate a casa dopo la partenza degli americani. I romanzi su questo soggetto sono stati ancor più numerosi, dal poliziesco francese *Avec le filles de Tombolo* (Jacques Dexterity, 1951), a *The Tragic Forest. Tales of the Forest of Tombolo* (John A. Schillace, 1951), *Tombolo* (Nicholas Fersen, 1954), *Dopo l'ira* (Silvano Ceccherini, 1965) e *Tombolo* (Aldo Santini, 1989), a cui si aggiunse il fotoromanzo francese *Tombolo. Paradise noir* del 1954<sup>91</sup>. Nel 1946 uscì infine l'opera teatrale di Enzo Mancini *La Città Proibita*.

Un altro aspetto interessante del contesto labronico riguarda la gestione amministrativa della prostituzione illegale. In relazione ad essa si individuano delle innovazioni, seppure inserite in una tendenza di più lungo periodo. Le signorine furono trattate sia dal governo alleato che da quello italiano come una doppia emergenza: sanitaria e di ordine pubblico<sup>92</sup>. Tale binomio trovava i suoi presupposti

<sup>91</sup> Cfr. C.M. Harris, *Who's Got the Power? Blacks in Italian Cinema and Literature, 1918-1948*, tesi di dottorato, Brown University, Providence 2004, pp. 131-218 (su Tombolo pp. 201-218) e S. Giovacchini, *Living in Peace after the Massacre. Neorealism, Colonialism, and Race*, in S. Giovacchini, R. Sklar (a cura di), *Global Neorealism. The Transnational History of a Film Style*, University of Mississippi Press, Jackson 2012, pp. 141-163.

<sup>92</sup> M.E. Hegarty, *Victory Girls, Khaki-Wakies, and Patriotutes. The Regulation of Female Sexuality During World War II*, New York UP, New York 2008.



nella vasta opera normativa connessa alla costruzione dello Stato nazionale fin dal Risorgimento, con l'argomento della necessità di tutelare gli eserciti coinvolti nelle guerre d'indipendenza dalla diffusione delle malattie veneree. Fu proprio in rapporto a questo dibattito che le prostitute entrarono a far parte della categoria della devianza e delle classi pericolose<sup>93</sup>.

In Italia, a partire dal regolamento Cavour (15 febbraio 1860), le meretrici potevano esercitare solo all'interno di spazi circoscritti e disciplinati, dovevano essere registrate dalla pubblica sicurezza, munite di un libretto identificativo e sottoposte a controlli sanitari settimanali. La registrazione comportava un etichettamento indelebile, tanto da venire solitamente mantenuta anche in caso di abbandono della professione. Come per la maggior parte dei paesi europei la regolamentazione segnò la sconfitta della soluzione abolizionista: una prostituzione ordinata forniva una valvola di sfogo per l'impetuosa sessualità maschile, una risorsa per salvaguardare la castità delle future madri di famiglia e per allontanare la lussuria dal rapporto matrimoniale. Allo stesso tempo essa fornì una via per controllare quelle donne che, secondo la frenologia di derivazione lombrosiana, erano ritenute degenerate per natura<sup>94</sup>. Il controllo medico e quello poliziesco, inizialmente inscindibili, furono gradualmente svincolati, fino alla definitiva separazione stabilita dalle normative fasciste<sup>95</sup>. A Livorno le risposte istituzionali all'emergenza delle signorine, se per certi aspetti si collocarono in continuità con il passato, per altri segnarono un deciso irrigidimento, prospettando persino il ricorso a soluzioni estreme. Ce lo dimostra, per prima, la storia del V padiglione dell'ospedale cittadino, il reparto "celtico" dove le prostitute vissero in un regime misto di cura e detenzione.

---

<sup>93</sup> A. Corbin, *Donne di piacere. Miseria sessuale e prostituzione nel XIX secolo*, Mondadori, Milano 1985 (ed. or. Paris 1978). Sulla storicizzazione del fenomeno cfr. R. Villa, *La prostituzione come problema storiografico*, in «Studi storici», XII, 2, 1981, pp. 305-14.

<sup>94</sup> Basti pensare all'influenza del libro di C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, L. Roux, Torino 1893. Cfr. M. Gibson, *Nati per il crimine*, Bruno Mondadori, Milano 2002 e R. Gurrieri, *Sensibilità e anomalie fisiche e psichiche nella donna normale e nella prostituta*, in G. Greco (a cura di), *Lo scienziato e la prostituta: due secoli di studi sulla prostituzione*, Dedalo, Bari 1987, pp. 135-148. Sulla ricezione di questi temi offre un interessante caso di studio M. Turno, *Il malo esempio: donne scostumate e prostituzione nella Firenze dell'Ottocento*, Giunti, Firenze 2003.

<sup>95</sup> Cfr. M. Gibson, *Stato e prostituzione in Italia*, Il Saggiatore, Milano 1995.

## 5. Tra cura e detenzione: ospedale, polizia e prostituzione

Il 15 settembre 1944 il maggiore T.C. Mackenzie, addetto al ruolo di ufficiale sanitario regionale alleato, si recò a Livorno per incontrare la rappresentante provinciale della Croce Rossa (Mary V. Mulchay) ed ispezionare l'ospedale cittadino. Le condizioni del sanatorio, come fu riferito da Mulchay, erano gravemente compromesse: le ambulanze venivano utilizzate per il trasporto dei medici e degli infermieri dalle proprie abitazioni al luogo di lavoro anziché per le emergenze; gli autobus giacevano nel garage con le gomme lacerate e nessuno si era occupato di farli riparare, i farmaci scarseggiavano e vi era necessità di rifornirsene. Nonostante ciò il primo provvedimento ordinato da Mackenzie fu l'istituzione «entro tre giorni, di un reparto per le malattie veneree dotato di 200 posti letto». Il 18 settembre 1944 il reparto fu messo a punto – nell'VIII padiglione – con 175 letti e con la richiesta, espressa stavolta da Mulchay, che fossero rapidamente procurati i rimanenti posti previsti<sup>96</sup>. Da allora esso divenne un ricovero per le prostitute fermate nei rastrellamenti, inviate lì per essere visitate e spesso trattenute – anche se sane – in attesa dell'arresto o dell'espulsione dalla città.

La priorità data dalle gerarchie alleate alla diagnosi e al trattamento delle malattie veneree (ed imposta all'ospedale civile livornese) non fu casuale. Il teatro mediterraneo detenne il primato di contagi da *Venereal Disease* per l'intera durata della guerra, seguito in ordine da quello africano, orientale ed europeo continentale; le massime percentuali di malati, secondo i rilievi del *Medical Department (US Army)*, si ebbero proprio in Italia<sup>97</sup>. Fin dai primi mesi dopo lo sbarco in Sicilia il

---

<sup>96</sup> Acs, Acc, 10804/105/177, lettera di Mary V. Mulcahey (rappresentante provinciale della *Red Cross Civilian War Relief*) al commissario provinciale Laboon ed al maggiore T.C. MacKanzie (ufficiale sanitario regionale), 19 settembre 1944. Nei territori liberati la responsabile provinciale della Croce Rossa alleata per il soccorso di guerra si occupava della supervisione di tutto ciò che costituiva materia di salute pubblica: ospedale, sanatori, ambulanze, gestione dei rifugiati, ospedali infantili, operato del medico provinciale. Essa aveva inoltre un ruolo di intermediazione tra il comando provinciale dell'Amg e l'ufficiale sanitario regionale, in relazione ad eventuali problematiche inerenti alle infrastrutture o alla gestione dei malati e dei bisognosi, con il compito di controllare che il personale medico e paramedico si conformasse alle direttive alleate.

<sup>97</sup> T.H. Sternber, E.B. Howard, L.A. Dewey, P. Padget, *Venereal Diseases*, in *Medical Department of the United States Army in World War II* (a cura di), *Preventive Medicine in World War II Series*, Vol. V, *Communication Diseases: Transmitted Through Contact or By Unknown Means*, tab. 30: Incidence rates for venereal disease, all forms, in the U.S. Army, by theater or area and year, January 1942 to June 1945, Washington, DC, p. 260. Sull'attività del *Medical Department* nel teatro europeo durante la seconda guerra mondiale si veda G.A. Cosmas, A.E. Cowdrey, *The Medical Department:*

tasso di patologie a trasmissione sessuale si innalzò, raggiungendo picchi imponenti con la liberazione di Napoli, tanto da rappresentare la principale causa di morbilità tra i soldati<sup>98</sup>. Nell'aprile '44, il *Medical Department* dichiarò che nel capoluogo partenopeo la percentuale di soldati affetti da queste patologie (16,8%) aveva superato di oltre 5 volte la soglia massima indicata dal *War Department*, sopra la quale sarebbe stato difficile contenere il danno complessivo sull'esercito<sup>99</sup>. Visto che i militari giunti a Livorno provenivano in gran parte da quel contesto, bisognava dunque evitare che le malattie veneree contagiassero in modo endemico gli altri territori occupati.

Nell'esaminare le cifre alleate bisogna tuttavia considerare che i pregiudizi georazziali del *Medical Department* potrebbero avere implicato una sopravvalutazione dell'"emergenza mediterranea". Secondo un'antropologia d'ascendenza lombrosiana, infatti, le donne italiane (soprattutto meridionali) vennero giudicate come naturalmente predisposte alla promiscuità sessuale e dunque più pericolose dal punto di vista sanitario<sup>100</sup>. Il governo alleato, le istituzioni e l'opinione pubblica italiane si trovarono d'altronde concordi nell'attribuire la responsabilità dei contagi alle prostitute piuttosto che ai soldati, i quali furono gestiti invece come un soggetto da tutelare. Tale concezione giustificò l'intervento sulla regolamentazione tanto del meretricio in genere, quanto delle relazioni tra *GIs* e prostitute. Nello specifico, fino alla liberazione di Napoli i soldati avevano avuto il permesso di accedere ad alcune case di tolleranza, selezionate dai comandi sulla base delle loro condizioni igieniche e suddivise – secondo un criterio gerarchico e razziale – tra quelle riservate agli ufficiali, ai soldati semplici *Wasp* ed agli afroamericani. In seguito (6 marzo 1944) l'accesso fu teoricamente proibito a tutto l'esercito e le misure contro la prostituzione clandestina furono inasprite<sup>101</sup>.

---

*Medical Service in the European Theater of Operations*, Center of Military History United States Army, Washington DC 1992, pp. 137-138.

<sup>98</sup> Medical Department of the United States Army in World War II, *Annual Report of the Surgeon General. 1944*, p. 7, consultabile alla pagina <<http://history.amedd.army.mil/reports.html>> (ultimo accesso 3 ottobre 2016).

<sup>99</sup> M.L. Roberts, *The Price of Discretion*, cit. p. 1007.

<sup>100</sup> S. Cassamagnaghi, *Operazione spose di guerra*, cit., pp. 98-100 (citazione a p. 98).

<sup>101</sup> Sulla regolamentazione e segregazione dei bordelli presenti nei territori occupati e sulle politiche alleate in merito ai rapporti tra soldati e prostitute dopo la liberazione di Napoli. *Ibidem*, pp. 101-104 (in merito al caso italiano, rispetto al quale tuttavia manca uno studio complessivo). In relazione agli altri teatri dell'occupazione alleata si possono vedere: P. Goedde, *GIs and Germans. Culture, Gender and Foreign Relations, 1945-1949*, Yale University Press, New Heaven 2003 e M. Höhn- S. Moon,

Le linee seguite dai comandi provinciali e regionali nell'area labronica furono dunque inserite all'interno di questa complessa cornice. Così, a soli tre mesi dai primi provvedimenti relativi all'ospedale livornese, nonostante l'impegno della Croce Rossa americana ed il buon risultato raggiunto, i comandi della *Pbs* tornarono a lamentarsi con la responsabile locale della Croce Rossa: il reparto per la cura delle malattie veneree non era ancora perfettamente in funzione e tra le truppe stavano ancora aumentando i contagi. Ad esempio della gravità della situazione veniva riportato il caso di una ragazza che aveva «infettato otto uomini in una unità». La Mulchay rispose alla critica ricevuta ribadendo che il lavoro portato a termine doveva essere considerato ottimo, visto il poco tempo trascorso: i problemi dell'ospedale, inoltre, erano altri – primo tra tutti l'insufficienza della razione di pane per i degenti –, e se i soldati si stavano ammalando la responsabilità di occuparsi di loro ricadeva sui comandanti delle unità<sup>102</sup>. Il botta e risposta tra la Mulchay e la *Pbs* rivelava una differenza di vedute sulle misure da intraprendere contro la “minaccia” venerea. Entrambe le posizioni furono presenti nel dibattito interno all'esercito fin dalla programmazione dell'intervento. Da un lato si prevedeva di istruire i soldati circa le pericolose conseguenze mediche della promiscuità sessuale e si proibiva loro la frequentazione delle prostitute; dall'altro si metteva a punto l'apparato di controllo e di repressione della prostituzione. Quest'ultima opzione, come vedremo, incontrò ampio favore tra le istituzioni italiane. Non mancarono, tuttavia, tentativi esemplari di dissuadere le truppe dal pericolo del sesso. In un'intervista della fine degli anni Settanta, il venerologo Pier Luigi Lilla ricordava ad esempio come nel novembre 1945 un ufficiale medico americano si fosse recato da lui per proporgli «un'idea interessante»: condurre in un campo statunitense ai piedi di Montenero alcune prostitute con segni eclatanti di malattie veneree. L'idea andò in portò. Al mattino della «Giornata del Ringraziamento» otto prostitute, scelte dallo stesso Lilla, furono portate in una tenda e furono invitate a sfilare su una passerella predisposta per

---

*Over There. Living with the U.S. Military Empire from World War Two to the Present*, Duke University Press, Durham 2010, pp. 117-122, sul caso tedesco e sud-coreano. Sul caso francese, cfr. M.L. Roberts, *The Price of Discretion*, cit. pp. 1002-1013; in generale, T.H. Sternberg, E.B. Howard, L.A. Dewey, P. Padget (a cura di), *Venereal Diseases*, cit. pp. 144-331.

<sup>102</sup> Acs, Acc, 10804/115/50, fasc. «Public health and welfare. Sept. '44- Dec. '44», *Public health and welfare report Livorno province*, 15-31 dicembre 1944. L'incremento rilevato dalla *Pbs* a Livorno si dimostrava coerente alle statistiche nazionali (ed internazionali) raccolte dagli ufficiali delle unità mediche militari, si veda la tabella in chiusura del capitolo.

l'occasione, mostrando soltanto le zone con i segni della sifilide e coprendo il resto del corpo con un apposito tendaggio. Stando all'intervista:

Mano a mano che la sfilata procedeva l'ufficiale medico spiegava e ogniqualvolta il militare, nauseato od impressionato non sopportando tale vista volgeva il capo o chiudeva gli occhi c'era un graduato di lato che a forza di sberle riportava l'attenzione del militare, volente o nolente, sull'oggetto delle sue, diciamo future, brame<sup>103</sup>.

Molte sarebbero le considerazioni sulla vicenda (che appare nella sostanza verosimile, al di là dei dettagli), a partire da un uso del corpo della donna che richiama da vicino il concetto foucaultiano di biopotere, con i suoi dispositivi di disciplinamento e di assoggettamento dei corpi e con le costruzioni di sapere applicate alla sfera della sessualità<sup>104</sup>. Lo suggeriscono l'approccio dell'esercito statunitense alle malattie veneree (attribuzione della responsabilità alle donne e tutela dei soldati), l'attivazione di un apparato capillare per il controllo e la repressione della prostituzione clandestina, la medicalizzazione dei corpi femminili. D'altro canto le stesse misure, in coerenza con l'*habitus* borghese e nazionalista delle relazioni di genere, rafforzavano con prepotenza l'idea che le relazioni sessuali tra maschi occupanti e donne "liberate" fossero portatrici di un'essenza patologica. A conferma di questa lettura si possono chiamare in causa anche le varie iniziative pedagogiche promosse dall'esercito alleato e rivolte ai soldati, delle quali la "sfilata" livornese costituì solo un'estremizzazione. Dall'intervento fino alla smobilitazione, infatti, le truppe ricevettero opuscoli informativi sulle forme di trasmissione e sulle conseguenze delle malattie veneree, dovettero partecipare alla proiezione di film e di mostre sullo stesso tema e presenziare a visite ginecologiche che esponevano alla vista dei giovani militari le nudità di donne affette da patologie quali la sifilide<sup>105</sup>.

---

<sup>103</sup> Cfr. L. Piazzano, *Leghorn*, cit. pp. 197-198.

<sup>104</sup> Il riferimento, ovviamente, è a M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, vol. I, Feltrinelli, Milano 2011.

<sup>105</sup> Sulle iniziative pedagogiche per l'istruzione dei soldati in materia di malattie veneree cfr. S.S. Yom, *Sex and the American Soldier. Military, Cinema and the War on Venereal Disease, 1918-1969*, tesi di dottorato, University of Pennsylvania, 2003, pp. 82-86; A.M. Brandt, *No Magic Bullet. A Social History of Venereal Disease in the United States since 1880*, Oxford University Press, New York 1985, p. 163; G.H. Roeder, *The Censored War. American Visual Experience during World War II*, Yale University Press New Haven 1993, pp. 52-53

Pare chiaro, anche in quest'ultimo caso, lo sfruttamento del corpo femminile, marchiato come unico grande colpevole del danno all'incolumità degli eroi liberatori.

Pur propagandando un orizzonte di senso ispirato ad una democrazia tendenzialmente egualitaria, universalista e favorevole all'emancipazione femminile, la società militare alleata – in particolare statunitense – agì sul campo in termini fortemente restauratori e discriminatori. Tale fenomeno fu particolarmente evidente nei tentativi di reprimere e normalizzare quelle figure considerate devianti rispetto al modello culturalmente egemone, come appunto le prostitute vaganti<sup>106</sup>. Approfondendo il caso livornese sarà possibile ribaltare la prospettiva e verificare come le stesse categorie agirono nella percezione e nella gestione italiana della presenza straniera. Risulta dunque utile seguire ancora la storia dell'ospedale labronico confrontando l'atteggiamento del governo alleato con quello delle autorità politiche e sanitarie locali.

All'inizio del '45, in vista di un ulteriore ampliamento, il reparto "celtico" fu spostato al V padiglione, dove gli furono riservati due interi piani ed un'entrata autonoma. Sotto la guida del primario Pier Luigi Lilla ed in accordo con l'Amg fu a quel punto allestito un «reparto speciale» per la visita e la cura delle prostitute rastrellate dalle forze dell'ordine<sup>107</sup>. Negli anni a venire la vita del V padiglione attrasse l'attenzione delle autorità (municipali e alleate), dei medici ospedalieri, delle forze di polizia, della stampa locale e dell'opinione pubblica. Il confinamento delle signorine in un'area appositamente riservata della struttura ospedaliera andò di pari passo all'attivazione di un servizio fisso, formato da una pattuglia di carabinieri e da una pattuglia di guardie di pubblica sicurezza, adibito alla sorveglianza delle degenti: «perché non tentino di evadere, perché non provochino incidenti di sorta e non commettano furti». Se i funzionari di ps le avessero ritenute colpevoli di una di queste infrazioni avrebbero dovuto procedere a norma di legge, dopo avere ottenuto dal sanitario preposto la garanzia che esse non fossero ammalate<sup>108</sup>.

Tale provvedimento rientrava pienamente nel collegamento tra prostituzione ed emergenza sanitaria che, all'incirca un secolo prima, aveva portato ai primi

---

<sup>106</sup> Ibidem.

<sup>107</sup> H.L. Piazzano, *Leghorn*, cit., p. 194.

<sup>108</sup> AsLi, Questura A4b, b. 833, fasc. «Ospedale civile. Vigilanza alle prostitute ivi ricoverate» (d'ora in poi *Questura*, «Ospedale»), minuta del questore di Livorno, 29 ottobre 1945.

regolamenti cavouriani sulle case di tolleranza. Un intero reparto ospedaliero, infatti, veniva trasformato in luogo di detenzione, oltre che di cura. Le signorine esercitavano perlopiù illegalmente e circa la metà di esse risultò affetta da malattie veneree<sup>109</sup>; il fermo ospedaliero, però, assunse un carattere arbitrario e fu perseguito soprattutto per il suo valore esemplare, al di là dei termini di legge.

Il numero di prostitute ricoverate tra il 1944 ed il giugno 1947 fu attestato attorno ad 8.000. Nel corso di questi anni il servizio di sorveglianza fu via via adattato, attestando un'attenzione continua della questura al lavoro svolto dalle guardie. Il 2 novembre 1945 il primario scrisse al locale commissario di polizia che le ricoverate erano molto diminuite e che quindi il numero degli agenti impiegati nel reparto gli pareva eccessivo<sup>110</sup>. Prendendo atto della comunicazione, il questore revocò effettivamente la pattuglia, lasciando però «una guardia di P.S. come piantone, fissa durante le 24 ore»<sup>111</sup>. Il soggiorno delle prostitute fu scoraggiato dai dirigenti sanitari che non riuscivano a gestire l'incremento delle degenti. Spesso donne dimesse per «termine di osservazione o di cura» venivano ricondotte in ospedale, adducendo che nelle Carceri non vi era più posto<sup>112</sup>. Le forze dell'ordine, negli anni successivi, dimostrarono di non recepire le richieste del personale ospedaliero; il reparto continuò ad essere sovraffollato ed il numero degli agenti tornò ad aumentare fino a quattro, due dei quali dovevano essere sostituiti ogni giorno<sup>113</sup>. L'alternanza aveva l'obiettivo di scoraggiare l'instaurarsi di relazioni tra sorveglianti e sorvegliate e di tutelare l'immagine delle forze pubbliche. Tanto più che, nel giugno 1947, alcune guardie furono accusate di «corruzione ed abbreviazioni del periodo di degenza» e che una ricoverata dichiarò di avere dato soldi ad un piantone. Il fatto scatenò un'inchiesta che, pur non pervenendo ad alcun accertamento di prova, ebbe conseguenze importanti. Una direttiva della questura del 6 dello stesso mese stabilì infatti che tutti gli uomini preposti alla sorveglianza avessero turni di non oltre due giorni e vestissero la divisa «senza eccezioni di sorta»<sup>114</sup>. Fu dunque revocato il personale fisso e i quattro agenti da tempo destinati a quel ruolo vennero

---

<sup>109</sup> H.L. Piazzano, *Leghorn* cit., p. 194.

<sup>110</sup> AsLi, Questura, «Ospedale», lettera del maresciallo P. Iannone, 2 luglio 1947.

<sup>111</sup> Ivi, lettera del questore di Livorno, 3 novembre 1945.

<sup>112</sup> Ivi, lettera del direttore e del presidente dell'ospedale alla questura di Livorno, s.d..

<sup>113</sup> Ivi, lettera dell'ispettore generale di ps al direttore dell'ospedale di Livorno, 18 giugno 1947.

<sup>114</sup> Ivi, direttiva della questura, 6 giugno 1947.

definitivamente sostituiti. A portare al provvedimento, nonostante l'esito inconsistente dell'inchiesta, furono constatazioni di altro genere. Le guardie dovevano essere rimpiazzate:

[...] poiché nel pubblico si mormora, al fine di stroncare queste mormorazioni, e per evitare che la continuità dei rapporti fra le prostitute e gli agenti, porti a confidenze fra loro, che non possono né debbono essere tollerate [...] <sup>115</sup>.

A seguito di questi inconvenienti, il 23 dello stesso mese venne messo a capo del servizio di sorveglianza il maresciallo Pasquale Iannone <sup>116</sup>. Nella prima relazione all'ispettore generale il maresciallo definiva così le funzioni del reparto: «prettamente di prevenzione della sanità pubblica e per lo smistamento delle cosiddette “segnorine”» <sup>117</sup>. Dichiarazione che dimostra come l'ospedale avesse ormai assunto la funzione impropria di carcere preventivo. Agli occhi dell'agente questo stato di fatto, complicato dall'afflusso continuo e dall'«indisciplina delle ricoverate», rendeva impossibile rispettare «quell'igiene e quella regolarità dovuta ad un luogo di cura». Egli lamentava, indirettamente, che l'assegnazione all'ospedale, in supplenza del carcere, favoriva il permanere a Livorno di coloro che, una volta dimesse, erano dotate di foglio di via, «tanto che sono quasi sempre le stesse che vengono nuovamente rastrellate». Piuttosto, riferendosi alle prostitute, Iannone scriveva:

[...] nulla valgono le esortazioni a farle desistere di abbandonare Livorno, anzi all'atto che vengono nuovamente rastrellate ed immesse nel padiglione, danno luogo a continue scenate sia diurne e maggiormente notturne [...]. All'uscita delle predette si verificano scene poco lieti [*sic*] e non valgono le minacce di qualsiasi genere, anzi si accuiscono [*sic*] a non desistere e bisogna assistere a delle scene disgustose, che avvengono fra queste e gli altri ricoverati. Le spese per la bonifica di queste degeneri sono ingenti [...] <sup>118</sup>.

---

<sup>115</sup> Ibidem.

<sup>116</sup> AsLi, Questura, «Ospedale», lettera riservata del capitano comandante della ps, 1° luglio 1947.

<sup>117</sup> Ivi, lettera del maresciallo P. Iannone, 2 luglio 1947.

<sup>118</sup> Ibidem.



Lo stesso Iannone si lamentava di come il foglio di via fosse quasi sempre ignorato dalle prostitute, e si preoccupava del fatto che in ospedale iniziassero a presentarsi i loro amanti, «gente di ogni risma». Esprimeva, poi, una certa compassione per le signorine, sfruttate dagli affittacamere, ai quali dovevano pagare affitti esosi ed una tangente per ogni cliente che conducevano nella loro stanza. Le definiva un «triste episodio del dopoguerra», ragazze

[...] attratte dal miraggio del guadagno nonché di poter sposare un Americano, ragazze ingenue, che spesso non hanno ancora avuto contatto carnale, che vengono depredate dall'onore e dalla salute e sfruttate da degenerati che pullulano questo Centro [...] <sup>119</sup>.

Eppure, nonostante tali consapevolezze, egli arrivava alla conclusione che si dovessero applicare misure ancora più restrittive, come il loro allontanamento dalla città accompagnate da una scorta o, ancor meglio, l'assegnazione ad «un campo di concentramento» <sup>120</sup>. Il progetto non fu realizzato, ma la proposta non era il frutto di un pensiero isolato. Qualche giorno prima il direttore dell'ospedale aveva inviato un promemoria al questore, denunciando apertamente che le direttive fissate dal governatore americano «all'atto della occupazione» – secondo cui le donne rastrellate dovevano essere ricoverate al V padiglione – violavano la legge vigente. Il direttore chiariva che il reparto, costituendo un ampliamento delle sale celtiche, era sottoposto al Testo unico di pubblica sicurezza del 1923, in ottemperanza del quale avrebbe dovuto accogliere esclusivamente donne affette da malattie veneree. Proprio per questo suggeriva che le rastrellate fossero concentrate in un locale o Campo a carattere detentivo» <sup>121</sup>.

Il questore rispose che «purtroppo», «per ragioni ambientali e contingenti», non era possibile soddisfare la richiesta. Il direttore dell'ospedale, prendendo atto dell'impossibilità di predisporre un vero e proprio locale di internamento, propose allora di adibire il ricovero di mendicizia occupato dal comando americano a «locale di raccolta delle prostitute sottoposte a provvedimenti di pubblica sicurezza» <sup>122</sup>. Anche in questo caso la pubblica sicurezza diede risposta negativa, ma soltanto per

---

<sup>119</sup> Ibidem.

<sup>120</sup> Ibidem.

<sup>121</sup> AsLi, Questura, «Ospedale», promemoria del direttore dell'ospedale di Livorno, 4 luglio 1947.

<sup>122</sup> Ivi, lettera del direttore dell'ospedale di Livorno, 9 luglio 1947.

motivazioni di ordine logistico: non era possibile riappropriarsi di un edificio requisito dagli americani<sup>123</sup>.

Dunque, la soluzione concentrazionaria non veniva rifiutata in linea di principio; anzi, il dirigente ne precisava lo scopo disciplinare e la pubblica sicurezza la lasciava cadere, a malincuore, per difficoltà pratiche. Entrambi dimostravano di avere recepito l'idea che si trattasse di una risorsa proficua, al punto da auspicarne l'estensione alla segregazione della devianza<sup>124</sup>. È in questa cornice che si collocano i suggerimenti del dirigente sanitario al questore. Il quadro che prende forma restituisce l'idea del grado di pericolosità attribuito alle prostitute rastrellate, definite «meretrici di ogni forma e di ogni provenienza», la cui indisciplinazione e le cui ribellioni nuocevano al «contegno» ed al «decoro ospitaliero»<sup>125</sup>.

Lo stato di confusione del reparto, intanto, si perpetuò, incrementato dall'arbitrarietà delle procedure di ricovero<sup>126</sup>. La questura fece ricadere la responsabilità della situazione sulla condotta della Military Police. Secondo l'ispettore generale di pubblica sicurezza gli uomini al suo comando avrebbero inviato in ospedale solo le sospette prostitute o le clandestine, mentre sarebbe stata proprio la MP a far ricoverare «moltissime altre donne», delle quali qualcuna era risultata «ancora intatta» e qualcuna «una buona madre di famiglia». Appariva però impossibile risolvere questi problemi «senza intralciare l'opera di epurazione intrapresa dal Comando Militare Alleato»<sup>127</sup>.

Le relazioni tra la dirigenza medica e la questura proseguirono su binari paralleli, percorsi da interessi differenti ed apparentemente inconciliabili.<sup>128</sup> Tanto che, vedendo continuamente cadere i propri reclami, il direttore dell'ospedale, a partire

---

<sup>123</sup> Ivi, lettera dell'ufficiale della ps, 13 luglio 1947.

<sup>124</sup> Sulla questione dell'internamento di donne ritenuti devianti cfr. M. Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in «DEP», IV, 7, 2007, pp. 1-32 e A. Cegna, «Di dubbia condotta morale e politica». *L'internamento femminile in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, ivi, X, 1, 2013, pp. 28-54.

<sup>125</sup> AsLi, Questura, «Ospedale», Lettera del direttore dell'ospedale di Livorno, 9 luglio 1947, cit..

<sup>126</sup> Ivi, lettera del maresciallo P. Iannone al questore di Livorno, 1° agosto 1947.

<sup>127</sup> Ivi, lettera dell'ispettore generale di ps al direttore dell'ospedale di Livorno, 4 luglio 1947.

<sup>128</sup> La contrapposizione tra le richieste della sanità e quelle della polizia connota la storia della gestione della prostituzione in Italia dal momento della prima regolamentazione, influenzando il percorso legislativo della materia fino alla legge Merlin. Cfr. M. Gibson, *Stato e prostituzione in Italia*, cit. 110-111. Sul percorso che condusse alla legge Merlin, cfr. S. Bellassai, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni '50*, Carocci, Roma 2006. Sulle ricadute del fenomeno delle signorine nell'elaborazione della stessa legge cfr. M. Casalini, *Da Cavour a Lina Merlin*, cit., pp. 39-40.

dal 16 agosto 1947, proclamò persino la sospensione del vitto a tutte le ricoverate che non avevano diritto all'assistenza<sup>129</sup>. Negli stessi giorni, il maresciallo Iannone tornò ad esprimere l'opportunità che fossero fatte pressioni sulla prefettura affinché il fondo destinato alla profilassi delle malattie veneree venisse destinato «alla costruzione di un locale, a guisa di concentrazione, per la detenzione provvisoria e per la visita» delle rastrellate, suggerendo di imitare la prassi pisana, secondo la quale le fermate venivano provviste di libretto sanitario. Questa consuetudine aveva portato all'allontanamento da Pisa di molte signorine, «per non assoggettarsi alla vergogna di prostitute librettate»<sup>130</sup>.

La partenza degli alleati, intanto, si stava avvicinando. Fu solo quella, anziché i vari progetti e le diverse proposte, a porre fine ai gravi problemi del ricovero. Lo sgombero del reparto fu avviato il 3 dicembre 1947 e la struttura tornò sotto la piena giurisdizione italiana, ritrovando dopo molti anni la libertà dalle emergenze dell'occupazione. Quella delle ragazze che si erano accompagnate ai soldati fu una sorte diversa, per molte di loro una “liberazione” non era più possibile. Il 22 giugno 1948 la questura tornò a chiedere notizie circa una ricoverata, una diciannovenne di Terni, che abitava in casa di una livornese: madre di un bambino di due mesi e mezzo e priva di mezzi di sussistenza, qualche giorno prima aveva tentato il suicidio gettandosi in mare nei pressi del porto<sup>131</sup>.

La storia del V padiglione, oltre a delineare questioni significative, costituisce una delle poche fonti quantitative sui numeri della prostituzione illegale. Ovviamente risulta impossibile risalire a cifre esatte, ma le annotazioni mensili dei fermi, rimpatrii ed arresti lasciano intuire le dimensioni del fenomeno.

Ma quali retoriche si diffusero sulle pericolose signorine, fuori dalle mura dell'ospedale?

---

<sup>129</sup> AsLi, Questura, «Ospedale», lettera del presidente dell'ospedale di Livorno L. Cocchella, 12 agosto 1947.

<sup>130</sup> Ivi, relazione di Iannone per la questura, 17 agosto 1947.

<sup>131</sup> Ivi, lettere della questura e dell'ospedale di Livorno, 21-22 giugno 1948.

## 6. *Parlar di signorine: dal dibattito pubblico alla finzione narrativa*

Quelle ragazze avevano troppo rossetto, troppo rimmel, ostentavano troppo la loro condotta e i loro idilli a breve scadenza, i loro gioielli da pochi soldi. Ed erano troppo bionde. Ai negri americani della Quinta Armata piacevano soltanto le bionde<sup>132</sup>.

Il 20 luglio 1944 una rappresentanza di livornesi, a nome degli abitanti del quartiere di Ardenza, scrisse al Cln provinciale – «atteso ed accolto con entusiasmo dalla cittadinanza livornese desiderosa di pace di giustizia di decoro di onore» – affinché «in nome dell'onestà e della morale della sua popolazione» il comitato provvedesse alla chiusura della casa di tolleranza fatta aprire dal comando tedesco «con sommo disagio e disdoro delle famiglie abitanti nella zona, molte delle quali hanno figlie adolescenti e giovinetti». Nel salutare, i 15 firmatari – quasi esclusivamente donne – ringraziarono il Cln, qualificandolo emblematicamente come «liberatore di ogni bruttura»<sup>133</sup>.

La preoccupazione per la prostituzione, soprattutto per quella esercitata a favore delle truppe d'occupazione, fu una delle questioni poste dai cittadini livornesi all'attenzione del Cln appena insediato. Significativamente – e ciò spiega il riferimento “nazional-popolare” all'onore, attributo offeso dalla presenza tedesca – il documento chiedeva la chiusura del bordello voluto dalla *Wehrmacht*, mentre non faceva alcun cenno alle case di tolleranza storicamente presenti nel capoluogo e destinate agli uomini livornesi<sup>134</sup>. Il problema, insomma, non era che vi fossero dei luoghi predisposti al commercio del sesso, ma che quei luoghi mettessero in mostra, in modo pubblico, quelle “pericolose” e “scandalose” relazioni tra connazionali e occupanti, veicolando per di più un'immagine dissoluta della donna italiana. Le proibizioni alleate in merito alla frequentazione militare dei bordelli non fecero che aggravare la percezione di emergenza sociale connessa al meretricio di guerra. Molte prostitute infatti, superata la regolamentazione imposta dal regime saloino vigente sotto l'occupazione tedesca, furono costrette a diventare “signorine”, ovvero donne

---

<sup>132</sup> A. Santini, *Tombolo*, p. 15.

<sup>133</sup> AsLi, Cln, b. 5, f. 20, proteste del pubblico, Petizione di cittadini livornesi, 20 luglio 1944.

<sup>134</sup> Sulle case di tolleranza livornesi cfr. A. Santini, *Madama Sitri, che vergogna. Geografia, costumi e avventure di quelle "case" livornesi*, Belforte, Livorno 1982. Si tratta di un testo non scientifico e privo di apparato critico, ma ricco di informazioni sul tema.

di malaffare irregolari e “girovaghe”: le relazioni “immorali” con gli stranieri entrarono così a far parte del paesaggio quotidiano. Ciò che era stato sottratto pudicamente allo sguardo finì nuovamente in mostra, nelle vie, nelle piazze e nei ritrovi cittadini.

Il nuovo fenomeno fu presto deplorato dalla stampa locale e nazionale. Lunghi articoli, elenchi di donne rastrellate o ricoverate, rassegne ed inchieste popolarono le pagine dei quotidiani livornesi fin dai primi numeri del post-liberazione. A partire dalla metà del 1946 iniziarono ad apparire i primi pezzi sulle più importanti testate nazionali; l'anno successivo uscì il film di Ferroni – *Tombolo paradiso nero* – ambientato tra la pineta e il capoluogo labronico. Nel 1948 fu la volta di *Senza pietà*. La stampa – come si evince dall'esame della produzione giornalistica del periodo – influenzò profondamente il canone adottato di lì a poco dal cinema e dalle opere letterarie. Le pellicole neorealiste, di grande impatto emotivo, influenzarono a loro volta la stampa e l'opinione pubblica, dando avvio ad una relazione biunivoca di reciproche contaminazioni. Ma mentre negli ultimi anni alcuni contributi hanno preso ad oggetto la rappresentazione cinematografica della prostituzione, la stampa, ovvero la prima fucina narrativa dai contenuti conservatori, razzisti e stigmatizzanti, al tempo stesso prodotto ed agente dell'immaginario collettivo, è stata totalmente trascurata. Non è un caso, tra l'altro, che circa il 10% della produzione cinematografica italiana tra il 1940 ed il 1965 abbia avuto come soggetto la figura della prostituta. Danielle Hipkins vi ha intravisto un simbolo – una sorta di “correlativo oggettivo” – delle strategie espiative del dopoguerra, della vergogna per il passato fascista e coloniale, dei timori profondi suscitati dalla messa in discussione dei modelli di genere e dalla contaminazione razziale<sup>135</sup>.

L'influenza della pubblicistica sul cinema e sulla letteratura, in molti casi, fu diretta. Basti pensare che un noto giornalista come Indro Montanelli fu prima autore di articoli di punta sulle condizioni della pineta e su Livorno, e poi tra gli sceneggiatori di *Tombolo paradiso nero*, oppure che Ferroni figurava tra i documentaristi dell'Istituto Luce fin dal periodo fascista<sup>136</sup>. Il ricorso ai repertori

---

<sup>135</sup> Cfr. D. Hipkins, *Italy's Other Women: Gender and prostitution in Italian cinema, 1940-1965*, Peter Lang, Oxford 2016.

<sup>136</sup> Sulla partecipazione di Indro Montanelli alla sceneggiatura di *Tombolo paradiso nero*, cfr. R. Curti, *Italia odia. Il cinema poliziesco italiano*, Lindau, Torino 2006, pp. 19-20 (contributo utile anche per

giornalistici fu una caratteristica precipua del cinema neorealista italiano, favorita dallo spazio abnorme che la stampa nazionale riservò ai fatti di cronaca nera, nonché dalla volontà dei registi neorealisti di attingere programmaticamente agli aspetti più oscuri della realtà sociale<sup>137</sup>. Anche l'impianto narrativo, che si muoveva tra il *noir* e il poliziesco, trasse spunto dalle cronache a stampa per confluire – prendendo in prestito le parole di Alberto Farassino – in tutto quel cinema vicino al «neorealismo Lux»: genere «che, a partire dal principio neorealista dell'esibizione dei panni sporchi, affronta, con una qualche volontà di denuncia, temi sordidi quali il crimine, il vizio, la prostituzione», di cui *Senza Pietà* e *Tomolo Paradiso nero* furono tra i massimi esempi<sup>138</sup>. Per quanto riguarda la produzione letteraria, come sottolinea Marisa Escolar, già Giuseppe Prezzolini osservava come la letteratura del dopolibero – nordamericana, britannica o italiana – avesse adottato una struttura ambivalente, rappresentando i fatti storici con espedienti narrativi tipici della finzione, mescolando realtà e fantasia, concentrandosi sulle relazioni amorose tra donne italiane e soldati alleati, e concedendo un'attenzione specifica (quasi morbosa, potremmo dire) alla prostituzione<sup>139</sup>.

D'altronde, rifacendosi alle argomentazioni di Benedict Anderson (1991) sul ruolo della stampa quotidiana nella costruzione della nazione come «comunità immaginata»<sup>140</sup>, e considerando gli stereotipi di genere tra le “figure profonde”

---

l'analisi e la contestualizzazione dell'opera) e S. Parigi, *Neorealismo. Il nuovo cinema del dopoguerra*, Marsilio, Venezia 2014.

<sup>137</sup> Alcuni spunti circa l'influenza della cronaca nera sul cinema neorealista italiano sono presenti in G.P. Brunetta, *Il cinema neorealista italiano da «Roma città aperta» a «I soliti ignoti»*, Laterza, Roma-Bari 2009 e G. Gosetti, *Via libera alla cronaca nera*, in G. Cosulich (a cura di), *Storia del cinema italiano*, vol. VII, Marsilio, Venezia-Roma 2004, pp. 300-320.

<sup>138</sup> A. Farassino, *Viraggi del neorealismo*, ivi, p. 213, citato in E. Morreale, *Così piangevano. Il cinema Melò nell'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma 2011, p. 250.

<sup>139</sup> Sull'argomento cfr. M. Escolar, *Marry the Allies. Luciana Peverelli's 'True' Romanzo Rosa in 'Liberated' Rome*, in «Italian Studies», LXX, 2, 2015, pp. 228-248 (il riferimento a Prezzolini è a p. 229). Tra le numerosissime opere letterarie incentrate sull'esperienza dell'Italia sotto l'occupazione alleata, tralasciando le già citate, si possono indicare: A. Hayes, *All Thy Conquests*, Howell, Soskin Publisher, New York 1946 e W. Sloan, *The Man in the Grey Flannel Suit*, Simon and Schuster, New York 1955 (per il contesto statunitense); tra le narrazioni britanniche, A. Baron, *There's No Home*, Profile Books, London 2011 (1<sup>a</sup> ed. 1950); N. Lewis, *Within the Labyrinth*, Cape, London 1950; in ambito italiano, E. De Filippo, *Napoli Milionaria!* (opera teatrale del 1945, da cui fu tratto l'omonimo film nel 1950) e Ugo Pirro, *Mille tradimenti*, Bompiani, Milano 1959.

<sup>140</sup> Il riferimento, naturalmente, è a B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, ManifestoLibri, Roma 1996, in particolare pp. 58-61. Riflettendo sul valore performativo della pubblicistica del post-liberazione è utile tenere presente le considerazioni relative al ruolo del romanzo borghese sulla formazione dell'identità nazionale e dei modelli di genere. Sull'argomento cfr. I. Watt, *Le origini del romanzo borghese. Studi su Defoe, Richardson e Fielding*, Milano, Bompiani, 1994, A.M. Banti, *L'onore della nazione*, cit., in particolare pp. 44-56 sul canone

dell'identità nazionale<sup>141</sup>, la denuncia mossa dalla stampa contro un particolare modello di femminilità, in un momento di rapida e profonda transizione socio-politica, pare configurare un terreno d'indagine particolarmente proficuo e denso d'implicazioni.

Innanzitutto, la qualità delle retoriche adottate fu trasversale all'orientamento politico dei diversi fogli. Per recuperarne lo spettro saranno utili alcuni esempi tratti da due quotidiani nazionali di ben diverso indirizzo– il «Corriere d'Informazione» (poi «Nuovo Corriere della Sera») e «L'Unità» – e dalle due principali testate provinciali, «Il Tirreno» e «La Gazzetta», con riferimenti sporadici ad altri periodici, come il quotidiano livornese democristiano «Il Giornale del popolo» (fondato nell'ottobre 1945, ma destinato ad una vita breve). Partendo dalla volontà di interrogare l'argomento della prostituzione come cartina di tornasole sulle contraddizioni della “smobilitazione culturale” italiana del dopoguerra, le fonti e la pubblicistica di area cattolica saranno invece lasciate sullo sfondo. Il ruolo esercitato dalla cultura cattolica su tali argomenti – in senso moralista e conservatore dei tradizionali equilibri di genere ereditati dal regime (clerico)fascista – è un dato abbastanza assodato, benché sia stato indagato soprattutto in relazione alle campagne per la moralità promosse dall'Azione cattolica italiana (Aci) nel post-1948 e senza uno studio specifico sul contesto livornese (anche per la mancanza di fonti pertinenti)<sup>142</sup>. La documentazione del Segretariato centrale per la moralità offre una testimonianza limpida dell'impegno attivo dell'Aci, rivolto in particolar modo alla “città sacra” di Roma, per denunciare alle pubbliche autorità quello che nei rapporti

---

della femminilità e G. Cavaglià, *L'identità perduta. Romanzo e idillio*, Guida, Napoli 1984. Sul rapporto tra letteratura e identità nazionale nella letteratura novecentesca cfr. R. Luperini-D. Brogi, *Letteratura e identità nazionale nel Novecento*, Manni, San Cesario di Lecce 2004.

<sup>141</sup> Tra i numerosi riferimenti sul tema si possono vedere: A.M. Banti, *La Nazione del Risorgimento*, cit.; S. Patriarca, *Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, in «The American Historical Review», CX, 2, 2005, pp. 380-408; Ead., *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010; L. Riall, *Men at War: Masculinity and Military Ideals in the Risorgimento*, in S. Patriarca, L. Riall (a cura di), *The Risorgimento Revisited. Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*, Palgrave-MacMillan, London-New York 2012, pp. 152-170.

<sup>142</sup> Cfr. M. Barbanti, *Cultura cattolica, lotta anticomunista e moralità pubblica (1948-1960)*, in «Rivista di storia contemporanea», XXI, 1, 1992, pp. 143-179; Id., *La “battaglia” per la moralità tra oriente, occidente e italocentrismo. 1948-1960*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit., pp. 161-198; B.P.F. Wanroij, “*Pro aris et focis*”. *Morale cattolica e identità nazionale in Italia. 1945-1960*, ivi, pp. 199-216. In modo piuttosto sorprendente, lo spoglio del settimanale diocesano di Livorno nato nel settembre 1945 («Fides») non ha evidenziato per gli anni 1945-47 elementi di rilievo ai fini della mia ricerca.

quindicinali viene a più riprese definito uno spettacolo di indecente oscenità, che prende corpo nelle piazze, nei caffè e persino davanti alle scuole: ovvero l'«adescamento sfacciato di soldati alleati» e di «negri» da parte di prostitute e giovanissime (formula di rito che – non occorre sottolinearlo – conteneva in sé l'indicazione sulle responsabilità ultime di questo degrado)<sup>143</sup>.

Tuttavia, risulta forse più interessante mettere in luce i contenuti e le forme assunte dal discorso social-comunista o liberal-democratico, rispetto ai quali la ferrea condanna di “certe donne” pare meno scontata. Come è già emerso in altri lavori storiografici, l'orientamento comunista in materia di morale sessuale, e più in generale di mascolinità e relazioni di genere si dimostrò assai vicino a quello cattolico<sup>144</sup>.

Per quanto riguarda la stampa nazionale il primo articolo relativo alle signorine affluite a Livorno apparve sulle pagine del «Nuovo Corriere della Sera» il 22 marzo 1946<sup>145</sup>. A queste date – sotto la direzione di Mario Borsa – il giornale denotava una tendenza liberal-democratica progressista, presto però abbandonata – con la direzione di Guglielmo Emanuel – in favore di un orientamento conservatore e anticomunista<sup>146</sup>. «L'Unità» pubblicò il suo primo pezzo sull'argomento il 14 settembre 1946. Sui giornali locali comparvero frequentemente articoli di denuncia intenzionati a difendere il “buon nome” di Livorno e a plaudire i provvedimenti presi

---

<sup>143</sup> Si veda la documentazione raccolta in Archivio storico Isacem (Roma), Azione cattolica italiana. Presidenza Generale (1922-1969), Serie XII, b. 16. Le verifiche archivistiche non hanno evidenziato informazioni significative relative alla diocesi di Livorno. Si può supporre che tale mancanza sia dovuta ad una scarsa organizzazione dell'Azione cattolica labronica (nel periodo preso in esame poche diocesi, in realtà, inviarono con regolarità le proprie denunce a Roma, fatto lamentato dallo stesso Segretariato centrale).

<sup>144</sup> Sulle convergenze tra modelli di genere propri della cultura comunista e cattolica cfr. M. Casalini, *The family, sexual morality and gender identity in the communist tradition in Italy (1921–1956)*, in «Modern Italy», XVIII, 3, 2013, p.229-244, M. Dondi, *L'Italia repubblicana. Dalle origini alla crisi degli anni Settanta*, Archetipolibri, Bologna 2007, pp. 53-54, S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI. 1947-1956*, Carocci, Roma 2000, B.P.F. Wanroij, *The History of Sexuality in Italy (1860–1945)*, in P. Willson (a cura di), *Gender, Family and Sexuality. The Private Sphere in Italy, 1860-1945*, Palgrave-Macmillan, London-New York 2004, pp. 173-191 (si veda in particolare p. 179) e S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Giunti, Firenze 1995, pp. 175-176.

<sup>145</sup> M. Torelli, *Il ben di Dio è tutto a Livorno*, in «Corriere d'Informazione», 22 marzo 1946, p. 1.

<sup>146</sup> Sul mutamento di tendenze del «Nuovo Corriere della Sera», con il passaggio della direzione da Mario Borsa a Guglielmo Emanuel, cfr. P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a internet*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 198-201 e O. Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza 2006, pp. 310-311.



dalle autorità municipali per “bonificare” la città dalle signorine, provvedimenti inaspriti in seguito al recupero dell’autonomia amministrativa.

La pubblicistica insisté sul legame tra la prostituzione affluita a Livorno e quella che gravitò nella pineta confinante. Tra i due fenomeni non vi fu in effetti una distinzione netta: spesso le signorine e i soldati si mossero da una località all’altra, dal Decimo Porto agli accampamenti, ai depositi ed ai locali da ballo concentrati nell’area costiera per servire lo scalo labronico. Come già detto, la pineta ospitò inoltre la 92<sup>a</sup> divisione fanteria *Buffalo*, unica unità americana in Italia composta esclusivamente da soldati afroamericani, circostanza che favorì l’instaurarsi di relazioni tra questi ultimi e le donne italiane. A causa della consistente presenza di truppe e rifornimenti, Tombolo divenne così il centro nevralgico della nuova prostituzione ed offrì un rifugio a disertori e criminali, dando vita ad una realtà *sui generis* che animò la cronaca coeva e la morbosità pubblica. Finora, tuttavia, la storiografia ha fatto riferimento al tema di rado e in relazione a questioni più generali considerando solo recentemente il luogo come simbolo «estremo e paradigmatico della violenza e della miseria che si era abbattuta nel paese intero dopo il secondo conflitto mondiale»<sup>147</sup>. Sono varie le testimonianze di come l’immagine del Decimo porto fosse stata assorbita da quella del «paradiso nero»: «Non è più possibile pensare a Livorno senza che il nome della pineta misteriosa si riaffacci alla mente di ognuno», si legge in un articolo de «l’Unità» del 12 giugno 1947<sup>148</sup>. Due mesi prima, Erminia Cremoni, esponente della sezione livornese del cattolico Centro italiano femminile, aveva scritto una lettera alla presidenza nazionale dell’associazione, per fare presente che «Livorno [era] diventata il centro d’Italia della malavita» e che «ogni giorno ven[ivano] arrestate decine e decine di signorine perdute» attratte dall’«infamata pineta»; e concludeva: «Tombolo è distante solo 6 o 7 km, può immaginare come tutta la città ne sia influenzata»<sup>149</sup>. Più tardi un legame tra le due zone sarebbe stato

---

<sup>147</sup> T. Noce, *Nella città degli uomini* cit., p. 126. Su Tombolo cfr. anche V. Fiorino, *Smarrimenti e ricomposizioni. Il dopoguerra a Pisa 1946-1947*, Ets, Pisa 2012, pp. 39-41 e S. Cassamagnaghi, *Operazione spose di guerra*, cit., pp. 106-09.

<sup>148</sup> F. Ferrarotti, *Le signorine contro la military police. L’ultima da Tombolo la raccontiamo noi*, «L’Unità», edizione piemontese, 12 giugno 1947, p. 4.

<sup>149</sup> T. Noce, *Nella città degli uomini* cit., p. 125. L’autrice dedica un accenno alle memorie di questi fatti da parte di alcune militanti livornesi di diversa estrazione politica. Risulta interessante il comune desiderio delle intervistate, a circa sessant’anni di distanza, di rimarcare la differenza tra le due località, ed il ricordo di come all’epoca, fuori dalla Toscana, esse si fossero trovate a spiegare che Livorno non era Tombolo. Ivi, pp. 131-32.

fissato anche dal primario Lilla, descrivendo Livorno come «la Mecca dell’Illecito», della prostituzione che accrebbe sempre di più «l’esercito di emarginati» rifugiati nella pineta,<sup>150</sup> tanto che «Forse Tombolo non sarebbe esistita se non fosse esistita Livorno»: non era stata però «colpa dei livornesi», ma dei traffici legati al Decimo Porto, «della guerra e delle decisioni tattiche dei comandi alleati»<sup>151</sup>. L’esclusione autoassolutoria di qualsiasi responsabilità dalla comunità labronica fu un tratto dominante nella narrazione locale sulla prostituzione (ma, come abbiamo visto, si tratta di un meccanismo che operò anche per le altre tipologie di reato diffuse in città).

Da questo punto di vista, le testate nazionali e quelle locali proposero il nesso tra i due luoghi in maniera diversa. Le prime – al pari di Lilla – lamentarono i danni prodotti da Tombolo sull’immagine della città, le seconde invertirono i termini del binomio: era stata la base militare labronica ad aver attratto le donne di malaffare della pineta, anche se per «l’Unità» la colpa andava attribuita non agli abitanti del capoluogo bensì agli americani. Il fatto che la “patria” del comunismo italiano fosse divenuta nell’immaginario pubblico anche la “patria” delle signorine favorì una spiccata strumentalizzazione politica dell’argomento. Ciò spiega le differenti linee editoriali dei due quotidiani nazionali analizzati. La prostituzione, come le altre forme di illegalità, fu letta inoltre come un’eredità del fascismo e della guerra, frutto della degenerazione morale che tali fenomeni avevano prodotto negli animi, avvelenandoli. Il Pci, d’altro canto, espresse ben presto la volontà di separare la propria immagine da quella delle prostitute, le quali avrebbero potuto contaminare pericolosamente la “purezza” del popolo (comunista). Il 5 gennaio 1945, in una riflessione sui criteri necessari per l’ammissione al partito, l’edizione romana de «l’Unità» scriveva:

in conseguenza della guerra [...], molti non hanno potuto o saputo trovare una nuova onesta occupazione e si sono dati al mercato nero, alla prostituzione, ad una vita di espedienti ed anche peggio. Noi non facciamo ad essi una colpa diretta, personale – perché la vera colpa ricade sul fascismo e su quelle forze sociali reazionarie che hanno portato il nostro paese ed

---

<sup>150</sup> L. Piazzano, *Leghorn*, cit., p. 207.

<sup>151</sup> Ivi, p. 208.

il nostro popolo alla catastrofe – ma dobbiamo dichiarare che per questi elementi non c'è posto nelle nostre file [...]»<sup>152</sup>.

Nella produzione successiva le signorine sarebbero divenute causa di ogni altra corruzione morale. Numerosi pezzi esplicitarono questa particolare inferenza. Il 18 settembre 1945, ad esempio, «La Gazzetta» narrò le indagini relative ad un caso d'omicidio; un uomo era stato pugnalato in un palazzo del centro «frequentato da signorine e militari alleati di colore». Nonostante non vi fosse «ancora niente di certo» apparve subito immediato chi incolpare del fatto: «un altro odioso delitto è stato compiuto, intorno all'assassinato un contorno di quelle “signorine” che, malgrado tutte le misure prese, continuano ad imperversare nella nostra città. Corruzione infamante che ha portato, e porta, al furto e al delitto», ma che soprattutto – e qui si smascherava la maggiore preoccupazione – stava disonorando l'intera collettività. «Via da Livorno le signorine che di giorno in giorno ci disonorano e provocano talvolta le più gravi sciagure» – invocava infatti il giornalista – «Bisogna ripulire la nostra città da questi esseri immondi. Potremo così respirare un'aria più pura»<sup>153</sup>. Due giorni dopo il giornale aggiornò i lettori sullo stato delle indagini, insinuando che l'assassino fosse «un negro dalla faccia sfregiata». In realtà, seppure nella notte fosse stata operata «una grossa retata», l'intervento aveva dato scarso esito, portando soltanto al fermo cautelare di un giovane livornese e di due prostitute napoletane<sup>154</sup>. Intanto sulle pagine dei giornali venivano fissati i connotati della nuova degenerazione sociale: prostitute descritte come “esseri immondi” e “negri” le cui ibride unioni, sopra ogni altro evento, sembravano divenire il simbolo intollerabile del disonore italiano e di una patologica contaminazione.

Come era accaduto in materia di mercato nero, i pezzi sulla prostituzione illecita unirono la stigmatizzazione delle “criminali” all'esaltazione delle azioni di polizia, tramite racconti ricchi di stereotipi, eufemismi e banalizzazioni. Mentre si plaudiva all'opera di moralizzazione condotta dalle forze dell'ordine, manifestando vivo piacere per le retate, si ridicolizzavano le signorine chiamandole, ad esempio,

---

<sup>152</sup> *Per la purezza del nostro Partito: vigilanza rivoluzionaria!*, in «l'Unità», edizione romana, 5 gennaio 1945, p. 2.

<sup>153</sup> *Un uomo pugnalato in via della Misericordia*, in «La Gazzetta», 18 settembre 1945, p. 2.

<sup>154</sup> *Agenti scelti della MP criminale affiancano le ricerche dei carabinieri*, ivi, 20 settembre 1945, p. 2.

«farfalline» o ragazze allegre<sup>155</sup>. Il tropo della prostituta connivente nel delitto con il “negro” o il bandito fu talvolta declinato esplicitamente; talaltra fu l’utilizzo dei medesimi espedienti denigratori a costruire un’implicita assimilazione delle due figure della criminalità. È il caso della bestializzazione, emersa più e più volte in relazione alla descrizione dei ladri o degli afroamericani. Con lo stesso ricorso al ridicolo con cui erano state assimilate a «farfalline», le signorine divennero galline riunite nei «pollai-salotto» della provincia<sup>156</sup>. «Uomini o bestie?», si chiedeva «La Gazzetta» interrogandosi su di un omicidio commesso in uno stabile frequentato da prostitute e militari afroamericani: nella «stanza della tragedia potevano essere scorte le luci di alcune lampade tascabili e udite voci maschili mescolate ad accenti di femmine. Nel luogo stesso ove dodici ore prima si era consumato un delitto, uomini e donne privi di coscienza tornavano ai loro «nauseanti incontri»<sup>157</sup>. Nella stampa locale, inoltre, la prostituta rappresentò uno dei principali emblemi della criminalità forestiera accorsa al seguito delle truppe, alimentando un paradigma di vittimizzazione e glorificazione, per contrasto, dell’identità cittadina. Chiarite le coordinate di base su cui si strutturò il racconto pubblico sulla prostituzione, sarà bene procedere con ordine, intrecciando il piano retorico ai provvedimenti amministrativi e di polizia.

---

<sup>155</sup> Si vedano, ad esempio, *La solita retata di farfalline*, in «La Gazzetta», 17 settembre 1945, p. 2 e *Sui tetti della città volano le «farfalle» delle pensioni clandestine*, ivi, 12 aprile 1947, p. 2.

<sup>156</sup> *Nei pollai-salotto le “signorine”, di Stagno*, in «il Tirreno», 19 marzo 1947, p. 2.

<sup>157</sup> *Una “signorina” genovese implicata nell’assassinio?*, in «La Gazzetta», 19 settembre 1945, p. 2.

## 7. Le “Ragazze allegre” e la battaglia per la moralità

“Ragazze allegre” fu uno dei primi epiteti impiegati dalle cronache locali per indicare le signorine<sup>158</sup>. “Allegre” nonostante che nel meretricio di guerra, favorito da condizioni di povertà estrema o dalla perdita delle figure maschili di riferimento, di allegro vi fosse certo ben poco. Le allusioni all’allegria, alla vanità, alla lussuria o allo spirito d’avventura di queste donne, ripetute giorno dopo giorno sulle pagine dei giornali, parteciparono attivamente alla costruzione dello stereotipo secondo cui queste prostitute divenivano colpevoli non solo di infangare il buon nome della comunità, ma anche di godere e divertirsi a dispetto dei “bravi italiani”. Una sentenza ad otto mesi di carcere assegnata dal tribunale militare alleato di Livorno poteva così essere divulgata come la condanna di una «napoletana intraprendente», arrivata in città «in cerca di facili avventure»<sup>159</sup>. Avrebbero fatto la stessa fine una ventisettenne romana ed una ventunenne di Forte dei Marmi, accusate la prima di prostituzione clandestina e la seconda di adescamento e contravvenzione al foglio di via obbligatorio<sup>160</sup>. L’amministrazione militare angloamericana e quella civile municipale condivisero i principali assunti dettati dalla cronaca nera: le prostitute arrivavano da fuori (soprattutto dal Sud) e a loro si doveva il dilagare della criminalità poiché, non potendo ottenere il permesso di soggiorno, esse erano spesso mantenute da militari disonesti, che a tal fine non esitavano a derubare le provviste dai depositi alleati<sup>161</sup>. All’inizio del mese l’Amg di Livorno riferì all’Allied Commission che molte delle prostitute sembrava fossero arrivate in città assieme al personale militare proveniente dalla zona di Napoli, o che da lì lo avessero spontaneamente seguito quasi come prostitute *embedded*. Sulla base di tali considerazioni, la provenienza dal Meridione – e dai vari territori d’Italia – fu spesso interpretata come motivazione sufficiente per accusare una donna di prostituzione illegale. Il 24 febbraio, ad esempio, due «romane» trovate in possesso di un permesso alleato furono condannate

---

<sup>158</sup> *Operazione dei carabinieri*, in «Il Tirreno», 16 febbraio 1945, p. 2 e *Sciacalli messi al fresco e altri arresti dei CC.RR.*, ivi, 17 febbraio 1945, p. 2.

<sup>159</sup> *Tribunale militare alleato*, ibidem.

<sup>160</sup> *Operazione dei carabinieri*, ibidem.

<sup>161</sup> AsLi, Questura, b. 1241, s.fasc. D 7, relazione mensile sulla situazione politico-economica, annonaria, sull’ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della P.S. – Statistica per la Prefettura, 22 luglio 1945.

dalla *Summary Court* a 61 giorni di carcere. Nonostante le due avessero dichiarato di non essere prostitute e non vi fossero prove a conferma del dolo, il giudice emise la sua sentenza «convinto di trovarsi alla presenza di due intraprendenti seppure attempate donnine»<sup>162</sup>.

Visti i pesanti giudizi morali assegnati alle signorine, uno degli interrogativi da porsi riguarda l'atteggiamento tenuto, più in generale, di fronte alle relazioni tra donne livornesi/italiane e soldati angloamericani. Se non vi fossero prove di una più ampia difficoltà dell'opinione pubblica nell'accettare tali rapporti, cadrebbe infatti l'ipotesi che la principale colpa delle signorine risiedesse nell'esibire, in modo plateale e "provocatorio", la rottura del vincolo di sangue. All'interno della pubblicistica i cenni ai contatti leciti tra italiane ed alleati furono assai ridotti. Gran parte di essi rientrò negli annunci e commenti sui «trattenimenti danzanti» organizzati dall'esercito statunitense. Il fatto stesso che i giornali riservassero spazio per invitare le ragazze del luogo a recarsi ai balli dei militari sembrerebbe, a prima vista, smentire un atteggiamento di incondizionata ostilità verso simili unioni. Il 4 marzo 1945 si avvertiva, ad esempio, di come fosse stato messo a disposizione addirittura un servizio di trasporto per le invitate<sup>163</sup>. Varie spie, però, permettono di interpretare tali notizie come una necessaria e poco convinta adesione alle richieste di pubblicità pervenute dai comandi alleati. L'annuncio appena citato, ad esempio, veniva affiancato da un articoletto intitolato *Un riuscito trattenimento*. Già il titolo lascia intuire la volontà di sottolineare l'apprezzamento per questa seconda iniziativa, un'altra serata danzante promossa però dal *Gruppo navale di Livorno*. Vale la pena riportare il breve testo per la pregnanza delle retoriche impiegate:

Una riunione, improntata alla maggior cordialità, e nella quale lo scopo principale per cui era stata indetta, il ballo, è invece passato in seconda linea, cedendo il passo a un'atmosfera di simpatico affratellamento e di schietta italianità si è svolta il 1° marzo al teatro del MGC. [Gli ufficiali del gruppo navale] [...] sono rimasti profondamente grati alle donne e alle ragazze italiane per la fraterna accoglienza, preludio di quest'atmosfera di dignitoso cameratismo che

---

<sup>162</sup> *Tribunale militare alleato*, in «Il Tirreno», 24 febbraio 1945, p. 2.

<sup>163</sup> Si veda, ad esempio: *Festa danzante alla P.B.S.*, ivi, 4 marzo 1945, p. 2.

dovrà presiedere ad ogni manifestazione, anche la meno significativa, nella nuova Italia ritornata a libertà<sup>164</sup>.

In mezza colonna di giornale, l'enfasi su un'occasione mondana organizzata da militari italiani, e permeata dal sentimento di italianità, arginava la parallela notizia dei balli alleati, con un'indiretta presa di posizione: degni di migliore considerazione erano gli inviti in cui non soltanto il ballo sfrenato passava in secondo piano, ma non diventava occasione di infrangere l'onore nazionale ed i vincoli della comunità di sangue. A queste date, vista l'attività della censura alleata sulla stampa, criticare apertamente i "trattenimenti" americani non sarebbe stato possibile. Ecco dunque che l'accostamento dei due articoli – con l'accento del secondo sulla «fraternità» e sul «dignitoso cameratismo» – pareva riaffermare i valori della nazione virile, minacciati da occasioni di fraternizzazione tra concittadine e soldati stranieri (tutt'al più tollerate, ma in ogni caso sconsigliabili): senza la preservazione di quei valori difficilmente l'Italia sarebbe «ritornata a libertà».

Il riferimento alla familiarità di patria ricorreva il 22 marzo nel resoconto di un altro «trattenimento danzante» (pro forze armate italiane), svoltosi in una atmosfera «di cordialità e fratellanza, fra marinai, avieri, prigionieri e soldati [italiani]». Anche in questo caso la numerosa partecipazione di donne «tra le più valorose d'Italia», rappresentanti dell'Udi, fu particolarmente gradita<sup>165</sup>. Andando avanti nel tempo, l'insofferenza per i balli organizzati dall'Amg divenne più manifesta, al punto da favorire persino un certo compiacimento per un incidente accaduto ad una ragazza. Come si legge in un articolo del 12 dicembre 1945, «la concittadina Rina C.» si era apprestata a compiacere «un'operazione che sta[va] divenendo di rito per molte ragazze. Si recava cioè a ballare il «boogie-nogie» [sic] in un club alleato». Emergeva chiara la volontà di ridicolizzare gli improvvisi protagonisti di simili eventi: «sfortuna ha[veva] voluto che il soldato guidatore della "jeep" si fosse messo in tesa di anticipare il trattenimento facendo danzare la veloce macchina»; dopo una serie «di scossoni e piroette» la jeep era così andata a sbattere contro un muro», infine «all'ospedale il medico di turno riteneva opportuno far sospendere le danze alla

---

<sup>164</sup> Ibidem.

<sup>165</sup> *Trattenimento danzante*, in «Il Tirreno», 25 marzo 1945, p. 2.

ragazza per quindici giorni»<sup>166</sup>. Se la stampa ci fornisce prove più o meno espresse del biasimo che fu destinato alle frequentatrici dei balli alleati, altre testimonianze, purtroppo rare, rendono esplicita tale questione. Tra di esse vi è la memoria di una livornese, a cui il sentir parlare di signorine fa venire in mente i racconti della madre. Giovane pianista, durante l'occupazione angloamericana la donna si mantenne suonando alle feste dei liberatori, dove – come raccontava alla figlia – era solita vedere le accompagnatrici dei militari: tutti le chiamavano signorine, ma a suo dire, erano in realtà brave persone (e non necessariamente implicate in attività prostitute)<sup>167</sup>. Una testimonianza diretta è invece quella lasciata da due portoferraiesi, Alice Z. e Velia B., anch'esse madre e figlia. Il 15 marzo 1945 la prima scrisse una lunga lettera al governatore alleato dell'isola d'Elba. «Vorrete perdonare» – esordiva – «capisco che avrete delle cose più importanti da sbrigare, ma solo potete prendere in considerazione un caso di questo genere essendo sole e indifese. Vi darò ogni informazione esatta e voi giudicherete se si può rovinare delle famiglie solo perché parlano e ballano con Inglesi e Americani». Il senso della lamentela era chiaro: chi ballava con i soldati alleati rischiava di essere rovinata in prima persona e di trascinare nel disonore la propria famiglia. La donna spiegava come la figlia, a sua volta madre di due gemelle, fosse ormai sola da anni – il marito era «sotto le armi» – e di come nell'ultimo periodo entrambe fossero state più volte minacciate da alcuni marinai italiani affinché smettessero di frequentare le feste organizzate dai soldati britannici<sup>168</sup>. Si era giunti alle intimidazioni rivolte agli stranieri, al proposito di far esplodere delle bombe nelle abitazioni che accoglievano i balli, alla minaccia di picchiare le “ballerine” e i loro compagni. La scrivente aveva cercato di far ragionare i malintenzionati; chiedendo ad un marinaio il perché di «tutta questa cattiveria con l'Inglesi, che sono tanto buoni». Gli aveva voluto spiegare tutto il bene che avevano fatto, che volevano «tanto bene» alle nipoti: «si sono levati la camicia per farli i vestiti, che si trovavano ignude gli danno da mangiare, che quando non ci sono loro le bambine soffrono la fame, tutte cose che fino oggi un Italiano non è stato capace di fare». Tali parole non convinsero il marinaio il quale anzi l'aveva

---

<sup>166</sup> *Un giro di danza anticipato*, ivi, 12 dicembre 1945, p. 2.

<sup>167</sup> Intervista dell'autrice ad Annalisa Caioli, tenuta il 5 novembre 2016 a Livorno.

<sup>168</sup> Acs, Acc, 10804/105/327, Public Safety, Jan. '45-May '45, lettera di Alice Z. al governatore alleato di Portoferraio, 15 marzo 1945.



nuovamente intimidita, facendole presente che «contro la forza la ragione non vale». Giungendo finalmente al perché della missiva, Alice Z. spiegava al governatore che una sera, dopo i ripetuti avvertimenti, durante un ballo tenuto in una casa privata erano sopraggiunte le forze dell'ordine; tutte le presenti erano state condotte alla visita medica, «assegnate come prostitute clandestine», «senza guardare in faccia a nessuno, e senza pensare che stavano rovinando delle famiglie innocenti». Lei, «di quasi cinquant'anni» aveva dovuto «subire la vergogna»; anche sua figlia era stata portata in ospedale, benché fino ad allora nessuno avesse potuto dir niente sul loro conto «all'infuori di ballare e conversare con gli Inglesi». Perciò – concludeva – «reagisco e reagirò affinché sia fatta giustizia».

La verità sempre trionfa, ed io voglio sia cancellato i nostri nomi dalla lista delle prostitute perché nulla abbiamo commesso di male, e non credo che per cattiveria d'una sola persona si possa rovinare famiglie intere<sup>169</sup>.

Se l'intervento del governatore non fosse bastato, la donna non si sarebbe fermata, «a costo di far vedere la nostra innocenza a peso della vita». Sua figlia, trattenuta in ospedale, aveva intanto scritto una lettera rassicurante alla madre; affermava di essere stata diagnosticata sana e che sarebbe dovuta rimanere ancora qualche giorno in attesa delle risposte di un prelievo sanguigno<sup>170</sup>. Sollecitato dall'Amg, il locale commissario di pubblica sicurezza dichiarò che Velia B. era stata visitata dal primario dell'ospedale civile il quale l'aveva trovata affetta da «intenso scolo purulento della vagina e del collo dell'utero»; al commissariato risultava inoltre che la donna esercitasse la prostituzione clandestina da anni<sup>171</sup>. Non c'è modo di appurare chi delle due parti dicesse il vero. Ai fini dell'analisi, però, ciò conta poco. Sicuramente l'idea che frequentare le feste danzanti indette dalle truppe alleate bastasse per essere considerate signorine era entrata nell'immaginario collettivo, insieme alla consapevolezza che il ricovero in un reparto celtico e ancor più l'iscrizione nelle liste

---

<sup>169</sup> Ibidem.

<sup>170</sup> Acs, Acc, 10804/105/327, Public Safety, Jan. '45-May '45, lettera di Velia B. ad Alice Z., s.d..

<sup>171</sup> Ivi, lettera del commissario di pubblica sicurezza di Portoferraio al governatore militare alleato di Portoferraio, 20 marzo 1945.

della prostituzione determinassero un danno irrimediabile alla reputazione individuale e familiare.

Chi avesse dato adito a sospetti di immoralità per la sua promiscuità con i “liberatori”, sarebbe stata irreversibilmente svergognata. Su «Il Tirreno» del 25 marzo 1945 venivano riportati il nome ed il cognome di una «farfallina troppo intraprendente» che – si legge – era solita frequentare i militari di una caserma livornese, per cui nutriva «una spiccata simpatia». Secondo la notizia, la donna era stata sorpresa mentre «amoreggiava» con un soldato, che «non era il primo, e sicuramente neanche l'ultimo ad incontrare i favori dell'intraprendente ragazza». Subito denunciata dall'ufficiale che la colse in flagrante, fu tradotta in carcere con l'imputazione di meretricio clandestino<sup>172</sup>. Si tratta dell'unico accenno della stampa alle relazioni illecite tra prostitute e militari italiani. In questo caso, però, i commenti critici furono indirizzati soltanto alla donna e ai soldati non fu addebitata alcuna colpa. L'allusione al comportamento risoluto dell'ufficiale lasciava emergere, per contrasto, l'irresponsabilità delle gerarchie angloamericane, incapaci di controllare la propria truppa.

Nonostante i resoconti giornalistici sul meretricio clandestino precedenti al recupero dell'autonomia amministrativa fossero abbastanza scarni, lo schema di valori – androcentrico e propenso alla colpevolizzazione delle donne – che li avrebbe caratterizzati nel lungo periodo emerse fin dalle prime fasi del dopo liberazione. Il 24 aprile 1945 la cronaca locale riportò in modo compiaciuto un fatto verificatosi in provincia. «Un occhio lo possiamo chiudere», avevano detto alcuni abitanti di Collesalveti, «ma due... no certamente»; fu così che una loro compaesana, che «era divenuta... l'idolo di militari di ogni latitudine» fu «avvicinata da alcuni carabinieri» che la condussero «là ove il sole batte a quadretti»<sup>173</sup>. A queste date le cronache locali iniziarono a pubblicizzare un'ulteriore figura del mercato del sesso: gli “istigatori”, talvolta definiti “manager” o impresari. Nel contesto napoletano – il più noto insieme a Livorno per il fenomeno delle signorine – una delle retoriche più diffuse riguardo tali soggetti fu quella che descriveva schiere di giovani costrette a prostituirsi dalle proprie famiglie, in un panorama di completa degenerazione morale. Si trattò di una

---

<sup>172</sup> *Una farfallina troppo intraprendente*, in «Il Tirreno», 25 marzo 1945, p. 2.

<sup>173</sup> *Altra... «signorina» in gattabuia*, ivi, 24 aprile 1945, p. 2.

narrazione condivisa dagli Alleati, poi fissata dalle opere letterarie di John Burns e Norman Lewis così come dalla cinematografia del dopoguerra. Un esempio può essere desunto da un memorandum redatto dall'*Office of Strategic Services (Oss)* il 10 gennaio 1945, secondo cui le donne della zona «erano talvolta costrette ad andare a letto con i soldati»; si trattava di «una consuetudine molto diffusa», tanto che gli uomini parlavano «con amarezza di quella che chiama[va]no la prostituzione istituzionalizzata delle loro donne, eppure molti genitori manda[va]no le figlie per strada di modo che la famiglia» potesse «avere di che campare»<sup>174</sup>. Nessuno accusò invece i livornesi di aver fatto prostituire la propria prole, anche a Livorno giunse però la voce che alcune prostitute del sud fossero state inviate nella città dai propri parenti, per seguire i soldati.

Una settimana prima di dare la notizia dell'arresto a Collesalvetti, «Il Tirreno» informò i suoi lettori di due sfruttatori, Antonia Di Guidi e Francesco Alessio, che erano stati giudicati dal tribunale di Livorno e condannati la prima ad un anno e due mesi di reclusione e a 8000 lire di multa, il secondo ad un anno e sei mesi di reclusione e 7000 lire di multa; ad entrambi fu riconosciuto il reato di istigazione alla prostituzione<sup>175</sup>. Il pezzo riportava le generalità della donna, una meridionale che aveva avviato al mercato del sesso la figlia sedicenne, definita dalla stessa madre «una povera deficiente». Fin dal titolo – *Una madre “esemplare” arrestata a Rosignano* – la colpevolezza della figura maschile veniva occultata; all'uomo si accennava soltanto in chiusura, senza inserire alcun giudizio morale e identificandolo come complice, dunque non autore, del «turpe reato»<sup>176</sup>. In realtà l'Alessio era stato accusato di correttezza e frode. La vicenda giudiziaria, inoltre, si era aperta con una denuncia per furto mossa dalla stessa Di Guidi a carico dell'uomo. Quest'ultimo poi, interrogato, insinuò la sussistenza dell'istigazione al meretricio<sup>177</sup>. La donna negò di aver portato la figlia nel capoluogo labronico per farla prostituire; sostenne di essersi trattenuta in città per quindici giorni, in attesa che le fossero rifatti i documenti, che

---

<sup>174</sup> Memorandum dell'Oss per il Presidente del Allied Commission, redatto il 10 gennaio 1945, riportato in D.W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 128.

<sup>175</sup> *Le cause in Tribunale*, in «Il Tirreno», 18 aprile 1945, p. 2.

<sup>176</sup> Ivi, 21 febbraio 1945, p. 2.

<sup>177</sup> Acs, Acc, 10804/105/179, *Rapporti giudiziari*, agosto '44-marzo '45, rapporto di denuncia in stato di arresto relativo ad Antonia Di Guidi, 20 febbraio 1945.

gli erano stati rubati durante il viaggio da due neri<sup>178</sup>. Francesco Alessio, al contrario, dichiarò di essere partito da Terracina con un autocarro, insieme alla Di Guidi e alla figlia, e di avere deciso di recarsi a Livorno lungo il tragitto. «La Di Guidi mi confidò durante il viaggio che portava la figlia Vincenza a Livorno per darsi alla prostituzione e guadagnare così settanta o ottanta mila lire in pochi giorni», precisava sotto interrogatorio. Vale la pena leggere un lungo brano della testimonianza, in cui si susseguono uno dopo l'altro tutti gli argomenti cari alle retoriche italiane ed alleate, dalla centralità degli afroamericani nel malaffare della prostituzione, alla rappresentazione dei loro organi sessuali come talmente esagerati da non poter provocare altro che dolore a una donna bianca, alla crudeltà amorale delle madri meridionali.

Io dovevo proteggerla allo scopo che qualcuno togliesse alla ragazza i soldi o altro. Giunti a Livorno prendemmo alloggio in una casa vicina ad un accampamento di neri e ci ponemmo tutti e tre all'opera. La madre della ragazza mi dette questa consegna: farle fare una fessa grossa quanto voi [*sic*] pur di guadagnare soldi. Infatti la ragazza iniziò a darsi al primo venuto quando in una tenda quando in un'altra dell'accampamento guadagnando dalle tre alle quattro mila lire al giorno. La ragazza la sera rincasava ove trovava la madre che gli trovava tutti i denari. La ragazza, data la sua giovane età non si dava volentieri ma per paura che la madre la picchiasse sopportava. Durante il breve soggiorno a Livorno che è durato circa 15 giorni la ragazza venne picchiata dalla madre tre o quattro volte perché, contrariamente al desiderio della madre, non voleva darsi ai negri perché avevano il membro lungo e quindi le facevano male. Io per la mia attività non ricevevo alcun compenso dalla Di Guidi, soltanto mi dava da mangiare<sup>179</sup>.

Vincenza Calandrei, la figlia sedicenne della Di Guidi, fornì un'ulteriore versione: arrivata a Livorno insieme al suo fidanzato, alloggiò presso una donna di cui non ricordava né il nome né l'indirizzo. La madre l'aveva raggiunta insieme all'Alessio una domenica – non rammentava quale – ed era rimasta soltanto tre o quattro giorni; a Livorno, infine, si era data solo al suo fidanzato che ora si trovava al fronte e che le aveva lasciato dei soldi. È da notare, infine, che la ragazza non firmò la propria testimonianza perché analfabeta<sup>180</sup>. Definita «deficiente» dalla madre, dal complice, dalla corte alleata e dalla stampa, essa aveva fornito alle forze dell'ordine parecchi

---

<sup>178</sup> Ivi, verbale di interrogatorio di A. Di Guidi, 19 febbraio 1945.

<sup>179</sup> Ivi, verbale d'interrogatorio di Francesco Alessio, 19 febbraio 1945.

<sup>180</sup> Ivi, verbale d'interrogatorio di Vincenza Calandrei, 19 febbraio 1945.

dati confusi. Seppe dire con estrema certezza soltanto una cosa: non si era prostituita, non si era concessa a nessun altro che il suo fidanzato. Soltanto su questo elemento, quindi, confermò la testimonianza della madre. Ciononostante, la versione ritenuta più veritiera fu quella dell'unico uomo coinvolto nella vicenda, che ricalcava d'altronde i pregiudizi inveterati sulle donne meridionali e l'equivalenza tra forestiere e prostitute. Come si vede, basta un caso passibile di riscontro documentario per mettere alla prova le rappresentazioni semplicistiche della cronaca nera o dei racconti dei militari alleati. Dietro agli stereotipi si nascondeva una realtà sociale complessa, la cui criticità pareva aver favorito la ricerca di capri espiatori e la riproposizione delle matrici identitarie più rassicuranti, tra cui la stabilità degli equilibri di genere e le gerarchie di razza.

La differenza tra le rappresentazioni di Napoli e Livorno – la prima incentrata sull'immagine di una prostituzione autoctona, la seconda su quella delle signorine immigrate da fuori – derivò dall'unione di fattori oggettivi e fattori socio-culturali. Se tra le fermate nel livornese vi furono effettivamente molte donne giunte dal Sud, è però possibile ipotizzare che il diverso colore politico delle due città avesse influenzato in modo determinante la valutazione dei rispettivi fenomeni. Durante e dopo la liberazione, Livorno – luogo di fondazione del PCd'I – fu infatti un simbolo del comunismo italiano e dunque, di riflesso, dell'avanguardia resistenziale; per la sinistra, soprattutto locale, farne la patria del meretricio di guerra significava inquinare il potenziale mitico-fondativo del nuovo Stato postfascista. Si ricordi, in tal senso, l'articolo già citato del sindaco Diaz sul «pessimismo vecchio nemico», aspra critica rivolta a quella stampa che, indugiando nei resoconti sulla corruzione del dopoguerra livornese, infangava l'immagine dell'Italia uscita dal disastro bellico ed incamminata verso la democrazia<sup>181</sup>.

D'altra parte, già nel febbraio precedente l'Amg regionale aveva insinuato che molte delle prostitute fossero state condotte a Livorno «dal personale militare proveniente da Napoli» o che lo avessero seguito spontaneamente fin lì<sup>182</sup>. Allo stesso modo, un analogo rapporto dell'aprile 1945 lamentava come il problema del

---

<sup>181</sup> F. Diaz, *Il pessimismo vecchio nemico*, cit..

<sup>182</sup> Acs, Acc, 10804/142/396, *Legal, Monthly Reports Region 9<sup>th</sup>*, Agosto 1944-Giugno 1945, rapporto della *Legal Division* toscana, inviata dal quartier generale dell'Amg per la Toscana al *Chief Legal Advisor* della Commissione Alleata, 2 febbraio 1945.

meretricio illegale «spesso riportato e discusso» non fosse stato risolto, e come continuassero gli arresti di donne sospette e di prostitute: all'inizio del mese 125 erano ancora in attesa di processo, 85 ricoverate nel V padiglione e 40 in carcere. Il documento tornava a spostare la responsabilità di quello stato di fatto sulle forestiere. Tutte le incriminate, eccetto quattro – si scriveva – erano «arrivate da altre province» senza permesso<sup>183</sup>.

A livello culturale, inoltre, si può ipotizzare che lo stereotipo del “meridionale”, per natura predisposto al vizio ed al crimine, possa aver favorito la percezione dell'effettiva responsabilità delle donne del Sud nel diffondere la prostituzione<sup>184</sup>.

Anche nel caso della prostituzione, l'analisi comparata delle fonti giudiziarie, amministrative e giornalistiche mostra l'influenza delle politiche per la repressione dell'illegalità sulle narrazioni delle cronache a stampa. Come per le misure contro il mercato nero, i provvedimenti contro il meretricio clandestino ampliarono la propria intensità ed eco mediatica a partire dalla metà del 1945, momento in cui le cronache iniziarono ad insistere sulla necessità di una “bonifica sociale”, descrivendo in maniera entusiastica le azioni poliziesche volte all'“epurazione” della città dagli indesiderabili. Furono così fissate le coordinate del discorso: i *topoi* della degenerazione e della meridionalità delle prostitute, l'idea che ogni sorta di corruzione fosse il prodotto dell'amoralità instillata dal fascismo e dalla guerra, che i provvedimenti di polizia corrispondessero ad opere di risanamento morale. Spesso, così, le varie forme di illegalità furono descritte all'unisono, attraverso un racconto che trovò la sua massima declinazione nei resoconti delle retate e dei rastrellamenti.

Banditi e prostitute furono eletti come figure principe di un «sistema di vita ozioso e vagabondo», proliferato a causa dell'«ondata invadente» di meridionali, come aveva ricordato il Cln dopo una delle molte sparatorie esplose in città (25 luglio 1945). Il comitato di liberazione fu estremamente attento alla questione della prostituzione clandestina. Si ricordi che esso fu tra i primi organismi a richiedere «energetici provvedimenti» al fine di «allontanare gli ospiti indesiderabili» e bloccare «il crescente e preoccupante afflusso di elementi meridionali», così come a

---

<sup>183</sup> Ivi, rapporto della *Legal Division* toscana, inviata dal quartier generale dell'Amg per la Toscana al *Chief Legal Advisor* della Commissione Alleata, 2 Aprile 1945.

<sup>184</sup> Si faccia riferimento ai documenti alleati ed alla pubblicistica già citata nel capitolo 3 a sostegno di tale tesi. Ad esempio, *Due rastrellamenti in un giorno: a Sciangai e nel vecchio centro della città*, 5 febbraio 1946, p. 2.

lamentarsi pubblicamente di come i delinquenti del sud Italia avessero invaso Livorno portando con sé donne «da sfruttare esclusivamente con le truppe di colore»<sup>185</sup>. Eppure, due giorni dopo, il tribunale condannò una banda di tre livornesi (di cui due donne) proprio per istigazione alla prostituzione e prostituzione clandestina. Il primo ottenne due anni di reclusione e 2.000 lire di multa, le seconde 8 mesi di arresto e 1.500 lire di multa. Non tutte le signorine provenivano dunque dal sud<sup>186</sup>. Un articolo della stessa data lascia intuire la differenza di trattamento tra le “forestiere” e le “locali”. Due romane accusate di oltraggio al pudore e meretricio clandestino, benché dichiarate poi innocenti per il secondo capo d'accusa, ottennero una pena simile a quella assegnata alle signorine livornesi sopracitate, ovvero cinque mesi di reclusione<sup>187</sup>.

Intanto il Cln labronico, disapprovando l'operato delle autorità per la loro inazione dinanzi al massiccio afflusso di «elementi immorali» nel capoluogo, deliberò la «sollecita formazione» di un corpo di vigili autorizzati dallo stesso comitato a sostituirsi alle forze pubbliche in caso di «impellenti necessità». La notizia fu annunciata sulla cronaca cittadina il 29 luglio, in un pezzo intitolato *Per moralizzare Livorno*<sup>188</sup>.

Secondo l'Amg e la questura, invece, la repressione poliziesca stava procedendo con grande solerzia. La prima riferiva che «una squadra speciale contro il vizio composta da agenti di pubblica sicurezza e da poliziotti della m.p.» aveva individuato nel precedente mese 139 prostitute, fatte «esaminare con cura». Tutte quelle affette da malattie veneree erano state ospedalizzate; alle non residenti la questura aveva assegnato il foglio di via. Addirittura, il *provost marshal* si era detto «entusiasta del piano adottato a Livorno»<sup>189</sup>. La questura, infine, pose l'accento sul fatto che, a causa del «dilagare della prostituzione clandestina», la provincia vivesse una «situazione anormale». Donne «alle volte giovanissime» erano giunte «da Roma, da Napoli, dalla Sicilia e da altri centri del Meridione»; di fronte a tali problemi «la Questura,

---

<sup>185</sup> *Dopo la sparatoria di Via Pellegrini – Vivace campagna contro l'immigrazione di ospiti indesiderabili*, in «Il Tirreno», 25 luglio 1945, p. 2.

<sup>186</sup> *Uno sfruttatore di donne*, ivi, 27 luglio 1945, p. 2.

<sup>187</sup> *Appello*, ibidem.

<sup>188</sup> *Per moralizzare Livorno*, in «Il Tirreno», 29 luglio 1945, p. 2.

<sup>189</sup> Acs, Acc, 10804/143/89, Prostitutes-V.D., 1945, Relazione mensile (luglio 1945) dell'Amg livornese alla sub-commissione per la pubblica sicurezza presso l'Headquarters, Allied Commission.

validamente coadiuvata dalla polizia militare alleata» aveva operato «molto efficacemente, procedendo a giornalieri e rilevanti retate di meretrici, con l'assegnazione di circa 200 fermi, rimpatrii coattivi con diffida ed accertamenti sanitari»<sup>190</sup>.

Si può sostenere, insomma, che nell'arco di breve tempo il capoluogo fosse divenuto il capofila di un'intensa – ed intensamente propagandata – battaglia per la moralità. Come si è visto, la forza delle componenti comuniste, che controllavano il Cln livornese, ebbe un ruolo determinante in tal senso, in coerenza peraltro con il moralismo sessuale abbracciato dalla pedagogia comunista postbellica sulla base di motivazioni etiche e considerazioni politiche (tra cui, ovviamente, la necessità di fare presa su parte dell'elettorato cattolico). L'opera assistenziale svolta dalla Chiesa e dalla Dc a sostegno delle famiglie italiane – dopo le «deplorevoli rovine e profanazioni» subite durante la guerra, come scriveva il gesuita Andrea Oddone<sup>191</sup> – e l'insistenza sul bisogno di ricostruire la moralità dell'istituto familiare permisero infatti al partito di De Gasperi di oltrepassare le divisioni di classe, invadendo il bacino elettorale avversario<sup>192</sup>. Ciò spinse il Pci ad evitare «in ogni modo di alimentare l'idea che i comunisti favorissero il diffondersi dell'immoralità e della libertà sessuale». Non si devono tuttavia sottovalutare ragioni più profonde di questa convergenza: ovvero il retaggio sia della tradizione cattolica (ben radicata nei militanti e negli elettori del “partito nuovo” di Togliatti) sia della rigida morale sessuale sovietica<sup>193</sup>.

Alla fine del luglio 1945 le misure adottate dall'amministrazione livornese per gestire il problema dell'immigrazione dei forestieri subirono un'ulteriore stretta repressiva. Il 31 del mese la giunta municipale, «in considerazione della necessità di arginare l'affluenza in questo Capoluogo, di cittadini di altri comuni», deliberò che non fossero più rilasciate carte annonarie a soggetti non residenti, anche se essi

---

<sup>190</sup> AsLi, Questura, b. 1241, s.fasc. D7, cit., Relazione della questura per la prefettura, 22 luglio 1945.

<sup>191</sup> A. Oddone, *Ricostruzione morale*, in «La Civiltà cattolica», 5 gennaio 1946, p. 15.

<sup>192</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società e Stato*, Einaudi, Torino 1989, pp. 87-90.

<sup>193</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit. pp. 52-53. Più in generale, sull'atteggiamento del Pci rispetto alla cultura cattolica, si vedano anche A. Botti, *Religione, questione cattolica e DC nella politica comunista. 1944-45*, Maggioli, Rimini 1981 e G. Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica*, in «Studi storici», XXXVIII, 4, 1997, pp. 951-991.



avessero potuto dimostrare di avere trovato lavoro presso le Forze Alleate o altri enti. In tal modo, la normativa locale si spingeva oltre le restrizioni stabilite dalle istituzioni centrali. «Il Tirreno» riportò il testo della delibera incorniciandolo con un titolo assai paradigmatico – «*La Giunta municipale contro gli ospiti indesiderati*» – e con un augurio finale: che anche le altre autorità agissero «con la stessa tempestiva energia, per sradicare da Livorno la deprecata invasione»<sup>194</sup>. Non si parlava espressamente di criminalità e prostituzione, ma la logica della battaglia contro i non livornesi, sostenuta dalla giunta comunale, appariva ormai pervasiva. Al di sotto della linea intrapresa dalla giunta vi era la volontà di risolvere, o per lo meno attenuare, il grave problema abitativo della città. Tuttavia simili scelte non poterono che favorire il proliferare della criminalità, visto che ai forestieri già presenti non rimasero altre fonti di sostentamento che il mercato nero e la prostituzione. Il circolo vizioso alimentato dal susseguirsi di provvedimenti securitari e restrittivi, dalla crescita dell'illegalità e dall'intensificazione dei rastrellamenti si sarebbe perpetuato fino alle vaste operazioni di polizia attuate nell'ultimo anno dell'occupazione alleata.

In questo quadro, l'immagine delle signorine – icona per eccellenza di degenerazione, capace di racchiudere in un solo volto i crimini più temuti della prostituzione, del mercato nero e dell'illecita permanenza nel devastato territorio livornese – esercitò un elevato potere di fascinazione sulla stampa. Il giorno successivo alla notizia della delibera municipale, ad esempio, come titolo per il quotidiano resoconto dei fermi di polizia «il Tirreno» scelse *Ragazze fermate*; seguiva il solito elenco degli «ospiti indesiderati», aperto in questo caso dal nome della «ragazza allegra Verdi Consiglia» e dalla specificazione della sua provenienza (Napoli). A differenza di quanto suggerito dal titolo, però dei restanti sette individui menzionati soltanto una era una donna. Con questo pezzo, inoltre, prese il via una nuova “rubrica” deputata a dare informazione dei fermi di polizia a carico delle prostitute clandestine. Trascorse ventiquattro ore, dopo *Ragazze fermate* apparve il trafiletto *Retata di ragazze*, con una lista stavolta effettivamente composta da sole donne, o meglio «ragazze allegre», trattenute dalla pubblica sicurezza e condotte al V Padiglione<sup>195</sup>. Nello stesso periodo «la lotta alla prostituzione» fu proposta come

---

<sup>194</sup> *La Giunta municipale contro gli ospiti indesiderati*, in «Il Tirreno», 1° agosto 1945, p. 2.

<sup>195</sup> *Retata di ragazze*, ivi, 3 agosto 1945, p. 2.

prima tappa «per l'eliminazione di tutti i disonesti provenienti dal sud», come tema caldo da cui partire per l'«opera di risanamento morale» della città «divenuta il rifugio di tutti i peggiori delinquenti»<sup>196</sup>. A prescindere dai toni drammatici o farseschi prescelti di volta in volta dai giornalisti, l'irriducibile alterità delle donne «di facili costumi» veniva sancita fin dai titoli ad esse riservati (tra i quali, ad esempio, *Torna al tuo paesello...*). Si trattava di un vero e proprio salutare «giornaliero ripulisti»<sup>197</sup>.

Il 18 agosto il Cln tornò a deliberare affinché tutti i sottocomitati periferici collaborassero «alla campagna per la moralizzazione della nostra città» affiancando la polizia; gli abitanti erano esortati ad avvertire i Cln più vicini nel caso fossero a conoscenza di bordelli clandestini<sup>198</sup>. Ad una settimana da tale auspicio, due «romane» ed un affittuario furono arrestati in seguito alle reiterate lamentele di alcuni abitanti di una via del centro cittadino, i quali protestarono per il «continuo afflusso» di ragazze «dai facilissimi costumi» in un appartamento della zona. L'informazione fu riportata da «Il Tirreno» affiancandola alla notizia dei «buoni frutti» dati dalle «quotidiane retate»: continuando «per qualche tempo ancora col ritmo tenuto negli ultimi giorni, nel ripulire l'ambiente dalle ragazze allegre... et similia, la nostra Livorno finirà col divenire... un educandato o qualcosa di simile»<sup>199</sup>. I fatti successivi avrebbero smentito l'ottimistica previsione.

Tra i numerosi articoli sulla prostituzione illegale, di tanto in tanto, furono pubblicati anche racconti relativi ad altre forme di immoralità femminile, che aiutano a recuperare parte del sostrato culturale su cui poggiò la condanna delle “ragazze allegre”. Un esempio può essere tratto da una cronaca di fine agosto, intitolata *Intermezzo piccante*: «Lui è un uomo elegante» – si legge – «lei una biondina snella molto carina, tutto pepe e sale». Entrambi impiegati in un ufficio pubblico, pareva vivessero «l'amore perfetto». In realtà l'uomo era sposato ed aveva dei figli: «si sa l'amore non ha età e la passione d'un uomo per la giovane colombella non ha limiti; tanto da fare dimenticare [...] i doveri di marito e la fede coniugale». Dopo aver addotto una giustificazione del maschio traditore, il pezzo entrava nel merito

---

<sup>196</sup> *L'opera di risanamento morale della nostra città*, ivi, 5 agosto 1945, p. 2.

<sup>197</sup> *Il giornaliero ripulisti*, ivi, 11 agosto 1945, p. 2.

<sup>198</sup> *Comunicazioni del Cln*, ivi, 18 agosto 1945, p. 2.

<sup>199</sup> *Le quotidiane retate danno buoni frutti*, ibidem.

dell'accaduto. La moglie tradita, venuta a conoscenza del fatto, con «l'inferno nel suo cuore» un giorno aspettò i due all'uscita dal lavoro: vista la ragazza «tutta sgonnellante e serena» la investì di male parole, la inseguì e le saltò addosso riempiendola di pugni e sgraffi. L'uomo intanto si era defilato<sup>200</sup>. Con qualche attributo riservato alla giovane – pepe e sale, sgonnellante – ed un commento ammiccante all'indole cacciatrice del genere maschile, l'aggressione violenta di una donna era così trasformata nella comprensibile reazione di una moglie non tanto alle colpe del marito quanto a quelle di una donna che l'aveva traviato, la quale intanto aveva assunto le parvenze della ragazza poco seria e meritevole di una punizione pubblica, che la svergognasse sulle vie della città. Nessuna riprovazione fu espressa per la violenza, che venne anzi banalizzata. Non stupiscono, dunque, i commenti dedicati alle prostitute clandestine. Diverso fu invece il trattamento riservato ai loro frequentatori stranieri che, a differenza del livornese traditore, non suscitarono negli autori e nei lettori di articoli di cronaca alcun tipo di complicità maschile.

A partire dal settembre 1945 ai pezzi de «Il Tirreno» si aggiunsero quelli de «La Gazzetta». Anche sul quotidiano social-comunista gli elenchi delle signorine fermate dalle forze dell'ordine ebbero grande risalto. *Contro l'immoralità – Sorprese degli agenti in due losche case*, titolava un articolo del 7 ottobre 1945: «Continuando nella loro opera per la repressione del mal costume nella nostra città», gli agenti della Squadra Mobile avevano sorpreso «ben sei “signorine” nel pieno esercizio delle loro... nobili funzioni» in un appartamento segnalato da tempo «per i loschi commerci che vi si concludevano»; l'abitazione «mostrava evidenti segni dei “saturnali” che vi si consumavano»<sup>201</sup>. Due settimane dopo nella lista dei «soliti fermi e arresti» si riferiva la cattura di «otto ragazze allegre, tutte giovanissime», fermate ed inviate in ospedale in attesa «di essere spedite – dopo la rituale diffida – ai nativi paeselli o paesoni»<sup>202</sup>. Anche il giornale di sinistra non esitò ad esprimere giudizi perentori sulle famiglie delle signorine, ironizzando sull'«ambientino veramente edificante» in cui dovevano essere cresciute le giovani «sorprese ad allietare gli ozi dei “liberatori”»<sup>203</sup>.

---

<sup>200</sup> *Intermezzo piccante*, ivi, 30 agosto 1945, p. 2.

<sup>201</sup> *Contro l'immoralità – Sorprese degli agenti in due losche*, in «La Gazzetta», 7 ottobre 1945, p. 2.

<sup>202</sup> *I soliti fermi e arresti*, ivi, 24 ottobre 1945, p. 2.

<sup>203</sup> *Famiglie... modello!*, ibidem.

Dal novembre successivo, i toni si aggravarono. Si avvicinava ormai il passaggio di consegne dall'Amg agli apparati periferici dello Stato italiano e la stampa sembrava iniziare a godere di maggior libertà. Il 14 di quel mese «La Gazzetta» prese le mosse dal rimpianto del «tempo passato, e neanche troppo remoto» in cui le «nostre ragazze» sapevano come il matrimonio fosse per loro «l'unica... carriera possibile». Ora invece che era «così facile stampare am-lire», «troppe di loro» avevano cambiato opinione. E cosa pensare dei soldati alleati? «Poco male», suggeriva il cronista: visto che «neppure il saggio Salomone» era riuscito a sfuggire al fascino della regina di Saba, figurarsi se «i vigorosi ragazzoni d'oltre Atlantico» avessero voluto «far la figura di tanti moderni... Abelardo senza filosofia»; e se «fra un sorriso di porcellana ed un altro mal dipinto di una Circe da mezzo dollaro» fosse scappata «qualche cordiale coltellata, poco male...». La polizia stava facendo il possibile – si aggiungeva – ma mancavano uomini ed armi. Seguivano le cifre del meretricio illegale, tratte dalle statistiche stilate dalle forze dell'ordine, secondo cui a Livorno si contavano dalle 2.000 alle 3.000 camere di appuntamento nelle quali quasi giornalmente erano solite recarsi dalle 6.000 alle 7.000 prostitute clandestine. Decine di «mezzani» erano stati arrestati per incitazione alla prostituzione e sfruttamento di minorenni; il «famoso» V padiglione dell'Ospedale non era più sufficiente per contenere «le “farfallette”» che cadevano quotidianamente «nella rete». Perciò, «l'opera moralizzatrice» della città doveva procedere fino all'eliminazione dell'«ultime scorie»<sup>204</sup>.

L'assunto che riconduceva la degenerazione morale in atto alla rinuncia ai “naturali” compiti femminili da parte di molte italiane era ormai pubblicizzato fuor di metafora dalla stampa progressista: pur riconoscendo che le prostitute erano state attratte dalle truppe alleate, i militari d'oltreoceano venivano ritratti come incolpevoli (sebbene sconsiderate) “vittime” di quelle pericolose ammaliatrici. Assieme alla pubblicazione delle statistiche di polizia guadagnava poi spazio la questione già accennata degli affittuari abusivi. La stampa seguì la linea impressa dal Cln e dall'amministrazione municipale secondo cui tutti, compresi i cittadini, avrebbero dovuto collaborare alla sorveglianza dei locatari livornesi così da poter intervenire al primo sospetto di irregolarità e “losche” frequentazioni degli abitati. Il comitato ebbe

---

<sup>204</sup> *Immoralità e delinquenza*, in «La Gazzetta», 14 novembre 1945, p. 2.

un ruolo decisamente attivo, facendo leva anche in questo caso sul ruolo suppletivo di sostegno alla popolazione e di mediazione tra cittadini ed istituzioni di cui si era fatto interprete fin dopo la liberazione.

Sgomberando gli appartamenti dalle prostitute si sarebbero potuti ottenere decine di locali per i residenti che avevano perso la casa durante i bombardamenti o con le requisizioni militari. La cattiva reputazione di una donna poté così divenire un facile pretesto per invocare misure sociali a favore degli “onesti” e per intervenire sui principali problemi popolari, pertinenti alle politiche abitative e occupazionali. Le denunce di immoralità si prestavano infatti ad arbitri ed usi strumentali. Lo si capisce da varie istanze presentate dai comitati alle autorità pubbliche. Il 6 ottobre 1945, ad esempio, il sottocomitato del quartiere di San Marco informò la questura, il Cln provinciale, il prefetto e il sindaco che tre stabili della zona erano occupati da signorine; allontanandole si sarebbe potuto dare alloggio a 30/40 famiglie: «inutile dire» – concludeva il presidente del comitato – che tutte quelle prostitute pregiudicavano «la moralità del circondario ove abusivamente abita[va]no» e che i militari, sbagliando spesso indirizzo, «disturbavano le oneste famiglie». Perciò, si pregava «vivamente di prendere immediati provvedimenti per eliminare uno sconcio e potere dare alloggio a molte famiglie»<sup>205</sup>. Le indagini erano state svolte sulla base di segnalazioni provenute dalla cittadinanza, sulla cui affidabilità pare plausibile dubitare vista la posta in gioco coinvolta, ovvero la possibilità di guadagnare un ambito alloggio in una sorta di “guerra tra poveri”. Altre indagini furono avviate dieci giorni dopo, quando a causa di numerose lamentele Aldo Agostinelli, anch’egli segretario di un sottocomitato di liberazione rionale, chiese un rapporto informativo urgente alla caserma dei carabinieri per avere informazioni «sulla condotta e sulla moralità» di Gilda P., abitante in una piazza del centro<sup>206</sup>. Molto interessante è anche il caso di D.V., una romana domiciliata in città presso una famiglia di livornesi. Il 24 gennaio 1946 il presidente del Cln provinciale, Fortunato Garzelli, domandò informazioni sulla donna «con massima urgenza», poiché «nostri informatori ce la segnalano quale “Signorina” con notevole contegno scorretto»<sup>207</sup>. Il comitato si

---

<sup>205</sup> AsLi, Cln, b. 1, lettera del sottocomitato di liberazione della frazione di S. Marco, firmata dal presidente Ranieri Gazzetti, alla questura, al Cln provinciale, al prefetto e al sindaco, 6 ottobre 1945.

<sup>206</sup> Ivi, lettera di Aldo Agostinelli alla caserma dei carabinieri di San Leopoldo (LI), 17 ottobre 1945.

<sup>207</sup> AsLi, Cln, b. 4, fasc. «Comando Alleato», lettera di Fortunato Garzelli alla questura di Livorno, 24 gennaio 1944.

sarebbe dedicato al caso per ben tre mesi, coinvolgendo il Municipio, il commissariato alloggi, la commissione annonaria, la questura, il quartier generale alleato, la *Pbs* e la MP. Si chiedevano il ritiro delle carte annonarie, che le furono effettivamente sospese, e del decreto di coabitazione dell'appartamento, «dal cui titolare a suo tempo ricevemmo serie rimostranze», visto che «questa non lavora né ha mai lavorato con le Forze Armate Alleate»<sup>208</sup>. La vicenda si chiuse solo alla fine di marzo, quando finalmente, dopo tre mesi e svariate missive, il comitato ricevette dalla MP la garanzia che la suddetta era effettivamente occupata presso l'Allied commission come operaia. Il certificato di impiego era datato 13 gennaio 1946<sup>209</sup>.

La miopia del Cln e della stampa social-comunista sulle motivazioni socio-economiche della prostituzione fu agevolata non soltanto dalla competizione con la Dc sul tema della famiglia, ma anche dall'aver ridotto l'amoralità femminile ad una conseguenza dell'adesione di certe donne al modello di vita borghese, consumista ed edonista tipico dell'*American way of life*. Secondo tali presupposti, la relazione prostitutiva esercitata a favore dei soldati americani, gli esportatori del virus capitalista, potenziava la carica di degenerazione e di pericolosità della nuova tipologia di meretricio. Tra le pagine de «La Gazzetta» e poi de «L'Unità» vi sono varie spie di tale assetto interpretativo. Esse emergono talvolta in maniera collaterale, all'interno di pezzi d'altro argomento. Paradigmatici si dimostrano l'incipit e la chiusura di una lunga recensione del noto romanzo di Raoul Maria De Angelis – *La brutta bestia* – apparsa su «La Gazzetta» del 23 novembre 1945 con la firma di Umberto Comi. «La fascetta pubblicitaria del romanzo è perentoria», esordiva Comi: «“La brutta bestia è la donna che ha peccato”». La protagonista dell'opera era «una giovane e ricca proprietaria di campagna» che, rimasta vedova, «cede all'imperio dei sensi» fino ad arrivare all'adulterio, «alla più abietta degradazione e al concepimento del delitto». Comi, perplesso per alcune scelte stilistiche dell'autore, a tratti avvicinati allo stile dannunziano, condannava De Angelis perché, pur partendo da un giusto presupposto sulle donne peccatrici, aveva infine «ceduto alle suggestioni

---

<sup>208</sup> Ivi, lettera di Fortunato Garzelli alla questura di Livorno, 12 marzo 1944.

<sup>209</sup> Ivi, certificato sottoscritto da Robert W. Kunz (*Investigation Officer* presso la stazione della MP di Livorno).

di un'estetica borghese»; l'autore avrebbe dovuto prediligere «un ambiente più puro ove i valori etici lungi dall'essere scansati intridano di sé la sostanza dell'opera»<sup>210</sup>.

Sul finire del 1945 cominciò infine ad emergere con forza una attitudine razzista nella condanna della prostituzione a favore degli afroamericani. Il 4 dicembre «La Gazzetta» prese le parti di una schiera di operai i quali erano soliti lamentarsi perché all'uscita dal lavoro la piazza vicina ai loro stabilimenti si riempiva di signorine e «robusti soldati di colore», «baldi e abbronzatissimi militari» intenti a bere, ballare e cantare ed interrotti talvolta dal passaggio delle vetture della polizia. Come gli operai, l'articolaista plaudì alla violenza di chi, «mercé il persuasivo lampeggiare di qualche coltello e di qualche pistola», aveva cercato di evitare che «simili spettacoli» turbassero «la vista e... l'appetito ai passanti». Il pezzo fu chiuso dall'invocazione che «una buona retata di queste compiacenti “Signorine» togliesse «di mezzo l'occasione di simili poco edificanti spettacoli»<sup>211</sup>. Il 16 successivo un titolo a caratteri cubitali celebrava un «movimentato inseguimento automobilistico»: «tre autocarri di negri e “signorine”» erano stati fermati dai *military policemen*. Le signorine furono condotte in ospedale e gli afroamericani che cercarono di opporre resistenza al ricovero furono dissuasi dagli «ottimi agenti» della MP con il ricorso a «mezzi più coercitivi»<sup>212</sup>. In fondo, alla radice dello sdegno riservato alle signorine si trovava la stessa condanna per la violazione delle gerarchie razziali insita nel dibattito, caro alla pubblicistica del periodo, sulla cosiddetta “tratta delle bianche”. Significativamente però, le donne intrappolate in quella rete suscitavano sentimenti opposti al disprezzo generato dalle prostitute clandestine: per loro, che a differenza delle signorine venivano vendute agli africani o ai sudamericani contro la propria volontà, si doveva provare pietà e compassione. Tradotto in termini cinematografici, si tratta della distanza che intercorre tra l'episodio di *Paisà* di Rossellini (1946), che ha come protagonista una “perduta” signorina romana impersonata da Maria Michi, e il più tardo *mélo* di Luigi Comencini dedicato appunto a *La tratta delle bianche* (1952) ed ambientato in una Genova sottoproletaria dedita a loschi traffici di donne

---

<sup>210</sup> U. Comi, *La brutta bestia*, in «La Gazzetta», 23 novembre 1945, p. 2.

<sup>211</sup> *Che succede a San Marco?*, ivi, 4 dicembre 1945, p. 2.

<sup>212</sup> *Movimentato inseguimento automobilistico – Tre autocarri di negri e signorine fermati dalla M.P.*, ivi, 16 dicembre 1945, p. 2.

da sfruttare<sup>213</sup>. Questo, del resto, fu anche il tenore di un articolo uscito il 31 dicembre, nel quale si raccontava la «triste odissea» di una ragazza genovese che, datasi alla prostituzione «per non morire di fame» era stata poi instradata sul percorso della tratta riuscendo infine a fuggire. In questo caso il giornalista comprese e pubblicizzò il dramma umano della donna, che era stata costretta a prostituirsi dalla povertà e dalla perdita dei riferimenti familiari: il padre era morto durante un bombardamento, la madre si trovava ricoverata in ospedale e lei aveva addirittura tentato il suicidio<sup>214</sup>. Eppure quella era la stessa esperienza della maggior parte delle prostitute clandestine che si mossero tra Livorno e Tombolo durante l'occupazione alleata. Con la fine del governo militare e la progressiva emancipazione della stampa dal controllo alleato le retoriche pubbliche contro le signorine avrebbero perso ogni freno.

#### 8. *Il racconto della depravazione*

[...] Quello che più sorprende in queste donne è la mancanza di pudore. Non si vergognano della vita che fanno, ma anzi quasi guardano trionfanti quando sono insieme a un soldato americano magari negro. [...] Altra sorprendente constatazione è che in generale queste femmine hanno un aspetto insignificante, sono tipi comuni e scialbi di quelli che passano accanto e nemmeno si guardano. Molte sono anzi brutte, e specialmente le meridionali, piccole e tutt'altro che pulite. In quanto all'età, l'assortimento oscilla dai 13 ai 70 anni. Provenienti da tutte le città d'Italia, menano una vita randagia e stentata [...] <sup>215</sup>.

Così un libro sulla storia di Livorno, edito nel 1948, descrisse quella particolare categoria di donne che si prostituì con i soldati alleati. Il passo appartiene ad un capitolo emblematicamente intitolato «Il cattivo stampo». Di seguito l'autore, il pittore e scrittore autodidatta Gastone Razzaguta, riportava un'intervista a Nunziata,

---

<sup>213</sup> Cfr. F. Di Chiara, *La "signorina" neorealista tra melodramma e noir: La tratta delle bianche di Luigi Comencini*, in «Annali Online di Ferrara – Lettere», II, 1, 2007, pp. 164-179, consultabile su <<http://annali.unife.it/lettere/2007vol1/indice.htm>> (ultimo accesso 18 dicembre 2016).

<sup>214</sup> *Una ragazza genovese racconta gli episodi della sua triste odissea*, in «La Gazzetta», 31 dicembre 1945, p. 2.

<sup>215</sup> G. Razzaguta, *Livorno nostra*, Società editrice tirrena, Livorno 1948, p. 214.



una «signorina» quindicenne proveniente da Bari, ricoverata per la terza volta nel V Padiglione perché affetta da «lue»:

[...] Venni a Livorno chiamata da una mia amica. Ma giunta mi trovai sola e senza mezzi. Volevo subito tornare a casa ma non sapevo come e piangevo. Fui avvicinata da un meridionale che promise d'aiutarmi. Intanto mi portò in una casa dove c'erano altre ragazze e dove conobbi quasi soltanto dei mori. [...] ero incinta ma mi fecero abortire e manca poco morivo. Bob il mio amico era un soldato semplice ma aveva sempre molti quattrini. La Giulia mi diceva sempre che era un «ganster», e infatti una notte fu ferito e non seppi più nulla [...] ritrovai la solita Giulia e mi disse che lei se la passava bene in un club di mori. Mi assicurò che si trattava di fare la cameriera. Io la credei e mi portò a Tombolo. Non c'era il club ma c'erano i mori. Mi toccò stare in una capanna di frasche. [...] La Giulia morì e la seppellimmo nella pineta. Rimasi sola con due «amici» neri. Erano buoni ma incominciarono a ingelosirsi e quando avevano bevuto si picchiavano e picchiavano anche me<sup>216</sup>.

Tra il 1946 e il 1947 il dibattito pubblico sulle signorine subì una decisiva amplificazione. La stampa nazionale elesse a gran voce Livorno come patria della nuova prostituzione clandestina legandone anch'essa il nome a quello di Tombolo, tanto da rendere impossibile, da quelle date in poi, scindere l'uno dall'altro. La percezione che l'occupazione alleata avesse annullato la distinzione tra le due zone si è per altro mantenuta nei decenni successivi. Tombolo è divenuto un luogo della memoria dai confini assai più larghi di quelli propriamente detti. È sintomatico un passo del romanzo-memoria scritto da Aldo Santini alla fine degli anni Ottanta e dedicato alla Tombolo “americana”, secondo cui:

Se per Tombolo intendiamo l'area del proibito, con le varie specialità che erano fin troppo note, allora Tombolo comprendeva anche l'abitato di Tirrenia e mezza Livorno. Dovunque suonavano il “bughi-bughi” per far ballare le “signorine” e i loro conquistatori, là era Tombolo<sup>217</sup>.

---

<sup>216</sup> Ivi, pp. 214-222. Da notare l'utilizzo del termine «mori» per indicare i soldati afroamericani, con un rimando neanche troppo velato ad uno dei simboli più noti della Livorno medicea, i *captivi* in catene del monumento dei *Quattro mori* (opera di Pietro Tacca).

<sup>217</sup> A. Santini, *Tombolo*, cit., p. 29.

I racconti dedicati alle prostitute e spesso innescati dalle notizie delle retate di polizia furono ambientati nell'atmosfera cupa del "paradiso nero", quel paradiso ribaltato tanto simile a un girone infernale, popolato da un insieme di degenerazione femminile e promiscuità razziale, che avrebbe reso celebre l'omonimo film di Giorgio Ferroni.

Il movimento delle prostitute clandestine fu determinato dalla circolazione dei soldati alleati tra un'area e l'altra oppure dalla destinazione delle donne rastrellate nella pineta all'ospedale livornese. La caratterizzazione delle signorine – livornesi e tomboline – costruita nelle pagine dei quotidiani si approfondì in un senso dispregiativo e denigratorio: brutte (soprattutto le meridionali), avidi di denaro, aggressive, perverse, amorali. Tra i titoli di cronaca del 18 gennaio 1946 troviamo *Una "signorina" violenta*. Si trattava di Ivonne M., una modenese che, in un tentativo di fuga dal V padiglione, aveva atterrato la suora addetta alla custodia delle ricoverate per sfuggire al suo controllo<sup>218</sup>. Intanto il ruolo delle forze ciellenistiche nella gestione della pubblica sicurezza stava conoscendo una sorta di professionalizzazione. Nello stesso gennaio la federazione provinciale dell'Anpi istituì un primo nucleo di polizia cittadino, la cosiddetta «polizia partigiana», composto da elementi scelti dal consiglio direttivo dell'associazione. Lo scopo del nuovo nucleo fu chiarito da «Il Tirreno» – non si capisce se citando o riassumendo il contenuto del comunicato rilasciato dall'Anpi – in un passo che racchiudeva i criteri di legittimità e la cornice etica di cui si stava dotando il nuovo ordine del dopoguerra. Leggerlo aiuta a comprendere meglio i caratteri di questa battaglia corale per la moralità.

Gli autentici partigiani che un giorno non lontano imbracciarono il moschetto strappato al nemico perché trionfasse l'ideale della libertà a cui essi credevano e credono, oggi dicono: Basta! La Patria già da troppi dolori è stata colpita, ancora i segni di troppe ferite porta nel suo corpo martoriato. [...] è giunto il momento che ognuno comprenda che solo il lavoro onesto può ridare dignità e autorità alla nostra terra vilipesa ed umiliata da 20 anni di schiavitù e di vergogna.

---

<sup>218</sup> *Una "signorina" violenta*, in «Il Tirreno», 18 gennaio 1946, p. 2.

I partigiani «autentici» non avrebbero più permesso che qualcuno minasse «l'edificio nascente ch'essi a prezzo di tanti sacrifici innalzarono nel sole glorioso della Patria non più in catene»<sup>219</sup>.

Al di là delle motivazioni utilitaristiche, come il recupero di alloggi e di posti di lavoro o la conquista di consenso elettorale, l'adesione dell'area ciellenistica alla lotta contro l'immoralità attinse fortemente ad una retorica resistenziale che, in una versione mitizzata e martiriale, veniva invocata a lavacro rigeneratore di una nuova patria di "puri", destinata a riscattare la «schiavitù» e la «vergogna» del ventennio passato. Ancor più dei ladri, le «signorine» che si "vendevano" agli alleati per pochi soldi continuavano a proiettare sulla nazione l'ombra della vergogna e del servaggio alle potenze straniere; per questo esse dovevano essere punite e allontanate<sup>220</sup>. Nell'intera produzione del periodo, non si trova neanche un accenno ad un eventuale progetto di riabilitazione delle ragazze "perdute", che pure si sarebbe accordato alla lettura morale della loro condizione. L'unica soluzione paventata, come già detto, fu quella repressiva, di tipo penale e poliziesco.

La frequentazione di prigionieri tedeschi da parte di alcune prostitute – o almeno da parte di donne così definite – favorì la correlazione tra prostituzione e tradimento dei valori antifascisti. Uno dei primi risultati delle azioni condotte dalla "polizia partigiana" fu proprio l'arresto di due signorine sorprese in compagnia di prigionieri tedeschi, una napoletana e una livornese. Interrogate, le due dissero di non essere prostitute. Come nella maggior parte dei casi, tale testimonianza non cambiò il loro destino: esse furono coercitivamente assegnate all'ospedale civile in qualità di prostitute clandestine<sup>221</sup>.

Dal febbraio 1946, in parallelo al potenziamento dei rastrellamenti, i resoconti giornalistici accrebbero l'enfasi celebrativa dedicata alla cattura delle prostitute clandestine. Come si trattasse di un bottino di guerra, il 6 del mese «il Tirreno»

---

<sup>219</sup> *Non aveva né colpa né peccato*, ivi, 3 aprile 1946, p. 3.

<sup>220</sup> Sul ruolo materno e sacrificale affidato alle donne nella mitografia antifascista, ma anche sull'adesione delle antifasciste a quel modello femminile si veda P. Gabrielli, *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere, la storia*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 1-20, che tra i vari aspetti evidenzia anche l'ampio spazio affidato dalla pubblicistica del secondo dopoguerra al nesso tra femminilità, sacrificio e esperienza resistenziale. Si vedano anche A. Farge, M. Perrot, P. Werner, *La storia senza qualità*, Essedue, Verona 1981, pp. 157-186 e M. Aglietti, T. Noce, J. Rodrigo, *Modelli e politiche di genere. Le donne in Italia e Spagna tra fascismi e democrazia*, Edizioni Plus, Pisa 2003.

<sup>221</sup> *I prigionieri tedeschi e due signorine compiacenti*, in «Il Tirreno», 23 gennaio 1946, p. 2.

annunciava: «Signorine in abbondanza», riferendosi a una schiera di donne rastrellate in una retata<sup>222</sup>. A commento degli stessi fatti, anche il democristiano «Giornale de Popolo» si compiacque per l'arresto delle meretrici, caricate su un autocarro e portate in questura. Il foglio derideva una di loro con l'appellativo «dulcinea» (come il personaggio di Cervantes, tali donne “facili” potevano apparire preda ambita soltanto ai moderni Don Chisciotte a stelle e strisce) e la descriveva «impiastricciata di cinabro e di minio, nero e bluastro», con indosso una pelliccia: «dice tante cose e prega, e si raccomanda che la lascino andare, chè un affare urgente la pressa e tenta di far gli occhi da sirena: ma non attacca». La medesima rappresentazione della prostituzione clandestina, tesa ad ignorarne le cause sociali e ad enfatizzare la mancanza di senso morale delle prostitute interessate soltanto a vizi e piaceri, fu conservata dal «Giornale del Popolo» per tutto il periodo, in linea con la posizione del Segretariato centrale per la moralità. Come abbiamo visto, l'organismo dell'Azione Cattolica ricondusse infatti la responsabilità del fenomeno alla depravazione di certe donne che adescavano i militari alleati in uno spettacolo di grave indecenza<sup>223</sup>. «La Gazzetta», utilizzando lo stesso espediente tramite cui attraverso casi singoli si rappresentava un'intera categoria, parlò di «due femmine siciliane» dotate «di un inequivocabile libretto» e trovate dalla polizia «in un fondo di magazzino»<sup>224</sup>.

Il danno alla reputazione femminile determinato dalla relazione illecita con i soldati stranieri emergeva talvolta nella sua piena drammaticità. Ce lo suggerisce, tra le tante, la storia di una giovane livornese che era rimasta incinta di un militare americano. Quando le sue condizioni furono «notate nel popoloso quartiere ove ella abita[va]», la ragazza abortì. Tuttavia ciò non fu sufficiente a placare le maldicenze; anzi, quando le persone del quartiere notarono che era tornata «normale», si aprirono «molte congetture» e «molte chiacchiere che, dai oggi, dai domani, venivano all'orecchio della Polizia»<sup>225</sup>. Poco dopo la donna che le aveva procurato l'aborto fu arrestata. Cosa possa essere stato della reputazione della giovane possiamo facilmente intuirlo.

---

<sup>222</sup> *Due rastrellamenti in un giorno*, cit..

<sup>223</sup> *Le due varie operazioni di polizia nella giornata di ieri*, in «Il Giornale del Popolo», 5 febbraio 1946, p. 2.

<sup>224</sup> *A Sciangai ed al Porticciolo*, in «La Gazzetta», 5 febbraio 1946, p. 2.

<sup>225</sup> *Una denuncia per procurato aborto*, ibidem.

Il 22 marzo, con l'uscita sul «Corriere» del già citato articolo di Milziade Torelli *Il ben di Dio è tutto a Livorno*, la questione della prostituzione livornese entrò a far parte del dibattito pubblico nazionale. Livorno – scriveva Torelli – era ormai «l'unica “città americana” in Italia»: oltre ai banditi e al mercato nero lì circolava «un'altra materia prima che, al pari dell'altra, attrae[va] numerosa clientela sebbene d'altro sesso». Gli americani vi calamitavano «le “signorine” di tutt'Italia, isole comprese». Il giornalista faceva riferimento al V padiglione romanzandone le avventure e introducendo il problema della questione razziale: tanta era «la predilezione, specie dei negri, per queste ragazze», che talvolta erano riusciti a penetrare in ospedale «per restarsene in compagnia delle, diciamo, innamorate». «Il nerbo di questo esercito di disgraziate» – disgraziate inteso in senso morale – veniva poi identificato con le «donnacce professioniste che disertano le case di piacere di tutta la Penisola e che, prima o poi finiscono nell'ospitalità coatta dei locali celtici». Anche in questa sede si ometteva, dunque, la dimensione sociale del fenomeno, per prediligere lo stereotipo della prostituta avida e degenerata. A fronte di esperienze drammatiche come quella della «giovinetta» uccisa dal fidanzato che l'aveva trovata a letto con un americano, si preferiva discutere di signorine che «parlava[no] inglese, con accento quasi nuovaiorchese, disordinato, nasale», «particolarmente esperte nel pronunciare numeri: “Tuonti dolls... Foti dolls...”»<sup>226</sup>. L'influenza della cronaca locale sulla stampa nazionale è in questo caso palese. Alla fine del febbraio precedente «Il Tirreno» aveva infatti “romanzato” l'arresto di un «negro» che aveva tentato di introdursi nel V padiglione. Traendo spunto dalla vicenda, ci si avventurava in una narrazione irridente e rocambolesca che abbelliva gli eventi; si raccontava che le signorine ricoverate nel reparto celtico erano «ben custodite» per evitarne la fuga e che, nonostante la sorveglianza, a taluni «“fidanzati”», «neri o bianchi che fossero sempre militari americani», bastasse «un po' di abilità acrobatica» per saltare un muro, giungere sotto l'edificio e poter conversare con «le loro fiamme»<sup>227</sup>. Questo intreccio di realtà e finzione narrativa favorì una lettura morbosa e del tutto acritica, sollecitando la fascinazione per un soggetto – la relazione amorosa illecita – da anni caro al grande pubblico. Basti pensare alla diffusione dei romanzi di Carolina

---

<sup>226</sup> M. Torelli, *Il ben di Dio è tutto a Livorno*, «Corriere d'Informazione», cit..

<sup>227</sup> *Volevano finire tra nelle braccia delle signorine e invece finirono in quelle della M.P.*, «Il Tirreno», 24 febbraio 1946, p. 2.

Invernizio, sfumati tra le tinte del giallo e del rosa<sup>228</sup>. I “racconti del V padiglione” uscirono, soprattutto su «Il Tirreno», a cadenze ravvicinate, quasi fossero capitoli di un romanzo d’appendice, dando luogo ad una caratterizzazione fissa dei personaggi – la suora arcigna, le signorine violente e indisciplinate, le guardie, i soldati scalmanati (prevalentemente neri) in cerca di donne – e ad una trama abbastanza convenzionale: il tentativo di raggiungere le “innamorate”, il tentativo delle ricoverate di scappare, le aggressioni, la cattura. A pochi giorni dall’arresto del soldato afroamericano fu la volta di una «movimentata caccia» alle signorine in fuga dal reparto celtico, pezzo nelle cui righe si racchiudono gli elementi appena richiamati. «Eccoci ancora una volta ad occuparci del “Padiglione n. 5”, l’ormai famoso arcichiuso ricovero delle “signorine” per le quali la medicina ha da dir la sua parola», esordiva il giornalista conducendo il lettore in un’atmosfera già nota:

Proprio alcune ospiti del “Padiglione n. 5” circa le 21 [sic] decidevano di fuggire e non potendo passar dalla porta usavano del classico annodamento delle lenzuola per calarsi dalla finestra. Già tre avevano toccato terra quando il personale di servizio si accorgeva dell’iniziata fuga. L’allarme era dato e in men che non si dica inservienti e guardiani si univano all’agente di p.s. comandato all’ospedale per frugare in ogni dove i giardini al fine di ricondurre... all’ovile le pecorelle. Caccia assai movimentata che aveva un primo successo: una delle evase veniva scovata nascosta nel folto di una compiacente aiuola. Bisognava prendere anche le altre due e l’opera di ricerca continuava a lungo [...] ma si concludeva infruttuosamente<sup>229</sup>.

Emblematiche anche le conclusioni: le rimanenti «fuggitive rimanevano tali» perchè probabilmente erano riuscite a far uso di particolari doti ginnastiche per

---

<sup>228</sup> Alla figura di Carolina Invernizio si lega gran parte della storia del romanzo d’appendice italiano. La produzione dell’autrice si concentra su tematiche forti e sensazionali. In essa si ritrova la poetica della lotta fra il bene e il male, fra il vizio e la virtù, risolta con la vittoria del valore della famiglia. Tra le ambientazioni più care vi sono i quartieri popolari, squallido paesaggio dove si intrecciano vizio, povertà, ignoranza e prostituzione. Autrice severamente criticata da Gramsci nei suoi quaderni del carcere, divulgò al grande pubblico italiano un canone narrativo che si sarebbe ripresentato nei racconti dedicati alle signorine. Cfr. A.L. Lepschy, *Narrativa e teatro fra due secoli. Verga, I., Svevo, Pirandello*, Olschki, Firenze 1984, pp. 55-75; A. Bianchini, *La luce a gas e il feuilleton: due invenzioni dell'Ottocento*, Liguori, Napoli 1988, passim; A. Cantelmo, *Carolina Invernizio e il romanzo d'appendice*, Atheneum, Firenze 1992; A.L. Lepschy, *The Popular Novel, 1850-1920*, in L. Panizza, S. Wood (a cura di), *A History of Women's Writing in Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 177-189; R. Reim (a cura di), *Carolina dei misteri. Omaggio a Carolina Invernizio*, Associazione culturale Babele, Siracusa 2001.

<sup>229</sup> *Fuga dal “Padiglione n. 5” e conseguente movimentata caccia*, in «Il Tirreno», 2 marzo 1946, p. 2.

saltare il muro e tornare in circolazione»<sup>230</sup>. Non c'è bisogno, a questo punto, di insistere sulle modalità stilistiche tramite cui le signorine furono progressivamente disumanizzate e tramite cui il problema della prostituzione clandestina fu scisso dai fattori socio-economici ed esistenziali ad esso sottesi. Svuotate le prostitute della loro dignità, trasformate in un personaggio di “carta”, in antieroine letterarie, si poté divulgare il tentato suicidio di una di loro annunciando: *Una povera “Carmen” qualsiasi ha tentato di togliersi la vita*. Nell’occhiello dell’articolo si legge: «Le chiamano DONNE ALLEGRE» (il maiuscolo è nel testo)<sup>231</sup>. Si ometteva naturalmente che a chiamarle donne allegre fossero stati anche gli stessi articoli della stampa d’opinione, secondo un’abitudine che non fu abbandonata. Il pezzo, collocato a centro pagina, con un titolo a caratteri cubitali, non solo trasformava il tentativo di uccidersi in un esercizio di stile: la sera del fatto – si legge, ad esempio – «il vento spazzava la strada, fischiava tra i fili e i mozziconi delle case distrutte. Polvere e poca gente; le vie quasi deserte»; ma rendeva pure riconoscibile la donna a discapito della sua volontà. Trovata e condotta in ospedale, quest’ultima era stata identificata da una livornese che, conoscendone le frequentazioni, si era premurata di darne notizia. Poi il giornalista procedeva a una sorta di insinuante commiserazione, intervallata da commenti spietati: «Bruna, slanciata, graziose forme; potrà avere 24 anni. Elegante anche, seppure di un’eleganza un po’ troppo vivace e chiassosa», ed era «tutto fallito in questa donna, nel fiore della giovinezza e pur così lontana dalla vera giovinezza di una donna. Era fallita nella vita, è fallita anche nella morte». Infine, in chiusura giungeva la morale della storia, degna del più esemplare romanzo di formazione: «La sorte le ha salvato la vita, quella vita alla quale ella aveva ormai rinunciato; col sacrificio, con l’espiazione, una vita anche distrutta, si può sempre ricostruire». Torneremo più avanti sulla centralità del sacrificio nelle narrazioni dedicate alle prostitute clandestine. Prima di recidersi le vene, la signorina così raffigurata da «Il Tirreno» aveva fissato le sue ultime volontà su un biglietto: «Sono stanca e voglio solo riposare nel cimitero di Livorno»<sup>232</sup>. Nei giorni successivi il giornale continuò a seguire la vicenda nel chiaro intento di cavalcarne il sensazionalismo. Un cronachista si recò in ospedale e riuscì ad intervistare la donna: *Carmen ha parlato e noi abbiamo*

---

<sup>230</sup> Ibidem.

<sup>231</sup> *Una povera “Carmen” qualsiasi ha tentato di togliersi la vita*, in «Il Tirreno», 3 marzo 1946, p. 2.

<sup>232</sup> Ibidem.

*scritto*, quasi non vi fosse stata altra scelta, si direbbe. In realtà, come si legge più avanti, ella aveva voluto parlare «perché non se ne dicesse troppo male» («più di quello che merita», puntualizzava il giornalista). I toni del resoconto furono in parte diversi rispetto a quelli del primo articolo, più comprensivi e moderatamente assolutori, per quanto costellati di qualificazioni morbose e espressioni di grave censura morale. «Carmen», seduta sul letto, con la «carnagione scura» e i capelli neri che facevano «spicco sul bianco della camicetta a pizzi che lascia[va] trasparire le fattezze del corpo», aveva i polsi fasciati; era sarda e Carmen era «il suo nome da battaglia». Prima della guerra aveva vissuto «onestamente» e agiatamente finché il marito fu arruolato e non fece più ritorno. Rimasta sola, la donna «finì ogni sostanza, la disperazione la condusse» allora «al gesto che non doveva compiere. Divenne una delle tante, per necessità, per disonestà, una di quelle che la gente chiama donnine allegre e che allegre invece non sono»<sup>233</sup>. La narrazione – e in questi casi narrazione pare il termine più corretto, vista la distorsione prodotta dalle scelte stilistiche e dai continui commenti – procedeva sottolineando che, nonostante Carmen fosse «nauseata di sé stessa», aveva proseguito sulla via della perdizione perché «guadagnava e il denaro la teneva attaccata a quel mestiere depravante», finché, giunta in una pensione per «donne allegre» a Livorno, il suo «dramma» dovette esplodere. Tre suoi clienti – italiani, civili, tutti sposati e con figli – si innamorarono di lei tanto da sfidarsi «a duello rusticano». Per questo – si legge – ella «volle punirsi, volle sacrificarsi per salvare la vita di un uomo, la pace di una casa, stanca delle miserie di tutti i giorni». Le mogli dei suoi amanti, a conoscenza delle relazioni dei loro coniugi, si recarono a visitarla in ospedale, coprendola di impropri ed «aggiungendo che aveva tentato di uccidersi perché non riceveva abbastanza denaro dai suoi amanti». Anche in questo caso l’atteggiamento del cronista lasciava trasparire un’adesione al senso comune che assolveva i maschi fedifraghi e considerava «legittimo» il comportamento aggressivo delle mogli. Nel finale del pezzo, tornava l’ammonizione morale: «Chissà che un giorno – ti auguriamo presto – tu non possa “Carmen” riprendere il tuo vero nome, e ritornare quella di prima e l’episodio di oggi non rimanga che il culmine di un intermezzo sciagurato, da

---

<sup>233</sup> *Volevo uccidermi e impedire un duello rusticano*, in «Il Tirreno», 5 marzo 1946, p. 2.



redimere, da scontare»<sup>234</sup>. Tra il primo e il secondo articolo dedicati alla storia di Carmen, insomma, è avvertibile un sostanziale cambiamento di registro: i giudizi si addolcirono, ci si soffermò maggiormente sull'umanità del personaggio, si dimostrò maggiore pietà. Visto che nel frattempo il giornalista era venuto a sapere della motivazione del tentato suicidio, si può supporre sia stato proprio ciò ad indurre un riposizionamento. La donna, infatti, si era sacrificata a favore degli uomini e del bene delle famiglie coinvolte; inoltre quegli uomini e quelle famiglie erano italiani. La donna aveva perciò rispettato i confini della nazione; in più il suo gesto “riparatore” l'aveva riavvicinata all'immagine della brava italiana, pronta a sacrificarsi per il bene della famiglia e della comunità. Dunque, nonostante rimanessero attive la condanna morale, gli elementi di morbosità, la strumentalizzazione di una vicenda tragica a fini sensazionalistici, ci si poteva augurare che il traviamiento della giovane fosse stato soltanto un intermezzo sciagurato. Lo stesso non poteva dirsi per le comuni signorine.

Intanto le azioni di polizia procedevano. Pochi giorni prima la MP si era recata in un vicolo del capoluogo, dove «si cercavano signorine che la polizia sapeva darsi convegno in una casa compiacente ad uno dei militari alleati»: «La sorpresa nella casa sospetta aveva esito positivo col fermo di sei signorine alle quali era inutile avanzare pretesti, di buona o malavoglia dovevano seguire gli agenti e far tappa in Questura per poi proseguire per l'Ospedale»<sup>235</sup>. Tra i riferimenti alla meridionalità delle meretrici spicca una notizia del 23 marzo dello stesso anno, che informava dell'arrivo di 3.000 napoletane al seguito di un contingente militare; alle nuove arrivate si ricordava l'obbligo di munirsi del permesso di soggiorno<sup>236</sup>. Si nota inoltre una differenza dell'atteggiamento da parte dei cronisti in funzione dell'aspetto più o meno piacente delle prostitute; le più belle generarono maggiore pietà e furono solitamente abbinate all'Italia centro-settentrionale.

Nello stesso periodo sembra inoltre affiorare un altro genere “narrativo”: l'intervista alla signorina, ambita e raccontata in maniera progressivamente sempre più romanzesca se non picaresca. Per quanto riguarda «Il Tirreno», il genere fu

---

<sup>234</sup> Ibidem.

<sup>235</sup> *Donne poliziotte americane al lavoro con la M.P. – Auto e treni perquisiti e “signorine” fermate*, in «Il Tirreno», 28 febbraio 1945, p. 2.

<sup>236</sup> *Tremila ragazze sono arrivate da Napoli seguendo gli americani*, ivi, 23 marzo 1946, p. 2.

inaugurato da Aldo Santini, sotto lo pseudonimo di Zodiaco. Il «Corriere» avrebbe inviato a parlare con le ragazze di Tombolo diversi cronisti tra cui il giovane Indro Montanelli, «l'Unità» affidò la stessa mansione all'altrettanto giovane Franco Ferrarotti. La prima testimonianza, a firma Zodiaco, apparve sul quotidiano di punta labronico e fu dedicata ad una ventiquattrenne massese che Santini definiva «bella, alta, bionda», «pratica dei posti intorno a Livorno». La ragazza gli aveva riferito di essere stata prima amante di un sergente americano, poi di un capitano assegnato a Tombolo, e ora in procinto di sposare un vecchio maggiore. Poi, divenuta triste, la stessa era passata a descrivere la vita delle donne della pineta, spiegando come la maggior parte di esse fosse stata condotta a quell'esistenza «dalle sventure della guerra», dopo aver perduto la famiglia e la casa, ed aver di conseguenza intravisto «la salvezza nelle truppe» alleate. L'idea che i soldati stranieri potessero offrire una protezione a quelle infelici fu immediatamente colta dal giornalista per smentirla: «Salvezza che è una perdizione». Chiaramente si era trattato di una strategia narrativa con la quale prima si dava voce ad un luogo comune dannoso per l'immagine dell'Italia «virile», e poi se ne confutava la veridicità. Nel prosieguo del pezzo, infatti, Santini smascherava l'intervistata: la storia della giovane era falsa. Era una delle tante che ella stessa gli aveva descritto, che avevano preso una stanza a Livorno ma nella pineta andavano «coi negri» scuri da fare «paura», baciandoli «per qualche scatoletta o per un migliaio di lire», spesso senza ricevere niente in cambio. Perché i neri – si legge – «sono gentili a loro modo solo prima, quando ti chiedono» e tra le donne «tante si ammalano da non guarir più, da levarsi dal mondo»<sup>237</sup>.

Un'identica rappresentazione delle relazioni interrazziali fu fornita da «La Gazzetta». Nelle stesse settimane un cronista del giornale, venuto a conoscenza del ricovero di una signorina ferita da un colpo di pistola, si recò in ospedale e la intervistò. La giovane – si legge – recava ancora i segni «del terrore e della disperazione»; era «una delle tante, viveva ai margini di un «campo negro» a Tombolo ed aveva anche un «“fidanzato”». «Hanno il coraggio di chiamarli così», «queste sventurate», commentava il giornalista aggiungendo che lì «si era vista avvicinare minacciosamente da un altro negro che le chiedeva è facile capire cosa», ma non aveva potuto accettare perché «le rappresaglie del “fidanzato” sarebbero state

---

<sup>237</sup> Zodiaco [A. Santini], *Ho intervistato una “signorina”*, ivi, 24 marzo 1946, p. 2.

terribili». L'ira del «negro» si era comunque scatenata e così la giovane era finita in un letto d'ospedale<sup>238</sup>.

Se le belle donne provocarono più facilmente compassione, a quelle considerate brutte furono riservate le peggiori denigrazioni di stampo maschilista. Nel resoconto della chiusura di un processo a carico di una signorina lo stesso Santini esordì con un incipit paradigmatico. «Le ragazze allegre le ammetto» – scriveva – «ma giovani e possibilmente discrete, magari belline in modo che portino davvero un po' d'allegria», non accettava invece i «rudereri da museo», quelle «buone tutt'al più per farle girare da una città all'altra sui baracconi». Così non accettava la donna comparsa in procura, quarantenne, «grossa, bassa da pensarci dieci volte prima d'invitarla a delicati colloqui, e poi dopo averci pensato ben bene da non farne di nulla». L'imputata fu condannata a otto mesi di carcere per contravvenzione al foglio di via e oltraggio a pubblico ufficiale<sup>239</sup>. Sulla stessa testata si ripetevano intanto i resoconti sui tentativi di fuga dal V padiglione, colti a pretesto per descrivere l'irrequietezza, la violenza e l'irrecuperabilità delle «energumene» ricoverate<sup>240</sup>. *Perché piccola Silvia* ironizzava invece sull'ansia provata da una coppia di genitori per la scomparsa della figlia «una bambolina sedicenne fatta di petali di rose e di... sospiri, che avevano conservato fino a quell'età [...] nei sogni e nella bambagia»; finalmente, grazie ad una segnalazione della polizia, essi vennero a sapere che «la vispa sedicenne» era fuggita «al fianco di un robusto “G.I.”» per giungere a Livorno, dove aveva «mutato gusto preferendo tinte più abbronzate» in «un campo di negri» della macchia di Tombolo<sup>241</sup>. Anche in questo caso l'immagine della signorina è quella della ragazza agiata, a cui non mancano né gli affetti né di che sopravvivere, ma che è tanto degenerata da preferire le relazioni promiscue all'affetto dei genitori, i *GIs* agli italiani e i neri ai bianchi.

Come si è già visto a proposito del banditismo, da questo momento aumentò lo spazio riservato ai racconti sulla “bonifica” della pineta. L'11 maggio 1946 «Il Tirreno» titolò: *Dove finiscono le ragazze “perdute”? Fuggono a Tombolo e non ritornano più*. A portarle in quel luogo erano «La mira di facili guadagni e di turpi

---

<sup>238</sup> *Sperava di no, ma il colpo è partito*, in «La Gazzetta», 3 aprile 1946, p. 2.

<sup>239</sup> *Zodiaco, Si legge la sentenza l'imputata sviene*, in «il Tirreno», 29 marzo 1946, p. 2.

<sup>240</sup> *La consueta cagnara al padiglione n. 5*, in «La Gazzetta», 12 aprile 1946, p. 2.

<sup>241</sup> *Perché piccola Silvia - Fugge col bianco va dai negri*, *ivi*, 5 maggio 1946, p. 2.

piaceri»<sup>242</sup>. Il giorno successivo «La Gazzetta» ribatté con *Tombolo – Padiglione 5*: gli agenti della MP stavano proseguendo «nell’opera di epurazione della macchia»; i «militari negri ivi accasermati» avevano cercato «di difendere... il prezioso bene», ma i *military policemen* erano «riusciti a mettere in fuga i bollenti negri» e, caricate le donne, le avevano portate all’ospedale livornese «per la rituale quarantena»<sup>243</sup>. I riferimenti alla razza dei frequentatori delle prostitute, anch’essi divenuti sempre più frequenti, contribuirono ad instillare nel pubblico dei lettori il disprezzo per la degradazione morale da esse raggiunta. Sembra fondato ipotizzare che l’elemento del colore venisse spesso inserito a prescindere dalla presenza di informazioni certe sull’identità dei soggetti, come quando il quotidiano social-comunista dedicò un pezzo ad un «negro» che avrebbe voluto recarsi in un appartamento frequentato da signorine e militari «bianchi, neri e gialli» ma, sbagliando indirizzo fu gettato giù dalle scale da un «deciso padrone di casa»<sup>244</sup>.

Solo in casi eccezionali le prostitute clandestine furono compatite dalla stampa. Ciò accadde di fronte a ragazze di età giovanissima adescate da sfruttatori e portate a Livorno e a Tombolo per prostituirsi con «neri e bianchi», come una quattordicenne di Rieti costretta a vivere in una capanna della pineta da uno sfruttatore. Di fronte ad episodi di questo genere, la colpa fu nuovamente attribuita alla «guerra» e alla «malvagità degli uomini»; mancò comunque un’analisi sociale dei fatti<sup>245</sup>. Questo, almeno, fu l’atteggiamento de «La Gazzetta». «Il Tirreno» iscrisse invece la vicenda della quattordicenne in uno schema più collaudato: la giovane aveva scelto «la vita facile, la ricchezza, il lusso», e così «ebbe inizio il suo calvario»<sup>246</sup>.

Con il giugno ’46 iniziò infine la fase che potremmo chiamare delle “*short stories*” su Tombolo.

---

<sup>242</sup> *Dove finiscono le ragazze “perdute”? Fuggono a Tombolo e non ritornano più*, in «il Tirreno», 11 maggio 1946, p. 2.

<sup>243</sup> *Tombolo- Padiglione 5*, in «La Gazzetta», 12 maggio 1946, p. 2.

<sup>244</sup> *Voleva signorine e ruzzolò a terreno*, ivi, 17 maggio 1946, p. 2.

<sup>245</sup> *Livorno e Tombolo poi a Firenze termina la sua odissea*, ivi, 2 giugno 1946, p. 2.

<sup>246</sup> *Bimba quattordicenne sedotta e costretta alla prostituzione*, in «Il Tirreno», 2 giugno 1946, p. 2.

## 9. La colpa e i confini dell'onore

L'8 giugno 1946 il «Corriere d'informazione» e la «Gazzetta» pubblicarono in contemporanea l'apertura del reportage di Gino Serfogli sulla famosa pineta<sup>247</sup>. Per il quotidiano livornese si trattò dell'appuntamento iniziale di *Tre giorni d'avventura nella Città Proibita*<sup>248</sup>. Per la prima volta, scriveva Serfogli, un giornalista si era avventurato «a frugare il territorio proibito delle “segnorine” silvestri». Nei mesi precedenti le notizie più o meno leggendarie delle donne “fagocitate” da Tombolo, lì nascoste o seppellite, avevano destato la morbosa attenzione dell'opinione pubblica nazionale. «Recentemente si è parlato della sorte delle sciagurate che la “città proibita» ha ingoiato e che vi conducono un'esistenza di vizio e di abbruttimento, molte delle quali sono misteriosamente scomparse», si legge in un pezzo apparso sulla prima pagina del «Corriere d'informazione» il 21 maggio precedente. Carla, una giovane milanese, era stata ritrovata morta nella pineta da sua sorella; il giornale riportava il racconto che quest'ultima aveva fornito all'autorità giudiziaria, arricchendolo di qualificazioni paradigmatiche. Secondo quanto riferito, la ragazza scomparsa aveva avuto «la mala ventura di conoscere un militare negro» che le aveva promesso di sposarla. Sognando una vita serena in America, ella lo aveva seguito, per ritrovarsi infine nel centro della «depravazione e del malcostume». Dal racconto emergevano le immagini consuete della degradazione: le «ragazze volgari, dal viso viziato e livido» che stavano tutto il giorno sdraiate su «un sudicio giaciglio», le «scene terrificanti» all'interno delle capanne, le donne ubriache che «si abbandonavano ai più osceni spettacoli» mentre «i mori le guardavano con gli occhi piccoli, carichi di desiderio», «le scene di gelosia [...] le più bestiali». Il corpo di Carla fu trovato sepolto sotto un pino; la sorella disse di aver scavato, di averla riconosciuta e di averle trovato a fianco la borsetta con dentro un libretto religioso<sup>249</sup>.

Fu in quest'atmosfera *mélo* che Serfogli si dedicò al pezzo che avrebbe finalmente rivelato «La verità sui misteri di Tombolo»<sup>250</sup>. Niente nell'impianto formale e nello

---

<sup>247</sup> G.S. [Gino Serfogli], *Nella cupa foresta della città proibita*, in «Corriere d'informazione», 8 giugno 1946, p. 2.

<sup>248</sup> Id., *Tre giorni d'avventura nella Città Proibita*, in «La Gazzetta», 8 giugno 1946, pp. 1-2.

<sup>249</sup> *La “città proibita” ingoia un'illusiva milanese*, in «Corriere d'informazione», 21 maggio 1946, p. 2.

<sup>250</sup> G.S. [Gino Serfogli], *Nella cupa foresta della città proibita*, cit..

stile narrativo da lui prescelti ricordano l'inchiesta giornalistica: siamo ormai giunti al confezionamento della *short story*. Così fu affrontata la fase finale di un grave fenomeno sociale del dopoguerra, scegliendo uno stile discorsivo derealizzante e stigmatizzante, che deformava sempre più la realtà all'insegna del sensazionalismo. Più i resoconti si allontanarono dalle finalità critico-informative, più essi divennero lo specchio di una mentalità che innestava nuove istanze identitarie – l'antimericanismo, l'anticomunismo, la critica al capitalismo – sul palinsesto ancora forte della cultura risorgimentale e nazional-patriottica.

L'esordio dell'"avventura" serfogliana dimostra come ormai i cronisti si fossero calati nella parte dell'investigatore: «Siamo entrati nella pineta alle 6.30. Tengo a precisare, casomai non si facesse ritorno». Crea la suspense, il racconto del viaggio procedeva tra acquitrini, frasche, fossi e boscaglia, in un chiaro richiamo alla discesa dantesca nei gironi infernali. Vi è persino il "personaggio-guida", un Virgilio rovesciato impersonato da uno sciuscià e indispensabile per non perdersi nei meandri della macchia mediterranea. Vi sono poi i diversi "condannati" all'eterna dannazione: uno scaltro ragazzino di dieci anni, che è già protettore di tre signorine; il «lucchese», che una volta alla settimana porta da mangiare alle «ragazze» che non hanno un posto fisso dove stare perché «i negri», per evitare la MP, «amano spostare ogni due giorni al massimo le loro amanti e la posticcina e sudicia abitazione». Infine c'è Carmela, una signorina a cui Serfogli chiede informazioni su come lei e le sue compagne vivano in quel luogo. La ragazza

parla della terribile vita che conducono da tanti mesi nella selva. "I denti vanno via con tutta l'umidità che c'è. Ne ho persi quattro. Dolori atroci e niente per lenirli. Tutte rimaniamo senza denti in quest'inferno. Ora sono momenti brutti"<sup>251</sup>.

Gli uomini hanno pochi soldi e «pagano a sigarette e viveri». Appena finito di riportare il racconto, quasi in un gioco sadico che avvicendava compassione e condanna, il cronista aggiungeva una descrizione stereotipata della donna di malaffare: «una ragazza dall'espressione perversa», che «parla strascicando le parole, fuma una sigaretta dopo l'altra, schiacciando i mozziconi con un bussolo di

---

<sup>251</sup> Ibidem.

latta», mettendosi «le cicche in tasca, col rossetto senza astuccio e un fazzoletto stracciato e sporco»<sup>252</sup>. «A luna nuova», terminava il primo pezzo giornalistico, «negri» e signorine erano soliti ballare «un selvaggio boogie-woogie»<sup>253</sup>.

La metafora del girone infernale non fu l'unica ad orientare i servizi sulla perversa pineta. Attraverso l'insinuazione del rischio, le esotiche descrizioni della foresta, la caratterizzazione delle signorine e dei "negri" uniti all'insegna del primitivismo, gli inviati speciali stabilirono un parallelo con le storie degli esploratori attratti dall'idea di visitare per primi terre ancora vergini: come quegli esploratori, essi affrontavano il pericolo di non tornare vivi dalle foreste dei selvaggi. Pare davvero significativa la forza con cui tali espedienti narrativi sancirono e diffusero la razzializzazione e la stereotipizzazione degli afroamericani e delle prostitute.

Il secondo appuntamento del reportage di Serfogli riprese proprio dall'immagine sfrenata del *boogie-woogie*, approfondendone la connotazione: «Lo spettacolo aveva a tratti reminiscenze cinematografiche, visioni di danza primitiva delle isole del Pacifico»<sup>254</sup>. I ballerini «muovevano i loro indiavolati passi sul coro intonato dai compagni rimasti seduti sul tallone»; «gli uomini si tenevano su a bottiglie di gin e ad urli rochi. Ogni tanto una coppia barcollando scompariva nel sottobosco». Al cronista pare di essere divenuto uno degli «eroi alla Salgari»: dopo aver camminato a lungo tra viottoli, «fra le foglie morte e semiputride dall'acqua», riesce finalmente a raggiungere il campo principale delle signorine, una ventina di baracche dove le donne – si dice – godono di un certo benessere, tanto che qualcuna indossa persino «le calze e le scarpe». Tramite immagini fortemente evocative si mostravano poi i peggiori rischi della vita da signorina, ovvero la malattia, la prole illegittima e "meticcia", la morte. Si parlava di «Gennariello il mulatto», che si diceva fosse il figlio di una napoletana morta di parto e di un «negro che lo aveva affidato alla cura delle signorine. Un ampio spazio veniva ritagliato sulla pagina del giornale per la fotografia del bambino, in posa per mano ad una donna della pineta. La ragazza malata sembrava persino avesse conosciuto da vicino la tratta delle bianche. La febbre «la sta[va] divorando», tossiva ripetutamente e incolpava Louis, il suo amante, poiché l'aveva tenuta chiusa nella tenda per gelosia: se fosse morta sarebbe stato

---

<sup>252</sup> Ibidem.

<sup>253</sup> Ibidem.

<sup>254</sup> *Incontro con la ragazza innamorata del sole*, in «La Gazzetta», 9 giugno 1946, pp. 1-2.

come se l'avesse uccisa lui. Il giornalista sottolineava più avanti che Louis era un «negro». Vari, inoltre, erano i volti della degenerazione delle prostitute. Il pezzo si chiuse con l'attesa del funerale di «Rinuccia», una delle tante morte per la malattia<sup>255</sup>.

La medicalizzazione dei corpi delle prostitute ebbe un rilievo determinante per la formazione di un immaginario in cui la malattia diveniva uno dei sintomi basilari della degenerazione femminile; si confermava così l'assunto secondo cui una femminilità amorale e razzialmente promiscua costituiva inevitabilmente una femminilità patologica. Nel terzo ed ultimo appuntamento, corredato dalle fotografie di due tombe improvvisate, si riprendeva il discorso dal racconto del funerale, descritto come momento di tragico squallore, ma anche di perbenismo compassionevole. La salma è stata disposta su una tavola di pino. Alla cerimonia presenziano sciuscià, disertori e signorine; tra queste ultime, alcune piangono, altre si fanno il segno della croce, una addirittura «prima indecisa, poi finisce per inginocchiarsi e mormorare, forse, una preghiera». Il corpo viene calato in una buca in modo frettoloso: «di Rinuccia, non sussisterà che un debole ricordo, scomparirà anche quello appena il negro si sarà trovato un'altra compagna»<sup>256</sup>.

Il «Corriere d'informazione» tornò sulla vicenda pochi giorni dopo, pubblicando la parte finale dell'inchiesta di Serfogli<sup>257</sup>. Da questo momento fino alla fine di dicembre, la stessa testata dedicò più di quaranta articoli riferiti, in modo più o meno diretto, al caso di Tombolo. La lettura delle vicende della pineta era stata fissata, e tale si conservò in modo piuttosto omogeneo; sarebbe dunque poco utile dilungarsi negli esempi. Conviene invece considerare alcuni casi, soprattutto i più significativi in relazione all'esame del contesto livornese, e intrecciare le argomentazioni giornalistiche ad altre forme narrative.

Se tutte le maggiori testate condivisero gli stereotipi richiamati, la realtà di Tombolo fu strumentalizzata in maniera diversa a seconda dell'orientamento politico. Tale dinamica, in particolare, è percepibile ponendo a confronto «l'Unità» e il «Corriere». In entrambi i casi il problema fu collegato alla presenza della base americana di Livorno; mentre però nel giornale comunista il capoluogo labronico

---

<sup>255</sup> Ibidem.

<sup>256</sup> Ibidem.

<sup>257</sup> *Bivacco di "signorine" nel bosco di Tombolo*, in «Corriere d'informazione», 19 giugno 1946, p. 2.



veniva dipinto come vittima della degenerazione di Tombolo e della presenza straniera, il «Corriere» suggeriva di invertire il rapporto: «la carie profonda» risiedeva proprio nelle «signorine livornesi, anzi in una certa parte di livornesi stessi», ovvero le prostitute e gli speculatori. Quest'ultima tesi fu portata alle estreme conseguenze, tanto da sostenere:

Tombolo è un luogo comune e indica un costume, una perversione, una mistica del vizio. Ma Tombolo non esiste, o per lo meno non esiste come si è detto. La vera giungla è attorno al porto mediceo di Livorno, ogni mese la polizia rastrella la città quattro, cinque, dieci volte. Ogni mese impacchetta dalle 600 alle 1000 ragazze provenienti da tutte le parti d'Italia, le esamina, le cura, le munisce di un foglio di via obbligatorio [...]. Quelle pigliano il treno, scendono a Quercianella, aspettano un mezzo qualsiasi e la sera sono di nuovo lungo il porto. [...] E questo esercito vive, e ne vive un altro di affittacamere, di manutengoli, di spie e bravacci, sinché “Johnny” sarà in Italia<sup>258</sup>.

Con la partenza di “Johnny”, ovvero dei *GIs*, sarebbe svanito anche il «similoro di Livorno, triste città di un vizioso Eldorado»<sup>259</sup>. In gioco c'era chiaramente l'immagine della città “rossa”, difesa da «l'Unità» e messa sotto accusa dal «Corriere». Fuori dalla più banale strumentalizzazione politica, entrambe le testate nazionali, d'accordo con i fogli locali, condivisero invece l'idea che la prostituzione clandestina producesse un danno all'intera comunità.

Intanto il 7 luglio del '46 la Gazzetta dette notizia delle gravi condizioni di una signorina caduta da una finestra dell'ospedale mentre tentava di evadere dal V padiglione, «evidentemente stanca della clausura e del non gradito soggiorno». La ragazza si trovava in prognosi riservata, ma anche in questo caso non fu espressa alcuna solidarietà<sup>260</sup>. I pezzi si susseguirono sui diversi giornali con titoli evocativi: *La piaga di Tombolo si aggrava ogni giorno di più*<sup>261</sup>, *1000 poliziotti rastrellano la bosaglia*<sup>262</sup>, *Catturata in una soffitta una “gang” di negri e donne*<sup>263</sup>, *Snidati i*

---

<sup>258</sup> Nessuno può sgominare l'esercito delle “signorine”, in «Corriere d'informazione», 19 agosto 1947, p. 2.

<sup>259</sup> Ibidem.

<sup>260</sup> Si sfracella al suolo nel tentativo di evadere dal 5° padiglione, in «La Gazzetta», 7 luglio 1946, p. 2.

<sup>261</sup> La piaga di Tombolo si aggrava ogni giorno di più, ivi, 29 settembre 1946, p. 2.

<sup>262</sup> 1000 poliziotti rastrellano la bosaglia, ivi, 20 ottobre 1946, p. 2.

<sup>263</sup> Catturata in una soffitta una “gang” di negri e donne, ivi, 31 gennaio 1947, p. 2.

*reprobi della “Città proibita”- Gli agenti della polizia hanno assediato la macchia di Tombolo arrestando 77 donne e 32 uomini*<sup>264</sup>, *Rifugiate sui pini le “signorine” di Tombolo*<sup>265</sup>, *Una ninfa di Tombolo scappa dall’ospedale*<sup>266</sup>, *La guarigione di Tombolo*<sup>267</sup>, *L’ultima da Tombolo la raccontiamo noi*<sup>268</sup>.

Presto dalla condanna mediatica della prostituzione clandestina si sarebbe passati alle reazioni popolari contro le signorine. Visto quanto rilevato, pare lecito supporre che simili retoriche avessero esercitato un ruolo rilevante nel favorire tali fenomeni, alimentando un odio diffuso per coloro che avevano sottratto le case alla cittadinanza, macchiato l’immagine di Livorno, tradito la comunità d’appartenenza unendosi agli stranieri, compromesso la reputazione delle connazionali e l’immagine virile dei maschi italiani. Così il 28 settembre 1946 un gruppo di livornesi minacciò di aggredire «una delle solite indesiderabili donzelle» capitate nella città. La donna aveva intrapreso un litigio con uno sciucià ed era stata difesa dal soldato americano che la accompagnava; alla vista della scena, i presenti iniziarono a seguirla gridando «denudiamola, denudiamola». Secondo «il Tirreno» si era trattato di un tafferuglio «provocato da una ragazza». Se in quest’occasione l’intervento della MP riuscì a scongiurare il peggio, circa un anno dopo, come vedremo, la rabbia contro le signorine sarebbe sfociata in gravi episodi di violenza popolare<sup>269</sup>.

Nonostante tali vicende, le retoriche giornalistiche continuarono a denigrare le illecite accompagnatrici degli americani, inasprendo anzi i toni di condanna. Le occasioni più banali furono prese a pretesto per parlare dell’argomento. Il 1° aprile 1947 Indro Montanelli, impegnato nel tracciare una graduatoria delle spiagge italiane, lamentò come quella di Viareggio fosse stata rovinata dalla vicinanza di Tombolo. E in Tombolo stava la differenza di «quest’altro dopoguerra» (rispetto al post-1918). Questo aveva infatti «i “complessi” e lo “slang” italo-negro-americano che piace alle “signorine” e ai lettori di Hemingway»: era «il dopoguerra di Humphrey Bogart e dei borsari neri, personaggi ugualmente afflitti da cupe

---

<sup>264</sup> *Snidati i reprobi della “Città proibita”- Gli agenti della polizia hanno assediato la macchia di Tombolo arrestando 77 donne e 32 uomini*, in «Corriere d’informazione», 23 ottobre 1946, p. 2.

<sup>265</sup> *Rifugiate sui pini le “signorine” di Tombolo*, *ivi*, 13 marzo 1947, p. 2.

<sup>266</sup> *Una ninfa di Tombolo scappa dall’ospedale*, in «l’Unità», 3 aprile 1947, p. 2.

<sup>267</sup> *La guarigione di Tombolo*, *ibidem*.

<sup>268</sup> *L’ultima da Tombolo la raccontiamo noi*, in «l’Unità», 12 giugno 1947, p. 2.

<sup>269</sup> *Tafferuglio in piazza Cavour provocato da una ragazza*, *ivi*, 29 giugno 1947, p. 2.

disperazioni e da frenesie di stordimento». A Tombolo le “signorine” «davano il tono a locali di ritrovo, masticava[va]no il “chewing-gum”, parla[va]no coi verbi all’infinito, balla[va]no il “boogie-woogie”», esponevano «la loro biancheria dalle finestre degli alberghi di lusso». Era «un dopoguerra cupo: il dopoguerra di Lili Marlene»<sup>270</sup>.

Tre giorni dopo «l’Unità» auspicava la «guarigione di Tombolo», definito una «spina nel cuore dell’Italia», «nel cuore di tre province» e, parlando delle donne che vivevano là con i «negri», invitava a rifuggire dai moralismi, a ricordare che alcune di loro non avevano altro modo per vivere, pur sottolineando che vi erano anche delle «sgualdrine» mosse dal profitto e delle «ragazze smaniose di una vita facile»<sup>271</sup>. Nell’edizione piemontese dello stesso quotidiano, il 12 giugno 1947, apparve un articolo del sociologo Franco Ferrarotti, recatosi a Livorno con l’idea di scrivere un pezzo di denuncia, perché «Tombolo è diventato un mito» e l’opinione pubblica ne parlava come se si trattasse di uno spettacolo teatrale. Ma, commentava Ferrarotti, «non si è a teatro. Si è in Italia, tra gente come noi, del nostro sangue e tra uomini che non per questo sono venuti, in mezzo a noi, a vivere in casa nostra». E continuava: «non è più possibile pensare a Livorno senza che il nome della pineta misteriosa si riaffacci alla mente di ognuno». Si soffermava poi su una «signorina» conosciuta là: «dietro la maschera della donna vissuta, bistrata e imbellettata si avvanza timida la ragazzina di buona famiglia, l’impiegatuccia che sognava a occhi aperti, leggendo i romanzi di Liala» e che diceva di aspettare «Johnny». Queste ragazze, proseguiva, «sono l’espressione d’una stanchezza morale, di un desiderio di vita più ricca» e della «tragedia di noi italiani», «che per liberarci dai fascisti e dai tedeschi, abbiamo avuto bisogno di lui, di Johnny. E lui regalerà alle donne che lo aspettano lungo la strada un piccino color caffelatte». In chiusura Ferrarotti dava notizia di una lettera inviata alla MP da «168 padri di famiglia» livornesi per lamentare le modalità di arresto delle signorine. Commentando il fatto concludeva: «È triste, ma questi padri che protestano e che hanno certamente i loro torti, non sono solo centosessantotto, sono milioni: tutto un popolo che deve difendere il suo onore e la sua vita»<sup>272</sup>. Il giudizio sulle signorine rientrava evidentemente nella critica più

---

<sup>270</sup> I. Montanelli, *Catalogo e graduatoria delle spiagge toscane*, in «Corriere d’Informazione», 1 aprile 1947, p. 2.

<sup>271</sup> *La guarigione di Tombolo. Una spina nel cuore dell’Italia*, «L’Unità», 3 aprile 1947, p. 3.

<sup>272</sup> F. Ferrarotti, *Le signorine contro la military police*, cit., p. 4.

ampia alle ricadute sociali del consumismo e dell'americanismo, in coerenza con il modello di morale comunista del dopoguerra<sup>273</sup>.

La lettera dei padri di famiglia, a cui faceva riferimento il giornalista de «l'Unità», era stata pubblicata neanche un mese prima sul quotidiano «Il Tirreno», suscitando qualche tensione tra l'amministrazione cittadina ed i comandi alleati. Emblematicamente l'appello era datato 24 maggio, «Santo giorno in cui l'Italia fece vedere al mondo di qual colore aveva il sangue nelle vene». Il riferimento, ovviamente, era alla ricorrenza dell'intervento nella prima guerra mondiale ed i 168 firmatari, in realtà, si erano rivolti alle autorità italiane ed americane per lamentare come nei rastrellamenti fossero state coinvolte oneste donne livornesi. Essi, comunque plaudivano

[...] alla ottima decisione presa da più tempo per combattere la permanenza in Livorno di ospiti indesiderabili, in particolare delle cosiddette “SEGNORINE”, le quali sempre in numero rilevante scorrazzano la città seminando malattie in ogni categoria sociale<sup>274</sup>.

E il questore, in una lettera del successivo 14 giugno, si lamentava della «piaga sociale» abbattutasi su Livorno, «infestata da prostitute» che erano «quasi sempre elementi principali per la consumazione dei più svariati reati» e che «oltre a diffondere le comuni malattie veneree» ne trasmettevano «altre e gravissime da noi non conosciute, importate dalle truppe di colore, per le quali non si sono trovati ancora rimedi o metodi di cura»<sup>275</sup>.

Nello stesso periodo, Urano Sarti – operaio, giornalista e scrittore livornese, fondatore di uno dei maggiori giornali di fabbrica italiani, «Il Martello» – iniziava a scrivere il suo romanzo in vernacolo *Livorno... città aperta*, dedicando un intero capitolo ed un ruolo decisivo per l'epilogo alla storia di una «segnorina»<sup>276</sup>. La

---

<sup>273</sup> Sulla critica al consumismo e alla diffusione del modello americano in Italia: P.P. D'Attorre, *Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 26-34. Particolarmente interessanti le osservazioni di V. Fiorino, *Smarrimenti e ricomposizioni* cit., pp. 18-22.

<sup>274</sup> AsLi, Questura, A4b, b. 871, fasc. 2, lettera indirizzata al governatore alleato, ai comandi della MP, al prefetto, al questore, alla Dc, al Pci ed al Psi di Livorno, 24 maggio 1947.

<sup>275</sup> Asl, Questura, A4b, b. 871, fasc. 2, lettera di T. Pennetta (generale reggente la questura) al vicequestore, al dirigente della III divisione, al Comando della squadra del buoncostume, al prefetto e ai funzionari di P.S. di Livorno, 14 giugno 1947.

<sup>276</sup> U. Sarti, *Livorno città... aperta. Romanzo in vernacolo livornese*, prefazione di N. Giachini, Livorno, Società editrice italiana, 1950 (ristampa anastatica 1978). Il libro fu scritto tra il giugno 1948 ed il dicembre 1949 (p. 361). Alcuni cenni sull'autore e sul romanzo – soprattutto sotto il profilo

ragazza si chiama Violetta e il nome, di chiara ascendenza operistica, ne suggerisce la storia. È accorsa a Livorno da Napoli, dove ha lasciato in un istituto la figlioletta appena nata, avuta da una relazione con un soldato americano. Avrebbe voluto tenerla ma non può: non ha un lavoro, non possiede niente, i genitori sono morti, il fratello è caduto per la libertà, fucilato dai tedeschi. Nessuno può aiutarla; il soldato con cui si era fidanzata, che le aveva dato un po' di allegria e di benessere, è partito, forse verso il porto labronico, senza lasciare tracce. C'è un unico modo per riprendersi la figlia: ritrovarlo, sposarsi ed obbligarlo a riconoscere la piccola. Violetta sale dunque su un treno diretto a Livorno, ma non riesce nel suo intento. Anzi, una volta giunta in città viene sfruttata da un concittadino napoletano, coinvolto nel mercato nero. L'uomo, approfittando dell'ingenuità della giovane, la intrappola in una vita dissoluta. Prima la colloca presso una famiglia che si è arricchita con il contrabbando, poi la convince ad incontrare dei militari americani per avere informazioni sull'ex-fidanzato. Una sera la ragazza si trova costretta a partecipare ad uno dei tanti balli organizzati dagli alleati, dove qualcuno la fa ubriacare. L'indomani capisce cosa le è accaduto: ormai il suo destino è segnato, è diventata una prostituta. Si avviano le frequentazioni con i soldati e nel frattempo diventa sempre più magra:

E su' lineamenti fini e deliati s'erano trasformati tanto da darsi un'espressione dura, voreggiare. L'atteggiamento della bocca, una volta rossa e seducente, s'era tramutato in d'una smorfia di dolore, che sotto lo spesso strato di rossetto mar dato faceva arrionosce in lei la donna presa der vizio e dalla prostituzione. Er petto, un giolno ritto e prepotente ni s'era affroschiato 'ome du' ose inutili<sup>277</sup>.

Finché una delle tante notti, travolta da «un turbinio di penzieri»,

Sputò in der fazzoletto varcosa di dolciastro 'he n'era salito alla gola: 'na macchia rossa violò l'immaolità der panno bianco. Allora 'apì. Du' lacrime ni scesero giù e 'na parola ch'era un soffio ni sortì fora dalla gola riarza: "è finita"<sup>278</sup>.

---

linguistico – in L. Agostiniani, *Specificità dialettali e specificità testuali: il caso di un romanzo in dialetto livornese moderno*, in *Il dialetto dall'oralità alla scrittura*, Pisa, Pacini, 1984, pp. 221-253. È naturalmente scontato il riferimento a *Roma città aperta* di Roberto Rossellini (uscito nelle sale nel 1945), sebbene quella amaramente illustrata da Sarti fosse un altro genere di "apertura" (ad ogni specie di crimine, povertà e malaffare).

<sup>277</sup> U. Sarti, *Livorno*, cit., pp. 341.

<sup>278</sup> Ivi, p. 342.

È da evidenziare la trasfigurazione operata da Sarti: Violetta si ammala di tubercolosi come l'eroina ottocentesca di Verdi, ovvero di una malattia che la consuma con "compostezza", senza colpirla orrendamente il corpo con pustole e piaghe (come invece nel caso della sifilide). Oltre a riflettere sul perdurante peso del melodramma nella cultura nazionale (ed il suo efficace ruolo di "produttore di senso", anche presso gli strati popolari)<sup>279</sup>, si noti poi che il registro utilizzato è quello del paternalismo compassionevole, anziché quello – ampiamente analizzato in precedenza – della denigrazione irridente. Ad ogni modo Violetta si è ammalata, anche lei, come le donne del V padiglione, e non c'è più niente da fare. Bene, il racconto di quel momento e del successivo risveglio meritano un'attenzione a sé. Mentre dorme, la ragazza ha degli incubi: vede la macchia di sangue che si allarga fino a divenire un fiume e poi un mare in tempesta, tra le cui onde si alternano le vicende della sua vita.

La ghigna beffarda d'un su' paesano che l'invitava a tuffassi drento, cor'un sorriso mellifruo, ruffianesco. Lei celcava di fuggi', di scappà, di 'orre, ma 'un poteva; l'invito di vell'omo odiato la teneva inchiodata su quella riva. [...] in fondo a quella strada se n'apriva un'attra. [...] Allora decise d'andà a diritto, ma ecco apparinni una figura d'omo giovane che poltava un fucile a traolla. [...] r' su' petto era nudo e da 'na piccola ferita 'n sotto ar core, sgorgava 'n'filo di sangue...

– Dove vai sorella? Tolna indietro, lassa la strada 'attiva...<sup>280</sup>

Lei però, nel sogno, prosegue per l'altra via, arriva in cima ad una strada dove c'è una quercia secca, senza foglie, sotto l'albero sta seduta la figlia. Violetta prova ad abbracciarla ma la bimba la respinge; allora torna indietro, prende la strada indicatale dal fratello ed arrivata al termine trova un prato verde, al cui margine si sta alzando lentamente un sole rosso di fuoco con dieci raggi. Sopra ogni raggio risalta una lettera nera a formare una sola parola: «REDENZIONE»<sup>281</sup>.

---

<sup>279</sup> Su questa lunga tradizione cfr. S. Chiappini, *La voce della martire. Dagli "evirati cantori" all'eroina romantica*, in A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 289-330 e C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2015.

<sup>280</sup> U. Sarti, *Livorno*, cit., pp. 342-343.

<sup>281</sup> Ivi, p. 344.

Intanto si fa giorno ed arriva la MP, che trova sotto al letto degli affittuari un carico di sigarette di contrabbando. Tutti i protagonisti del romanzo sono presenti, disperati; i poliziotti stanno per arrestarli, ma Violetta, che dalla sua camera sente il trambusto, capisce cosa è successo, appare alla porta e chiede agli americani di fermarsi: «Sono io – disse ‘arma e paata – la responsabile»<sup>282</sup>. La ragazza si immola per tutti – ecco tornare una delle figure profonde del discorso risorgimentale – e le spetta addirittura un doppio martirio: l’arresto e la morte. I *military policemen* la portano via; i protagonisti assistono con stupore ma nessuno commenta, la ringrazia o si dispiace. Violetta scompare dalla scena, senza lasciare traccia. Mentre l’opera si avvia alla conclusione, nell’appartamento risuona un sibilo di sirena e i casigliani intuiscono. Gli americani stanno partendo.

È ‘r primo scaglione ‘he palte..., poi via via paltiranno vell’attri e prima di Natale saremo libberi, libberi e indipendenti... Livolno tolnerà Livolno e finirà d’esse quella che è: città apelta... apelta ar vizio, alla ‘orruzione, alla prostituzione, pe’ arritolnà Livolno d’una vorta ‘on la su’ gente lavoratora, scanzonata, sboccata vanto ti pare, ma sincera cor core bono...<sup>283</sup>

I vari passi del romanzo, la storia della prostituta, forse meglio di ogni altro commento aiutano a ritrovare le coordinate con cui furono pensate e ricordate le tante donne che, come Violetta, erano giunte a Livorno al seguito degli americani. In questo caso, infatti, non si tratta di una vicenda di cronaca, di un sentito dire, bensì dell’ingresso di quei personaggi tanto a fondo nell’immaginario individuale da divenire fonte di costruzione narrativa. L’operaio e scrittore autodidatta, pur portando nella sua opera di finzione lo sguardo di un uomo di sinistra, interpreta così la signorina attraverso i canoni classici del repertorio nazional-patriottico, dimostrando di averli fatti propri: l’unico sentimento positivo che riserva alla ragazza è la pietà. È stata corrotta dalla guerra e dagli americani (e qui traspare l’ideologia comunista dell’autore), ma una volta persa la purezza l’unica via per la redenzione è costituita dal sacrificio e dalla morte. Ci troviamo di fronte all’allegoria dell’adultera, alla prostituta che diviene il simbolo del tradimento femminile al vincolo di sangue. Ad indicarle il cammino per l’espiazione è l’uomo di famiglia, l’eroe caduto per la libertà

---

<sup>282</sup> Ivi, p. 354.

<sup>283</sup> Ivi, pp. 359.

dall'invasore che, con la sua virtù di maschio e di martire in armi, sa che non esiste rimedio terreno al disonore. Non è l'immaginario del duello cavalleresco, in cui l'adulterio si risolve con l'uccisione di un uomo, né tantomeno l'orizzonte lontano di una matura emancipazione femminile<sup>284</sup>. È quello borghese che, dinnanzi al danno irreparabile, salva l'uomo e condanna la donna perduta. È la morale de *La Signora delle Camelie*, de *La Traviata*, delle (anti-)eroine ottocentesche che tanto aiutano l'assimilazione dell'idea di una femminilità pura e morigerata, passate nella Violetta di Sarti attraverso le loro storie ed i loro volti marchiati a fuoco da una lussuria che ammala, consuma, avvizzisce. È la fisicità della degenerazione, la punizione che non accetta giustificazioni per chi sceglie la strada dell'immoralità. Nella storia della signorina c'è però un elemento in più: la via del disonore è quella che conduce al frutto dell'unione con lo straniero (la figlia seduta sotto la quercia), che compromette la discendenza e, proprio per questo, colpisce l'intera collettività. Come sottolinea il finale, con la partenza degli americani se ne andranno le prostitute e i livornesi torneranno ad essere gente per bene.

Nei diversi racconti del periodo si riscontra, dunque, un'omogeneità descrittiva: i tratti distintivi delle «signorine» ricorrono, si insiste sulla bruttezza, sulla malattia, sull'irrecuperabilità. Talvolta esse vengono accusate di una colpa atavica, talaltra di mancanza di giudizio o di sconsiderata leggerezza, ma le sentenze si somigliano. La forza e l'uniformità di questo discorso ne decretano una lunga persistenza, che si protrae ben oltre la scomparsa delle donne degli americani dagli scenari del dopoguerra. Cruciale si dimostra la retorica del sacrificio espiativo, in cui si risolve il bisogno di risanamento morale e politico dell'Italia. A dimostrazione della centralità di questo schema, è sorprendente che in casi eccezionali, nei quali alla cosiddetta "ragazza allegra" si è riconosciuto il compimento di un atto sacrificale, la memoria pubblica sia stata disposta a riabilitarne l'immagine incorporandola nell'*ethos* repubblicano. L'esempio più emblematico è quello di Olimpia, una giovane di facili costumi che – come ancora ricordano gli elbani – “salvò” le compaesane di Portoferraio dalle violenze delle truppe coloniali. Nel 1976,

---

<sup>284</sup> Faccio riferimento alla scelta narrativa dell'autore che risolve il problema delle relazioni tra italiane ed alleati nel personaggio della signorina. Agli stupri sono dedicati solo brevi accenni, manca invece un personaggio maschile “duellante” che difenda l'onore delle donne e ne vendichi l'oltraggio. Su questo paradigma cfr. M. Cavina, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Laterza, Roma-Bari 2014<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 2005).



ripensando a quegli stupri, ai «negri che tagliavano le orecchie» con il machete «per farne lunghe sfilse [*sic*] come rosari da appendere», Giuseppe Conti – uno scrittore elbano – esclamava: «questi liberatori divennero un incubo assillante per tutti. La fame passò in secondo piano. Salvare l'onore: ecco cosa importava!». Poi Conti parlava di Olimpia, una giovane «prostituta» del luogo che si era concessa “generosamente” agli invasori per soddisfarne gli appetiti sessuali; si era sacrificata per difendere le donne per bene, facendo sì che il proprio corpo – evidentemente già compromesso dall’“antico mestiere” – venisse accettato al posto di altri corpi illibati o “regolarmente” posseduti da maschi italiani<sup>285</sup>. Si pensi che nel dopoguerra, in virtù di analoghe considerazioni, la giunta comunale di Portoferraio propose di conferire una «medaglia d'oro» alla giovane donna, come fosse stata un'eroina, una martire *sui generis*<sup>286</sup>. La storia della giovane fu riproposta ancora nel 1999 in un libro dello storico e sociologo delle religioni Arnaldo Nesti: Olimpia la prostituta aveva scongiurato gli stupri fermando i soldati con il suo stesso corpo<sup>287</sup>. Nel recensire il lavoro, «Il Tirreno» titolò *Olimpia che salvò l'onore delle donne elbane* e, rifacendosi ad un articolo di necrologio pubblicato sul «Corriere elbano» nel 1985, la definì «partigiana senza medaglie e celebrazioni»<sup>288</sup>. Sacrificando la “donna allegra” si ristabiliva dunque un equilibrio: dietro al suo nome e a quel tipo di donne si potevano infatti nascondere la vergogna e il disonore. Coloro che non furono disposte al martirio riparatore furono invece sacrificate dalla stessa memoria, tramite la conservazione della condanna e delle stigmatizzazioni loro riservate.

Nell'introduzione ad un testo del 1956, il direttore del reparto celtico dell'ospedale di Pisa, il medico Evaristo Leban, propose una chiara spiegazione della prostituzione:

[...] Era carne bianca, la *signorina*; ecco tutto. Carne raramente fresca e non sempre giovane [...] accettata indiscriminatamente dall'ammirato stupore del negro, in confronto al disprezzo che da anni aveva subito dal bianco; legata alla generosità dell'amante negro, in confronto alla rapacità feroce dei ruffiani e magnaccia bianchi e anche allo sfruttamento e alla taccagneria dei parenti bianchi. [...] le bocche sdentate, le gambe storte, le mammelle

<sup>285</sup> G. Conti, *Tre api d'oro. Cronaca strapaesana e... storica dell'Isola d'Elba*, Meschi, Livorno 1976, pp. 129-134.

<sup>286</sup> [Un gruppo di anziani portoferraiesi], *Olimpia*, in «Lo Scoglio», LVI, 2, 1999, pp. 41-42.

<sup>287</sup> A. Nesti, *Provincialia. Scavi sull'identità degli italiani*, Polistampa, Firenze 1999, pp. 26-27.

<sup>288</sup> M. Lancisi, *Olimpia, che salvò l'onore delle donne elbane – La prostituta di Portoferraio e altre storie minori in un libro: «Provincialia»*, in «Il Tirreno», 23 giugno 1999, p. 1.

pendule, le deformità obese, le magrezze scomparivano, coperte da cotesta meraviglia, la pelle non pigmentata di questa carne prona che si poteva [...] possedere impunemente senza ribrezzo da una parte, e senza paura dall'altra, di linciaggi e abbruciamenti<sup>289</sup>.

Allo stesso tempo Leban descriveva in questi termini cosa fosse rimasto del “paradiso nero” di Tombolo dieci anni dopo le vicende dell'occupazione alleata:

Al Tombolo non è rimasto praticamente nulla, delle epiche gesta della transeunte disumana comunità bianco-negra che vi ebbe affimero [*sic*] tempo di vita. Inutile praticare scavi: al massimo, qua e là verrebbero fuori le ossa sbiancate di qualche “signorina” uccisa per gelosia dal ganzo, o di qualche negro “fatto fuori” per vendetta, o di qualche “sciucià” “giustiziato” per fellonia. Ma sono ossa infeconde di ingloriosi “militi ignoti” della vicenda del Tombolo<sup>290</sup>.

Ancora in un libro del 1979 sulla storia di Livorno si definiscono le prostitute ricoverate al V padiglione «liquame umano». L'autore del testo riporta un'intervista al già citato Pier Luigi Lilla, direttore del reparto, che qualifica la prostituzione come «un fenomeno che appare quando si verificano condizioni ottimali a giustificare un comportamento talvolta latente», innescato da motivazioni generali come «la miseria, il denaro, l'arricchimento»<sup>291</sup>. E dieci anni più tardi, Aldo Santini, giornalista e scrittore locale, scriverà:

Le ragazze che insieme agli sciù-scià, avevano accompagnato le truppe dell'esercito americano risalendo la penisola da Napoli fino alla Linea Gotica, dandosi ai soldati e ballando tra le loro braccia in cambio di dollari, sigarette, carne in scatola, cioccolata, gomma da masticare, marmellata [...] costituivano l'aspetto più vistoso, se non offensivo, o comunque esasperante, della permanenza americana a Livorno. Il più provocatorio<sup>292</sup>.

Un ultimo accenno. All'Elba, area tanto colpita dagli stupri, dopo la partenza degli inglesi, che si erano avvicinati ai francesi nel controllo del territorio, un isolano inviò una lettera ad un giornale locale. Ci teneva a fare una raccomandazione ai soldati, ora che stavano tornando in patria:

---

<sup>289</sup> E. Leban, *Venus tombolina*, introduzione a T. Mazzacurati, *La venereologia del Tombolo*, Omnia medica, Pisa 1959, p. 17.

<sup>290</sup> Ivi, p. 11.

<sup>291</sup> H.L. Piazzano, *Leghorn*, cit., pp. 197-99.

<sup>292</sup> A. Santini, *Tombolo*, cit., pp. 7-8.

Good bye - amici inglesi – good bye. I nostri auguri vi accompagnano – ma... permettete una parola? [...] non dite che le nostre donne sono frivole, leggere facili a conquistare quanto facile è acquistare – denari alla mano – una scatola di marmellata.... Voi avete conosciuto tante donne, è vero, ma quelle, vi assicuro, appartengono a una certa classe che esiste in Francia, in Inghilterra, in America ed in ogni altro paese del mondo. La donna italiana, la vera, quella che ha sofferto in silenzio i disagi di questa tormentosa guerra, che spesso gli eventi bellici hanno trascinato in un tugurio fra i topi, le cimici e mille altri schifosi insetti, che ha sofferto freddo e fame pur di alleviare per un solo attimo le sofferenze dei figli, dei fratelli, dei padri, oh, quella non la conoscete! È ben diversa, siatene certi, dalle vostre compagne di tanti mesi! Ricordatelo, amici nostri: quelle sono le donne italiane. Ed a noi che tante volte le abbiamo vedute piangere, è bello pensare che quelle sofferenze e quelle lacrime segnavano, per tutto un popolo, l'inizio della purificazione<sup>293</sup>.

Ricorre qui un altro discorso di lungo periodo, quello della “vera italiana”, diffuso nel corso dell'Ottocento in risposta allo stereotipo internazionale delle “italiane di facili costumi”<sup>294</sup>. Si tratta di pochi stralci, ma sufficienti a far trasparire il confine immaginario che, tramite la costruzione e la circolazione di un particolare tipo di discorso – incentrato sulle figurazioni della colpa, della pericolosità, della corruzione fisica e morale – fu tracciato attorno alle “segnorine”<sup>295</sup>. Presi assieme, la creazione di un neologismo per definirle, il foglio di via obbligatorio, la reclusione, l'ospedalizzazione avevano contribuito alla definizione di tale frontiera, offrendo i luoghi e la prova lessicale della loro alterità.

---

<sup>293</sup> Zi grillo, *Partono*, «Il popolo elbano», 20 ottobre 1945, p. 2.

<sup>294</sup> Sulla formazione di una particolare immagine di mascolinità e femminilità in risposta agli stereotipi stranieri, e sulla costruzione dello stereotipo dell'Italiana di facili costumi nei racconti dei viaggiatori di epoca moderna, cfr. S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 3-37 e A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 40-42.

<sup>295</sup> Il *topos* della devianza fisica e morale delle donne che si prostituirono con i soldati americani ricorre in vari contesti nazionali. Per il caso della repubblica federale tedesca, cfr. G. Fürmetz, *Insolent Occupiers*, in T.W. Maulucci jr, D. Junker (a cura di), *GIs in Germany*, cit., pp. 206-211.

## 10. Difendere i confini della comunità: la «caccia alle signorine»

Come ha efficacemente rilevato Rada Ivekovic, in un saggio sulla violenza di genere, è utile individuare nel confine il «luogo di una possibile violenza» e nel genere «uno dei confini fondamentali della mente, tradotto anche nella vita materiale e forgiato nel corso della storia»<sup>296</sup>. Confine, genere, violenza: a Livorno, la mobilitazione contro le donne che si concedevano allo straniero ebbe esiti di inaudita gravità. Nella notte tra il 3 e il 4 agosto 1947, un centinaio di “giovanotti”, così definiti dai quotidiani locali, si scatenò contro le prostitute in diverse zone della città, denudandole in segno di umiliazione, derubandole e in alcuni casi picchiandole e violentandole.

Fatti simili si erano già verificati tra il 1944 ed il 1946 a Salerno, Taranto, Roma e Mestre. Anche qui vi sono prove di percosse, spoliazioni, furti e tonsure. Ben attestate, nello stesso periodo, sono d’altro canto le frequenti rasature a danno delle collaborazioniste e delle donne accusate di avere intrattenuto relazioni con i tedeschi<sup>297</sup>. Per quanto riguarda la familiarizzazione con gli angloamericani, nella capitale è documentata la presenza, già nel luglio 1944, di una «Unione tosatori Romani» che aveva l’obiettivo di punire le «venerelle idolatre solo di cioccolato e di sigarette esotiche». Nei centri meridionali, all’origine del fenomeno vi furono ritorsioni di militari italiani, appartenenti soprattutto alla marina ed intenzionati a punire le connazionali ed i soldati alleati che intrattenevano relazioni di vario genere. Alle ritorsioni si aggiunsero poi anche azioni di civili<sup>298</sup>. A Mestre, il 25 ed il 26 agosto 1946, schiere di uomini aggredirono e spogliarono le donne che si accompagnavano ai soldati inglesi. Vi furono feriti ed una donna, nella confusione generale, morì investita da un veicolo della polizia<sup>299</sup>. A Livorno si riscontra un’unica testimonianza, piuttosto vaga, della pratica della rasatura. Nella sua memoria,

---

<sup>296</sup> R. Iveković, *Tradurre la violenza di genere*, in «DEP», VI, 10, 2009, pp.144-145.

<sup>297</sup> M. Ponzani, *Guerra alle donne* cit., pp. 253-79. Su altri casi e precedenti nella «guerra civile europea» cfr. F. Virgili, *La France virile. Des femmes tondues à la Libération*, Payot, Paris 2000 e Y. Ripa, *La tonte purificatrice des républicaines pendant la guerre civile espagnole*, in «Cahiers de l’IHTP», XI, 31, 1995, pp. 39-52.

<sup>298</sup> Cfr. M. Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell’Italia liberata*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 127-41 e I. Rossini, *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma (1944-1948)*, Carocci, Roma 2012, pp. 41-50.

<sup>299</sup> *Gravi incidenti a Mestre*, in «Corriere d’informazione», 26 agosto 1946, p. 1.

conservata presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano Fidalma Gatto, all'epoca adolescente, racconta di averne viste «di tutti i colori» per le strade della città: «donne abbracciate con neri e bianchi e i livornesi gli davano la caccia, quando le prendevano le rapavano a zero»<sup>300</sup>. Nella notte tra il 3 e il 4 agosto '47, le tonsure furono soltanto minacciate; la rabbia popolare si concretizzò invece in altre forme di violenza e fu indirizzata esclusivamente verso le prostitute<sup>301</sup>. Vi fu una sola vittima di diversa condizione, ma non sono chiare le motivazioni per cui fu coinvolta. I fatti furono riportati in articoli sensazionalistici e banalizzanti. Sui quotidiani locali si parlò di «vespri livornesi», con un'evidente riproposizione del mito risorgimentale della sollevazione contro lo straniero che minaccia le compatriote<sup>302</sup>. E si parlò di «caccia alle signorine», senza un cenno critico alla volontà di umiliare le donne, ricorrendo anzi a descrizioni e commenti ridicolizzanti. Così, ad esempio, si legge:

[...] in via Magenta due giovani donne elegantemente vestite, sono state circondate dalla folla eccitata dei giovani che, dopo averle insultate, ha ripetuto su di esse le violenze di cui erano state oggetto numerose altre. Questa volta però, invece di portare le malcapitate alla Celere, i persecutori si sono messi a dileggiare fornendo attorno ad esse – denudate – un largo vuoto, sì che tutti potessero ammirarle.

Subito dopo l'articolista raccontava dell'«eccezionale furberia» di una ragazza di Bari che per fuggire alle violenze si finse svenuta, di come la gente presente la aiutò, pensando anche di chiamare i soccorsi:

[...] senonché una volta in braccio ai «policemen» che erano frattanto sopraggiunti la ragazza si è risvegliata come per incanto, e quando la macchina si è messa in moto, ha lanciato all'indirizzo della folla una sequela di insolenze nel natio dialetto!... [...]. Poco lontano le spoliazioni sono accompagnate da «scapaccioni e sculacciate». [...] Un gruppo di giovinastri si divertì a sollevare di peso la vittima, ignuda, e a gettarla in mezzo a un altro gruppo di giovani che se la palleggiò per un bel pezzo [...].

---

<sup>300</sup> Archivio Diaristico Nazionale, memoria di F. Gatto, *Quando gli anni difficili*, 1990, p. 5, citata in P. Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 127.

<sup>301</sup> Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi, ASFi], Corte d'Assise di Firenze 1866-1960, Sentenze, 1949, sentenza 26 febbraio 1949, *Processo Catelani, Tocchini, Dalli e altri imputati*.

<sup>302</sup> A. M. Banti, *L'onore della nazione*, cit., pp. 267-268.

Vale la pena soffermarsi sullo stile del racconto, di carattere tragicomico. La vittima si risveglia «come per incanto» e, nei panni di una “maschera” meridionale volgare e sguaiata, urla «insolente nel natio dialetto». Solo un fatto viene giudicato meritevole di gravi sanzioni, l'unico verificatosi contro una signora livornese, moglie di un insegnante, della quale, a differenza delle altre, «per ragioni comprensibili», fu omesso il nome. Essa fu spogliata, trascinata in un luogo appartato e violentata. Secondo i conti del giornalista le donne denudate furono diciannove, tutte anche derubate. La polizia arrestò quattordici individui e procedette a dei rastrellamenti a tappeto, portando in questura un centinaio di ragazze<sup>303</sup>. Davvero emblematico è un commento de «La Gazzetta» in cui, parlando delle violenze e dei furti, si sanciva indirettamente una gerarchia di gravità tra i due reati, secondo la quale le prime apparivano giustificabili e solo i secondi erano davvero riprovevoli: «l'exasperazione che ha sfociato negli episodi dell'altra sera non giustifica il furto e la rapina. No, proprio no. Un conto lo sfogo, sia pur brutale, un conto il voler infliggere una lezione; altro è il furto e peggio la rapina»<sup>304</sup>.

Probabilmente allo scopo di calmare la rabbia popolare, dopo l'episodio, la questura comunicò il numero esemplare dei fermi e dei rimpatrii di prostitute effettuati nei mesi di giugno e luglio 1947 (780 fermi e 760 rimpatrii con foglio di via e diffida a giugno; 460 fermi e 435 rimpatrii il mese successivo). Le aggressioni, comunque, ripresero la sera successiva, richiedendo nuovi rastrellamenti ed il dispiegamento di «oltre cento automezzi» della polizia italiana e americana<sup>305</sup>. Stavolta un gruppo di ragazzi denudò una donna, la MP accorse per sedare la sommossa e fece salire la vittima su un mezzo militare ma la folla, non contenta, seguì il veicolo gridando «Tombolo, Tombolo!». In un quartiere della periferia nordoccidentale, due ragazze, costrette a scendere da una carrozza, furono spogliate e derubate di gioielli e denaro. Talvolta – è il caso delle donne della pineta – furono gli stessi agenti di polizia a compiere atti di aperta umiliazione ai danni delle rastrelate, trasportandole in jeep nude per chilometri, in modo da esporle al pubblico

---

<sup>303</sup> *I gravi episodi di domenica. Una signora violentata sul Viale Italia*, in «Il Tirreno», 5 agosto 1947.

<sup>304</sup> *Un bilancio poco edificante. Con 13 denunce per rapina conclusa la “caccia, alle “segnorine,,*, in «La Gazzetta», 5 agosto 1947.

<sup>305</sup> *Segnorine denudate a Fiorentina durante una clamorosa gazzarra*, in «Il Tirreno», 6 agosto 1947, p. 2.

ludibrio<sup>306</sup>. Il perché della sommossa andava ricercato, secondo le autorità, nella presenza di persone irregolari provenienti da altri territori<sup>307</sup>.

L'esito giudiziario dei «vespri livornesi» è davvero eloquente. In conseguenza delle denunce sporte da 29 querelanti a carico di 21 imputati, si avviò infatti un processo che fu celebrato a Firenze tra il 19 gennaio ed il 26 febbraio 1949. La sede fiorentina fu scelta per evitare che eventuali reazioni della cittadinanza potessero influenzare «la serenità del giudizio»<sup>308</sup>. Il comandante dei carabinieri ritenne infatti che lo svolgersi del dibattimento presso il tribunale di Livorno potesse dare luogo a turbamenti dell'ordine perché:

[...] l'opinione pubblica, già da tempo, si è orientata nel senso che gli incriminati sono stati portati dinanzi alla giustizia in seguito a vendette personali. Con tale convinzione si è espressa anche di recente la stampa cittadina che ha pubblicato alcuni articoli nei quali si denuncia all'opinione pubblica che gli incriminati di nulla di grave devono rispondere<sup>309</sup>.

Sui giornali e tra la popolazione, d'altronde, quegli incidenti avevano preso il nome di «rivolta degli onesti»<sup>310</sup>. Al «processone delle signorine» si recarono solo 4 delle 28 parti lese e la moglie dell'insegnante ritirò la denuncia. Nonostante ciò, il procuratore generale chiese 20 anni di reclusione per l'imputato principale e condanne di poco minori per gli altri 18. Durante la requisitoria, però, lo stesso procuratore espresse commenti «imprudenti» su Livorno, chiedendo all'unico imputato che non risiedeva nella città se si fosse recato in quel luogo «di ruffiani, barattieri e simile lordura» per perfezionarsi nel delitto. Ciò provocò l'ira dei difensori, nonché la protesta della giunta livornese e forse influì sulle sorti del procedimento che si risolse, presso il tribunale fiorentino, con l'assoluzione dell'imputato principale, l'esclusione della fattispecie di reato di furto, la definizione dei fatti come «violenza privata ed atti osceni in luogo pubblico» e la condanna a

---

<sup>306</sup> *Vissero nude al Tombolo*, «L'Europeo», 8 settembre 1946, citato in M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, cit., p. 132.

<sup>307</sup> *Ibidem*. Cfr. L. Piazzano, *Leghorn*, cit., p. 105.

<sup>308</sup> AsLi, Questura, b. 878, fasc. 5 «Denudamento prostitute aggirantesi nella città di Livorno», minuta di lettera del comando gruppo carabinieri inviata alla procura della repubblica di Livorno, 15 luglio 1948.

<sup>309</sup> *Ivi*, lettera del comando dei carabinieri di Livorno alla procura della Repubblica, 23 agosto 1948.

<sup>310</sup> G. Gelati, *La rivolta degli onesti. Il processone delle signorine*, in «La Canaviglia», IX, 4, 1984, p. 186.

pene comprese tra i due anni e i dieci mesi. Eppure, negli atti della stessa sentenza, si legge di come molte donne fossero state vittime di gravi violenze sessuali. Maria F. fu fatta oggetto «di ogni sorta di atti di libidine»: «chi le toccava i genitali, chi le mammelle, chi le tirava i peli, le produssero molte escoriazioni al seno». Un centinaio di uomini inveirono e sputarono addosso a Maria A., le introdussero «le dita nella vulva e nell'ano», le produssero escoriazioni in varie parti del corpo (certificate dai medici dell'ospedale), uno degli aggressori le ustionò una gamba con un accendisigari, poi nuda la portarono fino al porto e minacciarono di gettarla in mare. Due donne furono denudate, percosse, oltraggiate e portate in corteo dalla stazione ferroviaria verso il centro della città. Questi costituiscono soltanto alcuni dei casi riportati nella sentenza della Corte<sup>311</sup>.

Il giudice motivò la forte riduzione delle pene richieste dal pubblico ministero con vari tecnicismi. Gli atti di libidine, ad esempio, non erano equiparabili alla violenza carnale; la maggior parte delle querelanti, a causa della loro «vita nomade» di prostitute (qualificazione attribuita in modo arbitrario), non era stata rintracciata. Infine il furto veniva messo in dubbio con argomenti pretestuosi, adducendo che i gioielli e i soldi delle aggredite potevano essere andati persi durante i denudamenti e che alcuni tra i fermati avevano spontaneamente consegnato tali oggetti alla polizia.

Se queste furono le motivazioni di legge, altri indizi sembrano spiegare la sentenza come frutto dello stesso retroterra culturale condiviso dall'opinione pubblica e dalle forze dell'ordine, propenso alla colpevolizzazione di certi comportamenti femminili e insofferente di fronte alle relazioni delle italiane con gli stranieri. Il «fenomeno così detto delle “Segnorine”» veniva infatti spiegato come invalso a Livorno «in modo naturale», con l'afflusso di ragazze «ivi venute da altre parti d'Italia dedite allo sfruttamento, mediante il commercio dei loro corpi, dei militari» alleati. Non solo si mutuava il topos delle forestiere ma si riproponeva l'idea secondo cui fossero le prostitute a sfruttare i soldati piuttosto che il contrario. I civili, sempre secondo le carte, avevano «spesso mal tollerato il comportamento pubblico sia dei militari che delle donne»; atteggiamento rubricato come naturale aggiungendo che di fronte alle lamentele pubbliche gli americani «non disdegnavano di essere inclini a ricorrere alla

---

<sup>311</sup> ASFi, Corte d'Assise di Firenze 1866-1960, *Processo Catelani, Tocchini, Dalli e altri imputati*, cit..



violenza». Il comandante della celere livornese Mario Tardito e il commissario della questura Aldo Querci avevano inoltre «pacificamente ammesso in causa» che «le spedizioni contro le signorine» erano state generate «da un preordinato proposito di protesta contro gli americani e particolarmente contro le truppe di colore per lo scandalo, più oltre non tollerato, che il loro contegno in pubblico suscitava e per l'onta che ne derivava alla Città di Livorno, in particolar modo nei riguardi del ceto femminile probò ed onesto». A conferma dello spirito preordinato della sommossa veniva menzionata un'iniziativa promossa tempo prima da una commissione di cittadini livornesi recatisi in questura per richiedere la costituzione di una squadra mista composta da agenti e civili ed incaricata di reprimere definitivamente la prostituzione clandestina. Vista l'impossibilità di una simile soluzione, i cittadini si erano dunque fatti giustizia da soli, impartendo una «dura, per quanto incivile, lezione alle ragazze che, allettate da facili guadagni, si erano vergognosamente gettate nelle braccia di stranieri, ostentando pubblicamente, senza alcun ritegno, i loro illeciti amori»; nello stesso tempo essi avevano voluto «far comprendere a coloro che ne erano la principale causa tutto il giusto risentimento, da tempo represso nella cittadinanza, per tale contegno sconveniente e provocatorio»<sup>312</sup>. Come si vede, le considerazioni sulle signorine formulate dalla stampa, da una parte della popolazione e dalle forze dell'ordine durante l'occupazione alleata erano passate in maniera del tutto acritica nel dispositivo redatto dal giudice, favorendo verosimilmente il depotenziamento della condanna da lui emessa. In seguito ad un ricorso della difesa, il processo fu inoltre rimesso alla corte di Perugia che assolse sei imputati per non avere commesso il fatto<sup>313</sup>.

L'intero caso – dall'esplosione della rabbia cittadina al grido «Tombolo, Tombolo», all'esito giudiziario – parla da solo. Vale comunque la pena considerare due commenti al processo. Su «l'Unità» del 10 febbraio 1949 Mario Felici scrisse un articolo che interpretava l'azione giudiziaria come «una campagna propagandistica contro Livorno i cui cittadini nella grande maggioranza hanno orientamento democratico» (ovvero social-comunista). Il giornalista sottolineava che si erano

---

<sup>312</sup> Ibidem.

<sup>313</sup> G. Gelati, *La rivolta degli onesti*, cit., pp. 187-189.

presentate solo due ragazze della parte lesa perché «forse hanno capito che questo è un processo inutile» e continuava:

[...] Ma la polizia le cerca, si ha bisogno di gente che accusi, che accusi quei quindici ragazzi colpevoli di aver scagliato miseria contro altra miseria, in quei giorni pesanti per la città di Livorno, e che, in sostanza, accusi Livorno e la sua popolazione<sup>314</sup>.

Anche una testata come «L'Europeo» dedicò attenzione all'udienza del 1949, in relazione alla quale Nuto Innocenti scrisse un articolo intitolato *Ventotto ragazze che rimpiangono i negri*, con riferimento alle donne picchiate e derubate<sup>315</sup>. Trascorsi quasi trent'anni, nel 1984, uno degli avvocati della difesa, ripercorrendo i fatti sulle pagine di una rivista livornese, concludeva che al momento della sentenza perugina:

Erano passati oltre otto anni da quella turbolenta sera di agosto e tante cose erano cambiate; non c'erano più le "segnorine", e la gente a mala pena ricordava il brutto episodio che, però, non era passato invano: la cosiddetta "rivolta degli onesti" era almeno servita a richiamare sul triste fenomeno l'attenzione delle autorità che da allora si adoprarono con maggiore impegno a ripulire Livorno dai rifiuti della guerra<sup>316</sup>.

Santini, nel suo libro del 1989, faceva riferimento all'episodio, senza esprimere alcuna condanna e dimostrando di avere perfettamente assimilato l'idea della naturalità, della legittimità e dell'inevitabilità di un certo tipo di violenza. È proprio dal ricordo di quelle notti che prende avvio l'intero racconto. «La domenica di 3 agosto 1947, una notte afosa, caldissima, esplose l'ira di Livorno. [...] La caccia alle "segnorine" che in seguito, con un pizzico d'ironia, sarebbe stata definita "la rivolta degli onesti", era la reazione spontanea o meno a tre anni di "bughi-bughi"»<sup>317</sup>. Più avanti l'autore scriveva di essersi vergognato per le parole del procuratore fiorentino, che aveva offeso il nome di Livorno. Poi proseguiva, in una evidente vittimizzazione assolutoria di Livorno e dei livornesi:

---

<sup>314</sup> *Il processo delle "segnorine"*, in «l'Unità», 10 febbraio 1949, p. 3. Il sottotitolo definisce l'azione penale «un ingiusto processo contro 21 giovani».

<sup>315</sup> N. Innocenti, *Ventotto ragazze che rimpiangono i negri*, in «L'Europeo», 13 febbraio 1949, p. 4.

<sup>316</sup> G. Gelati, *La rivolta degli onesti*, cit., p. 189.

<sup>317</sup> A. Santini, *Tombolo* cit., pp. 7-8.

Leggendo le arringhe degli avvocati difensori la vergogna si trasforma in imbarazzo e in un sentimento di umana solidarietà per le vittime del 3 e del 4 agosto. Poi con gli occhi del cronista giudiziario, assistiamo a delle scene che andavano filmate. Le poche parti lese presenti al dibattito continuano a sorridere ai loro persecutori, fanno cenni di intesa [...]. E la solidarietà, allora, scade a pietà. Un'arringa per fortuna piuttosto pacata influenzò i giudici popolari: quella che raccomandava di educare con l'indulgenza, e non con la galera, i giovani imputati a un nuovo modo di vivere. E fu conclusa dalle seguente invocazione: «A Livorno non ci sono più che altrove ruffiani e barattieri, ma ci sono anche tante madri disgraziate che, con il cuore in mano, implorano “rendeteci i nostri figli!”...». Ovazioni del pubblico<sup>318</sup>.

Tramite la stampa locale e nazionale, le comunicazioni istituzionali e private, la signorina faceva così il suo ingresso tra i rifiuti della guerra. Esperienze differenti e drammatiche si dissolsero nello stereotipo di un nuovo nemico da combattere con la forza. Ma dove risiedette la capacità persuasiva di certe narrazioni? La lotta alle signorine che facevano ammalare la comunità sembrava risanare l'identità collettiva, mutuando un repertorio di lunga durata, tipico della cultura nazional-patriottica e fascista. Con la costruzione di una nuova figura della devianza femminile, infatti, l'oltraggio alla comunità di sangue – prodotto dagli stupri e dalle relazioni sessuali con gli stranieri – aveva trovato un'efficace riparazione: bastava curare, punire, estromettere quelle degeneri. D'altro canto, il marcato accento sulla provenienza delle prostitute da altre regioni, il razzismo verso le meridionali, il vernacolo prescelto da Urano Sarti dimostrano come le tante patrie preunitarie fossero ancora cardinali nella percezione dell'identità individuale e collettiva. Ora che la grande Italia proclamata dal Risorgimento e dal fascismo veniva umiliata dalle potenze straniere, gli stilemi tipici del discorso nazionalista, forse proprio perché fondati su immagini archetipiche come quelle di genere, venivano agilmente riproposti, in senso inverso, a difesa di quelle piccole patrie.

---

<sup>318</sup> Ivi, pp. 191-192.



## CONCLUSIONI



## *Dall'ombra della guerra alle ombre della democrazia*

Ritrovare il dopoguerra, o meglio ritrovare un lungo dopoguerra. Non potrei esprimere in altro modo l'impressione che su tutte si è imposta mentre questo lavoro prendeva corpo. Dare luce alla storia della Livorno alleata ha significato in prima istanza restituire al vaglio critico uno dei contesti strategicamente più importanti dell'occupazione angloamericana nella penisola. Sono così emerse le sue specificità: la preponderanza delle forze comuniste all'interno dell'area ciellenistica, la durata eccezionale del governo militare, il prolungato predominio statunitense negli equilibri locali. È stato poi possibile verificare come tali particolarità abbiano influito sull'uscita dal conflitto, ma anche sul rapporto tra liberatori e liberati. Gli alleati, giunti nel territorio della provincia, percepiscono una netta differenza rispetto alle condizioni riscontrate nel Sud, soprattutto in relazione al carattere organizzato della resistenza e alla presenza di referenti antifascisti dotati di ampio consenso popolare e disposti a collaborare. Ciò pare influire sulla disponibilità accordata ai leader comunisti, tra i quali comunque si privilegiano quelli percepiti come più moderati e gli intellettuali, primo tra tutti il sindaco Diaz. Anche gli stereotipi sui civili sembrano meno negativi rispetto a quelli accordati alla popolazione del Sud, dipendenti dai pregiudizi anglosassoni sulle popolazioni meridionali. I referenti politici cittadini, a loro volta, dimostrano un'apertura di credito verso le gerarchie alleate, comportamento in gran parte obbligato – e raccomandato dallo stesso Togliatti – ma anche favorito da un'affinità socio-culturale tra l'*intelligenza* politica locale e quella occupante. Nel quadro della collaborazione e della reciproca tolleranza, spicca però la volontà del sindaco e delle forze antifasciste di riaffermare l'identità comunitaria di italiani e livornesi, che fin dai primi proclami della liberazione trova un importante mito fondativo nel passato risorgimentale.

Emerge, inoltre, una percezione nient'affatto statica della presenza straniera. Dall'iniziale fiducia concessa ai liberatori si passa a una gamma più ampia di atteggiamenti, condizionati non soltanto dall'esperienza soggettiva o locale, ma anche dai mutamenti delle politiche alleate a livello nazionale ed internazionale. Ciò permette di individuare una periodizzazione, uscendo così dalla lettura di una relazione occupati/occupanti fissa e schematica. Forte, ad esempio, è l'impatto delle

notizie sul trattato di pace diffuse fin dalla metà del 1946, tanto da radicalizzare l'insofferenza dei civili, dei politici e delle forze dell'ordine verso la presenza straniera. Simile malcontento è generato dal diffondersi di particolari raffigurazioni di Livorno sulla stampa nazionale, soprattutto nel biennio 1946-47, quando la città "rossa" viene eletta a capitale dell'illegalità e dell'immoralità fiorite all'ombra dell'occupazione alleata. Se i quotidiani più conservatori, come il «Corriere d'Informazione» (poi «Corriere della sera»), declinano tale discorso in funzione anticomunista, le pagine de «l'Unità» condividono gli stessi stilemi in funzione inversa, per evidenziare le conseguenze nefaste della presenza statunitense.

Proprio in relazione al fenomeno dell'illegalità la *Leghorn* alleata diviene simbolo di una liberazione incompiuta e di un tormentato dopoguerra, strumentalizzato dalle opposte parti politiche, in un rimbalzare di pezzi ad effetto alieni dall'analisi socio-economica delle dinamiche criminali. Al centro delle polemiche è la ferita all'onore nazionale, e prima ancora comunitario, circoscritto nei confini angusti della tradizione civica. Prende forza infatti una «produzione di località», elaborazione collettiva di un «luogo» di «vicini, che manifestano l'intenzione di condividere relazioni e risorse attraverso pratiche rituali e politiche, di scambio economico e di lavoro»<sup>1</sup>. In questo contesto, lo spettro della percezione dei liberatori va dalla riconoscenza di chi trovò un impiego presso le attività dell'esercito, riuscendo a risollevarne le proprie condizioni economiche, all'amara delusione e rabbia di chi fu allontanato dalla città o si vide requisire la casa per ospitare i militari stranieri. Su un punto sembra però di poter rintracciare un'omogeneità d'opinione: l'occupazione alleata non ha niente a che vedere con la paura e gli orrori sperimentati durante il periodo nazifascista. I cittadini si dimostrano anzi rapidamente capaci di rivendicare diritti da tempo negati, rivolgendosi alle autorità locali e, talvolta persino preferenzialmente, a quelle angloamericane. Sulla base delle fonti esaminate, la tesi di una continuità nella percezione sociale delle due occupazioni non sembra dunque convincente, neanche per quanto riguarda l'effetto delle più gravi violenze. Non parlo, naturalmente, dell'impatto emotivo prodotto dalle aggressioni, dagli omicidi o dagli stupri sui singoli soggetti che subirono simili atrocità in prima persona o che

---

<sup>11</sup> A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011, p. 3.



videro colpite le persone care. Avrebbe senso valutare l'incidenza della nazionalità di uno stupratore sul livello di dolore o di terrore provato dalla sua vittima? Si tratta, in fin dei conti, di una sofferenza che, pur risentendo delle sovrastrutture culturali del tempo, risulta difficilmente afferrabile con gli strumenti propri del mestiere di storico. Basterà qui riportare la nota considerazione di Johann Gustav Droysen, richiamata da Delio Cantimori, sull'impossibilità di accedere all'interiorità della persona, in quanto dato incommensurabile con l'analisi storiografica: «Nel santuario della coscienza non penetra lo sguardo dell'indagine». Da qui l'avvertimento a non pretendere di conoscere «quel che veramente non si può conoscere»<sup>2</sup>.

Sono altri i fattori che portano semmai a individuare una differenza nella valutazione delle due occupazioni. Da una parte i commenti direttamente espressi dai civili, ad esempio nella posta censurata dall'*Amg*; dall'altra – e qui mi sembra si tocchi il nodo cruciale – le strategie messe in atto per far fronte ai torti perpetrati dai soldati. Le denunce sporte dalla popolazione alle autorità alleate furono infatti numerose, fin dalla prima fase del governo militare. Con l'arrivo dei liberatori si era recuperata la possibilità di chiedere giustizia e di assistere, laddove si fossero prodotte le prove necessarie, alla condanna del militare denunciato. Differenza, quest'ultima, di non poco conto rispetto a quanto sperimentato durante il nazifascismo, quando le norme eccezionali di guerra, le priorità totalitarie dell'occupazione e l'arbitrarietà dell'esercizio del potere avevano svuotato qualsiasi speranza nella certezza del diritto. Almeno nel caso dei reati più evidenti, inoltre, le autorità alleate favorirono la raccolta delle lamentele popolari e la punizione esemplare dei soldati incriminati. Per semplificare, ritengo che, volendo determinare la percezione dei crimini e delle violenze non ci si possa limitare all'esame dell'oltraggio in sé: il senso di maggiore o minore impotenza sperimentato dalle vittime di fronte alla legge partecipò appieno alla dimensione dell'offesa sperimentata. Sarebbe miope pensare che il danno alle vittime di reato si risolva nel momento della consumazione dello stesso; oltre alla ferita fisica o materiale vi sono quella psicologica e morale, sulle quali la facoltà di chiedere e ottenere un risarcimento penale può giocare da potente sedativo.

---

<sup>2</sup> D. Cantimori, *Studi di storia*, Einaudi, Torino 1959, p. 227.

Le maggiori affinità tra le due occupazioni – nonché tra lo stato di guerra e il post-liberazione – si riscontrano nella sfera della pubblica sicurezza, più che in quella penale. È proprio in quest'ambito che le popolazioni continuarono a conoscere provvedimenti arbitrari e fortemente lesivi delle libertà individuali – da parte sia italiana che alleata – quali il foglio di via, l'allontanamento coatto dal capoluogo degli ultrasessantenni e dei non occupati, il rinnovarsi delle requisizioni di immobili pubblici e privati a scopo militare senza alcun indennizzo, il protrarsi di un'economia controllata, la pericolosità delle condizioni di vita. La stretta sulle misure di pubblica sicurezza si rivela d'altronde caldeggiata dalla stampa e da coloro che rimangono in città: bisogna tornare alla normalità e difendere i pochi privilegi riconquistati (la casa, il lavoro), con le buone o con le cattive. L'orizzonte delle garanzie democratiche e delle libertà individuali, anche dopo il 2 giugno 1946, sembra ancora lontano dall'essere introiettato come sistema etico intimamente condiviso.

L'analisi incrociata dell'illegalità esercitata dagli angloamericani e dagli italiani, con un'attenzione rivolta al funzionamento della società militare ed alla subcultura popolare, si è dimostrata proficua, permettendo di giungere a una serie di conclusioni. In primo luogo il crimine fu non di rado un terreno di collaborazione, oltre che di scontro, tra liberatori e liberati. In questo ambito le figure della marginalità trovarono un'occasione per l'emancipazione sociale, per la fuga da condizioni di estrema precarietà e, più spesso, per la semplice sopravvivenza. I reati commessi dagli alleati si dimostrano inoltre simili a quelli commessi dagli italiani. La cultura e le condizioni della guerra sembrano generare nei militari un surplus di aggressività e una radicalizzazione dei crimini commessi in tempo di pace, più che un vero e proprio cambiamento dei modelli delinquenziali. Dietro al comportamento violento non si scorge l'odio legato alla discriminante nazionale o alla volontà di umiliare, come accadde nello scenario asiatico, un popolo fino a poco tempo prima nemico effettivo e ancora, stando alla lettera delle clausole armistiziali, teorico avversario (nonostante all'Italia fosse stato riconosciuto l'ambiguo status di cobelligerante). Pesano piuttosto altri fattori: un'estrema banalizzazione della violenza (le cui descrizioni, non a caso, si dimostrano ricche di eufemismi), la diffusione dell'alcolismo tra le truppe e, nella fase a ridosso delle operazioni belliche, le privazioni patite dai soldati durante i combattimenti. In questo senso, una delle responsabilità delle autorità

alleate per il perpetuarsi dei reati sembra doversi ascrivere all'insistere in politiche militari restrittive e repressive nonostante la consapevolezza della loro inefficacia, dato quest'ultimo pressoché ignorato dagli studi. Tali considerazioni devono essere sfumate in relazione agli stupri, in particolare quelli commessi a ridosso delle operazioni di liberazione. Anch'essi sembrano favoriti dall'abitudine al bere diffusa tra i soldati, ma manca una quantità sufficiente di dati per poter comparare le violenze sessuali commesse dalle truppe con le analoghe perpetrate dai civili; viene dunque meno il campione di verifica.

La banalizzazione della violenza si riscontra anche nel punto di vista degli abitanti; in un clima resistenziale fortemente sentito essa si somma ad una rinnovata fiducia nella giustizia sommaria, in quanto strumento esercitato direttamente dal singolo a difesa dei propri presunti diritti e interessi. A tale riguardo, in più occasioni il Cln e le forze dell'ordine diedero conto delle minacce pervenute da semplici cittadini: se le autorità non fossero intervenute per bloccare le angherie di certi soldati, essi si sarebbero fatti giustizia da soli. A conferma di una larga condivisione di tali idee, nei casi in cui alle parole seguirono i fatti, la pubblicistica si schierò dalla parte degli improvvisati "giustizieri". Emerge quindi la lenta gradualità con cui le popolazioni tornano a riconoscere il monopolio istituzionale della violenza, la fatica con cui si "disarmano" gli animi, giacché l'esperienza quotidiana è ancora strutturata sull'immaginario di guerra. Si continua a pensare alla realtà come a una lotta contro il nemico: un nemico che prende il più delle volte il volto del criminale comune, sia esso un militare straniero o un connazionale.

La focalizzazione del disordine e dell'illegalità aiuta così a ritrovare i termini della lunga smobilitazione culturale che caratterizzò la transizione dal fascismo alla democrazia. Non è solo il significato conferito alla violenza a portare verso queste conclusioni. I banditi, le prostitute, i criminali italiani vengono definiti figli della guerra e del regime, non in quanto vittime di quei fenomeni, ma perché corrotti dalla medesima degenerazione morale che li ha originati. Nel dibattito pubblico – in cui la dimensione legale stenta a distinguersi da quella morale – per tali figure si invoca la stessa sorte dei responsabili del fascismo: ridotti a icone di un'Italia malata che si è allontanata dalla sua vera natura, essi devono essere estromessi dal perimetro della convivenza civile, in una ricostruzione esclusivista dell'identità comunitaria secondo

i binomi sano/malato, martire/carnefice, che salva la maggioranza dei “giusti” a discapito dei pochi “sbagliati”. Su tali presupposti si fondano la reintegrazione della pena di morte per il furto violento commesso da bande, l’attribuzione di poteri estesissimi alle forze dell’ordine, la celebrazione sulle pagine a stampa delle retate di polizia per l’“epurazione” o la “bonifica” della città. I delinquenti comuni vengono “trattati” e puniti con il linguaggio e talvolta con i provvedimenti conati per i criminali fascisti.

Tra la caratterizzazione dei criminali ordinari e quella dei criminali politici vi furono comunque anche delle differenze sostanziali. Nel racconto della delinquenza comune, infatti, all’accusa di amoralità si accompagnò una spiccata tendenza a banalizzarne gli atti, che fu invece del tutto assente nella denuncia dei fascisti e dei collaborazionisti. Inoltre la condanna dei “semplici” delinquenti chiamò in causa l’identità infra-nazionale della piccola patria e quella sovra-nazionale della “razza”. Le reazioni al disordine e all’illegalità mettono a fuoco quest’ultimo aspetto con particolare efficacia, dimostrando come le “ombre” del razzismo e del nazionalismo borghese segnassero profondamente la società postfascista.

L’interpretazione della questione criminale come questione eminentemente morale conserva di per sé importanti continuità con la filosofia dello Stato liberale. Inoltre, i segni di una cultura ispirata alle “figure profonde” del canone nazional-patriottico, di un diffuso pensiero razzista e razzializzante, di una lettura etnoantropologica del comportamento criminale riaffiorano prepotentemente nella cultura sottile, nell’atteggiamento delle forze dell’ordine e in quello dell’esercito americano, con una certa indipendenza dall’appartenenza politica di chi muove il discorso. Tali categorie si dimostrano centrali nella costruzione di un noi e di un loro: di chi sarà degno di contribuire al nuovo assetto sociale e di chi ne sarà escluso. Colpisce la dimensione dell’antimeridionalismo alimentato dalla pubblicistica che, con ritrovato spirito lombrosiano, torna a sancire lo stigma del meridionale e dell’africano (in una sorta di associazione implicita), entrambi incontrollati e naturalmente predisposti al vizio, all’amoralità e al delitto.

Anche l’humus dei provvedimenti di pubblica sicurezza va rintracciato nelle medesime categorie. Si pensi all’obbligo di allontanarsi dal capoluogo imposto specialmente ai forestieri. O, sul versante alleato, al “sacrificio” delle truppe coloniali

francesi, così come all'inferiorizzazione e alla segregazione dei militari afroamericani, questi ultimi sottoposti ad una maggiore severità nei processi presso le corti marziali. Le varie espressioni del razzismo antinero, rilevate trasversalmente sia nelle fonti di polizia che nella stampa di orientamento moderato o socialcomunista e in alcuni comportamenti dei civili, lasciano trasparire la profonda difficoltà della società italiana a rielaborare il passato coloniale, vivo in un presente fatto di retoriche ed atteggiamenti discriminatori più che operanti. La linea del colore è assunta a limite invalicabile (da qui l'incubo del meticcio e l'ossessione per la difesa dell'onore nazionale in termini di non-miscelazione di sangue) e si pone come fondamentale coordinata identitaria. È però significativo come essa venga oltrepassata con agevolezza nella multiforme area della marginalità, ovvero di quelle "non-identità" (furfanti, prostitute clandestine, sbandati, disertori), lasciate fuori dal perimetro della comunità postbellica. Le dinamiche di aggregazione rilevate nelle risse tra gli alleati e gli italiani (forze dell'ordine e civili) forniscono altre conferme della centralità attribuita al colore della pelle. Le aggressioni innescano spesso la solidarietà bianca tra italiani e *yankees*, a danno degli afroamericani. Le mancate cesure tra fascismo e democrazia si riflettono in definitiva nel retaggio di comportamenti e discorsi che, com'è stato osservato, anche nell'Italia repubblicana si formano «nel pieno di una vera e propria "tradizione", evidentemente ben viva, consolidata e continuamente trasmessa e rivivificata». In definitiva, i "referenti della razza", al momento dell'uscita dal fascismo e dal conflitto mondiale, non soltanto non vengono meno, ma trasferiscono nel dopoguerra, apparentemente senza alcun problema, le relazioni di potere cristallizzate dal colonialismo<sup>3</sup>.

In questo laboratorio di "geografia immaginaria"<sup>4</sup>, la condanna dei reati connessi all'occupazione diviene, insomma, il canale espressivo di una rinnovata ansia identitaria. Tale ansia, seppure generata dalla soggezione all'autorità straniera, non si risolve però esclusivamente nella contrapposizione tra italiani e stranieri. Essa anzi prende forma nella costruzione dei nemici interni, individuati tramite categorie prepolitiche, strettamente connesse al binomio di moralità borghese *nazione e lavoro*,

---

<sup>3</sup> T. Petrovich Njegosh, *Che cos'è la razza? Il caso dell'Italia*, in «From the European South», I, 1, 2016, pp. 90-91.

<sup>4</sup> Il riferimento è ovviamente a E.W. Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991 (ed. or. 1978).

riconducibile in ultima analisi ad un capitalismo “all’italiana”, al tempo stesso moderno, autoritario e fondato sull’irreggimentazione sociale<sup>5</sup>. Possiamo dire che la trama nazional-patriottica sottesa all’approccio all’illegalità, trasposta su scala locale, offrì un fondamentale “supplemento di particolarità”, intrecciando come due lati della stessa medaglia l’antimeridionalismo ed il razzismo antinero. La transizione del 1944-1947, contraddistinta dall’enfasi sulla democratizzazione e sul ripristino della sovranità popolare e dell’universalità dei diritti, si resse così su una ricomposizione identitaria in cui giocarono un ruolo determinante le immagini dell’alterità, dell’esclusione sociale, della diseguaglianza antropologica. Il mito della Livorno “rossa”, plebea e ribelle, contraddistinta da una plurisecolare tradizione di accoglienza e di tolleranza, si scontrò con una realtà di retoriche denigratorie e di pratiche discriminatorie, con un retroterra populista che intrecciava indissolubilmente il *demos* all’*ethnos*, invocando il ritorno all’ordine più che la costruzione di un ordine nuovo.

L’esame della cronaca nera si è dimostrato particolarmente congeniale a questa analisi. Nelle pagine dei quotidiani si ritrova uno dei principali canali di costruzione e diffusione degli stereotipi che furono attribuiti alla criminalità d’occupazione. Le descrizioni dei soldati spesso dipinti come neri ubriachi e violenti, dei furfanti dalla parlata partenopea o delle prostitute clandestine prescindono totalmente dall’analisi socio-economica del fenomeno criminale. Le notizie sui reati vengono riferite alla maniera del giallo e del poliziesco di matrice ottocentesca; forte è il legame con la tradizione della spettacolarizzazione dei resoconti processuali ed altrettanto esplicite sono le citazioni del genere gangsteristico tipico della cinematografia hollywoodiana.

Tramite questa contaminazione stilistica – che rende così bene la poliedricità e le contraddizioni di un immaginario in transizione – i disordini, le violenze, la dissoluzione della legalità vengono potentemente derealizzati. Allo stesso risultato partecipano le ripetute banalizzazioni e ridicolizzazioni proposte ai lettori. Vi è dunque la volontà di allontanare gli “strascichi” della guerra non soltanto dallo spazio reale ma anche da quello immateriale. Ciò non comporta però una smobilitazione del pensiero, che appare anzi tutt’altro che disarmato. Si parla di combattimenti, si

---

<sup>5</sup> S. Lanaro, *Nazione e Lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979.

celebrano le “vittorie” delle forze dell’ordine, si espone il “bottino di guerra” (fatto di mercanti neri, disertori e prostitute), si procede alla denigrazione e persino all’animalizzazione dei nemici del nuovo ordine. Si auspica insomma l’estirpazione della guerra con un altro tipo di guerra.

Il contesto livornese, per le sue specificità, ha infine consentito un approfondimento dei reati legati al genere: gli stupri perpetrati dai liberatori e la prostituzione clandestina a favore dei soldati occupanti. La dimensione del *gender* si è dimostrata detenere implicazioni specifiche sulla percezione e sul giudizio del reato e della colpa. Per quanto riguarda le violenze sessuali consumate dalle truppe coloniali, la metodologia prescelta – attenta all’atteggiamento delle autorità italiane ed alleate, alle condizioni dei reparti africani, alla diffusione delle notizie relative ai crimini, alla costruzione di una particolare memoria degli stessi – ha permesso di uscire da una lettura spesso emotiva e vittimizzante, che sembra applicare gli schemi dell’epoca alla ricostruzione dei fatti. È emerso, in tal modo, come gli eventi “nudi” siano stati via via arricchiti da una serie di costruzioni discorsive generate in primo luogo dalle autorità e amplificate dalle false notizie – come la nota carta bianca del generale Juin – per passare in seguito nella memoria posteriore. Il riferimento alla razza “nera” degli stupratori è irrilevante nelle denunce degli elbani; nei primi rapporti di parte italiana soltanto uno stupratore è esplicitamente indicato come membro delle truppe coloniali e si fa invece più volte riferimento alle responsabilità dei comandi corsi. Eppure ben presto le razzie dell’isola divengono le razzie degli africani. In tal modo, la linea del colore si riconferma cruciale per la rappresentazione dei crimini militari. Una prospettiva che dia minore centralità alle testimonianze dirette o indirette e maggiore spazio alle dinamiche militari, diplomatiche e culturali, pare l’unico modo per separare i fatti dall’intricato groviglio delle costruzioni retoriche che li ha avviluppati.

L’esame degli stupri commessi nel livornese e dei processi celebrati dalle corti marziali sull’intero territorio nazionale confermano la tendenza delle gerarchie militari a punire più severamente i militari neri, già riscontrata dagli studi di Robert J. Lilly nei casi francese, tedesco e britannico. Inoltre le fonti giudiziarie danno conto della geografia e delle dinamiche dei reati: in più casi gli aggressori conoscono le proprie vittime, avvicinate grazie al ruolo di “accudimento” affidato alle donne dei

territori liberati. Ad esse si commissiona il bucato, si chiede loro di preparare del cibo, di occuparsi in sostanza delle tradizionali mansioni femminili. Non mancano però le aggressioni improvvise ed estremamente brutali; solo in casi eccezionali la violenza è seguita dalla volontà di intraprendere una relazione d'amore. Infine, i resoconti processuali lasciano trasparire gli schemi mentali tramite cui gli stupri furono interpretati non solo dai tribunali ma anche dagli imputati e dalle donne oltraggiate. Ne consegue una concezione della violenza sessuale come danno all'onore e alla rispettabilità della vittima e dei suoi familiari, condivisa da chi chiede giustizia, dalla *Common Law* e dalla filosofia penale italiana.

Altro elemento d'interesse, finora trascurato dal dibattito storiografico, consiste nelle modalità d'identificazione degli stupri all'interno dei verbali di polizia. Tali documenti lasciano ipotizzare la complicità degli ufficiali di ps nel mascheramento delle violenze che colpiscono gli uomini e le donne virtuose, in contrapposizione alla pubblicizzazione degli oltraggi subiti dalle donne immorali. Anche tale atteggiamento pare orientato dalla preoccupazione di preservare l'onore dei maschi italiani e delle buone famiglie. Colpisce infine come questa tipologia di reato, in controtendenza con quanto riscontrato per tutte le altre fattispecie d'illegalità d'occupazione, sia completamente occultata nel dibattito pubblico. La pubblicistica accenna alle "marocchine": non è d'altronde possibile nasconderle, data l'estrema risonanza mediatica di quegli eventi, favorita dalle denunce del governo di Roma e dalle sollecitazioni vaticane. Le violenze sessuali degli angloamericani rimangono però nel silenzio. Al contrario si parla in maniera ossessiva della prostituzione clandestina.

Livorno, ricoperta dall'aura di perdizione della pineta di Tombolo, diviene così la capitale della prostituzione del dopoguerra. In questo argomento gli stereotipi conati attorno alle altre fattispecie criminali raggiungono la loro massima espressione. L'ansia che le prostitute clandestine inquinino, contagino e corrompano la comunità di sangue è forte. Si conia addirittura un neologismo per indicare queste donne (segnorine) che significativamente recepisce il gergo americano, come a suggerire che non siano vere italiane. La percezione della presenza straniera come ferita all'onore della nazione e della comunità locale si esprime con un'ineguagliabile chiarezza. Ma il perimetro – nazionale/cittadino – cambia a seconda che a discuterne



siano *speakers* locali o meno, a riprova di come il riferimento alla piccola patria partecipi e arricchisca di complessità i processi di ricostruzione dell'Italia postfascista.

L'approccio seguito, che focalizza da un lato le politiche di gestione del fenomeno e dall'altro le coordinate culturali che ne orientano la decifrazione e la condanna, arricchisce i risultati delle ricerche relative ad altri contesti, attente soprattutto agli aspetti sanitari e politici del problema prostitutivo o alle dinamiche di coercizione espletate nel caso asiatico. In Italia manca, d'altra parte, uno studio specifico sull'argomento; i riferimenti finora contenuti in lavori di carattere più generale hanno per lo più recepito le immagini malapartiane della Napoli alleata, indagando la prostituzione come uno dei tanti segni della dissoluzione della legalità. Tra le specificità italiane spicca poi l'esclusione delle prostitute dal diritto di voto al momento dell'allargamento della cittadinanza politica alle donne. Fattore, questo, che invoglia ad approfondire le radici culturali del provvedimento e l'origine del "sentimento" che lo ha determinato. In Italia, inoltre, i comandi alleati mettono a punto le norme che regoleranno le relazioni tra le truppe e le prostitute negli altri territori europei: la possibilità di frequentare i bordelli – seppure con apposite limitazioni – consentita in Africa e nel Sud della penisola viene negata dopo l'esperienza napoletana. Livorno si colloca dunque tra i primi centri ad elevata concentrazione militare (insieme a Roma) in cui si saggiano le conseguenze del proibizionismo sessuale. L'esperienza della città labronica, in questo senso, dà ulteriore testimonianza degli esiti prodotti dalle misure restrittive applicate alle condotte militari. La storia del V padiglione dell'ospedale denota le preoccupazioni di carattere biopolitico che animarono i comandi angloamericani, in particolare statunitensi.

I timori generati dalle signorine nel dopoguerra livornese sono evidenti nelle strategie del loro allontanamento, nell'arbitrarietà dell'internamento ospedaliero ad esse riservato, nell'assimilazione del reparto celtico a luogo di detenzione, nel desiderio delle forze dell'ordine di istituire un campo di concentramento che le accolga e nei vari stereotipi che le definiscono come malate, sporche, contagiose, meridionali, forestiere, depravate, smaniose di denaro. Il fatto che esse si concedano agli afroamericani accresce il livello della loro condanna pubblica. Nel dibattito

giornalistico, la polemica antiamericana e anticapitalista si innesta sui temi forti del discorso nazional-patriottico. Sono proprio i tropi di questo discorso a orientare la stigmatizzazione che prende corpo sulla stampa, nelle opere di finzione, nella cinematografia neorealista. Significativamente, i diversi generi narrativi concedono alle signorine un'unica via di redenzione: il sacrificio della propria vita. Nelle politiche alleate e municipali si ritrovano d'altro canto i tratti del controllo sociale e della disciplina dei corpi tipici nelle fasi di accelerazione dei processi di nazionalizzazione. In linea con ciò che la storiografia ha concluso per altri contesti europei, anche nel caso di studio livornese il genere appare declinato allo scopo di restaurare modelli sociali tradizionali: dinamica esplicitata soprattutto dal trattamento dei comportamenti femminili ritenuti "devianti", tra i quali appunto la prostituzione a favore dei militari stranieri. Allo stesso tempo lo spirito moralizzatore dei provvedimenti di polizia, inizialmente caldeggiati dal CIn locale, pare convogliare verso queste prostitute l'insofferenza pubblica per il tardivo ritorno alla normalità. I "vespri livornesi" lo provano in modo inequivocabile.

Pare infine di poter evidenziare un illuminante collegamento tra il silenzio che ricoprì gli stupri e la condanna del meretricio clandestino, come se la lotta alle signorine potesse risanare l'identità collettiva e riparare l'oltraggio rappresentato dalle violenze sessuali, a loro volta simbolo dell'umiliazione di un paese sconfitto. Di fronte a quell'umiliazione, inflitta alla "grande Italia" dalle potenze straniere, veniva in soccorso la riscoperta della "piccola patria" rispettabile ed onesta, dai confini ristretti e rigorosamente *genderizzati*. Anche stavolta la transizione ad un nuovo ordine politico passava, in maniera tutt'altro che indolore, dal corpo delle donne.

## BIBLIOGRAFIA



## FONTI DOCUMENTARIE

### Archivio Centrale dello Stato, Roma

- *Allied Control Commission (1943-1947)*, bobine 10000/101/437, 10000/101/443, 10000/105/213, 10000/109/583, 10000/129/167, 10000/136/108, 10000/136/427, 10000/136/429, 10000/142/381, 10000/142/396, 10000/142/406, 10000/143/453, 10000/143/485, 10000/154/328, 10000/142/396, 10260/142/2749, 10260/142/2822, 10804/105/45, 10804/105/90, 10804/105/91, 10804/105/172, 10804/105/174, 10804/105/177, 10804/105/179, 10804/105/180, 10804/105/289, 10804/105/299, 10804/105/305, 10804/105/327, 10804/105/328, 10804/105/341, 10804/105/350, 10804/115/45, 10804/115/50, 10804/115/88, 10804/115/98, 10804/142/396, 10804/143/86, 10804/143/89, 10804/456/486,
  
- *Ministero di Grazia e Giustizia, Gabinetto*, b. 6
  
- *Ministero dell'Interno, Gabinetto*  
  
1944-1945, b. 45  
1944-46, bb. 32, 70, 161, 195  
1947, b. 70
  
- *Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza*  
  
1944-46, bb. 20 e 172  
1947-48, b. 17
  
- *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto*  
  
1944-1947, fasc. 19.10.10270, 19.10.0270.3, 19.10.10270.4, 19.10.10270.6  
1948-50, fasc. 1.6.1, 19.10.10270.9, 19.10.12775, 19.10.33491

### Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia "Paolo VI", Roma

- *Archivio storico dell'Azione Cattolica Italiana, Presidenza Generale (1922-1969)*, Serie XII, b. 16

## **Archivio di Stato di Livorno**

- *Questura di Livorno*, bb. 1234, 1241, 1242, 1243, 833, 851, 859, 870, 878, 883, 890
- *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Livorno (1944-1946)*, bb. 1, 4, 5
- *Prefettura di Livorno, Gabinetto*, b. 119

## **Archivio di Stato di Firenze**

Corte d'Assise di Firenze, 1866-1960, Sentenze, 1949

## **Biblioteca Comunale Labronica F.D. Guerrazzi di Livorno**

- *Fondo Resistenza*, fasc. Furio Diaz (carte personali in copia), coll. Buste, SL 0154 0038, b. 3

## **Centro Archivistico della Scuola Normale Superiore, Pisa**

- *Fondo Michele Rosi, Carteggio*, fasc. «Ersilio Michel»

## **Fonti militari digitalizzate**

Judge Advocate General's Department, *Holdings Opinions and Reviews, Board of Review, Branch Office of The Judge Advocate General, North African Theater of Operations - Mediterranean Theater of Operation*, Nato, MTO, voll. III, IV, V, VI, VII, Branch Review, Washington 1946, <[http://www.loc.gov/rr/frd/Military\\_Law/NATO\\_MTO-Board-of-Review-Decisions.html](http://www.loc.gov/rr/frd/Military_Law/NATO_MTO-Board-of-Review-Decisions.html)>

NARA database *WWII US Army Enlistment Record*, record «Colbert R. Gilbert», <<http://www.wwii-enlistment.com>>

Medical Department of the United States Army in World War II, *Annual Report of the Surgeon General. 1944*, <<http://history.amedd.army.mil/reports.html>>

Office of the Judge Advocate General of the Army (a cura di), *A Manual for Court Martial U.S. Army*, United States Printing Office, Washington 1927, <[http://www.loc.gov/rr/frd/Military\\_Law/pdf/manual-1927.pdf](http://www.loc.gov/rr/frd/Military_Law/pdf/manual-1927.pdf)>

US Army Military History Institute Library, Carlisle Barracks PA, Charles L. Bolte papers, Box 6, *Lessons Learned in Combat*, <<http://www.34infdiv.org/history/34div/LessonsLearned.pdf>>

War Department (a cura di), *Basic Field Manual. Military police*, United States Printing Office, Washington 1941, <<http://www.ibiblio.org/hyperwar/USA/ref/FM/PDFs/FM21-100.pdf>>

Id., «What the Soldier Thinks. A Monthly Digest of War Department Studies on the Attitudes of American Troops», 25 settembre 1944, <<http://marshallfoundation.org/library/wp-content/uploads/sites/16/2014/05/what-the-soldier-thinks-9.pdf>>

## **FONTI A STAMPA**

### **Periodici**

«La Civiltà cattolica», Roma, 1946

«Corriere d'informazione», poi «Corriere della sera», Milano, 1944-1947

«L'Europeo», Milano, 1946-1947

«Fides», Livorno, 1945-1947

«La Gazzetta», Livorno, 1945-1947

«Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana», serie generale, 1946-1947

«Il Giornale del Popolo», Livorno, 1945-1946

«Il Quotidiano», Roma, 1944-1946

«Rivista di Livorno. Rassegna di attività municipale e bollettino statistico», 1951-1962

«Lo Scoglio», Portoferraio (LI), 1983-

«The Stars and Stripes - Mediterranean», Livorno, 1944-1945

«Il Tirreno», Livorno, 1945-1947

«l'Unità», Roma, 1944-1947

### **Edizioni di fonti**

R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana, 1944-1945. Documenti anglo-americani*, Olschki, Firenze 1988-2001, 3 voll.

H.L. Coles, A.K. Weinberg, *Civil Affairs. Soldiers Become Governors*, Office of The Chief of Military History Department of The Army, Washington DC 1964

Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI, 1943-1946*, Feltrinelli, Milano 1977

### **Opuscoli e pubblicazioni varie**

A. Baron, *There's No Home*, Profile Books, London 2011 (1<sup>a</sup> ed. 1950)

B. Bernini, *Livorno dall'antifascismo alla Resistenza. Il 10° Distaccamento partigiano e la liberazione della città. Ricordi ed esperienze di Bruno Bernini*, a cura di M. Di Giovanni, Comune di Livorno, Livorno 2001

Comitato comunale per le celebrazioni del Risorgimento nel centenario della difesa cittadina (a cura di), *La difesa di Livorno. 10 e 11 maggio 1849*, Belforte, Livorno 1949

Commissione Alleata di Controllo, *Regolamento di procedura per i Tribunali Militari Alleati*, s.n., Cava-Napoli-Salerno 1944

G. Conti, *Tre api d'oro. Cronaca strapaesana e... storica dell'Isola d'Elba*, Meschi, Livorno 1976

T. D'Amelio, *Le attività industriali a Livorno*, in «Rivista di Livorno. Rassegna di attività municipale e bollettino statistico», IV, 5, 1954, pp. 297-320



- E. De Filippo, *Napoli Milionaria!*, Einaudi, Torino 1950
- G. Gelati, *La rivolta degli onesti. Il processone delle signorine*, in «La Canavaglia», IX, 4, 1984, pp. 186-194
- A. Hayes, *All Thy Conquests*, Howell-Soskin Publisher, New York 1946
- E. Leban, *Venus tombolina*, introduzione a T. Mazzacurati, *La venereologia del Tombolo*, Omnia medica, Pisa 1959
- M. Lenzi, “*O miei compagni*”. *Una testimonianza*, Comune di Livorno, Livorno 2013
- N. Lewis, *Within the Labyrinth*, Cape, London 1950
- C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano 1984 (prima ed. 1876)
- C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, L. Roux, Torino 1893
- C. Malaparte, *La pelle*, Mondadori, Milano 1978 (1<sup>a</sup> ed. 1949)
- G. Miraglia, *Riorganizzare lo Stato alla liberazione di Roma (4 giugno 1944). Un documento dell'archivio del prefetto Francesco Miraglia*, in «Sintesi dialettica», II, 4, 2007, <[http://www.sintesidialettica.it/leggi\\_articolo.php?AUTH=69&ID=89](http://www.sintesidialettica.it/leggi_articolo.php?AUTH=69&ID=89)>
- U. Pirro, *Mille tradimenti*, Bompiani, Milano 1959
- L. Primavera, A. Martigli (a cura di), *Origine e sviluppo distruzione e ricostruzione del porto di Livorno*, Stabilimento poligrafico Belforte, Livorno 1949
- Report of the Committee on Military Affairs. House of Representatives. Seventy-Ninth Congress Second Session Pursuant to H. Res. 20 A, Resolution Authorizing the Committee on Military Affairs to Study the Progress of the National War Effort*, United States Government Printing Office, Washington 1946
- A. Santini, *Madama Sitri, che vergogna. Geografia, costumi e avventure di quelle "case" livornesi*, Belforte, Livorno 1982
- E.O. Saunders, E.A. Meserve Jr., *Courts-Martial of the U. S. Army* in «California Law Review», XXX, 1, 1941, pp. 46-56

U. Sarti, *Livorno città... aperta. Romanzo in vernacolo livornese*, Società editrice italiana, Livorno 1950

Sezione delle Relazioni Pubbliche-Commissione alleata-Ufficio postale dell'Esercito 394-Esercito degli S.U., *Rassegna dell'attività del Governo militare alleato e della Commissione alleata di Controllo. Dal 10 luglio 1943 il giorno D in Sicilia al 2 maggio 1945 giorno della resa tedesca in Italia*, Istituto Romano di Arti Grafiche Tumminelli, Roma s.d.

W. Sloan, *The Man in the Grey Flannel Suit*, Simon and Schuster, New York 1955

T.H. Sternberg, E.B. Howard, L.A. Dewey, P. Padget, *Venereal Diseases*, in Medical Department of the United States Army in World War II (a cura di), *Preventive Medicine in World War II Series*, Vol. V (*Communication Diseases: Transmitted Through Contact or By Unknown Means*), Office of the Surgeon General, Washington DC 1945

G. Razzaguta, *Livorno nostra*, Livorno, Società editrice tirrena, 1948

## **BIBLIOGRAFIA SECONDARIA**

### **Strumenti di lavoro**

A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007

F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I., Einaudi, Torino 1994

O. Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza 2006

A. Bianchini, *La luce a gas e il feuilleton: due invenzioni dell'Ottocento*, Liguori, Napoli 1988

G.P. Brunetta, *Il cinema neorealista italiano. Da "Roma città aperta" a "I soliti ignoti"*, Roma-Bari, Laterza 2014

- R. Busdraghi, *Italian troops mail. I Gruppi di combattimento attraverso la censura postale alleata. 1944-45*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, A.A. 2013/2014, relatore Paolo Pezzino
- J. Bykofsk, H. Larson, *The Transportation Corps: Operations Overseas*, Center of Military History, Washington DC 1990<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1957)
- C. Celli, M. Cottino-Jones, *A New Guide to Italian Cinema*, Palgrave MacMillan, Basingstoke-New York 2007
- A. Cifelli, *I prefetti del Regno nel periodo fascista*, Ssai, Roma 1999
- A. Cifelli, *L'istituto prefettizio dalla caduta del Fascismo all'Assemblea Costituente. I prefetti della Liberazione*, Ssai, Roma s.d
- E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2006<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 2000)
- Comune di Livorno (a cura di), *La vita democratica a Livorno. I risultati del voto in città dalla Liberazione ad oggi*, Livorno 2003
- G. Cosulich (a cura di), *Storia del cinema italiano*, vol. VII, Marsilio, Venezia-Roma 2004
- R. Curti, *Italia odia. Il cinema poliziesco italiano*, Lindau, Torino 2006
- Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-
- M. Dondi, *L'Italia repubblicana. Dalle origini alla crisi degli anni Settanta*, Archetipolibri, Bologna 2007
- A. Duménil, N. Beaupré, C. Ingrao (a cura di), *1914-1945. L'ère de la guerre*, Paris, Agnès Viénot Éditions, 2004, 2 voll.
- D. Giglioli, *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, Nottetempo, Roma 2014
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, Stato*, Einaudi, Torino 1998

C.R.S. Harris, *Allied Military Administration of Italy, 1943-1945*, Her Majesty's Stationery Office, London 1957

M. Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Utet, Torino 2008-2009, 5 voll.

Id., *Giornali e giornalisti. Esame critico della stampa quotidiana in Italia*, Savelli, Roma 1975

Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze, banca dati dei partigiani toscani, <<http://www.istoresistenzatoscana.it/partigiani>>

N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002

A.L. Lepschy, *Narrativa e teatro fra due secoli. Verga, I., Svevo, Pirandello*, Olshki, Firenze 1984

C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1999<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1979)

M. Mancioti, A. Viganò, *La Resistenza nel cinema italiano. 1945-1995*, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Genova 1995

E. Morreale, *Così piangevano. Il cinema Melò nell'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma 2011

P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a internet*, Il Mulino, Bologna 2006

M. Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, Carocci, Roma 2009

S. Parigi, *Neorealismo. Il nuovo cinema del dopoguerra*, Marsilio, Venezia 2014

G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1977

R.H. Rainero, R. Sicurezza (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi (1944-1994)*, vol. V (*L'Italia in guerra. Il V anno, 1944*), Commissione italiana di storia militare, Gaeta 1995

R. Reim (a cura di), *Carolina dei misteri. Omaggio a Carolina Invernizio*, Associazione culturale Babele, Siracusa 2001

M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondadori, Milano 2003

R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995

E. Susmel, D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXVII, Fenice, Firenze 1959

J.P. Taylor, *Storia della seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1990

R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008

D. Weatherford (a cura di), *American Women during World War II. An Encyclopedia*, Routledge, New York-London 2010

C. Zadra, G. Fait (a cura di), *Deferenza, rivendicazione, supplica. Lettere ai potenti*, Pagus, Treviso 1991

### **Guerra totale: cultura e violenza**

S. Audoin-Rouzeau, *Combattre. Une anthropologie historique de la guerre moderne (XIXe-XXIe siècle)*, Seuil, Paris 2008

S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *Violence et consentement: la «culture de guerre» du premier conflit mondial*, in J.-P. Rioux, J.-F. Sirinelli (a cura di), *Pour une histoire culturelle*, Éditions du Seuil, Paris 1997

Iid., *1914-18, retrouver la guerre*, Paris, Gallimard, 2000 (trad. it. *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002)

S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, C. Ingrao, H. Rousso (a cura di), *La violence de guerre. 1914-1945*, Complexe Bruxelles 2002

A. Baravelli, (a cura di), *La violenza politica tra le due guerre mondiali. Culture, pratiche e linguaggi nell'Europa mediterranea*, numero monografico di «Memoria e ricerca», XI, 13, 2003

J. Bedier, M. Bloch, *Storia psicologica della prima guerra mondiale*, a cura di F Mores, Castelvechi, Roma 2015

L. Capdevila, D. Voldman, *Nos morts. Les sociétés occidentales face aux tués de la guerre*, Paris, Payot 2000

G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006

E. Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Gaspari, Udine 1999

P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 2000<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1984)

Id., *Wartime. Understanding the Behavior in the Second World War*, Oxford University Press, Oxford-New York 1990

F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1995

R. Gerwarth, J. Horne (a cura di), *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande Guerra*, Bruno Mondadori, Milano 2013

J.R. Gillis, (a cura di) *The Militarization of the Western World*, Rutgers University Press, New Brunswick 1989

M. Grassi (a cura di), «*La bourse des idées du monde*». *Malaparte e la Francia*, Atti del convegno internazionale di studi su Curzio Malaparte, Prato-Firenze, 8-9 novembre 2007, Olschki, Firenze 2008

J. Horne (a cura di), *Démobilisations culturelles après la Grande Guerre*, sezione monografica di «14-18. Aujourd'hui, Today, Heute», V, 2002, pp. 43-158

J. Horne (a cura di), *Vers la guerre totale. Le tournant de 1914-1915*, Tallandier, Paris 2010

I. Kershaw, *War and Political Violence*, in «European Contemporary History», XIV, 1, 2005, pp. 107-123

A. Marwick, W. Simpson, *Total War and Historical Change. Europe 1914-1955*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia 2001

G.L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982

Id., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimento di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975

Id., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990

A. Prost, *Les limites de la brutalisation. Tuer sur le front occidental 1914-1918*, in «Vingtième siècle», XXI, 81, 2004, pp. 5-20

J. Saporì, *Les troupes italiennes en France pendant la première guerre mondiale*, Éditions Anovi, Parçay-sur-Vienne 2008

D.M. Segesser, *Controversy: Total War*, in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di U. Daniel, P. Gatrell, O. Janz, H. Jones, J. Keene, A. Kramer e B. Nasson, Freie Universität Berlin, Berlin 2014, <[http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/controversy\\_total\\_war](http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/controversy_total_war)>

E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007

A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005

Id., *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2006

J.M. Winter, *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna 1998

## Occupazione alleata e transizione postbellica

F. Agostini, *Il governo locale nel Veneto all'indomani della Liberazione. Strutture, uomini e programmi*, Angeli, Milano 2012

T. Baris, *Resistenza, antifascismo e guerra civile. Un dibattito tra storia e politica*, in «Meridiana», LXXVI, 1, 2013, pp. 105-126

R. Ben-Ghiat, *Un cinéma d'après-guerre : le néoréalisme italien et la transition démocratique*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LXIII, 6, 2008, pp. 1215-1248

S. Bernardi, *I paesaggi della trilogia della Guerra: realtà e metafora*, in C. Cosulich (a cura di), *Storia del cinema italiano*, vol. VII, Marsilio, Venezia 2004, pp. 97-114

R. Bracalini, *Paisà. Vita quotidiana nell'Italia degli Alleati*, Mondadori, Milano 2008

G. Bertolo *et alii*, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974

A. Botti, *Religione, questione cattolica e DC nella politica comunista. 1944-45*, Maggioli, Rimini 1981

G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra. 1947-1960*, Laterza, Roma-Bari 1995

G. Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi. Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Carocci, Roma 2004

G. Conforti, *Salerno '43*, Edizioni del Calotipo, Cava De' Tirreni 1996

G. Corni (a cura di), *Storia e memoria. La seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea*, Museo Storico in Trento, Trento 2007

L. Cortesi, *Palmiro Togliatti, la "svolta di Salerno" e l'eredità gramsciana (Tredici documenti del marzo-giugno 1944, uno dell'aprile 1945)*, in «Belfagor», XXX, 1, 1975, pp. 1-44

C. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Milano, Feltrinelli, 2014<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 2007)



- G. D'Agostino, *Napoli: governo e amministrazione della città dalla caduta del fascismo all'avvento della Repubblica (1943-1946)*, in *Alle radici del nostro presente. Napoli e la Campania dal fascismo alla Repubblica (1943-1946)*, Guida, Napoli 1986, pp. 17-47
- G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011
- R. Dentoni Litta (a cura di), *Schegge di Storia. Salerno e l'operazione Avalanche. Documenti, diari, memorie e reperti*, Tipografia Gutenberg, Fisciano (SA) 2014
- A. De Santi, *Rimini nel secondo dopoguerra. Trasformazioni urbane e modelli di città*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2008
- G. Di Capua, *Il biennio cruciale (luglio 1943/giugno 1945). L'Italia di Charles Polletti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005
- E. Di Nolfo-M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010
- M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori riuniti, Roma 1999
- G. Fanello Marcucci, *Il primo governo De Gasperi (dicembre 1945- giugno 1946). Sei mesi decisivi per la democrazia in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004
- R. Finzi, *Marzo 1943. "Un seme della Repubblica fondata sul lavoro"*, Ceuls-Clueb, Roma-Bologna 2013
- F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005
- C. Forti, *Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*, Angeli, Milano 2007
- N. Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in «Problemi del socialismo», XXVIII, 7, 1986, pp. 106-133
- D.W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione angloamericana in Italia 1943-1946*, Feltrinelli, Milano 1977

V. Fiorino, *Smarrimenti e ricomposizioni. Il dopoguerra a Pisa 1946-1947*, Ets, Pisa 2012

F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza 2005

R. Forlenza, *Sacrificial Memory and Political Legitimacy in Postwar Italy: Reliving and Remembering World War II*, in «History and Memory», XXIV, 2, 2012, pp. 73-116

N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, FrancoAngeli, Milano 1985

E. Gobetti (a cura di), *1943-45. La lunga liberazione*, FrancoAngeli, Milano 2007

Y. Guaiana, *The Formation of a Civil Religion in Republican Italy (1943-49)*, in «Journal of Modern Italian Studies», XIV, 3, 2009, pp. 329-345

Id., *Il tempo della Repubblica. Le feste civili in Italia (1943-1949)*, Unicopli, Milano 2007

S. Gundle, *The 'civic religion' of the Resistance in post-war Italy*, in «Modern Italy», V, 2, 2000, pp. 113-132

M. Kalb, *Coming of Age. Constructing and Controlling Youth in Munich, 1942-1973*, Berghahn Books, Oxford-New York 2016

Istituto italiano di studi filosofici, *Italy and America 1943-44. Italian, American and Italian American Experiences of the Liberation of the Italian Mezzogiorno*, La Città del Sole, Napoli 1997

*La Resistenza e gli alleati in Toscana. I CLN della Toscana nei rapporti col Governo militare alleato e col Governo dell'Italia liberata*, Atti del primo Convegno di storia della Resistenza in Toscana tenuto nel 20° anniversario della costituzione dei CLN, Firenze, Palazzo Riccardi, Palazzo Vecchio, 29-30 settembre, 1 ottobre 1963, Giuntina, Firenze 1964

S. Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino 1998

Id., *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004

A. Mariuzzo, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010

L. Mercuri, *Guerra psicologica. La propaganda anglo-americana in Italia. 1942-1946*, Archivio Trimestrale, Roma 1983

Id. (a cura di), *Charles Poletti. "Governatore d'Italia" (1943-1945)*, Bastogi, Foggia 1992

G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2001

E. J. Miller, *The United States and Italy, 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 1986

M. Mondini, G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Verona, Cierre, 2007

J.-C. Notin, *La campagne d'Italie. Les victoires oubliées de la France 1943-1945*, Perrin, Paris 2002

M. Patricelli, *Il nemico in casa. Storia dell'Italia occupata 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari 2016

M. Patti, *Gli Alleati nel lungo dopoguerra del Mezzogiorno, (1943-46)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia contemporanea, tutor S. Lupo, XXIII ciclo, Università degli Studi di Catania, triennio 2007-2010

Ead., *La Sicilia e gli Alleati. Tra occupazione e liberazione*, Donzelli, Roma 2013

C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995

S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004

A. Pesce, *Salerno 1943. Operation Avalanche*, Albertelli, Parma 1993

B.J. Piepergerdes, *Re-envisioning the Nation. Film Neorealism and the Postwar Italian Condition*, in «ACME», VI, 2, 2007, pp. 231-257

A. Placanica (a cura di), *1944. Salerno capitale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986

P. Pombeni (a cura di), *The Historiography of Transition. Critical Phases in the Development of Modernity (1494-1973)*, Routledge, London-New York 2016

I. Rossini, *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma (1944-1948)*, Carocci, Roma 2012

G.E. Rusconi, *Patria e repubblica*, Il Mulino, Bologna 1997

Id., *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Laterza, Roma-Bari 1999

G. Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, Manifestolibri, Roma, 2004

S. Setta, *L'Uomo Qualunque. 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari, 2005

G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Utet, Torino 2010

F. Tarozzi, G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Il Mulino, Bologna 1999

A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 2008<sup>2</sup>

R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2008 (parte seconda, *Tra storia e memoria*)

### **Guerra ai civili e occupazioni militari**

T. Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2003

Id., *Le corps expéditionnaire français en Italie. Violences des « libérateurs » durant l'été 1944*, in «Vingtième siècle», XXIV, 93, 2007, pp. 47-61

V. Belco, *War, Massacre, and Recovery in Central Italy, 1943-1948*, University of Toronto Press, Toronto 2010

- B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006
- R. Branche, F. Virgili (a cura di), *Viols en temps de guerre*, Payot, Paris 2011
- F. Carloni, *Il corpo di spedizione francese in Italia. 1943-1944*, Mursia, Milano 2006
- G. Chianese, *Rappresaglie naziste, saccheggi e violenze alleate nel sud*, in «Italia contemporanea», XLVIII, 202, 1996, pp. 71-84
- C. Di Pasquale, *Il ricordo dopo l'oblio. Sant'Anna di Stazzema, la strage, la memoria*, Roma, Donzelli, 2010
- M. Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Angeli, Milano 2010
- A. François, «*Une véritable frénésie de jouissance...*». *Prostitution juvénile et armées d'occupation en Belgique (1940-1945)*, in «Revue d'histoire de l'enfance "ir-régulière"», X, 2008, pp. 17-34
- D. Frezza, *La popolazione civile del basso Lazio e le truppe coloniali francesi nella campagna d'Italia (1943-44)*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia 2006
- G. Fulveti, *Uccidere i civili. Stragi naziste in Toscana, 1943-1945*, Carocci, Roma 2009
- U. Gentiloni Silveri, M. Carli, *Bombardare Roma. Gli alleati e la "città aperta" (1940-1944)*, Il Mulino, Bologna 2007
- G. Gribaudo, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005
- Ead., *Napoli 1943-45. La costruzione di un'epopea*, in *Italy and America 1943-44: Italian, American and Italian-American Experiences of Liberation of the Mezzogiorno*, Città del Sole, Napoli 1997, pp. 297-329
- J. Horne, A. Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, Yale University Press, New Haven 2001

L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993

N. Labanca (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, Il Mulino, Bologna 2012

J.R. Lilly, *Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania, 1942-1945*, Mursia, Milano 2003

P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino Bologna 2007<sup>2</sup> (1<sup>a</sup>ed. 1997)

M. Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» 1940-45*, Einaudi, Torino 2012

G. Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in «DEP – Deportate, esuli, profughe», III, 5-6, 2006, pp. 33-66

G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica, 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Angeli, Milano 1986

M.A. Selvaggio, *Guerra totale. Le dinamiche della violenza narrate da Gabriella Gribaudo attraverso i vissuti e le memorie delle popolazioni*, in «Meridiana», XXI, 59-60, 2007, pp. 293-305

P.M.R. Stirk, *The Politics of Military Occupation*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2012<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 2009)

M. Strazza, *Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali*, Consiglio regionale della Basilicata, Commissione regionale per la parità e le pari opportunità, Potenza 2010

## **Economia di guerra**

G. Becattini, N. Bellanca, *Economia di guerra e mercato nero. Note e riflessioni sulla Toscana*, in «Italia contemporanea», XIII, 165, 1986, pp. 5-28

P. De Marco, *Polvere di piselli. La vita quotidiana a Napoli durante l'occupazione alleata: 1943-44*, Liguori, Napoli 1996

I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia (1938-1970)*, Le Monnier, Firenze 2004

L. Segreto, *Arar. Un'azienda statale tra mercato e dirigismo*, FrancoAngeli, Milano 2002

L. Taylor, *The Black Market in Occupied Northern France*, in «Contemporary European history», VI, 2, 1997, pp. 153-176

### **Nazionalismo, razzismo e “carattere nazionale”**

J. Andall, D. Duncan (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Bern 2005

B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 2005<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1996)

C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008

P. Ballinger, *Borders of the Nation, Borders of Citizenship: Italian Repatriation and the Redefinition of National Identity after World War II*, in «Comparative Studies in Society and History», XLIX, 3, 2007, pp. 713-741

C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976

A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000

Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005

Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011

F. Benigno, *Napoli, rappresentazioni, stereotipi. Francesco Benigno, Marcella Marmo, Enrico Pugliese conversano con Gabriella Corona*, in «Meridiana», XX, 64, 2009, pp. 177-179

T. Bentley, *Empires of Remorse: Narrative, postcolonialism and apologies for colonial atrocity*, Routledge, Abingdon-New York 2015

G. Buckley, *American Patriots. The Story of Blacks in the Military from the Revolution to Desert Storm*, Random House, New York 2001

A. Cantelmo, *Carolina Invernizio e il romanzo d'appendice*, Atheneum, Firenze 1992

F. Cassata, «*La Difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008

F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma 2004 (1<sup>a</sup> ed. 1961)

W. Chew (a cura di), *National Stereotypes in Perspective. Frenchmen in American. Americans in France*, Rodopi Press, Amsterdam 2001

A. Clayton, *France, Soldiers and Africa*, Brassey's Defence Publishers, London 1988

G. Cavaglià, *L'identità perduta. Romanzo e idillio*, Guida, Napoli 1984

A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2009<sup>3</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1999)

G. De Michele, 'A beautiful moment of bravery and hard work': *Italian colonialism in post-1945 history high school textbooks* in «Modern Italy», 2011, XVI, 2, pp. 105-120

T. Dell'Era, *Il destino degli scienziati razzisti nel dopoguerra*, in M. Flores et alii (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. II, Utet, Torino 2010

I. Di Vora, *Un «negro» in salotto. La «Domenica del Corriere» tra postcolonialismo e decolonizzazione (1945-1968)*, in «I sentieri della ricerca. Rivista di storia contemporanea», VIII, 16, 2012

J. Dickie, *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, St. Martin's Press, New York 1999

E. Dwyer, *Psychiatry and Race during World War II*, in «Journal of the History of Medicine and Allied Sciences», LXI, 2, 2006, pp. 117-143

F. Faloppa, *Lessico e alterità. La formulazione del "diverso"*, Edizioni dell'Orso, Torino 2000



J. Fargettas, *La révolte des tirailleurs sénégalais de Tiaroye. Entre reconstructions mémorielles et histoire*, in «Vingtième siècle», XXIII, 92, 2006, pp. 117-130

Id., *Les tirailleurs sénégalais. Les soldats noirs entre légendes et réalités 1939-1945*, Tallandier, Paris 2012

F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2012

K.J. Frydl, *The GI Bill*, Cambridge University Press, New York 2009

E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997

A. Gillette, *Racial Theories in Fascist Italy*, London-New York, Routledge, 2002

S. Giovacchini, *Living in Peace after the Massacre. Neorealism, Colonialism, and Race*, in S. Giovacchini, R. Sklar (a cura di), *Global Neorealism. The Transnational History of a Film Style*, University of Mississippi Press, Jackson 2012, pp. 141-163

V.F. Gironda, M. Nani, S. Petrunaro (a cura di), *Italia, Germania e la costruzione del «mondo coloniale»*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2009

G. Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier Università, Firenze 2016

R. Giuliani Caponetto, *Fascist Hybridities. Representations of Racial Mixing and Diaspora Cultures under Mussolini*, Palgrave MacMillan, New York 2015

R. Goldblatt, J. Nyman, J.A. Stotesbury (a cura di), *Close Encounters of Another Kind: New Perspectives on Race, Ethnicity and American Studies*, Joensuu Yliopiston Humanistinen Tiedekunta, Joensuu 2005

C. Hall, K. McClelland (a cura di), *Race, Nation, and Empire. Making Histories 1750 to the Present*, Manchester University Press, Manchester 2010

A. Hargreaves, M. McKinney, *Post-Colonial Cultures in France*, Routledge, London-New York 1997

C.M. Harris, *Who's Got the Power? Blacks in Italian Cinema and Literature, 1918-1948*, tesi di dottorato, Brown University, Providence 2004

- E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991
- A.M. Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquisti (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 1996
- M. F. Jacobson, *Whiteness of a Different Color. European Immigration Alchemy of Race*, Harvard University Press, Cambridge-MA 1998
- O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008
- C. Koller, *Colonial Military Participation in Europe (Africa)*, in U. Daniel-P. Gatrell-O. Janz-H. Jones-J. Keene-A. Kramer-B. Nasson (a cura di), *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, Freie Universität Berlin, Berlin 2014, <[http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/colonial\\_military\\_participation\\_in\\_europe\\_africa](http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/colonial_military_participation_in_europe_africa)>
- N. Labanca, *L'Italia repubblicana fra colonialismo e postcolonialismo. Una ricerca sull'immagine dell'Africa nei periodici illustrati degli anni Cinquanta e Sessanta*, in «ATF. Rivista di storia e fotografia», XVI, 31-32, 2000, pp. 99-108
- Id., *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna, Il Mulino, 2005
- R.J. Lilly, M. Thomson, *Executing U.S. Soldiers in England, World War II: Command Influence and Sexual Racism*, in «British Journal of Criminology», XXXVII, 2, 1997, pp. 262-288
- C. Lombardi-Diop, C. Romeo (a cura di), *L'Italia postcoloniale*, Le Monnier Università, Firenze 2014
- S. Luconi, *Gli afro-americani dalla guerra civile alla presidenza di Barack Obama*, Padova, Cleup, 2011
- R. Lumley, J. Morris (a cura di), *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, Carocci, Roma 1999
- J. Lunn, 'Les Races Guerrières': *Racial Preconceptions in the French Military about West African Soldiers during the First World War*, in «Journal of Contemporary History», XXXIV, 4, 1999, pp. 517-536

- R. Luperini, D. Brogi, *Letteratura e identità nazionale nel Novecento*, Manni, San Cesario di Lecce 2004
- A. Mabon, *La singulière captivité des prisonniers de guerre coloniaux durant la Seconde Guerre mondiale*, in «French Colonial History», VII, 1, 2006, pp.181-197
- M.J. McGregor, *Integration of the Armed Forces, 1940-1945*, Center of Military History United States Army, Washington 2001
- S. Mettler, *Soldiers to citizens. The G.I. Bill and the making of the greatest generation*, Oxford University Press, New York 2005
- G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Laterza, Bari-Roma 1984
- M. Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Carocci, Roma 2006
- Id., *La nazione e i suoi altri*, in «Storica», X, 30, 2004, pp. 95-199
- G. Noiriel, *Immigration, antisémitisme et racisme en France (XIX-XXe siècles). Discours publics, humiliations privées*, Fayard, Paris 2007
- S. Patriarca, *Fear of Small Numbers: «Brown Babies» in Postwar Italy*, in «Contemporanea», XVIII, 4, 2015, pp. 537-568
- S. Patriarca, *Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, in «The American Historical Review», CX, 2, 2005, pp. 380-408
- Ead., *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010
- Ead., *Relazioni pericolose: razza e nazione nel Risorgimento*, in A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Viella, Roma 2012
- S. Patriarca, L. Riall (a cura di), *The Risorgimento Revisited. Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*, Palgrave-MacMillan, London-New York 2012
- K. Paul, *Whitewashing Britain: Race and Citizenship in the Postwar Era*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1997
- S. Peabody, T. Stovall (a cura di), *The Color of Liberty. Histories of Race in France*, Duke University Press, Durham-London 2003

V. Perilli, “*Il senso di abiezione della patria*”: unioni sessuali, genere e razzismo nel secondo dopoguerra italiano, in «From the European South», I, 1, 2016, <[http://europeansouth.postcolonialitalia.it/journal/2016-1/2016-1\\_From-the-European-South.pdf](http://europeansouth.postcolonialitalia.it/journal/2016-1/2016-1_From-the-European-South.pdf)>

C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Roma-Bari 2000

T. Petrovich Njegosh\_A. Scacchi (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Ombre Corte, Verona 2012

M. Ponzani, *Figli del nemico. Le relazioni d'amore in tempo di guerra 1943-1948*, Laterza, Roma-Bari 2015

I. Porciani, *Identità locale-identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in O. Janz, P. Schiera, H. Siegrist (a cura di), *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 141-182

P.P. Portinaro, *Ethnos e Demos. Per una genealogia del populismo*, in «Meridiana», XXVII, 77, 2013, pp. 47-65

M. Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata*, Roma-Bari, Laterza, 2011

D.A.J. Richards, *Italian American: The Racializing of an Ethnic Identity*, New York University Press, New York 1999

J. Ross, *Nationalism, Racism, and Propaganda in Early Weimar Germany: Contradictions in the Campaign against the “Black Horror on the Rhine”*, in «German History», XXX, 1, 2012, pp. 45-74

C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2015

E. Storm, A. A Tuma (a cura di), *Colonial Soldiers in Europe, 1914-1945. “Aliens in Uniform” in Wartime Societies*, Routledge, Abingdon-New York 2016

A. Tait Jarboe, R.S. Fogarty (a cura di), *Empires in World War I. Shifting Frontiers and Imperial Dynamics in a Global Conflict*, I.B. Tauris, London-New York 2014

V. Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma 1993

D. van Galen Last, R. Futselaar, *Black Shame. African Soldiers in Europe, 1914-1922*, Bloomsbury, London-New York, 2015

I. Watt, *Le origini del romanzo borghese. Studi su Defoe, Richardson e Fielding*, Milano, Bompiani, 1994

R.G. Weisbord, M.W. Honhart, *Pius XII and the "Coloured Troops" in Italy*, in «Historian», LXV, 2, 2002, pp. 403-417

G.J. White, "I Am Teaching Some of the Boys". *Chaplain Robert Boston Dokes and Army Testing of Black Soldiers in World War II*, in «Journal of Negro Education», LXXXI, 3, 2012, pp. 200-217

A.S. Wong, *Race and the Nation in Liberal Italy, 1861-1911. Meridionalism, Empire, and Diaspora*, Palgrave Macmillan, New York-Basingstoke 2006

J.C. Woodfork, *Senegalese Soldiers in the Second World War: Loyalty and Identity Politics in the French Colonial Army*, tesi di PhD in History, University of Texas 2001

### **Criminalità, giustizia, ordine pubblico**

G. Alessi, *Il processo penale. Profilo storico*, Roma-Bari 2001

K.D. Alford, *American Crimes and the Liberation of Paris: Robbery, Rape and Murder by Renegade GIs 1944-1947*, McFarland, Jefferson 2016

L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005

M. Barbagli, L. Sartori, *Law enforcement activities in Italy*, in «Journal of Modern Italian Studies», IX, 2, 2010, pp. 161-185

E. Bernardi, *L'ordine pubblico nel 1947*, in «Ventunesimo Secolo», VI, 12, 2007, pp.105-129

R. Bisi (a cura di), *Vittimologia: dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Angeli, Milano 2004

R. M. Bohm, *DeathQuest. An Introduction to the Theory and Practice of Capital Punishment in the United States*, Anderson Publishing, Walthman 2012

C. Bray, *Court-Martial. How Military Justice Has Shaped America from the Revolution to 9/11 and Beyond*, W.W. Norton & Company, New York 2016

C.D. Bryant (a cura di), *Handbook of Death and Dying*, Vol. 1: *The Presence of Death*, Sage Reference, Thousand Oaks 2003

R. Canosa, *Storia della criminalità in Italia, 1845-1945*, Torino, Einaudi 1991

Id., *Storia della criminalità in Italia dal 1946 a oggi*, Feltrinelli, Milano 1995

F. Cappellano, *Esercito e ordine pubblico nell'immediato secondo dopoguerra*, in «Italia contemporanea», LX, 250, 2008, pp. 31-58

L. Catena, *Diritto e Violenza. Interpretazioni critiche delle prospettive filosofiche di Benjamin e Girard*, in M. Verga (a cura di), *Quinto seminario nazionale di sociologia del diritto. Quaderno dei lavori 2009*, Università degli Studi di Messina, Cirsdig 2009, <<http://www.cirsdig.it/Pubblicazioni/capraia2009.pdf>>

M. Ciacci, V. Gualandi (a cura di), *La costruzione sociale della devianza*, Il Mulino, Bologna 1977

C. Corradetti, *Cos'è la giustizia di transizione (Transitional Justice)? Uno sguardo d'insieme*, in «Contemporanea», XVIII, 1, 2015, pp. 231-242

A. Cromartie, *Sir Matthew Hale 1609-1676. Law, Religion and Natural Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 1995

J.A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Angeli, Milano 1989

C.G. De Vito, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2009

G.A. Elfstrom, *Military Philosophy of Law* in C. B. Gray, *The Philosophy of Law: An Encyclopedia*, Vol. I, Garland Publishing, New York & London 1999, pp. 554-555

M.D. Free, *African Americans and the Criminal Justice System*, Garland Publishing, New York-London 1996

- G. Focardi, C. Nubola (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2015
- M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976
- M. Gibson, *Nati per il crimine*, Bruno Mondadori, Milano 2002
- R. Girard, *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 2000
- Id., *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 2002
- Id., *La voce inascoltata della realtà*, Adelphi, Milano 2006
- E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2003
- E. Grendi, (a cura di), *Fonti criminali e storia sociale*, numero monografico di «Quaderni storici», XXI, 66, 1987
- L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetti, M. Meccarelli (a cura di), *Penale Giustizia Potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, Eum, Macerata 2007
- C. Latini, *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Le Monnier, Firenze 2010
- J.R. Lilly, J.M. Thomson, *Death Penalty Cases in WWII Military Courts. Lessons Learned from North Africa and Italy*, A paper presented at the 41st Annual Meeting of the Academy of Criminal Justice Sciences March 10-13, 2004, Las Vegas (NV), <[http://www.ibrarian.net/navon/paper/Death\\_Penalty\\_Cases\\_in\\_WWII\\_Military\\_Courts\\_\\_Less.pdf?paperid=3264465](http://www.ibrarian.net/navon/paper/Death_Penalty_Cases_in_WWII_Military_Courts__Less.pdf?paperid=3264465)>
- R. Lorenzo, *The Puritan Culture of America's Military. U.S. Army War Crimes in Iraq and Afghanistan*, Routledge, London-New York 2016<sup>2</sup>
- J. Lurie, *Arming Military Justice*, vol. I (*The Origins of the United States Court of Military Appeals, 1775-1950*), Princeton University Press, Princeton 1992
- F.L. MacLean, *The Fifth Field: The Story of the 96 American Soldiers Sentenced to Death and Executed in Europe and North Africa in World War II*, Schiffer Publishing, Atglen 2013

F. Mazzei, *Liberalismo e democrazia protetta. Un dibattito alle origini dell'Italia repubblicana*, Rubettino, Soveria Mannelli 2011

Id., *De Gasperi e lo Stato forte. Legislazione antitotalitaria e democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)*, Mondadori, Milano 2013

D. Melossi, *Stato, controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Bruno Mondadori, Milano 2002

I. Mereu, *La morte come pena. Saggio sulla violenza legale*, Donzelli, Roma 2000  
A.T. Morris, *The Empirical, Historical and Legal Case Against the Cautionary Instruction: A Call for Legislative Reform*, in «Duke Law Journal», XXXVII, 1, 1988, pp. 154-173

E.E. Nobleman, *American Military Government Courts in Germany. With Special Reference to Historic Practice and Their Role in the Democratization of the German People*, U.S. Army Civil Affairs School, Fort Gordon 1961

C.J. Oros, D. Elman, *Impact of Judge's Instruction Upon Juros' Decision: the "Cautionary Charge" in Rape Trials*, in «Representative Research in Social Psychology», XXVIII, 32, 1979, pp. 28-34

P. Piasenza, *Tecnicismo giuridico e continuità dello Stato: il dibattito sulla riforma del codice penale e della legge di pubblica sicurezza*, in «Politica del diritto», X, 3, 1979, pp. 261-317

D. Pick, *Volti della degenerazione. Una sindrome europea 1848-1918*, La Nuova Italia, Scandicci 1999

D. Pulitanò (a cura di), *Diritto Penale. Parte speciale*, vol. I, Giappichelli, Torino 2014

G. Rochat, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000

S. Rodotà, *Libertà e diritti in Italia. Dall'Unità ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1997

J. Rowbotham, K. Stevenson, S. Pegg, *Crime News in Modern Britain. Press Reporting and Responsibility, 1820-2010*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013



M. Sbriccoli (a cura di), *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in *Storia d'Italia, Annali 14. Legge diritto giustizia*, Einaudi, Torino 1998

Id., *Il diritto penale sociale, 1883-1912*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno, III-IV, 1974-1975, pp. 557-642

Id., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, vol. II, Giuffrè, Milano 2009

M. Stronati, *Il brigante tra antropologia e ordine giuridico: alle origini di un'icona dell'uomo criminale nel XIX secolo*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXVIII, 2009, pp. 953-1008

R. Surette, *Media, Crime and Criminal Justice*, Cengage Learning, Boston 2015

T. Svoboda, *Race and American Military Justice: Rape, Murder, and Execution in Occupied Japan*, in «The Asia-Pacific Journal», VI, 5, 2008, <<http://apjpf.org/Terese-Svoboda/2737/article.html>>

A. Szanajda, *The Restoration of Justice in Postwar Hesse, 1945-1949*, Lexington Books, Lanham 2007

G. Tessitore, *Fascismo e pena di morte. Consenso e informazione*, FrancoAngeli, Milano 2000

Id., *Fascismo e pena di morte*, FrancoAngeli, Milano 2003

G.F. Venè, *Pena di morte. Quelli di Villarbasse, gli ultimi giustiziati in Italia*, Bompiani, Milano 1984

M. Verga (a cura di), *Quinto seminario nazionale di sociologia del diritto. Quaderno dei lavori 2009*, Università degli Studi di Messina, Cirsdig 2009

L. Violante, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in «Rivista di storia contemporanea», V, 4, 1976, pp. 481-524

Id., (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, Einaudi, Torino 1997

A. Visconti, *Onore, reputazione e diritto penale*, EDUCatt, Milano 2011

H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 1997

## **Genere e moralità**

M. Aglietti, T. Noce, J. Rodrigo, *Modelli e politiche di genere. Le donne in Italia e Spagna tra fascismi e democrazia*, Edizioni Plus, Pisa 2003

M. Barbanti, *Cultura cattolica, lotta anticomunista e moralità pubblica (1948-1960)*, in «Rivista di storia contemporanea», XXI, 1, 1992, pp. 143-179

F. Basile, *Violenza sulle donne: modi, e limiti, dell'intervento penale*, in «Diritto penale contemporaneo», 11 dicembre 2013, <[http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1351611227Goisis\\_Violenza%20sessuale.pdf](http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1351611227Goisis_Violenza%20sessuale.pdf)>

S. Bellassai, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni '50*, Carocci, Roma 2006

Id., *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI. 1947-1956*, Carocci, Roma 2000

S. Bellassai, M. Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000

R. Ben-Ghiat, *Unmaking the fascist man: masculinity, film and the transition from dictatorship*, in «Journal of Modern Italian Studies» X, 3, 2005, pp. 336-365

E. Brake, *Minimizing Marriage. Marriage, Morality, and the Law*, Oxford University Press, New York, 2012

A. Bravo, *Guerre e mutamenti nelle strutture di genere*, in «Italia contemporanea», XLVI, 195, 1994, pp. 367-374

L. Capdevila, F. Rouquet, F. Virgili, D. Voldman, *Sexes, genre et guerres (France, 1914-1945)*, Payot, Paris 2010 (1<sup>a</sup> ed. 2003)

R. Caroli, *Comfort women. Una lettura di genere*, in «DEP», VI, 10, 2009, pp. 132-143

M. Casalini, *Da Cavour a Lina Merlin. Prostituzione, identità nazionale e ruoli di genere*, in «Snodi. Pubblici e privati nella storia contemporanea», VI, 9, 2012, pp. 18-44

Id., *The family, sexual morality and gender identity in the communist tradition in Italy (1921–1956)*, in «Modern Italy», XVIII, 3, 2013, pp. 229-244

S. Cassamagnaghi, *Operazione spose di guerra. Storie d'amore e di emigrazione*, Feltrinelli, Milano 2014

M. Cavina, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Laterza, Roma-Bari 2011

Id., *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Laterza, Roma-Bari 2014<sup>2</sup>

A. Cegna, "Di dubbia condotta morale e politica". *L'internamento femminile in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, in «DEP», X, 1, 2013, pp. 28-54

V. Chiurlotto, *Donne come noi. Marocchine 1944 – Bosniache 1993*, in «DWF», XIX, 17, 1993, pp. 42-60

M.A. Cocchiara (a cura di), *Violenza di genere, politica e istituzioni*, Giuffrè, Milano 2014

A. Corbin, *Donne di piacere. Miseria sessuale e prostituzione nel XIX secolo*, Mondadori, Milano 1985 (ed. or. 1978)

F. Di Chiara, *La "signorina" neorealista tra melodramma e noir: La tratta delle bianche di Luigi Comencini*, in «Annali Online di Ferrara – Lettere», II, 1, 2007, pp. 164-189, <<http://annali.unife.it/lettere/2007vol1/indice.htm>>

P. Di Cori, *Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 304-329

E. Dell'Agnese, E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino 2007

G.C. Di Rienzo, G. Oscari, *La violenza sessuale. Un viaggio attraverso miti, stereotipi e realtà*, Aracne, Roma 2007

B. Drinck-Chung-noh Gross, *Forced Prostitution in Times of War and Peace. Sexual Violence Against Women and Girls*, Kleine Verlag, Bielefeld 2007

M. Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in «DEP», IV, 7, 2007, pp. 1-32

M. Escolar, *Marry the Allies. Luciana Peverelli's 'True' Romanzo Rosa in 'Liberated' Rome*, in «Italian Studies», LXX, 2, 2015, pp. 228-248

A. Farge, M. Perrot, P. Werner, *La storia senza qualità*, Essedue, Verona 1981

N.M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Angeli, Milano 2007

V. Fiorino, *Introduzione a Ead. (a cura di), Una donna, un voto*, sezione monografica di «Genesis», V, 2, 2006, pp. 5-19

M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, vol. I, Feltrinelli, Milano 2011

P. Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2007

P. Gabrielli, *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere, la storia*, FrancoAngeli, Milano 2008

M. Gibson, *Stato e prostituzione in Italia*, Il Saggiatore, Milano 1995

A. Gissi, *Otto marzo. La Giornata internazionale delle donne in Italia*, Viella, Roma 2010.

P. Goedde, *GIs and Germans. Culture, Gender and Foreign Relations, 1945-1949*, Yale University Press, New Heaven 2003

L. Goisis, *La violenza sessuale: profili storici e criminologici. Una storia di 'genere'*, in «Diritto Penale Contemporaneo», 31 ottobre 2012, <[http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1351611227Goisis\\_Violenza%20sessuale.pdf](http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1351611227Goisis_Violenza%20sessuale.pdf)>

G. Greco (a cura di), *Lo scienziato e la prostituta: due secoli di studi sulla prostituzione*, Dedalo, Bari 1987

- M.E. Hegarty, *Victory Girls, Khaki-Wakies, and Patriotutes. The Regulation of Female Sexuality During World War II*, New York UP, New York 2008
- D. Hipkins, *Italy's Other Women: Gender and prostitution in Italian cinema, 1940-1965*, Peter Lang, Oxford 2016
- M. Höhn, *GIs and Fräuleins. The German-American Encounter in 1950s West Germany*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (NC) 2002
- R. Iveković, *Tradurre la violenza di genere*, in «DEP», VI, 10, 2009, pp.144-145
- R. Lentin, *Lo stupro della nazione: le donne "raccontano" il genocidio*, in «DEP», VI, 10, 2009, pp. 153-67
- I. Meinen, *Wehrmacht et prostitution sous l'Occupation, 1940-1945*, Payot, Paris 2006 (ed. or. 2002)
- G.L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997
- T. Noce, *Il corpo e il reato. Diritto e violenza sessuale nell'Italia dell'Ottocento*, Manni, San Cesario di Lecce 2009
- Ead., *La legge contro la violenza sessuale: domande di oggi a processi di ieri*, in «Rivista di storia contemporanea», XX, 3, 1991, pp. 423-450
- C. Norma, *The Japanese Comfort Women and Sexual Slavery During the China and Pacific Wars*, Bloomsbury Academic, London 2015
- S. O'Brien, *Comfort Women: Sexual Slavery in the Japanese Military During World War II*, Columbia University Press, New York 2000
- L. Panizza-S. Wood (a cura di), *A History of Women's Writing in Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2000
- C. Paul, *Zwangsprostitution. Staatlich errichtete Bordelle im Nationalsozialismus*, Edition Hentrich, Berlin 1994
- M. Pignata, *'Dal' Corpo e 'sul' Corpo della donna. Il reato di stupro fra Ottocento e Novecento*, in «Questione giustizia», XXII, 2, 2016, pp. 175-180

R. A. Posner, K.A. Silbaugh, *A Guide to America's Sex Laws*, The University of Chicago Press, Chicago 1996

M.L. Roberts, *The Price of Discretion: Prostitution, Venereal Disease, and the American Military in France, 1944–1946*, in «American Historical Review», CXV, 4, 2010, pp. 1002-1030

Ead., *What Soldiers Do. Sex and the American GI in World War II France*, University of Chicago Press, Chicago 2013

A. Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 2006

F. Rouquet, D. Voldman (a cura di), *Identités féminines et violences politiques (1936-1946)*, numero monografico di «Cahiers de l'IHTP», XI, 31, 1995

S.C. Soh, *The Comfort Women. Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, University of Chicago Press, Chicago 2008

A. Testi, *The Gender of Reform Politics: Theodore Roosevelt and the Culture of Masculinity*, in «The Journal of American History», LXXXI, 4, 1995, pp. 1509-1533

F. Thébaud, *Donne e guerre nella Francia del XX secolo*, in «Storia e problemi contemporanei», XII, 24, 1999, pp. 12-25

Ead., *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, vol. V, Roma-Bari, Laterza, 1992

M. Turno, *Il malo esempio. Donne scostumate e prostituzione nella Firenze dell'Ottocento*, Giunti, Firenze 2003

M.G. Turri (a cura di), *Manifesto per un nuovo femminismo*, Edizioni Mimesis, Milano-Udine 2013

M. Vaudagna, *Victorian Virility, Democratic Emotionalism and Patriotic Citizenship in Franklin D. Roosevelt's Fireside Chats*, in R. Baritono et alii (a cura di), *Public and Private in American History, State, Family, Subjectivity in the Twentieth Century*, Otto, Torino 2003, pp. 575-608

C. Venturoli, *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte*, in D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi (a cura di), *Donne, guerra, politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Clueb, Bologna 2000, pp. 111-130

G. Vigarello, *Storia della violenza sessuale*, Marsilio, Venezia 2001

R. Villa, *La prostituzione come problema storiografico*, in «Studi storici», XXII, 2, 1981, pp. 345-370

M. Virgilio, *Corpo di donna e legge penale. Ancora sulla legge sulla violenza sessuale?!*, in «Democrazia e diritto», XXXVI, 1, 1996, pp. 157-159

P. Willson (a cura di), *Gender, Family and Sexuality. The Private Sphere in Italy, 1860-1945*, Palgrave-Macmillan, London-New York 2004

Ead., *Saints and Heroines: Re-writing the History of Italian Women in the Resistance*, in T. Kirk, A. Elligot (a cura di), *Opposing Fascism: Community, Authority and Resistance in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 180-198

### **GIs: cultura e condotta militare**

H. Beale, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, Hopkins, Baltimore 1956

P.L. Belmonte, *Italian Americans in World War II*, Arcadia Publishing, Mount Pleasant 2001

P. Bevilacqua, *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Donzelli, Roma 2005

A.M. Brandt, *No Magic Bullet. A Social History of Venereal Disease in the United States since 1880*, Oxford University Press, New York 1985

A. Buchanan, 'Good Morning, Pupil!' *American Representations of Italianness and the Occupation of Italy, 1943-1945*, in «Journal of Contemporary History», XLIII, 2, 2008, pp. 217-240

J.H. Burns, *La galleria. Un Americano a Napoli*, Baldini&Castoldi, Milano 1992

J.J. Cooke, *Chewing Gum, Candy Bars, and Beer. The Army PX in World War II*, University of Missouri Press, Columbia 2009

G.A. Cosmas, A.E. Cowdrey, *The Medical Department: Medical Service in the European Theater of Operations*, Center of Military History United States Army, Washington DC 1992

J. Ellis, *The Sharp End. The Fighting Man in World War II*, Charles Scribner's Sons, New York 1980

S.A. Givens, *Bringing Back Memories. GIs, Souvenir Hunting, and Looting in Germany, 1945*, MA thesis, Ohio University 2010

C. Glass, *The Deserters. A Hidden History of World War II*, The Penguin Press, New York 2013

J. Hersey, *Una campana per Adano*, La Vedetta, Licata 1989

M. Höhn, S. Moon, *Over There. Living with the U.S. Military Empire from World War Two to the Present*, Duke University Press, Durham 2010

P. Karsten (a cura di), *Motivating Soldiers. Morale or Mutiny*, Garland, New York-London 1998

L. Kennett, *G.I. The American Soldier in World War II*, Scribner's Sons, New York 1987

P.S. Kindsvatter, *American Soldiers. Ground Combat in the World Wars, Korea, and Vietnam* University of Kansas Press, Lawrence 200

N. Lewis, *Napoli 1944*, Adephi, Milano 2016 (ed. or. 1978)

G.F. Linderman, *The World within War: America's Combat Experience in World War II*, Free Press, New York 1997

M. Mac Donalds, *Scrittori di fronte al male. Riflessioni su letteratura e politica*, Libri Scheiwiller, Milano 2009

T.W. Maulucci jr., D. Junker (eds.), *GIs in Germany. The Social, Economic, Cultural, and Political History of the American Military Presence*, Cambridge UP, New York 2013, pp. 212-33



L. Mercuri, *Guerra psicologica. La propaganda anglo-americana in Italia. 1942-1946*, Archivio Trimestrale, Roma 1983

G.R. Mormino, *Little Italies Goes to War: Italian Americans and World War II*, in Istituto italiano di studi filosofici, *Italy and America 1943-44. Italian, American and Italian American Experiences of the Liberation of the Italian Mezzogiorno*, La Città del Sole, Napoli 1997

E. Morris, *Theodore Rex*, Random House, New York 2001

A. Papa, *Napoli americana. Commentari*, in «Belfagor», XXXVII, 1, 1982, pp. 249-261

M.L. Roberts, *The Silver Foxhole: The GIs and Prostitution in Paris, 1944–1945*, in «French Historical Studies», XXXIII, 1, 2010, pp. 99-128

G.H. Roeder, *The Censored War. American Visual Experience during World War II*, Yale University Press New Haven 1993

K.D. Rose, *Myth and the Greatest Generation. A Social History of Americans in World War II*, Routledge, New York 2008

P. Schrijvers, *The Crash of Ruin. American Combat Soldiers in Europe during World War II*, New York University Press, New York University Press, New York 1998

G. White, “*I Am Teaching Some of The Boys*”: *Chaplain Robert Boston Dokes and Army Testing of Black Soldiers in World War II*, in «The Journal of Negro Education», LXXXI, 3, 2012, pp. 200-217

C.L. Williams, *Torchbearers of Democracy. African American Soldiers in the World War I Era*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2010

I. Williams, *Allies and Italians under Occupation. Sicily and Southern Italy 1943-45*, Palgrave MacMillan, Basingstoke-New York 2013

S.S. Yom, *Sex and the American Soldier. Military, Cinema and the War on Venereal Disease, 1918–1969*, tesi di dottorato, University of Pennsylvania, 2003

## **Diffusione della cultura statunitense in Italia**

P.P. D'Attorre, *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Angeli, Milano 1991

V. De Grazia, *Irresistible Empire. America's Advance Through Twentieth-century Europe*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2005

Di Nallo, *La scena del delitto. Sulla commedia gialla degli anni Trenta*, in «Forum Italicum», XLVIII, 1, 2014, pp. 83-98

D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana. 1936-1954*, Il Mulino, Bologna 2007

S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Giunti, Firenze 1995

## **Il contesto livornese**

E. Acciai, *Una città in fuga. I livornesi tra sfollamento, deportazione razziale e guerra civile (1943-1944)*, ETS, Pisa 2016

L. Agostiniani, *Specificità dialettali e specificità testuali: il caso di un romanzo in dialetto livornese moderno*, in *Il dialetto dall'oralità alla scrittura*, Pisa, Pacini, 1984

Archivio di Stato di Livorno (a cura di), *Livorno 19 luglio 1944: una cronaca per la storia. Testimonianze e ricordi raccolti a cura dell'Archivio di Stato di Livorno*, Ufficio pubblicazioni e attività editoriali del Comune, Livorno 1994

*L'intellettuale e il politico: Furio Diaz sindaco di Livorno*, numero monografico di «Nuovi Studi Livornesi», XX, 2013

P.L. Ballini (a cura di), *Costituente Costituzione. Immagini nella stampa toscana*, Polistampa, Firenze 2000

F. Bertini, *Note sul Guerrazzi politico nel bicentenario della nascita*, in «Rassegna storica toscana», L, 2, 2004, pp. 181-202

Id., *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Le Monnier, Firenze 2003

Id., *Un quotidiano democratico del dopoguerra. "La Gazzetta" di Livorno 1945-1954*, Debatte, Livorno 1980

L. Bortolotti, *Livorno dal 1748 al 1958*, Olschki, Firenze 1970

M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno, 1573-1737. Alle origini di una British factory*, Istituto di studi storici G. Salvemini, Messina 2004

G. Della Maggiore, *L'alleanza obbligata? Furio Diaz e il mondo cattolico nell'immediato dopoguerra*, in «Nuovi studi livornesi», XXX, 2013, pp. 131-159

G.C. Falco, *Le giunte Diaz e la ricostruzione a Livorno*, in «Nuovi Studi Livornesi», XX, 2013, p. 67-130

U. Galli, *Mercatino americano e dintorni. Una storia livornese del dopoguerra*, Erasmo libri, Livorno 2009

S. Gallo, *La Resistenza e la Tela di Penelope: il farsi e il disfarsi della rete antifascista in provincia di Livorno (1943-1944)*, in Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Livorno (a cura di), *Spaesamenti. Antifascismo, deportazioni e clero in provincia di Livorno*, Ets, Pisa 2015, pp. 15-60

P.F. Giorgetti (a cura di), *Curtatone e il 1848 toscano, italiano ed europeo: la trasformazione del popolo in Nazione*, Atti dei convegni livornesi per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Ets, Pisa 2010

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Livorno (a cura di), *Spaesamenti. Antifascismo, deportazioni e clero in provincia di Livorno*, Ets, Pisa 2015

B. Leonardini, G. Corozzi, G. Pentagna, *Apocalisse 1943/45 distruzione di una città*, Nuova Fortezza, Livorno 1984

A. Melosi, *Resistenza, dopoguerra e ricostruzione a Livorno (1944-48)*, Nuova Fortezza, Livorno 1984

R. Muelle, *Le Grand Commando. L'Ile d'Elbe. Juin 1944*, Presses de la Cité, Paris 1988

A. Nesti, *Provincialia. Scavi sull'identità degli italiani*, Polistampa, Firenze 1999

T. Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica fra guerra e ricostruzione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004

A. Petacco, *Livorno in guerra. Come eravamo negli anni di guerra*, Il Telegrafo, Livorno 1989

H.L. Piazzano, *Leghorn. Decimo porto. Cronaca di un dopoguerra 1944-1947*, Debate, Livorno 1979

M. Ponzani, *Bersagli strategici. Livorno e la memoria dei bombardamenti sul porto (1943-1945)*, in N. Labanca (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, Il Mulino, Bologna 2012

A. Santini, *Tombolo*, Rizzoli, Milano 1990

U. Spadoni, *Partiti politici e stampa periodica a Livorno. (1943-1948)*, Debate, Livorno 1980

I. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo. Resistenza e guerra partigiana dalla battaglia di Piombino (10 settembre 1943) alla liberazione di Livorno (19 luglio 1944)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, 2 voll.

Id. (a cura di), *Livorno nel XX secolo. Gli anni cruciali di una città tra fascismo, resistenza e ricostruzione*, Polistampa, Firenze 2005

G. Vanagolli, *Per una storia del Governo Militare Alleato all'isola d'Elba*, in «La Piaggia», V, 18, 1988, pp. 24-26

Id., *Cronache elbane 1940-1945*, Giardini Editori e Stampatori, Pisa 1991

M. Verga, *Furio Diaz: da sindaco di Livorno a storico del Lumi settecenteschi*, in «Nuovi Studi Livornesi», XX, 2013, pp. 31-39